A

A

DELLA
POLITICA AUSTRIACA
RISPETTO
AI SOVRANI ED AI GOVERNI ITALIANI





II

STORIA

DELLA

POLITICA AUSTRIACA

RISPETTO

AI SOVRANI ED AI GOVERNI ITALIANI

DALL'ANNO 1791 AL MAGGIO DEL 1857

PER

NICOMEDE BIANCHI





SAVONA

DAI TIPI DI LUIGI SAMBOLINO

Premiato con medaglia d'argento dalla Società Economica di Savona.

MDCCCLVII.

PER

MAGGIORMENTE RACCOMANDARE

QUESTO LIBRO

ALLA BENEVOLENZA DEGLI ASSENNATI

ED OPEROSI SOSTENITORI

DEL PATRIO DIRITTO

L'EDITORE LUIGI SAMBOLINO

LO INTITOLA

AL

CAVALIERE CARLO CADORNA

PER SENNO SQUISITO E PER VIRTÙ CIVILI

PRESIDENTE ONORANDO ED ILLUSTRE

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

NEL PARLAMENTO PIEMONTESE



IV

AVVERTENZA

Il racconto che segue, comprende la dimostrazione storica della politica austriaca rispetto ai Sovrani ed ai Governi italiani dall' anno 1791 sino a questi giorni. Benchè, a meglio dimostrare le cose affermate io le abbia presso che sempre avvalorate con documenti e testimonianze irrepugnabili, tuttavia faccio anticipata sigurtà al lettore di aver raccolti e narrati i fatti con lealtà storica, essendomi sempre apparso disonesto lasciarsi menare dagli odii e dagli amori della propria parte civile al segno di falsificare deliberatamente la verità.

Eziandio porto piena fiducia di essermi mantenuto incontaminato di que' sfregi personali e di que' grossolani insulti, che nauseano chiunque si senta maturo al savio e legittimo uso della libertà della parola. Che se, tirato dalla poderosa forza del vero, a cose perfidiose e sleali ho dovuto porre a costa il denominativo *Austriache*, ben si potrà intendere da chiunque sia mediocremente sincero ed informato, che non io volli ingiustamente, insolentemente al-

largare tanto il circolo dell' uso disonorevole di cosiffatto vocabolo da comprendervi entro i politici tutti pratici o scrittori dell' Austria. Il biasimo, che sempre discenderà innegabile dai fatti, spetta tutto quanto a coloro, i quali negli ultimi sessantasei anni disonorarono il nome della nobile monarchia della Casa di Absburgo, e fecero sospettevole la fede e la parola dell' Austria col porgere, massime nelle faccende dell' Italia, continuata attestazione di giudicare somma saviezza politica offendere le sante leggi del giusto e dell'onesto; torcere a favola i più solenni trattati; violare il diritto naturale, e il diritto scritto; fomentare torbidi eccitatori di scontento; non rispettare le più imperiose ragioni dell'equilibrio europeo, la legittimità, l' indipendenza sovrana delle corone, e quei principii di politica conservativa; i quali sono ai Governi poderoso sostegno contro le rivoluzioni, ai popoli vero e propizio rifugio dalle tempeste, che da esse si scatenano.

Queste asserzioni per avventura a parecchi sembreranno fallaci o passionate. Ma ove però a fare stima del credito dovuto alle medesime si voglia aver pazienza di attendere il termine della lettura del presente libro, si vedrà che esse hanno buon fondamento di fermezza e certezza morale. Ciò dico non già perchè io mi affidi di avere l' approvazione di tutti. Unicamente fo una tale avvertenza a uso di quegl' onesti lettori, i quali per conoscere soltanto la ingannevole scorza della politica austriaca, per anco non possono con sufficiente cognizione di causa portare un giudizio terminativo sopra di essa. Quanto a coloro, che nell'interesse proprio audacemente negano il vero spettante all'istoria, o per ignobile mestiere sentenziano tanto più inso-

lentemente quanto meno sono informati della materia, che essi debbono condannare con incsorabilità pagata, io mi confesso meritevole dei loro strazii, e lascio ad essi libero campo di giudicare il mio libro da capo a fondo un tessuto di menzogne, di calunnie, di errori, di inezie. A rispetto di questa inquisizione io vivrò sempre con animo riposatissimo.

Se l'Austria risulterà in queste pagine indegna del titolo di Potenza coltivatrice operosa di una politica conservativa, informata dalla morale, dalla giustizia e dal rispetto al buon diritto del Principato italiano; invece i fatti documentati attesteranno in modo irrefragabile bugiarda l'accusa, ripetuta così sovente in questi ultimi anni, contro l'Inghilterra e il visconte Palmerston di aver fomentata e favoreggiata in Italia la causa della rivoluzione. Un tale incarico il lettore lo riscontrerà proprio agli uomini di Stato austriaci.

Neanco apparirà nuova e spezzatrice violenta ed inconsulta delle sue domestiche tradizioni la politica praticata negl' ultimi sette anni dal Governo di Sardegna rispetto all'Austria. Essendochè anzi essa risulterà antica e in sulla scena del racconto verranno precessori ai ministri costituzionali di Vittorio Emanuele II nel necessario uffizio del querelarsi e difendersi dai maneggi, dalle prepotenze, e dalle sbrigliate ambizioni dei reggitori viennesi quanti essi furono gli assennati e probi uomini, che dal 1791 in poi si versarono nei pubblici negozi presso le Corti italiane. Nè su questo gravissimo argomento, nell'ammonir l'Austria si scontrerà silenziosa la Russia o mancherà di farsi udire querula ed austera la voce della Francia, benchè quasi

sempre senza vantaggio alcuno per la causa del buon diritto. E del pari si rinverranno più volte infruttuosi, a cagione della pertinace austriaca opposizione, i previdenti propositi lealmente posti in campo da massimi potentati per mettere l'Italia in pace ed in ordine.

Narrando ho consecutivamente giudicato. Per ciò fare ho voluto considerare l'aspetto delle cose dal punto di vista del diritto positivo europeo e dei principii conservativi dell' ordine e dell' equilibrio degli Stati non che della sovranità dei Regnanti, siccome furono proclamati dagli arbitri del 1815. Per tal modo mi è stato possibile di appoggiare i miei giudizi alle più credibili ed autorevoli testimonianze. Delle quali alcune per la prima volta escono alla luce, le altre o testualmente trascrissi, oppure voltai nella lingua italiana dalle istorie o dalle raccolte diplomatiche, in che esse si trovano originariamente allogate.

Ma basti di queste avvertenze, le quali già sono per avventura soverchie.

Nizza Marittima, nel maggio del 1857.

L'Autore.

INDICE



LIBRO PRIMO

L'Austria e i Reali di Savoja

LIBRO SECONDO

La Corte di Vienna e i Granduchi di Toscana

LIBRO TERZO

L'Austria e i Principi di Modena e di Parma.

LIBRO QUARTO

L'Austria e la Santa Sede.

LIBRO QUINTO

La Corte di Vienna e i Borboni di Napoli.

LIBRO SESTO

L'Austria e gli Stati italiani dal Congresso di Parigi al maggio dell'anno 1857.

APPENDICE



x¹¹¹

LIBRO PRIMO

L'AUSTRIA E I REALI DI SAVOJA



XIV

Cap. I. — Anni 1791-1814.

Istanze della corte di Vienna per indurre la Sardegna a collegarsi seco contro la Francia — Adesione pronta e disinteressata di Vittorio Amedeo III — Nuove sollecitazioni dell'imperatore Francesco — La Francia dichiara la guerra all'Austria — Sforzi del governo di Luigi XVI per ottenere la neutralità del Piemonte — Persistenza di Vittorio Amedeo III nell'alleanza austriaca — Susseguenti perfidie della corte di Vienna — Sue brighe per impadronirsi di una parte dell'alto Novarese — Ferma opposizione dei ministri piemontesi — Nuove pratiche insidiose dell'Austria — Testo di un brano di lettera del legato inglese in Torino — Colloquio del marchese d'Alberey col Governatore di Milano — Trattato di Valenciennes — Dubbii del conte di Front, inviato sardo a Londra, rispetto alla buona fede della corte di Vienna convalidati dai susseguiti fatti — Conseguenze ruinose per Vittorio Amedeo III delle cupidità e slealtà austriache — Accondiscendenze e pratiche rivoluzionarie della corte di Vienna — Disinteressati propositi della Russia vittoriosa in Italia — Avidità Austriache — Proposte di pace fatte dalla Francia e rifiutate dalla corte di Vienna a non rimetter in trono i Reali di Savoia.

Deliberato di portar guerra alla Francia, divenuta irrequieta e vogliosa di libertà, l'imperatore Leopoldo, il dì sei di luglio dell'anno 1791, scrisse al Re di Sardegna per guadagnarlo al-l'ardua impresa. Vittorio Amedeo III rispose con prontezza: adoprerebbe ogni miglior sua forza a proteggere i sacri diritti della corona di Luigi XVI. Lieto per così pronto assentire, Leopoldo mandò al Re di Sardegna una seconda lettera, carezzevole testificatrice di gran soddisfazione e nunzia del piano di

guerra prescelto per la invasione della Francia. Seguitarono le conferenze di Pilnitz. Ma l'Austria tacque alla Sardegna i patti ivi convenuti in segreto colla Prussia per lo sminuzzamento del territorio francese. Bensì, correndo il giorno dieci del novembre di quello stesso anno, l'imperatore di nuovo, per iscritto proprio, si rivolse a Vittorio Amedeo, onde avvisarlo della necessità di sospinger oltre gli apparecchi di guerra per una pronta intervenzione nelle cose di Francia. Ignaro sempre della primaria cagion ambiziosa di quel battagliero caldeggiar di Leopoldo, Vittorio Amedeo, nel gennaio del 1792, impegnò con la corte di Vienna la sua fede di re per la partecipazione ad una guerra, che egli, devoto in estremo al vecchio diritto delle monarchie europee, giudicava necessaria a sterpar la mala pianta rivoluzionaria dalla Francia e a rinvigorirvi l'invilita maestà della reale potenza.

La morte sopraggiunse improvvisa a spegner nell' animo di Leopoldo le covate ambizioni di conquistar facilmente su la sconvolta Francia. Non però i suoi disegni guerreschi rimasero abbandonati dal successore. Il quale, assunto immediatamente il governo degli Stati austriaci, poco appresso in Francoforte si pose sul capo la corona dell'Impero. E perchè pur sempre premeva all'Austria di strascinar la Sardegna nel campo dei nemici palesi della novella democrazia francese, il principe di Kaunitz per incarico dell'imperatore Francesco I, consegnò all'Ambasciatore piemontese in Vienna una nota, calorosa sollecitatrice al Re di Sardegna perchè egli deputasse qualcheduno investito della piena facoltà di trattar coi ministri imperiali la prima disposizione delle cose attenenti alla lega da farsi.

Mentre l'Austria, indirizzatasi del tutto al disegno della guerra, apparecchiavasi ad attuarla prontamente, i democratici francesi, consci dei maneggi guidati dall'Imperatore, deliberarono di prevenir l'opera violenta dei Re nemici alla rivoluzione. La guerra contro l'orgogliosa Casa d'Austria, proclamata con veemenza, a difesa della minacciata indipendenza nazionale, dai più focosi

Giacobini, proposta dal Re all'applaudente assemblea legislativa, subitamente svegliò quel gagliardo ardor di guerra, che non poteva diffettar a un popolo, pel quale era tuttavia fresco l'altèro vanto di aver mandati i suoi più nobili figli a combattere, a morire volonterosi per la nascente libertà del nuovo mondo.

Sospinto alla guerra, il Governo francese conobbe quanto sarebbegli di vantaggio non contar fra i suoi nemici il Re di Sardegna. Onde Dumouriez, ministro sopra gli affari esterni, affidò a Odiberto Caille l'uffizio confidenziale di vincolar a neutralità Vittorio Amedeo, dietro la stipulata guarentigia del rispetto all'interezza territoriale de'suoi Stati. Mal riuscito questo primo tentativo, non acquetossi il Governo francese. Semouville, suo legato presso la repubblica ligure, venne deputato a recarsi in Torino al fine d'intavolare le migliori pratiche per concludere un trattato di alleanza offensiva e difensiva tra la Francia e la Sardegna, restando assicurato in ricompensa a quest'ultima l'anticamente vagheggiato possesso dell'ubertosa Lombardia. Ma Vittorio Amedeo teneva fitto in cuore troppo abborrimento alla scapestrata democrazia francese per non vergognarsi di patteggiar seco. Onde reali ordini arroganti imposero al pacifico legato di Francia di retroceder tosto oltre ai confini del Piemonte.

Il Governo francese non pose tempo fra mezzo a chieder per la spregiata dignità del suo rappresentante risarcimenti solenni e immediati. Essi furono audacemente negati. Rotti così i legami di buon vicinato colla Francia repubblicana, Vittorio Amedeo ritirava il suo ambasciatore da Parigi, e addì 25 di luglio del 1792 aderiva per trattato alla confederazione dei potentati, già legati in guerra contro la Francia. La quale per parte sua violando di sbalzo i confini sardi, invase la Savoia e la maggior parte della contea di Nizza, e trovatele pessimamente difese, le proclamò sue.

La rapidissima perdita dei dominii oltramontani dolorosamente trafisse l'animo di Vittorio Amedeo. Era egli inoltre tormentato

dal vedere il tenore dei tempi portare così ai conturbamenti civili da non esser più ben sicuro della tradizionale fedeltà dei Piemontesi, e da lamentar già sparse per mano della baccheggiante rivoluzione a ludibrio dei venti le violate ceneri degl'avi suoi, deposti nei sepolcri della Badia d'Altacomba. Pure al Re di Sardegna veniva confortevole il pensiero che l'Austria, statagli preclara concitatrice di sdegni contro la Francia, anche a lui sarebbe fida compagna e seco guerriera risoluta agl'ultimi sacrifizi per arrestar alle Alpi d'Italia il torrente rivoluzionario.

Risultando quindi scarso al bisogno il corpo ausiliario d'imperiali, acconsentito per la convenzione segnata in Milano nel 22 settembre del 1792, Vittorio Amedeo con serena fiducia chiese all'Imperatore: che meglio volesse adempiere alle leggi dell'onore e della onestà politica. Da principio il Gabinetto di Vienna alle iterate istanze del Piemonte per un maggior aiuto di armi oppose simulati temporeggiamenti; poi, vedute le condizioni della Sardegna peggiorate al segno da esserle forza ormai il gittarsi nelle braccia austriache, l'Imperatore ordinò si dichiarasse al legato di Vittorio Amedeo in Vienna: che i chiesti soccorsi verrebbero dati immediatamente, purchè la Sardegna s'impegnasse a restituire all'Austria una gran parte delle terre lombarde annesse ai dominii dei Reali di Savoja pei trattati di Utrecht e di Acquisgrana.

Attanagliato fra le perfide avidità austriache e le regicide sfrenatezze della trionfante democrazia francese, Vittorio Amedeo risolse di far, per mezzo di una lettera confidenziale, appello caloroso alla coscienza dell'Imperatore in nome dei periclitanti principî della santità inviolabile delle corone e della quiete d'Italia. Inutile instigamento fu questo all'inaridito cuore di un monarca, che avea da suo padre ereditata la ingannevole speranza d'acquisti nuovi a danno della sconvolta Francia. Il barone di Thugut nel consegnare al legato sardo in Vienna la risposta dell'Imperatore, di nuovo espressamente dichiarò: che senza l'assentimento della domandata retrocessione, l'Austria non

determinarebbesi a mandar grosse schiere a far barriera d'armi su le Alpi piemontesi. Benchè il presente fosse sconfortante, tuttavia Vittorio Amedeo tenne fermo a non lasciarsi strappar le belle provincie, che il valore e il senno politico de'suoi avi avevano saputo staccare dal Ducato di Milano. Il marchese di Breme, ambasciatore della Sardegna in Vienna, ebbe ordini strettissimi, di sfuggire diligentemente qualunquesiasi pratica, che potesse dar argomento al Gabinetto di Vienna di richiedere per sè Novara, Alessandria, Tortona.

Ma pur sempre nei consigli dell'Imperatore signoreggiando il disegno dell'ingrandimento dell'Austria in Italia, s'ebbe ricorso ad altri maneggi per domare la riluttanza della Corte di Torino. Il principe di Colloredo vice-cancelliere imperiale, chiamato a se il marchese di Breme, gli disse: esser grande il desiderio del Gabinetto di Vienna di trovar una pronta via di accomodamento fra gli interessi delle due corone d'Austria e di Sardegna. Che fra loro vi fosse lega offensiva e difensiva appoggiabile su questa base: Vittorio Amedeo cederebbe all'Imperatore le vecchie terre milanesi, ricevendone in compenso raddoppiato la porzione che potesse spettare all'Austria delle terre da conquistarsi insieme nel Delfinato e nella Provenza. Rammenti il lettore che mentre l'Austria così mercanteggiava, a soddisfar le proprie avidità, la conquistabil terra di Francia era bagnata dell'innocente ed inulto sangue di un Re sospinto al patibolo dalle sconsigliate minaccie dei collegati monarchi, gemeva in una abbietta prigione la figlia de'Cesari nata nella reggia di Vienna, e la morte violenta, quotidianamente alimentata da cinquanta mila tribunali rivoluzionari, teneva curvato sotto la tirannide del terrore un intiero popolo cristiano.

Vittorio Amedeo, che già sapeva conoscer bene che cosa significassero le larghe profferte della Corte di Vienna, non prestò orecchio alle sovraccennate condizioni, soggette da altra parte a moltiplici casi di fortuna. S'accorse allora l'Austria che per arrivare ai suoi fini le bisognava far fondamento non più sul-

l'assentimento della Sardegna, ma sulla buona occasione che si affacciava onde farla piegare all'impero della necessità. Francia, ordinata a repubblica, incitava i popoli a libertà, a rovesciare gli altari, a spegnere i re. L'Austria si giovò di tal turbine, divenuto spaventevolmente rumoreggiante per l'Europa, onde porre a prezzo del suo concorso a sperderlo per valida potenza d'armi, la ricupera del territorio milanese aggiudicato alla Sardegna per anteriori trattati. L'Inghilterra s'adoperò bensì a sventare siffatto concetto di spogliamento. Ma il Gabinetto di Vienna insistè tanto per tale restituzione e in guisa seppe innestarla al miglior vantaggio dei comuni interessi della confederazione europea contro la Francia, che a' tredici di ottobre dell'anno 1792 il marchese di Hauteville, il quale dirigeva gli affari esteriori della Sardegna, ricevè una lettera del legato inglese presso la Corte di Torino, nella quale era detto: « Voi non ignorate i » sentimenti della mia Corte e la mia opinione personale a ri- » spetto delle prime pratiche relative al progetto del Gabinetto » di Vienna. Lord Grenville in Londra e il cavaliere Eder in » Vienna l'hanno sempre ripulsato e nulla essi tralasciarono d'in- » tentato per sconsigliarlo. È dunque con molto mio rincresci- » mento che ora mi trovo accertato dalle ultime notizie rice- » vute da Vienna, stare più che mai la Corte imperiale ferma » nel proposito di siffatto disegno. Anzi essa ha saputo in guisa » tale immedesimare il buon esito del medesimo col successo » del gran concetto, da cui dipende l'interesse generale del- » l'Europa, da non esser forse in potere dei migliori vostri » amici di segregarlo o di impedirne la prossima discussione ».

L'ora era venuta per Savoja di vigilare attentamente onde non esser almeno in tutto sacrificata alle austriache cupidità. Correva l'aprile del 1794. Il marchese d'Alberey, legato di Vittorio Amedeo presentavasi in Milano all'arciduca Francesco Governatore della Lombardia, affine di esporgli la necessità assoluta di stabilir concordi il piano di guerra per la prossima ripresa d'armi, nella quale bisognava che, sorretti i Piemontesi

da maggiori schiere austriache, per tutti uno fosse il condottiero supremo. L'Arciduca diede a risoluta risposta: esser volontà deliberata dell'Imperatore di nulla sottoscrivere a vantaggio della Sardegna, se innanzi Vittorio Amedeo non assentiva per rogito o all'una o all'altra delle seguenti proposizioni.

Convenissero le due Corti di Torino e di Vienna che tutti gli acquisti fatti nel Delfinato e nella Provenza, e conservati nelle trattative della pace determinativa, sarebbero fra loro partite in ugual porzione; ma a cambio di ciò che poteva toccar all'Austria, la Sardegna cederebbe proporzionatamente quanto essa possedeva in proprio del Milanese. Ovvero, fino d'allora si stipulasse di restituire alla Francia tutti gli acquisti fatti su di essa dal lato dell'Italia, mediante una patteggiabil somma di danaro da bipartirsi fra le due Corti.

Presceglier subito quest'ultima proposta e assentirla, parve ai ministri di Vittorio Amedeo un rifugio insperato contro le così a lungo contrastate avidità territoriali dell'Austria. Onde fu data autorità al marchese d'Alberey per condurre a compimento il negoziato. Egli trovò, negl'accampamenti di Valenciennes, l'Imperatore splendido largheggiatore di parole; ma venuto il momento della dettatura del rogito fra le due Corti, il barone di Thugut dichiarò al negoziatore sardo: che l'imperiale volontà esigeva l'inserzione nel trattato di ambedue le fatte proposte sotto la riserva di un mese di tempo a prender un partito definitivo.

Per quanto siffatta pretensione dell'Austria fosse arrogante, per quanto gli altri patti del rogito proposto dall'Imperatore, testificassero la cupidità del più forte di usufruttare le necessità del più debole, tuttavia il marchese d'Alberey sottoscrisse; nè Vittorio Amedeo negò di avvalorare il trattato colla sua formale garanzia. Ma come venne prossimo il tempo segnato a prescegliere, il conte di Castellalfieri fu in Vienna onde dichiarare in nome della Sardegna: che essa aveva risoluto di accettare quella delle due condizioni messe a base del trattato di

Valenciennes, per la quale stabilivansi compensi in denaro. Siffatta commissione però non potè esser condotta a buon fine, perchè la Corte di Vienna era aliena dallo stare in fede delle acconsentite stipulazioni. Onde il ministro Cesareo rispondeva: che invece l'Imperatore esigeva dalla Sardegna l'immediata e definitiva adesione al patto, pel quale l'Austria ritornarebbe in possesso delle vecchie terre Milanesi. Appena il marchese Castellalfieri, dopo faticosissime pratiche, potè ottenere che le cose rimanessero nello stato indeterminato, in cui erano state poste dal trattato di Valenciennes.

Questa convenzione, frutto della necessità per la Sardegna, era stata ratificata da Vittorio Amedeo senza darne notizia all'Inghilterra. Lord Grenville, allora primo ministro britannico, scorgendo i previdibili danni che siffatti legami di pieghevolezza apportarebbero ai Reali di Savoja, si dolse di un tal silenzio coll'ambasciatore sardo in Londra. Il quale, scusato alla meglio il suo signore, nel farlo poi consapevole delle doglianze del Governo inglese, scrivevagli così: « Io credo sempre necessario » pel meglio dei reali interessi che in qualunquesiasi contrattazione » coll'Imperatore la Maestà Vostra abbia la guarantigia dell'In- » ghilterra, essendo la sola atta a dar sicurtà della saldezza e » dell'eseguimento delle promesse dell'Imperatore, siccome lo » attesta l'esempio di quanto succedè a Utrecht e ad Acqui- » sgrana ». I fatti non tardarono a dar dolorosa testimonianza dell'assennatezza di tali appunti del conte di S. Martino di Front.

Nel formare il disegno di guerra per l'anno 1795, i generali piemontesi non poterono ottenere, come era la volontà del loro Re, che si dovesse armeggiar in guisa di mirare al ricuperamento della Savoja e del contado di Nizza, scendendo per Val di Stura a ridosso dell'inimico; essendochè mossi da interessi contrari, i generali austriaci ostinatamente rifiutarono il proprio assenso. Riprese le ostilità, i Francesi cedettero il campo a Vado, a Finale, ed avrebbero indietreggiato fino al confine loro, se il maresciallo austriaco, duce supremo, avesse sospinti

gli Imperiali e i Piemontesi ad agire gagliardamente ad offensiva. Nè questa fu infingardaggine paurosa o ignorante, ma imposta al barone Devins dagl'ordini segreti, che egli teneva da Vienna. Onde nelle istruzioni date poi nel novembre dell'anno susseguente al conte Balbo, mandato ambasciatore di Sardegna a Parigi, il ministro Priocca ebbe a scrivere « nella campagna » del 1795 il campo di Legine fu una specie di *non plus ultra* » pel generale Devins, il quale se dopo la rotta dei Francesi » a Vado li avesse inseguiti gagliardamente, avrebbe potuto cacciarli dalla Riviera e fors'anco dal contado di Nizza; ma una » tale operazione sarebbe stata contraria alle sue istruzioni se» crete, com'ebbe confidenzialmente a confessare ». Sprecava per ciò il maresciallo d'Austria il miglior tempo d'estate in ozio perfetto presso Savona. E perchè i ministri piemontesi biasimavano quella inerzia, che dava tempo al nemico di ricever aiuti poderosi, il Devins simulava di preparar disegni ed armi onde, giovandosi delle forze navali della Inghilterra, disbarcar grosse schiere nella Provenza. Non giungeva però l'austriaca doppiezza a illudere l'italiana scaltrezza, essendo che San Marzano, commissario piemontese nel campo degl'Imperiali, scriveva a Vittorio Amedeo: esser bugiardo il Devins nello affermar di voler andare in contro al nemico, mentre egli in realtà aspettava con desiderio si intraprendessero i maneggi di pace.

Al contrario il generale Colli reggitore dei Piemontesi, non tralasciava dal rappresentare a Vittorio Amedeo: come, per non prender l'aspetto offensivo, svanissero le speranze di quella guerra, e sempre più s'approssimasse il pericolo di veder rotta la congiunzione delle schiere alleate dagl'immancabili assalti del nemico, accresciuto che ei fosse di nerbo per gli aiuti, che già acceleravano l'arrivo. E propriamente stava nella rapidità la speranza del vincere. Onde a trovar modo di smuover la immobilità austriaca, il Re di Sardegna scrisse di pugno proprio al supremo duce Devins, ponendogli sott'occhio le persuadevoli ragioni del Colli. Allora il maresciallo d'Austria, a continuare l'im-

postogli infingimento, sovrapose menzogne a menzogne, accusò al Re i capitani piemontesi di aperta avversione alla guerra. Turpitudini eran queste veramente vigliacche.

Sopraggiunto l'autunno, principiò l'avveramento delle previsioni del Colli. I Francesi non solamente ricuperarono tutto il terreno perduto, ma vincitori a Loano, ebbero dinanzi a loro aperta tutta la Riviera, e libera la via di praticar con Genova. E gli Austriaci, dopo quella battaglia, chiarendo sempre più i veri loro disegni, lasciata una scarsa legione tra Acqui, Alessandria e Tortona, ripassarono il Po colle maggiori forze, attendandosi fra Pavia e Cremona. Vanamente avea cercato di ritardare siffatto regresso alle stanze invernali il ministro piemontese Cravanzana, scrivendo in nome di Vittorio Amedeo al Wallis, reggitore temporario degl'Imperiali: che, secondo attestava il legato sardo in Vienna, il barone di Thugut voleva non trascurata la migliore valida difesa del Piemonte; e quindi importava sospender il raccogliersi ai quartieri d'inverno; poichè i Francesi si apparecchiavano a muover a nuovi assalti verso Millesimo fra le due Bormide. Per non dar ascolto a siffatte sollecitazioni il Wallis aveva preso consiglio dalle sue istruzioni segrete, che indicavangli quali in realtà fossero i veri ed occulti intendimenti del Gabinetto di Vienna rispetto agl'aiuti da concedersi al Re di Sardegna.

Giunto l'anno 1796, la Francia si mostrò inclinata a negoziare la pace con Vittorio Amedeo. Ma egli non vinto pe'falliti disegni dell'anno innanzi, e rifacendosi ad ogni ostacolo sempre più pertinace e voglioso di guerra contro le abborrite insegne repubblicane, negò ascolto agli offizii della Spagna, e fece chiaro il proponimento di continuar nelle ostilità. Al qual fine spedì a Vienna straordinariamente il generale Latour e il marchese di San Marzano sollecitatori di stretta concordia, di necessari rinforzi e di ardimentose opere. E tempo rimaneva ancora ad abbrancar per le chiome la fortuna delle battaglie. Venti mila Piemontesi perduravano con rassegnata bravura a difender le

Alpi materne. Più addietro attendavano trenta mila Imperiali retti da Beaulieu. Così Austria e Savoja, riprendendo le offese, avevano sotto mano cinquanta mila soldati da opporre a trenta mila Francesi, presso i quali nullo era il tesoro, scarse le artiglierie, non buone le amministrazioni. Ma per usufruttare siffatti vantaggi importava che Beaulieu, abbastanza dotto in guerra, non si trovasse inceppato dalle segrete istruzioni, consegnategli in Vienna. Per esse, qualunque fosse la gravezza dei travagli in che dovessero impegnarsi i Piemontesi sulle Alpi, egli pur sempre aveva innanzi tutto a tener l'occhio fisso nel difendere le due vie, che da Genova conducono nel Milanese.

Il ventinove del mese di marzo il generale dei Piemontesi andò in Alessandria ad abboccarsi col novello condottiero d'Austria, al quale presentò due sistemi di guerra, offensivo l'uno, l'altro difensivo. Per quest'ultimo i due eserciti dovevano tenersi compatti e strettamente legati nelle proprie linee, verso Ceva i Piemontesi rafforzati da schiere austriache, e gli Imperiali nella pianura verso Acqui. Così accampando, lasciarebbesi varcar l'Appenino dai Francesi, ma mentre poi gli Imperiali farebbero i possibili sforzi a trattenerli sul pendio settentrionale, i Piemontesi li assalterebbero alle spalle e li separarebbero dalla loro base. La ragion militare stava dalla parte del generale Colli, che così proponeva; ma stavano contro di lui gli ordini dati in Vienna a Beaulieu di tutelare sopratutto e ad ogni costo la Lombardia. Quindi egli, giovandosi dell'imperio supremo, decise: che si procederebbe sopra Voltri e Savona a fine di spostare i Francesi dalla Riviera. Per un tale concetto il centro delle linee proprie agl'austro-sardi rimase privo di nerbo. Ben lo vide di sbalzo Bonaparte. Onde egli si cacciò arditamente tra gli Austriaci, che stavano a sinistra verso la Lombardia, e i Piemontesi accampati a destra per difender le loro terre, e vinti gli uni e gli altri, in breve li segregò compiutamente.

I Piemontesi, contrastando palmo a palmo il terreno ai Francesi, si ridussero nel campo trincerato di Ceva. Di nuovo as-

saliti, ripiegarono con lentezza calcolata per dar tempo a Beaulieu, che non avendo a fronte che una debole schiera, capitanava venticinque mila soldati, di venir in loro soccorso, manovrando obliquamente. Ma l'aiuto non fu dato, perchè il marchese Gherardini, ministro d'Austria in Torino, onde acconsentirlo, chiese in nome dell' Imperatore la consegna immediata delle fortezze di Tortona, d'Alessandria, e di Valenza.

Le provincie oltramontane erano irreparabilmente perdute. Un secondo esercito francese apparecchiavasi nella Savoja a invadere da quel lato il Piemonte. Padrone dei varchi delle Alpi e degl'Apennini, Bonaparte chiarivasi sollecito di trasportar nelle fertili pianure sottostanti le sue schiere povere, rapaci, vogliose di propagare dottrine di sconfinata libertà. A far argine a un tal torrente ruinoso Vittorio Amedeo era nella necessità di esser prontamente, poderosamente aiutato dall'Austria. Ed egli sentivasi nella coscienza altiero il diritto di meritar che in tal guisa la sua corona venisse tutelata. Lo sdegno impertanto irruppe nell'animo suo in ascoltando che, anche fra quel gran cumulo di sventure, pur sempre l'avida voce dell'Austria sorgeva a chieder compensi territoriali onde soddisfare ai doveri dell'onore, della lealtà, della salvezza dei troni. E poichè un siffatto ignobile contegno lo strascinava al bivio o di gittarsi nelle braccia della generosità francese o di far satolla l' austriaca ingordigia, Vittorio Amedeo prescelse il primo partito. Anch'egli più nòn aveva fede nella lealtà di Beaulieu, perchè già sin dall'indomani della battaglia di Millesimo, Colli avevagli scritto della languida assistenza data dall'austriaco condottiero ai Piemontesi; e dopo lo scontro della Pedagiera, tali lamenti eransi tramutati in accuse di sleale abbandono.

Deliberata dunque la cessazione delle armi, il Re di Sardegna mandò a Bonaparte oratori a parlamentar di tregua, e deputò Ignazio di Revel e il cavalière Tonso ad abboccarsi in Genova con Faipoult ministro della repubblica francese per indurlo ad assentire i preliminari di pace. Reso consapevole di queste pra-

tiche, il Ministro Cesareo in Torino, tosto scrisse a Beaulieu d'impadronirsi delle tre fortezze d'Alessandria, di Tortona e di Valenza. Era questo l'ultimo pegno di lealtà e di gratitudine che l'Austria presceglieva lasciar al Re di Sardegna, perchè egli generoso e confidente aveva messa mano alla spada dietro le continuate sollecitazioni della Corte di Vienna! Se non che la buona fortuna sdegnò mostrarsi al tutto propizia a tanta perfidia. Pittony, che accampando con una schiera d'Imperiali vicino a Tortona, aveva ricevuto ordine di impossessarsene per inganno o per violenza, trovò già alzati i ponti e l'orecchio del comandante sordo alle lusinghe, alle minaccie. Solaro di Morietta, governatore di Alessandria, con la sua vigilanza dapprima rese vani gli sforzi degl'Austriaci di penetrar per insidia nei fortilizi, poi li minacciò di esterminio se non si allontanavano prontamente. La sola Valenza cadde in potere di un reggimento di dragoni napoletani, così poco curevole dell'onor della propria bandiera da chieder il saccheggio dell'innocente città a ricompensa della fatta sorpresa.

Per quattro anni i soldati piemontesi tra mezzo le loro montagne, avevano saputo arrestar i Francesi ed impedir alla rivoluzione di scender dalle Alpi a turbare la quiete dei governi italiani. Gli Austriaci, rimasti soli, non furono capaci di impedire alla vittoria di correr rapidissimamente a piantar la bandiera repubblicana nelle pianure lombarde. Trascorsi appena sedici giorni dall'armistizio di Cherasco, Buonaparte fu in Milano, mentre Beaulieu affaticavasi a salvare con gran stento nelle montagne del Tirolo gli avanzi del suo vinto esercito.

Trascorso un anno di altre belle imprese di Buonaparte, l'Austria alla sua volta si vide minacciata di esser mortalmente trafitta nel cuore dalla spada della Francia. A rimaner in vita, essa chiese una tregua, mutata poi in pace definitiva a Campo-Formio. Correvano allora giorni assai avversi al vecchio diritto europeo, all'inviolabile tradizione dei troni, alle leggi direttive della vita pubblica della grande famiglia cristiana. Imperocchè

l'impeto rivoluzionario, inteso a scuotere tutti gli ordini della società, segnava di morte que' che erano nelle menti dei monarchi, dei preti, degli uomini conservativi i due primi, la chiesa e il trono. Eppure in que' medesimi giorni i ministri e i legati imperiali si lasciaron vedere tranquillamente assisi a costa a coloro, che avevano ucciso il proprio Re, sovvertite tutte le leggi, tutte le giustizie, onde partire le spoglie di uno Stato, che era tra i più vecchi, tra i più rispettabili per legittimità, e appena pochi mesi innanzi aveva incontrati gli sdegni della Francia repubblica per manifestate benevoglienze alla Corte di Vienna. E come se un così inverecondo oltraggio fatto dall'Austria al diritto pubblico dell'Europa non fosse sufficiente stimolo ad avvalorare le dottrine sovversive, per le quali il Governo rivoluzionario di Francia intendeva a distruggere le basi della legge comune degli Stati, l'Imperatore in pari tempo volle farsi anche nella Germania violatore di que'principî, che la rivoluzione voleva ovunque calpestati. Imperocchè patteggiando egli segretamente, a vantaggiar se, assentì alla Francia d'intaccare l'interezza territoriale dell'impero, di spogliare de'suoi beni la chiesa, e con un tratto di penna slealmente dispose della sacra riva del Reno, per quarant'anni contrastata in guerra dalle genti germaniche a Luigi XIV.

A condurre all'ultimo termine siffatti ignobili maneggi, nel giugno del 1798 ebbero luogo a Seltz alcune conferenze diplomatiche fra Francesco di Neufchatéau, plenipotenziario della repubblica francese, e il conte di Cobenzel commissario imperiale. Lunghesso le trattative, giunsero al negoziatore austriaco nuove istruzioni, per le quali egli venne incaricato di proporre alla Francia un amichevole spartimento dell'Italia; assicurando che ove si fosse preso a condurre i negoziati per tal via, l'Imperatore era pronto ad avvalorare colla sua formale garanzia la confisca dei dominii dei Reali di Savoja a vantaggio della repubblica francese. L'invereconda proposta venne mal accolta dal Governo di Parigi, onde restarono rotte le intavolate negoziazioni.

Cadute le ultime speranze di una pace fruttuosa, l'Imperatore Francesco, prima di ritentar la fortuna delle battaglie, volse l'animo a ordire trame capaci di evocare tutte le nimistà possibili contro il nome francese in Italia; la quale pur sempre era base alle austriache ambizioni. A tal fine il conte Girola, ministro Cesareo in Genova si fece incettatore di banditi, sospinti poi nelle terre piemontesi a travagliarsi in ammazzamenti di Francesi, e mandò in Torino agenti suoi a porre in giro la novella della connivenza del nuovo re di Sardegna Carlo Emanuele, e del suo concertarsi in segreto colle Corti di Napoli e di Vienna a sterminare i nemici de'troni italiani. Tali spedienti sovversivi, associati alle indicate insinuazioni bugiarde, riuscirono dannosi in estremo al Re di Sardegna. Eymard, legato di Francia in Torino, li denunziò al proprio Governo. Sventuratamente una lettera intercetta del principe Belmonte Pignatelli, ministro del Re di Napoli, venne a dar maggior peso a siffatte accuse, per le quali agl'occhi dell'Eymard, Carlo Emanuele era reo dell'infamia di acconsentire alle parziali uccisioni dei soldati Francesi, che erano sparsi per il Piemonte assicurati nella pace. Imperocchè per l'appunto il Ministro napoletano scriveva al cavaliere Priocca, intimo consigliero del Re di Sardegna, a persuaderlo della necessità di eccitare il patriottismo del popolo sino all'entusiasmo furibondo.

Indarno Carlo Emanuele chiarì coi fatti che se l'Austria e Napoli avevano cercato di avvilupparlo nelle loro perfide brighe, egli era stato fermo nella propria lealtà. Il Direttorio francese lo volle ad ogni costo tener in conto di falso e sleale, perchè, decisa che ebbe l'ultima ruina della monarchia di Savoia, parvegli il meglio argomento a coonestare siffatta iniqua spogliazione. Signoreggiato dalla prepotenza del più forte, correndo il nove dicembre del 1798, Carlo Emanuele segnò l'atto della rinunzia alla sovranità dei suoi Stati continentali. Ma come egli fu approdato nella rada di Cagliari, dettò un protesto a purgarsi in cospetto del mondo di accuse non meritate, originate

dalle disoneste opere dell'Austria incitatrice di spergiuramenti; e tenute in vita da Francia repubblicana, vogliosa di sparger vergogna su un Re, che voleva slealmente sbalzar dal trono.

Trascorso un mese da che Carlo Emanuele aveva trovato nella Sardegna un asilo alla sua corona, la guerra di nuovo venne intimata alla Francia. Paolo I imperatore delle Russie, essendo entrato disinteressatamente nella confederazione contro la repubblica francese, già prima del romper le ostilità, aveva ordinato a Suwarow, ove sortisse vincitore in Italia, di riporre in trono il Re di Sardegna. Obbediente ai voleri del suo signore, il fortunato condottiero delle schiere russe, entrato in Torino, mandò a Cagliari il conte Alessandro Gifflenga ad invitare Carlo Emanuele a venire a ripigliar possesso de'suoi Stati di Terraferma. Ma pur sempre l'austriaca avidità mostravasi vigile nello spregiare i diritti altrui, onde vantaggiar se stessa. Il generale Kaim tentò di inalberare la bandiera della Casa di Absburgo in Torino, come in città conquistata. Tornarono in campo le pretese del Gabinetto di Vienna di riaver almeno le fertili pianure di Lomellina. Trovato Suwarow fermo nel volere il pieno ripristinamento della Casa di Savoja negli Stati di Terraferma, l'Austria diligentemente si maneggiò perchè egli fosse tosto chiamato a diriger la guerra nella Svizzera, e restasse nel Piemonte Melas investito del supremo comando. Suwarow vedutosi apertamente osteggiato dai generali austriaci nel suo divisamamento di consolidare nel Piemonte l'autorità regia, scrisse nuovamente, addì ventidue agosto da Frugarolo, a Carlo Emanuele onde sollecitarlo a venire a ripigliar la corona, e a sventare gl'ingordi maneggi austriaci. Tre giorni appresso giungeva in Alessandria il Duca d'Aosta. Allora parlò subito agl'animi dei soldati piemontesi la segreta voce del sentimento ossequioso alla propria dinastia, e numerosi accorsero a raggranellarsi intorno alle patrie bandiere, persuasi che li ricondurrebbe sui campi delle battaglie un Principe della Casa di Savoja. Così desiderava il Duca d'Aosta. Ma la non dubbia cognizione che egli ebbe dei sleali

disegni della Corte di Vienna lo sospinse a ripartire dal Piemonte per andare ad informare il Re suo fratello. Il quale aveva già veleggiato per Toscana, dove giunse il ventidue del settembre dell'anno 1799. Contava il reduce Monarca di partir tosto alla volta di Torino, ma trattenevanlo involontario e raumiliato in Firenze i maneggi del Gabinetto di Vienna. Intanto Melas, padrone di tutto il Piemonte, assoggettava a disciplina ed a capi austriaci i soldati accorsi sotto le bandiere di Savoja.

Fatto consapevole dell'intendimento dell'Austria di impossessarsi di tutto il Piemonte o della miglior parte di esso, Paolo I se ne mostrò sdegnato in guisa da lasciar presentire che egli spezzarebbe l'unione sua co'potentati legati in guerra contro la Francia, ove il Re di Sardegna non fosse pienamente e subito reintegrato in tutti gli Stati, di cui l'aveva spogliato la rivoluzione. Il conte di Panin intavolò in proposito pratiche confidenziali col conte di Cobentzel. Da prima l'Ambasciatore austriaco si studiò di temporeggiare nel rispondere; poi pressato dalle istanze del Governo russo, dichiarò di esser certo di farsi veraco interprete degl'intendimenti della propria Corte coll'esporre che Alessandria e Tortona, staccate dal Milanese, dovevano almeno ritornare all'Austria. Stomacato da siffatte ignobili pretese Paolo I deliberò di togliersi dalla confederazione.

Era stata l'Inghilterra l'incitatrice prima di quella lega, che privata delle forze della Russia vedeva le proprie speranze convertirsi in timori. Furono impertanto sollecìti gli sforzi del Governo britannico per mantenerne stretti i nodi. Lord Minto, ambasciatore inglese in Vienna, ebbe l'incarico di raggiungere Suwarow e di esortarlo a fermarsi, onde dar tempo al Governo britannico di interporsi mediatore fra le due Corti di Vienna e di Pietroburgo. Signoreggiato pur sempre dalla nobile brama di rimettere l'Europa nel vecchio suo assetto territoriale, dettando patti alla Francia davanti le mura di Parigi, Paolo I si mostrò pieghevole ai buoni uffizii dell'Inghilterra, e lasciò intendere che il suo esercito maggiormente ingrossato riprenderebbe la via dei

campi di guerra, purchè la Corte di Vienna formalmente s'impegnasse alla restituzione immediata degli Stati tutti del Re di Sardegna. L'Austria, accecata dalla propria ingordigia, orgogliosamente rifiutò; e Suwarow continuò a ricondurre ai proprii focolari i soldati russi.

Al finire dell'anno 1799, l'Austria era padrona della Toscana, degli Stati della Chiesa e del Piemonte. Così essa aveva finalmente strette in pugno le sorti della bella Italia, e vedea già brillare nelle proprie mani la spada e lo scettro dei Cesari di Roma. Sovrana soddisfazione era questa per la Corte di Vienna. Onde, benchè in tutta quanta la distesa delle terre italiane i nemici della monarchia fossero vinti e fugati, non era ristaurato in Roma il Governo pontificio, veniva tenuto lungi da Firenze il granduca Ferdinando III, era impedito ai Piemontesi di rivedere il legittimo Sovrano.

Nel medesimo tempo mutavansi le interne sorti della Francia. Bonaparte, rovesciato il Direttorio, pose principio al Governo consolare. Entrato il susseguente anno 1800, Tayllerand ebbe dal primo Console l'incarico di scrivere al Ministro sopra le cose esteriori della Corte di Vienna, onde fargli l'offerta spontanea d'intavolar pratiche di pace, prendendo a base i patti del rogito di Campoformio. Indicando un tal trattato per regola di nuovi negoziati, il primo Console lasciava intendere: che a vantaggio degli Stati minori si stipularebbe un sistema di guarantigie, atto a raffermare in tutta la sua pienezza il diritto internazionale. Una tal dichiarazione del Governo francese massime alludeva alla sovranità del Re di Sardegna, essendo noto a Bonaparte, per le sue intime relazioni col Gabinetto prussiano, che una tal ristaurazione guadagnerebbe alla Francia la benevoglienza dell'Imperatore della Russia. Il quale sempre più irato contro l'Austria, non tralasciava dal protestare che egli saprebbe forzarla, presto o tardi, a rimetter in trono i Principi italiani.

Era il gran bisogno, in che trovavasi la Francia di quietar al di fuori, onde incentrare tutte le proprie forze a meglio com-

porre le sue interne amministrazioni, la causa primaria dell'offerir che faceva il primo Console pace durevole all'Austria, a' patti, vantaggiosi per essa. Ma la Corte di Vienna rifiutò, perchè delle sconfitte, toccate alle armi francesi nell'ultima guerra, essa credeva cagion vera non la inettitudine governativa del Direttorio, ma lo spossamento della Francia e del fomento rivoluzionario, prossimo a spegnersi. E ben doveano rimaner fissate le sorti dell'Italia, poichè l'Imperatore ne era il padrone. Ma tanta ignobile avidità di maggiore dominio era destinata a fuggevole vita. Trascorsi appena tre mesi dall'arrogante rifiuto alle offerte del primo Console, ricominciò la guerra. E in questa guerra, la più legittima, la più gloriosa di que'tempi eroici per gli animosi figli della Francia, Bonaparte strappava in un giorno di mano all'Austria la maggior parte d'Italia. Così il disastro di Marengo, reso nella reggia di Vienna più tormentoso dallo innanzi giuntovi avviso di lieta vittoria, sta oggidì nella storia esempio di meritato castigo provvidenziale, e in pari tempo solenne testimonianza della miserabile impotenza di una politica, spoglia di giustizia, di onore, di lealtà verso gli amici, e nella cupidigia di nuovi dominii così sfrenata, da calpestar per ciò diritti e interessi sacri nelle leggi dei troni e dell'altare.



Cap. II. — Anni 1814-1820.

Avidi disegni della corte di Vienna sull'Italia alla caduta del primo impero napoleonico — Testo di una lettera di Vittorio Emanuele e di un brano di una scrittura diplomatica del conte d'Agliè su questo argomento — Pratiche dell'Austria per impadronirsi dell'alto Novarese — Testo di una relativa lettera del Re di Sardegna — Sollecita adesione di Vittorio Emanuele alla nuova lega con Napoleone I — Malvoglienze e pratiche insidiose dell'Austria a danno dei Reali di Savoia — Altre brighe della corte di Vienna violatrici del nuovo diritto pubblico europeo — Testo di brani di relative note dei legati piemontesi alle corti di Londra e di Pietroborgo — Risposta dello czar Alessandro avversa alle austriache usurpazioni — Malriusciti raggiri della corte di Vienna a mantener presidii propri in Piemonte.

Napoleone Buonaparte, divenutò gran palleggiatore di destini, nello abbrancar que' della Francia, avea audacemente proclamato: che egli era l'Iddio della forza; lo seguitassero quanti sentivano il sentimento della gloria, il desiderio di primeggiare nel mondo. A siffatti propositi, l'Austria, allora palleggiatrice anch'essa delle sorti d'Italia, avea sorriso d'incredulità. Ma poco appresso conosciuto sotto il flagello della più amara esperienza, che propriamente quell'uomo meraviglioso teneva strette in pugno le folgori della vittoria, la Corte di Vienna s'appigliò, per ruinarlo, alle armi, che stanno appese ai tenebrosi altari dell'inganno e della perfidia. Un tal armeggiar, principiato nel 1800, trionfò nel 1815. Malriusciti gli eroici sforzi di guerra sui campi

di Waterloo, l'uomo, che nato lontano dalle speranze del trono, era stato eletto imperatore per voto unanime del popolo francese con la consecrazione dalla mano della Chiesa, venne condannato a morire di sconforto sopra un arido scoglio sbattuto all'intorno dalle acque dell'Oceano. La sua stirpe restò maledetta e proscritta dai troni. Fra i coronati promulgatori di tale sentenza, violento e manifesto abuso della vittoria; scopertamente primeggiò il padre della moglie di questo straordinario capitano di eserciti, l'Imperatore d'Austria, egli che pure in altro tempo era stato sollecito di gittar nel letto di siffatto felice figlio della rivoluzione, come taglia di guerra, una propria fanciulla, appena giunta all'età dei sogni rallegratori dell'amore.

Calpestato l'uomo, che avea fatto giganteggiar nel mondo la gloria, la potenza della Francia, rimaneva l'opera di ripartire i magnifici frutti, raccolti dalle armi francesi in ventidue anni di luminosi trionfi. L'Austria, la quale già negl'annali proprii contava secoli passati a guerreggiare la civiltà, la libertà per un pugno d'oro, o per un palmo di terreno, drizzò le avide sue voglie alla ricca e sacra terra d'Italia.

Il pensiero di una ristorazione dei Reali di Savoja non era stato totalmente trascurato nè dall'Inghilterra, nè dalla Russia, nè dalla Francia stessa nei maneggi di pace intrapresi o designati a liberar l'Europa dai travagli della guerra. Nei negoziati della pace di Amiens s'ebbe speranza di provvedere agli interessi del Re di Sardegna, dandogli gran parte di quelle terre, che erasi deliberato di staccare dalla Turchia. Nel 1805 Guglielmo Pitt, delineando i meglio modi a porre in assetto l'Europa, voleva afforzati i dominii della Casa di Savoja col Genovesato e col Delfinato. Dilatare per tal modo e ingagliardire la dominazione sarda era ugualmente apparito ottimo consiglio ai diplomatici Russi e Prussiani raunati a Bartenstein nel 1807. In quello stesso anno a Tilsit erasi convenuto di istituire un Regno africano in favore di Vittorio Emanuele e de'suoi discendenti. Giunto l'anno 1814, i Francesi abbandonarono il Pie-

monte. E Vittorio Emanuele veleggiò prontamente da Cagliari, così che il venti maggio fece pubblico ingresso in Torino. Dieci giorni appresso venne firmato il trattato di Parigi, che proclamava il ristauro dell' antica monarchia di Savoja, e per una clausola segreta la afforzava del Genovesato.

Vittorio Amedeo III, come già narrammo, aveva perduto il Regno piuttosto per le perfide cupidigie della Corte di Vienna che per le armi di Francia. Ora ripullulavano rigogliose queste medesime cupidità per ricavar dalle compiute sventure dell'impero napoleonico nuova vigorìa, onde deprimere Vittorio Emanuele e toglier alla Sardegna la qualità di principale potenza nell'Italia superiore. Reso consapevole di siffatte pratiche, Vittorio Emanuele fu sollecito di mettersi in sulla difesa, e di fare uffici calorosi per chiarire i gravissimi danni minacciati all'indipendenza e all' equilibrio degli Stati italiani dallo stragrande allargamento dell'Austria nella penisola. Onde egli scriveva al marchese di San Marzano, oratore suo al Congresso di Vienna, così: « Studiate ogni modo di addimostrare quale preponderanza » in Europa sieno per dare all'Austria i divisati suoi ingran- » dimenti in Italia, e questa sia la vostra principale solleci- » tudine. I lavori statistici sull'Italia che per ordine nostro vi » saranno trasmessi, vi procureranno il mezzo di fare il conto » della immensa popolazione che l'Austria tira a sè. Farete av- » vertire che noi desideriamo soltanto di essere rimessi in quelle » condizioni in cui rispetto all' Austria eravamo, prima che i » rivolgimenti fraucesi ponessero tutto a soqquadro, il che non » avverebbe, se essa ottenesse l'ingrandimento considerevole, che » va cercando ». E perchè nella Corte di Torino era nota la sollecitudine dell' Inghilterra affinchè il ristauro del regno di Piemonte venisse stabilito con tal forza da far buona guardia sul lato della Francia all'Italia; così innanzi dell'andata di lord Castlereagh a Vienna, fu data commissione all'Ambasciatore sardo in Londra, di consegnargli una nota dimostrativa dei danni, che ne verrebbero agl' interessi più legittimi e vitali della Casa di

Savoja, se l'Austria ottenesse tutto l'ingrandimento a cui mirava in Italia. Il conte di Agliè maestrevolmente si sdebitò di tal incarico con una scrittura, che distesamente esponendo fatti e ricavandone lucide deduzioni, oltre il resto, diceva: « Si domanda
» in qual modo l'Austria, la quale fece così poco in difesa di
» questo paese e che negli ultimi sette anni lo abbandonò, lo
» cedè, lo barattò le tante volte, possa ora reclamarne la mag-
» gior parte contro tutti i Governi nazionali, dei quali vorrebbe
» appropriarsi le spoglie, quadruplicando i possedimenti, che vi
» aveva prima della guerra? Per ciò che riguarda il Re di
» Sardegna si vede a prima giunta quale sarebbe la spropor-
» zione degli Stati suoi con quelli dell'Austria in Italia, se que-
» sta conservasse tutto il territorio che ora occupa colle sue
« truppe. La considerazione, che codesto principe godeva in
» qualità di principale potenza nella Italia superiore, andrebbe
» pienamente perduta; e ciò che più monta la situazione dello
» Stato, onde principalmente traeva forza e sicurezza, diver-
» rebbe pericolosa grandemente. Infatti la situaziono in passato
» era tale che il Re di Sardegna, nulla avendo a temere dalla
» parte d'Italia per la debolezza degli Stati vicini e la lonta-
» nanza dl Casa d'Austria, poteva rivolgere tutte le sue solle-
» citudini alla difesa della barriera naturale delle Alpi che se-
» parano e proteggono il Piemonte dal lato della Francia, ora
» questa situazione è cambiata. Tanto manca che il Re di Sar-
» degna possa viver sicuro dalla parte d'Italia, che da questa
» parte appunto è più debole e più esposto a'pericoli. L'enorme
» ingrandimento dell'Austria e la contiguità acquistata cogli altri
» suoi possedimenti le farebbero abilità di tenere in Italia in
» tempo di pace fra i quaranta ed i cinquanta mila uomini,
» cioè il doppio almeno delle truppe cho il Re di Sardegna
» potrebbe mantenere in armi in tempo di pace. Oltre ciò la
» frontiera del Piemonte verso la Lombardia resterebbe piena-
» mente aperta: nessuna fortezza è d'inciampo, nessun ostacolo
» naturale si oppone all'avvanzamento di un esercito in quelle

» pianure; egli basta computare sulla carta le distanze per acqui-
» stare la persuasione che l'Austria, sol che raduni le guar-
» nigioni che terrebbe in Italia, potrebbe in due giorni con-
» durre a Torino un esercito superiore a quello che il Re di
» Sardegna potrebbe opporle.

» Da otto secoli che la Casa di Savoja regna in Piemonte,
» essa non fu mai così esposta a' pericoli della parte d' Italia
» come il sarebbe per questi nuovi possedimenti dell' Austria.
» L'esistenza degli Stati italiani e principalmente della Repub-
» blica veneta aveva in ogni tempo isolati i possedimenti spa-
» gnuoli e successivamente gli Austriaci nell'Italia superiore, e
» perciò li aveva resi meno formidabili. L'abolizione di codesti
» Stati distrugge pienamente la *situazione relativa* onde i So-
» vrani del Piemonte traevano considerazione e sicurezza, o se
» Casa d'Austria giungesse ad appropriarsi tutte queste spoglie,
» si vede manifestamente in che termini sarebbero condotti il
» grado e l'indipendenza del solo Principe italiano che regnerà
» in Italia ».

Per quanto le ragioni, poste innanzi dal conte d'Agliè, fossero addatte a metter sopra pensiero, tuttavia esse assai poco impressionarono l' uomo prescelto a trattare nel Congresso di Vienna gli interessi dell' Inghilterra. Vissuto a lungo in mezzo ai monarchi assoluti e ai loro consiglieri, lord Castlereagh era giunto a perdere il sentimento della equità politica, a non più sentir affetto in cuore all'indipendenza delle nazioni, a giudicar ottimo avvedimento l'ordinare il vivere politico dei nuovi Stati con tal ragione che l'Europa non fosse più alterata da nuove guerre per ambizioni di troppo vasto e trapotente impero, o per rivolgimenti imperiosi dello irrequieto popolo di Francia. Le primarie cure del più autorevole fra i legati inglesi nel Congresso di Vienna, furono impertanto quelle di assicurar alla bandiera britannica la maggior signoria dei mari, di tarpar possibilmente le ali alla potenza della Russia, e coll'ingrandimento dell'Austria prediletta sbassare le future pretensioni della Francia, temuta

ancora in que'suoi laceri avanzi di fortuna. Mentre, dunque la politica seguace dei principii di prevvidenza, di equilibrio non posticcio, di serbabile proporzione degl'interessi delle corone a quelli dei popoli, avvisava che l'Italia oltraggiata nella sua indipendenza, smembrata, gittata in balla della signoria straniera, sarebbe nello avvenire fomite di rubelli umori e di civili tempeste, danno non utile alla tranquillità dell'Europa, tuttavia l'Inghilterra s'adoperò a un tale assetto. Così l'Austria, posseditrice di non più che due mila ottocento miglia quadrate di terre italiane, prima dei rivolgimenti e delle guerre di Francia, fu fatta signora assoluta, nel Congresso di Vienna, di diciassette mila miglia quadrate di siffatto terreno con sopra cinque milioni qnattro cento mila abitanti.

Per tanto ingrandimento gravemente rimase sbassata la vecchia potenza dei Reali di Savoja. Prima dell' ultima lotta essi primeggiavano militarmente nell'Italia; per la peculiare condizione dei proprii dominii tenevan posto fra i potentati secondarii e necessari nell'ordinamento politico, e stavano a primario puntello dell'equilibrio europeo nel mezzodì dell'Enropa. All'opposto, per lo assetto nuovo fatto all'Italia dagl'arbitri del 1815, la Casa di Savoja, quantunque ingrandita di Stato con Genova, sbalzò politicamente più al basso, ebbe la propria indipendenza territoriale posta alla mercede dell'Austria, perdè la condizione vantaggiosissima di poter basare la propria politica sulla libera alternativa delle colleganze, e avvinta al carro della santa alleanza, non le restò, a non addimostrarsi contumace alla formidata autorità di questo sinedrio dei maggiori monarchi, aperta altra via che quella di raumiliarsi sotto la soggezione dell'Austria, divenuta possente, qualunque volta gliene pigliasse talento, di correr sopra Torino. E in maggior dibassamento sarebbe stata travolta nel Congresso di Vienna la fortuna della Casa di Savoja, se il principe di Metternich, aspirante a tutto per tenere in pugno tutta l'Italia, avesse potuto dar libera carriera a'suoi desideri.

Veduta Genova condannata a porre fine ai giorni della sua indipendenza, il Cancelliere imperiale pose l'animo ostinato a chiederla per un arciduca austriaco. E come egli ebbe avverato che ciò non era conseguibile per la incrollabile opposizione dell'Inghilterra, volse le proprie istanze al possesso dell'alto Novarese, sfringuellando non esser savio partito quello di lasciar alla debole Sardegna una delle primarie porte dell'Italia. Con tale avvedimento d'inganno, travestito da zelo per i grandi interessi dell'ordine europeo, dava pasto alla credulità altrui il principe di Metternich, pronto all'ipocrisia e agl'inganni per impiantare universale in tutta Italia l'imperio dell'Austria. Importando grandemente al Re di Sardegna di sventar siffatti astuti maneggi, ordinò al suo Ministro sopra gli affari esteriori di muover i più efficaci protesti per ottenere lo sgombro pronto delle soldatesche Imperiali dal Piemonte. Poi Vittorio Emanuele scrisse al suo Plenipotenziario in Vienna nel modo seguente: « L'offerta che l'Au- » stria fa di incaricarsi della difesa di una delle porte d'Italia » è molto insidiosa. Ma prima che pure se ne parli, mi credo » in diritto di esigere, che nessuna pratica s'intraprenda se » prima i nostri Stati non siano pienamente sgombri di truppe » austriache. Egli è assioma vulgato, che bisogna esser liberi » per poter trattare. Mettete innanzi questo principio come con- » dizione sin qua non di qualsivoglia trattativa. Noi preferiamo » il malumore dell'Austria al vederci violentemente forzati a » riceverne ignominiosamente la legge. Voi non dovete lasciar » ignorare quanto noi siamo corrucciati de' suoi odiosi proce- » dimenti ».

Nè qui finivano le pretendenze e i maneggi dell'Austria a danno dei Reali di Savoja. Vittorio Emanuele e i fratelli suoi non avevano figliuoli, onde, nello avvenire, era chiamato dal diritto ereditario a seder sul trono della Sardegna Carlo Alberto di Carignano, a quei giorni tuttavia smogliato e in assai giovanile età. Fece suo prò di queste circostanze il principe di Metternich per chiedere nel Congresso: che il diritto di succe-

dere alla corona di Savoja venisse riconosciuto nei discendenti di Maria Beatrice, nata da Vittorio e sposata al duca Francesco di Modena. La necessità di meglio stabilir la ventura quiete dell'Italia primeggiava fra gli argomenti posti innanzi dal Cancelliere imperiale per aver conniventi i primarii monarchi a tal abolizione della legge salica. Nè tralasciava egli dal porre in iscredito la morigeratezza dei costumi del giovinetto principe di Carignano, e dal lasciar intendere che per antecedenti promesse già Vittorio Emanuele era a ciò condiscendevole. E in pari tempo le Corti di Vienna e di Modena largheggiavano con quella di Torino nello assicurare che esse già potevano contare sul favore delle maggiori potenze per ottenere il possesso della Lombardia a Vittorio Emanuele, purchè egli consentisse a ordinare le cose in modo che la progenie di Maria Beatrice entrasse a suo tempo nella via del sommo imperio della Sardegna. Ma i Ministri sardi, tutti, come scrive l'egregio storico Farini, che in tali fatti portò nuova luce, rifuggenti dal pensiero di cambiare la legge di successione, incaricarono i conti Prospero Balbo e Napione di scrivere e documentare una nota che ponesse in sodo i diritti della Casa di Carignano e mandaronla a Vienna con altri documenti, i quali testimoniavano: che la principessa Beatrice, sposando il duca di Modena, aveva nelle debite forme rinunziato a tutti i diritti che essa o i discendenti suoi potessero avere alla corona di Sardegna.

A romper il corso di siffatti avidi maneggi dell'Austria sopraggiungeva in Vienna la notizia della fuga di Napoleone dall'Elba, poi l'altra, più grave ancora, del suo incamminarsi, colla sicurezza del vincitore, alla volta di Parigi per rifarsi imperatore.

Senza alcun dubbio i Potentati segnatarii del trattato di Parigi avevano con gran sfrontatezza mancato agl'obblighi tutti assunti in compenso del doppio sacrifizio che Napoleone erasi imposto l'undici aprile del 1814. E tuttavia il principe di Metternich, addì dodici di marzo del 1815 si fece sollecito oratore presso i Plenipotenziarii delle otto Potenze segnatrici del

rogito di Parigi, onde in comune si dichiarasse all'Europa; che Napoleone erasi da se stesso costituito nemico e perturbatore del pubblico riposo, e più quindi egli non era sotto la protezione tutelare dei trattati e della legge comune. Tale proposta, benchè non unanimamente assentita, trovò un grande favoreggiatore in Tailleyrand, pronto a tutto, senza ragione di onesto, per arrestar il corso alle nuove ambizioni del suo antico signore. Onde, posta sotto forma di dichiarazione, essa venne messa in giro per tutta l'Europa, nunzia di una lotta alle ultime disperazioni. Ben lo comprese il gran Capitano, di nuovo trionfante in Parigi in mezzo al suo popolo di soldati. Imperatore ancora, e condottiero di eserciti; Napoleone accettò il guanto della sfida a morte, giurando per lo Iddio delle battaglie di Marengo, di Friedland, d'Austerliz, di Wagram di far pagare a prezzo di sangue l'insulto scagliato dalla mano dei Monarchi alleati contro il suo nome e il buon diritto della Francia. Poichè quel cozzo di giganti doveva dunque esser mortale, e Napoleone faceva promesse al Piemonte per guadagnarselo amico, prudente consiglio era per il Re di Sardegna quello di temporeggiar, fin che almeno fossero trascorsi i primi impeti della guerra. Invece Vittorio Emanuele, solo fra i Principi italiani, e benchè avesse l'esercito in gran parte disciolto, e lo Stato senza credito e denari, entrò pronto al cimento di assaltare la Francia, senza molta speranza di vincere.

Vedendo l'Europa tutta in armi per ricacciar Napoleone dal trono, l'Austria invece credè sicura la vittoria, onde, sempre ferma nelle sue cupidigie, mirò di mal occhio la sollecitudine del Re di Sardegna di far comparire i suoi soldati al fianco degl'alleati. E altro non potendo attuare a danno di Vittorio Emanuele, che conveniva screditar frattanto, il principe di Metternich s'appigliò all'ignobile infingimento di chiamar in colpa la Sardegna del ritardo posto dall'Austria ne'suoi apparecchi di guerra. Istava frattanto il Governo di Torino per aver armi da Vienna, e di là si spedivano dieci mila archibugi guasti. Nel trattato

di alleanza offensiva e difensiva segnato in Vienna, addì venti maggio, fra Sardegna ed Austria, l'ultima volle imposto alla prima l'umiliante patto della demolizione dei fortilizi della città di Alessandria. Eziandio il generale Bubna, incaricato del comando supremo delle schiere piemontesi, si maneggiò operosamente ad incagliare la loro ricomposizione, ne offese il sentimento nazionale; ed egli e gli altri di maggior grado, nell'esercito austriaco, stanziati in Piemonte, per guisa prepotentarono da costringere Vittorio Emanuele a scrivere al Marchese di san Marzano in questa sentenza: « La politica qua seguìta dai generali austriaci non è certamente acconcia a procacciare la nostra amicizia e confidenza, anzi è tale che deve far desiderare di scuotere un giogo doloroso ».

Tuttavia la Sardegna a capo di sue forze, a dispetto dell'Austria, invadeva il Delfinato, e addì venti novembre 1815 occupava Grenoble. Ma quietavano tosto le armi, come la fama divulgò irreparabile la sconfitta di Napoleone a Waterloo. Tentò allora l'Austria di tracannar fino al fondo la tazza della vittoria e propose lo spezzamento perpetuo della potenza e del territorio della Francia. Invece il Re di Sardegna, a buon diritto più che d'altro pauroso delle italiche ambizioni della corte di Vienna, recavasi a dolore siffatta proposta, e faceva scrivere dal suo Ministro sopra gli affari esteriori al conte Thaon di Revel, che era in Parigi con straordinario incarico diplomatico: « Lo spartimento della Francia sarebbe una grande disgrazia per noi e per l'Italia. Se avvenisse, dove trovare un contrapeso alla prepotenza dell'Austria? ». Non eran queste preoccupazioni fuor di tempo. Già il conte di Revel avvisava da Parigi: che il Principe di Metternich erasi fatto a richieder per l'Austria il possesso dell'alto Novarese. Le Potenze, che uscite vittoriose dalla lotta contro Napoleone, avevano assunto l'arbitrato di tutta Europa, non conobbero un'Italia, ma sì bene nell'atto finale del congresso di Vienna conobbero Stati indipendenti della penisola italiana; alla quale credettero aver assicurato l'equilibrio

« per un equo ripartimento delle forze fra gli Stati che la com- « ponevano ». Veramente un siffatto asserto restava assai infirmato dai fatti. L'equilibrio vero, drizzato alla pace e felicità comune, soltanto può generarsi dalla uguaglianza proporzionata di Stati ben costituiti, ben limitati, forniti presso a poco della medesima forza per territorio, popolazione, giacitura geografica, posti in somma nella vicendevole condizione di contrapporsi uguali mezzi di assalto e di difesa. Ma a un tale stato di cose per nulla rispondeva l'assetto territoriale dato all'Italia dagl' arbitri del 1815. Per esso l'Austria restò preponderante così nell'alta e nell'Italia mediana da pesare signorilmente colla sua sterminata forza sopra i destini politici della gente italiana. Almeno la corte di Vienna, favoreggiata così da tale scompartimento, fosse rimasta fedele alle leggi del dovere e dell' onore. Invece dall'anno 1816 al 1820 l' operare della diplomazia austriaca in Italia principalmente intese a prepotentar non solo sui consigli di tutti i Principi della penisola, ma ad alterar nell' interesse proprio quell'equilibrio italiano stabilito dagl' arbitri dell'Europa a vantaggiare l'equilibrio universale. Chè ove si rifletta che un governo qualunque realmente non è conservativo se non alla condizione di subordinare i propri disegni ai permanenti interessi dell' ordine generale e al rispetto per la legge comune, non sarà tenuta in conto di storica ingiustizia l'appellagione di rivoluzionaria alla politica, praticata nel sovrindicato periodo di tempo, in Italia, dal Gabinetto di Vienna. A quel tempo gl'influssi della Francia nelle cose italiane erano rimasti spenti dai trattati del 1814. Il nuovo governo dei Borboni, posto sotto la tutela dell'occupazione straniera, mancava di volontà e di vigorìa onde moralmente contrastare all'Austria il buon riuscimento delle sue pretensioni di preponderare in Italia. Il governo inglese, costituito di ardenti conservatori del passato, e tuttavia signoreggiati dalla paura che si rinnovassero i pericoli e i travagli suscitati pel mondo dalla Francia, vedeva di non mal occhio la soldatesca mano dell'Austria sempre più impiantarsi nelle

viscero di un popolo rimasto fedele alle sue propensioni per la buona fortuna del gran Monarca venturiero, quando nelle altre genti europee era tanto moto e furore contro la Francia. Inoltre coloro, che tenevano il maneggio della pubblica cosa nell'Inghilterra, erano in que'giorni gravemente angustiati dal vedere il governo di Luigi XVIII così poco raffermato dalla pubblica opinione da far temere prossima qualche nuova rivoluzione nella irrequieta Francia. Il principe di Metternich non tardò ad approfittare con destrezza di siffatte inclinazioni e paure. Sempre ponendo innanzi le buone e leali intenzioni del suo Signore per la conservazione della pace europea, il cancelliere imperiale si ingegnò di persuadere il gabinetto di Londra: che a ben sdebitarsi dello incarico assegnato per tal fine all'Austria nella penisola italiana, abbisognavale il possesso dell'alto Novarese, la militare occupazione dei fortilizi della città d'Alessandria e l'operoso assenso della Gran Brettagna a indurre il Re di Sardegna ad acconsentire a tal lega, che lasciasse all'Imperatore piena libertà di usare dell'esercito piemontese ove fosse sorta nuova occasione di guerra contro la Francia. Queste austriache astuzie sviarono in parte lord Castlreagh dalla consueta via tenuta dalla politica inglese a rispetto del Piemonte sino dal tempo della regina Anna e di lord Bolingbrooke. Il primo Ministro britannico impertanto dichiarava al legato sardo in Londra, che il governo inglese giudicava utile l'assentir pronto della corte di Torino alla lega intavolata dall'Imperatore, massimo vedendosi con ciò meglio possibile il recedere dell'Austria dalle altre sue pretensioni.

Il conte d'Agliè nel dar notizia al proprio governo di questo discorso di lord Castlreagh, soggiungeva d'aver risposto con risolutezza così: « essere massima costante della Casa di Savoja » il non fare stretta e stabile alleanza con alcuno de'suoi due » potenti vicini, e ciò a fine di esser libera, di non destare » gelosie, o di esser ricercata nelle occasioni: se ciò è stato » conveniente nel passato, molto più lo era, dacchè i pericoli

» dal lato di Francia erano per lo meno, molto allontanati. Nel » secolo scorso tre volte la Sardegna essere stata alleata col- » l'Austria, una sola volta colla Francia: nella guerra finita pei » trattati del mille settecento quarantotto l'Austria avrebbe per- » dute tutte le sue possessioni in Italia senza l'aiuto efficace » della corte di Torino. Non aver dunque l'Austria ragione al- » cuna di stare in sospetto del Piemonte; dovere anzi ricor- » dare che nelle guerre della rivoluzione, la corte di Torino » aveva rifiutate le più larghe offerte della Francia per non » discostarsi dal suo sistema. Riguardo alle pretese che ora met- » teva l'Austria innanzi, doversi avvertire che la provincia di » Novara, di cui domandava una parte, era stata ceduta al Re » nel mille settecento quarantotto in ricompensa dei vantaggi » che l'Austria aveva tratti dal suo aiuto; pretesti non ragioni » di strategia colorire la sua domanda. Infine la pretensione » sulla fortezza d'Alessandria essere così enorme, che nemeno » si poteva disculerne ».

Mal fidente nell'irresoluto appoggio del governo inglese a propulsare le austriache prepotenze, e per nulla voglioso di portarle con pazienza, il Re di Sardegna si volse all' imperatore Alessandro. Onde il conte De Maistre, ambasciatore sardo in Pietroburgo consegnò al conte di Nesselrode una nota che diceva: « Dopo le differenti stipulazioni del congresso di Vienna » relative agli stati di sua maestà il Re di Sardegna, dopo il » protocollo del tre novembre e la pace del venti, per la quale » sua Maestà acquistava a caro prezzo l'integrità del suo pro- » prio territorio, il Re mio signore poteva ragionevolmente spe- » rare di aver comperata nel tempo stesso la tranquillità e la » sicurezza di non esser più inquietato per veruna cessione di » terreno. Pure con sua grande meraviglia, il Principe di Sta- » hremberg, legato austriaco a Torino, si fa d'un tratto a do- » mandargli la cessione di quella parte dell'alto Novarese, che » abbraccia la strada del Sempione. Il territorio che ci sarebbe » tolto colla città d' Arona e di Domodossola può contenere

» circa ottantamila abitanti, ma la perdita, pur grave di tanta
» popolazione è un oggetto meno grave dei mali politici che
» ne seguirebbero. L'influenza possente di sua maestà l'Impe-
» ratore di Russia può aiutare il Re mio signore a torsi dalla
» costernazione.

» Non si esagera, dicendo, che la cessione dell'alto Novarese
» scalza dalle sue fondamenta tutto l'edifizio politico degli Stati
» di sua Maestà. Una potenza di secondo ordine, in contatto
» con una grande potenza non può trovare la stabilità neces-
» saria che nei confini naturali. Ora dal momento in cui la
» nostra, già debole, linea di difesa, che seguendo il Lago mag-
» giore poggia snlla montagna, si ritira nella pianura, traver-
» sandola soltanto geometricamente senza verun appoggio, il Pie-
» monte è pienamente aperto. . . . .
» . . La lega che ci è proposta dall'Austria cresce gli im-
» barazzi ed i pericoli: la sagacia di sua Maestà imperiale non
» ha bisogno di esser capacitata delle conseguenze che ne de-
» riverebbero. Il mio Signore non ricorre all'Imperatore di tutte
» le Russie nella sola qualità di Re di Sardegna, ma parla come
» Principe italiano, come membro della sovranità europea, come
» difensore della giustizia generale e della fede dei trattati. Senza
» un nuovo sforzo dell'Imperatore di Russia, non vi ha più e-
» quilibrio, non v'ha bilancia politica, l' Italia perisce; tutti i
» principi italiani non saranno che vassalli dell'Austria, e ben
» presto non esisteranno più. Il Re di Sardegna è minacciato
» pel primo, e ciò è ben naturale, dacchè il disegno di tutta
» soggettare l' Italia non ha nimico di lui più costante e più
» in Italia potente. La tempesta, che minaccia la penisola non
» si fermerà in essa; dal mezzogiorno passerà poi al Nord ».

Non fu vano tale appello caloroso agl'onesti sentimenti della coscienza timorata del possente patrono dei principj della santa alleanza. Alessandro volle di proprio pugno scrivere a Vittorio Emanuele per dichiarargli che « ferma era la sua opinione con-
» traria alle proposte austriache, tanto sulla cessione dell' alto

» Novarese, quanto sul disegno di confederazione e di alleanza.
» Durante le trattative di Vienna e di Parigi l'Austria aveva
» chiarite le sue intenzioni riguardo all'alto Novarese ed alla
» strada del Sempione; ma la corte di Sardegna non aver pre-
» termesso di chiarire le sue volontà pienamente contrarie; dopo
» le ultime stipulazioni non poter quindi l'Austria mettere in-
» nanzi qualsivoglia pretesa sul Novarese senza violare i trat-
» tati, che guarentiscono l'inviolabilità dei possedimenti di sua
» maestà il Re di Sardegna. Non potersi far buone parziali leghe
» e confederazioni dopo il trattato della quadrupla alleanza, il
» quale stabiliva il sistema generale consacrato al mantenimento
» dell'equilibrio europeo. Informato l'animo a questi principj
» l'Imperatore di tutte le Russie farebbe le pratiche necessarie
» perchè la corte di Vienna desistesse dalle sue pretese ».

Fermata nelle sue vie di cupidigia dalla possente mano della Russia, l'Austria, meglio sperando dal tempo, guardò a tardar possibilmente lo sgombro delle truppe imperiali dal Piemonte. A meglio riuscir nell'intento la diplomazia austriaca si fece affannosa propagatrice del mal contento dei Genovesi, ripiangenti non soltanto le perdute libertà, ma pronti, dicev'essa, a entrare in pericolose turbolenze, ove gli austriaci abbandonassero il Piemonte inannzi che il Re si fosse fatto gagliardo di armi. E ad incuter timore nell'animo di Vittorio Emanuele, siccome attestano credibili testimonianze contemporanee, il gabinetto di Vienna scese così al basso da instigare per moneta notturne dimostrazioni contrarie in Torino alla pubblica tranquillità. Non però il Re di Sardegna si smosse dal proposito di voler liberi i propri Stati dalle truppe imperiali. Egli così ben addentro vedeva nei biechi intendimenti della cancelleria di Vienna, che, poco innanzi per mezzo del marchese di san Saturnino aveva fatto intendere a Ferdinando I di Napoli che « i pericoli comuni a Napoli ed al Re-
« gno di Sardegna ricercavano comunanza di sistema politico
« a fine di vegliare sugli intendimenti dell'Austria e di tentare
« di opporvisi con tutta forza ».

Correndo il marzo del 1816, gli austriaci sgomberarono dal Piemonte. Ma prima essi vollero lasciare alla Sardegna una perdurabile testimonianza della permanente loro avversione allo incremento della potenza di Savoja. Demolirono, come se uscenti da paese nemico e conquistato in guerra, tutti i fortilizi esteriori, che attorno ad Alessandria aveva fatto alzar Napoleone col dispendio di trenta milioni. Per testimonianza di documenti cavati dagli archivi militari dell'Austria, il lettore troverà più innanzi chiarito: che la primaria cagione di tali ruine stava nel fermato disegno della corte di Vienna di signoreggiare in ogni evento sui consigli politici della Sardegna.



Cap. III. — Anni 1820-1830.

Cenno sulle cause primarie delle rivoluzioni italiane negl'anni 1820 e 1821 — Inceppamenti posti dalla corte di Vienna alla sovranità indipendente del Re di Sardegna — Reggenza del Principe di Carignano — Come non sia vero che il nuovo Re fosse personalmente avverso al Principe di Carignano — Testo di tre relative lettere di Carlo Felice — Brighe e pratiche della corte di Vienna e del Duca di Modena per innovare immeritevolmente a danno del Principe di Carignano la successione alla corona di Sardegna — Documenti diplomatici su questo argomento — Continuazione dei raggiri austriaci ed estensi a danno della Casa di Savoia.

A radunare mezzi di guerra contro la Francia e il Monarca che avea corsa vittoriosamente l'Europa, i Sovrani alleati eransi volti ai popoli con lusinghiere promesse di civili libertà. Ottenuta la vittoria, nel fermare il nuovo patto di società tra re e soggetti, gli arbitri del 1815 potevano a piacimento sterpar la maggior parte dei germi produttori della materia delle rivoluzioni, che d'allora in poi perturbarono e afflissero l'Europa. Ma essi invece si fecero preparatori di nuovi e inevitabili conturbamenti col praticare la più insana politica. Disprezzando audacemente il fresco e formidabile esempio delle vicende Napoleoniche, disprezzando, con pari audacia, un'avvenire probabile e vicino, vaticinato dalle leggi fatali regolatrici del mondo morale, i vincitori di Napoleone non badarono che a condurre lieti il ballo delle loro soddisfazioni dinastiche sulle soffici ceneri so-

vrapposte allo inestinguibil fuoco alimentato dalla libertà e dalla giustizia cristiana, divenute perpetue peregrine nel mondo. Indubitatamente lunghesso il succedersi dei grandi avvenimenti degl'ultimi trent'anni il genio dei popoli s'era svolto, svegliati s'erano i loro istinti nazionali; e le rappresentanze costituzionali, il voto de'cittadini alle spese dello stato non più erano soltanto insegnamenti dei dotti, ma subbietto dei desideri civili delle moltitudini, che innestavanlo al proprio buon diritto per gli sforzi fatti al fine d'opprimere Buonaparte. Siffatta trasformazione era così palese, che anch'egli, lord Castlreagh scriveva, a quei dì, a lord Bentink « È impossibile non vedere che nell'Europa pre-» parasi un grande cangiamento, e ovunque i principii della » libertà sono operosi ».

Poichè tali erano le vere condizioni dell'Europa, la meglio politica insegnava d'impossessarsi di tali principii affine di possibilmente capitanarli, nobilitarli e tenerli in vita, senza che per essi si generassero conturbazioni interne per gli Stati o danni alla maestà del principato. Entrare per una via opposta; impiegare i frutti della pace a far ingiustizie ai popoli; osteggiar colla forza bruta principii civili già desti e operosi nella vita delle nazioni; porsi in aperta lotta contro i bisogni, le inclinazioni di una età incapace d'esser indietreggiata o rattenuta, voler stabilmente fermata l'interna tranquillità degli Stati, calpestando l'unica base propria alla medesima, cioè la pratica accettazione dell'equilibrio delle forze attive al di dentro, fu lo stesso che scavar colle proprie mani gli abissi della immancabile ruina a quella podestà morale, la quale poggiando saldamente sopra una sudditanza ugualmente morale, sola fornisce la non bugiarda garanzia al Principato di guardar all'avvenire con serena fiducia, e di camminare nel presente, rispettato e certo di tranquilla obbedienza, a capo dei felici destini di un paese.

Propugnatori di siffatta politica ruinosa, gli uomini di Stato dell'Austria, dopo l'anno 1815, si chiarirono signoreggiati da tali concetti, che erano contrari a quella sagace arte di pro-

ceder secondo i tempi, per cui la monarchia austriaca, in altri tempi, nel colmo de'travagli e dei rischi, erasi tratta a salvamento. Ma anco non tardarono a maturar i frutti rispondenti. La Corte di Vienna ben presto vide il proprio governo, massime nelle provincie italiane, spogliato delle qualità necessarie a perdurare sicuro e rispettato nel sovrano maneggio delle pubbliche cose. Ridotte a una abborrita obbedienza, le classi più vivaci, più ricche, più colte divennero le sue mortali nemiche. A Vienna erasi tenuto in conto di possibile abilità di signoria assoluta l'imprimere nei soggetti italiani quelle forme di obbedienza, che meglio s'accordassero alla natura dell'impero; e invece gli istinti passionati di una società, che sentendosi nel pieno possesso della propria coscienza, punto non voleva lasciarsi pacificamente uccidere, si fecero quotidiani generatori e alimentatori di passioni rivoluzionarie, per le quali le popolazioni lombardo-venete caddero nelle condizioni di permanente rivolta morale.

L'Austria, predominando sui consigli politici di tutti i principi italiani, li aveva strascinati ad obbedire alla propria politica. E quindi negli altri Stati della penisola eziandio l'autorità del principato andò, dall'anno 1814 in poi, rapidamente perdendo di quella vigorìa, che ricava dallo spontaneo ossequio dei soggetti. Una progressiva avversione ai propri governi, all'ordine stabilito si ingenerò negl'animi degl'Italiani; la passione per essi immortale della indipendenza nazionale si svegliò poderosa ed operativa sotto le pressure d'ignobili reggitori. Quindi, non erano ancora trascorsi quattro anni, da che i pacificatori dell'Europa avean promessa durevol quiete alla misera Italia, che già essa trovavasi sospinta al limitare delle rivoluzioni, irrequieta del presente, sotterraneamente minata per tutto dal travaglio indefesso delle sette cospiratrici.

I più animosi e liberali figli del Piemonte, in quei giorni, maneggiavansi, e cospiravano al doppio fine di ottener franchigie costituzionali al proprio paese, e di romper quindi guerra

all'Austria nelle pianure lombarde, capitanati da Vittorio Emanuele. Al primo manifestarsi di tali disegni, questo Re sentì il desiderio degli onesti componimenti. Onde innanzi che le cose procedessero agl'estremi, e che il scender a riformazioni, fra le grida dei perturbatori, potesse dar sembiante di paura, egli volle affidato il maneggio della pubblica amministrazione principalmente al conte Prospero Balbo cittadino integerrimo, dotato di molta saviezza politica, segnalato per franco sostenitore di quella opinione, che ugualmente condanna le perniciose prove di rivoluzione, e il mal governo, che sospinge i disperati sudditi alle medesime. Saggie e progressive riforme furono impertanto i salutari rimedii prescelti dal Balbo a sanare il governo di Vittorio Emanuele, e a rintuzzare a viso aperto la rivoluzione con credibili speranze di incruenta vittoria.

Siffatta efficace maniera di lotta cuoceva all'Austria, perchè turbatrice di quella inerzia, onde nelle Corti italiane si doveva alimentare e rinvigorire la propria preponderanza, in mezzo a tanto agitarsi d'italiani spiriti. E più s'accrebbe il malo umore della Corte di Vienna verso la regale Casa di Savoja per il seguente fatto. Come ricavo da irrefragabili documenti, il Duca di Modena, accordatosi preventivamente col principe di Metternich, ordinò al suo Oratore nel Congresso di Laybach d'instare presso i legati degl'altri Sovrani italiani per dar forma e forza di rogito a queste proposte: obbligarebbesi formalmente ciaschedun Stato italiano di non far mutamento alcuno importante nella propria amministrazione senza darne notizia preventiva alle altre Corti: in pari tempo tutti i Sovrani della penisola patteggerebbero d'infliger di comune accordo la pena dell'esiglio nelle Americhe a quanti dei loro sudditi si chiarissero vogliosi di nuove agitazioni. Vivamente s'oppose a tanto inconsulte e tristi proposte il conte di San Marzano, che nel Congresso rappresentava la Sardegna. Un tal contegno radoppiò nel principe di Metternich il sospetto che Vittorio Emanuele mirasse a contentar nei suoi sudditi le temperate brame di progresso civile, e

pendesse assai incerto nello associarsi agl'altri Principi italiani per sollecitare, siccome consigliava astutamente il Gabinetto di Vienna, la già meditata invasione austriaca per mantenere inalterabile la monarchia napoletana con le sue leggi. Impertanto, correndo il ventisei gennaio del 1821, il cancelliere imperiale, a toglier ogni incomodo sospetto, con molta caldezza sostenne e fece sancire dal Congresso: « Che le Corti d'Italia erano tutte » direttamente e grandemente interessate alle condizioni pre- » senti ed alle sorti future del regno delle dne Sicilie »; dover esso quindi caldeggiare per la propria sicurezza la distrnzione di quello esempio di fortnnata rivoluzione nell'Italia meridionale, provvedere insieme alla sicurezza dello stato futuro d'Italia. A tal fine i legati dei Sovrani italiani, dichiarò il principe di Metternich, interverebbero a qnelle sedute del Congresso, nelle quali si delibererebbero le nuove istituzioni da attuar nel regno di Napoli; coll'incarico di vegliare perchè nulla si facesse di contrario a quello, che esisteva negl'altri governi della penisola. Meglio in tal modo si terrebbe chiusa la via a quelle condiscendenze, che svegliavano nei popoli il desiderio di rivoltarsi. Già abbastanza con ciò rimaneva imbrigliato il Governo sardo, ove fosse stato in voglia di assaggiare l'uso di riformazioni politiche per contenere i flutti tempestosi delle popolari passioni che già rumoreggiavano all'orizzonte.

Ma a meglio incatenare nell'immobilità politica il governare di Vittorio Emanuele, il Cancelliere imperiale si volse a usare di quel predominio, che egli era giunto, come narreremo più oltre, con grande astuzia ad acquistare sull'animo dell'imperatore Alessandro. Reso persuaso lo czar dal principe di Metternich, che il mutamento degl'ordini presenti nel Piemonte trarrebbe seco d'immensi mali, l'Ambasciatore russo presso la Corte di Torino ebbe l'incarico di far sapere ai Ministri di Vittorio Emanuele: che era deliberato proposito dell'Imperatore di tutte le Russie e dei snoi alleati di non tollerare alcnn cangiamento governativo negli Stati italiani. Rispondeva il primo Ministro del

Re di Sardegna, che coloro, i quali in Piemonte tenevano in mano il timone dello Stato, fedeli ai voleri del proprio Re, voglioso di non togliersi dall'unanime accordo de' monarchi, non piegarebbero a mutamenti costituzionali; travaglierebbero essi unicamente a migliorare molte parti della legislazione interna: Sardegna chieder tuttavia al possente Sovrano delle Russie di vegliar affinchè ogni cosa, propria ai Principi e ai popoli Italiani, non rimanesse abbandonata alla prepotenza della Corte di Vienna. Conosciute tali dichiarazioni, Alessandro assicurava: che egli sempre netto da ambiziose mire e benevolo alla legittimità delle corone, si opporrebbe a che l'Austria facesse la minima ingiuria ai Sovrani della penisola; ma Vittorio Emanuele volesse non dipartirsi dal mantenimento degli ordini antichi. Nè il Gabinetto di Vienna per verità in que'giorni, intento sopratutto a sbrigarsi della rivoluzione napoletana, chiariva voglie soverchiamente ostili agl'interessi dinastici neanco della reale Casa di Savoja. Poichè la voleva associata seco all'opera di condurre i popoli Italiani a disciplina di cieca obbedienza, esso profondamente tenea assopiti verso la Corte di Torino i proprj ambiziosi intendimenti. Per la qual cosa il conte di San Marzano, plenipotenziario sardo al Congresso di Laybach, scriveva sotto il ventotto febbraio di quell'anno 1821: « Sembra che queste cir- » costanze maggiori abbian rimossi, almeno nel presente, i di- » segni di ambizione e di dominio, manifestati le tante volte » dalla Corte di Vienna. Frattanto che essa tiene un tal con- » tegno, e che non cerca punto di profittare delle occasioni » onde acquistar ancora maggior preponderanza e incatenar la » nostra libertà politica, noi possiamo camminare con essa ».

Frattanto gli impulsi alla pubblica perturbazione duravano e crescevano nel Piemonte; e facevano presentir prossima la rivoluzione; ove il Governo non piegasse a consigli di riforme liberali e di Costituzione. Ma poichè Vittorio Emanuele erasi impegnato a non appigliarsi a siffatto partito, egli volle far aperta dichiarazione ai propri sudditi dell'accordo de' monarchi mag-

giori a non sofferire in Italia franchigie costituzionali, o del danno di un intervento austriaco, anche se non richiesto, ove venisse disconosciuta l'autorità governativa.

Sventuratamente le leali parole del buon re Vittorio non trovarono il meritato credito. L'ebbrezza rivoluzionaria padroneggiava già la mente dei primarii cospiratori Piemontesi. A meglio dare l'ultima spinta si associarono ai maneggi dei liberali spiriti e alle irrequietezze delle moltitudini le squisite paure, e le calcolate inerzie di coloro, che primi nei consigli di Vittorio Emanuele, erano nel debito di mostrarsi aitanti ed operosi nel pensare ai migliori mezzi di salvare lo Stato dalla rivoluzione. Il contegno di costoro, come trovo narrato in una memoria tuttavia inedita di Carlo Alberto, relativa a tali vicende, fu una delle precipue cagioni, che sospinsero Vittorio Emanuele ad abdicare.

Il giovinetto Principe di Carignano, per obbedienza, assentì d'esser reggente. All'albeggiare del quattordici marzo dell'anno 1821, Vittorio lasciò Torino, accompagnato da Carlo Alberto sin oltre a due miglia. La città frattanto dava di se vista non tranquilla, chè tumultuavano le milizie, insolentiva il minuto popolo, e i sovvertitori più sbrigliati apertamente si travagliavano a tagliar del tutto i nervi all'autorità governativa. Divenute le cose a tal termine, il Principe di Carignano si vide abbandonato da tutti coloro, che stando attorno al trono, colle proprie pauro avevano ingrandita la rivolta, e ora non vergognavano di lasciar solo il giovinetto ed inesperto Principe a salvare dall'urto della tempesta rivoluzionaria la corona dei loro benefattori.

In cospetto di questi vigliacchi abbandoni, Carlo Alberto chiamò intorno a se come consiglieri, trenta cittadini chiari per senno, e virtù d'amor patrio; poi promulgò editto, che dichiarava nemici all' ordine pubblico quanti si maneggiassero a distogliere dall' obbedienza alla regia autorità soldati e cittadini. Per un altro bando, il Reggente annunziò che l'imperio delle leggi colpirebbe coloro, i quali si facessero rei d'inalberar vessillo, che non fosse il piemontese.

Ma il tempo di fermar il rapido corso della rivoluzione, imbrigliando le passioni popolari con legami non violenti era trascorso. Uomini audacissimi ad estremi partiti si strinsero attorno al Reggente per imporgli la Costituzione spagnuola. Egli per otto ore tenne fermo nel rifiutare l'assenso suo a una tale alterazione d'ordini di governo; poi piegò il capo alla dura legge della necessità, come seppe dai comandanti de'presidii non sicura la fedeltà delle milizie, ed ebbe ascoltato il maestrato decurionale di Torino attestantegli: che maggiore d'ogni altra era la forza della rivoluzione, pronta agli estremi furori, se indugiavasi ad assentire ai suoi desiderii. Pure anche sotto quelle pressure, prima di acconsentire alla Costituzione spagnuola, il Principe di Carignano fece chiamare a se il conte Valesia e il conte di Revel, vecchi consiglieri della corona, onde fossero spettatori del rapido travolgersi delle cose agl'ultimi precipizi, e come egli già più non fosse in realtà libero di concedere o di negare. Della qual prevalenza della forza della necessità il Reggente volle attestazione per iscritto del maestrato decurionale. Nel giorno appresso il Principe di Carignano bensì ordinò la solenne promulgazione delle franchigie costituzionali; ma sotto la clausola del conservato diritto pel nuovo Re di modificarle d'accordo coi rappresentanti della nazione. Frattanto Carlo Alberto, a serbar nel resto del regno, possibilmente intatta la maestà sovrana, scrisse lettere di mano propria ai Governatori di Genova, di Novara e della Savoja per avvisarli: che egli Reggente, credeva spoglio di valor giuridico il bando della Costituzione spagnuola, fino a che in proposito fossero noti i voleri del nuovo Re: vegliassero essi quindi a tener in fedo e obbedienti alla militare disciplina le milizie, frattanto che il conte Costa, inviato a Carlo Felice, fosse di ritorno da Modena apportatore de'reali ordini. L'inviato del Reggente prontamente retrocedè in Torino, seco recando l'ordine verbale di Carlo Felice al Principe di Carignano, di porsi tosto a capo delle milizie fedeli per raggranellarle a quelle capitanate dal generale della Torre.

A tal notizia Carlo Alberto chiamò a consiglio i ministri del Re, che avea abdicato, prima partitamente, poi insieme a coloro che tenevano i primarii uffizj del nuovo Governo, onde con tutti concertar i meglio modi a salvare il paese dalle estreme ruine, poichè mancavano le ratificazioni sovrane di Carlo Felice ai primi atti della Reggenza, che egli era pronto a deporre. E subito appresso un bando del Principe di Carignano avvisava i Piemontesi, che il nuovo Re mostravasi per nulla inclinevole a mutazione di Stato.

A render più saldo Carlo Alberto nella manifestata deliberazione di togliersi dal governare, giunse in Torino la notizia degl'apparecchi di guerra, che in Alessandria facevano i movitori della rivolta per assaltar l'Austria in Lombardia, dopo aver inalberata la bandiera italiana, e disconosciuta l'autorità del Reggente. A meglio mandar a compimento questo suo disegno, il Principe di Carignano spedì un messo al generale della Torre per dargli notizia del suo prossimo giungere in Novara, e chiamati a se i più fidati uffiziali superiori delle truppe stanziate in Torino, volle da loro la promessa che lo seguirebbero a capo delle schiere comandate. In fatti nel colmo della notte del vent'uno marzo Carlo Alberto s'avviò a Novara, lasciando detto per iscritto alla Giunta Governativa: che egli per debito di fedeltà rinunziava alla Reggenza; volessero gli altri immitarlo nella pronta soggezione dovuta al re successore di Vittorio Emanuele.

Il Principe di Carignano era giunto a Vercelli, come egli ricevè per mezzo del colonnello Roberti uno spaccio del generale della Torre, accompagnato da una lettera autografa di Carlo Felice, che qui appresso, con altre due scritte dalla stessa mano, viene a testificar bugiarda una voce, che i nemici dei Reali di Savoja, con tristo zelo, allora e poi diffusero.

Modena, 21 marzo 1821.

« Mio Nipote: Voi chiedete un'ordine di mia mano; io vi do
» quello di portarvi tosto in Novara con la Principessa e vostro

« figlio. Per mezzo del conte della Torre vi farò conoscere le
» ulteriori mie determinazioni. Da Novara la Principessa pas-
» serà con suo figlio a Genova, poichè non giudico conveniente
» che in questi momenti essa tenga la via di Alessandria ».

CARLO FELICE.

Così meglio conosciuta la volontà del suo Re, il Principe di Carignano fece più sollecito il proprio cammino alla volta di Novara. Colà giunto, per pubblico bando egli dichiarò: « Che
» allorquando assunse le difficili incombenze di Principe Reg-
» gente non per altro averlo fatto fuor che per dar prove del-
» l'intiera obbedienza al Re, e del caldo affetto che lo ani-
» mava per il pubblico bene; il quale non gli permetteva di
» ricusare le redini dello Stato momentaneamente affidategli,
» per non lasciarle cadere nell'anarchia, il peggiore dei mali,
» onde una nazione possa esser travagliata: ma il primo suo
» giuramento solenne esser stato quello di fedeltà al re Carlo
» Felice. Ora pegno della sua fermezza nella giurata fede star
» quello di essersi tolto dalla capitale insieme colle truppe, che
» avevanlo preceduto a Novara, e il dichiarare che egli rinun-
» ziava da quel giorno pubblicamente all'esercizio dell'autorità
» di Reggente. Dopo ciò più altro egli non ambiva che di mo-
» strarsi il primo sulla via dell'onore additata dall'Augusto So-
» vrano, e di far palese a tutti l'esempio suo alla più rispet-
» tosa obbedienza alle volontà reali ».

Da parte sua Carlo Felice scriveva al Principe di Carignano questa seconda lettera.

Modena, il 27 marzo 1821.

« Mio Nipote: Approvo che voi con quante truppe fedeli avete
» potuto unire, siate giunto in Novara. Se voi siete realmente
» disposto a seguire i miei ordini, vi comando di portarvi tosto
» nella Toscana; colà la vostra famiglia vi raggiungerà ».

CARLO FELICE.

Voglioso d'abboccarsi col nuovo Re, Carlo Alberto passò a Modena, ma il duca Francesco trovò modo che gli fossero negate quelle accoglienze, che a lui non si potevano equamente rifiutare. Ben comprese il Principe di Carignano da qual parte provenisse la cagione prima dell'iroso procedere di Carlo Felice. A schermirsi però dai colpi, che andava proditoriamente portandogli l'ambizioso Duca di Modena, Carlo Alberto scrisse da Bologna per chiarire al successore di Vittorio Emanuele, che tutto quello che da lui erasi fatto in autorità di reggente, non lo rendeva per nulla meritevole della disaffezione dell'ossequiato capo della propria famiglia.

Carlo Felice rispose in questa guisa:

Modena, 30 marzo 1821.

« Mio Nipote: Vi feci già dire, per mezzo del cavaliere Moretta, che io era assai soddisfatto della vostra perfetta obbedienza. Se non penso punto a vedervi per ora, ciò avviene » perchè gli avvenimenti compiutisi nel Piemonte sono troppo » recenti per non dar origine a svantaggiose diceríe, se avessimo un colloquio insieme.

» Voi potete restar tranquillo che io non agisco dietro ad » alcun stimolo di passione; non fo che battere la via indicatami dal mio onore, dalla tranquillità del paese, dalla sicurezza dell'Europa.

» Voi siete pienamente padrone di fermarvi in Bologna per » alcuni giorni. A rispetto del vostro uniforme, non so il perchè » non dovete esser libero di vestire l'usato abitualmente; non » avendo io disfatto nulla di ciò che fece il re Vittorio, prima » della sua abdicazione. Soltanto non ho potuto approvare tutto » ciò che è passato sotto la reggenza.

» Pienamente approvo la risoluzione vostra di far passare » nella Toscana la Principessa con suo figlio.

» Io spero di potervi far conoscere nell'avvenire un cuore » e sentimenti, che Voi non avete mai riconosciuti in me a

» motivo della vostra giovinezza; e perchè i principii al tutto
» opposti ai miei, in che vi hanno educato, non vi diedero mai
» facilità di conoscer l'animo mio e di ben comprendermi ».

CARLO FELICE.

Così scriveva per rettitudine d'animo Carlo Felice. Ma altri cravi in Corte di Modena intento a cercare i modi meglio acconci ad accreditar improperii a ruina del giovine Principe. Il quale nullameno, come abbiamo narrato, col suo contegno, dopo l'abdicazione di Vittorio, aveva soffocate nei loro principii le forze della rivoluzione piemontese.

Quando questa nuova italica tempesta scoppiò, i Monarchi sostenitori della dottrina divulgata dalla Santa Alleanza, eran congregati in congresso a Laybach. Il principe di Metternich, pienamente consapevole, sino dall'agosto del 1820, delle cospirazioni piemontesi, a quell'annunzio vide, che essendo Austria gagliardissima in armi e certa degl'aiuti dell'esercito russo, assai poco essa aveva a temere di un moto privo di polso e di forza. Ma molto poteva invece sperare in vantaggio proprio, per intervento armato facendosi arbitra dei destini del Piemonte, sospingendo Carlo Felice a cercar la sicurezza della sua corona nel rigore e nel terrore de'castighi; e, voltandosi a scaltrezze maggiori, col tentare l'innovazione della legge di successione al trono di Sardegna. A meglio raggiunger quest'ultimo fine, entrando l'aprile del 1821, il principe di Metternich spedì un corriere al Duca di Modena, apportatore d'una lettera, bugiarda espositrice di maneggi fatti da Carlo Alberto, come era in autorità di reggente, onde mettersi in forze di levarsi campione d'italiana indipendenza. Maestro d'astuzie, il Duca di Modena con grand'arte indirizzò siffatta denunzia al fine, per cui essa era stata scritta, d'impiantar nell'animo di Carlo Felice vivace la voglia di tòrre ai Carignano la regia eredità di Savoja. Alle maligne insinuazioni succedevano perfide opere. Francesco IV portavasi per la terza volta al congresso di Laybach. Negl'archivi

segreti degli Estensi stanno scritti di mano propria del Duca gli appunti che egli usava porre in carta a rispetto di quelle sue pratiche diplomatiche e di que' suoi maneggi, per vantaggiare le proprie ambizioni. In tale scritto, notato: che appena giunto addì sette del mese di maggio in Laybach, il monarca austriaco lo chiamò a intimo colloquio; Francesco IV di Modena prosegue a notar così: « L'imperatore Francesco mi ha detto » che m'era obbligato d'aver condisceso a venire di nuovo; » che v'erano molte cose che mi voleva comunicare, e che » Metternich intanto m'avrebbe parlato delle misure da pren- » dersi per la stabile quiete dell'Italia, e riguardo al Principe » di Carignano ». Nel susseguente giorno ebbe in fatti il Duca di Modena una conferenza col cancelliere imperiale a concertar i migliori maneggi onde ottenere dai monarchi, congregati a Laybach, il cambiamento della legge di successione al trono di Sardegna in favore dei figli maschi della principessa Beatrice di Savoja. E benchè agl'occhi stessi de' suoi primarii autori siffatto tentativo, come notava di mano propria nel suo memoriale il duca Francesco, avesse l'impronta di un'ardita violazione dei principii della legittimità, e potesse farsi nello avvenire larga sorgente di guerra, tuttavia si deliberò di praticarlo. Conveniva innanzi tutto associar ai proprii disegni l'imperatore Alessandro. A tal fine il principe di Metternich e il Duca di Modena studiaronsi di porre in grande scredito presso lo czar i costumi e l'indole di Carlo Alberto, e di denunziarlo realmente ribelle al proprio Re e legato strettamente a coloro, che avevano suscitati per l'Italia i flutti tempestosi delle passioni rivoluzionarie. Un tal Principe, salito che ei fosse sul trono, diceano que'due maligni sollecitatori, difficilmente avrebbe mantenuta inalterata la monarchia con le sue leggi; però se volevasi stabilmente ritranquillare l'Italia, e mantenervi gli ordini antichi, interessava strettamente che non fosse Re, nello avvenire, Carlo Alberto di Carignano. Non restavano al tutto infruttuosi questi sleali maneggi. Essi in parte resero arrendevole l'a-

nimo di Alessandro, signoreggiato da nuova e profonda avversione alle dottrine liberali, dopo che aveano sommosso le guardie di Semenowski, e dal pugnale dei settarii della Germania era stato assassinato Kotzebue. Promise impertanto l'ingannato Czar: che nel prossimo Congresso egli assentirebbe a innovare la legge di successione al trono di Sardegna, ove gli fosse al tutto chiarito che il Principe di Carignano era reo di fellonìa verso Carlo Felice.

Possessore di tale promessa, chiamato dalla Santa Alleanza a soffogar nel sangue i primi vagiti della libertà italiana, lieto di poter vedere la bandiera dell' impero sventolar a Torino e a Napoli, affinchè ad essa i maggiori Potentati italiani pagassero la sicurezza del regnare colla docilità dell'obbedire a Vienna, il principe di Metternich salutò la fine del congresso di Laybach come uno de' più luminosi termini del trionfo della propria politica.

Prima che s' aprisse il nuovo congresso importava al Duca di Modena e all' Imperatore d'Austria raunar argomenti atti a capacitare i sovrani, accorsi alle promesse adunanze, della necessità di privare il Principe di Carignano del diritto di successione al trono della Sardegna. E poichè ciò che Carlo Alberto avea fatto in autorità di reggente valeva a difenderlo di avor offesa la maestà del trono e aiutate le cose della rivoluzione piemontese, gl' istrumenti a perderlo si cercarono altrove. Essi furono per verità perfidi e vigliacchi; essendochè calunniosi d'indole tendevano a porre in credito Carlo Alberto di esser tuttavia lo spirito pietoso alle sciagure dei fuorusciti piemontesi, seco loro corrisponder per segreti messi, e da altra parte esser lui così svergognato nel calpestare i doveri di marito e di padre, da impantanarsi in notturne lascivie nella bella Firenze.

Di queste arti indegne ne rimangono gravi documenti. Il marchese della Maisonfot, ambasciatore francese alla Corte granducale, così ne parlava in uno spaccio, indirizzato al proprio Governo sotto il giorno quindici di novembre del 1821: « Il mar-

» chese della Tour-du-Pin, ambasciatore di Sua Maestà in To-
» rino mi ha scritto, per un sicuro intermezzo, affine di pre-
» ventivamente avvisarmi, che nel Piemonte si vanno diffon-
» dendo le più calunniose dicerie sul conto del Principe di
» Carignano. Io mi sono creduto in debito di vegliar, con gran
» diligenza, siffatto sistema di calunnie; del quale suppongo il
» centro in Corte di Modena e i propagatori per tutto ove stanno
» agenti austriaci. Io sono convinto, per le pratiche e le in-
» dagini fatte, che il Granduca, la moglie e i parenti suoi sono
» soddisfatti del Principe di Carignano.

» Io ebbi seco lui non pochi colloqui, ai quali si trovò sem-
» pre presente il conte Costa suo primo scudiero, savoiardo di
» nascita, per principii e buona maniera di governarsi nel vi-
» vere vantaggiosamente conosciuto, e del quale io fo partico-
» larmente il maggior conto possibile. Sollecitato da me a di-
» fendersi con la convenevole dignità e prudenza, il Principe
» è giunto a indegnare per tal guisa lo suocero da farsi pro-
» mettere dal medesimo: che la Corte Granducale di Toscana
» per mezzo di una nota diplomatica richiamerebbe l'attenzione
» delle potenze su questo sistema di calunnie ».

E perchè siffatta pratica diplomatica fosse spinta con caldezza d'uffizii pressanti, il Principe di Carignano avea scritto la seguente lettera al conte Fossombroni, ministro sopra gli affari esteriori di Ferdinando III.

Mio caro Conte

Undici novembre 1821.

« Monsignore il Granduca avendo avuta la bontà di dirmi,
» che avevale dato lo incarico di manifestare ai Ministri esteri
» qui residenti, la certezza che Egli ha del non mantenersi da
» me alcuna maniera di corrispondenza co' fuorusciti piemon-
» tesi, e di estrinsecare in pari tempo il suo malcontento per
» tutte le calunnie di che io vengo aggravato, oso pregare Vostra

» Eccellenza a volermi dare in questa occasione la testimo-
» nianza di quella amicizia e di quell'interessamento sempre
» chiaritomi, col porre in siffatto uffizio, per me importantis-
» simo, l'impegno che esige. Così s'otterrà certamente maggiore
» vantaggio ai miei interessi.

» Assicurandola preventivamente di tutta quanta la mia ri-
» conoscenza, la prego, caro Conte, di credere per parte mia
» eziandio alla più singolare stima, e alla più compiuta amicizia ».

Alberto di Savoja.

Non ristava frattanto l'Austria dal proseguir il compimento dei disegni suoi. E così ben confidava nel praticato lavorlo calunnioso, che il conte di Ficquelmont, ambasciatore austriaco in Firenze, discorrendo acerbamente sul conto di Carlo Alberto, si lasciò trascorrer tanto da dire al legato di Francia: « Noi gli toglieremo il suo diritto ereditario alla corona ». Nello stesso giorno uno dei segretarii della medesima ambascieria imperiale pur avea detto: « Tutto ciò che succede è per il meglio della Duchessa di Modena ».

Ma invece era volere della Provvidenza che forze poderose s'intromettessero a salvar la nobile stirpe di Savoja dall'esser balzata giù da un trono, fondato col proprio valore, col proprio senno. Come erasi pattuito in Lubiana, scelta Verona a sedia del nuovo congresso, correndo l'ottobre dell'anno 1822, i ministri più chiari delle grandi potenze aprivano le adunanze a dare stabil ordine alle cose d'Europa. Fra le quistioni di maggior momento stavan pur sempre difficili e procellose le condizioni dell'Italia. Ma per la Corte di Vienna non era il benessere di questa nobil terra, sì il predominio in essa dell'impero che conveniva possibilmente assodare. Impertanto sino dalle prime adunanze del congresso, il principe di Metternich fece i possibili sforzi per condurre tutti gli Stati italiani a confederazione sotto il protettorato dell'Austria. Se non che inflessibilmente ostarono Sardegna, Toscana e Roma, sorrette dall'appoggio dell'In-

ghilterra e della Francia. Anche il Duca di Modena e il principe di Metternich niun frutto raccolsero dai perfidi maneggi fatti con tanta solerzia ai danni del Principe di Carignano. Il Granduca di Toscana e il suo oratore nel congresso si fecero calorosi difensori di Carlo Alberto. Nè il ministro toscano Don Neri Corsini volle tralasciar di adoperarsi affinchè l'imperatore Alessandro ricevesse nella buona grazia e protezione il Principe di Carignano, ed energicamente contraddicesse ai disegni dell'Austria relativamente alla successione al trono di Sardegna. Testificatrici di queste pratiche esistono in Firenze memorie scritte da uomo di perfetta fede e ben informato, le quali saranno fatte pubbliche per le stampe, svincolate che esse sieno dalle supreme leggi dell'inopportunità.

Già innanzi lo Czar era stato istrutto dal marchese Paolucci degli intrighi austro-modonesi a danno del diritto dei Carignano. Nè il conte Mocenigo, legato russo in Torino, aveva tralasciato di far chiaro ad Alessandro per indubitate prove come Carlo Alberto reggente fosse stato, quanto altri mai, sollecito di ridurre a temperanza gli animi dei sollevatori in guisa che ottemperassero alla volontà del nuovo Re. Eziandio lo Czar aveva sospettato della lealtà austriaca verso Casa di Savoja come erasi trovato astretto ad opporsi alle istanze fatte dal Gabinetto imperiale perchè in Vienna pomposamente si portassero le chiavi della città d'Alessandria, dopo che in essa amichevolmente aveva fatto il suo ingresso, nell'aprile dell'anno 1821, il generale austriaco Brettschneider. L'onesta e religiosa coscienza di Alessandro non dissimulò impertantó nel congresso di Verona il fermo proposito di avvocare il diritto del Principe di Carignano alla successione della corona di Savoja. Nè Carlo Felice si mostrò più pieghevole ai disegni del principe di Metternich. Chè anzi, già divenuto ombroso della supremazia austriaca, ei fece chiedere per mezzo del conte Della Torre, assunto da pochi mesi al ministero degli affari esteriori, che col principiare dell'anno 1823 la Corte di Vienna levasse dal Piemonte le sue soldatesche.

La Francia, se in quei giorni contava per niente i diritti dei popoli Italiani, non era ugualmente disposta a lasciar impunemente calpestare dall'Austria il regio diritto dei Carignano. Onde il suo legato in Firenze aveva scritto al ministro degl'affari esteriori di Luigi XVIII, addì dicianove di giugno dell'anno 1821, in questa forma: « Prima di dar notizia a V. E. delle ambi-
» gue condizioni, in che attualmente trovasi il Principe di Ca-
» rignano, credo di esser nel debito di fare aperta professione
» di fede sul modo, con che io considero la supremazia eser-
» citata attualmente in Italia dal Gabinetto di Vienna. Io ap-
» provai tutte le risoluzioni prese dall'Austria, fin tanto che i
» Carbonari minacciavano l'autorità regia, perchè ogni istru-
» mento mi sembrava buono a combatterli, e ogni gelosìa mi
» pareva fuor di luogo. Ma avvi un termine a tutto, e rara-
» mente la fortuna pone da sè un limite ai proprii successi.
» Se nell'Imperatore d'Austria non sono pretese d'ingrandimenti
» territoriali, egli tuttavia è ben lontano dal ripulsare il dise-
» gno di quell'aumento d'influenza, che i suoi agenti non si
» danno più la minima briga di tener velato. Dopo l'occupa-
» zione di Napoli, la Toscana si risente di siffatto sistema e se
» il duca di Blacas ha l'ingegno di attenuare e indebolire in
» Roma e forse anche in Napoli la preponderanza che nasce
» dalla presenza della forza, essa indubitatamente fa i più grandi
» progressi negl'altri Stati italiani. La Toscana è governata da
» un Principe che si restringe a lamentar la propria indipen-
» denza. Modena e Parma nulla più fanno di dissimulare la
» preponderanza austriaca. Stanno soggette all'Impero la Lom-
» bardia e la Venezia. Così non rimane al principe di Met-
» ternich per condurre a termine il suo disegno di signoria
» nella penisola se non più altro a fare che di impossessarsi
» dell'animo di Carlo Felice, già più che suo fratello incline-
» vole alla politica austriaca. Poichè dunque l'indipendenza della
» monarchia sarda interessa alla Francia, protettrice naturale
» degli Stati italiani, io supplico Vostra Eccellenza a prestar

» qualche attenzione allo sviluppo d'intrighi; i quali potreb-
» bero produrre conseguenze, assai più gravi che non si sup-
» pone, ne'paesi, dove il giovine Principe di Carignano è chia-
» mato a regnare.

» Siffatta facilità di rigettar la nobile Casa di Savoja lungi
» da un trono, che essa ha fondato, tal'ingratitudine, vergogna
» del presente secolo, non può esser favoreggiata ne condivisa
» dal Capo Augusto di una Casa per diciotto volte alleata con
» Savoja. E pur osando qui metter innanzi gli interessi nazio-
» nali ai legami di parentela, questa politica non può esser
» quella del Governo francese. Il quale almeno ha il pieno di-
» ritto di esigere l'indipendenza del Sovrano che possiede la
» chiave dell'Italia ».

Il Gabinetto di Parigi, presieduto dal duca di Richelieu, che avea intendimenti schiettamente costituzionali, non erasi rimasto per verità dal censurare, e dall'opporsi ai portamenti dell'Austria a danno del Principe di Carignano, e dal cercar modo che la Corte di Vienna cessasse dallo infastidire i Reali di Savoja con insolenti pretese. Se non che pei pericoli cagionati dalle rivoluzioni italiane, i più calorosi favoreggiatori delle dottrine della Santa Alleanza per guisa in Francia affaccendaronsi da giunger a maneggiarne gli interessi pubblici. Già da alcun tempo irrequieto per le intime relazioni che tenevano stretti i due Gabinetti di Parigi e di Pietroburgo, il principe di Metternich accolse con gioja festosa la novella della cessazione del ministero Richelieu. Egli sperava fiduciosamente, che i nuovi rettori della Francia, bisognosi della benevoglienza della parte più rettriva dei rappresentanti della nazione, si accomodarebbero nelle cose d'Italia alle voglie austriache. Ma anche questa fu cara speranza di fuggevolissima vita. Quantunque il De Villéle, fornito di molta lealtà di spiriti, provasse natural ripugnanza a indursi nella convinzione, che il Gabinetto di Vienna propriamente brigasse a violare una regia eredità, pretestando ragioni bugiarde di pubblico interesse; tuttavia furono tali le testimonianze da lui tro-

vate in proposito, assumendo l' uffizio governativo di ministro sopra le cose di fuori, che egli si credè nel debito di affidare ai legati francesi spediti al congresso di Verona, le istruzioni seguenti: « Il Re di Sardegna reclamerà che l' Austria levi i » suoi presidii dal Piemonte: la Francia deve appoggiare sif- » fatta domanda. Probabilmente l' Austria acconsentirà a tale » sgombro sotto la clausola di conservare un presidio proprio » in Alessandria. Ma codesta occupazione sarebbe inconvene- » vole sotto due aspetti; cioè essa tornarebbe gravosa alle finanze » del Piemonte, e privarebbe il Re di Sardegna di tutti quei » vantaggi morali, che egli può ripromettersi da uno sgombro » compiuto.

» Altre difficoltà sorgeranno sul ritorno del Principe di Ca- » rignano. Senza prestar fede a tutti i disegni d'ambizione, che » si possono supporre nella Corte di Vienna, si ha di buon » luogo che essa desidera continuabile l'allontanamento del Prin- » cipe di Carignano; perchè quella cotal condizion d'incerta e di » raminga che accompagnarebbe la sua esistenza, senza positi- » vamente distruggere la legittimità della successione, lascia- » rebbe all'Austria un'alta preponderanza nel Piemonte, e nello » avvenire potrebbe metterla in condizioni tali da imporre duri » patti al Principe di Carignano. È nell'interesse della Francia » di opporsi a ciò ». Laonde gli oratori francesi, anch'essi s'adoperarono nel congresso di Verona a tagliare le pratiche dell'Austria per ghermire la bella corona dei Reali di Savoja. E poichè le loro diligenze furono efficaci, Châteaubriand potè scrivere al ministro De Villéle nel modo seguente: « Gli affari, che » risguardano l'Italia sono ultimati, tenendo conto delle circo- » stanze, nel meglio modo possibile per la Francia. Lo sgom- » bro delle armi austriache dal Piemonte principierà entrando » il venturo gennajo e sarà compiuto al finire dell'agosto..... Il » Principe di Carignano non verrà escluso dal suo diritto ere- » ditario alla corona. Così rimangono soddisfatti i voleri del » Re ».

Ottimo consiglio di verace politica conservativa fu questo unanime contrastar all' Austria di spianar la via della successione al trono della Sardegna ai discendenti del duca Francesco di Modena. Un tal disegno, condotto a termine da que' stessi monarchi, che eransi assunto l'uffizio di difensori e vendicatori dell'inviolabile tradizione dei troni, sarebbe divenuto un esempio più obbrobrioso, più avverso al predicato domma dei diritti immutabili proprii alla legittimità, che non il tristo fato di un Re lasciato dagl'altri potentati curvo sotto il peso delle catene della più sfrenata demagogia trionfante.

Ma coloro, che così si erano adoperati onde cambiare la dinastia nel Piemonte, non erano siffatti uomini da coreggere i loro disegni per virtù di riconosciuta giustizia, non che di mal tentate pratiche. I sussecutivi maneggi impertanto che, per riuscir a ciò, fecero il Duca di Modena e la Corte di Vienna, furono moltiformi e continuati sino all' anno 1829; come può dedursi da testimonianze e documenti irrefragabili, serbati negl'Archivi del ministero degl' affari esteriori in Parigi. Ma pur sempre Carlo Felice si tenne saldo nel non voler togliere al Principe di Carignano il diritto di succedere al trono di Savoja. Che se il cardinale Albani, e i Gesuiti e anch'essa Maria Teresa, vedova del buon re Vittorio Emanuele I, brigarono per strasciuar il Re di Sardegna in tal ingiusto volere, fra i ministri suoi non alcuno abbracciò il partito del Duca Modenese; e ad avvocare il diritto dei Carignano all'antica regia autorità di Savoja si mantenne con ogni miglior diligenza operoso sempre il marchese di Villabermosa; da Carlo Felice amorevolmente trattato con quelle dimostrazioni di affetto, che amico suole con amico adoperare.

Cap. IV. — Anni 1830-1846.

Carlo Felice rifiuta all'Austria d'intervenir militarmente nei suoi Stati — Sospetti di macchinazioni austro-modonesi alla morte di Carlo Felice — Pronti inciampi posti dal gabinetto di Vienna all' indipendenza sovrana di Carlo Alberto — Nuovi tentativi del principe di Metternich per assicurare all'Austria il libero intervento armato nel Piemonte — Brighe e pratiche di patronato fatte dall'ambasciatore austriaco in Torino — Malriusciti tentativi del conte di Bombelles onde padroneggiare il ministro sopra gli affari esteriori del re Carlo Alberto — Slealtà austriache verso il governo Sardo — Sforzi artifiziosi della cancelleria di Vienna onde associarsi il Piemonte a prepotentar contro la Svizzera — Mal uso del principe di Metternich di violare le corrispondenze dei legati soggiornanti in Vienna — Testo della relativa testimonianza del conte Solaro della Margherita — Nuovi tentativi del principe di Metternich per accalapiare Carlo Alberto e il suo governo — Arroganze e malriuscite pratiche del principe di Schwarzemberg ministro imperiale in Torino — Testo di un brano di lettera di Carlo Alberto — Pratiche di accomodamento proposte dalla Sardegna rispetto un'antica controversia — Contegno della corte di Vienna — Contrasti diplomatici fra l'Austria e la Sardegna — Condotta insolente dell'ambasciatore imperiale presso la corte di Torino — Astuzie del principe di Metternich affine di guadagnarsi l'appoggio del ministro sopra gli affari esteriori del re Carlo Alberto — Tentativi del gabinetto di Vienna onde indurre la Sardegna ad assicurar all'Austria il monopolio dei Sali italiani colla Svizzera — Rappressaglie imperiali — Dignitoso contegno di Carlo Alberto — Effetti contrarii ai calcoli del gabinetto di

Vienna — Sue pratiche a rendersi accondiscendevole Carlo Alberto — Alla malproduttiva amorevolezza del Governo austriaco conseguitano perfidi maneggi a danno della sovranità del Re di Sardegna e dell'interna tranquillità de' suoi Stati — Testo di un brano di lettera di Carlo Alberto e di un dispaccio dell'ambasciatore inglese in Torino — Ritorno per parte del gabinetto di Vienna all'amorevolezza simulata — Il principe di Metternich toglie la possibilità di far più a lungo preponderare nei consigli di Carlo Alberto la politica retriva.

Saldo nelle vecchie persuasioni che i suoi disegni di predominio nelle corti italiane non erano impossibili di riuscimento, l'imperatore Francesco entrando l'anno 1830, di nuovo si maneggiò per attirare la confederazione de'vari Stati della penisola sotto il primato dell'Austria. Ma pur sempre nella Reggia di Savoja viveva l'antica ripugnanza di abbracciar un tale partito. Per distoglier Carlo Felice dalla sua ostinatezza, il Monarca austriaco andò persino a visitarlo in persona a Genova; ma a nulla riuscirono le usate blandizie. Chè anzi a meglio impedire che l'Austria per virtù di patteggiata supremazia, si facesse anima e mente di tutta la politica delle Corti italiane, il Re savoiardo non tralasciò di svegliar sospetti nell'animo di Francesco I di Napoli sui veri intendimenti della cancellerìa di Vienna.

Sopraggiungevano procellosi tempi. La rivoluzione, levato di nuovo il capo in Parigi, riusciva vittoriosa, e cacciava lungi dal trono per la via dell'esiglio la reale famiglia, che i Potentati nordici, rimasti vittoriosi di Napoleone, avevano insolentemente imposta alla Francia. A quel crollo per battaglia ferocissima di popolo insorto, svegliaronsi per l'Europa prepotenti voglie istigatrici di quelle rivoluzioni, che già in più luoghi da qualche tempo preparavansi di soppiatto. Nel febbraio del 1831 irrompevano in aperta ribellione i popoli dei Ducati di Modena e di Parma e delle legazioni pontificie. A queste commozioni dell'Italia centrale associaronsi tentativi fatti dai fuorusciti per portar

la rivolta nel Piemonte. L'Austria al cospetto di tali sconsigliati moti fu pronta ad esagerare i pericoli dei Potentati italiani, e a tentar di inceppparli tutti, pur una volta per sempre, stabilmente al proprio imperio; spaventandoli colla paura di incendio irrefrenabile a incenerire i loro troni, se non consentivano all'impero con aperte intelligenze di mostrarsi il sempre vigile guardiano in armi per la quiete della penisola. Più particolarmente alla corte di Torino il principe di Metternich chiese di ceder ad ogni evento la custodia d'Alessandria alle milizie imperiali, e che almeno queste in numero di dieci mila occupassero il Novarese. Anche siffatta domanda trovò un invincibile intoppo nel deliberato proposito di Carlo Felice di salvar possibilmente l'indipendenza della sua corona dal patronato austriaco. Egli impertanto fece sapere a Vienna, di non bisognar per nulla nei suoi Stati di presidii di truppe forastiere; nè lasciò ignorare, che ove una delle due grandi potenze, finitime al Piemonte, prepotentasse tanto da violarne i confini, egli cercarebbe nella stretta alleanza e negl'aiuti armati dell'altra la legittima protezione agl'umiliati diritti della sua sovranità. Siffatto risponder alle austriache sollecitazioni non difettava di scaltrezza politica. Imperocchè, se il conte di Senflt-Pilasch, ministro straordinario imperiale in Torino, non aveva scrupoleggiato, onde meglio riuscir a correggere la riluttanza del Re di Sardegna ad aprir i confini dei propri Stati alle truppe imperiali, di farsi affannoso annunziatore di sovrastanti sollevazioni popolari, a cui dava spinta e aiuto segreto il novello governo di Francia; anch'egli per parte sua Luigi Filippo non aveva tralasciato di trattener Carlo Felice dal gittarsi fra le braccia dell'Austria, col fargli giunger le più aperte protestazioni di rispetto al principio di non intervento nelle cose della Sardegna, e mettendosi in sulla vigilanza per sconnettere e snervare le forze dei cospiratori del Piemonte, fuorusciti in Francia. Di questo modo di procedere il Gabinetto di Torino stava in guisa senza sospetto, che avendo un governatore di frontiera manifestati grandi timori ri-

spetto ai prossimi pericoli delle macchinazioni, che i fuorusciti apertamente ordivano in Francia a turbar la quiete del Piemonte, il conte Della Torre, ministro sopra i negozi esteriori, gli scrisse, addì cinque di gennaio del 1831, una lettera la meglio assicurativa, avvisandolo: non esser siffatte trame molto temibili « poichè affatto pacifiche sono le relazioni nostre col » Governo di Francia, e ne riceviamo dal canto suo le più » formali assicurazioni e proteste ».

Sorretto dalla piena fiducia che il novello Governo di Francia osservarebbe i trattati e s' asterrebbe dall' intorbidargli lo Stato, Carlo Felice come abbiamo accennato, aveva tenuto all'Austria tal discorso da capacitarla del suo fermo proposito di conservar la propria indipendenza sovrana. Poco appresso egli improvvisamente si ammalò e venne agl'estremi della vita. Pronta corse la voce: che l'Austria lo aveva fatto avvelenare, durante la sua dimora in Milano, sovrastar al Piemonte la gran sventura di passar sotto la nuova ed estrania signorìa del duca Francesco di Modena.

Noto qui questo volgare rumore, non perchè io creda Casa d'Austria rea di tal' avvelenamento, ma sì a motivo che esso servì a far svegliare negl' animi dei Piemontesi tale perturbazione da metter in pericolo la pubblica quiete, e da sospingere i governanti e i capi delle milizie a premunirsi contro i maneggi di coloro, che per avventura avessero cercato di far dimostrazione contraria al diritto ereditario dei Carignano. Dei quali fatti non solo fanno certificato i contemporanei, ma rimangono documenti scritti. Addì venticinque d'aprile del 1831, la Reggente ordinò: che ai Governatori delle Provincie fosse indirizzata una circolare, nella quale stava scritto così: « Quantunque » S. M. l'Augusta nostra Regina sia persuasa che dai Ministri » già siano a V. S. Illustrissima pervenute le occorrenti instru- » zioni per smentire simili vociferazioni, mi ha ordinato di ri- » chiamare direttamente in questa triste ed emergente circo- » stanza della gravezza in cui trovasi l'Augusto nostro Sovrano,

» la particolare di lei attenzione, affinchè mediante quelle as-
» sicurazioni che sarà per dare al caso ed occorrendo per far
» dare da persone prudenti per smentire tali voci, facendole
» considerare, come lo sono, prodotte da malo spirito ed a cattivo
» fine dirette.

» Abbia Ella ad adoperare tutti que' mezzi prudenziali e di
» accordo coi Ministri, che ravviserà più convenienti, onde ri-
» mediare ed antivenire ogni disordine; essendo S. M. disposta
» di usare ogni mezzo qualora ne sia il caso ».

Appena trascorso un giorno da che tali ordini erano usciti dall'irrequieta Reggia di Torino, Carlo Felice veniva fatto cadavere. Ma poichè fra le primarie cagioni dei disordini accennati siccome temibili dalla Reggente, stavano le voci assai divulgate sopra i disegni austro-modonesi per rapire la corona a Carlo Alberto, così con gran sollecitudine, tosto che ebbe il vecchio Re chiusi gli occhi al sonno della morte, fu dato incarico ai capi delle milizie stanziate in Torino, di raggruppar celeramente intorno a se gli uffiziali, per esigere da loro il giuramento di fedeltà al nuovo re, prima che andassero a porsi a guida delle proprie compagnie. E subito appresso il maresciallo Thaon di Revel, governatore di Torino, frettolosamente radunò nella piazza d'armi la guarnigione per la ceremonia solenne del giuramento. Nei soldati accorsi era così radicata la persuasione dell'esistenza di una congiura a danno di Carlo Alberto, che correndo a dar di piglio alle armi, essi gridavano: « andiamo a combattere i nemici di Casa Savoja ». Propriamente questo popolo Piemontese riuscì tale appunto quale il vollero i suoi reggitori!

In mezzo a tali commozioni feconde di sospetto verso le Corti di Vienna e di Modena, Carlo Alberto montava sul trono. Per quanto egli potesse esser assicurato dalle condizioni in che trovavasi l'Europa, di non aver a patir violenti soperchierie a danno del proprio diritto ereditario, tuttavia si trovò attorniato da poderosi inciampi nell' opera di assicurarsi bene nelle mani lo

scettro di re indipendente. Pretestando ragioni d'interesse europeo, il Gabinetto di Vienna non tardò di far noto al novello Sovrano del Piemonte: non essergli permesso d'introdurre nei suoi Stati mutamenti politici o largheggiar in perdono verso i fuorusciti del 1821, senza porsi in aperta opposizione a quanto erasi statuito dai maggiori monarchi a vantaggio della tranquillità dell'Italia, appena rimessa in quiete dalle armi imperiali. La Corte di Pietroburgo puntellò siffatte pratiche. Fatto così certo degl'associati intendimenti della Russia e dell'Austria, Carlo Alberto conosceva del paro quanto facil cosa fosse a quest'ultima potenza l'avvantaggiarsi di qualche suo procedere inconsiderato per far raggiunger dalla forza ciò, che la frode non aveva potuto conseguire. A non venir in termini d'inimicizia o di servitù, la simulazione era la miglior arma a difendersi dalle insidie e dai biechi intendimenti della Corte di Vienna. Carlo Alberto, che già sapeva maestrevolmente maneggiarla, poichè vide che neanco il Re di Francia davagli ascolto, die di piglio ad essa. Il conte Della Torre, noto apologista delle liberticide ordinanze del ministero Polignac, e fra i consiglieri di Carlo Felice uno dei più ossequenti all'Austria, fu conservato nell'uffizio suo di sopraintender alle cose esteriori. Poco tempo dopo, il maneggio degl'affari dell'interno venne affidato ad un uomo, il quale aveva primeggiato in Francia fra i più caldi avversari delle libertà pubbliche e della egualità civile. Nè Carlo Alberto tralasciò di mandar lettere all'Imperatore per fargli dimostrazione di amicizia. L'astuto Duca di Modena, che non aveva potuto ingrandire a spese della Casa di Savoja, era stato pronto nel dissimular il proprio dispetto in vedendo la bella corona della Sardegna posta sul capo dell'avversato Principe di Carignano. Onde ei avevagli scritti augurii di felicissimo regno. A siffatte simulazioni Carlo Alberto contrapose simiglievoli dissimulazioni, rispondendo in una lettera di proprio pugno: « Che desidera» rebbe di gran cuore potergli attestare quanto eragli affezio» nato e in quale stima ne tenesse la benevoglienza e la con-

» fidenza ». Qui gioverà all'efficacia della narrazione convalidarla della seguente testimonianza scritta. Trascorsi diciassette anni dai soprammemorati fatti, Carlo Alberto si trovò libero di aprir l'animo suo, tenuto chiuso per sì lunga consuetudine. Raccontando egli allora a Piersilvestro Leopardi legato napoletano, come nelle turbinose vicende del 1821, l'arciduca austriaco Francesco di Modena maneggiossi per togliergli la corona de'suoi avi, proseguì, favellando in questa forma: « Tosto che mi vidi si-
» curo sul trono, bensì ebbi l'intenzione di toglier il potere dalle
» mani di quegli uomini, che erano stati miei avversari politici,
» e di inaugurare un'era novella. Ma l'Austria non amava e
» giammai non amerà il governo rappresentativo negli Stati ita-
» liani; onde per affrontarla io bisognava di un potente ap-
» poggio. Più volte m'indirizzai al Re dei Francesi affine di
» chiedergli un tal sostegno. Ebbene, sapete voi qual' essa fu
» la costante risposta? — Sua Maestà Sarda vede bene che
» l'insurrezione s'aggira col capo alto per le vie di Parigi e
» delle primarie città della Francia. Per ora ho già troppo filo
» da attorcere, che attenda. — E io aspettai, e contentandomi
» d'iniziare utili riforme amministrative, dovetti lasciar la po-
» litica nelle mani degli uomini, che l'Austria aveva imposto
» al mio predecessore ».

Ma anche l'esempio in Italia di un Principe intento a riformagioni amministrative non piaceva alla Corte di Vienna. Nè essa tralasciò dall'insospettire in vedendo Carlo Alberto farsi inoltre sollecito riordinatore delle cose di guerra. A porsi quindi al sicuro di venturi pericoli, il principe di Metternich si mise all'opera di assicurare all'Austria la libertà d'intervenir in armi nel Piemonte, anche a dispetto della Francia, ogni qualvolta esso si togliesse da quella immobilità politica, che dovea esser comune ed eterno retaggio ai sovrani e ai popoli dell'Italia.

Fu nel settembre del 1833 che, ad istigazione del Gabinetto di Vienna, i tre maggiori Monarchi nordici accompagnati dai loro primarii consiglieri, si congregarono nel piccolo borgo di

Münchengratz. In tali conferenze l'Austria dichiarò: si stabilisse la massima, che ogni Principo legittimo poteva preventivamente far assegnamento sul soccorso delle armi delle tre potenze del nord per tenere o rimettere i suoi popoli nell'ubbidienza. Presa una tal deliberazione, si dichiarasse in comune alla Francia, proponeva ancora il cancelliere imperiale: che ove essa non lasciasse licenza ed agio di metterla in pratica, Austria, Russia e Prussia si terrebbero offese così da scender in campo.

A stento riuscì al vecchio Re di Prussia d'impedire che non si recasse ad atto il disegno del principe di Metternich di compilare a tal fine una nota identica ed efficace da presentarsi al Governo francese in nome dei Sovrani congregati a Münchengratz. Veduta così la Prussia non connivente ai suoi intendimenti, il principe di Metternich si voltò alle predilette sue scaltrezze; e fece cader la Corte di Pietroborgo in sospetto a Luigi Filippo di essere la istigatrice di quelle conferenze, e di siffatte proposte di intervenzioni armate da farsi anche a dispetto della Francia. Non però il Cancelliere imperiale riuscì a condurre questo suo disonesto maneggio a felice fortuna. I discorsi tenuti dal conte di Nesselrode e le parole ammisurate ed oneste usate dal conte del Pozzo nel partecipar al Governo francese le intenzioni dei sovrani raunatisi a Münchengratz, svegliarono nei ministri di Luigi Filippo il credibile sospetto che l'Austria avesse studiato ad alterare e corrompere la verità. Il duca di Broglie però, correndo il novembre di quell'anno 1833, scrisse al ministro di Francia presso la Corte di Berlino, in questo tenore: « L'imperatore Niccolò portandosi nella Boemia » non avrebb'egli per avventura fatto se non che ceder alle » sollecitazioni del Gabinetto di Vienna? Il quale poi, ricorrendo a uno dei consueti artifizii della sua politica, avrebbe » avuto l'astuzia di riversare sopra un altro governo la responsabilità morale d'una di quelle sue dimostrazioni ostili, che » egli tanto ama di provocar contro di noi nell'interesse dei » proprii disegni ».

I dubbii convertironsi in certezze quando il ministro duca di Broglie potè osservar allo scoperto la rete, con che la cancelleria di Vienna tentava d' avviluppar il Governo francese, per salvaguardare degl' effetti del congresso di Münchengratz quello che maggiormente premeva all'Austria. Come l'ambasciatore Hugel annunziò al Gabinetto di Parigi: che l'imperatore Francesco porterebbe le sue armi in quegli Stati minori, ne' quali si manifestasse soverchia caldezza di spiriti rivoluzionari, il ministro duca di Broglie recisamente rispose: che la Francia non lascierebbe violare da presenza d'armi straniere nè la Svizzera, nè il Belgio, nè il Piemonte. Conosciuta una tal risposta per uno spaccio segreto, il principe di Metternich fece sapere al barone di Hügel di passar sotto silenzio il Piemonte nella relazione che farebbe dell'avuto colloquio col duca di Broglie. Tal monco rapporto adoperò il Cancelliere imperiale al fine di sostener presso le Corti di Pietroburgo e di Berlino la non repugnanza della Francia all'intervento armato dell'Austria nelle cose del Piemonte. Ingannato per tal modo, il ministro sopra gli affari esteriori del Gabinetto di Berlino scrisse una nota alle legazioni prussiane, dando per appunto notizia delle dichiarazioni fatte dal Governo francese nel modo svisato dall'austriaca scaltrezza. La quale sarebbe giunta a maggiori trionfi senza il diffidente vegliare del conte Saint-Aulaire ambasciatore di Francia presso la Corte di Vienna. Avvisato da questo suo legato dell'austriaca perfidia, il Governo di Luigi Filippo, a toglierle ogni vantaggio, rese consapevoli gli altri maggiori Governi d'Europa che « il Piemonte » era considerato dalla Francia come sacro terreno sul quale » giammai essa saprebbe tollerar l'invasione d'armi straniere ». A meglio comprendere come questo ignobile intreccio di brighe per occupare d'armi il Piemonte ad occasione propizia, si associasse a biechi intendimenti nel recondito pensiero dell'Austria, giova ridursi a mente i fatti seguenti. Gli Stati del Re di Sardegna in que' giorni avevano così poco a temere dalle pratiche dei settari per sconvolgere i vecchi ordini, che il conte

Della Torre, ministro sopra gli affari esteriori di Carlo Alberto, quantunque fosse indettato delle cospirazioni dei fuorusciti per invader il Piemonte, non si ritenne dal dichiarare al ministro di Francia presso la Corte di Torino: che negli Stati di S. M. il Re di Sardegna non prospettava il minimo pericolo di turbamento della pubblica quiete. Da altra parte per nulla era venuto in mente a Carlo Alberto di assicurarsi nell'avvenire l'aiuto in casa propria delle armi imperiali. Che anzi egli, come gli fu noto, disapprovò altamente il contegno tenuto dal Cancelliere imperiale col Gabinetto di Parigi. Ben nel tempo stesso che Metternich brigava per aver balìa di operare intervenzioni armate nel Piemonte, l'Ambasciatore austriaco in Torino, che era il conte di Bombelles, teneva discorsi e pratiche contrarie all'indipendenza sovrana di Carlo Alberto, e come fanno testimonio credibili scritture contemporanee, tentava d'impiantare il patronato imperiale nella sede dei Reali di Savoja.

Trovato restìo il Re alla preponderanza di Vienna, si deliberò condurvelo per comunanza di pericoli, d'interessi, e per il potente amor della propria conservazione. Fra i cardinali concetti della politica italiana del principe di Metternich primeggiava quello di comperare a proprio servizio l'onore di coloro, che sedevano nei consigli dei Principi italiani. Anche egli Carlo Alberto ebbe di siffatti consiglieri. Per costoro la santità del dovere era nulla, però essi trovarono buono, perchè utile ai disegni dell'Austria, di sospinger innanzi tutto Carlo Alberto per quella via, che dovevagli suscitar contro le più violenti passioni del suo popolo. « Bisogna fargli assaggiar del sangue, senza di che egli si fugge » aveva detto il conte di Cimié intimo nelle confidenze del conte La Scarena, ministro della polizia e venduto agl'interessi di Vienna. E propriamente si versò sangue a piene mani. Io non ho voglia di far bello Carlo Alberto di quelle virtù che ei non ebbe, e veggo la giustizia di Dio nell'esser a lui stata negata la divina gloria di liberatore dell'Italia. Ma credo di far libero omaggio alla verità nello

affermare: cho furono infernali e moltiformi le arti nei primarii partigiani del patronato austriaco nella Corte di Torino, al fine di turbar tanto il senno di questo Re da lasciarsi sospinger là, dove aspettavalo il principe di Metternich, onde offerirgli quella sicurezza di regnare, che egli non potea credibilmente più ripromettersi dall'universale affetto dei sudditi, spaventati da tribunali di sangue. Mi è infatti manifesto, che la Polizia sarda aveva piena cognizione delle cospirazioni settaricho del 1833, poco tempo dopo che esse furono iniziato. Ma essa, capitanata dal conte La Scarena, non soltanto lasciò aggrandirle, ma pose agenti proprii fra i provocatori di ribellione, e tese le più disoneste reti per sospinger innanzi l'opera dei commessari di Giuseppe Mazzini nel Piemonte. Venuto il tempo di porre entro la mano in quelle macchinazioni, perchè ne sgorgasse sangue atto a render Carlo Alberto odioso ai suoi popoli, e bisognoso dell'austriaco patronato, la nuda pietà pei colpevoli fu punita come un delitto, si diedero gli onori della virtù allo spionaggio più turpe, si fucilò a Chambéry, ad Alessandria, a Genova, a Villafranca di mare. Le menti perturbate nel Piemonte da questi fatti, aggiunsero cose false alle vere, e la buona riputazione di Carlo Alberto prese la via di regresso.

Felici dei primi esperimenti, coloro che procacciavano d'impiantar l'austriaco patronato nella Corte di Torino, alacremente proseguirono in sleali e perfidi maneggi. Viveva in Parigi un prelato romano, chiamato Tiberio Pacca, scacciato dalla magistratura pontificia per abusati poteri. La cancelleria di Vienna per oro fece mercato con costui, dandogli l'ordine di recarsi in Torino, dove il ministro austriaco Bombelles e il conte La Scarena gli assegnarebbero le sue parti. Ebbe il Pacca uffizio primario nella Polizia sarda; poi lo incarico segreto di congegnar le fila di una supposta cospirazione. Per essa ai sospettati tentativi di regicidio, e alle settariche meno per toglier le milizie dall'usata fedeltà, dovevasi aggiunger nell'animo sgomentato di Carlo Alberto la persuasione che coloro, i quali lo attornia-

vano più da presso e che più egli amava, tenevano perfide intelligenze co'fuorusciti allo sleal fine di sbalzargli dal capo la corona. Siffatto svergognato concerto di ragiri e di calunnie venne spinto così innanzi da esser posto al cospetto del Re sotto forma di ben felice risultato delle vigili ricerche della polizia. Ma Carlo Alberto alla strana denunzia grandemente insospetti, e dandosi a cercar il vero, potè vederlo tale da scriver all'amico del cuor suo, il marchese Villamarina, « Voi non potete farvi una idea degl'intrighi e delle infamie che costoro pongono in moto ». Affermar così non era iperbole. Imperocchè, come sta scritto in un memoriale autografo di un illustre uomo, che a quei giorni era nella maggiore intrinsichezza del suo Re, Carlo Alberto potè conoscere; che i suoi privati conversari, le stesse sue corrispondenze epistolari, erano spiate, e se sospette, riferite dal conte La Scarena all'ambasciatore d'Austria. E costui poi non per altro che per miserabile artifizio, essersi fatto più volte a lacerar la riputazione del Pacca, reo non soltanto di esser lo svergognato architettore di supposte congiure, ma pur anche di primeggiar fra i confidenti del conte Bombelles.

Nel mentre questi fatti gravissimi succedevano, le condizioni dell'Europa eran tali da consigliare a Carlo Alberto la maggiore circonspezione. Egli volle impertanto sperder sì al vento gli austriaci intrighi, ma non lasciar appiglio alla cancelleria di Vienna di porlo in sospetto presso gli altri potentati di politica audace e italiana. Il Pacca fu scacciato dal regno. Al conte La Scarena venne tolto l'uffizio di ministro; ma fu lasciato il maneggio degl'affari esteriori al conte Solaro della Margherita; che i due governi di Francia e d'Inghilterra avean visto di mal occhio chiamato a tal carica.

Notoriamente il conte Solaro della Margherita professava dottrine trasmodate di governo assoluto. Parve al cancelliere imperiale che un ministro tale, con vantaggio e con facilità, sarebbe tramutabile in una macchina semovente per gli impulsi della diplomazia austriaca. Grandi furon quindi le benevoli pro-

ferte del ministro d'Austria in Torino per accalappiar il novello rettore della politica della Sardegna, e condurlo a sonnecchiare fra le braccia dell' inerte obbedienza ai cenni di Vienna. Non però il conte di Mombelles trovò in tal pratica quella facilità di buon riuscimento, che erasi ripromessa il principe di Metternich. Bensì il conte Solaro della Margherita nel maneggio delle cose dello Stato era propugnatore caldissimo della monarchia assoluta e teneva legittimo il dominio dell'Austria in Italia; ma poi non intendeva ciecamente soportarne il duro patronato, soddisfatto che essa fosse fedele compagna alla Sardegna nel combattere le pubbliche libertà. Pure nel cancelliere imperiale era così vivo il desiderio di poter fare securtà della compiuta pieghevolezza del conte Solaro della Margherita alle voglie di Vienna, che ad ottener ciò si volse a nuovi maneggi. Il conte Bombelles venne levato di carica, e il principe di Metternich s' infinse sollecito di far conoscer al ministro sopra gli affari esteriori della Sardegna: che sapendolo legato in amicizia col cavaliere Brunetti, aveva prescelto questo diplomatico al posto d'ambasciatore austriaco in Torino. E in fatti il nuovo legato imperiale, giunto in Torino si fece incontro al ministro sardo, e per guadagnarlo e stringerlo agl'interessi di Vienna, con superlativi segni di amichevole affetto si pose a lodarne il buon volere, il fermo animo e lo squisito senno nel propugnar i sacri interessi della legittimità. Non abbastanza guardingo di fronte a questi nuovi assalti, il conte Solaro della Margherita rivelò all'ambasciatore austriaco i segreti maneggi, in che erasi ingolfata la Corte di Torino per favoreggiar le pretese dell' infante Don Carlo alla corona di Spagna. Da Vienna vennero ringraziamenti per siffatte confidenze; ma poi il principe di Metternich calò a tanta bassezza da denunziarle ai due Governi di Parigi e di Londra, presso i quali egli voleva veder compiutamente ruinata la buona riputazione della Sardegna. E per avventura il cancelliere imperiale, coll'abusar delle rivelazioni del conte Solaro della Margherita, potea giunger a suscitare mag-

giormente contro Carlo Alberto la indignazione della Francia e dell'Inghilterra, se amiche parole non venivano ad avvisare che la cancelleria di Vienna, nell'intendere ai proprii disegni, pur sempre niente di sacro e di rispettato aveva. Fu il ministro sopra gli affari esteriori del Re di Prussia, quegli, che conosciuto lo sleale proceder del principe di Metternich, si mostrò sollecito di consigliar il Governo sardo a non lasciarsi andare a novelle confidenze coll'Austria rispetto alle pratiche e agl'aiuti, che volesse far nell'avvenire in favore dell'infante Don Carlo. Nello stesso tempo il conte Tuchsess, legato prussiano in Torino, e già da lunghi anni legato d'amicizia con Carlo Alberto, ammonivalo, che non essendo l'Austria nè sincera, nè onesta colla Sardegna, importava guardarsi dalle sue apparenti ed ingannevoli blandizie.

Non ristava frattanto il principe di Metternich di vegliar onde attraversare l'opera di un più intimo riaccostamento fra i due Governi di Torino e di Parigi. Correndo l'anno 1836, Carlo Alberto pensò d'accreditare un suo ambasciatore presso il Governo di Luigi Filippo. I primi maneggi del legato austriaco in Torino mirarono a impedir una tal nomina, poi vedutala risolutamente deliberata da Carlo Alberto, essi si voltarono al fine di farla cadere sopra il capo di qualcheduno, che fosse di facile arrendevolezza ai consigli e alle istigazioni della cancelleria imperiale. E perchè grandemente sospettavasi che il diplomatico prescelto a quell'incarico non sarebbesi piegato a siffatta sottomessione, il cavaliere Brunetti, a farlo porre in disparte, si portò dal conte Solaro della Margherita per dargli ad intendere che il marchese Brignole sentiva soverchiamente in cuor suo l'antica alterezza del patriziato genovese, nè abbastanza era schietto ed animoso difensore della monarchia piemontese e dei principî della legittimità.

Al travaglio indirizzato a suscitar contro la Sardegna i sospetti e i corrucci delle due Potenze occidentali, il Gabinetto di Vienna accoppiava le più diligenti pratiche per aver Carlo Al-

berto amico operoso ai propri sforzi nel flagellare di continuate persecuzioni i fuorusciti amatori della nazionale indipendenza. Essi, a quel tempo, in maggior numero avevano ospitalità nella Svizzera. Il che cuocendo al Gabinetto di Vienna, il principe di Metternich si pose all'opera per sospingere il Gran Consiglio Federale a dichiarar la Svizzera non più a lungo vogliosa di dare ricetto a coloro, che andavano ramingando nel mondo per aver liberamente desiderata indipendente la terra dei propri padri. Trovati alle prime pratiche i rettori della Svizzera fermi nel proposito di non voler cedere alle austriache richieste, il cancelliere imperiale deliberò di domar quella repubblicana resistenza per la fame e la miseria. Ma a bloccare strettamente i confini della Svizzera era necessaria la cooperazione della Sardegna. Affine di ottenerla, e per la seconda volta sospinger il Governo piemontese a porsi all' antiguardo nel prepotentar contro la Confederazione Elvetica, l'Ambasciatore austriaco in Torino con molta abilità fece sicura testimonianza a Carlo Alberto: che le macchinazioni dei fuorusciti nella Svizzera erano divenute a termine da rendere vano qualsivoglia pensiero di conciliazione o di temperate misure, purchè non si volesse lasciar trascorrere il tempo utile per contenere i flutti tempestosi della ribellione in Italia. Pure per quanto siffatte insinuazioni gli riuscissero sgradevoli, il Re savoiardo non s' accomodava al partito di cooperare al blocco della Svizzera. Laonde il Gabinetto di Vienna si volse a far intendere arroganti richieste, non però felici di buon riuscimento. Imperocchè alle recise e instanti richieste del cavaliere Brunetti vennero contrapposte dal conte Solaro della Margherita le più franche e risolute dinegazioni. Poco tempo appresso, il Governo sardo abbastanza accortamente sfuggiva un altro tranello, preparato dal principe di Metternich a render persuasa l'Inghilterra: che Carlo Alberto e il suo Governo lieti e fiduciosi piegavan le ginocchia a Vienna.

Dalle narrate cose abbastanza apparisce chiaro che neppur egli il cavaliere Brunetti era riuscito a piegar l'animo di Carlo

Alberto e dei suoi consiglieri ad accondiscendere con soverchia debolezza ai desideri dell'Austria, e ad acconciarsi a quelle condizioni, che fossero in piacere della cancelleria di Vienna. Però nel cuore di questo legato imperiale covavano segrete ire, che a far manifesta la mala contentezza austriaca spiavano con maligna avidità qualche congiuntura idonea. La troppo perturbata simulazione abbrancavala con soverchia sconsigliatezza in una materia da prenderne piuttosto tranquillo diletto. Correndo l'anno 1836, la moglie dell'Ambasciatore russo presso la Sardegna si portò a corte di Torino ornata di merletti di color bianco. Re assai signoreggiato dal sentimento della propria dignità, Carlo Alberto si sentì offeso da un tal procedere, essendo siffatto colore, per le note e prescritte costumanze della corte, riserbato alla Regina e alle Principesse. Perciò nel dì susseguente il Maestro delle cerimonie ebbe dal Re l'incarico di richiamar alla memoria l'uso di tal privilegio a coloro, che avean l'adito aperto alle regie veglie. Questo avviso trovò sgradita accoglienza nelle ambascierie di Russia e di Francia. Ma pur volendo Carlo Alberto che da tutti si rispettassero le consuetudini della propria reggia, ordinò al conte Solaro della Margherita di far sapere, per mezzo di una circolare, ai vari legati residenti in Torino: che ove le loro spose non amassero praticar le costumanze prescritte, nè il Re nè la Regina si meraviglierebbero di vederle non intervenir a corte. A questo secondo avvertimento l'orgoglioso legato dello Czar Niccolò si fece irrequieto e sdegnoso. Anch'egli, per gran vanità d'animo, l' Ambasciatore di Francia si pose a susurrar discorsi quali a legato in corte amica non si addicevano. Pacificatori di tali meschini e ingiusti sdegni spontaneamente si intromisero gli altri primarii Ambasciatori, che erano in Torino, ad eccezione dell' austriaco. Il quale invece si diede con ogni studio a stuzzicarli, e benchè egli non avesse in casa propria donneschi corrucci o nervi commossi da calmare, si fece più insolente nel querelarsi dei due legati di Francia e di Russia, e si mostrò affannoso che da così frivola cagione nascessero scan-

dali e risentimenti, capaci di procacciare avviluppati inciampi al buon andamento della politica piemontese. Non però questi torbidi umori poterono esser nudriti e mantenuti a lungo in vita dall'austriaca malevoglienza. Troppo essi s'accostavano al limite della ridicolosità per esser nocciolo di gravi contrasti politici. Ma frattanto il cavaliere Brunetti erasi pienamente smascherato. Perciò il conte Solaro della Margherita più che mai desiderò levarselo d'adosso. Qui volontieri lascieremo continuar il racconto a quest'uomo di Stato, sopraintendente per dodici anni della politica esteriore di re Carlo Alberto. Così coglieremo la propizia comodità di porre sott'occhio al lettore una credibile testimonianza della turpe sporchezza dei mezzi usati dal principe di Metternich per condurre innanzi la politica austriaca.

Nelle memorie scritte dal conte Solaro della Margherita trovasi dunque narrato così: « Dirò brevemente la sorte del ca» valiere Brunetti, cui questo affare diede pure il tracollo. Non » era dicevole lagnarmi di lui officialmente, nè chiedere al prin» cipe di Metternich il suo richiamo; ma sapeva che a Vienna » tutti i dispacci dei diplomatici si aprivano e me ne prevalsi. » In una lettera particolare al conte di Sambuy feci uno sfogo » sul contegno del Ministro austriaco, contegno più atto a se» minar dissapori, che a mantenere la buona armonia, nè potrei » mai accogliere con fiducia le comunicazioni che da lui mi » sarebbero fatte; aggiungendo però che non era il caso di par» larne al Principe. Il mio calcolo non andò fallito, la lettera » fu dissugellata; il Principe qualche tempo dopo dimenticandosi » il modo con cui aveva conosciute le mie intenzioni, ne parlò » col conte di Sambuy, e tolse quella occasione per querelarsi » della riserva verso il Ministro austriaco non conforme all'in» timità delle relazioni delle due corti; me ne rese conto, e » di nuovo scrissi di mio proprio pugno che non vi era luogo » a recriminazione, ove non vi era stata lagnanza, e non com» prendeva come una lettera sorpresa alla posta potesse dar » luogo a discussioni; che l'intimità delle due corti non m'a-

» stringeva a informare il conte Brunetti di tutti gli affari, e » che doveva esser pago che si avessero per la sua persona » quei riguardi ai quali il Ministro d' Austria aveva il diritto. » Trattava meco allora il conte Brunetti per la reciproca con- » segna dei malfattori, terminato l'affare, e sottoscritta l'analoga » convenzione andò in congedo, nè più fece ritorno, neppure » per presentare le lettere di richiamo, che il Principe di Met- » ternich fu sollecito di spedire ».

Andò in Torino ambasciatore d'Austria il principe di Schwarzenberg. Il cancelliere imperiale erasi potuto persuadere che il ministro dirigente la politica esteriore della Sardegna, sebbene avesse a cuore di rimaner emancepato dalla tutela austriaca, tuttavia non allargava nè il pensiero, nè i desideri a praticar politica italiana, e anzi non si teneva dal fare ogni diligenza per combatter ovunque quelle forme di governo, di cui neppur l'ombra doveva tollerarsi in Italia. A cavar giovevol partito da queste inclinazioni, e ad aver aperta la via alle desiderate confidenze del Re savoiardo, il cancelliere imperiale quindi s' appigliò a scaltrezze diverse dalle usate anteriormente. A meglio sollecitare l'amor proprio del conte Solaro della Margherita, il Ministro d'Austria in Torino si diede a largheggiar seco in confidenze diplomatiche. Nel tempo stesso il principe di Metternich mandava a leggere al Re di Sardegna gli spacci di maggior importanza, che uscivano dalla cancelleria imperiale. Non però tal singolare deferenza giungeva ad abbindolare Carlo Alberto; ben egli sapendo che nascosi inganni e perpetui desiderii di patronato stavano covando sotto quelle lusinghiere blandizie. Per la qualcosa mentre accoglievale con una mano, con l'altra scriveva al cavaliere di Villamarina: « Amico fate ben attenzione a tutto ciò che può venire dal ministro d'Austria ».

Questa sospettosa previdenza non era fuor di proposito. Sopraggiungeva, in quell'anno 1840 la questione d'Oriente a prender il primo posto nei negozi della diplomazia europea. Ingannato dalle anteriori dissimulazioni di Carlo Alberto, e troppo

fiducioso dei propri influssi sull'animo dei ministri piemontesi, il principe di Metternich si tenne sicuro che il Re di Sardegna in tal avviluppamento di faccende, s'accomodarebbe al temperamento, che sarebbegli indicato da Vienna. Sospinto ad operare in conformità a siffatta persuasione, il principe di Schwarzemberg non tardò a mostrarsi in Corte di Torino, qual'egli era veramente nella schietta indole dell'animo suo, arrogante cioè ed insolente disprezzatore dell'indipendenza sovrana di Carlo Alberto. Laonde, dopo aver dichiarato al conte Solaro della Margherita; che importava di stringersi con più stretti nodi di amicizia, essendochè una tal' unione del Piemonte coll' Austria farebbe stare a segno chiunque della tranquillità presente dell'Italia non si soddisfacesse, il principe di Schwarzenberg di proprio arbitrio partì a scandagliar le condizioni delle piazze forti di Exilles e di Lesseillon; e là, affettando d'esercitar piena autorità sui regî consigli, diede ordini per solleciti apparecchi di difesa. Ritornato in Torino, l'arrogante ministro d'Austria s'abboccò altieramente in aperti ragionamenti col ministro sopra le cose della guerra, e dissegli: che l'Austria occuparebbe in breve alcuni punti sul Po ne' confini del regno. Sì, facevasi sollecito di risponder il cavaliere di Villamarina: « Sul vostro territorio, ma non già nel Piemonte ». Tocco da questo reciso dire nella parte più sensitiva del suo austriaco orgoglio, irosamente riprendeva lo Schwarzenberg: « E con quali soldati volete voi » guardare il Po? Forse col vostro esercito di contadini? In » ogni caso il vostro Re non chiamerà sotto le armi i contin» genti senza il nostro permesso ».

Così favellando, il legato austriaco era troppo fiducioso di tener strette in pugno le sorti del Piemonte. A disingannarlo venne rapida la parola di Carlo Alberto, naturalmente avverso all'austriaco patronato, e più aizzato a tenersi per offeso da siffatta teutonica insolenza di parlare, quasi che l'Imperatore avesse nel Piemonte più potenza di lui, che n'era il Sovrano. A chiarir subito che Sardegna poteva armare a piacimento senza licenza

dell'Austria, vennero chiamati sotto la bandiera, ad aumentar l'esercito, dieci mila soldati; si posero sul piede di guerra le artiglierie, e s'attese, sotto la rigidezza di un crudo inverno, ad allestire i mezzi meglio capaci a salvaguardar al regno compiuta franchigia dal patronato straniero. E in pari tempo il conte Solaro della Margherita fece sapere al Gabinetto di Vienna: che ove le questioni d'Oriente dovessero generar la guerra, Carlo Alberto aveva deliberato di star neutrale e in armi. Affinchè poi tali propositi giungessero in Vienna capaci di persuadere il principe di Metternich: che l'animo del Re di Sardegna non era già tirato quinci e quindi da contrarie preoccupazioni, ma fermamente deliberato di attenersi al partito consigliatogli dagl'interessi della propria corona, Carlo Alberto volle tracciar di proprio pugno le istruzioni, a che in così grave faccenda dovea religiosamente attenersi il suo ministro sopra gli affari esterni. Per la qual deliberazione egli così scriveva in proposito al cavaliere di Villamarina: « Ho dato a De Brunet le mie istru» zioni pel contegno e i discorsi che desidero tenga il mio mi» nistro in questa occasione coll'ambasciatore di Russia e so» pratutto col ministro d'Austria. Essendo tali istruzioni conformi » ai sentimenti, che vi ho estrinsecati, non ho alcun dubbio, » che quest'ultimo non sia per esserne assai malcontento ». Così tra Vienna e Torino sempre più si nutriva quella discordia, che come saremo per narrare a suo luogo, prenderà l'indole di contrasti internazionali, quando dalla parte di Carlo Alberto sarà cessato del tutto il tempo utile alla dissimulazione, e dall'altro lato al principe di Metternich sarà venuta meno ogni speranza di tirare alle voglie proprie il Re di Sardegna, e spingendolo così innanzi nella via del despotismo che non potesse dare indietro, farlo sgabello al patronato imperiale in Italia. Ritorniamo a narrare.

Un rogito stipulato addì quattro dell'ottobre dell'anno 1751 in Milano fra le due Corti di Torino e di Vienna, avea regolate le controversie, che eransi venute presentando rispetto all'e-

secuzione dei trattati di Torino e di Worms in quanto risguardavano i diritti di cittadinatico proprii agl'abitanti delle Provincie del ducato di Milano aggregate al Piemonte. Caduto l'impero napoleonico, siffatte stipulazioni erano state richiamate in vita nell'atto finale del congresso di Vienna. Ma per le medesime, così nel Piemonte come nella Lombardia, rimaneva costituita una categoria di sudditi; a rispetto de' quali la legge comune dei due paesi non era punto applicabile ogni qualvolta importasse decider controversie relative alla loro nazionalità politica. A toglier tale sconvenevolezza il Governo sardo, appresso anteriori pratiche, propose, correndo l'anno 1842, alla Corte di Vienna di rogar nuovi patti capaci di sopire, nello avvenire, quante potessero esser in proposito le differenze con un equo ed amichevole accomodamento su i punti controversi. Non però diede ascolto a queste convenevoli e comuni soddisfazioni il Gabinetto di Vienna. Anzi ad apertamente chiarire che egli punto non voleva recedere dal rimanere in piena libertà di prepotentar quanto più convenivagli, fece noto per una circolare alle autorità governative della Lombardia: che negl' aulici consigli le controversie di misto cittadinatico per gli abitanti delle provincie staccate dal ducato di Milano, aveano ricevuta una tal decisione da dover esser composte, in ogni occorrenza, in modo che tutto il danno gravitasse dalla parte della Sardegna.

Susseguivano altre malevoglienze. Nel trattato di Worms dell'anno 1743 erasi esplicitamente patteggiato, che la linea mediana del corso delle acque del Ticino costituisse il limite estremo della frontiera fra la Lombardia e il Piemonte; ma che però rimanendo in proprietà dell'Austria l'isola formata in prossimità di Pavia dalla primaria corrente del fiume e da un canale, appellato Gravelone, quest'ultimo spettarebbe in piena proprietà alla Sardegna. Le istruzioni date impertanto ai commissari sardi al principio del susseguito anno 1744, per compier l'attuamento dei patti rogati a Worms, prescrivevano di prendere solenne possessione di siffatto canale. Ciò essi fecero, spontanea-

mente annuenti i delegati imperiali. Nè, venuto l'anno 1814, la Corte di Vienna si oppose a che, secondo la ragion dei trattati, la Sardegna venisse di nuovo reintegrata nel possesso del Gravelone dall'una all'altra sponda e del relativo pedaggio. Le cose avrebbero continuato a camminare su tal piede, se Carlo Alberto non avesse chiarito di esser restìo ad accomodarsi all'austriaco patronato. Al veder tali intendimenti, il Gabinetto di Vienna non badò più ad altro che a dargli fastidio. Per ciò, correndo l'anno 1844 ci mosse querela sul disegno del Governo sardo di congiunger a proprie spese le due sponde del Gravelone per mezzo di un ponte murato in pietre. Proponeva invece l'ambasciatore d'Austria in Torino la costruzione in comune di siffatto ponte, multandone l'uso di un pedaggio da usufruttarsi dai due Governi. Non potea la Corte di Torino acquetarsi a un tale accordo, senza consentir all'Austria un diritto, che non aveva. Pur volendo condurre a composizione sollecita questa controversia, Carlo Alberto accondiscese, che i suoi ministri piegassero a concedere alla Corte di Vienna la chiesta costruzione in comune del contrastato ponte a ridosso del Gravelone; purchè non vi fosse sorta alcuna di pedaggio, e rimanessero non pregiudicati i diritti in proposito della Sardegna. Potendosi accomodare a questo modo le cose, il Gabinetto di Vienna doveva trovarvi la propria soddisfazione, ove non fosse stato mosso ne'suoi risentimenti da cagioni estranee al soggetto di tal controversia. Ma poichè propriamente non mirava che a cruciare l'indisciplinato Re sabaudo; bensì dichiarossi inclinevole ad accettare il temperamento proposto dalla Sardegna, ma non volendo in realtà vederlo attuato, poichè restava intiero l'altrui diritto, e non raumiliato l'orgoglio sovrano di Carlo Alberto, fece presentare dal legato austriaco in Torino tal disegno di quel ponte da murarsi, che l'acconsentirlo per la Sardegna sarebbe stata cosa simiglievole alla fatuità di sepellire sotterra, a sprecamento, più milioni di moneta.

Per la sopradetta cagione di deliberata malevoglienza un'altra

grave differenza fra le due Corti di Vienna e di Torino scaturì dai fatti seguenti. Con trattato dell'anno 1751 l'Austria e il Piemonte avevano insieme pattuito che quest'ultimo rinunziarebbe al traffico dei sali con i Cantoni svizzeri Italiani, sotto la clausola che l'Imperatore acconsentisse il passo libero e franco attraverso la Lombardia ai sali, che il Governo sardo per conto proprio tirava da Comacchio. Ma poi nel 1815, essendosi nel congresso di Vienna proclamata la libera navigazione di tutti i fiumi traversanti o intramezzanti più Stati, il Governo sardo acquistò il diritto di trasportar i sali, che traeva di Comacchio per le acque del Po e del Ticino. Però in buona giustizia esso non trovavasi più legato al vecchio patto di relativa ricompensa all'Austria per un privilegio di transito non più necessario. Massime che eziandio alla Sardegna era mancato il bisogno di tirare sali dall'Adriatico per l'ottenuto ingrandimento del Genovesato. Stando le cose in questi termini, correndo l'anno 1842 il Governo sardo rogò col Cantone Ticino una convenzione; per la quale obbligavasi a fornirgli una determinata quantità di sali, durante il corso di quattro anni. La Corte di Vienna non tardò a dichiararsi offesa da questo accordo, e ne fece richiamo, dichiarandolo contrario al rogito dell'anno 1751. Trovo accertato da credibili testimonianze, che il contegno preso in tali pratiche dal legato austriaco in Torino fu singolarmente arrogante e insolente. Consegnando una sua nota, zeppa di maligne morditure, il principe di Schwarzenberg si lasciò andar al segno di dire al conte Solaro della Margherita: « Vi indirizzo una nota sugli affari dei sali. Voi la troverete ben salata ». Ma ben il Gabinetto di Vienna non tardò ad accorgersi che la via delle arroganze non era la migliore per giunger a guadagnarsi in tale contrasto il voto del ministro sopra gli affari esterni del Re di Sardegna. Pronto quindi sempre alle astuzie, il principe di Metternich si volse a palpeggiare il conte Solaro della Margherita. È ben conosciuto il superlativo abborrimento di questo ministro sardo dalla riputazione di esser cedevole a coloro, che profes-

savano principii di libertà politica, egli si fece a dire col legato sardo in Vienna: che assai riuscivagli strano e disgustoso veder l'egregio uomo di Stato, posto a sopraintendere alla politica esteriore del Piemonte, fornir materia di ragionevoli sospetti e di legittime diffidenze coll'agir in guisa da mostrarsi pronto a posporre le buone relazioni con una Corte amica e di recente legata a quella di Torino con legami di sangue, alla soddisfazione, cito testualmente « di favoreggiar gente da sacco » e da corda, quali erano coloro, che governavano nel Canton » Ticino ». Questa volta il cancelliere imperiale aveva toccato il tasto fecondo del cercato suono. Il conte Solaro della Margherita, voglioso di levarsi di dosso un tale sospetto, si maneggiò in guisa che la Sardegna per deferenza all'Austria, disdisse il contratto stipulato col Canton Ticino.

Ma è vecchio costume dell'Austria aumentar il cumulo delle proprie pretensioni verso i Governi italiani ogniqualvolta li trova o di spiriti addormenti, o fiacchi sotto la pressura della sua mano. E così avvenne in questa faccenda al Piemonte.

Entrando la primavera dell'anno 1844, il Canton Ticino, in vedendo l'Austria rifiutargli malignamente la quantità dei sali, che eragli necessaria, a non esser più a lungo infastidito da un così insolente contegno, fece caldi ufficii in Torino per aver il libero passo, sino a Locarno, di una determinata quantità di sali attraverso lo Stato sardo. Poichè dietro le regole del diritto internazionale non può un Governo rifiutarsi d'acconsentire a un altro Governo amico il libero passo di una mercanteria qualunque che non sia per recargli pregiudizio, o non sia vietata per altri accordi, la Sardegna accolse in bene una tale domanda. Ma pure a toglier ogni legittimo argomento di mala soddisfazione al Gabinetto di Vienna, il permesso di transito attraverso il Piemonte venne ristretto a quella sola quantità di sali, di che per gli usi proprii i Ticinesi diffettavano.

A dispetto di siffatte ristrizioni, che ben testimoniavano la voglia della Sardegna di non pregiudicar agl'interessi dell'Au-

stria e di non entrar seco in ulteriori contestazioni, tuttavia il Gabinetto di Vienna dichiarò parergli intollerabile l'acconsentito transito, pensasse quindi la Sardegna a rivocarlo come atto contrario al rogito del 1751. Lasciando intendere tali pretensioni l'Austria propriamente recava offesa ai diritti incontrastabili della podestà sovrana di Carlo Alberto, ed arrogavasi l'arbitrio di vietar al Piemonte una concessione, promulgata nella legge comune del 1815.

A questa nuova e manifesta testimonianza della perseverante austriaca perfidia, Carlo Alberto sentì ferito profondamente l'orgoglio suo di re. Pochi mesi innanzi il principe di Metternich avevalo già oltraggiato abbastanza col maneggiarsi per escluderlo dal partecipare a'negoziati, che risguardavano territori, sopra i quali la Casa di Savoja aveva incontrastabilmente diritti eventuali, ora si voleva costringere ad abdicare ai piedi del trono imperiale le stesse sue sovrane prerogative di Re di Stato indipendente. Importava dunque scegliere tra l'onore e la vigliaccheria. Già per se stesso Carlo Alberto era tal re altiero della propria indipendenza sovrana, da non pregindicarla per qualunque pericolo. Ma di più a quei giorni a renderlo maggiormente acceso di sdegno contro le moltiplici prepotenze e i travagli con che l'Austria non si rimaneva dallo infastidirlo, s'aggiunse il seguente fatto. Nel novembre del 1845 passò per Genova lo czar Niccolò, da Carlo Alberto ospitato con ogni più squisita cortesia. Ora, siccome trovo testimoniato da persone autorevoli le quali in quel tempo approssimavano il Re di Sardegna, lo Czar volle dargli piena notizia delle ire, che covavano a Vienna contro di lui, e delle dure parole, che correvano a suo riguardo sullo labbra del principe di Metternich. Fatto certo impertanto dei biechi intendimenti dell' Austria, il Re di Sardegna oppose un reciso niego alla chiesta rivocazione dell'acconsentito permesso di libero passo ai sali che di Francia andavano nel Canton Ticino.

L'Austria tutttavia non si tolse dal muover reclami, e passando di risentimento in risentimento, e pur sempre sperando

che il Governo sardo posto alle strette, finirebbe per accomodarsi alle voglie imperiali, nei primi mesi del 1846, mostrò di esser grandemente indegnata, e risoluta di ottenere preclare soddisfazioni dei fatti richiami. L'Ambasciatore d'Austria in Torino fattosi iracondo e insolente, si lasciò intendere: che la corte di Vienna saprebbe ricorrere a rappresaglie se il Re di Sardegna continuasse nel proposito suo di non cedere sulla controversia del transito dei sali accordato al Canton Ticino. A queste minaccie di parole sopraggiunsero rispondenti rigori a danno gravissimo delle popolazioni, che si conducevano nella dizione del Re di Sardegna. Dei quali segui di malevoglienza il maggiore fu questo, che il Governo imperiale, a'primi d'aprile di quell'anno 1846, aggravò di dazi triplicati il commercio, che il Piemonte faceva de'suoi vini colla Lombardia.

Siffatto sopruso, che ammortiva uno dei più vitali commerci del regno subalpino, venne annunziato al Console generale della Sardegna in Milano dal Governo imperiale, siccome una rappresaglia per l'acconsentito transito attraverso il Piemonte dei sali propri al Canton Ticino. I momenti correvano solenni per Carlo Alberto, poichè nella bilancia del tempo stavan presenzialmente librate le opposte sorti della sua bella corona. Lasciarsi sopraffare da quella austriaca battitura, fatta in cospetto della irrequieta Italia, era sottomettersi al vassallaggio imperiale e rinunziar ignobilmente ad ogni italica ambizione. Appigliarsi all'opposto partito, mentre ancora le massime della santa alleanza avevano pieno effetto in Italia, piegavano volenterosi il ginocchio all'austriaco patronato gli altri Principi della Penisola; credibili erano i timori di prossime sollevazioni popolari, e Francia mostravasi non scontenta dell' austriaca preponderanza nelle cose italiane, era gittarsi in balia di una politica audace e chiamata a cimentarsi contro influssi e forze terribilmente maggiori. La risoluzione presa da Carlo Alberto fu intermedia. Immobile nel proposito di conservare la prerogativa di Re indipendente, si contentò di annunciare a'suoi popoli l'austriaco sopruso, senza

però lasciarsi andare ad alcun atto, che troncasse quasi ogni speranza di aggiustamento, e palesasse la Sardegna al tutto svogliata di sopire siffatte differenze. Pure riuscirono gravissime le conseguenze morali di tal atto ammisurato di legittima resistenza. Tanto erano assuefatti i popoli italiani a mirar i loro Principi aggiogati rassegnatamente al carro dell'austriaco patronato, che come videro uno di essi tener alto il franco viso alle arroganze imperiali, vivissimamente se ne preoccuparono, benchè l'affare in se fosse de'più volgari nelle contese doganali e diplomatiche, e Carlo Alberto si mostrasse sollecito di tenerlo nei modesti limiti di una resistenza passiva alle soverchierie altrui.

Così il cancelliere imperiale si trovò avviluppato in quelle difficoltà pericolose, per entro alle quali egli aveva sperato di implicare il Re di Sardegna. Anzi che in fatti querelarsi di patir danno nei propri interessi, e porre così il proprio Governo in spiacevoli difficoltà, i Subalpini festeggiarono il loro Re, e aprirono gli animi a speranze audaci di lotta nazionale. E del paro per questo primo, inaspettato, per quanto ammisurato segno di resistenza dell'italico principato alla straniera soverchieria, nel resto della penisola si rinvigorirono le migliori speranze per la buona fortuna della patria comune, e un'insolita confidenza nella vecchia spada dei Duchi di Savoja entrò ne'cuori degl'Italiani, passionati sempre per l'indipendenza della sacra terra dei padri; convinti sempre che la giustizia di Dio manderà per essi pure il fortunatissimo giorno di cacciar alle loro materne case i soldati stranieri.

Ad avvalorare maggiormente siffatti desiderii sopraggiunse il fatto, ugualmente inaspettato e in Corte di Vienna ingratissimo, di un Papa liberale perdonatore di colpe politiche, e fra le gioie nuovissime degl'Italiani, acclamato Principe riformatore. Ben comprese il Gabinetto di Vienna come in quel nuovo indirizzo delle cose italiane, potea riuscir pericoloso agl'interessi austriaci esser in mala soddisfazione con Carlo Alberto. Laonde il principe di Metternich, per averlo saldamente amico, si volse ad

ammollirne la durezza, volgendosi a quei mezzi, che sempre erano i prediletti a lui abilissimo maneggiatore d'astuzie e d'intrighi. Spinto dalle bugiarde insinuazioni e dalle pressanti sollecitazioni del cancelliere imperiale, lo czar Niccolò mandò a querelarsi col Re di Sardegna. Le doglianze dell'autocrata delle Russie, notificate dal conte Tonhaven al ministro sopra gli affari esteriori di Carlo Alberto, palesamente avvocando l'Austria, incolpavano la Sardegna di dar pericoloso fomite ad agitazioni politiche col suo contegno altiero ed insofferente di temperamenti verso la Corte di Vienna. Pensasse quindi il Re di Sardegna a dare migliore fondamento alla propria politica, e onde purgare tutti i sospetti, volesse manifestare alla Corte di Pietroburgo le proprie intenzioni per l'avvenire.

Preparato così il terreno, il principe di Metternich spedì da Vienna un legato al Re di Sardegna per significargli il desiderio dell'Imperatore che qualche buon termine si trovasse a ottenere un accomodamento all'affare del transito dei sali stranieri per Piemonte e Svizzera. E questa esser cosa facile e credibile a conseguire con soddisfazione della dignità delle due parti, avea scritto il cancelliere imperiale nel memoriale, che seco portava l'oratore imperiale, essendochè la Corte di Vienna grandemente desiderava fare a fidanza con quella di Torino, e francamente con essa mantenere e difendere con tutti gli sforzi la causa dell'ordine e della monarchia nell'Italia, soverchiamente travagliata da torbidi umori, e ormai in preda alle passioni rivoluzionarie. Alle carezze e agli spauracchi, il principe di Metternich aveva fatto conseguitar in quel suo scritto, da porsi sottocchi a Carlo Alberto, il meglio creduto orpello per trascinarlo ad acconsentire a quei termini di riconciliazione, che si erano deliberati in Vienna. Essi erano i seguenti: La Corte di Vienna rivocarebbe il decreto dei triplicati dazii d'entrata dei vini sardi nella Lombardia, e disaprovarebbe la notificazione, colla quale siffatto raggravio erasi qualificato come una rappresaglia. A compenso di ciò, il Piemonte sospenderebbe il transito dei sali sviz-

zeri attraverso il proprio territorio; frattanto che per via di arbitramento si conducesse a termine la contesa dell'interpretazione dell'articolo secondo del trattato del 1751. E perchè poi la buona armonia fra le due Corti rimanesse meglio saldata nell'avvenire, e si facesse tosto nota in mezzo a quella pericolosa ansia agitatrice di speranze ed aspettative rivoluzionarie, fosse subitamente pattuito: che il Re di Sardegna inviarebbe a Vienna un suo commissario col mandato di stabilire un amichevole assestamento delle differenze doganali, insorte ultimamente fra i due Stati confinanti. Quest'accordo preliminare sarebbe pubblicato nelle effemeridi dei due Governi.

Benchè la controversia si trovasse ridotta a tali termini per le massime direttive della politica austriaca d'impedire innanzi tutto la scambievole fiducia dei Governi e dei popoli italiani, e di speguer prontamente nella penisola ogni barlume di principesca politica non paurosa agl'imperii di Vienna, tuttavia non ne maturarono gli aspettati frutti. Risedeva in Carlo Alberto viva e pungente la memoria delle vecchie e nuove perfidie praticategli contro dall'Austria; e per non sentir più il bisogno di piegare a docilità, e di avvilupparsi nel manto della dissimulazione, ei credeva spuntata la serena luce di quel propizio astro aspettato da così lungo tempo. Laonde alle proposte del gran cancelliere imperiale, Carlo Alberto fece rispondere di non poter accettare il partito proposto di mandar in Vienna un suo legato. Relativamente alla controversia dei sali, benchè egli fosse certo del suo buon diritto, tuttavia a palesemente dimostrar benevola volontà di consentire a termini ragionevoli di riconciliazione, accettarebbe l'arbitramento, ma senza la gravezza della chiesta condizione. A far poi risposta più impressiva nella mente del Principe di Metternich a rispetto dei vaticinati scombujamenti nel Piemonte, se il suo Governo non faceva pronta diligenza di temperare gli umori rivoluzionari col mostrare di aver stretta comunanza di intendimenti colla Corte di Vienna, Carlo Alberto, chiamato a se il legato austriaco, gli disse: conoscer

meglio di chicchessia le condizioni in che versavano i suoi popoli; nessun fatto esser intervenuto da lasciar temere che grosse nebbie rivoluzionarie si condensassero a intorbidare il sereno della piemontese tranquillità. La quale da altra parte non poteva esser travagliata da poleschi trascorsi a sanguinose rappresaglie di cruenti atti governativi, essendochè nel Piemonte non erano possibili gli orribili ammazzamenti, di che la Gallizia era luttuosa.

Pure il principe di Metternich non per anco sconfidava di poter giunger a condurre il Re di Sardegna ad assentir a tali accordi, che palesemente testimoniassero ristabilita fra le due Corti di Vienna e di Torino quella concordia, per la quale sarebbero ripullulati gli antichi sospetti, e avrebbero ripresa lena le vecchie ingiurie contro la fama del Principe di Carignano. Continuando quindi il gran cancelliere di Vienna a trattar un tal negozio con gran caldezza, correndo il secondo giorno di luglio dell'anno 1846, Carlo Alberto venne accertato dalla cancelleria di Vienna: che l'Imperatore acconsentiva all'arbitramento, senza l'aggravio per parte della Sardegna di alcuna condizione. In pari tempo il principe di Metternich dichiarava annullato il memoriale, cagione delle ultime contestazioni, e sopra di se chiamava il torto nella contesa dei sali svizzeri. Ma poi in un'altra sua nota diplomatica il gran cancelliere pregava il Re di Sardegna a fermare la mente nella più attenta considerazione al morale stato dell'Italia, imperocchè in essa non soltanto erano terribili fatti burrascosi, ma tal profondo e sanguinoso conquasso da ruinare i troni. Poichè conseguentemente il pericolo era visibile e soprastante, non volesse il Re di Sardegna dar mano a condurlo a termine fortunato, entrando per la cattiva strada delle riforme; ma piuttosto nel comune interesse della salda pacificazione dell'Italia, accettasse le offerte, seguisse i consigli, chiarisse di vivere in buona soddisfazione dell'Austria, desiderosa di esser con la Real Casa di Savoja congiuntissima sempre.

Questa che in apparenza sembrava politica confidentemente

benevola e dispiegata, era in realtà piena di doppiezze e di simulazioni. Mentre in fatti il cancelliere imperiale stendeva una mano per carezzare Carlo Alberto e scaldargli nel seno l'austriaca amicizia, egli con l'altra ammannivagli per sentieri tortuosi ed oscuri il maggior male possibile. In fatti, a ritrarre tutto l'utile proprio dal combinato arbitramento, la Corte di Vienna nello stesso tempo faceva intendere a quella di Pietroburgo: che essa aveva d'onde essere persuasa che il Re Carlo Alberto non intendeva piegarsi nè alle sollecitazioni della Russia, nè alle pieghevolezze dell'Austria, poichè faceva buon viso e volentieri porgeva orecchio agl'istigamenti dei turbatori della quiete italiana. Un tal contegno esser poi tanto più riprovevole in quanto che eziandio nella controversia dei sali svizzeri tutto il torto stava dalla parte del Piemonte.

Con ugual maligna sollecitudine e nello stesso frattempo il Gabinetto di Vienna volse i proprii sforzi a troncare le pratiche, per le quali Carlo Alberto s'adoperava a vantaggiar i commerci de'suoi Stati colla Svizzera per mezzo di nuove ferrovie attraverso la valle di Blenio e del colle Lockmanier. Nel qual maneggio non pago di rattizzare con ignobili stimoli le raffreddate opposizioni dei due Cantoni di Coira e de'Grigioni, il principe di Metternich diede incarico al consigliere Philisberg, che tenea in Milano l'uffizio di invigilare le cose della Svizzera, di abboccarsi col Segretario di Stato del Canton Ticino per scandagliarne la corruttibilità, e trovatolo fermo nella onoratezza, onde fargli intendere, che la continuazione degl'intrapresi negoziati col Piemonte non solo sarebbe di disgusto gravissimo all'Austria, ma che di più essa, la quale poteva quel che voleva, testimoniarebbe la propria mala soddisfazione coll'inceppare il commercio di transito del Canton Ticino attraverso la Lombardia.

Ma questi sleali maneggi ebbero il meritato castigo. Carlo Alberto, il quale, in mezzo alle prodigategli austriache carezze, stava sospettoso e vigilantissimo a spiare ogni cosa, gli scoverse. Laonde nell'agosto di quell'anno 1846, egli scriveva al

suo ministro sopra le cose della guerra. « Voi non potete farvi
» un'idea di tutto ciò, che è stato fatto dal Gabinetto austriaco
» presso le grandi potenze, onde arrecarci svantaggio nell' af-
» fare del transito dei sali, e di tutta la mala fede che egli
» ha usato a nostro riguardo ». E in un'altra sua lettera, dando conto degl'austriaci maneggi per mandar a male le pratiche della ferrovia diretta a ravvicinare Genova alla Svizzera, Carlo Alberto scriveva in questo tenore: « Propriamente direbbesi che da qual-
» che tempo coloro, i quali tengono impieghi da questa po-
» tenza, siano pagati per favoreggiarci col mezzo di malavve-
» dute pratiche. Il danaro offerto per corrompere gli Svizzeri
» non deve esser dimenticato. Ogni cosa ci attesta perenne-
» mente il tanto tenero amor dell' Austria per noi gregge di
» pecore ».

Propriamente così era per l'Imperatore e pel suo primario ministro. Principi e popoli Italiani altra cosa non erano che un usufruttuabile armento di pecore, condannate a viver accovacciate nei modi, che più piacevano nella reggia di Vienna. E sventura per gli uni e per gli altri ove si fossero mostrati irrequieti di condizioni così miserabili e vergognose. Imperocchè allora, se l'Austria non poteva tormentarli col flagello della sua aperta indignazione, s' adoperava a ricacciarli nell' antica abiezione coll'infiltrare proditoriamente nelle loro viscere spiriti deleterii. Impertanto, poichè non erasi potuto accalappiar il Re di Sardegna col laccio della simulata benevoglienza, ed egli perdurava nelle voglie di accettare ogni buon progresso civile, e di mostrarsi alla scoperta sdegnoso della tutela di Vienna, il gran Cancelliere non potendogli far saggiar gli sforzamenti violenti, si volse alle segrete macchinazioni per ruinargli la buona riputazione presso gli uomini bollenti d'affetto italiano, e onde intenebrare nello stesso tempo la contentezza e fidanza che i Piemontesi nutrivano verso il proprio Re, e la persuasione che quest'ultimo aveva dello scrupoloso rispetto dei proprii sudditi alla legalità e ai diritti della corona. Un libello a tal perfido

fine fu fatto scrivere per moneta, nel quale Carlo Alberto veniva aggravato di accuse e di vituperii, e chiamato in colpa di spiriti i più illiberali. Poi la malvagia polizia austriaca sguinzagliò nelle terre piemontesi commissari propri coll'incarico di sparger scritti fomentatori delle speranze perverse dei partiti estremi, e avversi alle temperate opinioni ed ai prudenti consigli.

Ma anche questa gran malignità non rimase nascosa a coloro i quali doveano ignorarla, onde giungessero a compiuta maturezza i frutti, che il cancelliere imperiale appetiva. Carlo Alberto giunse a intendere da parte sicura, che gli arrabbiati, i quali scrivevano tanto indegnamente di lui, eran spregievolissimi uomini prezzolati dall'Austria. Laonde egli in una sua lettera del marzo di quell'anno 1847 diceva al cavaliere di Villamarina: « Penso che voi avrete scorso il libello, che ieri vi mandai. » Esso vi sarà sembrato non mal lavorato, e scritto per l'evi» dente fine di impressionar al di fuori del nostro paese nelle » diverse parti dell'Italia ». Poi soggiungeva rispetto all'autore di siffatto diffamamento, poggiandosi al riferto del suo ministro sopra gli affari esteriori: « Carrega scrive, che Giribaldi, ponendosi « in salvo, abbia lasciati debiti in Firenze; i quali poi siccome » eragli stato detto, sono stati pagati da un agente della le» gazione austriaca ».

La contezza di tali austriache insidie neanco sfuggì a chi teneva continuamente gli occhi adosso all'Austria, onde negl'interessi dell'Inghilterra, conoscerne gli andamenti in mezzo a quel pacifico risorgere dell'Italia. Però lord Palmerston, il quale a buon diritto era molto già insospettito pel manifesto avversar del Gabinetto di Vienna al migliore ordinamento politico degli Stati della Chiesa, viemaggiormente entrò in apprensione, temendo che oggimai nella mente del principe di Metternich covasse il reo disegno di dar martello ai Principi riformatori, e di sobbissarne la nascente opera sotto il peso delle avventatezze de'sollevatori e dei sbrigliati capricci delle commosse moltitudini. Egli volle impertanto aver in questo particolare le più compiute notizie,

e diede conseguentemente ordini molto efficaci ai legati inglesi residenti in Italia. Sir Abercromby ambasciatore britannico in Torino, scrisse sopra di ciò a lord Palmerston nel tenore seguente: « Ebbi l'onore di ricevere il dispaccio scritto dalla S. V. » sotto il ventitre di marzo del 1847. Poichè il corriere To» wleg non è pur anco tornato dal mezzodì dell'Italia, non posso » usarlo per mandar subito la risposta richiestami. Come costui » sarà quì di nuovo, lo farò partire alla volta di Londra con » le informazioni da me raccolte su questo affare. Nel dispaccio » nel quale stanno le medesime, io significo alla S. V. le voci » che sono in giro relativamente agl' incoraggiamenti dati da » agenti austriaci alla diffusione pel Piemonte di scritti diffa» matori e rivoluzionarii, affine di impaurire S. Maestà sarda e » distoglierla dalle opinioni liberali. Io aggiungo che riesce ben » difficile il poter non creder fondate siffatte voci le quali vanno » per le bocche della gente.

» Dopo aver scritto il suddetto dispaccio, io ho poi scoperto » da buona parte che il Governo sardo aveva compiuta cer» tezza: esser un cotal Giribaldi l'autore del libello contro Sua » Maestà il Re ed alcuni personaggi della sua corte e del suo » governo. Il quale del paro ha ricevuta la notizia, che lo stesso » Giribaldi, essendo stato imprigionato in Toscana come mesta» tore di tumulti, venne posto in libertà pei reclami dell'Am» basciatore austriaco in Firenze, quantunque egli sia suddito » sardo e nativo di Pinerolo ».

Confidente che siffatte brutte tresche fossero al tutto occulte e il Re di Sardegna compiutamente ignorasse i veri istigatori delle trafitture fattegli nella più nobile parte del cuore, il gran Cancelliere di Vienna drizzò l' ingegno a condurle alle ultime conclusioni. Giudicando dunque d'aver a sufficienza intrigato per dimostrar a Carlo Alberto quel che volesse dire scostarsi dall'amicizia dell'Austria, correr dietro agli applausi delle moltitudini; e come propriamente la demagogia si mostrasse minaccievole alla corona sabauda, e il Governo piemontese pericolasse di esser

sopraffatto dall' esorbitanze settariche, il principe di Metternich diede l'incarico al legato imperiale in Torino di prender pronta occasione di esporre al Ministro sopra gli affari esteriori della Sardegna, che prospettando tali gravissimi pericoli, la corte di Vienna volontieri poneva in disparte le differenze che esistevano fra i due Stati; e a fine di sincerare Carlo Alberto, che essa non aveva mutato il buon affetto, portato per l'addietro ai Reali di Savoia, spontaneamente offeriva aiuti d'armi a soffocare qualunque siasi moto tumultuario nel Piemonte. E poichè il conte Solaro della Margherita stava nei consigli del Re di Sardegna oppositore tenace alle miglioranze politiche, il conte Buol, dopo che ebbe esposte le soprammemorate profferte, seco largheggiò in blandizie; e calorosamente lo sollecitò a studiar i meglio modi di toglier la Sardegna dalle condizioni precarie ed arischiate, in che erasi posta, e ad avvisare inoltre agli spedienti che potessero prontamente aprire la via ad una riconciliazione della corte di Torino con quella di Vienna.

Sdegnosamente, come ben si può credere, furono udite da Carlo Alberto le sovraccennate austriache condoglianze ed offerte, provenienti da coloro, i quali favoreggiavano non solo, ma prezzolavano i diffamatori del suo nome, e brigavano per togliergli l' affetto de'sudditi. Bensì il conte Solaro della Margherita fece quelle pratiche che gli erano consentite dai tempi, onde perorare con molta risolutezza, nei consigli di Carlo Alberto, la necessità di rappacificarsi prontamente coll'Austria, e d'attenersi irrevocabilmente al partito di non abbandonare le forme del governo assoluto. Ma poi a rendere anch'esso, questo Ministro piemontese pieghevole a sua mala voglia, al vento dell'italica fortuna, ed a strappargli di mano la bandiera della resistenza in corte di Torino alle riformagioni, desiderate dai Subalpini, esecrate dall'Austria, sopravvennero spingimenti assai strani, essendochè originariamente vennero dati dal gran cancelliere di Vienna. Trovasi in fatti attestato dallo stesso conte Solaro della Margherita, che fu il fatto della violenta occupazione di Ferrara quello, che lo

costrinse a rammorbidire l'aspro freno, col quale egli s'affaticava a tenere a segno la stampa quotidiana nel Piemonte. E del paro per siffatta cagione Carlo Alberto scostavasi ad un tratto dalla usuale ragione di stato avveduta e scaltrita, spogliavasi dell'abitual costume di esitare e temporeggiare, onde appigliarsi alla recisa risoluzione di far sapere all'oltraggiato Pontefice e a quanti sentissero gli stimoli dell'offesa dignità dell'italiano nome: che il leone sabaudo, disdegnoso della straniera prepotenza, era pronto a percuotere coll'alzato artiglio l'insolente aquila tedesca. Eziandio fu per un'altra impulsione, venuta dal principe di Metternich, che Carlo Alberto maggiormente s'irritò contro l'Austria, e si spinse più oltre ne' riformativi concepimenti. Nell'aprile di quell'anno 1847, il Cancelliere imperiale aveva scritta una lettera al Granduca di Toscana per consigliarlo a non entrar nelle vie delle riforme, e affine di porgli sott'occhio la facilità di una intervenzione austriaca nel Granducato, ove egli si mostrasse pieghevole alle concessioni. Trascorsi tre mesi, da Vienna la medesima lettera fu spedita all'ambasciatore austriaco in Torino coll'incarico di farla leggere a Carlo Alberto per lo intermezzo del conte Solaro della Margherita. Ma già troppo questo italiano Re sentiva a lungo lo spasimo delle austriache insolenze e prepotenze, perchè il suo spirito, riscaldato al fuoco che iva serpeggiando dall'uno all'altro confine della penisola, non manifestasse l'altera sua insofferenza di lasciarsi inceppare da tali indirette intimidazioni del Principe di Metternich. In fatti poco appresso, Carlo Alberto a dispetto dell'Austria, concedeva a'suoi Stati larghezza di stampa, ed entrava francamente nella via di sollevare i Subalpini alla giusta partecipazione della politica podestà.



Cap. V. — Anni 1847-1849.

Cenno sulle condizioni politiche dell'Italia alla metà del 1847 — Necessità di pronte riformazioni onde fermar il rapido corso della rivoluzione — Concetti in proposito del Governo francese — Indole vera della politica praticata da lord Palmerston durante le commozioni italiane degl'anni 1846 e 1847 — Come l'Inghilterra anch'essa si sforzasse in quel tempo a toglier alla rivoluzione italiana le migliori sue forze — Come al contrario l'Austria fu sollecitatrice diretta di commozioni popolari e istigatrice di rancori nazionali — Conseguenze — Multiformi difficoltà di governare lasciate dal principe Metternich in eredità a'suoi successori nei consigli imperiali — Tentativi del gabinetto di Vienna per ottenere in Italia una sospensione d'armi — Testo di un dispaccio del barone di Wessenberg al Presidente del Governo provvisorio di Milano — Vittorie austriache e mutata politica del gabinetto di Vienna — Proposte di mediazione fatte dalla Francia e dall'Inghilterra; necessità per il Piemonte di acconsentire — Propizie condizioni diplomatiche e militari per l'Austria a inaugurare in Italia una politica di moderazione e di ordinato progresso — Documenti diplomatici su questo proposito — Brutalità e perfidie austriache nel Lombardo-Veneto generatrici di odii e di rancori rivoluzionarii — Legittime doglianze in proposito del Governo francese — Testo di una relativa nota del Governo sardo — Maneggi del gabinetto di Vienna per deludere la mediazione anglo-francese.

Entrante la metà dell'anno 1847, le cose in Italia erano procedute così, che non più s'agiva per parte di coloro, i quali tenevano il maneggio dei pubblici affari, di prevenire un profondo commovimento politico, ma di governarlo e circoscriverlo. In tutta quanta la distesa della penisola infatti non v'era un palmo di suolo, in cui si riscontrasse buona speranza di contentezza e fidanza,

scompagnate dall'attuamento di larghe riformazioni in fatto d'ordini e di istituti civili. Il minuto popolo, divenuto irrequieto di giacer più a lungo nelle miserissime condizioni degl'anni addietro, chiariva per singolari prove di virtù e di coraggio civile, che opporrebbe resistenza inesorabile a chi non volesse andar oltre. E tuttavia esso mostravasi arrendevole ai suggerimenti e alle ammonizioni di coloro, i quali capitaneggiavano la pubblica opinione. E costoro professavano aperta avversione alle rivolture violenti, e alto proclamavano la conciliazione, la fiducia, l'unione tra popoli e governi, avviatisi schiettamente per la via delle riforme. Questo unicamente desiderava e schiettamente voleva, non per anco signoreggiata da speranze superlative e da desiderii sconfinati, presso che tutta quella gran classe d'uomini; la quale è la più vivace e possente forza di un paese, poichè immedesima in se le gagliardissime e ricche efficacie del lavoro nobilitato dall'ingegno e dal risparmio. Eziandio fra l'aristocrazia più prossima ai troni, più addentro nel maneggio degl'affari pubblici, eran sorte le più autorevoli voci ad ammonire i Principi e i Governi della necessità di seguir prontamente, sinceramente l'esempio del Pontefice riformatore, onde sfuggir l'urto d'una di quelle turbinose tempeste, le quali rovesciano i troni, come fracidi tronchi di vecchi alberi.

Considerando siffatta condizion di cose dal lato degl'interessi della politica conservativa, l'unico mezzo, come sopra accennammo, per signoreggiarla, e affine d'impedire, che una tanto insolita, universa e calda temperie degl'animi trasmodasse in accensione sovversiva, era quello di procedere risolutamente nella via delle riforme, saldare per così stabile maniera la concordia de'popoli co'loro governanti, e mettere in onore i principii di riverenza all'autorità sovrana, prima che gigante si mostrasse alle fervide fantasie degl'Italiani la imperiosa necessità di sollevarsi. La verace scienza di Stato non insegna a violentar la natura degl'avvenimenti per informarla a piacimento proprio, ma bensì solennemente ammaestra di modellarsi nell'agire

all' imperiosità prepotente dei fatti prezenziali. Ed essi, giova qui ripeterlo, eran tali, giunto al suo mezzo l'anno 1847, che soltanto poteasi dare un colpo potente alla rivoluzione, ed arrestar il torrente che rapidamente andava ingrossando, coll' unico mezzo di un pronto e largo soddisfacimento ai legittimi desiderii de' popoli Italiani.

Il Governo francese non tardò a mostrarsi pienamente convinto della convenevolezza di un tal procedere. Per la qual cosa a togliere alimento al foco sovvertitore, che credibilmente poteva divampar da quelle italiane commozioni, il Gabinetto di Parigi fece le più manifeste dichiarazioni del rispetto proprio ai trattati di Vienna. E perchè poi siffatto fuoco fosse ammorzato col più indoneo mezzo, i ministri di Luigi Filippo si dichiararono calorosi sostenitori presso i varii Governi italiani di satisfacenti riforme; e s'adoperarono a incoraggiare, ed annodare intorno ai Principi della penisola un partito; il quale, lasciata in disparte ogni opera disturbatrice dell' assetto territoriale dato all'Italia dagl'arbitri del 1815, incuorasse e aiutasse i governanti a riformare gli abusi delle proprie amministrazioni, e porgesse mano ai medesimi per domare le smoderatezze dei democratici.

Spogliata degl' inviluppi, che vi sovrapposero gli odii e le astuzie dei contemporanei, apparisce nell'esser suo non molto dissimiglievole della francese la politica praticata in que'giorni dall'Inghilterra nelle cose italiane. Vero è che più tardi la diplomazia austriaca e i partiti illiberali dell' Europa hanno diffusamente chiamato in colpa l'uomo, che a quel tempo diriggeva la potitica esteriore della Gran Brettagna, di essersi allora fatto diffonditore di incitamenti rivoluzionarii per le italiane terre. Ma siffatto lord Palmerston non esistè giammai, che l'uomo di Stato, il quale porta tal nome onorato, ha il buon diritto di ricever dalla storia opposte attestazioni.

In sul finire dell'anno 1846 i varii diplomatici inglesi, che erano accreditati in Italia, concordi significarono al proprio go-

verno, che ove gli Stati italiani non entrassero con prontezza nella via delle riformazioni, non si sfugirebbero i mali di una vera e profonda ribellione. Persuaso, del pari che il Gabinetto di Parigi, della veracità di tali asserti, ed ugualmente voglioso di vedere prontamente tranquillata l'Italia, lord Palmerston drizzò tutte le sue sollecitudini per rimuovere la possibilità di avvenimenti, che colla tranquillità della penisola italiana poteano facilmente sconvolger da capo a fondo la pace europea. Che se i due uomini di Stato, che maneggiavano la politica esteriore delle due grandi potenze occidentali, s'accordavano nell'avversar operosamente quanti fantasticassero un'Italia nuova e indipendente, e vivevano in grande apprensione di veder trionfare i troppo infiammati nei consigli dei Principi riformatori; eziandio il ministro Guizot e lord Palmerston, con uguale criterio politico, strettamente stavano concordi nel giudicare che le riforme, le concessioni governative erano divenute in Italia l'unico rimedio capace a salvar questa sempre travagliata parte dell'Europa dalla rivoluzione. Di tali sentimenti di lord Palmerston ne rimangono le più irrefragabili testimonianze. Irrequieto per l'ostinatezza del Gabinetto di Vienna di non dar mano a riformagioni nelle terre lombardo-venete, egli con gran caldezza scrisse all'ambasciatore inglese presso la Corte di Vienna perchè si facesse « a pregare istantemente e fervorosamente il prin-
» cipe di Metternich a rammorbidire l'asprezza del sistema po-
» litico da lui impiantato nell'Italia austriaca e di far alle po-
» polazioni concessioni tali da guadagnar al governo la bene-
» voglienza e il concorso di tutti gli uomini assennati, dei
» benestanti, degl'amici dell'ordine pubblico, e ridurre ad una
» smilza categoria la schiera di coloro, che poteano travagliarsi
» in desiderii di rivoluzione ».

Fedeli alle massime direttive della politica del proprio governo, e dell'indirizzo dato alla medesima da lord Palmerston, i tre maggiori legati inglesi, accreditati in Italia a quel tempo, sir Giorgio Hamilton presso il Granduca di Toscana, lord Napier

in Corte di Napoli e sir Abercromby in quella di Torino, non fecero mai veruna pratica che fosse contraria all'assetto territoriale dato all'Italia nel 1815, pel fine di strappar di mano all'Austria le sue provincie italiane. Che se essi caldeggiarono ogni determinazione dei Principi della penisola per condurre le riforme a termine fortunato, ciò essi fecero perchè credettero, che con somma probabilità di successo, per tal unica via poteasi combattere la rivoluzione. E con buona pace dei calunniatori della politica praticata allora dall'onorevole lord Palmerston, l'incarico dato nel settembre del 1847 a lord Minto non mirava per l'appunto che a raggiunger più speditamente siffatto fine di una salda pacificazione d'Italia. Le istruzioni impertanto consegnate al medesimo si ristringevano a dire: « Il Governo » di S M. è pienamente convinto esser savio partito pei So- » vrani ed i loro Governi di proseguire nell'amministrazione » pubblica per la via di progressive migliorie, di apparecchiar » rimedii a que'abusi designati dall'esperienza, e di modificare » di tempo in tempo le vecchie istituzioni per renderle più con- » formi al graduato avanzamento della coltura e all'accresciuta » propagazione della scienza politica ».

Ma in quanto a caldeggiare ed avvalorare l'opera dell'italiana indipendenza lord Palmerston non solo si tenne lontano dal danneggiar l'Austria, che pur sempre era ai suoi occhi la vecchia ed utile alleata dell'Inghilterra, ma eziandio s'adoperò con animo inquieto sull'avvenire, anch'egli, a tarpar le ali della speranza in coloro, i quali si travagliavano per l'indipendenza della patria italiana. Laonde in quello stesso torno di tempo, in che l'Austria avea sorpresa Ferrara, il visconte Palmerston solennemente affermò il diritto che l'Imperatore aveva di proteggere i possedimenti suoi sul Po e sul Mincio, essendochè appartenevangli per trattati, che la gran Brettagna desiderava da tutti ed ovunque rispettabili nel modo più formale ed esplicito. E perchè il Gabinetto di Londra nutriva massime il sospetto che il destino dell'italica indipendenza irrequietamente tormentasse l'animo di Carlo

Alberto, come lord Minto fu in corte di Torino, lteralamente e scopertamente dichiarò, attestante il conte Solaro della Margherita, che l'Inghilterra non saprebbe sofferire offesa alcuna alle determinazioni del trattato di Vienna, o che si rompesse in Italia lo statu quo in risguardo della possessione di territorio.

Propriamente impertanto l'Austria aveva piena ed intiera malleveria dalle due grandi potenze occidentali, che esse non solo si tenevano lontane dal far disegno d'intervenire in favore dell'italiana indipendenza, ma non dubitavano di avversarne ogni tentativo anche se iniziato dalla spada del Re subalpino. Da altra parte Russia e Prussia per freschi patti s'erano obbligate a sussidiar d'armi la corte di Vienna, ove le sue forze non bastassero a difenderla da stranieri assalti. Potea però ben facilmente l'Imperatore accoglier i consigli che con tanta sollecitudine venivangli da Parigi e da Londra di soffocare in Italia la prospettante rivoluzione sotto la benefica pressura delle riforme. A ciò fare ammonivalo del paro la solenne voce della saviezza e dell'equità politica. Imperocchè i veraci propositi conservativi di un governo non si manifestano nel fermare ma nell'aiutare lo sviluppamento morale della società sottostante, nel camminar lealmente a capo di quell'ordinato progresso, che pel cristiano è un dovere religioso, per le nazioni una condizione necessaria alla loro esistenzà. Governar con opposti intendimenti è contrastar empiamente a una divina legge; è assegnarsi il compito di perniciosa potenza perturbatrice dell'ordine pubblico e squisitamente rivoluzionaria.

E propriamente frattanto che le cose procedevano in Italia così come quì sopra si è detto, l'Austria prescelse di mostrarsi squisitamente rivoluzionaria, non solo rifiutando d'obbedire alle leggi provvidenziali che governano e sospingono innanzi l'umana famiglia, ma col gittarsi essa medesima alla rea opera di riscaldar viemmeglio la bile delle commosse turbe, e di fomentare l'indisciplina e l'anarchia per le italiane terre. Già accennammo i perfidi maneggi del Gabinetto di Vienna, al fine di gittar a piene mani

l'onta sul capo di re Carlo Alberto e fargli irrequieti i sudditi. Altrove raccontaremo gli austriaci tentativi fatti, allora, negli Stati della chiesa e nella Toscana per abbattervi l'ordine pubblico, e sospinger i rivoluzionari a tali violenze da coonestare un'intervento armato. Al presente l'economia della narrazione ci conduce a indicare di tal sucida materia la porzione, che funestò e sconvolse l'ordine pubblico nella Venezia e nella Lombardia.

Nel primo periodo del moto riformativo iniziato da Pio IX, gli italiani sottomessi all'Austria estrinsecavano desideri: i quali minimamente aveano indole rivoluzionaria. Congregazioni municipali e provinciali, Camere di commercio, cittadini egregi per virtù, per senno si fecero a chiedere: che il governo ponesse prontamente la mano riparatrice in que'mali dannosissimi, i quali facevano le popolazioni scontente del proprio governo e fomentavan in loro il desiderio di un rinnovamento politico. Anch' essi i guidatori dei liberali lombardi non per anco miravano più in là delle riforme. Laonde essi in un indirizzo, posto in giro a tal fine, sollecitavano l' Imperatore « a pacificare davvero il regno » col resto della monarchia austriaca, pacificare la Germania » coll'Italia, ridonare la stabilità all'Europa centrale».

Estrinsecando tali voglie, onde por termine ad un vivere disgraziato ed aver felice l'avvenire, gl'Italiani sudditi dell'Austria, non faceano che richiamar il proprio Sovrano a quelle massime generali di governo, per le quali egli in altro tempo erasi fatto sollecito di guarantire che la loro patria non sarebbe ridotta in semplice provincia di vasto impero, ma riceverebbe riposo e felicità da franchigie nazionali. Nulladimeno, per quanto nel 1847 i tempi fossero in realtà minacciosissimi, e nei Lombardo-veneti infocata e universale la brama d'ottenere ciò, che a buon diritto poteano chiedere, il Governo di Vienna si pose a comandare ed amministrare con maggior insolenza di sbrigliato dispotismo. Di fronte a un tale contegno, pel qual apparivano inutili i richiami all'inesorato potere, i Lombardo-veneti si posero a lavoro di passiva opposizione, e benchè i go-

vernanti perdurassero nel proposito della più ostinata resistenza, tuttavia ben presto le cose progredirono al termine, che primieramente in quella parte d' Italia flagellata dalla prepotenza straniera, si manifestarono i germi e gli impulsi palesi e più potenti delle ire e delle resistenze rivoluzionarie.

Ben pesando la mole di quel politico commovimento, così come essa era ingrossata verso il 'terminare dell'anno 1847, abbastanza chiaramente apparisce, che l'Austria appena per manifesta e pronta virtù ed onestà di consigli, poteva felicemente indietreggiar dalla mala via presa, e pacificarsi co'suoi sudditi. Essa invece prescelse l'opposta strada. Il principe di Metternich di propria mano scrisse da Vienna; che importava attendere a trasmutare in demagogia il liberalismo riformatore, riscaldar gli spiriti al fuoco dell'ira per aver di fronte qualche trambusto da sperder per forza d'armi. Tal lettera ora si conserva autografa negl' archivi di una delle 'più illustri famiglie italiane. Alcun tempo appresso, il tenente maresciallo Hess del paro scrisse al maresciallo Radetzky una lettera sollecitatrice di violenze, e per entro alla quale stava detto così: « Come ora stanno le » cose, io sono certo che senza alcuni forti salassi e colpi di » sciabole tedesche non si ripristina più la tranquillità ».

Siffatti suggerimenti divennero i principii direttivi del governo austriaco nel Lombardo-Veneto. Prendendo esempio dalla gagliarda gioventù americana, la quale alla vigilia della sua guerra d'indipendenza volle astenersi dall' uso delle merci inglesi, il popolo milanese, entrando l'anno 1846, impose a se stesso il divieto di fumar tabacco. Un tal procedere parve alle autorità governative una idonea opportunità di praticare il prescelto sistema delle provocazioni violente. Correndo impertanto il giorno tre del gennaio, il Vicerè scrisse al governatore Spaur nel seguente tenore: « Relativamente al divieto di fumare tabacco, » onde coglier sul fatto que'perturbatori, i quali trascorrono in » invettive e in atti inurbani contro coloro che fumano, il meglio » espediente sarebbe questo di mandar in giro travestite alcune

» guardie di polizia e alquanti gendarmi col zigaro alla bocca, » e dar loro alla debita distanza l'accompagnatura di altre guardie » parimente travestite e incaricate d'arrestar i perturbatori ». Tale ignobile astuzia trovò esecutori tanto zelanti da sospingerla agl'ultimi trapassamenti dell'onesto. Si fecero uscire dalle caserme a torme ed alla rinfusa più che tremila soldati, affinchè ben caldi del vino e con in bocca i zigari accesi s'aggirassero sbandati per le più popolose strade di Milano. Come il giorno volse al tramonto, questi briachi sguinzagliati si posero a incitar ogni sorta di gente con contumelie, poi ed essi, e gli agenti di polizia, e le pattuglie di soldati a cavallo si precipitarono a ferire, a scannar tranquilli ed inermi cittadini, senza usar misericordia alcuna all'età, al sesso, e neppur badando a condizioni sociali o ad opinioni politiche. Spirò impertanto sugli scalini della Galleria De Cristoforis, percosso in capo da due fendenti, Carlo Manganini settuagenario, consiglier d'appello, e caldo partigiano dell'Austria. Giacque cadavere in sull'entrar che faceva da un salamajo a fornir sue spese, il cuoco del conte di Fiquelmont. Fra i feriti e i pesti da quella bestial furia soldatesca molte erano deboli donne, altri o imberbi giovinetti o vecchi già cadenti. Degl' operatori di tal provocazione non un solo restò ferito, tanto il popolo si tenne pacifico.

Ma un tal fatto, col quale davasi principio ad esperimentare nel regno Lombardo-Veneto i modi feroci di reprimento consigliati da Vienna, valse potentemente a tramutar per tutta l'Italia, in agitazione rivoluzionaria il moto rimasto sin allora pacificamente riformativo. Affetti ed odii italiani presto fermarono gl'intendimenti di quello agitarsi nella concordia della vendetta contro l'Austria, proclamata assassina dagli stessi liberali più rimessi per siffatte violenze, non iscusate da veruna necessità. Laonde il console inglese in Milano scriveva al Visconte Palmerston: « Io temo che l'ira cagionata dai recenti fatti siasi profondamente » infiltrata negl'animi e non debba placarsi di leggieri ».

Simiglievoli avvertimenti giungevano alle autorità governative

del Lombardo Veneto. Addì 4 di gennaio di quell'anno 1848 un agente di polizia scriveva in una sua relazione, nel seguente tenore: « Scusi, ma V. E. ha sbagliato a permettere di mandare « pel corso tutti i militari in questo momento di confusione, » cagionato da questi birbanti di signori milanesi, che sarei con» tento che la forza armata dovesse tutti prenderli e tenerli alle » strette. Non si produce così che una miseria nelle famiglie, » e ne derivano danni gravissimi a persone, le quali non ne » hanno nè colpa nè peccato, come è accaduto ieri sera. Onde » evitare tutte le inconvenienze, che possono accadere, il mezzo » è di porre sotto arresto quelle persone, che sono promotori » di tali disordini e tralasciare di mandare il militare col sigaro; » e tutto sarà terminato. Altrimenti gli assicuro che vi è una » lega, la quale porterà gran danno ».

Un altro di costoro stipendiati dal governo austriaco per spioneggiar la pubblica opinione, riferiva così: « Dappertutto nelle » case, nei caffè, nelle osterie, nelle bettole domina una sola » opinione, quella cioè che l'attuale stato di cose non è più » tenibile, tanto è lo squallore, tanto l'arrenamento d'ogni com» mercio e traffico; e che in un modo o nell'altro bisogna sor» tirne. Tutti dicono: siamo già ridotti a cattiva posizione, dunque » è mestieri arischiare. A dir vero cotesto linguaggio del popolo » mentre i signori discutono progetti di sollevamento, è assai » allarmante. Se la suprema sapienza sovrana non sollecita una » provvidenza, minaccia una catastrofe. Sembrerò esagerato; non » lo sono, non giova illudersi ».

Altre più autorevoli testimonianze s'accomularono a far palese al Governo austriaco la formidabil natura delle ire e delle forze morali, che ei metteva in giuoco a danno della pubblica tranquillità. Il Podestà di Milano a capo del maestrato municipale recavasi dal Governatore generale di Lombardia a lagnarsi con giustissima indignazione della caccia data dagl'avvinazzati soldati agl'inermi cittadini. L'Arcivescovo Romilli, predicando dal pergamo, fecesi anch'egli dispensiero pubblico di

biasimo a coloro, i quali presceglievano nell'assassinio i meglio modi del proprio governare, e terminò col dire agl'astanti: « Unite le vostre preghiere alle mie, onde quelli che ci go» vernano siano più giusti e serbino modi più umani ». L'Arciprete Oppizzoni, venerando vecchio, strascinossi a stento per infermità, al cospetto del Vicerè onde favellargli la franca parola del verace prete di Cristo. Il conte Guicciardi e il consigliere di Governo Decio, uomini ambidue mitissimi e vecchi partigiani dell'Austria, pregarono che si accettasse la loro rinuncia da ogni pubblico uffizio. Il Prefetto di Milano, posta da lato la consueta riserbatezza, francamente rappresentò pure al Vicerè la enormità degl'ultimi fatti, concludendo col dire: « devesi » maggiormente prestare orecchio al rapporto d'un impiegato » il quale, sol per servire con zelo il Governo di S. M. I. s'è » quasichè attirata addosso la esecrazione de' suoi pratriotti ».

Questi fatti rimangono per la storia irrefragabili testimonianze, che in que' tempestosi tempi già esisteva nel Lombardo-Veneto la più grave e pericolosa delle anomalie civili, quella cioè di esser profondamente scassinato il sostegno primario del principio autoritativo, coll'esser passata nell'opinione pubblica la persuasione: che coloro, i quali lo rendevano attuoso, praticavano il poter di fare il male e l'abuso dell'arbitrio in guisa tale da toglier ai tranquilli uomini la piena fiducia della propria sicurezza personale, bene sovrano del vivere sociale.

Se coloro, i quali in allora reggevano le sorti della monarchia austriaca, fossero veramente stati uomini di Stato dotti di quella schiettamente vera e savia politica, che sfuggendo gli eccessi opposti dei temerari e dei pusillanimi, ricca d'antiveggenza, afferra le occasioni, ed adoperandole con animosa prudenza, vittoriosamente preoccupa il campo ai propri avversari, avrebbero facilmente compreso, che ingegnandosi di domare le idee civili campeggianti presso i Lombardo-Veneti colle violenze e con svergognati oltraggi alle sante leggi del giusto e dell'onesto, era un metter i commossi animi in maggiore tempesta ed aprire il varco a disordini infiniti.

torità governativa ha perduto nell'universale la necessaria fiducia, frattanto che la società sottomessale trovasi in un tal esser torbido e violento da doverne uscir a qualunque costo. I Maestrati municipali di Pavia in fatti, cioè coloro, che il sospettoso governo austriaco, avea per lo innanzi tenuti in conto di uomini di spiriti così rimessi e conservativi, da chiamar a tal uffizio, scrissero officialmente al Vicerè, onde dichiarare che nella loro città, cito testualmente « i disordini erano promossi da bassi » agenti della polizia e da officiali e soldati della guarnigione. » — Per questi avvenimenti, conchiudeva siffatto ricorso del » Municipio pavese, — il cittadino innocente inerme e fuggi- » tivo fu posto a peggior condizione dell'assassino armato. Quindi » la popolazione di Pavia non può esser tranquilla sulla sua » sorte futura: le vite e gli averi sono in pericolo..... la forza » materiale è in mani abiette ».

Frattanto che le cose prendevano così mala strada in Italia, la Provvidenza mandava alla Corte di Vienna un solenne ammonimento di desistere dal governarsi a consiglio di inesorabile resistenza. Il crollo in fatti dell'edifizio architettato e puntellato con tanta astuzia da Luigi Filippo d'Orleans, attestava che la rivoluzione termina per prender il posto delle riforme, quando queste sono il portato di un bisogno profondamente sentito, e vengono caparbiamente osteggiate dai governanti. Di più, dopo che la repubblica fu vista trionfante in Parigi per sollevazione di popolo, i segni precursori della tempesta rivoluzionaria apparvero in guisa accavalcati e turbinosi tutto intorno dell'orizzonte della monarchia austriaca, da far sicurtà indubitata di prossimi e sanguinosi sollevamenti, se il governo non consentiva a far mutazione, atta a toglier le primarie cagioni dell'universale scontento. Pure la caparbia imperiale resistenza non si commosse punto; e quasi tenesse nelle sue mani le folgori divine, continuò con orgogliosa insolenza a disfidare i frementi desiderii de' popoli. Avvenne in allora ciò che inevitabilmente doveva succedere, la rivoluzione spalancò a tutti i suoi preci-

pizii. Un governo, che aveva proclamata l'onnipotenza della forza materiale, che erasi pavoneggiato del merito di saper combattere e vincere la rivoluzione colla violenta resistenza, che aveva commiserati e oltraggiati i Principi italiani mostratisi arrendevoli alle riforme per sfuggir le sollevazioni, giunti i giorni delle grandi prove e dei presenziali pericoli, si trovò impotente a reprimere, a vincer la rivoluzione, sbrigliatasi qnasi contemporaneamente in Vienna, a Praga, a Leopold, a Pest, nella Transilvania, nella Croazia, nel Lombardo-Veneto. Eppure stavano in armi per l'Austria nelle sue provincie italiane cento mila soldati possessori di molte e magnifiche piazze d'armi, di un formidabile sussidio di artiglierie, e non spensierati, ma antecedentemente sospettosi, vigili e tracotanti.

Coloro, i quali più tardi imputarono o fecero un merito ai maneggi di una parte politica qualunque il sollevamento Lombardo-Veneto nel marzo del 48, e ascrissero da altra parte a settariche macchinazioni l'impulso dato al commuoversi universale dei popoli della monarchia austriaca in quello stesso tempo, o hanno scientemente posto in giro assai grossolane menzogne, oppure per difetto di senso diritto appresero l'apparenza delle cose per la realtà effettuale di esse. Chi non solamente apparecchiò la materia del sollevamento armigero italiano del 48, ma lo rese effettuabile, propriamente fu il Governo di Vienna. Senza quelle sue iterate provocazioni sanguinose, senza quelle sue brutali resistenze e soldatesche burbanze, il senso di oltraggiata nazionalità non sarebbe giunto all'ultima escandescenza. E poichè, giova ripeterlo, esso propriamente era la sola forza rivoluzionaria esistente in quei dì negl'animi Italiani, ove i governanti austriaci si fossero astenuti dal sospingerlo a un tal termine, ora negli annali della storia non si riscontrarebbe quel magnifico sollevarsi de'Lombardo-Veneti con la sua singolarissima essenza di spontaneità, d'irresistibile impulso, di subitanea commozione, onde si levarono e mossero all'assalto non armate, non sedotte, non istigate, popolazioni intere, che più nulla vo-

levano saper di patti col proprio governo, poichè predominavanle e sospingevanle alla zuffa le ire feroci dell'oltraggiato sentimento nazionale, divenuto più gagliardo di qualunquesiasi paura, interesse, ragionamento.

Neanco può esser storicamente e logicamente asseverata la prepotenza dei settarii sulle commozioni degl'altri popoli della monarchia in quello stesso periodo di tempo. Esse provennero massimamente da coloro, che reggevano in Vienna; essendochè si mostra ben certa l'avversione che avrebbe signoreggiate siffatte genti di precipitar volontariamente fra i mali e i pericoli delle vicissitudini violenti, ove fossero state cristianamente governate. Uomini protetti ne'loro interessi e ne'loro naturali diritti, liberi di abbandonarsi senza inciampo al proprio perfezionamento morale, felici di goder in pari tempo le dolcezze di una protetta vita domestica e i vantaggi comuni a una società politica benestante potente, accessibile alle necessarie riforme, giammai potranno risolversi a far subitaneo spreco di tali doni, per tirarsi volontariamente sul capo quelle civili tempeste, per le quali succede la temporaria dissoluzione della civile comunanza. E da altra parte una scarsa turba di malcontenti o di facinorosi mai può prevalere al consiglio e all'animo dell'universale. Se i contrarii fatti fossero riscontrabili, per essi rimarebbero dinegate quelle sante leggi, per le quali la Provvidenza manifestamente dirige il corso del mondo morale.

Che se la politica, praticata dal Governo di Vienna nel regno Lombardo-Veneto, valse a generar siffatta turgida e progressiva scontentezza in quelle popolazioni italiane da sospingerle forzatamente a ribellarsi per bisogno di migliorare, essa del paro si fece generatrice di perniciosissimi influssi negli Stati del Re di Sardegna.

Lasciammo Carlo Alberto al primo limitare delle volontarie riforme. Le quali volendo egli veder compiute con prontezza, correndo l'ottavo giorno di febbraio del 1848, promulgò un decreto, ove prometteva solennemente a'suoi popoli d'investirli

della facoltà legislativa, e frattanto concedeva loro l'uso immediato della libertà della stampa. Ma in quello stesso giorno il Ministro sopra gli affari esteriori della Sardegna consegnò all'Ambasciatore austriaco in Torino una nota diplomatica, per entro alla quale stava detto così: « Il Re desidera che S. M.
» l'Imperatore d'Austria riceva qui l'assicurazione che il ri-
» spetto ai trattati sarà nell'avvenire, come lo fu nel passato,
» la base della sua politica. L'aver chiamati i suoi sudditi a
» compartecipare al governo delle cose interiori, lungi dal
» render maggiormente difficoltose le relazioni con le potenze
» straniere, non farà che stringer più strettamente i legami,
» che univano i due Stati ».

Ma perchè un tal passaggio, sempre scabroso, da un vecchio ordine di cose a un nuovo ordinamento civile, in Piemonte si potesse condurre innanzi in guisa da mantener gli animi riposati in una serena e lieta tranquillità, e la pubblica opinione, desiderosa unicamente di avvalorare il Governo, non tralasciasse di intender alle interne franchigie, per voltarsi a intendimenti d'italiana guerra, massimamente importava, che il Governo straniero impiantato nelle terre Lombardo-Venete, intendesse sì a difender il proprio buon diritto di esistenza, ma praticando onestà politica, e non trascorrendo per la via di provocazioni violenti, onde gli odii nazionali si generano e nutrono. Invece la stampa quotidiana, divenuta libera nel Piemonte, e coloro, i quali fra i Liguri e i Subalpini si maneggiavano ad esagitare gli animi co'pungoli dei dolori e delle vergogne della comune patria, trovarono nelle sovra raccontate violenze e brutalità austriache i mezzi più atti e poderosi a procacciar odio ai dominatori stranieri, ad alto proclamar: che la travagliata gente lombarda aveva diritto a tutto il sangue delle consorti genti per levarsi di dosso la maledetta soma tedesca; ad infiammar insomma in un popolo, il quale si credeva prescelto al posto d'onore sui campi delle patrie guerre, quel sentimento di oltraggiata nazionalità, che è indomabile affascinatore de'cuori

e degl'intelletti. Per tal modo le fiamme rivoluzionarie, che l'Austria aveva suscitate sotto ai piè de'suoi sudditi Italiani, rapidamente si propagarono pel Piemonte e per la Liguria a far torbida e bollente di cimenti vendicatori quella temperie dell'agitazione; che prima informata d'una serena voglia di misurate riforme, sarebbesi spontaneamente acquetata nel soddisfacimento proprio.

Come poi giunse nelle terre liguri e subalpine la novella che il popolo milanese aveva accettata la lotta, statagli interamente offerta dall'Austria, il fremito di nazionale guerra le corse e subitamente le compenetrò tutte quante. Novara levossi minacciosa a chieder armi. A Mortara si costituì un comitato di guerra. A Vigevano co'cittadini i soldati proclamaron guerra allo straniero. Da Genova, in mezzo a febbrile commozione di popolo imprecante all'impero, si diedero a partire alla volta della Lombardia drappelli di giovani a compier le giurate vendette. In Torino la commozione degl'animi si fece così profonda ed universale da render assai dubbioso il mantenimento della pubblica tranquillità. Il marchese Vincenzo Ricci, ministro sopra la polizia, si credè tenuto a palesare nel regio consiglio, che la vita stessa del Principe correrebbe pericolo, ove non si dichiarasse prontamente la guerra all'Austria. Indubitatamente per un Governo qualunque è del paro un solenne dovere e un diritto irrecusabile quello di avvisar ai meglio modi di dare sicurtà allo Stato; ove esso sia presenzialmente minacciato di esser spinto nei precipizi delle violenti commozioni dagl'eventi medesimi, che riversarono l'ordine stabilito ne'finitimi paesi. Siffatta per l'appunto fu la condizion di cose generata dalla rivoluzione milanese al Governo sardo. Laonde il legato inglese in Torino scriveva addì 23 marzo di quell'anno 1848, al Visconte Palmerston nel tenore seguente: « Mi sono portato dal conte Balbo » per chiedergli se il Governo era deliberato a passar oltre ai » confini. Ecco la risposta: I suoi colleghi ed egli stesso, disse, » giudicando dalle uffiziali relazioni del direttore di polizia, erano

» persuasi che ove il Governo indugiasse a soccorrer i Lombardi vi sarebbe pel Piemonte il sovrastante pericolo di una » rivoluzione repubblicana ». Frattanto che sir Abercromby così scriveva, sempre più trasmodando la commozione degl'animi, in Torino tumultuariamente insultavasi allo stemma imperiale, e il periclitante ordine pubblico ammoniva solennemente Carlo Alberto, che a imbrigliar ne' suoi Stati l'idra rivoluzionaria e a difender la propria corona, importava denunziar, senza porre tempo in mezzo, la guerra all'Austria. Il che essendosi fatto dal Re sardo, il conte Buol abbandonò immediatamente Torino. Pochi giorni prima erasi ignobilmente trafugato da Vienna il principe di Metternich.

Il retaggio, che il gran Cancelliere imperiale lasciava a'suoi successori nel maneggio supremo degl'affari dell'Austria, era per verità miserabile assai. La dignità dell'impero, la sua floridezza, la sua ordinata tranquillità, la sua potenza al di fuori, il suo verace uffizio ne'consigli dell'Europa erano stati, tesori prodigalmente sciupati in trentatre anni di pessima amministrazione, associata a una politica più pessima ancora. Stando alla stessa credibile testimonianza di coloro, che avevano operosamente coadiuvato il Metternich, gli spiriti vitali eran sfuggiti dalle viscere del Governo viennese. Fra tutte le primarie potenze, l'Austria sola, dalla caduta del primo impero francese in poi, erasi lasciata successivamente sfuggir di mano i suoi nobili destini, e avea visti gli eventi proceder oltre in perpetua contraddizione ai suoi disegni. L'ignobile incarico, che essa erasi imposto, di combatter o soffocar inesorabilmente ogni progresso civile, aveva generati laceramenti mortali nelle viscere dell'impero. Laonde in una monarchia di trentasei milioni di sudditi, la quale erasi rumorosamente pavoneggiata pel mondo del superbo vanto di incrollabile guardiana dei principj conservativi e dell'ordine della forza governativa, quest'ordine, questa forza nell'ora dei grandi cimenti appena avevano trovato un rifugio sotto la bandiera di un esercito avvilito dalla repentina impotenza de'suoi duci, del suo Monarca,

dall'uno all'altro confine dello sconvolto impero assalito furiosamente da popoli insorti.

Presenziando condizioni di governo tanto sciagurate, i reggitori dell'Austria scossa da capo a fondo dalla rivoluzione, si trovarono nell'imperiosa necessità di ristorar non solo l'autorità governativa, ma di far opera assidua ed efficace per condur a salvamento i maggiori interessi della monarchia, della quale trovavasi gravemente periclitante la stessa interezza territoriale.

In Italia, il maresciallo Radetzky, astretto a indietreggiare di fronte al sollevamento lombardo, aveva spesi sedici giorni a percorrer faticosamente le cento miglia, che si stendono da Milano a Verona, onde condurre entro sicuri ripari appena il terzo delle sue disfatte soldatesche. Frattanto i maggiori Principi italiani avevano proclamato: che mentre le sorti della comune patria andavano a decidersi nelle lombarde pianure, essi si credevano in debito di compartecipar a una lotta, che doveva assicurare l'indipendenza nazionale. Questo bandir guerra all'Austria del monarcato italiano era stato preceduto e accompagnato da tal unanime impazienza de'popoli di venire alle mani collo straniero, tanta ardente fierezza di patria indipendente erasi manifestata negli animi a que'subitanei impeti felicissimi di secolari speranze, da porgere i più credibili argomenti che propriamente gli italiani, dismessi i vecchi vizi contrari alla concordia nel risolvere, alla pertinacia nel volere, profitterebbero della occasione che Dio loro mandava, perdurando negl'estremi sforzi per rivendicare la propria indipendenza.

A tenersi in battaglia contro l'Italia levatasi sì bene a nazionale guerra l'Austria non aveva più di quarantadue mila soldati. Frattanto per le tumultuarie condizioni delle altre provincie dell'impero era impossibile l'inviar efficaci soccorsi al maresciallo Radetzky. Il gabinetto di Vienna impertanto sentì grandissima la necessità di ottenere una pronta sospensione d'armi. A meglio giungere a procacciarsi questo temporario vantaggio, l'Austria si volse a chieder gli amichevoli uffizi dell'Inghilterra. Nello stesso

tempo il conte Hartig ebbe incarico dall'Imperatore di portarsi in Italia ad offerire giuste condizioni d'accordo ai Lombardo-Veneti, purchè essi acconsentissero a vivere tranquillamente in dizione dell'Austria. Non ben riuscita questa pratica, e tuttavia vedendo la corona imperiale periclitante tra i tempestosi flutti delle ire popolane, che da ogni lato la battevano, il Ministero viennese di nuovo si volse al governo inglese per sollecitarlo a entrare nelle cose d'Italia sotto colore di mediatore, onde prontamente pacificarle. Udite le intenzioni in proposito della corte di Vienna, il visconte Palmerston si dichiarò pronto ad avvalorarle dei buoni uffizi dell'Inghilterra, sotto clausola però che il Piemonte si mostrasse inclinevole ad accettarle come base delle trattative di pace. E perchè i consiglieri di Carlo Alberto vagheggiando la nobile idea di assicurare la compinta indipendenza dell'Italia, si manifestarono invogliosi di acconciarsi alla proposta annessione della sola Lombardia al regno sardo, il visconte Palmerston conseguentemente si trovò astretto a far sapere al ministro austriaco in Londra: che l'Inghilterra non poteva colla propria mediazione proseguir il compimento dei disegni dell'Austria.

Cacciata da Vienna dalla rivoluzione, la Corte imperiale era nelle montagne del Tirolo come seppe che l'Inghilterra non poteva prestarsi a recarle il richiesto soccorso con particolari uffizi di mediazione a motivo dalla riluttanza manifestata dal Governo sardo. Ma poichè tuttavia le cose della monarchia erano a tal termine divenute, che soltanto col temporeggiare e coll'incatenare in una patteggiata immobilità le armi nemiche, eravi credibile speranza di poter giunger a disturbare i felicemente prosperanti disegni degl'Italiani, e a condurre a salvamento le sorti della monarchia per brighe e raggiri di politica, i ministri dell'imperatore Ferdinando deliberarono di dimandar negoziati direttamente ai ribellati Lombardi. Per questa gravissima risoluzione, andò in Milano il cavaliere Schnitzer-Merau, onde consegnare, addì sedici giugno del 1848 al Presidente del Governo provvisionale una lettera del ministro imperiale Wessenberg, la

quale diceva :

Signor Conte;

« Sua Maestà Imperiale e Reale, consigliata da sentimenti
» di umanità e di pace, vivamente desidera che venga posto
» un pronto termine alla guerra, che desola le provincie lom-
» barde. A tal fine sono autorizzato d'aprir col Governo prov-
» visorio stabilito in Milano, negoziati di pace, i quali avreb-
» bero a base l'indipendenza della Lombardia.

» Il Governo di S. M. I. e R. porrà innanzi condizioni eque.
» Esse principalmente includeranno il trasportamento a carico
» della Lombardia di una parte proporzionata del debito del-
» l'impero, poi una convenzione assicurante alquanti vantaggi
» al commercio austriaco, e particolari accordi a rispetto dei
» beni particolari alla famiglia imperiale e ai danni sofferti da-
» gl'impiegati civili e militari austriaci in conseguenza degl'ul-
» timi avvenimenti.

» Ella vede, signor Conte, che io di sbalzo entro nelle que-
» stioni da trattare con tutta la possibile franchezza. Debbo poi
» informarla che S. M. I. ha già rilasciate le convenevoli or-
» dinanze per fermar una tregua, alla quale senza alcun dub-
» bio il Governo provvisorio amerà di acconsentire.

» Non rimane impertanto da ambedue le parti che a passar
» alla nomina de' plenipotenziarii delegati a negoziare pel de-
» siderato fine.

» Riceva, signor Conte, l'attestazione della mia alta stima.

Inspruk, 13 giugno 1848.

Il Ministro degl'affari esteri di S. M. I. R. A.
Barone di WESSENBERG.

Quando questa lettera venne presentata dal cavaliere Schnitzer-Merau, l'aggregazione della Lombardia al Piemonte era già compiuta. Non restava impertanto ai rettori provvisionali di Milano più libera la facoltà di entrar in negoziati coll'Austria. Tuttavia

avendo il legato imperiale calorosamente istato per una risposta, essa fu data negativa dietro la ragione: che quella era guerra italiana e non lombarda.

Più tardi si è fatto gran rumore di tali proferte austriache di pacifici negoziati, incolpando l'orgogliosa caparbietà italiana d'averli stoltamente rifiutati. Ma giudicando a mente serena, e contemplando l'aspetto delle cose come realmente erano in quel tempo, importa innanzi tutto prender in considerazione che in tanto insolita aura di fortuna gli Italiani aveano rialzati gli animi a tali speranze, che se il Re savojardo e i Reggitori temporarii della Lombardia fossero scesi a patti co'dominatori stranieri sopra altre basi fuor quella di un intiero sgombramento delle terre italiche, essi avrebbero sollevati tali odii e rancori popolari da scambiar in maledetta guerra civile la nobil lotta per l'indipendenza nazionale. E da altra parte presentemente, dopo un intervallo di otto anni si hanno sufficienti informazioni per concludere che non era sincera quella acquiescenza dell'Austria. Essa propriamente, frattanto che governavasi in modo da mostrarsi vogliosa di negoziati, stava costante più che mai nella risoluzione di spinger oltre la lotta con pertinacia. L'infingimento di consentire all'abbandono della Lombardia era uno squisito tranello giovevolissimo a un tal fine; perchè importava una tregua, che arrestava Carlo Alberto dal prender la designata via della difesa delle valli dell'Isonzo e del Tagliamento; perchè forniva la migliore comodità di rinvigorire e ingrossare le misere scorate reliquie dell'esercito capitanato dal maresciallo Radetzky; perchè dava luogo a negoziati, ne'quali destreggiando e barcheggiando con le più convenevoli tergiversazioni, di che l'Austria sentivasi vecchia maestra, aprivasi un largo campo di sospinger il piede dei governi e de'popoli Italiani fuori delle vie della concordia, ed ingolfarli nelle briache impotenze delle ire fraterne e dell'anarchia.

Gli Italiani almeno non si lasciaron prender a così funesto laccio! Bensì però per una vergognosa congerie di spropositi

politici e militari essi non seppero risparmiare alla povera loro patria il disdoro del ritorno all'obbedienza straniera. Ai ventidue luglio del quarantotto il maresciallo Radetzky ripigliava le offese, e ricacciava dietro il Mincio, dietro l'Oglio e dietro l'Adda l'esercito Piemontese. Posto nell' impossibilità di ricomporre le ormai disciolte sue schiere, Carlo Alberto, chiesta e non ottenuta una tregua, anzichè ripiegarsi su Piacenza, volle accorrere alla difesa di Milano, che sentiva da capo avvicinarsi i soldati stranieri, ebbri di vittoria e di vendetta. Ma la fortuna delle armi aveva abbandonato sdegnosamente i discordi e mal risoluti Italiani. Presto tutto il territorio spazzato d'Austriaci nel marzo, tornò, meno Venezia, a mano degl'antichi oppressori.

Trascorsi cinque giorni da che era stato stipulato un armistizio fra i due eserciti austriaco e piemontese, i legati di Francia e d'Inghilterra presso la Corte di Torino, si portarono in Alessandria onde offerire a Carlo Alberto gli amichevoli uffizi in comune dei propri Governi per negoziare tal pace, per la quale la Lombardia rimarrebbe indipendente dall'impero, e la Venezia tornarebbe bensì in dizione dell' Austria, ma con tali modi di governo da render lo Stato civile e morale de' suoi abitanti libero da ogni dipendenza amministrativa di Vienna.

Francia e Inghilterra ponevano innanzi come non disputabili tali condizioni per entrar mediatrici, e chiedevano tosto decisa risposta del sì o del no. Non era l'italiana indipendenza che all'una e all'altra stesse a cuore; ma sì ambidue spasimavano della voglia di veder definitivamente terminata una contesa, che potea dar nascimento a una guerra generale. Benchè la rimasta vinta fosse stata l'italiana bandiera, per la quale la lotta era andata veramente in assai ruinose vicende, tuttavia Carlo Alberto e il conte Ottavio di Revel, nominato ministro poco innanzi, prima di accettare definitivamente i proposti patti, si adoperarono a fare capaci i due legati di Francia ed Inghilterra della necessità di render l'assestamento della Venezia al tutto svincolato dalla soggezione dell'Austria. Ma udito che nè sir

Abercromby, nè il signor Reiset avevano facoltà alcuna di modificare le condizioni poste a base dell' offerta mediazione, fu necessità pel Re savojardo l'accettarla.

Considerando infatti con mente tranquilla, le condizioni, in che erano a que' giorni precipitate le sorti italiane, vedesi chiara tal necessità pel Piemonte d'accomodarsi alla mediazione anglo-francese; affine, se non altro, di poter soffocar i germi della dissoluzione, sviluppatisi nel proprio esercito, e onde aver modo di apparecchiarsi a nuovi cimenti riparatori. Già nell'agosto di quell' anno 1848, Pio IX, nel cui nome erasi levata la gente lombarda, apertamente aveva rinnegata la causa dell' italiana guerra. Re Ferdinando di Napoli, rimasto occulto rimestatore d'intrighi a ruina dell'indipendenza italiana ne'giorni stessi delle più belle speranze, seguitava la perfid' opera di distrugger gli ordini liberi che aveva dati, apertamente augurando al Piemonte di non evitar l'onta dell'occupazione straniera. Era noto a Carlo Alberto, che Leopoldo di Toscana erasi mantenuto segretamente in termini di stretta amicizia co' suoi imperiali parenti, anche allorquando egli aveva affettate le maggiori caldezze per l' italiana indipendenza.

Da altra parte improvvido disprezzo pe' stranieri soldati, veduti precipitarsi ad accovacciar entro le piazze di guerra, imperizia de'governanti provvisionali, intemperanza frenetica di settarii, sotterranei maneggi di avversanti l' italica fortuna, sfringuellamenti audacissimi di briachi fanatici, inscienza di capitani, vanteria d' improvvidi fiduciosi del guerreggiar popolescamente, avevano impedito d'attender con assidui ed efficaci sforzi ad apprestar in abbondanza que' sussidi, che soli assicurano a una nazione, scesa in campo per l' acquisto della propria indipendenza, la certezza di guardar all' avvenire con serena fiducia. Laonde, dopo le prime sciagure di guerra, poche migliaia di raccogliticci soldati, in pessimo stato, avevano varcato il Ticino a rappresentar quello, che già poteva e doveva esser, l' agguerrito e gagliardo esercito lombardo. Anch'esse le armi, che

rimanevano negli Stati della Chiesa e della Toscana, erano scarse e sciolte da ogni buona disciplina. Viziosi poi in molte parti s'erano fatti conoscer sui campi di guerra gli ordini delle schiere Piemontesi. Grande erasi data a conoscer l'imperizia di alcuni generali; e come sempre avviene dopo una disastrosa campagna, la disciplina de'soldati Piemontesi erasi grandemente rallentata. Poi stavano in possesso del vittorioso nemico della Sardegna le sue grosse artiglierie d'assedio; le piazze di guerra all'interno non erano per nulla apparecchiate a difesa; non più che un nome vano apparivano i cinquanta battaglioni convocati di milizia nazionale; prospettava l'impossibilità d'aver prontamente adoperabili per campali fazioni le schiere di recuperazione; e negl'arsenali in guisa scarseggiavano gli approvigionamenti guerreschi, che sin dal principio d'agosto il consiglio consultivo militare erasi trovato nella necessità di non più accondiscender a qualsivoglia richiesta d'armi venisse fatta o dai Lombardi o dagl'alleati Toscani. Nè a perdurar nella guerra più avevasi sotto mano l'esercito uscito vincitore a Pastrengo, a Goito, ed eroicamente combattente a Santa Lucia. Chè i soldati Piemontesi, reduci dalla guerra lombarda, erano in non scarsa parte o infermi, o sbandati, e pressochè tutti poi nell'estrema necessità di nuovo equipaggiamento, e svogliati di nuovi cimenti riparatori, massime per aver scontrate le popolazioni rusticane della Venezia e della Lombardia rilassate in sonnolente ignavia, ed essere stati frementi spettatori degli indegni oltraggi fatti per entro Milano all'amatissimo loro Re. Eziandio a quella superlativa accensione di spiriti guerreschi, di che, nel marzo del 48, erasi mostrata soprappresa la sobria e robusta popolazione del Piemonte, era subentrato, sotto il cumolo di accavalcantisi sventure e disinganni, tal raffreddamento, che il marchese Lorenzo Pareto, ministro sopra gli affari esteriori e nei consigli della corona caldo propugnator di guerra, conversando col ministro inglese in Torino, avevagli detto: « Che in Piemonte il desiderio di prosseguire la guerra era al tutto cessato,

» e fattosi voto universale la pace ». Infine neppure rimaneva al vinto Re savojardo la fiducia di esser prontamente soccorso d'armi dalla Francia. La quale palesemente avversa all'unione dell'Alta Italia in un solo Stato, era venuta insieme coll'Inghilterra ad offerir l'uffizio di mediatrice per terminar una contesa, che non poteva aver se non un solo onorevole esito, quello cioè dell'indipendenza nazionale.

Per queste ragioni e per tali fatti, che la spassionata storia registrerà a caratteri indelebili nelle sue pagine, l'Austria trovavasi ormai alleggerita dalla gravezza minacciosa e straordinaria degli impeti italiani del marzo del 48. D'altra parte stava un cumulo di non meno vantaggiose condizioni per essa, onde porsi solerte all'opera di strappar di mano alla rivoluzione lo scettro delle tempeste, e guadagnarsi la stima dell'Europa conservatrice, dando alla propria politica un indirizzo atto a pacificare ed amicarsi possibilmente l'Italia. Le corti di Pietroburgo e di Berlino infatti, come ebbero notizia della mediazione anglo-francese, formalmente s'impegnarono di sostener per forza d'armi il diritto positivo dell'Austria al possesso del Lombardo-veneto. Anzi di più lo czar Niccolò inviò in Vienna il conte Iefimwich coll'incarico d'assicurare l'Imperatore che all'estrema necessità un esercito russo porrebbesi in moto per serbar all'Austria i suoi possedimenti italiani.

Anch'essa la liberale Germania faceva securtà al Gabinetto di Vienna di volerlo favoreggiare nelle questioni italiane; e dicharava per mezzo de'suoi legati in Londra, in Parigi, in Torino, che ove di nuovo italiane armi assaltassero l'Austria, essa trovarebbe compagne alle difese le consocie genti tedesche. A dar maggior vigore a tali pratiche, il signor Heckscher venne mandato a Carlo Alberto, messaggiero della deliberazione presa dal potere centrale germanico di far comandamento alle truppe bavaresi di tenersi pronte a condursi nella Stiria e nel Tirolo al primo sollecitar del maresciallo Radetzky.

Veduti i disastri della prima campagna nella Lombardia, l'In-

ghilterra erasi fatta al Piemonte affannosa consigliera di scappatoie per uscir d'una contesa, che il Gabinetto di Londra cercava d'impedire ad ogni costo per timore d'universale guerra.

In fine anch' essa Francia repubblicana non aveva indugiato molto a stender l'amica- mano all'Austria per aiutarla al ricupero del suo grado di primaria potenza nell'ordinamento politico europeo, e affine d'impedire il rinovellarsi di una seconda guerra italiana. Quest'ultimo desiderio erasi fatto così pungente ne'reggitori francesi da sospinger il ministro Bastide a scrivere sotto il 28 settembre del 1848, al signor Bois-le Comte legato di Francia in Torino, nel tenore seguente: « Se non si vuol ascoltare la nostra » voce inspirata dal sentimento dell'umanità, da mediatori di» verremo parte interessata, ci faremo a sostener noi pure, un » principio assoluto. Cercate di far comprender ciò a quanti mai » vogliono stoltamente darsi in balìa ai rischi della guerra ». Tredici giorni appresso il Ministro sopra gli affari esterni della Francia scriveva di nuovo: « Se la Sardegna prende l'offensiva » nella speranza di obbligarci alla guerra, essa farà siffatta follìa » a suo rischio e pericolo. Tutto ciò che vi ho scritto in pro» posito l'ho pure dichiarato all'Austria. . . . . . Il Ministero » piemontese mi par fermo nel terreno del vero, che vi si man» tenga saldo, se può ancora ciò fare. Esso ha al suo cospetto » una borghesia e un parlamento millantatore, che chiedon guerra » senza aver i mezzi a ben condurla. Esso ha del paro sotto » mano un esercito ammaestrato dalla sventura, e il quale in» tende i veri interessi del suo paese. Il Ministero piemontese » imponga silenzio al Parlamento, e lo sciolga se fa di bisogno, » disprezzi la borghesia, s'appoggi all'esercito ragrannellandolo » sulle gagliarde positure della Sesia e del Ticino; attenda ani» mosamente l'esito della mediazione, alleviando le sue finanze » delle spese di tante inutili cerne, e finalmente proclami al paese » la necessità di rinunziare alle pazze imprese di conquista. A » questo patto esso sarà libero di padroneggiare gli eventi, e » qualunque volta lo si volesse forzar nelle sue linee militari, » al bisogno potrà contar sul nostro aiuto ».

Nè unicamente la Francia repubblicana facevasi così eccessiva consigliera d'accordi pacifici al Piemonte, che tormentavasi mordendo il freno postogli dalla mediazione delle potenze occidentali a non romper una seconda volta la guerra all'Austria. Eziandio i governanti parigini opponevansi a che si alterasse l'assetto territoriale europeo, desideravano l'austriaco ingagliardimento, e per nulla pensavano di sfiancarlo col privarlo del regno Lombardo-veneto. Gli Italiani devon ben conservar memoria di questa parte di storia diplomatica della Francia. Sembrava tuttavia assai credibile che la vecchia spada di Savoia valesse a cacciar di là dai gioghi delle alpi Giulie quel che rimaneva in Italia di potenza austriaca, e Bastide scriveva confidentemente al Ministro di Francia in Torino nel modo seguente: « Noi non potremmo » ammettere che si stabilisca a profitto di una potenza italiana, » una signoria forse più contraria alla quiete della penisola di » quello che lo sia la stessa dominazione austriaca. In altri ter» mini noi non potremmo rimaner spettatori indifferenti e inerti » de'disegni ambiziosi e di ingrandimento, nutriti a quanto sembra, » dal Re di Sardegna. Lo stabilimento a pie' delle alpi di una » monarchia di undici o dodici milioni di abitanti, appoggiata » a due mari, capace di costituirsi in potenza formidabile, di » immedesimarsi il resto dell'Italia, sarebbe per la Francia un » fatto assai grave ».

Dileguatosi dagl'occhi dei reggitori della Francia repubblicana l' egoistico timore di veder l' Italia entrar poderosa di vigoria propria nel consesso delle nazioni, essi continuarono a governarsi in modo da neanco adoperarsi, negl'uffizi di mediatori, a salvar la travagliatissima Lombardia dal restar contrariata nella sua elezione di aggregamento al regno subalpino: « Se il Lom» bardo-veneto, scriveva in proposito Bastide al Ministro di Francia » in Londra, si costituisse in un regno unito sotto la sovranità » austriaca, ma dotato di istituzioni tutte proprie, di esercito, » di amministrazione, di statuto nazionale, le popolazioni dell'alta » Italia potranno progressivamente formarsi in vera nazione; esse

» acquisteranno in maggiore o minor tempo le qualità che loro » mancano tuttavia, e delle quali ora appena possono formarsi » un'idea per lunga abitudine di sottomessione ».

Per le narrate cose rimane dunque pienamente posto in sodo che nel settembre del 1848 l'Austria trovavasi nelle meglio favorevoli condizioni a non più disperar della sua signoria italiana, e a confidar pienamente di poter gittar l'estremo scuoramento nel campo de'propri nemici, e signoreggiar la tempesta, svegliatasi con tant'impeto di ruina pochi mesi innanzi. Ciò fare equivalèva strappar di mano alla demagogia i migliori suoi tesori di sovvertimento; arrestar il corso dei germi della dissoluzione politica, che stavano manifestamente sviluppandosi a Roma e a Firenze; toglier ai Piemontesi il modo di darsi a disperati partiti, facili generatori di incomensurabili pericoli per l'Europa; pagar infine il proprio debito alla causa della tranquillità mondiale, della civiltà cristiana. Nè a raggiunger questi nobili fini l'Austria doveva spogliar la propria corona della bella gemma lombarda. Bastava che essa entrasse francamente, lealmente nella via della mansuetudine, della conciliazione co'suoi sudditi italiani; e loro pienamente acconsentisse que'ordini governativi e quelle franchigie, che Francia e Inghilterra consigliavano.

Almeno per chiunque crede che si debba nel maneggio delle publiche cose aver rispetto alla morale cristiana, siffatta via benevola e conciliatrice doveva esser a preferenza battuta dall'Austria, rientrata nel possesso delle sue provincie italiane, onde tornarle in vera tranquillità. Che ove il scender a conciliazione e agl'esperimenti di savie leggi, e di nazionali istituzioni non avesse generata quella pace e sicurtà che volevasi; la necessità d'irrigidire sarebbe stata legittimata dall'ingiusta contumacia de'soggetti e dal leale avvedimento anteriore dell'Imperatore di convertir a loro bene il ricuperato potere, affinchè tutti seco dimenticassero gli ultimi mali.

Al contrario il Governo austriaco prescelse di continuar nelle ricuperate provincie italiane quel tal sistema politico che era

stato uno de' primarii generatori delle commozioni italiane nel 47 e nel 48; e il quale per se stesso era sovversivo, perchè sfrontatamente infrangeva i divini diritti regolatori di qualunquesiasi consorzio civile, brutalmente calpestava le sante ragioni dell'umanità, e lasciavasi predominare non da alcuna legge morale, ma dai più malvagi e bestiali istinti. Uno dei principali doveri di un governo, che sia schiettamente voglioso di toglier via i guasti lasciati da una fresca tempesta rivoluzionaria, che lealmente intenda ad amicarsi gli elementi conservatori dell'ordine pubblico di un paese, indubitatamente è quello di ristorare, di rispettare que'diritti che sono radicati negl'umani cuori, di sollevar le civili convinzioni, poste a base degli Stati, e massime di non mostrarsi terribile, spietato. Ma parve invece allora che l'Austria si compiacesse di soffiar nel fuoco, il quale tuttavia covava in Italia pel rinnovamento della contesa nazionale, tanto essa, calpestando ogni divina ed umana legge, si mostrò avversa a rispettare que' principii di politica conservativa, che a Governi diventano poderosi sostegni contro nuove ribellioni, e ai popoli sono vero e propizio rifugio delle tempeste, che si svegliaron da appena sopite rivoluzioni. Laonde le misere popolazioni Lombardo-Venete furono gittate a pasto di un dispotismo soldatesco, agl' occhi del quale il bene e il male, il giusto e l'ingiusto scomparvero per dar libera carriera ai capricci di un selvaggio arbitrio, sbrigliato nel compier quotidiani fatti, che scalzavano dalle fondamenta la morale autorità, e trascinavano i sottomessi a negar la riputazione di onestà ai propri governanti. I beni dei domati Lombardi stavano tutelati dai patti dell'armistizio, e dalle amnistie imperiali. E tuttavia il maresciallo Radetzky pose fuori editto, che tassava enormemente quanti avean presa parte alla rivoluzione lombarda. E di più per altro vandalico decreto il vittorioso maresciallo d'Austria dichiarò giuridicamente annullati contratti, che erano stati conchiusi da tranquilli cittadini in compiuta buona fede, sull'appoggio della naturale libertà delle mutuazioni, della legge comune, delle stipu-

lazioni austriache, della sacra parola dell'Imperatore. Succedettero quotidiane le confische più illegali, le taglie di guerra le più strabocchevoli, le più dilapidatrici, sfrenate sopratasse, ruinosi accatti forzati; cosichè nel breve corso di cinque mesi un paese di due milioni e mezzo d'abitanti dovè pagare più che novanta milioni. Milano eziandio in que' travagliosi giorni vide i soldati stranieri unicamente per vendicarsi a maniera barbaresca, aquartierarsi per entro a' suoi più magnifici palazzi, disperder vandalicamente i ricchi musei dei Litta e dei Borromei, saccheggiar le belle armerie dei Belgioioso e degl'Uboldi, sperder al vento le preziose pergamene dei Trivulzi. E perchè così nei loro interessi materiali come ne'loro sentimenti politici e civili tutte le classi indistintamente esperimentassero l'indole del ristorato governo austriaco, si diedero a incrudelire con imperio sfrenato Haynau a Brescia, Welden nel Veneto, Pottinger a Monza, Schultzig a Mantova, Gherardi a Verona, Radetzky a Milano. Le uccisioni per polvere e piombo soldatesco si fecero pei Lombardi quotidiano argomento di spavento nel presente, di disperazione per l'avvenire. Quasi altra esca al fuoco gittata in mezzo a popolo, che per infiammarsi a nuova sedizione pure aveva tanti argomenti stimolativi, gli Austriaci vollero anche in que' giorni di promulgato armistizio largheggiar della ignobil pena del bastone sulle denudate carni di giovinetti, di donne, di uomini di civil nascimento. Andarono eziandio ben presto aboliti il consiglio di Stato, la giunta del Censimento, il Magistrato camerale. Rimasero violentemente spezzate le tradizioni d'ogni maniera dei regolamenti amministrativi e giudiziari. Anch'essa l'amministrazione comunale fu costretta alla ruinosa obbedienza del soldatesco arbitrio.

Mentre l'Austria col suo brutale sgovernamento anzi che acquetare, viemeglio fomentava i corrucci de' Lombardo-Veneti, vogliosa e persuasa d'imperar su loro per la violenza e la paura; da altra parte essa malignamente governavasi nelle faccende della mediazione anglo-francese e nelle sue relazioni internazio-

nali col Piemonte, in modo da condurre la cosa pubblica a tal termine nel regno Subalpino che non vi restasse più freno alcuno alle ire e alle discordie cittadine.

I tre Governi di Francia, d'Inghilterra, di Piemonte erano dolentissimi di un tal procedere dell'Austria. Dopo tante perturbazioni, dopo tante sollevazioni, e frattanto che l'Italia mediana ormai era sossopra, e manifestamente tutti gli sforzi degl'agenti rivoluzionarii erano drizzati a fomentar in Genova, in Torino tutte le anarchie, essi a ragione si credevano nel buon diritto di pretender dalla Corte di Vienna che facesse ragione alle loro pratiche di conciliazione, e si astenesse dallo stuzzicar ire e passioni, che anche troppo pericolosamente fermentavano nel seno d'Italia e d'Europa.

Il signor Bastide scriveva in proposito, addì 28 novembre del 1848 al ministro di Francia presso la Corte di Vienna, in questa forma: « I provvedimenti prescelti dal maresciallo Ra-» detzky affine d'angariare straordinariamente coloro, i quali » si compromisero nella ribellione di Milano han risvegliato un » sentimento di dolore non soltanto in Francia e in Italia, ma » posso ben dirlo, in tutta l'Europa. Un tal procedere, il quale » in qualunquesiasi tempo e circostanza sembrarebbe contrario » ai dettami della giustizia e della politica, è incomprensibile » dopo un'amnistia e promesse di libertà costituzionali. Noi siamo » tanto più afflitti da atti di tal indole, in quanto che essi sono » valevoli a ridestar naturalmente nel popolo lombardo sdegni » e risentimenti opposti affatto ai fini propostisi dalla Francia » e dall'Inghilterra nell'assumer l'uffizio di mediatrici pel pa-» cificamento dell'Italia settentrionale....

» Vi prego a manifestare al Gabinetto imperiale i sensi qui » sopra espressi. Fategli conoscer il vivo desiderio, che è in noi » di vedere per parte sua tolti prontamente gli ostacoli, da esso » così inopportunamente frapposti al buon esito dei negoziati, » che ci siamo assunti. Mandateci sollecita risposta ».

Il Governo sardo non aveva tralasciato di far antecedentemente

simiglievoli querimonie, e di sollecitar in nome dei più vitali interessi dell'ordine europeo qualche raffrenamento allo sconsigliato e violento proceder dell'Austria. Merita in proposito esser consegnata alla storia la seguente nota diplomatica, scritta dal ministro sopra gli affari esteriori della Sardegna ai legati di Francia e d'Inghilterra in Torino, come quella che chiarisce i principii generali della politica onesta e conservativa dei reggitori subalpini d'allora; che l'Austria, sempre pronta a calunniare, a vituperare i suoi nemici, in quel tempo s'affaticò in moltiformi modi a porre in voce di sfrenati partigiani d'italiane perturbazioni.

» È trascorso più che un mese dal tempo in che la Sardegna accettò la mediazione, generosamente offertale dall'Inghilterra e dalla Francia sopra basi state riconosciute dal Governo del Re, sufficienti a soddisfare la pubblica opinione nel » Piemonte così come nel resto dell'Italia.

» Dopo più settimane di aspettazione, il Governo di S. M. » ha ricevuta notizia dalle potenze mediatrici che l'Austria aveva » finalmente acconsentito alla mediazione. Ma poi ogni cosa concorre a raffermare il dubbio che siffatto assenso non comprenda punto le basi, che vennero proposte a noi per le trattative di una pace definitiva.

» Un tale stato d'incertezza, il quale si prolunga da più giorni, » riesce estremamente grave, e giova a non altro che ad aumentar le irrequietezze del paese. Il partito eccessivo, voglioso della guerra ad ogni costo, si giova dell'ansia universale come di arma utile a combattere il Ministero, accusato » di soprapiù di svigorimento, e posto in voce di lasciarsi abbindolare dall'Austria, e di esser inclinevole a sottosegnare una » qualunquesiasi pace, eziandio col sacrifizio dell'onore e degli » interessi della nazione.

» Il Ministero non saprebbe impertanto perdurare nello svantaggioso collocamento, in che lo tiene tal condizione di cose; » e se come potrebbe supporsi, l'indole e le basi della me-

» diazione che ci fu offerta, dovesser patir mutazione, esso tro-
» verebbesi nell'obbligo d'uscir d'uffizio.

» Allorquando in fatti esso ha assunto il potere, ha dichiarato nel suo programma di prender il maneggio della cosa » pubblica sotto l'espressa clausola di non acconsentire ad alcun » trattato di pace che non fosse onorevole, e propria a guarantire l'autonomia italiana. Ora lo stesso Ministero non potrebbe ammettere che fosse posto in discussione il risultato » di fatti compiuti dietro la libera e solenne manifestazione del » voto pressochè unanime delle popolazioni. L'onore, la lealtà » ci vietano di accostarsi a delle basi di mediazione, le quali » diversificassero da quelle, che accettammo, ed è del dover » nostro di mantenere. E avvi di più ancora. Se i negoziati » vengono trascinati a lontani termini, il Ministero sarà obbligato » del paro ad uscir di carica; essendochè esso non saprebbe » conservar un potere inetto a liberar la Lombardia e i Ducati » dalle atroci pressure, in che siffatti paesi gemono al presente. » Troppe mutue inclinazioni, troppi legittimi vincoli consociano » i medesimi al Piemonte, perchè si possa mirar con indifferenza » lo spettacolo de'loro dolori. Ma il giorno in che il Ministero » abbandonerà il maneggio della pubblica cosa, esso leverà la sua » voce affine di protestar in nome dell'umanità e al cospetto » delle civili nazioni contro una oppressione, la quale intende » alla compiuta ruina di un popolo degno di una miglior sorte.

» Frattanto ciaschedun giorno di ritardo alla conclusione dei » negoziati di pace è un vantaggio di più gittato in balìa del » partito della guerra. E si prenda guardia in proposito, essendochè la questione da un tal lato assume una ben grande » latitudine. Non s'agisce più in fatti in essa degl'interessi del » Gabinetto, della dinastia del Piemonte, e neanco di condurre » a termine qualche ambizioso pensiero nazionale. Bensì nella » medesima trovasi posta in disputa la causa dell'ordine sociale, » primieramente pei stretti legami che uniscono l'ordine europeo » alle questioni italiane, in secondo luogo perchè le popola-

» zioni della parte settentrionale dell'Italia nella presente loro
» escandescenza non sono che troppo facilmente usufruttuabili
» da coloro, i quali giudicano l'anarchia come il più pronto
» mezzo per giunger al termine dei propri disegni. Per la qual
» cosa siffatte popolazioni diverranno permanente pericolo per
» l'Europa de'più terribili mutamenti sovversivi, e di tal guerra
» anarchica da trascinar ne'suoi vortici le altre nazioni, e da
» porre in pericolo la civiltà stessa ».

E veramente l'Italia trovavasi in preda a tal burrasca di politiche passioni, che di fronte al dispotismo delle piazze e agli aperti propositi degl'eccessivi repubblicani, i savi e moderati uomini avevano ormai perduta la coscienza delle proprie forze; e l'anarchia minacciava massime nella parte mediana, di schiantar ogni più santa e riverita cosa. A siffatto spettacolo, di bel nuovo i Governi di Francia, d'Inghilterra, di Piemonte tornarono a sollecitare calorosamente il Gabinetto di Vienna, perchè volesse fermarsi per la via delle violenze, delle sanguinose provocazioni, perchè con lealtà e prontezza s'associasse a loro, affine d'impedire che la guerra si riaccendesse di nuovo, forse nell'Europa intiera, e infine una volta cessasse nell' Italia quella escandescente alterazione degl' animi, la quale inevitabilmente indicava di sospinger i popoli a trascorrere a ribellione. Ma anch'esso fu vano questo nuovo sollecitare. Il giuoco dell'Austria consisteva nel guadagnar tempo; e frattanto soffiar nella fucina della rivoluzione italiana, onde la potenza de'Sovrani di Roma, di Firenze, di Torino fosse fatta a brani dai demoni, che essi in nome della libertà e dell'indipendenza nazionale avevano evocati. E propriamente pressochè avvenne così. La questione italiana, stornata dalla via di pacifica conciliazione, in che nell'agosto del 48 eransi sforzate di fermarla Francia e Inghilterra, sospinta sempre più innanzi dall'Austria pel sentiero dei legittimi risentimenti nazionali, degl' odii violenti e dei disperati partiti, continuò la sua sbrigliata discesa, fatalmente aumentando di velocità, quanto più venne accostandosi al lembo de'suoi precipizii.



Cap. VI. — Anno 1849.

Il Piemonte riprende le armi sotto tristi auspicii — Carlo Alberto abdica per non piegare a vergognosi patti imposti dal vittorioso maresciallo d'Austria — Tentativo malriuscito del maresciallo Radetzky di render pieghevole alle voglie della Corte imperiale il nuovo Re di Piemonte — Blandi infingimenti del Gabinetto di Vienna — Onesti e conservativi intendimenti del governo di Vittorio Emanuele II — Esorbitanti pretese dell'Austria onde negoziare la pace — Suo sleale contegno a rispetto dell'occupazione di Alessandria — Vane sollecitazioni del Governo sardo fatte in nome della conservazione della pubblica tranquillità, ad impedirla — Testo di brani di note diplomatiche su questo argomento — Ingresso di Massimo d'Azeglio nel Ministero piemontese — Sue sollecitudini per onesti accordi coll'Austria e pel ristabilimento dell'ordine pubblico in Italia — Le esorbitanti pretensioni dell'Austria costringono la Sardegna a cercare i buoni uffizi della Francia e dell'Inghilterra — Susseguenti infingimenti del gabinetto di Vienna — Ritorno per parte dell'Austria alle esorbitanze — Testo di un dispaccio del ministro d'Azeglio ai negoziatori sardi in Milano — Promesse austriache e conclusione della pace.

Giunto il marzo del 1849 il Re savoiardo intimava di nuovo la sacra guerra dell'indipendenza italiana. Un anno era trascorso da che Milano insorta furiosamente contro lo straniero dominatore, l'aveva primieramente iniziata. Ma da siffatto armigero irromper dell'italico risorgimento a questo ritentar le sorti delle armi alla salvezza della comune patria, quanto tristo mutamento di fortuna per essa!

Il Pontefice, che primo dal Vaticano avea fatto girar per tutto attorno delle italiche terre il genio consigliatore di un assennato, concorde e virtuoso risorgere; il Pontefice, nel cui nome i sollevati Lombardi aveano impennati i colori nazionali, stava in Gaeta mercanteggiando aiuti d'armi straniere, principe cacciato dal trono dalla trionfante ribellione. Leopoldo di Toscana, un anno innanzi proclamatore a'suoi popoli di guerra agli stranieri, stava anche egli in Gaeta, aspettando austriaci trionfi ed ospite di Ferdinando di Napoli. Il quale viveva nel più profondo abborrimento alla buona fortuna dell'indipendenza italiana, perchè teneva stretto uno scettro insanguinato e maledetto, che subito sarebbegli stato violentemente strappato di mano, ove la vittoria fosse di nuovo tornata amichevolmente ad aleggiar sulle italiche bandiere. Una guerra impertanto, stata iniziata credibilmente nella concordia dei priucipi e dei popoli italiani, e che uuicamente sotto tal condizione di cose poteva aver felice il suo finale compimento, più non contava sotto il proprio stendardo portato di nuovo in campo, de'priucipi d'Italia che i Reali di Savoia. Essi soli non tramutati dai trabalzamenti della fortuna, e benchè avversati dagli altri Sovrani della penisola, e insidiati dalle sètte, erano tuttavia rimasti fedeli alla causa dei vinti popoli italiani. Ma se Carlo Alberto e i prodi suoi figli volenterosi snudavano la spada a vendicare le sventure di Somma Campagna e di Custosa, tuttavia essi in vedendo i propri soldati abbandonati dal rimanente di Italia, più non erano fiduciosi di felice fortuna di battaglie nazionali. Che se nel marzo del 48 alla causa dell'italiana indipendenza mancava l' aiuto concorde del monarcato nazionale, eziandio in cima al vessillo tricolore più non posàva, rassicuratrice alle timorate coscienze, la croce di Cristo. Ve l'avevano strappata con violenza i settari vogliosi di potersi liberamente sfrenare nelle loro cupidità demagogiche. I preti volenterosi l'avevano portata nel campo nemico, poichè avevano veduta la podestà temporale dei Papi posta al bando dall'italico risorgimento. E fra le genti italiane i semi delle municipali albagie e discordie,

perpetua brina d'ogni loro speranza nazionale, erano ovunque pullulati fecondissimi. La comune patria aveva bisogno della concorde virtù di tutti i suoi figli, ed essi si laceravano a vicenda, si vituperavano, seminavano il sospetto e la diffidenza in ogni canto; e l'ardenza de'loro sentimenti, l'impeto delle proprie passioni anzichè contro dell'Austria, sfogavano nelle sovversive brighe interiori. Nel momento in cui si doveva fare in comune un disperato sforzo per rivendicar l'indipendenza nazionale, le milizie napoletane voltavano le punte delle loro armi contro i siciliani petti, o a tener incatenati i propri compaesani. Roma e Firenze repubblicane avevan schiere numerosissime di briachi schernitori della guerra regia, di rètori predicanti l'onnipotenza della guerra del popolo, ma non agguerriti e sufficienti soldati da inviar prontamente al sito del comune convegno indicato dalla snudata spada di Carlo Alberto. La Lombardia anch'essa che dodici mesi innanzi erasi gittata da sola come una disperata lionessa sui soldati stranieri, giaceva sfiduciata e bisognosa per risollevarsi di poderosi aiuti. Unicamente l'eroica Venezia, saputasi mantener libera dalla mazziniana carie, udito che il Piemonte aveva disdetto l'armistizio, si mostrava pronta a irromper, gagliarda guerriera d'Italia, alla volta di Brondolo.

Neppure il Piemonte trovavasi ammanito a rifar guerra grossa all'Austria, non più scassinantesi potenza, ma ringagliardito impero, che teneva cento mila agguerriti soldati, baldanzosi per recenti vittorie, a difesa della Lombardia, e stava sicuro degli aiuti armati della Russia e della Germania. Nè a contrappesar tanta potenza potevano i Subalpini contar sull'operoso concorso delle potenze occidentali. Il principe Luigi Bonaparte, sedutosi sullo scanno presidenziale della Francia, aveva mandate pel sig. Mercier e il generale Pelet, le più dissuasive sollecitazioni a Carlo Alberto sulla disdetta dell'armistizio, avvertendolo che nel credibile caso di gravissime avversità, egli non dovesse calcolare sull'appoggio delle armi francesi. Per parte dell'Inghilterra, lord Palmerston aveva ordinato al legato britannico in Torino di mo-

strarsi approvatore in termini precisi degli ammonimenti dati dalla Francia, e di accertare il Re di Sardegna, che neanco egli doveva far fondamento alcuno sul gabinetto di Londra « per salvarlo » dalle conseguenze della sua propria imprudenza ». Che se mancava ogni speranza del patrocinio delle due potenze occidentali, ben anco il Piemonte e il suo Re grandemente difettavano di quelle forze e di que'apparecchi, che loro abbisognavano per riabbracciare con fiducia la generosa e ardita impresa della guerra nazionale. Molti pazzi fanatici, molti bricconi maligni, de'quali non pochi sapemmo poi più tardi stipendiati dall'Austria, avevano atteso indefessamente a screditare, a calunniare quanti essi erano i generali piemontesi. Avviluppati tutti in una maglia d'infamie e di vituperi co'pochi tristi e codardi, i maggiori uffiziali dell'esercito subalpino s'erano uditi consegnati alla pubblica riprovazione perchè o inetti, o traditori, o partigiani dell'Austria, o sollecitatori della pace ad ogni costo, o aristocratici irreconciliabili. Quell'infelice Carlo Alberto, bersagliato anch'egli co'suoi generosi figli dai più avvelenati dardi della calunnia, aveva dovuto impertanto patir l'altra umiliazione di cercar fuori del suo regno qualche capitano chiaro in armi da delegare al comando del suo esercito. Francia, risoluta a voler forzar la Sardegna alla pace, negò agl'italiani anche questa fraterna testimonianza. Ondo il duce supremo, prescelto a guidare sui campi delle nazionali battaglie i soldati subalpini, fu un avventuriero, brutto d'aspetto, ignorante di nostra favella, non famoso per alcuna illustre impresa, dotto soltanto e mediocremente in quella parte della scienza militare che difficilmente forma buoni guidatori d'eserciti in faccia all'inimico, sconosciuto per stima, per amore ai gregari, per nulla accetto agl'uffiziali, che italiani soldati avrebbero amato un italiano condottiero. Di più Adalberto Chrzanowsky era stato pubblicamente incolpato da'suoi vecchi compagni d'armi di opere dubbie e di gelide credenze nelle sacre guerre dell'indipendenza del suo paese natale, che pur era la infernalmente martoriata, e divinamente eroica Polonia.

L'esercito subalpino bensì contava ascritti alle proprie bandiere cento trentacinque mila combattenti. Ma dodici mila di essi erano di presidio nelle piazze forti, quattordici mila languivano negli ospedali, o stavano tuttavia alle proprie case, altri nove mila non avevan esistenza reale che sopra i ruoli : cosichè propriamente appena centomila soldati italiani stavano acquartierati nella lunga linea, che corre da Sarzana al lago maggiore, con diecimila seicento cavalli e centocinquantasei artiglierie. Almeno quest'esercito, il quale aveva sulle braccia tutto il destino d'Italia, fosse constato di risoluti e agguerriti soldati. Invece di essi trentamila erano giovinetti, nuovi alla militare disciplina e ai pericoli della guerra. Pressochè altri trentamila erano uomini ammogliati, di matura età, padri e mariti bisognosi di sostener la famiglia coll'assiduo lavoro delle proprie braccia, e i quali però non celavano la propria ripugnanza al servizio militare e molto più alle mortali prove delle battaglie. Nè più eziandio vi era nel resto dell'esercito quel bollente ardore di guerra, per cui nel marzo del 48, esso, festeggiando, era entrato nelle terre lombarde. Moriranno ancora, valorosamente pugnando fino all'ultimo fiato, per l'onore del vecchio Piemonte gli uffiziali subalpini. Ma ben pochi di essi assumevano con lieto e fiducioso animo una guerra, che credevano disperata o funesta alla casa di Savoia. Poi superlativi orgogli di caste, superlative opere di governanti, sotterranei e perfidi maneggi di sobbillatori mazziniani o retrivi, ricordi e racconti di durissimi patimenti sofferti nella prima campagna, incancellabile memoria dei fratricidi scandali di Milano avevano ingenerati sospetti, sfiduciamenti, mutilate le congiunture della disciplina, i nervi del valore nella maggior parte dell'esercito piemontese. Il quale neanco era ben certo se morrebbe in campo per la monarchia o per la repubblica.

S'aggiunge che le artiglierie piemontesi difettavano in estremo di cavalli di ricambio e per gli equipaggi da ponti. Il Genio anch' esso grandemente scarseggiava di carri, di attrezzi. Non aveva alcun buon ordine il servizio degl'approviggionamenti. Mal

provveduta era in tutto Alessandria, e scarsamente armati i fortilizi di Genova, ultimo riparo delle armi subalpine in una guerra sfortunata. Cagione primaria di tal ruinosa povertà d'apparecchi guerreschi era altra povertà del paro ruinosa. Le finanze del Piemonte si trovavano in guisa oberate, che alla vigilia della disdetta dell' armistizio i più autorevoli Deputati del Parlamento dovettero partire alla volta dello meglio ricche provincie a negoziar imprestiti.

Non vanamente accennammo qui siffatta risma miserabile di fatti e di circostanze, essendochè ad essa si legano le veraci e primarie cause, per le quali l'Austria riuscita vittoriosa degli Italiani, e perfettamente conscia della reale condizion delle cose sovrindicate, invece di ovviare a nuove lotte e dietreggiare nelle violenze, non si rimise dal provocare a nuova guerra il Piemonte, e dal farsi giuoco con la più insigne mala fede delle sollecitazioni della Francia e dell'Inghilterra. Quel principe di Schwartzemberg, che riscontrammo legato insolente in corte di Carlo Alberto, aveva preso a governare in que' giorni la politica austriaca; e tanta era in lui la voglia di veder il Re Subalpino sospinto all'estremo suo fato senza onore e senza compianto, da non peritarsi per ciò a porre l'Europa nel prossimo pericolo di gravissime perturbazioni. Nè s' erano mai ristati dallo stuzzicare le brame bellicose nel Gabinetto di Vienna il maresciallo Radetzky e gli altri più autorevoli capi del partito militare austriaco. Lieti di poter soddisfar sfrenatamente la propria ingordigia, sotto scusa di castigo; e persuasi, a ragione, che nelle guerre le speranze credibili dei successi, le sorti degli stati sono in mano dei soldati, essi eran ferventi di nuovi cimenti, perchè erano persuasi che al Piemonte mancavano le due prime terribili importanze di guerra, sufficienti danari, sufficienti e agguerriti soldati. Questi sono fatti che a nerbo di prove si chiariscono per veri, e fu dietro la compiuta cognizione di essi che il maresciallo Radetzky passò a far giornata campale in Piemonte.

È noto l'esito della battaglia di Novara. A ottener tregua

dal vittorioso nemico andò il generale Cossato. Egli tornò agli acquartieramenti Piemontesi, apportatore di patti ingiuriosi all'onore della Casa di Savoja, gravosi in estremo al Regno Subalpino. Carlo Alberto chiamò a se i figli, il ministro Cadorna, il duce supremo, e molti dei maggiori capitani del vinto suo esercito, e alto leggendo le vergognose concessioni imposte dal maresciallo, risoluto soggiunse: Ben vedete, o signori, che non è possibile aderire a tali patti. Rivoltosi quindi al generale Chrzanowski: credete, gli disse, che si possa ritentare la fortuna delle armi ed opporsi efficacemente al nemico? La risposta fu: che i precipizii erano irreparabili. Questo pure affermarono i meglio ufiiziali presenti. Allora quell'infelice Re, che al volgersi in male della battaglia, era stato udito gridar angosciosamente: Moriamo! è questo l' ultimo giorno; che poi gittatosi dove più furiosamente battevano le artiglierie nemiche, i suoi avevano visto affannarsi per morir davvero nell'armi, sventurato ma intrepido soldato d'Italia, ripigliò a dire con tranquilla severità, così come testimonia, chi era presente a quella mesta scena « Ho sempre » fatto ogni possibile sforzo da 18 anni a questa parte per » vantaggio de' popoli: m'è doloroso vedere le mie speranze » fallite, non tanto per me quanto per la patria. Non ho potuto » trovare la morte sul campo di battaglia come avrei desiderato. Forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere » dal nemico equi patti; e siccome non vi è più mezzo a continuare le ostilità, io abdico da quest'istante in favore di mio » figlio Vittorio nella lusingha che, rinnovando le trattative con » Radetzky il nuovo Re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa ».

Deposta che ebbe Carlo Alberto la regia podestà, andarono agli accampamenti nemici, negoziatori di tregua, il generale Cossato e il ministro Cadorna. Ma per tutto il corso della notte del 23 al 24 marzo essi furono rattenuti artifiziosamente d'abboccarsi con Radetzky. Il quale, convinto d'aver afferrata saldamente pei capegli la fortuna, arrogante rispose; che ei vinci-

tore voleva trattar col nuovo re in persona. Vittorio Emanuele andò ad ascoltare presso Vignale gli intendimenti dell' imbaldanzito maresciallo. Questi sperava di poter, in mezzo a tanto sterminato cumulo di domestiche e patrie sventure, imbrancar anch' esso il nuovo Re di Piemonte cogl' altri inviliti Principi italiani dietro il vittorioso carro dell'Impero. Ma il figlio di Carlo Alberto ebbe abborrimento di farsi strozzatore di quelle franchigie, che il padre suo aveva spontaneamente largite, e l'onesta sua coscienza ammonivagli di serbar lealmente. Fu da tal giorno che i riconoscenti popoli cominciarono ad appellar Vittorio Emanuele il re galantuomo. Ma del paro fu da quel giorno, in che il nuovo monarca del Piemonte negò di patteggiar agevolissima pace, ristringendo tutto nel suo pieno imperio, che principiò nei consigli imperiali di Vienna a rispetto del Piemonte, del suo governo, del suo Re, l'attuamento di una politica aggressiva, spoglia il più delle volte, di lealtà, di equità, ed eziandio insolente calpestatrice della legge comune, fomentatrice di risentimenti pericolosi alla quiete d'Europa, disprezzatrice di quelle solenni consuetudini, che nei Governi varii della gran famiglia cristiana hanno titolo e credito d'inviolabili per tutti. Scendiamo al racconto dei fatti, che ciò mettono in evidenza.

Il Gabinetto di Vienna, udito: che alle novelle d' armistizio, Genova erasi sollevata, e smaniose erano state le grida del Parlamento in Torino, sperò di veder le cose volger nel Regno Subalpino a discordia civile. Conseguentemente fiduciosi che il nuovo governo di Vittorio Emanuele prenderebbe facilmente pensieri conformi ai voleri della potenza, che vittoriosa seco entrava in negoziati di pace, poichè era in casa propria acerbamente travagliato, i ministri dell' imperatore dichiararono a que' del Re di Sardegna: esser giunto il tempo di porre in disparte i vecchi e i nuovi rancori, onde non pensar ad altro che a far buona e permanente amicizia, atta a tener sicuramente in briglia i perturbatori della quiete degli Stati italiani. Nelle pratiche definitive di piena concordia, l'Austria, se ne avesse piena

sicurtà, anzi che porre innanzi pretensioni alte, farebbe ogni diligenza per mostrarsi benevola al vinto Piemonte e al giovinetto suo Re. Mettessero anch'essi quindi in opera quello che per loro si potesse affine d'accorciare i negoziati, e di condurli a compimento senza interposizione alcuna delle due potenze occidentali.

I Consiglieri di Vittorio Emanuele vollero mostrarsi facili alle austriache benevoglienze. Le istruzioni impertanto affidate agli oratori Sardi inviati in Milano a negoziare, accordavano all'Austria il diritto di un risarcimento in moneta, lasciavano in disparte ogni pretesa d'acquisti territoriali pel Piemonte, e lealmente e francamente prescrivevano di maneggiarsi in tali pratiche di conciliazione, di possibile satisfazione di nazionali affetti da scancellare possibilmente le sanguinose vestigia delle appena cessate commozioni, e da aprir all' Italia un' era di assicurata quiete. Dietro tali intendimenti, il generale Delaunay, ministro sopra le cose esteriori, aveva scritto, nelle sovrindicate istruzioni, nel tenore seguente:

« Benchè l' attuale Governo del Re segua, nell' operar suo, » principj che differiscono da que' stati proprii ai ministri ultimamente usciti di carica, tuttavia sentiamo d'aver il dovere » d'impiegare tutti i nostri sforzi al fine di proteggere gl'im- » migrati dai paesi, che deliberarono d'unirsi a noi per costi- » tuire il Regno dell'alta Italia. Questi sfortunati, che si trovano » già in così triste condizioni, importa dirlo, furono mantenuti » nelle loro illusioni dal Governo del Re Carlo Alberto. È nostro » debito impertanto di far cessare l'esiglio, di che furono col- » piti. A tal fine importa metter innanzi un alta considerazione » politica. Importa che cessino al più presto tutte le cause atte » a mantenere il fomento di nuove commozioni politiche. Ma » se i fuorusciti, proscritti dal proprio paese, debbono fermarsi » nel nostro, senza alcun dubbio, i germi delle cospirazioni » non potranno scomparire; ed in un avvenire poco lontano » scoppieranno perturbazioni sociali piene di non minori pericoli

» di que'che ora tengono agitata l'Europa, e de'quali l'Au-
» stria, più di qualunque altro Stato deve temer le conseguenze.
» È impertanto cosa al tutto conforme al suo buon interesse
» quella di concedere amnistia libera da ogni vincolo a tutti i
» fuorusciti politici. Su di ciò i signori Plenipotenziari insiste-
» ranno fortemente, perchè esso è l'unico modo d'assicurar quella
» permanente pace; della quale la migliore guarantigia sta ri-
» posta nella sollecitudine, che spontaneamente i Governi si
» daranno d'infondere ne'popoli affetto e confidenza, facendo i
» possibili sforzi per estirpar le cause del malcontento ».

Per verità quello era tempo per l'Austria d'associarsi francamente a tali provvedimenti, abbandonando una volta per sempre quella sciagurata politica, la quale non si rammenta di propositi conciliativi se non quando si vede spezzate in mano la spada e la mannaia. Invece pur sempre in corte di Vienna perdurava la vecchia ostinazione di non dimostrare alcuna pieghevolezza a miti opere governative per i Lombardo-veneti; ed eravi poi divenuta signoreggiante la voglia di superlative e inesorabili punizioni da infliggersi al Piemonte e a Vittorio Emanuele, dappoichè cessate prontamente le interne discordie, il popolo mostravasi tranquillo e devoto al proprio Re. Il quale con singolare religione aveva mantenuti que'ordini liberi, che toglievano all'Austria la possibilità di vedere al tutto spente negli Stati italiani le libertà costituzionali, e impiantato di nuovo sui medesimi il protettorato imperiale.

Di questi biechi intendimenti il gabinetto di Vienna non tardò a far palese testimonianza. Non più dunque lusinghiero e bramoso d'ingraziarsi al nuovo Sovrano del Piemonte, ma insolente e facondo di superlative e ingiuriose pretensioni si presentò ai negoziatori sardi in Milano il ministro imperiale De Bruk. Egli in nome dell'Imperatore domandava: duecento venti milioni a riscatto delle spese di guerra; altri venti milioni a ristorar danni privati, poi ancora quaranta milioni per risarcimenti ai duchi di Modena e di Parma; rimanesse sciolta da ogni ventura con-

testazione a vantaggio dell'Austria, la secolare questione del canale detto del Gravelone; si richiamasse in vigore il trattato che inceppava la libertà dei commerci piemontesi colla Svizzera; durasse la sopratassa posta all'entrata de'vini sardi nelle provincie lombardo-venete; attenendosi alle proposte viennesi, sottoscrivesse il Governo di Torino un trattato di commercio coll'Austria; restituisse Vittorio Emanuele al Principe di Monaco le terre di Roccabruna e Mentone, tralasciasse di fornir sussidi a Venezia, dichiarando nulla la legge vinta in proposito nel Parlamento; concedesse a'commessari imperiali il diritto di visita sulle navi sarde per farvi catura di sudditi austriaci, sciogliesse la Consulta lombarda, con decreto portasse tal modificazione alle leggi civili del Piemonte da toglier ai fuorusciti Lombardo-veneti la possibilità d'acquistar cittadinanza giuridica negli Stati sardi; si riconoscesse in fine la supremazia dell'Austria nei ducati di Modena e di Parma. Che se tali condizioni non venivano acconsentite, diceva alteramente l'imperiale oratore, l'austriaca bandiera sarebbe posta a sventolar tosto sugli spaldi d'Alessandria, e più probabilmente il maresciallo Radetzky muoverebbe il suo vittorioso esercito alla volta di Torino per dettare la pace nella reggia della Casa di Savoja. Ciò valeva altrettanto che dire al Piemonte: ponti nella impossibilità di più mai rifiorire nelle tue ruinate finanze, pagandomi una somma di danaro equivalente alla confisca della decima parte delle tue terre. Ciò valeva quanto dire al Governo sardo: gitta a'miei piedi legato, come un codardo schiavo, il tuo paese, eterna in esso odii violenti fra sudditi e principe, e favvi bollire ire cittadine irreconciliabili. Ciò era altrettanto che dire a Vittorio Emanuele: seppellisci, o giovine Re, sotto le ossa dei morti a Novara l'onore e l'avvenir glorioso della tua casa, viola sfacciatamente la religione del giuramento, fa il nome di tua regia stirpe odiato e maledetto ovunque suona l'idioma d'Italia, infamati nel mondo col proclamare che a te nulla importa che muoiano di fame o di capestro quanti confidarono nella parola di tuo padre! Se era pel Piemonte do-

lorosa necessità patteggiar pace coll'Austria, era del pari suo buon diritto di maneggiarsi in modo d'ottenerla con quel bene per se che meglio potesse, e di salvaguardarsi dal subire il prepotente imperio del vincitore. Negò impertanto recisamente il gabinetto di Torino di piegarsi ad accettare le sovraccennate proposte come base delle trattative. Perciò crebbero le austriache esorbitanze.

Vincitore a Novara, il maresciallo Radetzky era stato premuroso d'imporre, qual patto di tregua, l'ocupazione d'Alessandria per parte delle truppe imperiali. Ma essendochè Vittorio Emanuele aveva tenuto fermo nel non consentire, venne concluso: che in quella piazza di guerra presidiarebbero, uguali di numero, Piemontesi e Imperiali. Ma poichè il Parlamento subalpino erasi chiarito così avverso a tal'occupazione, da protestare che accuserebbe di traditori i ministri che la consentissero, gli uomini, che avevano assunto il dificilissimo incarico di reggere la pressochè sprofondata nave dello Stato, si maneggiarono con ogni diligenza per ottener dal maresciallo Radetzky la temporaria sospensione di siffatta clausola della tregua. Promise di accondiscendere il maresciallo, purchè s'interrompessero i lavori di munimento all'intorno della città d'Alessandria, e Valenza fosse occupata da un battaglione di truppe imperiali. Dietro tali concerti, il Ministro piemontese guarantì per pubbliche dichiarazioni: che la fortezza d'Alessandria non s'aprirebbe agl'austriaci. Anch'egli il nuovo Re diede pubblica fede che una tal onta non avrebbesi a patire. Ma troppo presto Vittorio Emanuele doveva ricever amara lezione dal far troppo a fidanza colle promesse austriache. Veduto che i ministri Piemontesi non erano per nulla inclinevoli a scambiar l'amore della concordia con l'estrema accondiscendenza, il Gabinetto di Vienna fece le più arroganti istanze perchè tosto da Torino si mandasse reciso ordine d'aprire le porte della fortezza d'Alessandria agli austriaci.

Per ovviare al credibile danno che alla tranquillità pubblica del Piemonte prevedevasi sovrastare da siffatta prepotenza, il ministro Delaunay scrisse ai negoziatori sardi nella seguente forma:

« Dietro i presi accomodamenti, il Re ha dichiarato a una nu-
» merosa deputazione di cittadini d'Alessandria, che l'occupa-
» zioue di quella città non avrà luogo. Voi comprendete che
» ove succedesse il coutrario, la dignità di Sua Maestà rimar-
» rebbe compromessa, e potrebbesi dar argomento a nuove
» commozioni. Per parte mia, vi prego di manifestare a Sua
» Eccellenza il conte Radetzky, che in tal caso mi vedrei for-
» zato a rassegnare l'uffizio di ministro; essendochè altrimenti
» sarei ben presto accusato d'aver sacrificati gli interessi della
» nazione, e abbandonato all'Austria il paese legato ai piedi e
» alle mani. Se questa potenza vuol una pace solida, duratura,
» importa che essa sia generosa; bisogna che essa aiuti il Re
» a sormontare gli sterminati inciampi, da che egli è attorniato.
» Voi conoscete il buon risultamento della divulgata notizia della
» sospesa occupazione d'Alessandria. Il fatto incontrario sarebbe
» pericolosamente usufruttuato dai nostri rivoluzionarj ».

Ricevute queste sollecitazioni, i legati sardi s'adoperarono a far ben intendere e considerare le conseguenze, che potevano sorgere in pregudizio della tranquillità pubblica da un'atto, il quale svegliava contro il governo e la persona di Vittorio Emanuele gagliardi risentimenti nazionali, valevoli a far traboccare gli sdegni popolari in pericolosi trambusti. Ma ciò appunto era quello che il Gabinetto di Vienna desiderava, voglioso allora dello spettacolo di veder finiti tutti i moti italiani degl'anni 47 e 48 con le vinte ribellioni de'popoli e la rinvigorita autorità assoluta de'Principi. Vanamente quindi il ministro Delaunay, più apertamente e più caldamente ancora istando sui pericoli che potrebbe correre in Piemonte la pubblica quiete per siffatta prepotenza, scriveva ai negoziatori sardi: « L'Austria dovrebbe
» pensare alle condizioni in che trovasi il nostro giovane Re,
» asceso sul trono ne'più difficili momenti, e frattanto che i
» suoi stati subivan una tempesta. Questa potenza anzi che crear
» inciampi, meglio farebbe se lo aiutasse a stabilire l'ordine e
» la tranquillità nel Piemonte; essendochè unicamente a tal

» prezzo essa può sperar il ripacificamento della Lombardia; » nella quale ancora per lungo tempo rimarranno elementi di » ribellione ». Un giorno appresso, cioè il ventiquattro aprile del 1849, tremila austriaci entrarono in Alessandria. Perciò la situazione del governo di Torino si fece grave di mortali pericoli. Per ogni parte del Piemonte la stampa quotidiana si pose ad accusarlo di praticar una politica opposta a quella professata in cospetto del paese. Coloro, che non per anco avevano asseunati le sventure di Novara, si diedero a fomentar mali umori verso una amministrazione, che maneggiava lo Stato in modo, dicevano essi, da subissarne l'onore. La stessa rettitudine delle oneste intenzioni del nuovo Re fu posta in dubbio; e fra i moderati liberali Piemontesi pur nacquero gravissimi sospetti d'andar incontro all'annientamento dello Statuto, e a tal pace, che neppure fosse tollerabile.

Travagliandosi le cose a questo modo nel Piemonte tra governatori e governati per i velenosi semi di discordia gittati dalla mano dell'Austria, Vittorio Emanuele, che pure abborriva dallo imbrancarsi cogl'altri Priucipi tornati vassalli dell'Impero, chiamò a presiedere il consiglio de'propri ministri, e a dirigere la politica esteriore del suo Stato uno de'più preclari patriotti italiani. Indubitatamente fu buona ventura per l'interna tranquillità del Piemonte la risoluzione presa d'affidare il maneggio dei negozi politici a Massimo d'Azeglio. Il quale da savio uomo di Stato che attende a governarsi a ragione d'opportunità, affine di non lasciarsi toglier di mano l'ottenibile per correr dietro al desiderabile, non indugiò ad intendere con diligenti cure al conseguimento di una pace onorevole coll'Austria. Nel qnale proposito, anche egli come il suo antecessore, pur sempre gravemente preoccupandosi de'gravissimi inciampi che le esorbitanze e le violenze governative dell'Austria opponevano al pronto e permanente ristabilimento della qniete in Italia, scrisse ai negoziatori sardi in Milano, nel tenore seguente: « Noi sinceramente desideriamo venir a conclusione di pace. Ma affinchè

» ci sia lecito di sottoscriverla, importa assolutamente che siano
» ragionevoli le proposteci condizioni. Se insistiamo sopra tal
» punto, unicamente non lo facciamo per la necessità di cu-
» rare i nostri interessi materiali, ma sì anche in considera-
» zione del principio monarchico, che a tutt'Europa importa
» di proteggere. Importa che nelle potenze entri la persuasione
» che coll'accordarci una pace onorevole, l'Austria consoliderà
» que'principii d'ordine conservativo, a norma de'quali il Go-
» verno del Re intende di regolare la propria politica. Se al
» contrario il Gabinetto di Vienna spingerà tropp'oltre le sue
» pretese scassinerà il principio monarchico, già al presente
» sciaguratamente troppo sfiancato. È vana cosa dissimulare che
» il partito demagogico, il quale si da titolo di repubblicano,
» si maneggia per ogni verso e sotto ogni forma per raggiun-
» ger il fine di far nascer e propagar trambusti nel nostro paese.
» Esso non lascia in disparte alcuna sorta di calunnia sul nostro
» giovine Re per svegliargli contro i sospetti de'suoi sudditi ».

Il lettore rammenterà le superlative e arroganti condizioni poste innanzi dal Gabinetto di Vienna, onde negoziar la pace col Piemonte: e come il Governo di Vittorio Emanuele si rimanesse saldo nel rifiuto di intavolar pratiche sopra basi tanto manifestamente contrarie all'equità e alla moderazione. E poichè non valsero le successive sollecitazioni del Gabinetto di Torino per inclinar l'Austria a minor rigore ed arrivare ad amichevole composizione, il Re di Sardegna si trovò necessitato a chieder a Francia ed Inghilterra d'intromettersi moderatrici delle eccessive pretensioni della Corte di Vienna. A sollecitar tali uffizii venne prescelto il conte Gallina. Le istruzioni, che egli seco portava, esposte le cagioni, per le quali ogni termine di composizione coll'Austria era impossibile, ove questa non ammollisse la sua sovverchia durezza, proseguivano dicendo: « Il Governo
» del Re si è altamente maravigliato che il progetto di pace
» messo innanzi dall'Austria, non contegna qualcheduno di quei
» pensieri generosi, l'attuamento de'quali è tanto necessario

» oggidì a consolidar l'ordine pubblico, per ogni dove sconvolto in guisa tanto profonda. Siffatti pensieri, dopo commozioni e peripezie spaventose, suscitate per lo più da cause pressochè necessarie e fatali, dovrebbero esser tenuti in conto dai Governi rappresentativi recentemente impiantati in Europa, siccome le più solide basi del loro avvenire . . . .

» L'uffizio, di che trovasi investito Sua Eccellenza il signor conte Gallina verte principalmente nel maneggiarsi con tutti i possibili modi che sono in poter suo per far capaci Francia e Inghilterra del debito d'accordar protezione al Re di Sardegna e d' intromettersi mediatrici, onde egli possa fermar coll'Austria la pace in modo che sia onorevole e non contraria agl' interessi della nazione. Sua Eccellenza impiegherà sopratutto le sue premure e i suoi mezzi di persuasione a dimostrare l'importanza grandissima di tener il regno sardo franco dal predominio austriaco, e come l'integra conservazione dell' equilibrio europeo esiga che esso rimanga possibilmente forte e indipendente ».

Tali sollecitazioni, fatte dalla Sardegna in nome dell' ordine e dell'equilibrio europeo, non poteano diffettar di buon riuscimento. Lord Palmerston impertanto fece sapere alla Corte di Vienna, che era grandissimo il desiderio dell'Inghilterra di veder l'Austria entrar prontamente nella via di ragionevoli aggiustamenti colla Sardegna. Per parte sua, il ministro sopra i negozi esteriori della repubblica francese spedì al Gabinetto imperiale una nota diplomatica, nella quale era detto: che malgrado i suoi errori, la Sardegna non doveva esser ridotta in termine di tale debilità da toccar il limite dello annientamento. Certamente Francia esser lontana dal pensiero di turbar la pace dell' Europa, ma si rimanesse persuasi, che essa sempre con le armi in pugno vegliarebbe alla conservazione degl' interessi e dei diritti della Sardegna. Maestra sempre d'astuzie e d'infingimenti, l'Austria in udendo voci e consigli tali, s'appigliò allo artifizio di far entrar ne' Gabinetti europei la persuasione che tutta intiera spettava

alla Sardegna la colpa, se salva la dignità delle due parti, non per anco erasi fermata la pace. A dar maggior credito a queste bugiarde accuse, il Gabinetto di Vienna mandò in Torino il barone di Brenner sollecitatore della immediata ripresa dei negoziati. Rispondeva il Governo sardo: che anch'esso era sollecito di far riprender buon avviamento alle trattative, tuttavia sotto le clausole dello sgombro degli Austriaci d'Alessandria, e del ristringere a soli cinquanta milioni il da pagarsi dal Piemonte a riscatto di guerra. Tale indennità era scarsa agl'occhi del Gabinetto di Vienna, onde a ingrossarla s'appigliò a nuove astuzie. Il barone di Metzburg fu inviato al Governo di Torino apportatore di uno spaccio, nel quale il negoziatore austriaco insisteva affinchè le pratiche per gli accordi di pace si riprendessero dietro il mutuo assenso che il Piemonte pagarebbe settantacinque milioni. Questo era negozio che tanto più facilmente doveva aggiustarsi, affermava il ministro De Bruk, in quanto che di esso era stato promovitore principale il legato sardo spedito a Londra e a Parigi con pieni e straordinari poteri. Non era ciò vero; ma poichè Francia e Inghilterra con ogni maggiore sforzo procuravano di sciorre il nodo che impediva la riconciliazione fra Austria e Sardegna, quest'ultima a mostrarsi amatrice della concordia, dichiarò che s'appigliarebbe al partito di portar a settanta milioni l'offerta sua per le indennità di guerra.

Tale reintegrazione di danni fu assentita dal negoziatore austriaco; e il maresciallo Radetzky diede avviso che gl'Imperiali sloggiarebbero da Alessandria. Ma questi pure erano fallaci indizii dell'essersi l'Austria finalmente piegata al partito più equo e conciliativo. Tornati in Milano, i legati sardi presentarono un contro-progetto di trattato. A risposta, il plenipotenziario imperiale fece conoscere uno schema di rogito per la definitiva conclusione della pace, nel quale per tutto signoreggiavano le manifeste testimonianze della deliberata volontà dell'Austria di non proporre patti ragionevoli ed onorati, ma sì bene di schiacciare il vinto Piemonte sotto il peso di gravami insopportabili, e di

portar alterazione nell'interesse proprio, all'assetto politico dato all'Italia dagl'arbitri del 1815.

Di fronte a un tal modo di procedere, a meno che il Piemonte non avesse prescelto di patteggiar la propria ruina, era impossibile il proceder oltre ad un negoziato formale di pace. Pur volendo il Governo di Torino fornir nuova testimonianza della sua schietta voglia di abbracciare con tutto l'animo la pace, purchè non al tutto fosse dannosa ed inonorata, a spianar la strada alla concordia aggiunse agl'altri suoi negoziatori il conte di Pralormo, stato ministro di Carlo Alberto, quando ei regnava stringendo tutto nel suo pieno imperio, e vissuto in Vienna accetto legato della Sardegna, amico al Metternich, allo Schwartzenberg.

Accettava l'onorevole uomo, per amore schietto di favoreggiar la buona causa del suo Re e del propriò paese, e portavasi in Milano, fiducioso che arrecando proposizioni atte a fomentar le pratiche conciliative, facilmente farebbe avvantaggiare nei negoziati la moderazione e l'equità. Speranze furon queste di fugevolissima vita. L'austriaco negoziatore, anzichè prender la via dell'equità, presentò un terzo schema di trattato accompagnato da un ultimatum del ministro sopra gli affari esteriori dell'Imperatore. Diceva in esso arrogantemente il principe di Schwartzenberg, che ove la Sardegna non s'accomodasse a segnar la pace sotto le condizioni indicate dall'Austria ultimamente, posposto ogni altro rispetto, il negoziatore imperiale lasciarebbe Milano. Tali proposte non potevano piacere in alcun modo al Governo di Torino. Esse altra cosa non erano che una ripetizione di quelle antecedenti pretensioni per le quali era riuscitò impossibile di porre l'ultima mano alla concordia. E di più l'Austria, ferma nel voler ottanta milioni per riscatto di guerra, sottoponeva il pagamento di tal somma a così umiliative condizioni, che propriamente coll'assentirle qualunquesiasi onorato uomo avrebbe creduto di far grave oltraggio al proprio buon nome.

Non era più possibile andare innanzi coi negoziati, dopo l'ultimatum del Gabinetto di Vienna. Il conte Pralormo si ristrinse

ad abboccarsi privatamente col mandatario imperiale, e le sue calorose esortazioni riuscirono alla fine ad ottenere che s' inviasse a Vienna uno schema di trattato definitivo di pace redatto dai legati sardi. Il seguente dispaccio, scritto ai negoziatori sardi in Milano da Massimo d'Azeglio, coll'autorità del quale massimamente si reggevano le deliberazioni del Governo di Torino, assai meglio che il nostro racconto, darà certificato al lettore come, mentre il Piemonte cercava caldamente tutte le guise possibili di conciliazione e d'accordo, l'Austria al contrario, con arrogante asprezza, procedeva rigorosamente a mandare ad effetto le intenzioni sue d'abusare della vittoria senza alcun rispetto ai grandi e comuni interessi dell'ordine pubblico, senza tener in alcun conto la forza delle circostanze, senza dare il minimo indizio di pensare che nessuna cosa fosse importante ed utile più di quella di non accrescer in Italia la materia di scontento col proseguire d'odio implacato il Piemonte. Ciò è fuori di dubitazione. Queste parole impertanto, sotto il 21 luglio del 1849, scriveva il marchese Massimo d'Azeglio, ministro per gli affari esteriori.

« Ho ricevuto il dispaccio, nel quale Voi mi date conto di » una conferenza avuta col signor cavaliere De Bruk, e mi » spedite insieme ad un *ultimatum* il nuovo progetto di trat» tato, che egli vi ha presentato. Un tale schema co'suoi an» nessi ò stato da me sottoposto all'esame del consiglio. Esso, » dopo maturo esame, si è fermato nelle osservazioni e deli» berazioni, che stanno qui appresso indicate.

» Ne'giorni, in che le faccende dell'Ungaria davano all'Au» stria i maggiori impacci, noi porgemmo aperta testimonianza » di perfetta lealtà e di sincero desiderio di procedere ad un » negoziato formale di pace, aumentando di venti milioni le » richiesteci indennità. I primarii Gabinetti dell'Europa ci fu» rono larghi di giustizia, e trovarono convenevolissime le nostre » profferte. Noi eravamo impertanto nel buon diritto di vedere, » dopo sacrifizi così enormi per parte nostra, fermata pronta» mente la pace. Se non che nello istante, nel quale noi cre-

» devamo di toccar un tal termine, l'Austria è uscita fuori
» a render impossibile qualunque negoziato ulteriore, gittandoci
» in faccia un ultimatum che seco porta pretensioni, che ove
» venissero assentite, sarebbero la ruina e il disonore del paese.

» L'abdicazione del Re Carlo Alberto avrebbe dovuto scan-
» cellare dagli occhi dell'Austria una aggressione; che essa
» chiama ingiusta, e noi sosteniamo siccome prodotto della
» imperiosa forza delle cose.

» Il presente Re si è posto con energico volere a capo del
» partito dell'ordine e della legalità, e le preclare sue qualità
» personali gli hanno guadagnato il favore della pubblica opi-
» nione. Perciò egli avrebbe dovuto pigliar certezza che l'Au-
» stria avrebbe prescelto di rispettare nella sua persona il
» rappresentante del principio monarchico, che è la sola àncora
» di salvezza rimasta al Piemonte. Ma invece si vuol disonorare
» il suo nome, render impossibile ne'suoi stati qualunquesiasi go-
» verno, opprimerne il popolo. Starà giudice l'Europa dietro il raf-
» fronto del contegno del Piemonte e di quello dell'Austria, da
» quale dei due lati stia la ragione, la generosità, la giustizia.

» Il Re e il suo Governo dichiarano che essi si considerano
» come vittime dell'abuso della forza, ma tuttavia riconoscono
» che è debito loro di non sospinger il Piemonte in maggiori
» disastri. E per l'appunto l'abbandono definitivo de'negoziati
» lo esporrebbe a porre in compromesso i suoi più cari inte-
» ressi, il suo avvenire, le sue istituzioni.

» Tuttavia al governo di Sua Maestà non è dato condurre
» a compimento l'impossibile. Ed è fuori d'ogni dubitazione che
» se lo stesso maresciallo Radetzky si trovasse nella nostra Reggia
» neanco egli potrebbe ricavar dal Piemonte le somme di danaro
» richieste, attenendosi alla proposta maniera di pagamento.

» Noi siamo deliberati di sospinger sino al termine di set-
» tancinque milioni le nostre profferte d'indennità dietro però
» tal maniera di pagamento, che non urti contro l'impossibilità
» e vi si includano i richiami dei Duchi di Modena e di Parma.

» Non però crediamo d'ammettere per principio di riconoscerci
» in qualunquesiasi modo debitori di questi due Sovrani, pri-
» mieramente perchè noi non gli abbiamo per nulla guerreg-
» giati, in secondo a motivo che essi avevano abbandonati i
» propri Stati come noi entrammo nei medesimi, ed in fine
» essendochè durante il nostro governo colà, abbiamo buon
» argomento per credere, che le entrate bilanciarono le spese.

« Noi assentiamo all'articolo V relativo ai Duchi di Modena
» e di Parma, e all'articolo IV pel quale la Sardegna formal-
» mente rinuuzia ad ogni titolo e ad ogni pretesa di possesso
» sui paesi situati oltre i limiti territoriali assegnati al Piemonte
» dai trattati del 1815. Ma è del nostro dovere, è del nostro
» onore il chiedere che dall' Imperatore sia promulgata una
» amnistia, senza però pretender l' uso di siffatta parola, la
» quale può esser sfuggita per una perifrasi che ne renda il
» senso. Risolvendoci a spinger tant'oltre i sacrifizi pecuniarii
» del nostro paese noi abbiamo in qualche modo acquistato il
» diritto di proteggere più gagliardamente gli interessi di coloro,
» i quali misero a rischio se stessi per associare i proprii de-
» stini ai nostri. Indubitatamente nella ordinaria condizione
» delle cose l'amnistia è un tale atto, che trae origine dalla
» sola volontà del capo dello Stato. Tuttavia nella storia dei
» trattati sta la prova dell'uso costante di stipular l'oblìo del
» passato in favore degli abitanti sul territorio de'quali si faccia
» rinunzia di titoli o sgombro di truppe. Noi non abbiamo la
» minima pretesa di esiger tale patto dall'Austria, perche ab-
» biamo coscienza di mancar de' mezzi per propugnarla. Ben
» dobbiamo chiamare l' attenzione sua sulle condizioni nostre
» affatto eccezionali. Non già chiediamo dal Gabinetto di Vienna
» il riconoscimento razionale del voto delle popolazioni Lom-
» bardo-Venete. Ma diciamo, che quantunque l'Austria non
» volesse assentire che per debito d'onore, a noi presentemente
» non è dato di segregar al tutto la nostra causa da quella
» di coloro i quali confidarono nella nostra lealtà, essa do-

» vrebbe almeno comprendere e sentire l'obbligo che teniamo
» dalla nostra coscienza di ripararo con ogni possibile sforzo
» alle triste conseguenze d'avvonimenti, ai quali partecipammo.
» Chiediamo impertanto l'obblio del passato. Ove questa nostra
» domanda venga rifiutata, non però ci faremo denunziatori
» della tregua, si bene ci troveremo astretti ad attendere che
» l'Austria faccia ritorno a migliori sentimenti.

» Mi riassumo dicendo: che noi diamo il nostro assenso
» all'ultimo progetto per un definitivo negoziato di pace, con-
» venuto fra i signori Pralormo e De Bruk, dietro l'accordo di
» settantacinque milioni per ogni indennità da pagarsi nei modi,
» che ho l'onore d'indicarvi nell'accluso schema, e purchè
» l'amnistia venga o proclamata prima che la pace sia fer-
» mata, o stia stipulata nel negoziato deffinitivo ».

Finalmente, dopo tro mesi d'ostinazione, la Corte di Vienna si mostrò cedevole a prendere soli settanta milioni a riscatto di guerra. Anch'esso l'inciampo dell'amnistia si trovò condotto ad un amichevole scioglimento. Perciò i legati convenuti in Milano per gli accordi di pace tra l'Austria e il Piemonte, segnarono addì sei agosto del 1849 il rogito delle definitive stipulazioni. Prendendo a guardare tutte insieme le lunghe e intralciate pratiche, che precedettero pace siffatta, vedesi manifesta la superlativa voglia dell'Austria di cercar danaro, umiliazione, ruina dal Piemonte, e del resto che risguardava il vero bene, la vera tranquillità dell'Italia non si curare minimamente. Dall'altra parte il Governo di Torino apparisce voglioso di tenersi nella trattazione dei negoziati entro i limiti dell'equità e del diritto pubblico europeo, di entrar prontamente nelle vie regolari della diplomazia dei Governi conservativi, di consigliaro e d'abbracciare que' provvedimenti più pratici e più ragionevoli, i quali e nei principii del regime interno e nel sistema di politica internazionale, più gli apparivano atti a propugnare non antiveggenze ambiziose, ma la salvezza, il rifiorimento del monarcato in Italia.

Cap. VII. — Anni 1850-1852.

Debito per la corte di Vienna di lealmente intendere al prosperamento dei grandi interessi dell'ordine europeo e della tranquillità italiana — Rassegna delle dichiarazioni e promesse diplomatiche e governative fatte dal Governo austriaco dall'aprile del 1848 al finire del 1850 relative alla nuova amministrazione da darsi al Lombardo-Veneto — Abolizione della Costituzione nell'impero austriaco; rincrudescenza dei rigori governativi nel Lombardo-Veneto e susseguente risveglio di cospirazioni settariche — Le malevoli insinuazioni del gabinetto di Vienna trattengono la Russia da rannodare le relazioni diplomatiche colla Sardegna — Fermi propositi del Ministero piemontese, presieduto dal marchese d'Azeglio, di osservare lealmente le ultime stipolazioni concluse coll'Austria e di tenersi nelle vie regolari della diplomazia europea — Testo di relativi documenti diplomatici — Il nuovo Ministero piemontese presieduto dal conte Cavour, si tiene fedele nelle sue relazioni internazionali ai principii di una politica leale e conservativa — Susseguenti sdegni dei settarj — Politica ingiustamente aggressiva dell'Austria verso il Piemonte — Sunto di una nota del conte di Appony — Persistenza del gabinetto di Vienna ne'suoi propositi contrari al diritto delle genti e al diritto scritto — Il Governo piemontese s'appiglia al più moderato partito dei richiami per via diplomatica — Approvazione e buoni uffizi della Francia e dell'Inghilterra — Dichiarazioni e promesse ingannevoli della cancelleria di Vienna alla diplomazia occidentale.

Giunto il principio dell'anno 1850, l'Austria, conscia di tutti i vantaggi suoi sulle vinte ribellioni, trovavasi nelle migliori condizioni di sollecitare co'proprii provvedimenti interni il possibile ristabilimento dell'ordine europeo e della tranquillità italiana. È questo sempre un solenne dovere per ogni governo, e molto

più esso l'era a quei giorni per la Corte di Vienna. Essendo che mentre per ciò aveva in vantaggio proprio immanchevoli i voti, gli aiuti delle maggiori potenze, eziandio essa coll'appigliarsi lealmente a un tale partito, facea nobile espiazione del suo passato contegno riuscito così infesto alla tranquillità dell'Europa; provvedeva ai grandi interessi dell'universa Cristianità, e cessava di essere co' suoi popoli in quelle sciagurate attenenze, per le quali necessariamente si generano e si legittimano le ribellioni. Innanzi di scendere a narrare in quali modi l'Austria soddisfece a siffatto dovere, importa fare un'anteriore rassegna. Il benevolo lettore sarà paziente dell'abbondanza delle allegazioni, essendochè unicamente per tal sicura via egli può giungere al tranquillo possesso di alquanti veri, non indegni di meditazione, non sterili di ammaestramento.

Correva il quinto giorno del mese d'aprile dell'anno 1848 quando il Conte Fiquelmont, subentrato al Principe Metternich nel maneggio dei negozi esteriori dell'Austria, scriveva nel seguente tenore al ministro imperiale presso la corte di Londra: « Crediamo inutile la narrazione delle cagioni, per le quali si è » generato un mutamento nel sistema politico dell'Austria, e » l'Impero poggia sopra nuove basi. Basta prendere siffatto » cangiamento per un fatto compiuto. Tuttavia la facilità con » che esso si è attuato, testimonia per lo meno che il mede» simo è l'opera del tempo così come degli uomini; prova » sopratutto, ed è ciò che più m'importa porre in mostra pei » nostri venturi destini, che la Famiglia imperiale ha ben » compreso: esser maturo il tempo per ciò che è avvenuto. » Il rispetto al passato è una vivente tradizione nella Casa » d'Habsburgo. È per l'aiuto della sua diuturna e illustre edu» cazione storica che essa seppe, per secoli, portar la corona » elettiva della Germania così come fossele stata ereditaria. » Parimenti è in seguito di siffatte tradizioni che la Casa im» periale ha serbato a ciascheduno dei suoi Stati ereditarii » quanto loro era proprio per leggi, costumi, nazionalità. L'at-

» tuale mutamento, nell'intimo dell'esser suo, altro non è che » un regresso alla vecchie massime di governo ».

Poco appresso partiva da Vienna alla volta dell'Italia il conte Hartig collo incarico di maneggiarsi con ogni migliore sforzo onde ricondurre le sollevate popolazioni della Lombardia e della Venezia in dizione dell'Austria. Addì 9 d'aprile da Gorizia siffatto imperiale pacificatore pose fuori un bando, nel quale, dopo aver detto: che Carlo Alberto di Savoja non aveva punto nè sangue, nè animo più italiano dell'imperatore Ferdinando, nipote di Pier Leopoldo, guarantiva, in nome della sacra Maestà imperiale, che tempo era giunto pe'Lombardo-Veneti di godere que'politici e nazionali beni, ai quali avevano così lungamente e legittimamente aspirato. Frattanto nella effemeride governativa di Vienna venne stampato, uscito dalla cancelleria imperiale, uno scritto, nel quale diffusamente si manifestavano le deliberate intenzioni dell'Austria costituzionale di voler l'Italia libera, grande, forte.

Già per le spontanee concessioni fatte dall'imperatore Ferdinando nel mese di marzo di quell'anno, erasi giuridicamente introdotto nel legale principio fondamentale dello Stato un manifesto e radicale cangiamento. Un tale nuovo ordine di cose rimase fissato addì venticinque del susseguente mese d'aprile per la solenne promulgazione dello Statuto a vantaggio delle provincie tedesche. Ma poichè eziandio a rispetto delle provincie italiane fossero manifeste alle potenze occidentali le conciliative e liberali intenzioni dell'Austria, il conte di Fiquelmont spedì l'ordine al ministro imperiale in Londra di far noto a lord Palmerston: che ove la Venezia fosse rimasta sotto la dizione dell'Austria, eziandio essa avrebbe amministrazione segregata, affatto nazionale, costituita dai deputati stessi del paese, senza alcun ingerimento del Governo di Vienna, e di più sarebbe rappresentata presso il centro governativo di tutta quanta la monarchia da un ministro proprio, investito dell'uffizio d'intermediario fra lo Stato Veneto e il Governo centrale dell'impero.

Sopraggiungevano giorni meno tristi per l'Austria. La sua bandiera, che sin'allora aveva indietreggiato innanzi alle ribellioni, e di fronte alle armi italiane, prendeva da Custoza il cammino della vittoria. Tuttavia il maresciallo Radetzky, correndo il 26 luglio, annunziava ai Lombardo-Veneti: che per essi pure si attuarebbero que' liberi miglioramenti governativi, richiesti dai tempi, prescritti dai nuovi principii, regolatori dell'amministrazione della monarchia austriaca. Ventidue giorni appresso, il conte Montecuccoli, in nome della sacra Maestà imperiale, guarantiva alle provincie italiane governo costituzionale, e leggi al tutto confacevoli ai loro sentimenti nazionali. Intromesse come esse s'erano mediatrici fra l'Austria e la Sardegna, Francia e Inghilterra in quel tempo si maneggiavano, affinchè la Corte di Vienna assentisse ad alcune proposte di conciliazione e di liberalità, proprie a restaurare la tranquillità nella perturbata Italia. Il barone di Schwartzenberg, ministro imperiale sopra le cose del di fuori, rispose nella forma seguente: « L'Austria ristrin-
» gendo le proprie domande a quanto le spetta per diritto,
» ed impegnandosi a dare alle sue provincie italiane le più li-
» berali istituzioni, basate sulla nazionalità, offre tutte le gua-
» rantigie, che dal canto suo possono esser richieste per com-
» piere l'opera di pacificamento, alla quale il Governo Britan-
» nico ha manifestato il suo più vivo interesse ».

Nello stesso periodo di tempo, che era il settembre del 1848, Emanuele Arago scriveva al ministro sopra gli affari esterni della Francia nel modo seguente: « Uno spaccio del signor De-la-
» Cour mi ha annunciato che il signor di Schwartzenberg gli
» ha fatte le profferte seguenti: Riunione del Lombardo-Veneto
» in un solo Stato, assemblea basata sopra la maggiore lar-
» ghezza di comizii politici e investita della podestà di costi-
» tuente; esercito nazionale e incaricato da solo della vigilanza
» dell'ordine interiore, finanze proprie ed amministratori esclu-
» sivamente Italiani. Poggiarebbe sopra siffatte basi l'organamento
» governativo del regno Lombardo-Veneto. Una quota propor-

» zionale nelle spese e ne'gravami d'interesse comune, una ap-
» pariscenza di vassallaggio a titolo di riconoscimento dei so-
» vrani diritti della famiglia imperiale, sarebbero i legami, onde
» tali provincie dipenderebbero da un comune centro di po-
» tenza e di forza ».

Per parte sua l'imperatore Ferdinando II, addì 20 di quello stesso mese di settembre, pubblicò un suo proclama, nel quale stava detto: « Nella lusinga di vedere in breve stabilita la pace
» in tutte le provincie del Regno Lombardo-Veneto, ed animati
» dal desiderio di fare partecipare le sue popolazioni a tutte
» le libertà di cui già godono le altre provincie dell' impero
» austriaco, proviamo il bisogno di render note sin d'ora le
» nostre intenzioni in proposito.

» Abbiamo già accordato a tutti gli abitanti del Regno Lom-
» bardo-Veneto indistintamente pieno perdono, per la parte che
» potessero aver presa agli avvenimenti politici del corrente
» anno, ordinando che non possa farsi luogo contro di loro ad
» alcuna inquisizione o punizione, salvi que' riguardi che si
» trovasse opportuno d'avervi nella conferma di pubblici im-
» pieghi. Del pari è nostro sovrano volere che gli abitanti del
» Regno Lombardo-Veneto abbiano una Costituzione corrispon-
» dente non meno alla rispettiva loro nazionalità ed ai bisogni
» del paese, che alla loro unione coll'impero austriaco. A tale
» effetto, tosto che la pace e la tranquillità saranno sufficiente-
» mente assicurate convocheremo in luogo da stabilirsi, dei rap-
» presentanti della nazione da eleggersi liberamente da tutte le
» provincie del Regno Lombardo-Veneto ».

Volgendo al suo termine l'anno 1848, l'Imperatore Ferdinando diede l'incarico al Principe Felice di Schwartzenberg di costituire nuovo ministero. Lo Schwartzenberg, assunta l'amministrazione degli affari esteriori, fu sollecito di scrivere al legato austriaco presso il Potere centrale Germanico una prolissa nota diplomatica, nella quale era detto: « Noi contestiamo
» la naturale avversione degl'Italiani alla signoria austriaca. Il

» popolo non sente punto siffatta antipatia, la quale per par-
» ticolari cagioni alligna nelle classi più agiate. Che se una
» amministrazione, che noi non pensiamo nè a continuare, nè
» a giustificare generò dei reali risentimenti, sta a prova della
» possibilità di porre le nostre provincie italiane in soddisfa-
» cevoli condizioni la luminosa epoca governativa dell' impe-
» ratrice Maria Teresa, epoca tuttavia vivente nelle tradizioni
» e nei cuori dei Lombardi come l'età dell'oro ». Due giorni appresso aver scritte siffatte dichiarazioni, il Principe di Schwartzenberg, da cui il nuovo Ministero imperiale prendeva autorità e nome, al tutto seguendo le usanze dei governi costituzionali, allo aprirsi della Dieta di Kremser, lesse il proprio programma d'amministrazione, e disse: « Il Regno Lombardo-Veneto, con-
» clusa che sia la pace, troverà nell'organica sua unione col-
» l'Austria costituzionale le migliori guarantigie della propria
» nazionalità. I consiglieri risponsabili della corona rimarranno
» fermamente saldi sul terreno dei trattati. Ma essi s'abbando-
» nano alla speranza che in un'avvenire non lontano gli Italiani,
» in dizione dell'Austria, fruiranno dei benefizj di una costi-
» tuzione; la quale deve tener congiunte le varie razze con il
» pieno pacificamento dei loro diritti ». Venuto il due del dicembre di quell'anno, Ferdinando II abbandonò la corona imperiale, altamente confessando: che più non era lecito seguir le vecchie vie governative, e presenziare la necessità di un nuovo ordine di cose. Succedevagli il giovinetto Arciduca Francesco Giuseppe, il quale nel dar di mano allo scettro imperiale, dichiarò: « Di riconoscere per convincimento proprio il bisogno e l'alta importanza di istituzioni liberali e consentanee ai tempi ». Il Ministero Schwartzenberg rimase al maneggio della pubblica cosa. Esso non tardò a sottoporre all'approvazione imperiale lo schema delle riformagioni governative da farsi. In un tale scritto leggevasi: « Lo Statuto per la Lombardia e la Venezia formerà
» quanto prima l'oggetto di una proposta da sottomettersi alla
» volontà della Maestà vostra imperiale ». E perchè, alquanti

giorni appresso, un deputato nella assemblea costituente mosso interpellanze sull'andamento delle cose italiane, il presidente del consiglio dei ministri imperiali fece la risposta seguente: « Il
» Governo non ha intenzione alcuna d'opporsi alle tendenze dei
» popoli Italiani d'ottenere una legittima libertà. Anzi egli pensa
» di procacciare agl'abitanti del Lombardo-Veneto l'attuamento
» di tutti i loro diritti nazionali, basandosi sul principio della
» uguaglianza di tutte le nazionalità degl'Imperiali e regii Stati ».

Come si è più sopra accennato, il novello Imperatore nel primo suo salir sul trono, aveva dichiarato ai suoi popoli di portare in cuore piena la convinzione della necessità di introdurre nella monarchia le franchigie costituzionali. Trascorsi in fatti tre mesi, Francesco Giuseppe I pose fuori un suo proclama, nel quale diceva: « Noi abbiamo deliberato per tutta quanta la
» nostra monarchia d'accordare ai popoli, per nostro libero
» impulso e di propria imperiale podestà, quelle franchigie,
» libertà e politiche istituzioni. state promesse dall'Augusto no-
» stro Zio e predecessore e da noi stessi, e le quali di nostra
» miglior scienza abbiamo riconosciute per le più salutari, per
» le più vantaggiose al bene dell'Austria. Impertanto dal pre-
» sente giorno proclamiamo lo Statuto costituzionale per l'im-
» pero d'Austria uno e indivisibile.

» Conciliare l'unità del tutto coll'indipendenza, col libero svi-
» luppo delle sue parti, porre d'accordo a un potere, gagliardo
» tutelatore delle prerogative e dell'ordine dell'impero unito,
» la libertà dei singoli cittadini, delle comuni, delle Provincie,
» delle varie razze, assicurare ovunque per mezzo dello imperio
» delle leggi il verace viver libero, tali sono i principii, che
» ci guidarono nella promulgazione del presente Statuto costi-
» tuzionale . . . . .

» Popoli dell'Austria aggruppatevi all'intorno del vostro Im-
» peratore, assiepatelo del vostro affetto, dell'operoso vostro
» concorso e la Costituzione dell'impero non rimarrà parola
» morta ».

Nobili e generosi sensi erano per verità questi. Li susseguiva uno Statuto costituzionale, grandemente informato di liberalità, e fecondo di varie e larghe concessioni fatte ai diritti de' popoli, al progresso della ragione, alla maturata civiltà dei tempi. L'Austria per la seconda volta usciva vittoriosa dagl'assalti mossile contro dalla Sardegna. In quelle faticose pratiche per la pace, che più sopra narrammo, i negoziatori sardi assai s'erano maneggiati per ottenere incondizionata amnistia ai Lombardi fuorusciti. Rispose l'austriaco plenipotenziario: che di ciò non importava darsi gran cura, essendochè indubitatamente l'amnistia accompagnarebbe nel Lombardo-Veneto la promulgazione di una Costituzione, che sarebbe informata di maggiore liberalità, a motivo dello stato di più progredita civiltà, in che trovavansi gli Italiani.

Venezia, anch'essa erasi trovata nella necessità di scendere a trattative di pacifico accomodamento. A intavolar pratiche in proposito in nome della Veneta assemblea furono prescelti Giuseppe Calucci e Giorgio Foscolo. Venuti essi in cospetto del ministro imperiale De Bruk, fu egli sollecito a dichiarare: che ben importava che i Veneziani si rammentassero non esser più al Governo dell'Austria gli uomini del passato, e per tutti i sudditi della monarchia prospettar giorni di comune felicità sotto la protezione di libere e nazionali istituzioni. E poichè i due legati veneti appresso chiesero per iscritto al plenipotenziario imperiale lo schema delle franchigie costituzionali, che il Governo austriaco divisava impiantar nelle sue provincie italiane, il cavaliere De Bruk rispose nella forma seguente: » Non mi è dato » comunicare loro la chiestami copia dello Statuto compilato » pel regno Lombardo-Veneto a senso dell'articolo settantesi- » mosesto della Costituzione dell'impero; perchè trattasi ap- » punto di semplice progetto, che deve riportare ancora la san- » zione imperiale, ma ciò non toglie che io non possa trac- » ciare per sommi capi i principii fondamentali, siccome quelli » che sono, quantunque in senso più lato, consentanei alle con- » cessioni intese per gli altri popoli dell'impero.

» Prendendo pertanto in esame il primo punto di una Co-
» stituzione collettiva pel regno Lombardo-Veneto, lo Statuto
» contemplarebbe di garantire la propria nazionalità a'suoi abi-
» tanti, accordando loro per mezzo di rappresentanti libera-
» mente eletti, la parte competente nel Parlamento dell'impero
» per gli interessi generali della monarchia; e quanto agli in-
» teressi interni, di stanziare nella Dieta nazionale del regno
» le proprie leggi.

» A meglio rafforzare e rendere più generalmente proficue
» le libertà costituzionali, sarebbe accordata una legge comu-
» nale, basata sopra i più larghi principii dell'autonomia dei
» Comuni e così pure sarebbero applicati al regno Lombardo-
» Veneto i diritti fondamentali, che precedono la costituzione
» dell'impero, con quelle modificazioni, che meglio corrispon-
» dono al genio della nazione »

Nove giorni dopo la sottomissione dell'esercito magiaro, i Veneziani, ultimo retroguardo delle vinte falangi de' popoli ribellatisi all'Austria, dovettero, rimasti soli in armi contro la prepotenza di un impero, deporre il ferro e rassegnarsi a tornar in dizione dell'Austria. Alquanto tempo innanzi, il Piemonte si era ritirato definitivamente dal campo dei nemici dell'impero, sottosegnando la pace. Riposava già nel sepolcro fuori dalle umane ambizioni Carlo Alberto. In Roma era rinato l'antico dispotismo preteseo. Dopo aver dominate le tempeste de' popoli, Ferdinando di Napoli, soprastava loro infuriando a vendetta. Le vincitrici armi austriache avevano rimessi in signoria i Sovrani di Parma, di Modena, di Firenze. Per la Germania e nella stessa terra di Francia la libertà era o sconfitta o in gramaglie. Giaceva abbattuta da un capo all'altro dell'Europa la sollevatasi indipendenza delle serve razze. Tuttavia il Governo di Vienna continuava nel largheggiare co'Lombardo-Veneti in promesse di franchigie liberali e nazionali. Il maresciallo Radetzky impertanto nel dar notizia della sua nomina di governatore generale del regno, favellò per le pubbliche stampe nel modo

seguente: « Ancora una volta vi esorto; siate voi pure un anello » della grande catena che unisce tra loro i popoli della nostra » comune monarchia; le cui libere istituzioni assicurano ogni » sviluppo de'vostri interessi e della vostra nazionalità, conci- » liabile colla prosperità di ciascheduno e di tutti. Abitanti del » regno Lombardo-Veneto! Lunge dai vostri cuori la diffidenza, » che molti di voi ancora padroneggia. Egli è desiderio e vo- » lontà dell'Imperatore, nostro Signore, di vedere il regno Lom- » bardo-Veneto felice e contento sotto il suo scettro, ed io vado » superbo di esser stato eletto ad organo della sua volontà ».

Dopo promesse così solenni ed assicurazioni tanto formali e iterate, in sul finire dell'anno 1850, quanti erano in Europa schiettamente affezionati ai principj conservativi, quanti desideravano che a vantaggio de' pacifici progressi dell'universale Cristianità, non più si facesse ascoltar la voce dell'Italia tanto triste e lamentevole, tenevano gli occhi fissi sull'Austria, per salutare l'ora felicissima, in che essa darebbe compimento a ciò, che sul proprio onore al cospetto di Dio e degli uomini avea guarantito di far immanchevolmente. Ed era per verità solenne e imperioso il debito di essere questa volta possibilmente fedele alla propria parola. Può un Governo qualunque, in fatto d'ordini e di istituti civili, opporre resistenza pertinace alle innovazioni. Ma quando esso le ha assentite, quando si è fatto, libero da qualunquesiasi pressura, a proclamarle per necessarie, per doverose, eziandio deve recarle in atto. Il mantenimento alle fatte assicurazioni, il rispetto alla propria parola giovano mirabilmente sempre ai grandi e legittimi interessi del monarcato, soffocano ne' popoli il mal seme delle ree passioni, e le idee dell'onestà politica si fanno dominatrici e diventano persuasioni nelle menti comuni. Al contrario non avvi maggiore sproposito nella politica pratica, non avvi maggiore ingiusta pretensione nella morale pubblica del contegno di un Sovrano, il quale a lungo e in mille maniere fomenta le tanto vivaci speranze de' popoli, si governa in guisa da mettere negl'animi de' proprii

sudditi la persuasione della propria volontà riformativa, apre loro innanzi lo interminato campo di un avvenire prossimo di libertà, di progresso civile, di largo appagamento ai nazionali istinti; poi dichiara di non aver nelle proprie promesse niente di santo, di sacro, di rispettato; si fa maggiore d'ogni legge divina ed umana onde porre termine, a suo modo, agl'assunti impegni di migliorare le condizioni de' sudditi, e porgere loro lo schifoso spettacolo di aggravarli di nuovo di quello stesso regime, che egli aveva dannato e reietto, nei giorni delle sventure, dei pericoli, delle vittorie.

Fu per quest'ultima via pessima e immorale, che l'Austria si pose a viso scoperto, entrando l'anno 1851. Vidersi allora fatti, che rimarranno in perpetuo obbrobriosi nei racconti della storia della cristianità. Un giovinetto Imperatore, che aveva dichiarato a'suoi popoli di sentire nell'intimo della coscienza l'imperiosa necessità per la propria monarchia di istituzioni libere e più consentanee ai tempi e ai progressi della civiltà, non solo rifiutossi di prender nuove forme di governo, ma in mezzo a popoli tornati in obbedienza meglio sperante, negò di scendere ad alcun civile temperamento, e per decreto proclamò distrutti que' ordini liberi, che egli aveva guarantiti con cento promesse. E que' medesimi ministri e consiglieri suoi, i quali, a ristringere il discorso alla materia del presente libro, avevano iteratamente e solennemente fatto intendere ai Lombardo-Veneti di voler consigliare, governare, adoperando tutti gli sforzi che maggiori potevano per non escire dai termini del rispetto alla conciliazione, alla nazionalità, alle franchigie costituzionali, si diportarono invece nei modi seguenti. Il soldatesco arbitrio prese e continuò a tener a governo tutte le amministrazioni. Supplizj di capestro, di polvere e piombo soldatesco prodigaronsi per mancamenti, che, stando ai principj della giustizia punitiva dei codici delle nazioni civili, hanno punizioni di alquanti mesi di carcere. Ne' procedimenti criminali, pressochè quotidiani per accuse politiche, tutto rimase avviluppato nel mistero, meno il

boja e la forca. Giudici inapellabili sedettero a tribunali, che conoscevano per ordinaria pena la morte, soldati, a cui mancavano le primario condizioni per la legittima competenza a giudicare, cioè l'imparzialità, l'indipendenza, il necessario criterio legale. Sotto pena di giudizii soldateschi, fu proclamato il divieto di scrivere, di parlare di politiche faccende, di vestirsi come meglio talentasse. Per aver estrinsecato il proprio affetto amoroso alla travagliata patria, i più nobili uomini, le più onorate donne del paese si videro metter a mazzo, ne' castighi, co' più vili ladri e le più sfacciate meretrici. Poche famiglie rimasero senza lutti; ma tutte si trovarono schiacciate sotto un tal cumulo di sopratasse, di accatti sforzati, di tributi da far scrivere al dotto e imparziale Iacini: « I proprietarj sono con» vertiti in altrettanti amministratori di beni, i cui redditi ven» gono quasi tutti incassati dall' erario e dal Comune . . . . . » Se tutto l'Impero fosse aggravato come noi in ragione di » popolazione, esso verserebbe annualmente nell'erario un mi» liardo e cento cinquanta milioni; e se lo fosse in ragione » di superficie, verserebbe considerevolmente più di due mi» liardi ».

In tanta dispotica prepotenza, le stesse leggi della giustizia civile furono più volte sfrontatamente sprezzate; si stesero vaste lo persecuzioni sino per semplici parole di biasimo ai governanti negl'ordini inferiori, e pubblicamente si praticò sulle ignude carni la pena del bastone per desiderii incerti, indefiniti.

Essendo stato posto e mantenuto in queste condizioni, il Governo dell'Austria nelle sue provincie italiane, ove si fosse guadagnata la tranquilla e confidente sottomissione dei Lombardo-Veneti, avrebbe attuato un tale stato di cose; il quale sarebbe stato in manifesta contraddizione a quelle leggi, che stabilmente governano il mondo morale. Avvenne in vece ciò che necessariamente doveva succedere. I Lombardo-Veneti perdurarono nei loro odii, negarono ostinatamente di piegarsi a verace e tranquilla sottomissione a un governo sfrontato mancatore delle pro-

prie promesse, che li teneva per entro alle loro città imprigionati, che li scannava negl'averi, li violentava ne'loro più nobili sentimenti, che faceva selvaggia guerra a quelle sante e provvidenziali condizioni di progresso civile, che ogni popolo ha il buon diritto di usufruttare sotto la salvaguardia dell'ordine pubblico. Conseguentemente gli umori rivoluzionarii ribollirono, l'opinione pubblica, invulnerabile ribelle, tornò inchinevole a violenti sovversioni, giovani colti e civili si posero a cospirare con tutta la freddezza dei vecchi settarii, con tutto lo zelo di cittadini febbricitanti d'odio e di vendetta.

Ripullulò impertanto di nuovo nell'Italia settentrionale un pericolosissimo fomite di nuove commozioni, e nel Lombardo-Veneto ripresero lena, si rannodarono, si rinvigorirono operose le sètte cospiratrici; si attechirono le superlative dottrine democratiche; sciaguratamente il pugnale divenne istrumento di vendetta politica nelle mani d'uomini, che i loro stessi governanti avevano stretti a patti di sangue, sospinti nel livore, nell'odio sbrigliato.

Mentre così per colpa principalissima del Governo di Vienna di nuovo veniva posta a pericolo la pace dell'Italia, il Piemonte guadagnavasi sempre più piena ed intera la propensione e amicizia delle altre provincie italiane per la conservazione degl'ordini liberi e della bandiera nazionale. Questo italiano sistema di governo dava all'Austria il maggiore fastidio, e ragionevolmente, fintanto che essa voleva perdurare ne'sovrindicati prescelti modi di governo nel Lombardo-Veneto. Ma non per ciò il Gabinetto di Vienna aveva il buon diritto d'insidiare il Governo di Torino, e di accusarlo presso i maggiori Governi dell'Europa di soffiar nel fuoco rivoluzionario, che covava in Italia. E tuttavia per giudizii di fatto, per testimonianze irrecusabili rimane oggidì posto in sodo che l'austriaca diplomazia operosamente si maneggiò massime a Berlino e a Pietroburgo in siffatte sleali pratiche. Occorre in proposito dar qui più estesa notizia.

Come Vittorio Emanuele salì al trono per l'abdicazione volontaria di suo padre, il conte Rossi, legato della Sardegna presso la Corte di Berlino ebbe l'incarico di fare i meglio uffizii col ministro russo ivi residente, per aver certa notizia della disposizion d'animo dell'imperatore Niccolò a rispetto del ricever ne' debiti modi la partecipazione dell'ascesa al trono del figlio di Carlo Alberto. La risposta fu questa: che non essendosi per anco stipulato alcun trattato di pace fra l'Austria e la Sardegna, non potea la Russia scender a pratiche amichevoli con la seconda per esser stretta in alleanza colla prima. Tolto siffatto ostacolo, il Governo di Torino non perdè tempo in fare gli officii, che convenivano intorno al rannodamento delle sue buone relazioni con la Corte di Pietroburgo. Ma anch'esso questo secondo tentativo riuscì infruttuoso, stante l'esser agli stipendii del Piemonte sudditi russi. In appresso venuto meno eziandio siffatto inciampo, dietro credibili sollecitazioni, il ministro sopra i negozi esteriori della Sardegna tornò a maneggiarsi per una tal faccenda.

Il ministro russo presso la Corte di Vienna si mostrò desideroso di poter impiegarsi in tutto che potesse per una pronta riconciliazione fra le due Corti di Pietroburgo e di Torino. Ma poi trascorso alquanto di tempo, egli dichiarò al conte di Revel, legato sardo in Vienna, che l'imperatore Niccolò rifiutavasi a rannodare amichevoli relazioni col governo di Vittorio Emanuele essendo che minimamente non ne approvava il contegno politico. Era stata l'Austria, che per metter male fra le due corone di Torino e di Pietroburgo, aveva fatte arrivar all'orecchio dello czar le più gravi accuse contro il Governo piemontese in materia di occulte pratiche contrarie ai doveri internazionali e ai principii conservativi degli Stati. A far maggior mala impressione nell'animo di Niccolò l'austriaca malignità avevagli dato a credere: che gli agenti diplomatici della Sardegna, per tutto ove essi si trovavano nella possibilità di farlo, favoreggiavano e largheggiavano in protezione verso i più irrequieti e facinorosi fuorusciti politici d'ogni paese.

Già s'intende, siffatte accuse erano delle solite invenzioni e calunnie praticate dalla Cancelleria viennese per ruinare la buona riputazione del Piemonte, tanto più ignobili e sleali in quanto che il Governo di Torino non erasi rattenuto dal fornir all'Austria prove in contrario. Adduciamone qui qualcheduna. Correndo l'aprile del 1850 il marchese Massimo d'Azeglio, che reggeva in Torino il ministero sopra gli affari esteriori, scriveva il seguente dispaccio, che volto letteralmente dal francese, al conte di Fonblanque, il quale temporariamente teneva uffizio di console sardo in Belgrado.

Signor Conte;

» Stando alle asserzioni di uno spaccio del signor principe » di Schwartzenberg, comunicatomi dal ministro d'Austria qui » residente, sembrarebbe che il Governo imperiale sia venuto » nella risoluzione di far chiedere alle autorità di Belgrado l'al» lontanamento di X......., allegando: che siffatto straniero al » paese ove soggiorna, prosegue a corrispondere con persone » manifestamente nemiche al Governo austriaco, e tener con » le medesime pratiche tali, che mirarebbero a risvegliar com» mozioni politiche.

» Il rappresentante del Governo imperiale mi ha inoltre dato » a leggere molte lettere di politico argomento, che X..... ha » scritto a sbalzi di tempo a personaggi di molta importanza; » di esse le più recenti portano la data del giugno 1849.

» Stando sempre al sovrindicato dispaccio del principe di » Schwartzenberg, le autorità del principato avrebbero lasciato » intendere che esse sarebbero pronte a soddisfare ai desiderii » in proposito del Governo imperiale. Che se non per anco ebbe » luogo l'allontanamento del signor X... la cagione sta nell'ac» cordatagli protezione da Voi, signor Conte, nella vostra qua» lità di agente consolare di S. M. in Belgrado.

» Il Governo del Re desidera di sfuggire qualunquesiasi fatto, » che possa esser contrario alle sue attuali relazioni con uno

» Stato finitimo, e col quale ha definitivamente stipulata la
» pace. Esso inoltre desidera di prender continnatamente a guida
» del proprio contegno la lealtà. Conseguentemente vi debbo
» avvisare, signor Conte: che il Governo di Sua Maestà per
» nulla pensa di continuar la propria protezione ad X....,
» nè intende d'opporsi per parte sua alle determinazioni, che
» le autorità di Belgrado giudicheranno di prender a rispetto
» del medesimo dietro le notizie avute sul suo modo di con-
» dursi ».

Eziandio a meglio porre in sodo l'accurata diligenza del Governo sardo di tenersi lontano da quegl'atti, e da quelle cooperazioni, di che pure l'Austria malignamente accusavalo in Corte di Pietroburgo, riesce al tutto accomodato quest'altro dispaccio, che qui testualmente segue, e fu scritto nell'ottobre del 1851 dallo stesso ministro d'Azeglio al legato sardo in Costantinopoli.

Illustrissimo Signor Ministro;

« Dall'epoca in cui giunsi al Ministero sino al presente ho
» diramato ai regii Consoli segnatamente Levantini, istruzioni
» ripetute, precise perchè non concedessero protezione nfficiale
» se non *ai soli sudditi sardi*. Nè come tali il regio Governo
» ha considerato giammai quelli emigrati da qualunque parte
» d'Italia, che raccolti nel regno e sparsi all'estero non ave-
» vano ottenuto particolare regio decreto di cittadinanza sarda.

» Tali istruzioni non furono se non mitigate in via eccezio-
» nalissima nei momenti in cui per la caduta di Venezia e per
» quella di Roma, fn necessità, fu virtù, fu debito pagato alle
» precedenze, l'ubbidire ad nrgenti ragioni d'umanità. Compo-
» ste alquanto le cose, ho sempre incalzato per ordini di *pro-*
» *tezione ufficiale, esclusiva pei Sardi*, e tanto più ho persistito
» nel mio proposito perchè numerosi e sicuri raggnagli da un
» lato mi mostravano come moltissimi emigrati non meritassero
» favore, e dall'altro nella mia posizione scorgeva chiaramente

» le difficoltà, in cui la protezione consolare, impartita in si-
» mili tempi, in disarmonia colle massime del diritto delle genti,
» poneva il Governo del Re.

» Qualunqne console quindi brami conservarsi al regio ser-
» vizio, deve prestare compiuta osservanza agl' ordini in pro-
» posito; non osservandoli egli sarà responsale del fatto e delle
» conseguenze. È per questo che io la invito a dare esempio
» della pratica esecuzione di tali norme, e d'invigilare sui di-
» pendenti, onde rigorosamente si praticbino.

» In ogni piazza Levantina vi sono consoli d'ogni Stato d'Eu-
» ropa e dei primarii d'America. Non mi fu mai chiaramente
» provato, nè allo stato delle mie notizie posso presumerlo, cho
» tutti i consoli d'Europa e d'America, senza eccezione, rifiu-
» tino protezione agl'emigrati e perfino a quelli, che si distin-
» guono per merito di condotta moralo e tranquilla. Da altri
» consoli dunque più opportunamente che non dai Sardi gli
» emigrati possono aver protezione. Che se mai fosse provato
» che tutti qnanti i consoli d' Europa non trovano di conce-
» dere la loro protezione agli emigrati, in allora chiunque non
» sia mirabilmente nuovo nella cognizione dei fatti politici, in-
» tenderà di leggieri non potersi dall' invigilata Sardegna far
» ciò, che dai maggiori Stati del mondo non trovasi conve-
» niente di fare.

» La protezione ai sudditi è religioso, perpetuo dovere del
» Governo. La protezione ai non sudditi, benchè in tempi or-
» dinari abbia appoggio nelle costumanze locali, non è dovere
» ma esercizio motivato da titoli di privato beneficio e di pub-
» blica convenienza. Ora le ragioni di pubblica convenienza,
» le quali ove non siano in conflitto col diritto, assorbono qua-
» lunque considerazione privata, stanno attualmente per la mas-
» sima *di non proteggere che i Sardi*.

» Poichè il Ministero in tale argomento ha esaurita ogni chia-
» rezza d'espressione, ogni imperio d'ordini, più non gli rimar-
» rebbero in caso di aperta e scaltrita riluttanza per parte di

» alcuni consoli se non i mezzi coercitivi. Di nuovo dunque
» la prego d'invigilare su qualunque dipendente suo costì e
» nel Levante, perchè l'esempio della protezione ufficiale pei
» soli Sardi si dia a Costantinopoli e si eseguisca da per tutto ».

Nell'anno 1853 Massimo d'Azeglio si ritrasse dal Governo. Il maneggio dei pubblici affari passò nelle mani di un ministero presieduto dal conte di Cavour. Non però patì mutamento la politica internazionale del Piemonte. Assodare e dare maggior incremento alle franchigie costituzionali, di che il paese era in possesso, procedere posatamente, maturatamente a far cessare antiquati abusi, cercare il riordinamento delle scompigliate finanze in una più giudiziosa e provvida amministrazione, in un maggiore incremento delle industrie, dei commerci; mantenersi bensì in Italia propugnatori aperti delle franchigie costituzionali, della bandiera nazionale; ma poi da altra parte reprimere nell'interno co'modi legali ogni settarica cospirazione a danno dei Governi finitimi, non fermarsi a sterili disapprovazioni dei conati d'aggressione armata tentati da'fuorusciti ospitati in Piemonte, procedere in modo ne' proprii negozi politici da dimostrare all'Europa il migliore rispetto ai principii regolatori del diritto pubblico, da chiarire all'Austria di tener a base, nel campo dei fatti, del proprio contegno a rispetto di essa la fede leale alle più recenti stipulazioni, tali furono le primarie fondamenta, che i nuovi rettori piemontesi posero a base della propria politica. Frattanto non tardavano a sopraggiungere le più sciagurate conseguenze del brutale sgovernamento dell'Austria nelle sue provincie italiane. Le esasperate ire bollenti irruppero in Milano, e la lotta del paro preparata dalle settariche macchinazioni, dalle bestiali prepotenze dei governanti, insanguinò di nuovo le vie di quella travagliata ed infelice città. Ma eziandio di prospetto a tali casi, i governanti sardi non si dipartirono dallo stare apertamente e francamente fermi nella propria politica conservativa, e si fecero coscienza di fornire all'Austria le più lucide prove della propria diligenza e

lealtà nel soddisfare ai doveri internazionali e di buon vicinato. Un tale contegno assai esasperò coloro, che di quella perturbazione milanese s'erano posto in cuore di fare il principio di una nuova sollevazione italica. Giuseppe Mazzini scrisse in proposito così: « Oggi dopo gli atti nefandi usati con Italiani » accusati non d'altro che di aver voluto, tentato, desiderato » — anzi per taluni quest'ultima colpa è reale — giovare all'e- » mancipazione della Lombardia, poichè vedemmo perquisiti, » imprigionati, ammanettati, come malfattori e deportati in Ame- » rica giovani sospettati di aver cospirato contro l'Austria: noi » abbiamo diritto di dire ai regii — rimanetevi ormai nella » via, nella quale siete entrati; non è meno trista dell'antica, » ma è più leale..... — A Voi, volendo pur esser Piemontesi e » non Italiani, bastava disarmare e impedire quei, che var- » cando la vostra frontiera correvano in aiuto dei loro fratelli. » Il furore di persecuzione spiegato contro uomini, emigrati » sulla vostra terra, perchè a Voi piacque abbandonare Milano » nel 48 vi accusa ligi dell'Austria o tremanti dell'Austria, » tristi o codardi ».

Mentre i settarii e quanti facevano rumorosa professione di eccitatori di ribellione perseguitavano di calunnia il Governo di Vittorio Emanuele II, e con sfrenati oltraggi di parole lo flagellavano unicamente perchè s'era mostrato pronto a far ogni dimostrazione, per la quale apparisse il deliberato suo proposito d'impedire che le cose volgessero a quel fine che i fattori dello scompiglio milanese avevano procacciato, l'Austria per questo stesso fatto metteva non solo in travaglio il Gabinetto di Torino, ma facendosi alla sua volta rivoluzionaria, sorgeva a calpestare que'principii governativi, i quali per nulla speciali a questa o a quella delle varie forme del politico reggimento, stanno in ogni tempo e in ogni luogo a primario cardine degl'ordini sociali proprii alle nazioni cristianate.

Correndo il tredici del febbraio dell'anno 1853, l'Imperatore ordinò che fosse posto il sequestro sui beni di qualunquesiasi

specie, proprii de' fuorusciti Lombardo-Veneti. Il ministro delle cose esteriori del Regno sardo prontamente fece avvisato il legato piemontese in Vienna della necessità di venir in chiaro se un siffatto provvedimento allargavasi eziandio a coloro de' fuorusciti, i quali erano passati in dizione del Re di Sardegna. La risposta del gabinetto imperiale fu affermativa. Farebbe, soggiunse il conte Buol, conoscere per lo intermezzo del ministro imperiale in Torino, le cagioni di un tal procedere. Il conte Appony non tardò infatti a porre sott'occhio al ministro sopra gli affari esteriori della Sardegna una nota diplomatica, il contenuto della quale in sostanza era questo: non aver i primarii architettori delle scorse ribellioni giammai mosso il minimo passo per esser perdonati dal proprio legittimo Sovrano, ben essi aver presa stanza in forastiero paese sul limitare della frontiera austriaca per usar della commodità di profittare di tutte le congiunture per tradurre in fatti i propri sentimenti ostili all'Austria. Costoro impertanto eransi posti ad usar porzione delle grosse rendite, usufruttuate dalla Lombardia, per mantenervi il malcontento e l'irrequietezza politica, massimamente aiutando gli imprestiti mazziniani e la propagazione di scritture demagogiche. I tentativi di ribellione, che ultimamente avevano preso l'aspetto di accanite ferocità, e di impeti di rabbiosa cupidità sanguinaria dovevansi ascriver in gran parte a colpa del contegno di quella parte dei fuorusciti, che usavasi chiamar prudente. Ma poichè siffatti tentativi avevano cagionati penosi sacrifizi al Governo austriaco, essi non dovevano gravitar per intiero sulla tranquilla popolazione lombarda, ma importava che aggravassero coloro i quali avevanli cagionati, e che impunemente perduravano a render vani gli sforzi d' Austria per ristaurare nelle sue provincie italiane la tranquillità morale.

Il Governo piemontese, fattosi accoglitore benevolo dei fuorusciti e loro protettore, non però era stato capace di porre un freno a quella quotidiana stampa abbominevole, la quale alimentata dai fuorusciti era nella sostanza un quotidiano appello alla ribellione. Esso inoltre aveva rifiutata la cooperazione propria

all'Austria per venir in chiaro delle macchinazioni ordite dai fuorusciti, ed erasi di più chiarito in guisa benevolo a costoro da non scacciar oltre ai propri confini i più pericolosi, e da non consegnar all'Austria que' che erano sotto la prevenzione di delitto d'alto tradimento.

Il Governo austriaco, ridotto alle sole sue forze, usava impertanto del diritto di legittima difesa, ed adempiva al debito suo d'invigilare alla sicurezza de'suoi pacifici sudditi, praticando in conformità del loro contegno verso altri sudditi, de'quali alcuni non avevano acquistata la cittadinanza sarda se non per meglio adoperarsi in maneggi tanto perniciosi all'Austria. Conseguentemente il sequestro posto sulle proprietà dei fuorusciti era diretto al fine d'impedire che siffatte ricchezze venissero usate a danno della sicurezza e dell'esistenza di uno Stato, dal quale esse uscivano, ed invece potessero servire all'opportunità come un mezzo di compensazione delle perdite e dei danni, causati dalle macchinazioni dei fuorusciti.

L'Imperatore nella pienezza de'suoi poteri sovrani aveva decretato un tal sequestro. Nè il suo governo riconosceva in alcun altro governo straniero il diritto d' esigere la presentazione di prove speciali sulla colpabilità di chichessia fra i fuorusciti, massime perchè non punto trattavasi di mandare ad effetto una sentenza giudiziaria, ma bensì di un provvedimento di sicurezza pubblica. Agl'occhi del governo austriaco l'emigrazione era costituita di tre principalissimi elementi, dei quali il primo comprendeva i fuorusciti adoperanti il pugnale, praticanti l'assassinio; al secondo appartenevano coloro che sospingevano sul campo dei fatti violenti i più facinorosi, il terzo era formato da tutti gli altri costumati a tenersi in una prudente riserbatezza e ad aspettare quietamente l'esito delle prove dei perduti figli della rivoluzione; esistere conseguentemente un intimo e comune legame fra i fuorusciti tutti, nè perciò volere il Governo austriaco far eccezioni di sorta a rispetto del preso provvedimento dei sequestri.

Siffatte meschine ragioni, pescate in parte con grossolano ar-

tifizio dove più manifesta appariva la falsità maligna, onde porre sotto la protezione del buon diritto un provvedimento, il quale contradiceva ai principî elementari del diritto delle genti, non potevano ingenerare nel Governo di Torino persuasioni tali da togliergli la comodità di fronteggiarle, e abbatterle vittoriosamente. Ma esso dichiaravasi tuttavia inclinevole a rimanere colla corte di Vienna in buona e sincera pace, purchè l'Imperatore si persuadesse d'accomodare il proprio operare ai sacri doveri prescritti dal diritto delle genti, e a quelle esplicite stipulazioni, le quali stavano a fondamento de'vicendevoli obblighi internazionali fra i due Stati. Nè i ministri di Vittorio Emanuele, a cui un tal proceder dell'Austria dava giusta querela e causa di risentimento, pretermisero di far intendere al governanti viennesi: che a sfuggire il pericolo di sparger germi di nuove perturbazioni in Italia con notabile pregiudizio de'grandi interessi del monarcato, importava che essi più a lungo non dimenticassero di obbliare le proprie leggi, le promesse del proprio Principe, e quanto eravi di sacro e di rispettabile ne'codici delle genti civili e cristiane, col far rinascere per uomini, precedentemente svincolati dalla volontà sovrana d'ogni debito di sudditanza, questa medesima condizion giuridicamente scancellata, onde punirli spietatamente negl'averi senza giudicarli, onde colpirli d'una pena non minacciata da legge alcuna preesistente, e a danno loro applicata per una prescrizione retroattiva, non coonestabile da qualunquesiasi finzione legale o politica.

Non però il governo di Vienna si rimaneva. Esso aveva fondato un delitto sopra un fatto suppositivo; poi a castigare siffatto delitto ipotetico aveva statuita tal pena, che stava affatto al di fuori delle consuete forme della legge comune austriaca. E n'aveva poi fatt'uso senza citatoria individuale, senza citatoria per editto, senza intervento dell'autorità giudiziaria, a danno d'un intera classe d'uomini; i quali erano nel buon diritto di far appello in difesa propria, a quelle leggi, a quelle garanzie, che servono di fondamento inconcusso alla legittimità

del diritto di proprietà. Trovandosi in appresso, come abbiamo accennato qui sopra, pressato dalle instanze e dai protesti della Sardegna, a schermirsene, il governo imperiale apertamente non vergognò di prender a prestito la trista dottrina dei politici sospetti, stata posta in giro da que'comitati rivoluzionarii, che lasciarono dietro di se maledetta memoria nella storia di Francia. Scriveva impertanto il conte Buol al ministro austriaco in Torino nel tenore seguente: « Noi possiamo deplorare il disgusto, che » per avventura sentiranno per un tale provvedimento coloro fra » i fuorusciti, che punto potrebbero non esser compartecipi a » siffatte macchinazioni, e vorrebbero soltanto lasciar covar nel- » l'interiorità dell'anima l'odio da essi nutrito contro il proprio » legittimo Sovrano. Ma tal considerazione non può farci indie- » treggiare innanzi a una imperiosa necessità, essendo le cose » progredite a segno da rendersi minacciose all'ordine legale » e alla vita dei fedeli sudditi dell'Imperatore ». Rammenti io spassionato lettore che l'uomo di Stato, il quale riducevasi a tali conclusioni era ministro di una primaria potenza europea, di fresco uscita vittoriosa di pericolose agitazioni e sicura di tener ormai per forza poderosa obbedienti i debellati popoli. Rammenti egli ancora che in que'giorni non eravi governo europeo che non osteggiasse e non condannasse qualunquesiasi tentativo di nuove perturbazioni civili; rammenti infine che la sommossa del sei febbraio per entro Milano era stata di poca gente, sprovvista d'armi, operante a opere slegate, a sparsi gruppi, dissipata e prostrata ad un tratto in mezzo a popolo inerte, e poi vegga egli se per avventura non era audacia superlativa di nessun rispetto al vero ed all'equo quella di richiamarsi all'imperiosa necessità di tutelare l'ordine pubblico per legittimare il selvaggio provvedimento di porre le mani negl'averi d'uomini, ai quali le leggi austriache avevano assentito l'acquisto di nna novella sudditanza e venivano riconosciuti probabilmente innocenti di tentata o compartecipata ribellione. Accusavali, è vero, il conte Buol di Schauenstein, di portar in cuore odio irreconciliabile

all'Austria. Ma poichè l'Imperatore aveva fatta loro concessione di emigrare, egli del paro erasi volontariamente spogliato del diritto sovrano di sindacarne le opinioni, e qualunquesiasi pensiero o modo politico d'operare e di procedere oltre i confini della propria monarchia. Per costoro, divenuti stranieri per l'Austria, unica podestà legittima all'Imperatore era quella di farli giudicare e condannare dai propri tribunali dietro il prescritto della legge comune per imputabili fatti compiuti per entro al circolo della giurisdizione austriaca. Che se per ragion naturale, pel sacro diritto delle genti, per positive stipulazioni internazionali tal doveva esser il modo di procedere del Governo di Vienna verso que'fuorusciti, che erano col suo assenso divenuti sudditi del Re di Sardegna, non diversamente esso era eziandio nel dovere di diportarsi a rispetto di tutti que' altri proscritti, che più tardi perdonati, avevano rifiutato di far ritorno in patria. L' Imperatore in fatti sin dal dicembre del 1850 aveva decretato testualmente così: « Tutti que'sudditi, i quali per aver » preso parte a movimenti rivoluzionarii nel regno Lombardo- » Veneto dimorano tuttora illegalmente all' estero, e che mal- » grado la diffida di rimpatriare ad essi diretta colle notifica- » zioni 30 dicembre 1848, 12 agosto 1849 e 7 marzo 1850, » non fecero ritorno negli Stati imperiali nelle epoche dalle » notificazioni stesse prescritte, sono da riguardarsi e da trat- » tarsi come emigrati, e quindi come individui sciolti dal vin- » colo della sudditanza austriaca.

« Benchè fosse ammissibile in confronto dei medesimi il se- » questro della loro sostanza a termine delle suindicate noti- » ficazioni, pure avuto riguardo alla scelta cho fu ad essi la- » sciata di rimpatriare o di chiedere l'emigrazione, io voglio » permettere per atto di grazia che siano parificati a que'sud- » diti austriaci, che emigrarono coll' assenso delle competenti » autorità ».

Nè la storia tacer deve che la maggior parte de' fuorusciti Lombardi, passati in sudditanza del Re di Sardegna, e colpiti

della pena del sequestro sui beni, dietro il pretesto di aver compartecipato alle settariche cospirazioni del Mazzini, era stata apertamente osteggiata e denigrata da coloro stessi, co'quali il Governo di Vienna volevala ad ogni costo ammalgamata per castigarla prima di ricercarla di colpa. Chi voglia infatti vèdere, come i propositi de' preparatori della sommossa Milanese del sei febbrajo fossero ostili ai ricchi fuorusciti Lombardi accasati in Piemonte, quei legga gli scritti posti in giro a quel tempo dall'industria agitatrice per tirar i Milanesi a sollevarsi. In una di siffatte stampe stavano queste parole: « Esuli dorati, non siete » Voi gli Esuli e gli Infelici, ma sibbene quelle moltitudini, » che gemono nei sobborgi delle nostre città, non sollevate che » dalla speranza di levarsi a combattere. I Padri vostri hanno » venduto Milano agl'Austriaci. Voi degni figli dei padri, non » potendo venderci agl'Austriaci di Vienna, nel 1848 ci ven- » deste al Piemonte, ed ora sospirate costituzionalmente a To- » rino. Chi siete Voi! Austriaci siete, e la fusione non fu che » un manto a coprire la divisa giallo-nera ».

E propriamente se i Mazziniani giungevano nell'anno 1853 a sconvolgere la Lombardia, essi avevano in animo di tener in conto di Austriaci, e di flagellar spietatamente come tali, quanti essi erano que'doviziosi fuorusciti dalle provincie suddite all'impero, che avean prescelto il Piemonte a nuova patria. Essi massime erano colpevoli di rifiutato danaro a far leva alle popolari passioni. Del qual fatto mi piace dar qui certificato degno d'attenzione.

Giuseppe Mazzini, ragionando per le stampe di quel suo imprestito destinato ad avvalorare le plebi a tumulto, affermò così: « Concetto arditamente buono, che fu accolto con tanto favore » da rivelare l'animo del paese; ancorchè il risultato materiale » non fosse gran cosa; diedero non i ricchi colpevoli di un'a- » varizia, che espiano coi sequestri forzosi e coi sequestri del- » l'Austria, ma i poveri ». Così, frattanto che in una nota diplomatica il ministro sopra le cose esteriori dell'Austria reci-

samente affermava, che assai degni erano di punizione i doviziosi fuorusciti Lombardi divenuti sudditi del Re di Sardegna per aver largheggiato con Mazzini, costui invece irosamente accertava il contrario. I tribunali austriaci diedero ragione al ligure cospiratore. Imperocchè, dopo sei mesi di investigazioni, in realtà le deposizioni e le accuse, gli interrogatorii e le inquisizioni, comechè condotte tra un viluppo di sottilissimi artifizj, non lasciarono minimamente trasparire che neanco uno solo fra i fuorusciti Lombardi, fattisi cittadini Sardi, avesse fornito danaro all'imprestito mazziniano, o fosse reo di perpetrati maneggi di ribellioni. E tuttavia i beni di siffatti innocenti sudditi del Re di Sardegna continuarono ad esser tenuti nel fisco dall'Austria. La quale in tal modo dava il tristo esempio di governare alla maniera di un comitato rivoluzionario.

Di fronte a questo prepotentare della Corte di Vienna, i reggitori del Piemonte avevano a presceglier fra due partiti. Il diritto delle genti acconsente l'uso delle rappresaglie per una causa evidentemente giusta. Potevano impertanto i ministri di Vittorio Emanuele appigliarsi a questo spediento per proteggere il regio e patrio diritto. Imperocchè era ben manifesto che il buon diritto stava tutto quanto dalla parte della Sardegna in una contesa, nella quale un governo straniero erasi impossessato dei beni di cittadini Piemontesi senza ragione, senza processo, contro ogni umana e divina legge. Operando in tal guisa il Governo di Torino avrebbe potentemente soffiato nel fuoco rivoluzionario che covava nel Lombardo-Veneto, sarebbesi travagliato ad accendere le passioni popolari contro le perseveranti austriache perfidie; e risolutamente, audacemente camminando innanzi a visiera scoperta sin forse a cimentarsi ad un'aperta lotta, avrebbe guadagnato a se stesso l'operoso concorso di quanti sentivansi scorrer per le vene bollente l'odio alla straniera signoria dell'Austria, di quanti Italiani uomini s'agitavano irrequieti fra le tormentose pressure di esecrati governi, a cui era mancato il senno d'adoperarsi a quietar gli animi de'sottoposti popoli con umane e civili opere.

Stavano i Governi e i sagaci diplomatici delle potenze occidentali in grandissima aspettazione di vedere a quali consigli s'atterrebbero i reggitori del Piemonte. Strascinati per così dire pei capelli dall'Austria sul terreno della discordia, ove essi si fossero appigliati al sovrindicato partito, ben vedevano Francia ed Inghilterra che di nuovo la tranquillità dell'Europa avvolgevasi in pericoloso frangente, e grande impulso ne verrebbe a proceder oltre a que'passionati e violenti sentimenti di irrequieta nazionalità che potevano porre in grave rischio la tranquillità della penisola italiana. Presto però siffatti sospetti vennero dileguati dall'assunto contegno del governo di Vittorio Emanuele. Risoluto esso nel deliberato proposito di possibilmente mantenersi, eziandio di fronte a insolenti e ingiuste provocazioni, nel prescelto sistema di non rinfocolare i sentimenti rivoluzionarii, e di non sospingere il paese per un sentiero, che poteva condurlo a nuovi pericoli e travagli, prescelse il rimesso partito dei richiami per via diplomatica. Malriuscite le prime pratiche a ottener giustizia, malriusciti gli sforzi per tirar il negozio de'sequestri a equità, e conosciuta l'impossibilità di proseguir in maneggi diplomatici senza offender l'onore e la dignità del paese, i reggitori del Piemonte deliberarono di richiamare il legato accredito dalla Sardegna presso la Corte di Vienna. Nella quale occasione tuttavia essi non pretermisero di far solenne appello all'opinione dell'onesta gente nella cristianità, e di render pubblico un protesto, nel quale legittimante dichiaravano: « Giammai lo interesse della sicurezza » interiore dello Stato poteva autorizzare l'uso di provvedimenti » illegali; giammai poteva dar facoltà all'Austria d'attentare al » diritto delle genti, di strappar una pagina del proprio codice » civile, di sconfessare le più solenni promesse, di misconoscere diritti acquisiti, d'annullare un pubblico rogito di recente stipulazione e con scrupolosa fedeltà rispettato dalla Sardegna, di praticare que'principii rivoluzionarii, che qualunquesiasi Governo regolare aveva il debito di combattere e » d'ammortire, essendo che essi minavano le fondamenta di tutta » quanta la civile società ».

Gli uomini che maneggiavano i negozi politici delle due maggiori potenze occidentali, per le ragioni più sopra indicate, si mostrarono assai contenti di questo aperto ma tranquillo procedere della indegnamente oltraggiata Sardegna, si diedero ad avvocarne palesamente il buon diritto; nè si rimasero essi dal far uffici nelle Corti di Vienna e di Pietroburgo, perchè con prontezza fosse venuta a composizione una controversia, che era piena di vergogna e di disonore per parte di chi l'aveva impudentemente suscitata. Lord Clarendon in nome del Governo britannico s'adoperò in continuati e calorosi maneggi presso il Gabinetto di Vienna per capacitarlo a prendere, in proposito dei beni dei sudditi del Re di Sardegna, tenuti nel fisco, qualche deliberazione, che potesse bastare a satisfazione della giustizia. L'Austria, che per contentar in proposito le proprie voglie non aveva dubitato di violare una delle condizioni più essenziali di un trattato colla Sardegna, e di macchiarsi della gravissima colpa di offender la legge comune degli Stati della Cristianità, non penò molto a sbrigarsi dei monitorii e delle sollecitazioni dell'Inghilterra. Il conte Buol rispose: non esser vero che il governo imperiale fosse deliberato, come prima eragli venuto in animo, di tener nel fisco indistintamente i beni tutti dei fuorusciti. Farebbesi processo per quanto volevano le leggi della monarchia, onde porre in sodo il contegno de' proscritti Lombardi nella tentata sommossa del sei febbrajo. L'Austria reintegrarebbe subito nel libero possesso dei loro beni quanti essi fossero i fuorusciti, pei quali riuscisse provata la non compartecipazione, o il non dato aiuto a siffatto tentativo di ribellione. Questa fu eziandio la risposta data dalla Cancelleria viennese al Governo francese. Il quale del paro erasi versato officiosamente nel negozio dei sequestri per condurre l'Austria ad aver per raccomandate ed appagabili le istanze del Piemonte nell'interesse di una conciliazione necessaria al buon prosperamento comune dei Governi, propugnatori in Europa dei principii della politica conservativa ed onesta. I contemporanei testimonii per più di tre

anni del maltalento e delle aspre caparbietà dell'Austria in tal faccenda, eziandio dopo aver date assicurazioni così affermative, non potranno sospettare che io scriveva con odio, se non potendo con altre voci rappresentare al giusto siffatto modo di procedere verso le due maggiori potenze occidentali, lo dico menzognero e sleale. *Per tal modo i fatti continnavano pur sempre a dar piena ragione al conte Solaro della Margherita; il quale diciassette anni innanzi, trovandosi ministro per le cose di fuori del re Carlo Alberto, aveva, in un suo scritto ufficiale, posta la seguente avvertenza: « Nessuna fede nelle parole dei » ministri austriaci, nessun credito alle loro promesse ».





Cap. VIII. — Anni 1852 all'aprile del 1856.

Cenni sulla politica aggressiva del gabinetto di Vienna, frattanto che gli altri Stati Europei erano osservantissimi della vicendevole concordia — Tentativi del Governo austriaco onde compiere nell' interesse proprio atti sovversivi dell' equilibrio Italiano ed Europeo, siccome esso venne stabilito dagli Arbitri del 1815 — *Ferma opposizione delle maggiori potenze occidentali — Altro attentato dell'Austria al diritto delle genti — Cenno sulle macchinazioni fatte per assassinare i profughi Ungaresi e Polacchi ricoverati in Sciulma — Testo di un brano di una relativa lettera dell' Ambasciatore sardo in Costantinopoli — Ingiuste pretese del gabinetto di Vienna verso la Turchia — Arrivo in Costantinopoli del principe di Menzickoff — Cenno sulla ragione speciale dell'esistenza politica europea dell'Austria e del Piemonte — Strano ricambio d'uffizi fra questi due Stati in difesa dell'equilibrio e della indipendenza dell'ordine europeo — Ignobile contegno dell' Austria verso la Sardegna, durante la guerra orientale — Sforzi del gabinetto di Vienna onde escludere dal congresso di Parigi i Plenipotenziari sardi.*

Narrammo l'austriaca prepotenza e malafede verso il Piemonte, dopo aver con esso stipulato un trattato di pace. Almeno altrove, in quel tempo di estrema necessità per l' Europa conservatrice di non nutrir dissidii, e di mostrarsi attiva e ferma ai patti e alle convenzioni, l'Austria avesse cercato con uffizi leali ed operosi di promuovere giudiziosamente le idee legittimate ai convegni ed accordi, che stringono i popoli e i Governi. Ma al contrario senza per nulla curarsi dello scredito e dei pericoli, che il proprio procedere attirava sulla causa dei

principii conservativi, il Gabinetto di Vienna, vinte e sopravvinto lo sollevazioni per cui l'Europa era stata minacciata di estremo soqquadro, si mostrò, ovunque più gli tornò accomodato, pronto a praticare una politica violenta, aggressiva, onde cercar agio di soddisfaro suo cupidità ed ambizioni superlative. I quali fatti qui cade in acconcio d'accennare per sommi gruppi, essendo che sono strettamente legati colla materia principale del nostro racconto.

Framezzo allo gravissime commozioni de' popoli Italiani nel 48 e nel 49, la Svizzera erasi mostrata seguace fedele di una politica per nulla vantaggiosa alla libertà, all'indipendenza dell'Italia dalla signoria austriaca. Vanamente impertanto nell'aprile del 48 il Governo di Torino erasi fatto promettitore di larghi compensi alla Confederazione Svizzera, ove essa si muovesse a procurare vantaggi ai sollevati Lombardi. Essendosi in appresso intavolata una nuova pratica per opera del duca Litta, la Svizzera di nuovo e più apertamente dichiarò; che essa non intendeva in alcun modo mescolarsi nella contesa di guerra insorta ai suoi confini dal lato dell'Italia. E per mostrare poi con significanze manifesto la propria deliberata volontà di starsi stabilmente attaccata alla neutralità in mezzo a quel turbine di cose, la Dieta Elvetica nel giorno 13 maggio di quell'anno 1848, aveva dichiarato con espressioni formali e perentorie, che i singoli Cantoni federati erano nel debito presenziale di fare i possibili sforzi per impedire che sul proprio si ascrivessero guerriglieri a servizio della sollevata Lombardia o si violasse in qualunquesiasi modo la leggo internazionale. Nell'abisso in cui l'Austria allora era caduta, essa doveva esser grandemente soddisfatta di un tal contegno della Svizzera. E in fatti negl'archivi di Berna sta allogata una nota diplomatica del Gabinetto di Vienna, scritta sotto il sedici settembre del 48, e nella quale si leggono le parole seguenti, che letteralmente affermavano così: « L'Austria conserverà sempre fedele memoria dell'onorevole contegno » della Confederazione Svizzera in tutta la sua integrità ».

Ma tempo ben presto venne, in che non più tirata dal proprio interesse a restar ferma nel debito della riconoscenza, l'Austria se lo calpestò sotto i piè, e se ne fece gioco ne' fatti.

Dall'epoca in che le cose di Napoleone I erano volte ad estrema ruina sino all'anno 1847, il Gabinetto di Vienna aveva fieramente osteggiato il sagace e nazionale pensiero delle genti Elvetiche di dar maggiore unità di vita governativa alla patria comune. Quando i monitorii e i maneggi diplomatici a tal fine s'erano mostrati fiacchi mezzi, l'Austria non aveva indietreggiato di farsi diretta aiutatrice e fomentatrice rivoluzionaria di civili discordie nella Svizzera. Tuttavia correndo l'anno 1848, a dispetto delle imperiali opposizioni, i fortunati figli dell' Elvezia si svincolarono dagl'inciampi in che tenevali il Patto federale, stato loro imposto dagl' arbitri del 1815, e posero le fondamenta della ventura potenza e prosperità della natale terra, dandole nuove istituzioni saggiamente mutatrici dello Stato. Non però, come abbiamo qui sopra accennato, essi nello stesso tempo s'inclinarono con volontà propizia alle allettatrici domande degl' Italiani di rompere quella neutralità stabilita, nello assettare l'Europa, a vantaggio dell'equilibrio degli Stati della Cristianità. Trascorsi quattro anni, la povera Lombardia era tornata all'antica servitù; e coloro, che avevano inutilmente stese le braccia ai figli dell'Elvezia per aiuti, vinti e imprigionati nelle loro città, dovevano sopportare il vituperio delle forche rizzate a vista delle proprie case per castigare spietatamente ogni manifestazione di culto agl'altari della patria indipendenza. Così l'Austria sentivasi sciolta da ogni obbligo di grato animo verso la Svizzera. Ben erale rinata in cuore la vecchia brama di vedere la Confederazione Elvetica spoglia di quelle istituzioni che a unificativi e liberi principii s'informavano. Ebbero cominciamento impertanto gli austriaci maneggi e travagli contro la tranquilla ed innocente Svizzera. Siccome mezzo potentissimo a far leva alle passioni fomentatrici di discordia civile, a dare un colpo potente all'autorità del Consiglio federale, e procacciar in pari tempo

odio al partito, che trionfalmente nella Svizzera propugnava, con risolutezza e perseveranza, le dottrine unificative e democratiche, il Gabinetto di Vienna, con squisita perfidia, si fece innanzi ad accusare il Governo Elvetico di colpe iterate verso il diritto internazionale e i doveri suoi di buon vicinato coll'Impero. Però si domandavano imperiose riparazioni; altrimenti arrogantemente minacciavasi di percuoter la Svizzera co' flagelli della fame e della miseria.

Era colpa da scontare, diceva la viennese Cancelleria, l'artifizioso rifiuto del Potere Federale svizzero di consegnare al Governo di Milano quei delinquenti Lombardi, che erano stati chiesti a termini de'stipulati trattati. Ma con siffatto richiamo l'Austria fingeva niente meno che di essersi dimenticata, che nell'anno 1849 la Svizzera, praticando tutte le regolari forme di buon diritto, aveva formalmente disdetta la continuazione di tali trattati. Era colpa da redimarsi la compartecipazione di un drappello di Svizzeri alla difesa di Venezia. Ma negl'annali della diplomazia riusciva nuova e inaudita la stranissima pretensione che uno Stato debba esser risponsabile di quelle azioni de'suoi cittadini, le quali attuaronsi all'infuori, in estraneo paese, e a dispetto della sua anteriore e formale riprovazione. Eran colpe anch'esse da non lasciarsi in dimenticanza l'avvenuto scacciamento dal Cantone Ticino di otto frati sudditi austriaci, e le riforme introdotte a scapito degl'influssi preteschi, ne'due Collegi di Pollegio e di Ascona. Ma per incontestabili documenti gli otto frati, mandati a confine, apparivano mestatori e fomentatori di politiche conturbazioni nel paese che tenevali ospitati, e di soprapiù qualcheduno di essi era trascorso a violare i santi diritti della castità maritale. Che se l'autorità governativa del Cantone Ticino aveva riconosciuta imperiosa la necessità di migliori ordinamenti nei due Collegi di Pollegio e di Arona, essa ciò operando, aveva esercitato un legittimo atto di sovranità nell'interno del proprio paese. Presentavasi in fine l'accusa fatta ai Ticinesi d'aver coll'aiuto proprio avvalorati i preparativi della

ribellione tentata in Milano nel febbrajo del 53. Ma eziandio siffatti soccorsi nella spassionata investigazione dei fatti, a nerbo di prove, non si chiarivano per veri.

A fronteggiare siffatta ingiusta aggressione del Gabinetto di Vienna la Svizzera s'appigliò a pratiche eziandio più rimesse di quelle intavolate dalla Sardegna per l'oltraggio de'sequestri. Il Consiglio Federale in fatti non solo si mostrò sollecito di ribattere diplomaticamente i richiami e le querimonie dell'Austria e di asserire calorosamente il proprio adempimento ai doveri di buon viciuato; ma di più esso con gran sommissione di spiriti scese alle giustificazioni; si dichiarò pronto ad offerire le documentate testimonianze della propria innocenza; non tenne nascosti i severi provvedimenti praticati dalle autorità elvetiche verso coloro, che nella Svizzera s'erano fatti macchinatori di settariche cospirazioni a danno dell'Austria; nè tacque di rammentare, che quando l'Impero versava nelle più difficili condizioni non eragli perciò venuta meno la elvetica benevolenza. «Se a questi sen-
» timenti di buona amicizia, proseguiva a dire a quella di Vienna
» in una nota diplomatica la Cancelleria del Consiglio Fede-
» rale, in appresso è subentrato un opposto stato di cose, al-
» meno la Svizzera può dare a se stessa la tranquilla testimo-
» nianza di non averlo accagionato. Nè poi il Consiglio Fede-
» rale teme la rassegna del passato. Ove però si voglia metter
» in chiaro il vicendevole contegno dei due Stati nelle loro re-
» lazioni internazionali, non basta fermarsi all'anno 1848. Sa-
» rebbe in fatti conforme all'equità esaminare e vedere come
» poco tempo innanzi al suddetto anno, frattanto che una mi-
» noranza renitente nella Confederazione aveva sospinte le cose
» al termine della civile guerra, non solamente privati uomini
» ma le stesse autorità austriache consigliarono, avvalorarono,
» cooperarono ad atti nella Svizzera di aperta ribellione. Eziandio
» la Svizzera avrebbe il buon diritto di porre nella bilancia del
» computo la benevola tolleranza per parte delle austriache
» autorità alle cospirazioni rivoluzionarie ordite in Milano nel-

» l'anno 1841 dai fuorusciti Svizzeri, il concesso soggiorno al
» limitare del proprio paese negl'anni 1848 e 1849 agli Svizzeri rei di alto tradimento, ed eziandio le iterate calunnie
» pubblicate in Vienna contro la Confederazione e gli scritti
» sovversivi a danno della medesima mandati impunemente alle
» stampe sotto gli occhi del Governo di Milano in questi ultimi tempi ».

Propriamente le cose eran passate iu siffatto modo, e l'Austria poteva, anzi doveva esser conscia a se stessa di non aver per nulla serbato, rispettato verso la Svizzera il diritto delle genti e i doveri di buon vicinato. Ma nell'anno 1853 il Gabinetto di Vienna maneggiavasi a far qualche cosa di più; voleva instillare il pestifero veleno della discordia nelle viscere dell' Elvetica Confederazione; desiderava rinnovellate nella Svizzera le ruinose discordie fraterne; appetiva lo scredito del maestrato governativo del Canton Ticino. Però la via delle prepotenze fu continuata per quanto l'oltraggiata Svizzera s' accontentasse a fare istanze perchè si venisse ad una amichevole composizione. Il libero passaggio dal confine ticinese alle terre Lombarde venne militarmente chiuso per ogni verso. Poi in questa nostra decima nona età cristiana sei mila innocenti, non d'altro rei agli occhi stessi dell'Austria che di portare il nome svizzero, ebbero tutti quanti da Vienna il selvaggio comando d' abbandonar la Lombardia, gli uni entro tre giorni, i più nel corso di ventiquattr'ore, soldatescamente scortati, come se fossero malfattori da galera. Sostanze poste insieme con lunghi travagli; opifici industriali e commerciali, ogni più cara, ogni più util cosa costoro dovettero abbandonare per obbedir all'arrogante cenno dell'austriaca prepotenza. L'inverno incrudeliva, e fra questi sventurati, costretti a far pedestre viaggio attraverso i ghiacci e le nevi con la sconsolata compagnia della povertà, stavano orfani fanciulli, donzelle che avean i parenti più cari sepolti sotto lombarda terra, donne nei lutti della vedovanza con pargoletti al seno, vecchi per età cadenti.

Speravasi a Vienna che precipitando sulla Svizzera siffatta valanga di miseria vi si suscitarebbe la civile discordia, preparatrice credibile del ritorno a quello stato di cose, che l'Austria desiderava. Ma a onore, a salvezza della causa del buon diritto, quanti essi furono gli Svizzeri violentemente, brutalmente scacciati dalla Lombardia, tutti seppero e vollero portare in patria nobili affetti. Toccando il natio terreno, essi non ebbero che un solo grido, quello di viva la patria. E la patria soccorrendoli amorosamente come più potè, diè ad essi quel premio, che meglio aveva; e mostrò loro, che la povertà nobilmente sopportata non è sempre madre degl' abbandoni e degli scherni altrui. Anche il tentativo di ribellione preparato dall'oro e dalle instigazioni dell' Austria in Val Colla, fu prontamente soffocato. Nel resto della Confederazione Elvetica il senno della rassegnata prudenza predominò il sentimento passionato dell'oltraggiata dignità nazionale. Per tal modo l'Europa sfuggì un'altra volta il pericolo di venir sospinta in mezzo a gravissime perturbazioni dalla politica sfrontatamente aggressiva di un Governo, che essendo quello dell'Austria, aveva più che ogni altro il debito di tenersi lontano dal fornire inescusabili provocazioni agl'esasperamenti legittimi degli Stati e de' popoli finitimi; di un Governo, che a redimersi del passato, doveva sentirsi nella coscienza parlar solenne la voce del dovere di subordinare i proprii egoistici interessi agl' interessi permanenti, generali dell'ordine dell'equilibrio europeo, mentre ancora sobbollivano quelle passioni rivoluzionarie, che poco innanzi avevano preso lena in gran parte per fatti ad esso imputabili.

Ma il rinfrancato egoismo dell' Austria in que' giorni pareva che non sapesse rassegnarsi a quietare, e a non trascorrere oltre i limiti dell'equo e del ragionevole a scapito degli Stati contermini e del diritto pubblico europeo. In Corte di Vienna i cervelli fumavano d'orgoglio; e frattanto che si giudicavano poderosi a segno di seppellire per sempre nell'interno della monarchia i sacri diritti della libertà e della proprietà, essi cre-

devano di poter fare tutto e quanto volevano al di fuori. Continuiamo nel racconto. Il Governo di Vienna erasi mostrato calorosissimo favoreggiatore dei popolari spiriti di libertà ed indipendenza nella Germania a ruinare la potenza guerresca di Napoleone I. Come la vittoria ebbe ridotta pace e indipendenza alle genti tedesche, esse con forte bramosia attesero l'adempimento di quelle formali assicurazioni, per le quali avevano animosamente versato il proprio sangue sui campi di battaglia. Ma pur sempre fedele ai proprii vecchi istinti l'Austria si pose al contrario a lottare nella Germania onde spegner per sempre la memoria stessa di quelle civili garanzie, che la nazione tedesca reclamava in ricompensa di magnanimi sacrifizi. A meglio riuscire in tali ignobili e sconoscenti maneggi, il Governo di Vienna erasi fatto avverso eziandio al nobile e magnifico lavorìo del pensiero, manifestatosi dal 1815 in poi, fra le genti tedesche.

La Prussia aveva in ciò seguita l'opposta via, ed erasi arditamente associata a tutti gli sforzi degl'ingegni germanici negli indefiniti campi del pensiero. Perciò l'aveano proclamata il verace centro della grande patria comune i patriotti tedeschi; e per comune assenso nelle sue mani era stata affidata la bandiera degl'Hohenstauffen, affinchè a tempo opportuno, la inalberasse simbolo di quella unità, che erasi fatta suprema voglia dei trentanove Stati della Germania.

Nell'anno 1848 parve giunta l'ora dello accompimento di questo sacro desiderio; essendo chè allora Federico Guglielmo di Prussia solennemente disse: « D'oggi in poi io adotto i vec- » chi colori tedeschi, e pongo me e il popolo mio sotto la no- » bile bandiera dell'impero della Germania ». Indispettivasi l'Austria a queste dichiarazioni, essa che era tornata ad amoreggiare co' popolareschi diritti in sì gran commovimento di nazionalità, e ponevasi all'opera di perdere il Re di Prussia nella stima e nell'affetto de'patriotti tedeschi. Nel quale ufficio il Gabinetto di Vienna non dubitò di mettere caldezza al tutto acconcia

ad avvalorare anzi che a snervare la febbre d'agitazione rivoluzionaria, che già avea pigliato gran vigore nella Germania. Non ispetta a me il narrar qui distesamente tali maneggi, pei quali fra le agitate genti tedesche più si vivificarono le popolari passioni; bastandomi dar documento della focosa vivezza, con che l'effemeride governativa di Vienna studiavasi di screditare il Re di Prussia. Queste parole, che letteralmente volto dal tedesco, pubblicava essa impertanto, come in Corte di Vienna si seppero le sovraccennate dichiarazioni di Federico Guglielmo: « Al presente Vostra Maestà con mano insanguinata inalbera » que' colori tedeschi, colpiti di persecuzione per tanti anni. » Spetta alle bandiere dell'Austria l'aver sino ad ora conser- » vati i colori tedeschi frammezzo a tante tempeste. Fu un » Principe austriaco quegli che sulle rive del Reno portò un » evviva alla Germania unita, quando la Prussia per anco per- » seguitava quest'idea. La casa d'Absburgo ha in vantaggio pro- » prio la storia dei passati secoli e l'amore de' popoli ove essa » volesse mantener l'antico suo primato nell'impero della Ger- » mania. Ma l'Imperatore d'Austria ben sa che oggidì la scelta » a tal posto debbonla fare i rappresentanti de' popoli tedeschi, » ed essa deve rimaner libera ».

Giunto il maggio di quel memorabile 48, i liberi rappresentanti delle genti tedesche realmente per un tale incarico radunavansi in Francoforte; e appena dopo quattro giorni di disquisizioni, l'illustre Gagern, presidente di quella assemblea costituente, sorgeva a dire con voce tremula per sovrabbondanza di nazionali affetti: « Io proclamo l'arciduca Giovanni d'Au- » stria Vicario dell'impero Germanico; che egli sia il fonda- » tore della nostra unità nazionale, il guardiano delle nostre » libertà, che egli stabilisca fra noi l'ordine, la mutua fiducia ». Sorgeva l'arciduca Giovanni a prometter di compier siffatta nobile e sant'opera; frattantochè in Corte di Vienna eccheggiavan senza fine i felici augurii pel buon riuscimento di travagli, che doveano fondare nello avvenire la gloria e la potenza della libera

Germania. Ma l'avvenire divenne, nel correr di pochi mesi, presenzial tempo di rinvigorito assolutismo. Subito in allora gli uomini di Stato dell'Austria mutarono linguaggio, rinnegarono quei principj, che poco innanzi avevano proclamati per sacrosanti. E perchè il Governo Prussiano continuava a restar fedele al proprio onore, a non calpestar il patto costituzionale, a non maledire alle nazionali speranze della Germania, il Gabinetto di Vienna si pose a praticar contro di esso una politica aggressiva e violenta.

La vecchia Dieta Germanica, rappresentatrice del Patto Federale del 1815, correndo il 31 marzo del 48, era venuta nella deliberazione di convocare i comizii per una assemblea costituente tedesca. Tre mesi appresso col pieno assentimento dell'Austria, questa medesima Dieta aveva abdicato spontaneamente i propri poteri nelle mani del Vicario dell'impero. Giunto però il 1850, l'Austria si fece innanzi a negare che mai legalmente fosse rimasta sciolta siffatta podestà federale. Poi l'Imperatore la convocò di nuovo in Francoforte, e senza lasciar alla Prussia il necessario tempo di metter almeno in salvo il proprio onore con pratiche confacevoli, la indusse a decretare lo intervento delle armi austriache nell'Assia per castigar i nobili e legittimi risentimenti di un popolo onesto. Se il Governo di Federico Guglielmo di Prussia, a questa insolentissima disfida dell'Austria non indietreggiava tanto da posporre l'onore della più brava gente di tutta la razza tedesca, ai pericoli di una fraterna guerra suscitata dai due maggiori Stati della Germania in giorni, in cui la rivoluzione tuttavia serpeggiava vinta ma non domata nelle viscere della comune patria, l'Austria con la sua politica aggressiva e prepotente, aveva sospinte le cose al segno di porre eziandio nella Germania in gravissimi rischi le faticose conquiste, che la causa dei principii conservativi era pervenuta a fare in Europa attraverso due anni di sforzi e di sacrifizii.

Nè l'Austria si ristette qui dal maneggiarsi onde raumiliare la Prussia rimasta costituzionale. Poichè sembrava che ogni ostacolo

piegasse all'urto della propria andacia, il Gabinetto di Vienna s'invogliò del disegno di sbassare affatto l'emula potenza tedesca, e di render nella Germania l'Austria preponderante e primeggiante in tutto e sopra tutti per lo incorporamento di tutte le sue provincie nella Confederazione. Così per uno strano contrasto di opere, frattanto che i reggitori Viennesi lasciavano intendere e protestavano di tenere tuttavia per integro e legittimo il vecchio Patto Federale del 1815, essi poi pretendevano di guastarlo sostanzialmente nell'interesse proprio. E questa era pretensione tanto più inaudita, in quanto che negl' archivi diplomatici della Dieta conservavasi un protocollo datato del sei aprile del 1818, il quale includeva una formale dichiarazione dell'Imperatore, per cui egli stesso escludeva le sue provincie italiane nel dare la lista compiuta delle parti della monarchia austriaca, che doveano entrare nella Confederazione Germanica, in conformità del primo articolo dell'Atto Federale del otto giugno 1815. In quel suo scritto Francesco I aveva detto : « Operando in tal modo amo di provare alla Confederazione Germanica quanto io mi tenga lontano dal sospingere la linea difensiva della Confederazione al di là delle Alpi ».

La pretensione impertanto del Gabinetto di Vienna d' incorporare, nel 1850, alla Confederazione Germanica il Lombardo-Veneto era una diretta aggressione al diritto pubblico europeo; era un audace rifiuto d'obbedire a trattati stipulati in comune dai massimi potentati della cristianità; era un atto sovversivo dell'equilibrio generale, stabilito nel Congresso di Vienna. Però non stettero spettatrici inoperose Francia ed Inghilterra. Il Governo britannico mandò in Vienna recisi protesti. Per altra parte il ministro sopra i negozi esteriori della Francia, stando in sul finire il febbrajo del 1851, indirizzò al principe di Schwarzenberg una nota diplomatica, la quale terminava in questa forma: « Il Governo della Repubblica fermamente risoluto a non accettar siffatta innovazione, crede di dover dichiarare, che ove essa venisse attuata senza il suo consenso e l' approvazione

» di tutte le potenze segnatrici dell' Atto finale del Congresso » di Vienna, la Francia vi scorgerebbe una flagrante violazione » di siffatto rogito ». Non erano i deboli Governi del Piemonte e della Svizzera, che questa volta chiamavano l'Austria al rispetto del diritto scritto e all'adempimento dei doveri internazionali, ma sì le due maggiori potenze occidentali; onde essa rannicchiossi nel silenzio. Parimenti era stata la poderosa e concorde voce della Francia e dell'Inghilterra quella, che, poco più d'un'anno innanzi, aveva costretto l'Austria a indietreggiar nell' opera di commettere un altro gravissimo attentato al diritto delle genti.

La casa d'Absburgo nel corso di tre secoli di regno sull'Ungaria era stata perseverante nello studiare i modi più acconci per menomare o violare i patti stipulati con quel leale e generoso popolo. Il quale poi in mezzo ai procellosi eventi del 48, visto che la Corte di Vienna ricompensava con la più svergognata perfidia la spontanea sollecitudine dell'Ungaria di soccorrerla di soldati e di danaro onde essa vincesse i sollevati Italiani, alla sua volta apertamente si ribellò, e vinse sulla Theiss e sul Danubio in campali battaglie gli eserciti austriaci. Per riavere la splendida corona di San Stefano, il giovine imperatore Francesco Giuseppe umilmente invocò gli aiuti della superba rivale dell'Austria. La Russia mosse le sue armi e fè doma l' Ungaria. Lealtà grande usò in tal felice corso di vicende l'imperatore Niccolò. Imperocchè rimangono scritti documenti per attestare il suo rifiuto di dar benevole ascolto alle proposte fattegli di porre la corona dell'Ungaria sul capo di qualcheduno che fosse del sangue dei Romanoff. Eziandio lo czar non tralasciò di far buoni uffizii per render meno sciagurata la sorte dei vinti Magiari. Ordinariamente quanti hanno nobil cuore sentonsi cader il braccio, quando il nemico che hanno soprafatto giace disteso ai loro piedi. Ma questo non è il costume dell'Austria, onde essa, che da sola non avea saputo vincerli, come se li vide innanzi domati dalla moscovita gagliardia, spie-



tatamente si vendicò sul capo dei debellati Ungaresi. La storia ne'suoi annali non ha una battaglia nella quale morissero tanti preclari capitani di guerra, quanti ne spensero, addì sei di ottobre del 49, le nove forche, che servite da un solo carnefice funestarono le mura di Arad. I patiboli nel resto dell'Ungaria proseguirono a testimoniare all'abbrividita plebe quanto fosse sanguinosa, implacabile la vendetta della Casa d'Absburgo contro l'aristocrazia magiara. Codesta bassa ed ignobile persecuzione neanco volle risparmiato l'illustre conte Luigi Batthyanyi, quantunque due donne principesche avessero avuto il coraggio di dire in suo favore una franca parola all'Imperatore. I più nobili giovani Magiari furono cacciati a languire nelle fortezze di Olmütz, Königgrätz e Josefstadt, oppure vennero ascritti quali gregari, sotto le abborrite bandiere imperiali. Nobilissime donne vedovate dovettero errar fuori della patria. Gli ottimi dei cittadini vennero strozzati o cacciati in terra d'esilio. Di soprappiù l'Austria affannosamente maneggiossi per contentar la smania del punire con efferatezza eziandio sul capo di coloro, i quali come erano rimaste sbassate le fortune dell'Ungaria, avevan cercato un asilo nelle terre ottomane. Chiese impertanto il Gabinetto di Vienna alla Porta l'immediata consegna de'fuorusciti Ungaresi e Italiani ospitati sul territorio turco, minacciando guerra grossa e immediata ove il chieder suo scontrasse un rifiuto. Hanno i Maomettani per sacra l'ospitalità assentita, onde operando essi tanto cristianamente, quanto turchescamente pretendeva l'Austria, negarono di far consegna così vergognosa. Inghilterra e Francia non tardarono a far sapere al Sultano: che egli poteva contare sul loro appoggio morale e materiale per salvaguardare la sua sovrana indipendenza dalle prepotenze di un orgoglioso vicino. Veduta la Turchia spalleggiata gagliardamente dalle due potenze occidentali, il Gabinetto di Vienna si contentò di chiedere: che i fuorusciti Ungaresi e Polacchi, venissero condotti più al di dentro nelle terre ottomane, e ivi fossero severamente sorvegliati. Non però creda l'onesto lettore

che per un tale accomodamento que' sventurati esuli, i quali colla patria avean perduta ogni più cara ed util cosa, rinvenissero requie dalle pressure dell' austriaca vendetta. Il legato sardo, che a quei dì era in Costantinopoli scriveva il diciotto dicembre del 1849 ad Alessandro Monti, ospitato in Gallipoli co'legionari Italiani, nella forma seguente: « Avete ben ragione » di felicitarvi in primo luogo di esser stati portati costì in » Gallipoli, invece di Sciumla, dove sono i Polacchi e gli Un» garesi, sui quali Migliorati vi arrecherà informazioni da farvi » fremere. Essi sono là in mezzo alle più dure privazioni; e » quel che è peggio esposti alle insidie dei loro nemici per » modo che ultimamente si fu per un caso, che oserei dire » provvidenziale, se vennero essi salvati dalla più diabolica » trama, di cui Migliorati vi darà i particolari. Basta il dirvi » che da una parte si era fatto sentire ai capi principali Kos» suth, Dembinsky, Metzaros, Bathiany, che se non si trovava » il modo di farli presto evadare da Sciumla erano perduti. » Ma mentre erano loro così dati segretamente i mezzi dell'e» vasione, dodici croati sicari eransi assoldati e mandati sulla » strada tra Sciumla, Varna e Burgos per assassinarli. Io ebbi » la felicissima sorte di scoprire, come vi dissi, a tempo l'in» fernale congiura, che scoperta alla Porta da me, venne con » opportune ed immediate disposizioni sventata ». Alla giustizia di Dio e della storia rimanga affidata la punizione di siffatta turpitudine vigliacca.

Ove fosse riuscita in bene la sovrindicata intimazione perentoria del Gabinetto di Vienna alla Sublime Porta, l'indipendenza del già scadente impero ottomano avrebbe sofferto gravissimo detrimento. Per l' appunto era a ciò che negl' occulti suoi disegni mirava lo czar Niccolò. Già sino dall' anno 1844 egli, stando in Londra, aveva con Welington, Roberto Peel, e Aberdeen messo in disquisizione l' eventuale spartimento della Turchia, assicurando que' uomini di Stato dell' Inghilterra, che già il Gabinetto di Vienna era con lui in ciò pienamente d'ac-

cordo. Giunto l'anno 1853, l'autocrata russo credè che s'appressimassero i giorni di mandar a termine, almeno in parte, ciò che era vecchio desiderio dei Romanoff. A studiar modo di non incontrare le opposizioni del Governo britannico, lo czar, chiamato a se il legato inglese Seymour, favellavagli così: « La » Turchia è venuta di passo in passo scadendo a tale decrepitezza, » che quantunque sia il nostro desiderio di prolungare l'esistenza » dell'infermo, esso può morire improvvisamente e mancarci fra » le braccia. Non è in poter nostro di risuscitare nn morto. » Se l'Impero turco cade, la sua caduta sarà irreparabile. Ora » io vi domando, forse che non sarebbe miglior cosa esser » apparecchiati a un tale avvenimento, anzi che esporsi tutti » al più avviluppato intralciamento di cose, e alla certezza di » una guerra europea? » Susseguirono per parte dell'imperatore Niccolò le più formali assicurazioni dell'immanchevole compartecipamento della Corte di Vienna a quanto la Russia delibererebbe sulle future sorti dello sfasciantesi impero ottomano. E in realtà in quel tempo, o fosse che i reggitori della politica austriaca vivessero pienamente fiduciosi della facile cooperazione dell'Inghilterra, o fosse altra ragione, essi non ristavano dall'assicurare il Governo russo del loro deliberato proposito d'associarsi francamente a tutti i provvedimenti che potessero condurre a sfuggire i pericoli di una guerra generale e rischiosa nel non lontano momento del credibil ruinare del decrepito edifizio fondato dai seguaci di Maometto. E quel che poi è peggio, è l'altro fatto al tutto certo dell'aver l'Austria allora incominciate essa quelle prepotenti e ingiuste vessazioni che torcevano a favola i trattati, ed attentavano all'indipendenza di quello Stato, a cui si predicevano prossimi per malori interni i rantoli dell'agonia, per poterne soffocar i vitali spiriti con maggiore comodità.

Correva impertanto il quattordici del gennaio del 1853, quando lo czar Niccolò teneva al legato inglese in Pietroburgo il sovrammemorato discorso; e in sul finire dello stesso mese

partiva alla volta di Costantinopoli il conte di Linage. Egli era portatore di una lettera dell' Imperatore d' Austria pel Sultano Abdul-Medjid, e di una nota diplomatica da consegnare alla Porta. Il Gabinetto di Vienna si richiamava e chiedeva spiegazioni perentorie sulla guerra intrapresa contro i Montenegrini; esigeva dal Governo turco scuse pronte per la non fatta partecipazione all'Austria di tal mossa d'armi; chiedeva inoltre lo internamento nelle parti più centrali dell'Impero ottomano per quanti essi erano i fuorusciti cristiani, che militavano sotto il comando di Omer bascià. Era non più lungo di cinque giorni l'intervallo di tempo concesso al Divano per rispondere. A questo nuovo atto di politica aggressiva ed insolente della Corte di Vienna i ministri di Abdul-Medjid si trovavano in tali condizioni da dover agire assai rimessamente. Già rumoreggiavano tutto all'intorno i segni precursori della gran tempesta, che lo czar Niccolò voleva veder scatenata sull' Impero ottomano. Per la qual cosa la Porta in risposta agl'acerbi richiami presentati dal conte Linage, disse: veramente esser assai meravigliata che l' Austria si querelasse di non aver preventivamente ricevuta notizia delle mosse soldatesche contro i ribelli del Montenegro; essendochè se in tal negozio non erasi praticato in conformità delle voglie della Corte di Vienna, la sola o inoffensiva cagione, dichiaravasi, esser stata la persuasione, che un tanto meschino apparecchio di guerra non potesse svegliar la minima inquietudine a una potenza tanto formidabile, quanto lo era l'Austria. Da altra parte il Governo di Vienna volesse richiamarsi alla memoria che l'unico fine di siffatto invio di truppe era già stato abbastanza posto in chiaro da un memoriale consegnato a tempo debito all'internunzio imperiale in Costantinopoli. Comunque però fosse lo stato delle cose, il Governo ottomano non esitava a dichiarare che nè prima nè in seguito all' invio di truppe contro i Montenegrini, esso aveva minimamente pensato a mancare al debito di buon vicinato verso l'Austria. In quanto poi a porre in sodo che siffatta guerra non era per nulla lotta

di Musulmani contro i Cristiani, ma bensì legittimo e necessario uso di forza dell'autorità sovrana contro ribelli, bastare l'indisputabile fatto della qualità delle adoperate soldatesche, oltre la metà delle quali erano cristiane, volontariamente accorse sotto le bandiere del loro Sovrano. Perchè poi il Gabinetto di Vienna potesse veder testimoniati dai fatti i benevoli e leali proponimenti della Porta, essa spedirebbe pronti ordini ad Omer bascià pel chiesto internamento dei fuorusciti militanti sotto le bandiere del Sultano.

Il conte di Linage teneva lo incarico di pescar possibilmente nel torbido, e le contese che avea a maneggiare erano di quelle che usano coloro, i quali voglion opprimere ad ogni costo, e si indispettiscono quando i deboli per non lasciarsi andar preda dei prepotenti cercano difesa nella ragione delle genti, e nella aperta manifestazione del proprio buon diritto. L'austriaco oratore presentò quindi una seconda nota diplomatica assai più vivace e altiera della prima, e in pari tempo dichiarò che ove le risposte non fossero soddisfacenti ne'termini più formali, rimarrebbero addirittura sospese le relazioni diplomatiche fra i due Stati. La Russia pur sempre anch'essa minacciava; però il Governo ottomano s'accorse come fosse necessario d'accomodarsi al partito di compiacore all'Austria. Riuscito felicemente nel suo incarico, il conte di Linage lasciò Costantinopoli, correndo il quattordici febbrajo del 1853. A continuar l'opera di raumiliamento, a manifestar arroganti animosità, a travagliar con superlative pretensioni onde potesse arrivar caso, per cui avesso poi a manifestarsi quello irreparabile sperdimento di vitali spiriti, stato predetto alla Turchia dallo czar Niccolò, pochi giorni dopo la partenza del legato austriaco, giunse in Costantinopoli il principe di Menzickoff.

Non ispetta a me il narrare in questo carte distesamente la politica praticata dalla Corte di Vienna verso la Russia nel gravissimo trambusto, che suscitarono per l'Europa le pretensioni non assentito, che il principe di Menzickoff, in nome dello

czar Niccolò, portò a quei giorni in Costantinopoli. Neanco deggio raccontare come la Corte di Pietroburgo colse il più amaro e il più ingrato frutto dai servigi meritevolissimi di gratitudine resi alla Casa d'Absburgo nel 1849. Corse credibil voce, che per tanta sconoscenza l'imperatore Niccolò sia morto di sterminato cordoglio. Come ciò sia, egli è certo che oggidì in Corte di Pietroburgo e nella diplomazia russa corre pessima fama della lealtà austriaca, e si ha la persuasione, che ove lo rinvenga convenevole ai suoi vantaggi, l'Austria neanco tralascia dal precipitare da abisso in abisso i migliori suoi benefattori, e dal lasciar i suoi più fedeli alleati con tutta la somma addosso di inimiche forze, onde si cavino poi da quel travaglio, come possono.

Io debbo raccontare invece, per restar entro al circolo dei fatti prescelti a materia di queste pagine, in qual guisa il Gabinetto di Vienna si diportò verso il Piemonte, dappoichè esso spontaneamente concorse a soddisfare con franca lealtà a' grandi e pericolosi doveri in difesa e protezione dell'equilibrio e dell'indipendenza dell'ordine europeo. E qui importa ritornare indietro col pensiero per rammemorare ciò, che sta qui appresso. Nel nuovo assetto dato all'Europa nell'anno 1815, Austria e Sardegna furono grandemente favoreggiate dall'Inghilterra, siccome propugnacoli necessari dell'equilibrio e del pacifico consolidamento della pace internazionale. Lord Castlereagh, il quale allora maneggiava la politica esteriore della Gran Brettagna, nel dar ragione al cospetto del Parlamento inglese delle determinazioni prese dal Congresso di Vienna tenne il discorso seguente: « Aversi voluto rassodare l'Austria e la Prussia con » migliori sostegni ai loro fianchi, acciocchè fossero esse il pro» pugnacolo d'Europa; che erasi deliberato di statuire una po» tenza tra la settentrionale parte della Germania e la Francia, » ed oltre a ciò di fondare un argine tra l'Italia e la Francia, » per tor via che mai più quelle fossero a contatto ». Già in siffatto suo discorso lord Castlereagh aveva detto: « Che erasi

» reputata convenevol cosa pel bene generale dell'Europa che
» il Re subalpino avesse a sostenere tutta la difensiva forza
» d'Italia e i suoi Stati esser dovessero il propugnacolo tra la
» Francia e la Penisola ».

Dietro impertanto ai nuovi cardini posti all'equilibrio europeo dagl'arbitri del 1815, la speciale ragione dell'esistenza politica europea del Piemonte aggrandito della Liguria, rimase quella di continuare l'antico uffizio soldatesco di vigile custode delle Alpi, onde tramezzare a Francia il passo di scender a contrastare nelle pianure italiche con la grande sua rivale nelle secolari ambizioni di primeggiare nell'Europa. All'Austria invece restò affidato il mandato europeo di star a baluardo dell'Occidente contro le moscovite ambizioni, e di correr in armi a fermare il passo de'successori di Pietro il Grande, ove essi per avventura si facessero innanzi quali eredi della corona di Bisanzio o di quella della Polonia. Conseguentemente, venuto l'anno 1853, per l'Austria presenziava il tempo di soddisfare al proprio debito europeo; essendochè per l'appunto allora il conturbato occidente reclamava, nella pienezza del suo buon diritto, l'immediato concorso della Corte di Vienna per mantener la fede della legge comune, per conservare alla Turchia una indipendenza, giudicata necessaria alla prosperità, alla sicurezza delle industrie dei commerci delle genti occidentali; per opporre alla Russia, ambiziosa dell'altrui, una resistenza proclamata giusta, necessaria, legittima al cospetto di Dio e della Cristianità.

Egli è indubitato e degno di avvertenza che la guerra d'Oriente non avrebbe avuto luogo ove l'Austria, lasciate in disparte quelle moltiformi doppiezze, e que'assottigliati pretesti, per cui lo czar Niccolò fu fiduciosamento corrivo a sospinger le cose a tal termine da sentirsi raumiliato a indietreggiare, avesse addirittura fatte dimostrazioni di volontà pronta a scender armata in campo, ove la Russia non si ristasse dall'offendere trattati, che pure nel 1841 erano stati conchiusi dietro gli uffizii iniziativi del Gabinetto di Vienna.

Palesatasi la guerra, essendo mancati a chi teneva in Vienna il sovrano maneggio delle cose, spiriti disinteressati, indipendenti, leali e virili tanto da impedirla, per uno strano ricambio di uffizi e di doveri, fu il Piemonte e non l'Austria, quello che ebbe lealtà e coraggio di accorrere al convegno dato sui campi delle battaglie da Francia e Inghilterra. Fu questo piccolo Stato, per nulla minacciato direttamente dalle moscovite ambizioni, che offrì spontaneo il tributo del sangue degl'animosi suoi figli, l'appoggio della sua operosa alleanza ad una lotta, in che l'Austria era chiamata a compartecipare dall'onore, dal dovere, insomma dai più nobili impulsi delle umane azioni; e nella quale di soprappiù essa erasi formalmente impegnata con quelle parole che pronunziate che siano, obbligano la coscienza degl'onorati uomini.

Frattanto che Francia, Inghilterra e Piemonte profondevano nella Tauride il proprio sangue, i propri tesori pel buon diritto dell'Europa occidentale e in difesa di una causa, che direttamente interessava i Governi incaricati del nobile uffizio di vegliare alla dignità, all'onore della Germania, l'Austria attendeva invece con tristo zelo a non altro che a vantaggiar se stessa; pur maneggiandosi per così egoistico fine a far il possibil male al costituzionale Piemonte. Di questa perseverante austriaca malevoglienza insidiosa importa dar maggior contezza. Nel perorar innanzi al Parlamento la patteggiata alleanza colle potenze occidentali, il Presidente dei ministri di Vittorio Emanuele non avea trascurato di dichiarare: che i consiglieri risponsabili della Corona, mentre avevano deliberato di far adesione alla lega delle due maggiori potenze occidentali, giudicando un tal partito come il più vantaggioso agl'interessi del paese, tuttavia essi, lo sapessero tutti, erano entrati in siffatta alleanza con la propria bandiera alta e spiegata, senza minimamente disdire il proprio passato, senza nascondere d'interessarsi grandemente dell'avvenire d'Italia, senza tacere di nutrir desiderio vivissimo che si migliorassero le infelici sorti della comune patria. Queste di-

chiarazioni erano necessarie a mantener la fiducia del paese verso i proprii reggitori; essendo che da molte parti era sorta la grave accusa che l'aver assentito al trattato d'alleanza con le potenze occidentali era pel Governo di Vittorio Emanuele II l'abbandono assoluto della politica inaugurata nel 48, l'annullamento dell'egemonia piemontese nei futuri destini d'Italia.

Come Governo stretto dall'obbligo presenziale di subordinare i proprii diportamenti ai doveri, che aveva verso l'ordine e l'equilibrio europeo, che trovavasi graudemente periclitante, como alleata delle due potenze occidentali, l'Austria era eziandio in dovere di non fomentare e rinvigorire tali sospetti e sconfidanze. Volle invece il Gabinetto di Vienna associarsi a Giuseppe Mazzini, a Luigi Kossnt, e a quanti erano in Piemonte e nel resto della penisola focosi democratici, onde pubblicamente screditaro i ministri di Vittorio Emannele; portar giudizio nè ginsto, nè vero sulla politica da essi propugnata, e propagar sempre più la voce, che andavano spargendo i rivoluzionari repnbblicani, del riaccostamento del Piemonte ai principii governativi professati dal Gabinetto di Vienna. La Effemeride officiale stampata in Verona, facevasi impertanto a dire: « Che era finalmente » giunto l'istante, nel quale la Sardegna rinunziato aveva de- » finitivamente a viste ingiustificabili, e troppo lnngamente nu- » trite, e che tanto costarono al paese ed impedirono il bnon » accordo coll'Austria ». Siffatto accordo era già in termini di assolnta certezza, soggiungeva l'altra effemeride governativa pubblicata in Milano; essendochè « il Piemonte alleato dei due po- » tenti alleati di Vienna, converte un'assioma di matematica in » una evidenza politica: due cose eguali ad una terza sono ngnali » fra di loro ».

I reggitori del Piemonte avevano solennemente dichiarato, nel domandare il snffragio del Parlamento a testimonianza di fidncia nel loro operare: che la Sardegna era entrata nell'alleanza anglo-francese di libera e spontanea volontà e non perchè forzatamente sospintavi. Quest'nltima supposizione, posta in giro

dalle parti politiche meno temperate, aveva data assai materia di discorso acerbo, e fatta grave e sinistra impressione sull'animo di molti. E l'Austria, che pure continuava a cercar avidamente fuoco per attizzar nel Piemonte que'risentimenti e quelle discordie, che potevano tornarle in vantaggio, si fece essa pure premurosa di fare gittar in carta dai suoi gazzettieri stipendiati, e di dar a leggere nella effemeride officiale del Governo in Milano le parole, che qui seguono: « L'alleanza del due dicembre era avvenimento di tale importanza che se rendeva » da un lato, oltrechè vana, ridicola ogni dimostrazione di ripugnanza, impediva dall'altro ogni artifizio di simulazione e » doppiezza. La solidarietà della Francia e dell'Austria non soffriva impunemente nè dilazioni, nè maschere. Il Ministero » sardo s'era accorto che una stessa potenza di primo ordine » tramezzando i due Imperi alleati, non avrebbe potuto tergiversare più a lungo senza esser posta a tali distrette. Conscii dei rischi tanto più gravi, che avrebbero incontrati i dominii della loro corona i ministri della Sardegna avevano firmato il protocollo del primo gennaio ». Che ove poi si amasse conoscere i più occulti intendimenti dei ministri di Vittorio Emanuele nel sottosegnare siffatto protocollo importava sapere, affermava l'altra effemeride governativa pubblicata in Verona: » Che gli uomini di Stato del Piemonte cercavano nell'Austria » una specie di contrapeso ad un'altra protezione; la quale per » la sua esclusività potrebbe facilmente venir incomoda ».

Cotali malevoli uffizi, ogni qualvolta gli eventi ne diedero opportunità, senza pudore, senza onestà politica furono con solerte opera praticati in que' trenta mesi continuati di ignobili raggiri, di poltronesche ciarle, di menzognere promesse, di astuti vacillamenti, in che si raggruppò tutta quanta la egoistica politica dell'Austria, frattanto che sui campi delle battaglie scorrea il più nobil sangue d'Europa. In quella gigantesca lotta gli scontri guerreschi si succedevano sotto le mura di Sebastopoli micidiali oltre misura per i prodi soldati di Francia. Cagione

era questa di gravissima perturbazione degl'animi massime nelle primarie città francesi. Però l'imperatore Napoleone III giudicò convenevol cosa farsi egli stesso ad assicurare le commosse popolazioni: che ben presto indubitatamente le aquile imperiali signoreggiarebbero sulle mura del grande propugnacolo moscovita. Maneggiavansi a diffonder un convincimento contrario i fuorusciti repubblicani francesi, e s' ingegnavano, con ciò che potevano, a porre in discredito la guerra portata in Crimea, massime, essi dicevano, che l'uomo del due dicembre, erasi fatto insolente al segno di volerla capitanare da Parigi. Di codeste dolorose incertezze, di codeste settariche accuse l'Austria pure fece suo prò, per lo che l' effemeride governativa di Verona stampò così: « La Crimea è sempre l' eldorado della politica » napoleonica; l'Imperatore telegraficamente vi comanda in per- » sona in tutto ciò, in cui non trova una energica e recisa » reazione da parte del generale Pelissier, che non riconosce » superiori, nè ammette controlli. Questa persistenza del Go- » verno in una impresa che la pubblica opinione taccia d'im- » potente non solo ma di rovinosa riuscita qualche malcon- » tento, che vuolsi sia stato tradotto in una cospirazione le- » gittimista ».

Ben avventurosa era invece la posizione della neutralità, poco appresso facevano sfringuellare dalle loro effemeridi le autorità austriache del Lombardo-Veneto, « mentre infatti l'Inghilterra » s'agitava convulsa, cercando invano un punto al quale an- » corare lo sbattuto naviglio dei nazionali interessi; mentre il » Governo francese sottoponeva a sempre crescenti sacrifizi la » nazione, che ferma vi corrisponde oggi, ma trema pel do- » mani, spettacolo veramente meraviglioso era quello, che pre- » sentava l' Austria; le cui popolazioni del Lombardo-Veneto » sentivano che i loro sudori non sarebbero stati spesi per at- » tuare una politica onninamente contraria ai loro interessi. — » E il Piemonte? Il Piemonte — dicevano gli scrittori stipen- » diati dalle finanze austriache, finchè durerà la guerra, avrà

» sempre un acerrimo nemico nella pubblica opinione assen-
» nata, che non ha per anco riconosciuta l'utilità degl'assunti
» impegni. Combattere in difesa della civiltà contro la barba-
» rie; immolarsi con rassegnato sacrifizio a un fine meramente
» filantropico sono idee, che lusingano la fantasia, che acca-
» rezzano l'amor proprio, ma che perdono ogni lusinghiera ap-
» parenza non appena un governo entri nella propria coscienza
» ad interrogarvi il come, il perchè del proprio agire, e chia-
» mate a raccolta le esigenze dei veri nazionali interessi le schieri
» a rivista, e la gagliardia ne valuti.

» Il Piemonte conturbato dai disordini, che una lotta di par-
» titi continuamente all'ordine del giorno seppe creare e va con
» scrupolosa custodia mantenendo, sente già tutto il peso della
» guerra, sente che li mancheranno braccia per l'agricoltura, che
» i suoi militi balestrati in lontane terre, possono d'ora in ora
» essere annientati, ed esso può quindi perdere il fiore delle
» proprie truppe ».

Tali sinistri augurii felicemente sperdeva il Dio delle batta-
glie. A dispetto dei non occultati desiderii dell'Austria, associati
per ignobile connubio alle voglie di Mazzini, di Kossut e di quanti,
facendo professione di sbrigliata libertà democratica, avevano
vaticinata l'estrema ruina in quella gran lotta al costituzionale
Piemonte, esso ne usciva vincitore di tutte le calunnie, di tutti
gli intrighi, di tutte le funeste previsioni de'suoi nemici, altiero
della onorata prova fatta dal suo esercito accanto alle più ag-
guerrite schiere del mondo, legittimamente lieto del nobile or-
goglio d'aver acquistato, per maschia virtù propria, il diritto
di deliberare nei grandi interessi della Cristianità a costa ai mas-
simi potentati con eguale dignità, con egual valore di suffragio.

Questo avvantaggiarsi dell'azione politica della Sardegna nei
grandi negozii europei, comecchè fosse meritata ricompensa di
segnalati servizii resi alla causa del ben essere, dell'equilibrio,
dell'indipendenza degli Stati, tuttavia non tardò a fornir ragione
di querele all'Austria. Onde che stando in sull'aprirsi le con-

ferenze del Congresso di Parigi, il conte Buol consegnò ai Gabinetti di Londra e di Parigi un protesto contro alla nominazione del plenipotenziario della Sardegna investito per le cose da trattarsi nelle conferenze di grado e di diritto eguali a que' di tutti gli altri; essendochè, soggiungeva il ministro imperiale, unicamento alle cinque grandi potenze conviene per diritto portar sentenza sui negozi europei, potendo sol esse proteggerli o sturbarli per forza d'armi. Era l'Austria, che così favellava; essa che nell'ora del coraggio e del pericolo, per la difesa di questi medesimi interessi, aveva fatta ogni più solerte opera onde starsi neghittosa. Francia e Inghilterra risposero: che al diritto posto innanzi dal Gabinetto di Vienna, doveva esser sempre compagno indivisibile il dovere di guerreggiar in ogni occorrenza a protegger que' interessi, che appellavansi europei appunto perchè ciascheduna delle maggiori potenze doveva considerarli come suoi proprii. Che ove però una potenza secondaria spontaneamente anch'essa assumeva siffatto obbligo, e sottoponevasi con nobile disinteresse ai sacrifizi e ai pericoli di un dovere non impostole, era giustizia, era lealtà volonterosamente concedere alla medesima l'esercizio del corrispondente diritto. Il conte Buol si tacque; e la Sardegna venne invitata senza riserva alcuna, a compartecipare ai negoziati, che dovevan porre fine alla guerra d'Oriente. Così rimase infirmata la massima dannosa tanto alle potenze minori, che era stata sancita dal Congresso di Vienna, non aver cioè le medesime diritto alcuno d'associarsi ai primarii potentati nella trattazione dei maggiori negozi politici dell'Europa. Ritorneremo più innanzi al Concilio parigino del marzo dell'anno 1856, per raccontare i nobili sforzi dei plenipotenziarii sardi e la spontanea cooperazione dei negoziatori Francesi e Inglesi onde poter, alla occasione del rogito di quella gran pace europea, ristorar con buoni e forti consigli la tranquillità, la pace dell'Italia, e riordinarvi un tal assetto di cose, il quale, senza offesa ai diritti del Principato, soddisfacesse nei termini del praticabile ai giusti desideri delle irrequiete popolazioni; e togliendo questo

dal vivere in tormentosa contraddizione con le leggi della giustizia, della civiltà cristiana, strappasse le migliori armi di mano ai fattori di scompiglio e alle congreghe cospiratrici. E già dagl'esposti fatti ben si può antivedere. Là eziandio scontreremo l'Austria cooperatrice non sincera ai buoni consigli dei diplomatici dell'Occidente, ostinata nell'impedire che venga procacciato qualche bene civile all'Italia, solerte nel maneggiarsi ad accusar bugiardamente la costituzionale Sardegna di spiriti irrequieti e perturbatori.

Ora per seguire l'ordine della narrazione vuolsi discorrere della politica praticata dal Gabinetto di Vienna verso gli altri Stati italiani. E l'onesto e spassionato lettore continuerà a vedere l'Austria per avvantaggiare se stessa in Italia, non rispettar la fede dei trattati; insolentir nelle reggie per violenza, per paura; fomentar nelle piazze gli appetiti e i crucci popolani; raumiliare, ingiuriare l'indipendenza sovrana del Principato indigeno; mettere in alto ciò che secondo le leggi eterne della giustizia deve rimaner in basso; dimenticarsi che sopra la politica è la morale, e sopra l'uomo è Iddio.



LIBRO SECONDO

LA CORTE DI VIENNA E I GRANDUCHI

DI TOSCANA

Cap. I. — Anni 1791-1814.

Indipendenza ed autonomia del Granducato — Intrighi orditi in Vienna a predominare la volontà sovrana di Ferdinando III — Prepotenze austriache nella Toscana — Ignobile e sleale contegno del generale imperiale Sommariva — Mutazioni dinastiche — Obbligo assunto dalla corte di Vienna, poi slealmente disdetto di indenizzi al granduca Ferdinando III — Bonaparte induce l'Imperatore d'Austria a soddisfare agli obblighi assunti verso il Granduca — Debitore delle finanze toscane il Governo austriaco pretende di esserne creditore.

Ai diecinove di novembre dell'anno 1735 per un trattato terminativo di pace conchiuso in Vienna, si cessò dalle armi, che per vasto spazio e lungo tempo eransi maneggiate dai massimi potentati onde disporre a proprio talento della nobil corona elettiva di Polonia. Per uno dei bizzarri patti di quel pubblico rogito la Casa di Lorena entrò nella successione omai prossima ad aprirsi della Toscana. La quale in tal modo si trovò per la volontà dei più forti e senza l'assenso proprio, posta sotto la signoria di principi forastieri, e nel credibile pericolo di esser mutata in provincia di uno Stato lontano. Tuttavia la Provvidenza volle almeno salvare a tanto preclara parte d'Italia la sua statuale indipendenza e sovranità propria. L'Imperatore con diploma imperiale dato per assenso della Dieta Germanica, ai ventiquattro di gennaio del 1737 statuì, che come fosse morto Giangastone ultimo della stirpe Medicea, la sovranità, proprietà

e possessione della Toscana fossero investite nel duca Francesco di Lorena e nella sua prole virile per ordine di primogenitura. Quando poi accadesse che in questa linea regnante non rimanessero più figli maschi la sovranità della Toscana si devolvesse al principe Carlo di Lorena e sua discendenza mascolina con l'istesso ordine di primogenitura: caso poi venisse ad estinguersi tutta la stirpe mascolina Lorenese, l'eredità del Granducato si tramanderebbe alle femmine dello stesso sangue, giusta la norma di primogenitura e successione lineare adottata nella Casa di Lorena, e colle medesime ragioni, diritti, prerogative e privilegi, che spettavano alla prole mascolina.

Ma poichè il novello principe, chiamato ad ascendere al trono della Toscana, era eziandio pel suo sposalizio con Maria Teresa d'Austria, nella legittima aspettazione della corona imperiale, così i Toscani operosamente si maneggiarono a dileguar compiutamente il pericolo che la propria patria non venisse un giorno depressa alla condizione di una provincia di lontano e forastiero impero. Lo stesso Granduca Giangastone fece istanza affinchè la splendida culla de'suoi avi conservasse almeno un domestico reggimento, dappoichè aveva perduta la speranza d'esser governata nello avvenire da una stirpe nazionale. Siffatti sforzi non riuscirono infruttuosi. I ministri d'Austria e di Lorena risposero assicurando il ministro granducale Bartolomei, che non restando la Toscana compresa nella prammatica, nè potendo a forma del trattato di Londra esser incorporata cogli Stati ereditarii della Casa d'Austria, subito che la successione austriaca si fosse consolidata nel primogenito del duca Francesco, il granducato si trasferirebbe nel secondogenito, o in mancanza di esso nel principe Carlo e suoi discendenti.

Divenuto infatti Imperatore, il granduca Francesco formalmente stabilì le norme costanti ed invariabili, che in perpetuo dovevano tener disgiunte le due corone d'Austria e di Toscana. Poscia a meglio assicurare al Granducato domestico reggimento e sovranità indipendente dall'Impero, Francesco I rissolvè nel-

l'anno 1763 di statuire per rogito dello Stato di Toscana una secondogenitura in vantaggio di suo figlio l'arciduca Leopoldo. L'altro figlio primogenito Giuseppe, frattanto che accettò la prammatica sanzionata dal padre, renunziò e cedè per se e tutti i suoi eredi a quanti erano i diritti e le ragioni che a lui competevano, o potevano spettare per sangue ed ordine di nascimento, o per provvidenza degl'avi, o per qualunque altro titolo o nome sul Granducato di Toscana. Bensì è vero, che rimasu salva la reversione alla linea primogenita Lorenese, ove il granduca Leopoldo non avesse lasciati dopo di se figli maschi, o accadesse che in questi venisse a mancare del tutto la discendenza. Ma eziandio, dandosi un tal ordine di cose s'intese e si-volle, che rimanessero invariabilmente ferme le anteriori stipulazioni attenenti all'assoluta separazione delle due corone, e che guarantivano alla Toscana indipendenza e sovranità propria. Conseguentemente come per la morte di Giuseppe II, il granduca Leopoldo I fu chiamato nel 1790 alla successione austriaca, egli si trovò nell'obbligo, soddisfatto con solerte prontezza, di spogliarsi della sovranità della Toscana. L'arciduca Francesco suo primogenito, approvò e confermò per solenne instromento gli atti dell'avo, dello zio e del padre rispetto all'eredità sovrana del Granducato.

Per siffatte doverose stipulazioni, Ferdinando figlio secondogenito di Leopoldo I ascese nel febbraio del 1791 al trono della Toscana; l'indipendenza e autonomia della quale rimasero impertanto in veruna guisa controvertibili senza grandemente offendere il diritto pubblico. Ma s'avvicinavano eventi, e in Corte di Vienna dovevano nascere propensioni e ambizioni tali da dar origine e prolungamento a una catena di maneggi e di arroganti prepotenze, ordita con diuturna opera dai reggitori austriaci per deprimere la Toscana alla condizione di uno Stato stretto dal vincolo di sommessione al signorile patronato dell'Austria, e spoglio d'indipendenza propria.

Il granduca Leopoldo I aveva drizzato il pensiero a reinte-

grare i Toscani ne'loro diritti politici. Addì 26 novembro dell'anno 1781 impertanto eragli stato presentato lo schema di uno Statuto costituzionale, elaborato per ordine del proprio Principe dal senatore Francesco Gianni.

Non è argomento per queste pagine la ricerca delle cagioni, per le quali il granduca Leopoldo I poi non promulgò quella Costituzione, per cui eraglisi agitato nella mente il nobile pensiero di proclamare: che nè i viventi suoi sudditi, nè i loro avi potevano spogliarsi legittimamente dello facoltà umane delle quali nacquero già investiti dalla natura nella società politica o sia nello Stato, che era la loro patria. Bensì giova fare menzione di una lettera scritta nel 1804 dal sovrammenzionato senatore Francesco Gianni all'amico suo Biffi-Tolomei, essendochè in essa si da palese certificato che se Ferdinando III non ascese al trono della Toscana soddisfacendo alla promessa del padro di promulgare una Costituzione, ciò avvenne per intrighi orditi in Vienna. Non molto appresso comparve sulla scena del mondo la rivoluzione francese ad avvalorare voglie e speranze opposte. L'imperatore Francesco II, veduta la Francia fatta campo di guerra civile e spicciar sangue da mortali ferite, si sentì preso dall'ambiziosa voglia di condurne una parte in dizione propria. Come nel 1792 principalmente per questa ignobil cagione il Monarca austriaco deliberò di muover guerra alla Francia, il granduca Ferdinando III soggiornava in Vienna. I ministri imperiali dapprima ingegnaronsi di spingere colle loro esortazioni e promesse il pacifico Sovrano dell'inerme Toscana a scoprirsi nemico aperto della Francia. Non riusciti questi maneggi, vennero in campo gli aggiramenti; e perchè ragionevolmente in corte di Vienna credevasi che il marchese Manfredini co'suoi suggerimenti tenesse alienato il granduca Ferdinando dal consentire alle voglie dell'Imperatore, con lui si fecero i più astuti officii che si potessero praticare, onde piegasse ai desiderii e agl'interessi austriaci. Siffatte istanze però per lusingatrici che fossero, non approdarono a nulla presso l'integro e

assennato consigliere di Ferdinando. La ben maturata deliberazione di propugnare a vantaggio della pacifica Toscana il diritto di neutralità, già per essa sin dai tempi di Pietro Leopoldo passata in principio di diritto pubblico europeo, riuscì vincitrice definitivamente così dei raggiri come degl'allettamenti viennesi.

Non però il Governo granducale potè continuar a starsi stabilmente attaccato alla neutralità come nel 1793 fu posta in atto la lega dai potentati legati in guerra contro la Francia. Bensì in mezzo a quel tanto turbine di cose eziandio il granduca Ferdinando III voleva conservarsi amico di tutti, ma l'arroganza inglese associata alla prepotenza austriaca apertamente lo sforzò a deliberazioni ostili contro la Francia. Tuttavia dopo lo scacciamento delle armi de' collegati da Tolone, i reggitori toscani, trovandosi nella possibilità di usar la propria libertà, tornarono nella primiera loro inclinazione di conservarsi in neutralità. Però volgendo alla sua fine l'anno 1794, Ferdinando III accreditò il conte Carletti a suo legato straordinario in Parigi con mandato di fare accettare per pubblico rogito alla Francia la dichiarazione della neutralità che la Toscana era pronta a proclamare al cospetto di tutta l'Europa, e per rinnovare le più solenni assicurazioni della costante amicizia che il Governo granducale aveva sempre professato e che professarebbe per la Repubblica francese. Un tale accordo fu prontamente stipulato; e qui giova far menzione delle parole, con le quali Ferdinando III lo palesò ai suoi popoli. Esse furono le seguenti: « Avendo » noi considerato fino dal principio di questa guerra, che non » sarebbe stato nè giusto, nè conveniente per la Toscana di » prendere alcuna parte nelle vertenze che agitano l'Europa; » che l'integrità e la salvezza di questo paese non devono » essere affidate alla preponderanza di alcuna delle potenze belligeranti, ma al sacro diritto delle genti ed alla fede inviolabile di tre trattati, che guarantiscono le franchigie e perciò » la neutralità del porto di Livorno, unico scopo a cui mirano

» gli stranieri; e che in fine le circostanze tutte naturali e po-
» litiche dello Stato esigono la più indifferente ed imparziale
» condotta, ci determinammo ad osservare scrupolosamente la
» legge di neutralità promulgata dall'Augusto nostro Genitore
» il dì 1 agosto 1778 come legge fondamentale del Grandu-
» cato. Le felici conseguenze che questa determinazione pro-
» dusse in Toscana, la resero accetta ai nostri amatissimi sud-
» diti, i quali profittando del commercio di tutte le nazioni,
» senza far torto ad alcune di esse, si trovarono liberi da quelli
» aggravi ed incomodi che il solo timore della guerra cagiona.
» Mentre per altro avevamo la soddisfazione di vedere che la
» Toscana, fatta per così dire superiore agli avvenimenti dei
» tempi, riposava tranquilla sopra la sua neutralità sempre ri-
» spettata dalla Repubblica francese, essa si trovò involta nelle
» disgustose emergenze già note a tutta l'Europa.

» Non potendo noi a queste apertamente resistere, ad altro
» non ci prestammo che all'allontanamento del ministro residente
» di detta Repubblica, unico atto che le imperiose circostanze
» di quel momento poterono estorcere dalla nostra costanza, e
» che non potrà mai allegarsi come una deroga alla neutralità
» costituzionale della Toscana. L'esposizione sincera di questi
» fatti, che non ammettono discussione nè replica, e l'impar-
» zialità della condotta tenuta anco in appresso da questo Go-
» verno verso la Repubblica francese e verso gli individui di
» quella nazione hanno redintegrata la Toscana nel godimento
» di quel bene che le era stato tolto ».

Ma le circostanze dell'Europa erano tali da non tutelare i deboli Stati dalle violenze e soperchierie di que' maggiori potentati, che costumavano sprezzare la egualità sovrana delle corone. Riaccesasi la guerra, di nuovo la neutralità della Toscana si trovò gravemente compromessa. Il ministro Thugut, che maneggiava la politica esteriore del Gabinetto imperiale di Vienna, tornò nel 1796, a sollecitare il Governo granducale di correre alle armi contro i Francesi, e d'introdurre frattanto di presidio

in Livorno milizie napoletane. Corse a Vienna a perorare per l'innocente e minacciata neutralità toscana il marchese Manfredini. Ma i ministri imperiali mettevano in non cale la ragion dei trattati ed ogni buon diritto dell'autonomia toscana per conseguire che il granduca Ferdinando III forzatamente dalla loro parte si piegasse. E ben egli avrebbe dovuto cedere alle austriache istigazioni e minaccie, se a liberarlo dalle medesime non sopraggiungevano le vittorie di Napoleone Bonaparte.

Ma ancorchè il Governo di Ferdinando III usasse ogni diligenza per render persuasa la vittoriosa Repubblica, che esso era innocente d'aver fomentate ire contro il nome francese, così come avevano malignamente propalato gli agenti delle Corti di Napoli e di Vienna; nè poter venire accagionato di ciò che l'Austria erasi maneggiata di conseguire a scapito della neutralità toscana, tuttavia ebbe a sentire i perniciosi effetti della occupazione francese in Livorno. Giunto l'anno 1798, maggiore tempesta scagliarono sulla tranquilla Toscana le collegate ire guerresche delle Corti di Londra, di Napoli e di Vienna. I Napoletani violentemente disbarcarono a Livorno, sorretti dalle navi inglesi, minaccianti di mandare in rovina la città, ove non s'acconsentisse siffatta occupazione. Indarno il ministro Fossombroni protestò agl'ambasciatori de'sovrammemorati potentati dell'incomportabile impertinenza usata verso l'innocente Toscana. Fu necessità tollerare che, con offesa dei sacri diritti delle genti, si alterasse dalla prepotenza altrui di nuovo quella neutralità, che professata da così lungo tempo dai reggitori toscani per molte e forti ragioni, era pur legge benefica e fondamentale del Granducato. Nè qui si fermarono i danni e le tribolazioni. La violenta occupazione di Livorno per parte dei collegati in guerra contro la Francia servì a questa d' incentivo e di stimolo per voltare i passi anch'essa alla volta del Granducato ed invaderlo, con mira manifesta d'impadronirsene. Sorte irreparabile percuoteva imperlanto la corona di Ferdinando III, quantunque egli si fosse mostrato sempre amico di concordia e di pace con Francia

repubblicana. Le perfidie dei più forti dovevano prevalere ai suoi danni. Ai 26 di marzo del 1799 le insegne repubblicane entrarono in Firenze, e senza alcun rispetto alla fede pubblica il sussegnente mattino il Direttorio di Francia fece intimar la guerra allo inerme Granduca e ordinavagli frattanto che ei si partisse nel corso di ventiquattr'ore dalla Toscana.

Francia proclamò di voler usare le ragioni della conquista in pro dei popoli del Granducato. Ma compiute le feste e chetato il romore delle lusingatrici promesse, la Toscana vide sbrigliate intemperanze di patriotti; per lei fu motivo di mestizia e di sdegno il rapinar sfacciato de'reggitori francesi; e per soprassello di sventure, trascorsi quattro mesi, comparve a flagellarla spietatamente la riazione capitanata dai generali austriaci; che stavano nel Granducato con pienezza di potere per la esecuzione della legge e nei casi più gravi di quiete pubblica o di guerra. Costoro, nello entrare in Toscana alzando bandiera amica, eransi fatti solleciti di proclamare replicatamente: che i sudditi del granduca Ferdinando III non avrebbero a sopportare aggravio alcuno pel mantenimento delle soldatesche austriache. Ma poi il Gabinetto imperiale disdisse siffatte promesse; nè si peritò di negare recisamente al Governo granducale il rimborso di lire 2,164,596, somministrate agli Austriaci quando travagliavansi nello assedio di Genova. Disegni di sterminata ambizione nutriva in que'giorni sull'Italia la Corte di Vienna. Per la qual cosa amando di signoreggiarvi a piacimento, impedì a Ferdinando III di render soddisfatti i desideri de'suoi sudditi, i quali lo avevano sollecitato a restituirsi prontamente nel Granducato. Ma per poco stette l'Austria sicura ed altiera in Italia; chè in breve s'avveravano le previsioni di Buonaparte, e la gioia nei campi francesi fu somma per la splendida vittoria di Marengo.

Costretto a entrare in parlamenti, il supremo condottiero delle schiere austriache patteggiò armistizio sino alle risposte da Vienna sulle proposizioni di pace, che avrebbe fatte il primo console

all'imperatore Francesco. Frattanto si stabilì, oltre il resto, che la Toscana seguitarebbe ad esser presidiata dagl'Austriaci. Non così tosto pervennero in Vienna le novelle della sconfitta di Melas, fra le altre maggiori deliberazioni prese, fuvvi quella di cavar il miglior vantaggio possibile dal fatto accordo di lasciar nel Granducato le armi imperiali. Ferdinando III che tuttavia per volontà imperiosa del fratello Imperatore soggiornava in Vienna, venne impertanto sollecitato d'affidare nella Toscana l'andamento della cosa pubblica a una reggenza, presieduta dal generale austriaco Annibale Sommariva, che aveva il supremo imperio dei presidii imperiali ivi allogati.

I Toscani non tardarono a sperimentare le funeste conseguenze di questo nuovo attentato all'autonomia della loro patria. Vinta sui campi di guerra, e vedendo che Francia aveva per se la forza e la vittoria, l'Austria entrò nella speranza di poter ancora arrestare la felice fortuna della rivale, suscitandole contro gli odii degl'Italiani. Sommovitore di popolana guerra si fece perciò nella Toscana il generale Sommariva, mostrandosi in tale uffizio temerario e disonesto ne'portamenti, senza neanco aver di pregievole la sincerità delle parole, la lealtà delle promesse. Egli fece ogni possibile sforzo per scatenare nelle torme partigianamente armate le più violenti ire contro il nome francese, e incitolle a campeggiare animosamente ferme nelle resistenze, essendochè l'Imperatore prometteva per bocca sua grossi e immanchevoli aiuti. In tal modo sino agl'ultimi istanti del soggiornar suo in Firenze parlò e sollecitò il Sommariva. Ma quando la tempesta, che egli disonestamente aveva chiamata sulla Toscana, principiò a sgropparsi e furono presenti i tempi di pericolo, l'austriaco Capo della reggenza granducale, celando a grando studio i propri disegni per tener nell'utile inganno le plebi armate, perchè così tornava a vantaggio dell'Austria, vilmente e senza misericordia alcuna lasciò i Toscani in balìa delle vendette dei repubblicani Francesi, bollenti di fresco odio massime contro gli Aretini.

Frattanto che i soldati Francesi s' incamminavano vittoriosi verso Firenze, il primo console già teneva pratiche per recare ad atto il divisàto progetto di togliere alla Casa di Lorena la sovranità della Toscana. Appresso la battaglia di Marengo, Bonaparte avea fatto scandagliar l'animo del Principe della Pace, ministro influentissimo del re Carlo IV di Spagna, al fine di conoscere se la Corte di Madrid avesse voluto acconsentire al cambio dei ducati di Parma e di Piacenza con la Toscana ogni qualvolta la Repubblica francese si trovasse nella possibilità di compier siffatto scambio sotto le guarentigie della legge comune. La Spagna si chiarì così arrendevole, che nell' ottobre di quello stesso anno si stabilirono i preliminari di un trattato definitivo destinato ad aggiudicare e guarantire stabilmente ai Borboni di Parma la sovranità della Toscana. Effettivamente poi quattro mesi appresso, siffatti preliminari furono ridotti in trattato definitivo a Luneville. Nell'avvalorare colla sua formale garanzia i patti di quel pacificamento l'Imperatore d'Austria promise e s'impegnò di lasciar godere tranquillamente in piena sovranità e proprietà il Granducato di Toscana all'infante Lodovico di Parma e ai suoi eredi, rinunziando egli spontaneamente per se e i suoi successori e in nome del fratello Ferdinando tutti i diritti, ad ogni e qualunque titolo e ragione fossegli competente sul predetto Granducato.

Nei negoziati di Luneville era stato statuito, e l'Imperatore erasi impegnato di dare al granduca Ferdinando III un equo indenizzo in Germania per la perdita della corona toscana. Nonostante il Gabinetto di Vienna, dando mano ad uno di que'maneggi che era solito ad usare per uscire dagl' obblighi assunti senza soddisfarli, si pose a tormentare il granduca Ferdinando, affinchè aderisse al trattato di Luneville, senza che restasse salvo ed illeso l'acconsentitogli diritto d'indennizzamento. Siffatta gravosa condizione imposta al Granduca da chi aveva il dovere di proteggerlo ed aiutarlo nelle sue sventure, era una solenne prepotenza; e Ferdinando ben fece e meritò lode di nobile costanza col non aderire

alla volontà dell'Imperatore. Il quale però malcontento, anzi sdegnato, nelle pressure coattive trascorse così innanzi da togliere al Fratello l'appanaggio fattogli dopo che la violenza francese avevalo sbalzato dal trono. Vedutosi da Ferdinando che la prepotenza che voleva sopraffarlo, facevasi così sbrigliata, lasciò indignato Vienna, e si ridusse a Gratz nella Stiria onde con maggiore facilità poter ricorrere a Buonaparte; da cui vedevasi ridotto a chieder aiuto e sostegno. A tal fine nascostamente si portò presso il primo console Pietro Allodi, uomo abbastanza destro per maneggiarsi in siffatti incarichi. Le querele e le rimostranze del Principe Lorenese furono ben accolte da Buonaparte, che assistenza gli promise. Come infatti s'intavolarono negoziati di pace ad Amiens, il fortunato figlio della guerra, egli che teneva ormai nelle sue mani i destini della corona dei Cesari, insistè così gagliardamente per l'adempimento degl'obblighi che l'Imperatore erasi imposti nel rogito di Luneville a vantaggio del granduca Ferdinando III, che fu necessità al Gabinetto di Vienna di consentire a soddisfarli.

Non però i ministri imperiali tralasciarono di mescolare l'interesse di Stato coll'avidità dell'usufruttare possibilmente a pregiudizio altrui le condizioni fatte alla Toscana dalle vicissitudini, che negl'ultimi tempi l'avevano contristata. Prevalendosi delle stipulazioni dei trattati di Luneville e d'Amiens, per le quali rimaneva guarentito il diritto di proprietà al granduca Ferdinando sui beni proprii ed ereditarii, nel 1803 il Gabinetto di Vienna, appoggiandosi ad argomenti fraudolenti, spedì alla volta di Firenze il marchese Filippo Ghisilieri, perchè fosse sollecitatore presso il Governo etrusco del pagamento dei grossi crediti, che i Principi Lorenesi tenevan ad aggravio delle finanze toscane. I commessari prescelti per esaminare siffatte pretensioni posero in chiara evidenza: che fatte le congrue detrazioni e compensazioni, la casa d'Austria era debitrice alla Toscana di scudi 726994, mentre il Granduca Ferdinando non aveva buon diritto di credito che sopra scudi 26585. Per intromissione del

gabinetto di Madrid, il Governo etrusco riconobbe per l'Elettore di Sassonia il titolo del credito suo posto in discussione, ma in una clausola segreta annessa al rogito segnato in proposito in Firenze addì 1 maggio 1804, restò concordato: « Sin tanto che » l'Imperatore d'Austria, eccelso fratello dell'Elettore, non avrà » ecceduto alla liquidazione delle spese fatte dall'erario toscano » pel mantenimento delle truppe imperiali, tanto in Toscana » quanto sotto Genova negli anni 1799 e 1800, che a tenore » dei fogli già comunicati ascendono a scudi 675317 non potrà » il prefato Elettore riscuotere i frutti, nè domandare la *vol-* » *tura* del capitale in conto proprio sui libri del *Monte comune* ».

Questo onesto ed equo componimento non poteva soddisfare il governo di Vienna, che era entrato in quella contesa finanziera col deliberato proposito di espilar danaro. Perciò il marchese Ghisilieri stando in sul partirsi dalla Toscana, lasciò detto per iscritto al senatore Mozzi: « che l'Imperatore non avrebbe » aderito alla convenzione del 1 maggio 1804 sin tanto che » non fossero addotte le prove legali delle promesse di rimborso » fatte dai suoi generali ». Tale dichiarazione era un ignobile e meschino sutterfugio. Imperocchè non solo i reggitori viennesi stavano pienamente scienti della verità del fatto, ma esistevano ad esuberanza quelle medesime testimonianze giuridiche, che il gabinetto imperiale simulava di non conoscere. Per quanto appaia sfrontata siffatta impudenza, essa tuttavia fu di nuovo sostenuta con pertinacia, quando l'Austria di nuovo si trovò venuta in motivo d'arrogante superbia per la ruina in Italia dell'edifizio napoleonico.



Cap. II. — Anni 1815-1846.

Ristaurazione del Governo granducale nella Toscana — Vani tentativi in contrario della Spagna — Arrogante risposta del principe di Metternich — Il vecchio diritto dell'autonomia toscana resta salvo nell'atto finale del congresso di Vienna — Maneggi successivi in contrario del Gabinetto imperiale — Opposizione dei Ministri granducali — Ignobili astuzie dell'Ambasciatore austriaco in Firenze onde indurre il Granduca a governare meno moderatamente — Dignitosa risposta di Ferdinando III — In contraddizione all'autorità granducale gli Austriaci occupano la Toscana — Testo di brani di relativi documenti diplomatici — Pratiche del principe di Metternich contrarie all'autonomia toscana. — Morte di Ferdinando III; maneggi dell'Ambasciatore austriaco in Firenze per assodare sul governo del successore il patronato imperiale — Offerte austriache d'intervento armato rifiutate dal granduca Leopoldo II — Sleali maneggi dell'Ambasciatore austriaco in Firenze a render necessario l'ingresso delle truppe imperiali nel Granducato — Le pressure diplomatiche del gabinetto di Vienna privano la Toscana di un'amministrazione saviamente temperata — Ingiuste avidità finanziarie dell'Austria — Doni fatti dal Governo toscano al principe di Metternich onde averlo favorevole a istituire una legazione toscana in Costantinopoli — Corruttibilità di questo ministro imperiale — Ignobili mezzi usati dal principe di Metternich per allontanare dalla Corte granducale gli uomini meglio affezionati all'autonomia toscana — Prevalenza austriaca nei consigli granducali — Effetti dannosi.

Nel maggio dell'anno 1814 la Toscana vide il ristauro della podestà sovrana del granduca Ferdinando III, e in pari tempo anch'essa ebbe atri giorni per le stoltezze di una riazione superlativa. La quale potè più liberamente scapestrare per esser lontano e mal istrutto del vero stato della Toscana il savio e

mite Granduca, e per i maneggi che avea fatti il Gabinetto di Vienna onde fosse prescelto a commissario straordinario di Ferdinando III il principe Giuseppe Rospigliosi, così invischiato nell'illimitata devozione all'Impero da dichiarare nel bando annunziatore del ristauro del Governo granducale che « la Toscana » era avito retaggio e patrimonio dell'imperiale Casa d'Austria ».

Propriamente nel rogito stipulato a Luneville, l'Austria avea ceduta la Toscana alla Francia. Questa poi, con altro trattato stipulato in Madrid nel marzo del 1801, se n'era privata cedendola alla Spagna a scambio dei ducati di Parma e di Piacenza e della Lunigiana spagnuola. Come impertanto, vinto Napoleone I, i massimi potentati convennero a Vienna onde porre le basi dell'assetto definitivo dell'Europa, il cavaliere Gomez Labrador, oratore in quel congresso per la Spagna, non tardò a porre innanzi le ragioni che la Corte di Madrid teneva sul regno etrusco, che l'imperatore Napoleone aveva nel 1807 usurpato con manifesto abuso di forza senza darne veruna compensazione alla reggente Maria Teresa e al figlio suo l'infante Carlo Lodovico. Ma non era possibile che l'imperatore Francesco si piegasse a soddisfare le spagnuole sollecitazioni, essendo che nei suoi concetti l'Austria doveva in que'compartimenti giunger per lo meno a padroneggiare tutta la superiore e la mediana Italia. Laonde il principe di Metternich ai richiami dell'oratore della Corte di Madrid diede per iscritto risposta recisamente arrogante in affermando « non esser un tal negozio per nulla soggetto » di negoziati, ma bensì di guerra ». Attenendosi ai consigli di Talleyrand, il legato spagnuolo si rimase da richiami omai non solo inutili, ma alla Corte di Madrid per avventura dannosi. Perciò nell'atto finale del Congresso di Vienna rimase rogato: che l'arciduca austriaco Ferdinando III tanto per lui quanto per i suoi successori ed eredi veniva reintegrato nella sovranità e proprietà del granducato di Toscana così come avevalo posseduto anteriormente al trattato di Luneville. Frattanto che erano durati i maneggi, le contese e i travagli di quel concilio eu-

ropeo, il principe di Metternich non erasi ristato dal far pratiche insidiose all'autonomia e indipendenza della Toscana. Ma i richiami animosi e le prudenti pratiche in contrario del legato granducale Don Neri dei principi Corsini erano giunte a trionfare; così che nel nuovo diritto europeo la Toscana si trovò in possesso di sovranità e indipendenza propria.

Non quietarono però le austriache voglie. A scapito in fatti dell'equilibrio italiano stabilito dai massimi potentati nel 1815, il Gabinetto di Vienna poco appresso obbligò il granduca Ferdinando III a stipulare un trattato pel quale nello avvenire egli impegnavasi a non far mai tregua o pace senza l'assenso dell'Austria, e frattanto che fra le due parti contraenti rimaneva rogata la formale e reciproca garanzia degli Stati rispettivi, il Governo toscano obbligavasi a mettere in qualunque siasi caso di guerra a disposizione dell'Impero le proprie milizie. Massime per la stragrande sproporzione delle forze e per gli interessi più spesso opposti, siffatta particolare stipulazione deprimeva la Toscana alla condizione di un piccolo e pressochè inerme Stato costretto ruinosamente a correr le sorti di un vasto e lontano Impero. Per quanto un tale allacciamento fosse gravoso all'autonomia toscana, tuttavia esso non rese soddisfatto il Gabinetto di Vienna. Venuto l'anno 1818 il granduca Ferdinando fu sollecitato a entrare nella santa alleanza. I suoi consiglieri gli persuasero d'aderirvi prontamente, fiduciosi di trovarvi ristoro dalle sollecitazioni viennesi per una convenzione sulle poste e per una lega italica.

E qui cade in acconcio fermare la mente ad una considerazione gravissima, la quale è questa: che ogni qual volta ebbero voce e mano nei consigli dei Principi italiani uomini di fino ingegno e di onorato costume, essi sempre si mostrarono amareggiati, sospettosi delle viennesi proferte di amicizia, e possibilmente si maneggiarono per non fermar patti di lega o stipulazioni di commerci o di gabelle coll'Austria, giudicandola infida sempre e prepotente. Così, benchè non avesse nel suo

governare per nulla intendimenti e speranze d'italica indipendenza, tuttavia il Fossombroni, che era allora il ministro di maggior credito di Ferdinando III, scriveva a rispetto della sovrammenzionata convenzione sulle poste: « A nessun governo » italiano può sotto i politici rapporti convenire di affidare al- » l'Austria il proprio carteggio ».

Il Gabinetto di Vienna frattanto instava perchè il Granduca si facesse agl'altri Principi italiani esempio ed incitamento a stipular tal lega da raggruppar tutte le forze della penisola sotto la mano dell'Imperatore. Ma le istanze austriache, per vive che fossero, non approdavano a nulla presso ai governanti toscani, essendochè, come scriveva il primario di essi il Fossombroni: « Vogliamo essere padroni in casa nostra; perciò non vogliamo » soldati austriaci che fanno da padroni ».

L'Imperatore, a cui non isfuggiva l'importanza dell'entrar sollecito del Granduca nella proposta lega, mandò in Firenze il principe di Metternich, sperando che egli farebbe tale impressione coll'autorità del grado e la potenza della parola da vincere facilmente la riluttanza dei governanti toscani. Troppo deboli essi erano per fronteggiar apertamente le istanze del Cancelliere imperiale. Onde si diedero ad armeggiare di traverso, consigliando frattanto il Granduca a rispondere: « Che la Toscana era uno degli Stati più piccoli e meno forti dell'Italia, » e non era punto conveniente che essa per la prima aderisse » alla lega proposta, che però del resto era disposta a farlo più » tardi, ciò che farebbero i più considerevoli Stati dietro la vo- » lontà delle grandi potenze ».

Sopraggiungevano a funestare l'Italia, immanchevoli frutti della politica impiantatavi dall'Austria congiure, tumulti, ribellioni. In mezzo a quelle popolari conturbazioni apparve manifesta la benefica potenza di una savia mansuetudine di governo. La Toscana sprovvista d'armi, quietò in mezzo allo agitarsi degl'Italiani per la voglia d'ordini rappresentativi. Tuttavia il Gabinetto di Vienna, correndo l'anno 1820, incaricò il suo ministro a

Firenze di esporre francamente al Governo toscano, che essendo tutti i popoli della penisola manifestamente disposti a sommossa, l'Imperatore pensava d'occupare militarmente la Toscana. Rispondeva il Fossombroni: che il Granduca possedeva così l'amore e la fede dei Toscani da esser pienamente certo di mantener riposati gli animi dei propri sudditi senza alcun bisogno d'intervenzione d'armi austriache. Una tale risposta troncava ogni speranza d'aver facili i consiglieri granducali ad assentire l'ingresso nella Toscana alle armi imperiali. Ma poichè nei disegni del Gabinetto di Vienna importava che ciò ad ogni modo avvenisse, si ricorse ad uno di quegl'intrighi, a cui saranno sempre compagni il rifiuto e la condanna degli uomini onesti.

Il conte di Fiquelmont si portò in Firenze investito della dignità di legato straordinario e plenipotenziario dell'Imperatore per insistere sulla necessità, e sul debito in che trovavasi il Governo granducale di chiedere aiuto d'armi all'Austria. Trovati i ministri di Ferdinando fermi nel non volersi indurre a farsi chieditori d'intervento armato, mentre non eravi alcun bisogno di guarentirsi dalle perturbazioni interne, il legato austriaco pensò di volgersi a travagliare l'animo del Granduca col sospetto e la paura. Per dar buon principio a un tal maneggio, stando al racconto di autorevolissime testimonianze contemporanee, il conte di Fiquelmont si fece avanti con dire a Ferdinando: che ne'suoi Stati si stavano apparecchiando tali politici concitamenti, da mandarli sottosopra. Egli si preparasse pertanto d'andare in esilio, se pure non deliberava togliendosi mentre pure restava tempo, da funestissime incertezze, di assentire all'austriaco intervento. Il Granduca era fornito di sufficiente buon senno per comprendere invece, che ciò che gli torrebbe ne' sudditi autorità e favore, sarebbe la chiamata degli Austriaci. Però egli rispose al legato imperiale: che nessun spirito di ribellione viveva nei suoi popoli, nè esservi alcun pericolo che gli agitatori acquistassero autorità sulle moltitudini. Il conte di Fiquelmont nondimeno si volle di nuovo provare per

mezzo di un maligno artifizio a superare la riluttanza del Granduca, e gli pose sott' occhio a leggere una carta, nella quale stava una lunga filza dei più autorevoli e chiari nomi della famiglia Toscana incolpati di macchinazioni rivoluzionarie. Ma anche questa prova andò fallita. Leopoldo con indignazione ridusse in brani siffatto elenco, dicendo al legato austriaco: « Ella, » signor Ministro faccia sapere al suo Sovrano, come io farò » sapere a mio fratello, che de' miei sudditi io solo dispongo » e rispondo ».

Ma nei disegni del Gabinetto di Vienna stava quello di un intervento armato nella Toscana, per quanto il Governo granducale lottasse per tenerlo lontano. Riuscirono quindi infruttuose le lettere scritte dal Granduca all'Imperatore; infruttuose le sollecitazioni fatte in contrario dal Fossombroni. Gli Austriaci, perchè così piaceva a Vienna, entrarono ad occupare la tranquilla Toscana, e non tardarono a impiantarvi il solito patronato. Il quale si diede a vedere in tal aspetto, da fornir argomento al ministro di Francia in Firenze, di scrivere in un suo dispaccio sotto il ventinove giugno del 1821, nella forma seguente: « Ciò che qui da ogni parte trapela è la violenta sog» gezione, in che il Gabinetto di Vienna tiene al presente que» sta povera Toscana, inviluppata di truppe austriache che alla » spicciolata la percorrono e la occupano ».

Impotente a fronteggiare la soldatesca prepotenza austriaca, fatta maggiormente imperiosa dallo intromettente ed altiero contegno preso dal conte di Bombelles, andato in Firenze nella qualità di ministro imperiale, il Granduca si ristrinse a querelarsi della sua violentata indipendenza sovrana. E benchè il suo primario consigliero per giudizioso accorgimento cercasse con grande studio i meglio modi a dissimulare una tanto umiliante sottomessione, tuttavia le arroganti maniere del conte di Bombelles valsero a ingenerargli nell'animo tale alterazione, da fornir buone ragioni al marchese De la Maisonfort, ambasciatore di Francia presso la Corte granducale, di scrivere al proprio Governo nel

tenore seguente: « Per quanto circospetto e destro veramente » sia il cavaliere Fossombroni, tuttavia egli nel calore di una » lunga ed animata conversazione, non ha potuto dissimularmi » questa sua persuasione: che il ministro d' Austria in molti » negozi sorpassi il limite, che ei dovrebbe rispettare ».

Non però la pressura dell'austriaco intervento ottenne ciò, che maggiormente desiderava. Ferdinando III si mantenne voglioso di regime saviamente temperato, onde per lui ne' suoi sudditi salì maggiormente in alto quella ossequiosa stima di bontà, che le umane e mansuete opere dei Principi radicano sempre nelle popolazioni, costantemente restie a trasferir il potere dalle reggie nelle piazze ove siano cristianamente governate. Di più il Granduca volle che la Toscana fosse ospitale asilo a coloro, che gli altri Governi italiani, sospinti innanzi per la via della spietata riazione dall'Austria, proscrivevano.

Il Gabinetto di Vienna guardava bieco il pietoso procedere del Governo di Firenze, nè pensava a tollerarlo quietamente. Perciò, apertosi in Verona nuovo congresso europeo, il principe di Metternich fece proposta agl'oratori dei vari Stati italiani di concertar tutti di comune accordo una nota sollecitatrice alla Toscana di cacciar fuori dai suoi cónfini quanti essi erano i fuorusciti politici. In una occorrenza tanto grave non si perdè d'animo il plenipotenziario toscano Don Neri dei Principi Corsini. Nè al Granduca parve di doversene stare in silenzio. Ambidue pertanto si fecero calorosi sostenitori del buon diritto della Toscana, e ne poterono mantener incolume l'indipendenza e l'autonomia, benchè l'Imperatore mostrasse di tollerare assai malvolontieri che un principe suo parente ed alleato si comportasse in tal modo.

I Toscani ben a ragione si pregiavano d'avere sul trono un Monarca, che mentre gli altri Principi della penisola facevano tanto duro governo de' loro popoli, non solo umanamente governava, ma lasciava che sotto italiano cielo si confortassero dei dolori dell' esilio uomini operosi seguaci di libertà. E costoro,

riconoscenti del singolare benefizio, lo contraccambiarono di rispettoso affetto e di larghe lodi. Per tal modo il grido della bontà di Ferdinando III e della saviezza del suo reggimento si diffuse per le italiane terre e risuonò per l'Europa. Lieti e benigni tempi correvano per la Toscana; ma essi non furono di lunga durata. Addì 17 giugno del 1824 il Granduca cessò di vivere.

All'annunzio dello agonizzare dell'amato Principe i Fiorentini eransi dati in preda ai più manifesti segni di profondo cordoglio. A tale lutto si mostrarono associati anch'essi i vari legati, che erano accreditati presso la Corte granducale, ad eccezione dell'austriaco. Il quale invece adocchiava quel letto di morte con segreta compiacenza, sperando e macchinando di spegnervi eziandio sopra l'autonomia della corona granducale. Volontieri qui useremo in proposito le autorevolissime parole del Zobbi, egregio narratore della storia civile della Toscana, e le quali sono del tenore seguente: « Queste interessanti particolarità » raccogliemmo da uomini bene informati e meritevoli della » maggiore fiducia, alcuni tuttavia viventi ed altri recentemente » trapassati. Pochi istanti prima della morte, il Principe ereditario e le Principesse ritiraronsi nella suburbana villa di Castello per dar libero sfogo al cordoglio, che loro premeva, » lasciando ai ministri Fossombroni e Corsini il carico di provvedere alle bisogna dello Stato; giacchè vuolsi che Ferdinando commendasse questi al successore per fedeltà, maturità di consiglio ed attaccamento alla Casa. E si che presto » venne l'occasione di dargliene ineluttabile prova; conciosiachè » il conte di Bombelles, ministro austriaco alla Corte granducale tentasse d'ingerirsi nel sospendere l'ascensione al trono » del legittimo successore. Ma la sagacità del Fossombroni per » altro avendo ciò subodorato, potette schivare qualunque contestazione, proclamando celeramente il figlio Granduca con » quel medesimo Editto, che della morte del Padre dava annunzio; e ciò in virtù dei diritti ad esso e alla nazione com-

» petenti. Appena il Bombelles seppe esser spirato Ferdinando » andò alla volta dell'arciduca Leopoldo, ma trovato invece il » Fossombroni, questi si fece a chiederlo in che potesse servirlo » nella qualità di ministro segretario di Stato del novello Sovrano. » Sorpreso l'oratore imperiale di tale dichiarazione disse: aver » istruzioni da Vienna da comunicarsi all'arciduca Leopoldo. Il » Fossombroni allora in tuono dignitoso ma fermo e deciso così » prese a replicare al prefato Bombelles — S. A. I. e R. il » Granduca Leopoldo II, oppresso dal dolore della grave per- » dita che tutti abbiamo fatta, non riceve alcuno; ma se Vostra » Eccellenza ha da fare qualche urgente comunicazione, nella » mia qualità di Segretario di Stato sono autorizzato e disposto » a riceverla. Insistè ancora il Ministro austriaco per parlare » personalmente al Principe, e non essendo riuscito di pene- » trare a lui, nè di potersi immischiare in un negozio che mi- » nimamente gli apparteneva, dovette ritirarsi dall'impegno, vinto » dalla destrezza del vecchio ministro. Frattanto sull'albeggiare » del giorno 19 il testè citato Editto comparve affisso al pub- » blico, per cui le brighe diplomatiche restarono soffocate nel » nascere, e la indipendenza della Toscana si conservò incolume ».

I moti che conturbarono l'Italia nell'anno 1831, fornirono al Gabinetto di Vienna nuovo desiderio d'occupare militarmente la Toscana. Ma pur sempre nel Governo di Firenze stava vivace l'antica avversione a ricever in casa propria i soldati di uno Stato, che sapevasi voglioso di padroneggiare. E per verità una tale inclinazione erasi fatta così sbrigliata nell'animo di coloro, che da tempo caramente la nutrivano, da attender con ogni mezzo a rendersi soddisfatta. E perchè a nulla eran riuscite le pratiche intavolate per la via delle oneste sollecitazioni, si prese il tortuoso cammino dei tenebrosi maneggi. Stava in quel tempo ambasciatore d'Austria in Firenze il conte Saurau. Attenendosi egli alle segrete istruzioni, che il cancelliere imperiale usava dare così spesso ai legati imperiali presso le Corti italiane, comperò l'onestà politica del presidente dalla polizia granducale, che

era il Ciantelli. Costui ebbe l'incarico di trascorrere ad opere superlative di repressione, e di far ogni sforzo possibile onde porre ai fianchi del Granduca i pungoli della paura e del sospetto politico, onde egli contentasse il Gabinetto di Vienna su quanto desiderava. Carte autentiche, che si conservano negl'archivi governativi di Firenze attestano le arti nefande poste in opera per condurre a buon fine tali austriache macchinazioni. Il Ciantelli, fra le altre turpitudini, postosi in stretta relazione con le polizie di Modena e di Milano, sguinzagliò per la Toscana una malnata turba di pagati agitatori e provocatori politici, affaticantisi a riscaldar gli animi e a scoprire i segreti di coloro, che erano maggiormente irrequieti di servitù. Apparecchiata con tali modi convenevole materia alle persecuzioni, e agl'imprigionamenti, si facevano conseguitare siffatte arbitrarie e prepotenti punizioni da ingenerare necessariamente nelle popolazioni quella scontentezza continua, che opposta all'azione governativa, dà nascimento e vigore agl'umori, onde si nutrono le passioni rivoluzionarie. Disposte in tal modo le cose e come un tale lavorio parve abbastanza progredito, l'ambasciatore d'Austria si portò a Pisa, dove temporariamente soggiornava il Granduca, per sollecitarlo a chiedere all'Imperatore d'introdurre nella Toscana presidii d'armi tedesche. Ma pur sempre il Fossombroni vegliava a mantener possibilmente libero il proprio Principe del vergognoso peso dell' austriaca catena. Il conte Saurau impertanto spese indarno le sue istanze, inutilmente accennò a prossimi pericoli di ribellione e a settariche macchinazioni impiantate nella Toscana. Leopoldo, avendo a se medesimo persuaso che con un tale intervento fosse unicamente collegata la voglia della Corte di Vienna di preponderare nei consigli granducali, non volle recedere dalla fatta dichiarazione di non abbisognare per nulla dell'aiuto altrui per mantenere in tranquillità i propri sudditi.

Indispettito di malriuscire nei propri maneggi, l'ambasciatore d'Austria in Firenze stava alla fine del 1832, aspettando qualche occasione propizia di far perdere al Governo toscano quella

opinione di bontà e di temperanza, che rendevalo gradito e rispettato dall'universale. Come in fatti apparve in un Giornale fiorentino uno scritto, nel quale il Lombardo-Veneto veniva paragonato all'Acaja, il conte Saurau si fece innanzi a chiedere al Governo la soppressione del periodico, in che erasi pubblicato un tale scritto, comechè ciò fosse avvenuto dietro l'approvazione della *Censura ordinaria*. I governanti granducali segnarono la richiesta condanna, pure non tralasciando di far palese, che essi s'erano condotti a ciò per togliersi dalle troppo moleste pressure di due massimi potentati. Era la Russia quella che in tale negozio aveva validamente appoggiate le istanze dell'Austria. Da quest'accondiscendenza il ministro d'Austria si sentì incuorato a farsi maggiormente innanzi nello istigare il Governo granducale a prender abitudini di severità, a rendere più manifesta la propria volontà di castigare quanti si travagliassero nel far parti politiche, o non si tenessero dal manifestare segni di indisciplina per desiderii d'innovazioni politiche. Il Fossombroni già aveva nell'animo le intorpiditrici abitudini della vecchiaia; gli altri buoni consiglieri di Leopoldo II non ebbero abbastanza di senno o di scaltrezza per vigilare con operosa assiduità onde le istigazioni e i sospingimenti dell'Austria non riuscissero a trionfare nel Governo granducale.

Questo nuovo impulso, che era stato dato dal Gabinetto di Vienna alla azione governativa nella Toscana prontamente condusse le cose al termine malefico, che gli uomini di Stato austriaci desideravano. I Toscani si diedero a censurare scopertamente il proprio Governo, e a deprimere l'autorità del Principe. Il quale non tardò a trovarsi privo del poderoso sostegno di que' fra i suoi sudditi, che pregiati più degl'altri per casato o per ingegno, erano ossequiosi alla podestà sovrana, ma la volevano vedere sollecita di riforme e avversa alle ingiustizie, alle prepotenze. Per parte sua la Polizia granducale, impantanatasi nella via di una bassa riazione più non seppe con sufficiente avvedimento distinguere le cospirazioni settariche dai desi-

derii civili convenevoli ai tempi e avversi alle rivolture. Perciò essa si fece perturbatrice di quella permanente tranquillità, di quell'ordine pubblico, che dovevano essere i primarii fini dell'operar suo. Così sempre accade, ogni qualvolta in uno Stato il potere, che tiene uffizio di procurare il sicuro vivere dei cittadini, trapassa il segno della moderanza, e trascorre agl' arbitrii.

Siffatti nuovi modi di governo, mentre generavano perturbazione negl'animi dei Toscani, riuscivano gratissimi agli uomini di Stato dell'Austria. Essi se ne compiacevano come di un nuovo argine posto ai propugnatori di libertà; contro ai quali però tenevan pur sempre per il miglior castigo lo intervento austriaco. Così il cavaliere di Menz nel febbraio del 1836 scriveva al principe di Metternich: « Il Governo toscano condotto a riflet-
» tere sui pericoli che i suoi anteriori modi di condursi ave-
» vangli fatto incontrare, ha preso più fermo contegno, e la
» sua polizia meglio costituita, è divenuta più vigile ed ope-
» rosa. In ogni evento il rispetto per le baionette austriache,
» poste alle porte della Toscana, sarà bastevole ad impedire le
» illusioni e i disegni rivoluzionarii e ad ovviare all'attuamento
» e al buon successo dei medesimi ».

Compagne alle pressure diplomatiche il Gabinetto di Vienna amò eziandio di porre altre prepotenze a tormento e a danno del Governo di Firenze. Accennammo già nel capitolo anteriore al presente, le ingiuste domande di crediti verso le Finanze toscane, poste innanzi dall'Austria, durante il regno etrusco. Compiuto il ristauro del 1815, gli incessanti richiami del Gabinetto di Vienna arrogantemente esposti, avean indotto il Governo Granducale, nel periodo di tempo trascorso dal 1817 al 1842, a pagare all'Austria la somma di lire 904,509. Non però l'imperiale avidità si tenne paga. Correndo il terzo giorno del maggio del 1844, il conte Reviczky presentò al Ministero toscano in nome dell' Imperatore un Memoriale, che a sentenza di chi lo lesse nell'archivio degl'affari esteri del Governo di Firenze, era pieno

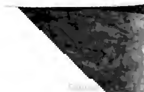
d'invereccondia, zeppo di fallaci pretese, di paradossi, di contradizioni manifeste. Ma siffatti argomenti erano portati in campo dai ministri imperiali con audace confidenza, essendochè eglino facevano giudizio che il Governo di Firenze non andrebbe punto per sottile nel combatterli, poichè era bisognoso del benevolo intervento diplomatico dell'Austria per condurre a termine segreti negoziati con la corte di Lucca e di Modena. Tale giudizio in fatti non riuscì fallace. Trascorsi appena dicianove giorni dalla presentazione del sovraindicato Memoriale, fu stipulato un rogito, in forza del quale la Toscana, la quale era manifestamente creditrice all'Austria di lire 508,956, dichiaravasi debitrice verso la Corte di Vienna di lire 6,500,000. Così vennero in verità pagati a troppo caro prezzo i buoni uffizi dell'Austria per accomodamenti territoriali, nei quali essa, senza alcun scapito proprio, pure strategicamente s'avvantaggiava. Appena un anno innanzi il principe di Metternich per non ostare ai giusti desiderii del Governo toscano d'avere un agente proprio in Costantinopoli, erasi preso in dono due tavole di squisito lavoro di commesso in pietra dura ed una delle più graziose statue scolpite dall'illustre Pampaloni. Su questi modi di guadagnarsi l'appoggio o l'assenso dell'uomo, che per un così lungo corso di tempo maneggiò la politica esteriore dell'Austria, e i quali certificano anch'essi che egli era tutt'altro che fiore d'integrità, giova qui aggiungere quest'altro singolare documento. Il conte di Capo d'Istria, prediletto consigliero dello czar Alessandro nel 1819, viaggiava in Italia. La polizia austriaca, per ordine del Principe di Metternich, era stata sollecita di porgli ai fianchi un sorvegliatore assiduamente incaricato di tener nota d'ogni discorso politico, che egli potesse fare. Legga ora il lettore in qual forma, trascrivo testualmente, costui riferisse al Governatore di Venezia, nel giugno di quell'anno 1819: « Il già tante volte ripetuto Capo d'Istria, in una
» conversazione a Rocoaro non ebbe difficoltà di esprimersi nel
» modo seguente: — Quando si giunge ad ottenere l'assenso di
» Metternich, si dispone della Monarchia austriaca. Questo signore

» non è di difficile acquisto. Allorquando nel 1812 io mi tro-
» vava in Svizzera per gl'interessi d'Alessandro, cooperai non poco
» a trarre dal nostro partito Metternich, senza il cui concorso
» la grande alleanza non sarebbe sortita così bene. Io ritengo
» che questo diplomatico non durerà grande fatica a secondare
» i grandi progetti del mio Sovrano, poichè si conoscono i
» mezzi di poterlo guadagnare consistendo questi in milioni ».

L'ordino della narrazione ci condurrà di nuovo sopra questa brutta magagna della vita politica del Principe di Metternich. Ora vuolsi dire che addì 13 aprile del 1844 scese nella tomba il Fossombroni, che nel maneggio delle cose dello Stato erasi così a lungo studiato di aiutarsi dei possibili accorgimenti per tener svincolati dal patronato austriaco il proprio Principe e la Toscana. Passò ad occupare il suo posto l'uomo illustre, che eragli stato cooperatore fedele a salvaguardare dagl'austriaci assalti la dignità della corona e l'indipendenza dello Stato. Ma anch'egli Don Neri de' principi Corsini nell'ottobre di quello stesso anno scomparve dalla scena del mondo. Andati sotterra i due più gagliardi e temibili contrastatori del patronato austriaco in corte di Firenze, il principe di Metternich giudicò giunto l'aspettato tempo d'impossessarsi del tutto dell'animo del Gran Duca, isolandolo dal contatto di coloro che erano in voce di poco inclinevoli alle austriache blandizie. I primi armeggiamenti di tal genere furono indirizzati contro il marchese Cosimo Ridolfi aio dei giovani Principi. Questo illustre ed onorevole uomo alla morte del ministro Corsini aveva affidato a una lettera spedita ad un amico suo soggiornante in Lombardia, il proprio dolore per una tale perdita; e in pari tempo erasi fatto a discorrere sulla molta difficoltà di ripararla nei consigli granducali, a notare i pericoli temibili nello avvenire, e la facile possibilità di prevenirli coll'uso di pronte e convenevoli riformo negl'ordini amministrativi dello Stato. Un tale scritto del marchese Ridolfi rimase intercetto e violato negl'uffizi delle poste austriache. Esso quindi venne spedito a Vienna, e di là il Principe di Metternich accompa-

gnandolo di maliziosi comenti, lo fece venire a mano del Ministro imperiale in Firenze onde lo presentasse al Gran Duca e ne prendesse argomento per renderlo capace della molta convenienza di levare il Marchese Ridolfi dal posto che teneva in corte. Fortunatamente Leopoldo ebbe il buon senno di entrar in aperto discorso a rispetto di siffatta lettera col Ridolfi medesimo, al quale riuscirono tanto facili le plausibili spiegazioni da toglier all'austriaco legato ogni comodità di nuocergli. Ma disgraziatamente poi l'uffizio di presiedere alla politica esteriore della Toscana era passato nelle mani del cavaliere Alessandro Humbourg, che aveva grande riputazione di bizzocco, e nelle cose di Stato teneva cervello facilmente voltabile dalla malizia altrui. Eziandio il Granduca trovavasi potentemente insidiato dagl' artifizii dell'avvocato Carlo Felice, che eragli segretario intimo, e lo sospingeva per la via, che più era gradita al Gabinetto di Vienna. L'autorità governativa impertanto sempre più scadde in dispregio, e i consiglieri granducali si posero ad agire di perfetta intelligenza col Governo austriaco.





Cap. III. — Anni 1847-1849.

Agitazione svegliatasi in Toscana per le riforme di Pio IX — Pressure diplomatiche del gabinetto di Vienna sul Governo granducale — Sunto di una maliziosa lettera del principe di Metternich a Leopoldo II — L'Austria si fa nella Toscana fomentatrice diretta di passioni anarchiche e rivoluzionarie — Funeste conseguenze per l'ordine pubblico e per gli interessi più vitali della corona granducale — Tentativo del gabinetto di Vienna per indurre il duca di Lucca a chiedere un intervento austriaco — Contrasti diplomatici fra la corte di Toscana e quella di Modena — Contegno in tal proposito dell'Austria a sempre più fomentare in Italia le passioni rivoluzionarie — Testo di una lettera di Pio IX al duca di Modena — Testo di due lettere del granduca Leopoldo al Vicerè di Milano — Sforzi della Francia e dell'Inghilterra per salvare la Toscana dalla rivoluzione — Necessità utile pel Governo Toscano di conceder pronte libertà costituzionali — Pressione in contrario del gabinetto di Vienna — Testo della testimonianza su questo argomento del Granduca e del suo ministro il marchese Ridolfi.

Alle prime riformazioni governative di Pio IX, il Governo toscano svigorito dagl' influssi austriaci, non seppe afferrar l'opportunità mandatagli dalla Provvidenza, di porsi francamente per la via, che meglio conveniva agl'interessi del paese, alla dignità del Principe, al consolidamento della pubblica tranquillità. Per grande inettitudine governativa, per grossa ignoranza delle veraci condizioni politiche dei Toscani, per ignobile paura del-

l'Austria i ministri di Leopoldo II si stettero oziosi spettatori di quello ancor pacifico agitarsi delle italiche menti per cercare con moderazione, i miglioramenti, che senza ledere gli interessi del Principato, si richiedevano dai tempi. Piaceva un tal contegno al principe di Metternich e guardò a cavarne i migliori vantaggi.

Il legato austriaco in Firenze ebbe ordine impertanto di tener possibilmente assiepato il Granduca di coloro che parteggiavano per gli stretti ed assoluti ordini di governo, e di comportarsi in guisa da mettere nell'animo di Leopoldo II la necessità di non entrar in mutazioni in fatto di ordini e di istituti civili. E poichè poco tempo appresso a tali pratiche, per cause economiche successero nel Granducato tumulti contadineschi, il Gabinetto di Vienna fu pronto nell'offerire aiuto d'armi, ben persuaso che così terrebbe avvinto ai proprii voleri Leopoldo II. Questo tentativo d'occupar la Toscana andò fallito. Ma in essa per la resistenza dei governatori alle innovazioni, che già ineluttabilmente eran portate innanzi dalla poderosa forza della pubblica opinione e della progredita civiltà dei tempi, si manifestarono pericolosissimi eventi. S'andò rapidamente alterando la confidenza de'sudditi verso il Principe. Non tardarono a vedersi manifestissimi i segni di quel fermento, pel quale gli animi si attemperano ad ebbrezza politica, e le classi più letargiche si risvegliano ad appuntar il governo. Prese maggior polso la morale potenza, che ad intervallo manifestasi nella vita de'popoli per tramutarsi in forza conservatrice degli stati se non trova contrasti, oppure per giganteggiar cagione potentissima di rivoluzioni, ove la violenza s'adoperi a soffocarla.

Nei primi mesi dell'anno 1847 già erasi fatto terribile il vasto agitarsi di tutta Italia, e dal Vaticano soffiava un tal insolito vento da portar all'orecchio degl'altri Principi della penisola imperioso il consiglio d'accomodarsi agli eventi per non perder ne' sudditi ogni autorità e favore. Ma ad impedire a Leopoldo II di pigliar francamente il passo dietro il Pontefice

riformatore stavano in Firenze, operosi maneggiatori d'intrighi e di pressure diplomatiche, i mandatari austriaci Neumann, Schnitzer e Metzburg. E perchè sempre più manifestamente l'agitazione facevasi maggiore nel Granducato, nel marzo di quello stesso anno, il principe di Metternich consigliò il Duca di Modena e l'Arciduca Ferdinando d'Este di portarsi presso Leopoldo onde indurlo a chiedere all'Imperatore aiuto d'armi. A meglio ottenere un tal fine il Gran Cancelliere imperiale scrisse direttamente al sovrano della Toscana per dirgli: « che l'Italia stava » sull'orlo di precipizii incommensurabili, massime perchè il ra- » dicalismo era prossimo a signoreggiare lo stesso liberalismo. » I vocaboli così fastosi d'unione e d'indipendenza non esser » altra cosa che l'involucro appariscente del grande disegno » dei vecchi settarii di porre la penisola in piena rivoluzione. » Volesse il Granduca ben fermarsi nella mente che l'odio mani- » festatosi contro l'Austria proveniva massime dalla persuasione » che era la sua potenza in Italia quella che rendeva vani i » disegni dei rivoluzionarii a danno dei Principi, e impediva » ai radicali di prender il di sopra. In qualunquesiasi andar di » cose poi il Sovrano della Toscana rammentasse che nè egli » Arciduca austriaco, nè il Re di Napoli di sangue borbonico » verrebbero considerati mai come Principi italiani da coloro, » che già proclamavano di voler cacciare dalla penisola quanti » essi erano gli stranieri. Badasse impertanto a non mostrarsi » fiacco nel condescendere alle manifestatesi commozioni delle » idee ne' suoi Stati, che sempre l'intervento austriaco baste- » rebbe a comprimere ove si facessero apertamente ribelli, ma » ove fossero da lui spontaneamente acconsentite, gli costereb- » bero il peso e la necessità d'avere i suoi dominii occupati » di guarnigione tedesca ».

A siffatte pressure diplomatiche e minaccie d'invasione armata, manifestamente contrarie al buon diritto dell'autorità e dell'indipendenza sovrana del Principe legittimo della Toscana, il Gran Cancelliere imperiale aggiunse maneggi, che il giudizio della

pubblica coscienza multerà sempre ed ovunque d'infamia finchè non si perdano le nozioni elementari del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del disonesto. L'oro austriaco comperò fra la canaglia di coloro, che si vendono a piacer di chi li paga, alquanti fattori di scompiglio ed istigatori di popolane passioni, che vennero sguinzagliati per le toscane terre onde far volgere le cose a tumultuarie perturbazioni, e a render persuaso il Granduca: che gli eventi già avveravano le fattegli predizioni del gabinetto di Vienna, e quindi importava far presto a rivolgersi al consanguineo principe, che cingeva l'imperiale corona, per chiedergli aiuto d'armi. A consolare la mente da siffatte brutture qui vuolsi fare un'onorata ricordanza. In que' dì un illustre uomo si trovò in corte di Firenze, che animosamente governandosi a legge d'onore, volle con savio intendimento dar notizia al proprio principe di tali sporche e perfidiose opere austriache. Non però il Granduca prestò fede alle cose narrategli in proposito, meglio amando di reputarle incredibili. Eppure esse eran vere e ne rimangon prove negl'archivii di Torino e di Londra.

Dannosi in estremo alla pubblica tranquillità della Toscana, e ai massimi interessi della corona granducale riuscirono i frutti del sovrammemorato contegno dell'Austria, operosa da una parte a dar pascolo alla demagogia nel Granducato, a suscitar allontanamenti e sospetti fra governanti e governati, e dall'altra parte consigliatrice diligente ed imperiosa a Leopoldo e ai suoi ministri di non farsi inchinevoli a innovare le civili amministrazioni. Posto fra queste contrastanti forze, il Governo toscano cadde in balìa della paura, che gli ingenerò nell'animo l'incapacità di valutare le vere condizioni del paese, e d'operare dietro gli ammisurati calcoli della ragione. Conseguentemente per siffatto governo mogio, spaventato, minacciato se andava innanzi, minacciato se rimaneva fermo, andò miserabilmente perduto il tempo propizio a togliersi senza vergogna e senza danno dalla ruinosa resistenza alle innovazioni, mettendosi sulla via, che unica gli rimaneva a mantener in credito e in onore il

principato. Vero è poi che anche per la Toscana ogni cosa rumoreggiò d'allegrezza allo entrar di Leopoldo nel novero dei principi riformatori. Ma quel suo largo concedere, perchè troppo tardivo, rimase spoglio delle qualità di spontaneo agl'occhi dei suoi sudditi. Una delle maggiori infermità, che rapidamente valgono a intisichire la vita degli Stati, l'abituale disprezzo cioè dell'autorità governativa, erasi già profondamente infiltrato nelle moltitudini. Laonde come la macchina governativa toscana passò fra le mani del partito riformatore, essa era scongegnata così da non esser più altra cosa che un ammasso di scomposti frantumi. Nè fu possibile poi di porla in buon assetto prima dello avvolgersi vorticoso degli eventi.

A sempre più peggiorare le interne condizioni della Toscana, nell'ottobre del 1847 sopraggiunsero i seguenti fatti. Le riforme concesse dal Granduca ai suoi sudditi presto invogliarono i Lucchesi di onesta e liberale amministrazione. Il gabinetto di Vienna, il quale cercava di poter con qualche intervento armato giustificabile presso la diplomazia, occupare militarmente il centro d'Italia per tener in briglia da un lato gli Stati della Chiesa e dall'altro isolare il Piemonte, fu sollecito nel maneggiarsi per indurre il principe Carlo Lodovico Borbone a chieder per atto spontaneo aiuto d'armi all'imperatore Ferdinando. Fosse naturale buon senno di non togliersi da se medesimo ogni credito presso gli animi dei commossi Italiani, o da qualunque altro principio movesse la deliberazione del Lucchese Duca, certo è che egli risolutamente rifiutò di far a Vienna volontaria domanda d'intervento. Per la qual cosa il legato inglese in Firenze potè poi scrivere al visconte Palmerston nella forma seguente: « sono in-
» formato che l'arciduca Massimiliano e il duca di Modena ten-
» tarono di render persuaso il duca di Lucca della necessità
» di sottosegnare uno scritto, nel quale chiedevasi austriaco inter-
» vento; ma essi non riuscirono in siffatto intendimento ». Poco tempo appresso Carlo Lodovico Borbone, connivente il figlio Ferdinando, abdicava.

Nel congresso di Vienna erasi stabilito dai massimi potentati: che lasciando i Borboni la signoria del ducato di Lucca, il suo territorio s'incorporerebbe al granducato di Toscana, ma la terra di Fivizzano e i due vicariati di Pietrasanta e di Barga entrerebbero in dizione degl'Estensi di Modena. Ma perchè le parti eran rimaste libere di concertare altri patti, così nel novembre del 1847 esse vennero in segreti negoziati, pei quali, l'astuto duca Francesco IV, permutando sterili sassi cogl'ubertosi terreni del Guastallese, volontieri lasciò alla Toscana i due vicariati, e ai Borboni di Lucca le terre di Bassano e di Scurano, tenendo per se tuttavia la terra granducale di Fivizzano. Anticipato il tempo di tali mutamenti territoriali per l'abdicazione di Carlo Lodovico, il ducato di Lucca lietamente passò sotto la mite e riformatrice signoria di Leopoldo secondo. Ma a Fivizzano invece sapea troppo duro di passare in dizione degli Estensi di Modena. Onde i suoi abitatori spedirono alle toscane città, e al Governo di Firenze calorosi oratori a dichiarare che non volevano ad ogni costo rassegnarsi alle principesche prepotenze di un famulo dell'Austria; a protestare che a rimanere uniti alla famiglia toscana, essi benchè poveri, avrebbero lietamente sopportati i più duri aggravi; a rammentare a tutti che non per alcun diritto di conquista ma per spontanea dedizione i Lucchesi eransi aggregati alla Repubblica fiorentina, poi avevano lietamente versato il proprio sangue per custodire i varchi degli Appennini, baluardo della Toscana dalle straniere invasioni.

Siffatte cose gridate per le piazze, per entro ai circoli, nelle stampe quotidiane, produssero gli effetti, che non potevano mancare in mezzo al commovimento che signoreggiava la Toscana. A Pisa, a Livorno, a Firenze, a Pistoia l'ardore degli animi si fece così bollente da andar vicino a trascendere tumultuariamente. Attenti come essi erano sempre ad impossessarsi di ogni occasione per gittare esca al fuoco che serpeggiava per le italiane terre, i preparatori di rivoluzione si gittarono in mezzo a quelle agitazioni onde far trionfare la sentenza: che tempo era

venuto di mostrar con le armi alla mano, che erano nulli i trattati, ai quali mancava l'assentimento dei popoli.

Il Governo toscano non poteva onoratamente dispensarsi dal recare ad esecuzione trattati solennemente stipulati. Perciò il gabinetto di Firenze s'indirizzò al Duca di Modena onde pregarlo a voler accondiscendere a nuovi accordi, frattanto che la Toscana formalmente s'impegnava a nuovi aggravi; purchè le cose s'accomodassero in guisa che la pubblica tranquillità non venisse turbata, e prontamente si strappasse di mano ai rivoluzionarii il facile mezzo di sospingere per la via delle conturbazioni politiche popolazioni in estremo esacerbate. E perchè in corte di Firenze era manifestamente noto che il duca di Modena viveva sotto la tutela del gabinetto di Vienna, il Granduca Leopoldo, addì diecisette dell'ottobre di quell'anno 1847, scrisse la seguente lettera all'arciduca Rainieri vicerè di Milano.

» Per verità è molto tempo da che non le ho scritto. Ora » però le scrivo per un affare importante. Non è certamente » necessario che io le descriva lo stato d'agitazione in Italia, » come neanco importa che io le racconti tutto quello, che av- » venne in Lucca, ove io sperava ristabilire la quiete, mediante » l'esecuzione anticipata del trattato, che fu conchiuso in Fi- » renze nell'anno 1847 con la cooperazione di S. M. l'Impe- » ratore e sotto la direzione del plenipotenziario austriaco ge- » nerale Vaccani.

» Ora però insorgono per altra parte nuovi pericoli. Le popo- » lazioni della Lunigiana dimostrano una avversione così deter- » minata e manifesta di passare sotto al dominio modenese e » di assoggetarvisi che esse minacciano di emigrare, abbando- » nando il loro paese. Da alcuni persino si vuol resistere con » la forza. Così si verrebbe sul punto di vedere fatti, i quali » senza dubbio condurrebbero a un totale commovimento, a im- » pedire il quale deve, come credo, essere necessariamente in- » teressato il Governo austriaco.

» Una deputazione di Pontremolesi si è rivolta al Duca di

» Lucca perchè ceda quel paese piuttosto alla Toscana che a
» Modena, non potendo esser a lui conveniente di amministrarlo
» per conto proprio. Un eguale tentativo vogliono fare i Fivizzanesi presso il Duca di Modena; acciochè egli non prenda
» possesso del loro paese, cho al tempo stabilito dal congresso
» di Vienna.

» A tuttociò io per mia parte sarei pronto di sottostare, naturalmente dietro convenevoli condizioni pecuniarie, e non già
» per desiderio d'ingrandimento, ma unicamente per arrestare
» con un nuovo tentativo uno scoppio atto a produrre effetti
» incalcolabili.

« Tutto questo io volli far noto a lui, mio ottimo zio, anco
» pel caso, che nella sua esperimentata prudenza trovasse conveniente di farne uso presso il Duca di Modena, onde egli
» comprenda la sua condizione, che è quella di dover agire
» con circospezione e prudenza. Ma, mio ottimo zio, badi poi
» allo spirito agitato dell'Italia, alla parola di viva Pio IX, affinchè non sorga una guerra di religione e di opinioni, la
» quale devasti l'Italia e prepari inciampi d'ogni genere nell'avvenire.

» Mi conservi la sua pregievole amicizia; mi riverisca anche
» la sua consorte, e mi creda.

Suo devotissimo amico e nipote

Leopoldo.

Ma se il Granduca stava in timore d' italiche agitazioni, e dietro ai dettami di una politica saviamente conservativa e prudente consigliava e proponeva temperamenti atti ad impedire che si turbasse e mettesse in pendente la tranquillità della penisola, il gabinetto di Vienna nutriva contrari desideri. Il principe di Metternich fece impertanto ammonito il Duca di Modena di tener fermo nel chiedere alla Toscana la pronta consegnazione delle terre che gli appartenevano. In fatti, correndo il 4 di novembre del 1847, il duca Francesco secondo, reduce da

Vienna, fece consegnare al Governo toscano una insolente ed oltraggiosa intimazione, nella quale stava scritto: che al susseguente giorno un Commissario Estense troverebbesi in Fivizzano per stabilirvi l'autorità ducale. E così fu. All'albeggiar dell'indicato giorno i soldati estensi con arti subdole entrarono in quella terra granducale e consumarono la più arbitraria ed ingiuriosa invasione a scorno del Governo granducale. E come se ciò già non fosse una gravissima spinta a ingrossare le ire popolane, i soldati ducali, conniventi i loro capi, si diedero a prepotentare, ammazzarono inermi cittadini e s'abbandonarono a soprusi tali, che gli abitanti di Fivizzano infuocatisi negli sdegni, si volsero ai Toscani per dimandare vendetta.

Poichè rumorosi strepitavano i tumulti nella Toscana onde il Governo granducale audacemente entrasse nella via di vincere colla forza l'audacia del Duca di Modena, Pio IX venne in grande timore di esser perciò trascinato nel mezzo del vorticoso turbine di eventi, che a ragione teneva in conto di ruinosi perchè atti a sospinger l'Italia sull'orlo estremo ove s'apre l'abisso delle rivoluzioni e della guerra. Però, correndo il ventitre novembre del 47, il Pontefice scrisse al Duca di Modena la lettera seguente:

« Nel seguire la missione affidataci da Dio medesimo, non » intendiamo di entrare nel merito delle questioni odierne fra » i due Stati, parliamo soltanto delle maniere più proprie a » definirle. L'unione fra Sovrani e popoli è cosa sacra, ma con» viene promuoverla e conservarla con un sistema di persua» sione ed amore.

» Noi medesimi, che non possiamo non ravvisare nei recenti » trattati un atto contrario ai diritti incontrastabilmente annessi » al temporale principato della santa Sede, nel mentre rinnoviamo » solennemente le antiche proteste, torniamo ad esprimere anche » una volta l'ardente desiderio che formiamo in cuor nostro per » il sollecito e pieno ritorno della pubblica tranquillità nei re» ligiosi ed illustri popoli di Modena e di Toscana.

Pio IX.

Per parte sua il Granduca Leopoldo, il quale alla proditoria occupazione di Fivizzano aveva visto il passionato ardor dei Toscani vicino a trascendere ad opere violenti, alto intonando il sacro grido di guerra all'Austria, scrisse di nuovo al vicerè di Milano nel tenore seguente:

Ottimo Zio:

» Da Lucca gli scrissi intorno agl'avvenimenti della Lunigiana
» in conseguenza del preso possesso di Lucca e dell'esecuzione
» del trattato del 28 novembre 1844 col Duca di Modena Ella
» sa come io assunsi la sovranità di Lucca prima dell' epoca
» stabilita, mediante una pensione annua di scudi diecimila al
» Duca di Lucca per ricondurre la tranquillità in quel paese;
» e come il Duca di Modena volle intromettersi essendochè in
» que'giorni Carlo Lodovico di Borbone era a Modena. Poi Ella
» seppe, mio ottimo zio, quante e non lievi difficoltà insorsero
» per rimettergli Fivizzano, parte per lo spirito dei tempi in cui
» viviamo, parte pel modo con che il Duca amministra i suoi
» paesi.

» Io cercai d' intavolare delle trattative con lui e gli posi
» innanzi tutte le difficoltà, ma egli rispose col dire soltanto
» di voler prender possesso. In fatti egli poi ha preso tal pos-
» sesso con malizia, senza neanco attendere le necessarie con-
» dizioni della consegna. Ella rileverà i veri dettagli dei fatti
» dalla gazzetta di Firenze. Ora egli è colle sue truppe mo-
» donesi in Fivizzano, dove s' imprigiona per sospetto un mio
» carabiniere, che neppur ebbi tempo di far richiamare, e si
» usan le armi da fuoco contro il popolo inerme e non tu-
» multuante. Ciò Ella pure leggerà negl'annessi fogli, oltrechè
» io stesso guarantisco della veracità dei fatti.

» Ella può facilmente immaginarsi quale dispetto abbia de-
» stato presso di noi un tale contegno. Io mi son formalmen-
» te dichiarato contrario a sì fatto procedere; ma mi è costato
» jeri non poca fatica a tranquillar l'agitazione di Firenze e a

» distogliere la gioventù riscaldata dalla voglia di correre in aiuto
» dei Fivizzanesi.

» Di presente, mio ottimo zio, Ella conosce lo stato delle cose, » onde non mi resta che d'assicurarla della mia devota ed in- » tima amicizia, e di pregarla a riverirmi cordialmente la di lei » consorte. La prego di credermi

Suo Devotissimo Nipote
LEOPOLDO.

Frattanto il Governo granducale, pressato dalla necessità di salvarsi dal tranello, in che l'Austria cercava di avvilupparlo, sperò di vincere l'ostinazione del Duca di Modena, facendo arbitri dell'insorta querela il Papa e il Re di Sardegna. Il Barone Ricasoli andò a tal fine legato straordinario della Toscana in corte di Torino, portando scritto nelle sue istruzioni la seguente rilevantissima osservazione: » Dopo l'avvenuta violenta occupa- » zione del territorio di Fivizzano per parte degli Estensi lo » stato delle cose è oggimai a tal punto da far temere che qual- » che improvviso conflitto tra i popoli dei due paesi possa da » un momento all' altro compromettere con quella d' Italia la » pace della Toscana ». Ciò era vero. Ma l' Austria, che a quei giorni desiderava non la tranquillità, ma le più sovversive agitazioni negli Stati italiani entrati per la via delle riforme, tenne il Duca di Modena fermo nel non accostarsi a qualche risoluzione, che potesse riuscir cagione d'acquetamento alle caldezze degl'animi nell'Italia mediana. Così pur sempre e per tutto era la mano dell'Austria, presuntuosa delle proprie forze, quella che con tristo zelo si adoperava ad indirizzare pel cammino dei violenti irrompimenti, e a far grosse e torbide le acque, che a suo dispetto erano scaturite dal Vaticano per allargarsi a inaffiare con placido e benefico corso le italiche terre, rese inaridito dal nordico vento.

Francia e Inghilterra misuravano le cose con migliore prudenza. Ambedue erano venute nella persuasione che a raffre-

nare possibilmente in Italia il moto capace a diventare una prepotente forza di rivoluzione, importava che i Sovrani italiani concedessero le necessarie innovazioni. Come lord Minto giunse impertanto in Firenze, egli nei suoi officiosi colloqui col Granduca, e nel suo amichevole conversare coi ministri Ridolfi e Serristori consigliò bensì di procedere con calma, fermezza e perseveranza nelle vie delle riforme, ma del pari non si tenne dal dichiarare, che l'Inghilterra riconosceva nell'Austria il buon diritto di mantenere tranquillamente i possedimenti avuti in Italia per gli accordi del congresso di Vienna. Nè l'illustre uomo di Stato tralasciò di far sentire in nome del Governo britannico a coloro, che in Firenze primeggiavano fra i liberali più accesi, che essi dovevano contentarsi di un lento e pacifico progresso, essendochè per la via della rivoluzione scontrarebbero avverse le grandi potenze concordi tutte nel custodire la pace europea. Poco appresso giunse in Firenze l'ammiraglio Baudin. Anch'egli si fece a Leopoldo e ai suoi ministri consigliatore di liberali riforme in nome del Gabinetto di Parigi. E per verità se in que'giorni i consigli o le sollecitazioni dei Governi di Francia e di Inghilterra avessero trovata benevola accoglienza presso tutti i Sovrani della penisola, i suoi popoli si recavano in tranquillo, e su di essi non s'accumulavano que'mali, che più probabilmente l'intiera vita della generazione, che crebbe in mezzo ad essi, non varrà a disperdere. Ma le Corti di Parma, di Modena e di Napoli, incuorate dall'Austria a non porre mano a un cambiamento, il quale pure era necessario alla quiete dei popoli come alla sicurezza dei governi, si credettero sicure di reggersi coll'armi in mezzo a qualunque procella popolare. Tuttavia per siffatta stolta insolenza di governare non tardarono a sopraggiungere i giorni del disinganno. Primo a dover deporre l'orgoglio di despota ai piedi della popolare potenza fu Ferdinando di Napoli.

Giunta in Toscana la notizia, che il Re di Napoli non più fidandosi di resistere, aveva promulgata la Costituzione, quelle

popolazioni, che in breve volger di mesi, erano state quotidianamente concitate a maggiori pretensioni, si fecero rapidamente attemperate ad ebbrezza, e si chiarirono disposte a sommossa, ove anch'esse non ottenessero le costituzionali franchigie. A salvarsi dalla tempesta, che tutto all'intorno infuriava, e a non entrar pazzescamente in conflitti che alfine sarebbero riusciti in danno estremo del Principato, una sola via restava aperta al Governo toscano, quella cioè del franco concedere senza dilazioni le libertà rappresentative, e togliendo così alle moltitudini desiderii maggiori, stringere e guidare le persuasioni e le voglie per la via della fiducia e della concordia comune. Ma per non appigliarsi speditamente a siffatta tavola di salute stavano sventuratamente nell'animo di Leopoldo e dei suoi consiglieri signoreggianti irresolutezze conficcatevi dalla mano dell'Austria.

Già sino dal settembre di quell'anno 1847 il marchese Neri Corsini aveva presentato un suo scritto al Granduca, nel quale stava detto: « Che secondo il suo convincimento l'unico mezzo » che ormai rimanesse di ricostituire solidamente il Governo, » era quello di passare dalla monarchia pura alla monarchia temperata ». Ma Leopoldo, che teneva in mente i monitorii mandatigli da Vienna, erasi fatto a rispondere, cito testualmente, nella forma seguente: « Si compromette il paese, non lo credo con» veniente, il dare la Costituzione suona lo stesso che provo» care sulla Toscana l'intervento austriaco ». E propriamente, come ne fanno certificato documenti scritti, quantunque non si potesse in Vienna porre in alcun dubbio l'indipendenza e l'autonomia della Toscana, il principe di Metternich non aveva dubitato di dichiarare a Leopoldo: che egli era un semplice usufruttuario di un patrimonio imperiale onde non aveva alcuna facoltà di menomare quei diritti di piena sovranità e di giurisdizione assoluta, i quali, estinta la sua linea, dovevano ritornare intatti alla Casa imperiale. Divenuta più imperiosa la necessità, come qui sopra abbiamo accennato, pel Governo toscano di regolare la prepotenza popolaresca rendendosi costi-

tuzionale, il Gabinetto di Vienna continuò a porre innanzi le medesime pretensioni associandole ad aperte minaccie d'intervento armato. Perciò il marchese Ridolfi ministro granducale, scriveva sotto il due febbraio del 1848, così: « L'Austria fulmina » note, e dice: badate; Napoli vi spinge, resistete, se volete » soccorso siamo qua; ma non cedete perchè non vogliamo ».

Non vogliamo, se volete soccorso siamo quì: ecco i due cardini fondamentali della politica austriaca in Italia dal 1815 in poi, ogni qualvolta un Governo italiano si sia mostrato voglioso di sicurare il benessere de' suoi popoli, e di voler vivere in concordia con essi, onde intendere alla prosperità, alla franchezza dello Stato. Dal quale incontrastabile fatto si può ben dunque eziandio pigliar insegnamento della nessuna veracità delle rumorose e continuate affermazioni della cancelleria viennese relativamente al rispetto dell'Austria per l'autonomia e l'indipendenza sovrana dei Principi e degli Stati italiani. E in questo argomento il vero apparirà poi al tutto manifesto, ove si volgan gli occhi della mente ad osservar la biforme indole, con che nel campo attuoso dei fatti si estrinseca ciò, che diplomaticamente appellasi protettorato. Esso infatti, sta riposto genericamente nei vincoli che collegano per ragion di fatto o di diritto uno Stato debole a uno Stato forte. Siffatte attenenze si compendian variamente però o nel diritto posseduto dallo Stato forte, dietro formali stipulazioni, d'intervenire in determinate occorrenze nei negozii interiori dello Stato debole, oppure nell'abitudine arrogatasi dallo Stato potente di usare la sua supremazia sia per le armi, sia per la parola, onde mantenere la politica e gli interessi dello Stato minore dipendenti e sottomessi alla politica e all'interesse proprio. Ora certo egli è che al presente neanco l'onnipotenza di Dio può far sì che non sia vero il praticato adoperamento di questa seconda specie di protettorato per parte dell'Austria verso gli Stati italiani, a dispetto e in contraddizione dei trattati di Vienna, dall'anno 1815 in poi.

Cap. IV. — Anni 1849-1851.

Movimenti ostili degl' Austriaci alla volta della Toscana — Artifiziose dichiarazioni di liberalità fatte dal gabinetto di Vienna e credute dal Granduca — I Demagogi toscani aiutano gli occulti disegni austriaci — Testo di una lettera del maresciallo Radetzky al Granduca — Sua fuga — Divisamento del ministero sardo di salvar la Toscana da un intervento austriaco impedito principalmente dal gabinetto di Vienna con ruina della causa dell'ordine pubblico nel Granducato — Spontanea ristaurazione del governo di Leopoldo II — Formale richiesta della Commissione governativa toscana al Piemonte di una assistenza armata — Testo di una relativa nota — Sforzi della stessa Commissione governativa per salvare la Toscana da un intervento austriaco — Le truppe imperiali invadono il Granducato senza darne neanco annunzio preventivo al Governo — Susseguito risveglio delle passioni rivoluzionarie, frattanto che i principali cooperatori della ristaurazione Granducale protestano e si ritirano dal maneggio della cosa pubblica — Violenze imperiali in Livorno — Baldanzosa intromessione austriaca nell'amministrazione interna della Toscana — La Costituzione toscana viene abolita per impulsi prepotenti del gabinetto di Vienna — Conseguenze funeste pel Principato toscano.

Veduto il proprio Principe spontaneamente obbligarsi a leggi mantenitrici di forme rappresentative di Governo, la Toscana avrebbe posato nel tranquillo godimento di un tal bene civile, se a continuar in essa l'opera delle furie demoniache della civile discordia e della sbrigliata demagogia non fossero sopravvenute nuove cause prepotenti.

Il giorno 23 di luglio del 1848 le armi italiane rimanevano vinte a Custoza. Di quella patria sventura subito approfittavano con svergognato zelo coloro, che nel Granducato si maneggiavano a rovesciar il Principato costituzionale per tirar lo Stato a repubblica. Del pari ad impedire che in Toscana prendessero saldezza quanti mai ordini meglio ai tempi mutati si confacessero, i retrivi si posero con maggior solerzia a lavorare per lo disfacimento d'ogni congegno governativo. A dar maggior vigoria a siffatte forze di gittare in tempesta il Granducato, giunse in Firenze la novella a tutti acerba dello avanzarsi degl'austriaci ostilmente alla volta della Toscana, a dispetto dei patti dell'armistizio Salasco. Siffatto apparire d'armi imperiali era nunzio di violenta morte pel giovinetto regime costituzionale. I governanti toscani impertanto, privi di forze a resistere, instarono calorosamente presso l'ambasciatore d'Inghilterra in Firenze, affinchè in nome della sua potente regina si volesse far sollecitatore all'austriaco generale Welden di non entrar in su quel della Toscana. Assai volontieri sir Giorgio Hamilton accondiscese di metter innanzi sue istanze per salvar la Toscana da quella nuova maledizione; ma egli trovò l'austriaco invasore assai restio a porger facile l'orecchio alla voce della moderazione e dell'equità. O fosse che il generale Welden avesse ordine di non tollerar inciampi, o fosse altra ragione, egli non piegò agli sforzi, che faceva il ministro britannico per rattenerlo dall'invadere il Granducato, se non quando s'accorse che il suo spingersi innanzi avrebbe gittato l'Austria in un intralciatissimo prunaio di contese diplomatiche con l'Inghilterra. Tuttavia il generale Welden volle che il legato britannico gli assicurasse che il governo granducale tralasciarebbe di far qualunque siasi apparecchio di armi. Egli tenacemente si tenne fermo in siffatta arrogante pretesa eziandio dopo che ebbe sott'occhio uno scritto di mano di sir Giorgio Hamilton, per cui rimaneva certificato: che i ministri toscani, in mezzo a quello affollarsi di sinistri eventi, a non altro erano intenti che ad ammorzare le faville del popolare sdegno simulando propositi di resistenza.

Mancata l'opportunità d'invadere la Toscana, il Gabinetto di Vienna indirizzò il pensiero a ricavar in vantaggio dell'Austria i maggiori frutti possibili dal crescer dei tumulti sempre rinascenti nel Granducato, e massime alimentati dai tanti Lombardi fuorusciti, premuti tutti dalla cocente cura di strappar a ogni modo la perduta patria dalle insanguinate mani della spietata dominazione forastiera. Sapevasi in Vienna che Leopoldo II viveva fastidito e timoroso delle esorbitanze liberalesche, ma per nulla proclive ad appigliarsi al partito disonoratore e pericoloso d'usare l'autorità propria alla ruina delle acconsentite innovazioni di Stato. Impertanto quello stesso linguaggio subdolo e malignamente lusinghiero, con che a quei giorni gli uomini di Stato dell' Austria si maneggiavano a ingannare i due Gabinetti di Londra e di Parigi, fu adoperato per condurre il Granduca di Toscana al lembo di que' precipizii, per entro ai quali doveva innabissare la sua potenza di Principe italiano e indipendente dall'austriaco patronato. La storia può prender nota di un tal modo di procedere, giacchè rimangono a testimoniarlo documenti scritti, destinati a esser di pubblica ragione, ove il genio della libertà e della concordia tra Principe e sudditi torni ancora a consolar la gente toscana del suo sorriso rallegratore. Giova frattanto narrare che in quei giorni i ministri imperiali assicuravano Leopoldo II del loro fermo e deliberato proposito di restar fedeli al regime costituzionale; ma, essi calorosamente soggiungevano, era suprema necessità che i Principi italiani prontamente s'accordassero coll'Austria, e con essa si dimostrassero solleciti ad instaurare la tranquillità nella penisola, e a sfiancar l' opera di coloro, che concitavano gli animi a nuova guerra. Ben si persuadesse egli, e s' adoperasse a capacitare gli altri Sovrani italiani, scrivevasi al Granduca da Vienna, non esser per nulla conforme al vero che l'Imperatore si rifiutasse a trovar qualche modo di pacifica ed onesta composizione delle cose italiane. Già il maresciallo Radetzky essersi spontaneamente offerto di farsi benevolo sollecitatore di pacifiche pratiche, ove il re

Carlo Alberto volesse dargli lo incarico di spedire all'Imperatore una sua lettera di riconciliazione. Già il principe di Schwarzenberg aver testimoniato per parte sua il desiderio di strigare all'amichevole il nodo difficile della questione italiana coll'aver mandato al Gabinetto di Torino sollecitazioni scritte d'intavolature di pace, indipendentemente dalla mediazione anglo-francese. Qui non è da tacersi che Leopoldo II si lasciò mirabilmente prender all'amo, preparatogli dall'austriaca malignità. Laonde ignaro del cupo ravviluppamento dei pensieri del Gabinetto imperiale, egli prestò fede alle sugestioni, ai consigli che venivangli da Vienna, e a Gian Pietro Leopardi, che in nome di Carlo Alberto esortavalo ad aver tuttavia inclinazione alla guerra per l'italiana indipendenza, bonariamente rispondeva: « Io so da ottima sorgente che l'Imperatore d'Austria è di- » sposto a cedere al Re di Sardegna la riva sinistra dell'Adda, » fateglielo sapere a mio nome ». Indotto in tale persuasione, e credulo troppo alle blandizie, che mandavangli i suoi imperiali parenti, il Granduca si chiarì lieto che il suo ministero inviasse alle conferenze di Brusselle il marchese Cosimo Ridolfi fornito d'istruzioni indirizzate a liberali ed itàliani fini; ed egli stesso scrisse ai ministri dell'Imperatore per avvisarli che prospettava sempre più imperiosa la necessità di far prontamente decidere dalla diplomazia le gravissime questioni, che presentava l'Italia; perchè i trattatori di rivoluzione grandemente si facevano baldanzosi, e le passioni popolari si rinfocavano di guisa che la quiete pubblica non solo, ma la stessa sicurezza dei troni italiani già periclitava di non uscirne illesa. Questo era il grato suono di parole, che desideravano udire i reggitori viennesi, essendochè facevali avvertiti; che ormai il Granduca era giunto al limito di piegar il rassegnato capo ai loro fraudolenti consigli. Essi impertanto non pretermisero di allacciare possibilmente la fiacca volontà di Leopoldo II, dandogli ad intendere che a salvarsi dai minacciosi pericoli, che lo attorniavano, ei doveva con fidente amorevolezza ascoltare e seguire i

consigli e le proposte che l'Austria mandavagli. Ad avvalorare maggiormente tali pratiche, le quali negl'occulti disegni della scaltra politica viennese tendevano ad impossessarsi della sovrana indipendenza del Granduca per usar a piacimento l'arbitrio e la forza ne'suoi Stati, il maresciallo Radetzky, addì 2 febbraio del 1849, scrisse la seguente lettera a Leopoldo II:

Altezza Reale;

« Dietro precisi ordini ricevuti dall'imperiale Governo e dal- » l'Imperatore Nostro Signore, mi è grato significare all'Altezza » Vostra Imperiale che se Ella vuole in tutto e per tutto uni- » formarsi a quanto le venne già annunziato dall'Aulico Ga- » binetto con dispaccio del 26 p. p. gennaio, abbandoni pure » i suoi Stati di Terraferma, e si ponga in salvo a S. Stefano, » chè io tosto sottomessi i Demagoghi di Sardegna, volerò in » suo soccorso con trenta mila de'miei valorosi, e lo rimetterò » sul trono de'suoi avi.

» Se il corriere, che le trasmette in proprie mani la pre- » sente non porta alcun riscontro, io terrò la cosa come intesa ».

Questa lettera non trovò il Granduca nella reggia dei suoi padri. Egli tormentato per ammonizioni papali dalla certezza di cadere sotto le scomuniche di fresco promulgate ove non disdicesse il dato assenso alla Costituente italiana, erasi ridotto in Siena sotto pretesto di ridurvi a calma le cose. E poichè di là vide la rivoluzione maggiormente ingagliardire a ruina del Principato toscano, Leopoldo II pensoso dell'avvenire e troppo pauroso del presente, si ritirò a Porto S. Stefano, sugl'ultimi confini dello Stato; e ivi protestò contro il Governo provvisionale impiantatosi in Firenze.

Quando queste cose succedevano, Vincenzo Gioberti sedeva timoniere oculato e ardito della politica esteriore della Sardegna. Ben tosto egli vide la necessità di strappar il più possibilmente presto la Toscana dalle mani della demagogia, onde toglier all'Austria la comodità d'intervenire colle sue armi

nell'Italia mediana, e col giusto vanto della sua pacificazione esercitar su di essa quella superiorità morale, che esercitata per l'addietro ingiustamente dalla Corte di Vienna era riuscita così infesta all'autonomia e indipendenza degli Stati italiani. Tratto da questa gravissima considerazione, Vincenzo Gioberti, ottenuto l'assenso di Carlo Alberto, manifestò all'inviato toscano presso la Corte di Torino il suo disegno di offerire al Granduca il braccio dei soldati Piemontesi per rimontar sul trono. Siffatta proposta piacquo così, che onde attuarla il più prestamente possibile, il legato toscano spedì tosto un messaggio al suo Sovrano per ottenerne l'assenso. Oggidì rimane ne'racconti della storia al tutto accertato: che primieramente Leopoldo II assentì a quello intervento d'armi italiano per restituirgli la sua autorità principesca. Perciò egli scrisse di sua mano al generale Laugier per ordinargli di prender il supremo comando delle milizie toscane rimaste in fedeltà, promettendogli, cito testualmente: « La cooperazione del- » l'esercito piemontese per ristabilire l'ordine, la tranquillità ed » il legittimo Sovrano costituzionale ».

Francia e Inghilterra grandemente caldeggiavano siffatta spedizione. Ma eravi un'alta potenza, a cui nulla importando, anzi rincrescendo che si mantenesse o ristabilisse fra Principi e popoli Italiani quella concordia, che sola può assicurare la tranquillità e l'autonomia degli Stati della penisola, doveva farsi innanzi ad impedire che venisse condotto a felice termine siffatto spediente di pacificazione italiana. Giungevano impertanto a Porto S. Stefano assicurazioni e dichiarazioni moltiplici e concordi nello affermare che il Gabinetto di Vienna era deliberatamente risoluto a non permettere l'intervento Piemontese in Toscana. Una lettera del conte Maurizio Estherazy, legato straordinario austriaco presso la Santa Sede, annunziava: che ove i soldati Subalpini fossero entrati nel Granducato, il maresciallo Radetzky aveva ordine di muovere alla volta di Torino; essendochè era allo Imperatore che il Granduca doveva ricorrer per soccorso d'armi, se voleva presto e daddovero provvedere alla dignità e salvezza della propria corona.

Leopoldo II divenuto ombroso d'ogni cosa che potesse mandar a male le sue speranze, e fatto guardingo di non irritare maggiormente i crucci dell'Austria in mezzo alla tempesta che già lo aveva balzato all'ultimo lembo de'suoi Stati, piegò rassegnatamente il capo agl'imperii mandatigli da Vienna. Per la qual cosa egli di mano propria scrisse a Carlo Alberto per disdire il chiesto aiuto d'armi, dichiarando di non volersi fare cagione di sventure alla corona dei Reali di Savoia. Poi l'imbelle Granduca, sentitasi maggiormente intorbidar la pace del cuore dalle feste della trionfante demagogia toscana, veleggiò alla volta di Gaeta, divenuta sedia di austriache brighe.

Leopoldo II giunse in Gaeta, addì ventidue febbraio del 1849. E appena diecinove giorni dopo il suo Governo costituzionale veniva ristaurato per spontaneo impeto di popolo in tutta la Toscana da Livorno in fuori, essendo che in quella città i desiderii dei più rimasero soffocati sotto la violenza dei pochi ingolfati nelle ultime disperazioni.

I preclari uomini, che avevano capitanata la ristaurazione del Principato costituzionale, e tenevano fra le mani il potere in nome del Granduca, come videro le cose livornesi ridotto a termine d'attraversare ogni divisamento d'accordo domestico, riconobbero l'imperiosa necessità di toglier via per mezzo di una intervenzione armata quel ruinoso fomite di sbrigliate frenesie popolari. Stato indipendente e autonomo, la Toscana, poichè credeva necessario di chiamare in casa propria l'aiuto armato di un altro Stato, essa era nel suo pieno buon diritto di prescegliere quello, che più reputava acconcio e vantaggioso. I suoi reggitori invocarono il soccorso del Piemonte, ossequenti come erano alla primaria base del diritto internazionale che stringe tra loro gli Stati italiani, ponendoli nell'obbligo di tenersi possibilmente lontani dal chiamare qualsivoglia potenza straniera ad occupare anche temporariamente una parte della penisola. Ecco il testo della nota indirizzata in proposito al generale De Launay in allora presidente del consiglio dei ministri di Vittorio Emanuele II.

Eccellenza;

« Ella conosce i gravi avvenimenti, che si sono in questi » ultimi giorni compiuti in Toscana, e come essi abbiano con- » dotto al ristabilimento della monarchia costituzionale.

» Questa è stata grandissima fortuna toscana e italiana. È » cessato il dominio di una fazione tirannica; è scomparso dal » centro d'Italia un focolare d'incessanti cospirazioni gravemente » pericoloso per tutti i Governi della Penisola; è finalmente » rimosso il pericolo di una invasione tedesca. In questi risul- » tati ed altri molti che potrebbero enumerarsi non vi ha solo » immenso benefizio e profitto inestimabile per la Toscana, ma » si bene, quantunque in grado minore ed in modo più indi- » retto, per tutti i paesi e per tutti i Governi d'Italia.

» Questi felici risultati importa grandemente assicurare e » consolidare. Sarebbe inutile o puerile il dissimularsi che le » difficoltà sono gravi, l'impresa ardua, i mezzi ristretti. Cinque » mesi e più di una amministrazione immorale, e la quale » niun altro scopo sembrava essersi proposto, che, quello di » distruggere, e tutto distruggere, ha disorganizzato in gran » parte le forze più vitali della Toscana, e fra queste princi- » palmente e in special modo la milizia, la cui necessità in » momenti come questi è impossibile non apprezzare. Non è » già che la commissione governativa toscana creda che i ten- » tativi ai quali potesse abbandonarsi il partito caduto fossero » per racchiudere gravi pericoli contro l'ordine di cose rista- » bilito in Toscana; ciò la commissione governativa non crede » probabile: ma gli interessi da tutelare sono così preziosi che » un accrescimento di cautele contro questi pericoli, sebbene » remoti, non può certo, nè deve trascurarsi nè ritenersi su- » perfluo. Molto più poi se si considera che un tale accresci- » mento di precauzioni sgomentando i faziosi col solo apparato, » scompigliarebbe i loro disegni, anzi impedirebbe che nasces- » sero, ed in ogni modo risparmiarebbe così per il solo effetto

» della sua forza morale dolorose scene di disordine e deplorabile spargimento di sangue.

» In tale stato di cose la commissione governativa ha deliberato di rivolgersi per l'organo mio all'E. V. onde dirigere al Governo di S. M. il Re di Sardegna la formale dimanda di volere inviare in Toscana un corpo di truppe Piemontesi, qualora la favorevole accoglienza di questa domanda fosse acconsentita dalle grandi potenze, se senza suscitare nuove e pericolose complicazioni, e potesse ricevere la più sollecita esecuzione.

» La commissione governativa nutre pure speranza che il Governo di S. M. Sarda sia per accogliere favorevolmente una domanda che tante ragioni di umanità, di ordine pubblico raccomandano, che tanti motivi di comune interesse pei due Governi consigliano.

» Il Governo toscano, malgrado le sciagure che lo hanno colpito, non vuole abbandonare, anzi vuole proseguire a coltivare il principio nazionale. Perciò è che in una complicazione italiana egli ricorre ad un Governo italiano. Egli pensa che gli interessi di tutti i Governi italiani siano solidali, che l'intrusione nei medesimi dei Governi forastieri sia perniciosa per tutti e lesiva della dignità nazionale. Egli pensa che quel Governo, il quale per la causa nazionale ha fatto sacrifizi così eroici e sforzi così ammirabili, non può non concorrere pienamente in questi principii.

» Conforta le speranze della commissione governativa toscana il riflettere che il Governo di S. M. Sarda non può a meno di considerare, come un rovesciamento dell'ordine ricostituito a profitto della fazione caduta sarebbe di gravissimo danno anche per il Piemonte. Infatti se ciò avvenisse, o la Toscana tornerebbe ad essere un focolare permanente di cospirazioni contro la Monarchia costituzionale piemontese, o sarebbe occupata da un esercito austriaco. Nel primo caso non è bisogno neppure di accennare quali e quanti pericoli un tale

» stato di cose racchiuderebbe per il Piemonte; l'esperienza
» pur troppo l'ha già dimostrato. Nel secondo caso l'influenza
» e l'autorità del Piemonte nella rimanente Italia rimarrebbe
» paralizzata e deconsiderata a profitto dell'Austria. Mentre al
» contrario, qualora il Governo di S. M. Sarda accogliesse la
» domanda della commissione governativa toscana, è fuori di
» dubbio che la influenza ed il credito del Piemonte riceve-
» rebbero da un atto così sapiente e così nazionale un con-
» siderevole incremento.

» Questa proposta della commissione governativa toscana non
» racchiude pel Piemonte un progetto nuovo. Non si tratta in
» sostanza che di attuare il concepimento politico immaginato
» dall'illustre Gioberti nel febbraio decorso, e la di cui appli-
» cazione avrebbe risparmiato al Piemonte, alla Toscana, all'I-
» talia tutta tante sciagure.

» Io la prego, signor Generale, a pigliare in matura consi-
» derazione ed a sottoporre alla considerazione dei suoi rispet-
» tabili colleghi la dimanda che a nome del Governo toscano
» ho avuto l'onore d'indirizzarle ».

Li 23 aprile 1849.

Ma se i reggitori temporarii della Toscana in tal guisa insistevano per ottenere la intervenzione armata del Piemonte, giudicandola ottimo espediente a quietare durevolmente il Granducato, essi per lo contrario fine operosamente maneggiavansi per impedire l'intervento austriaco. Arrogandosi l'Austria tuttavia il diritto all'intervenzione armata in Toscana, come se tanto preclara parte d'Italia fosse un feudo imperiale ed un patrimonio lorenese, e propugnando come pericolosa l'ingerenza del Piemonte nelle faccende dell'Italia, gioverà chiarir in queste pagine per testimonianza di documenti, quali fossero le avvertenze che in proposito facevano al proprio Principe gli egregi uomini, i quali arditamente avevano affrontata la tempesta delle demagogiche passioni, e volontariamente eransi tirati addosso odii

gravissimi onde ritornargli in tranquilla devozione il Granducato. Scrivevano essi impertanto, addì 24 aprile del 1849 nella forma seguente: « Altezza Reale, l' intervento piemontese da» rebbe modo a chi assumerà a nome Vostro le redini dello » Stato di premunire la Toscana da ogni pericolo interno ed » esterno, e di spegnere in modo durevole ogni passione vio» lenta, che un intervento austriaco potrebbe comprimere mo» mentaneamente per quindi ridestarla più viva che mai ».

E poichè frattanto gli Austriaci vieppiù ingrossavano minacciosi ai confini della Toscana, i reggitori temporarii del Granducato, deliberati di fare ogni sforzo per tener libero il paese da un intervento per ogni verso dannoso, scrissero ai deputati partiti alla volta di Gaeta, così: « Signori, dopo gli sforzi una» nimi e vittoriosi del paese per cacciare la fazione anarchica, » dopo le prove di affetto dato all'ottimo Principe, dopo infine » i fatti del 12 che elleno ben conoscono, l'invasione austriaca » sarebbe un guiderdone crudele, che nulla giustificarebbe ».

I legati dei vari Governi, che risiedevano in Firenze, compiuto il moto ristauratore del Principato costituzionale, erano stati concordi nel riconoscere ufficialmente la commissione governativa, come legittima rappresentante dello assente Sovrano della Toscana. Preoccupati impertanto dal timore che l'austriaca invasione sopraggiungesse a impedire al Principato di rialzarsi sopra la saldissima base dello spontaneo affetto del popolo; quei governanti provvisionali indirizzarono calorosi uffizi ai due legati di Francia e d' Inghilterra affinchè volessero intromettersi a impedire la spedizione austriaca preparata contro la Toscana. » Voi Signori Ministri (scrivevano que'uomini al Principato de» voti e studiosi di pubblica tranquillità) conoscete le cagioni » e le circostanze per le quali si è costituito l'attuale Governo. » Voi conoscete il suo programma, i modi con che egli ha par» lato al suo paese e le speranze che ha risvegliato. Voi sa» pete che il desiderio e la speranza di rimaner salvi da una » intervenzione austriaca fu una delle cause che maggiormente

» contribuirono al ristabilimento della monarchia. Di presente
» tutto questo edifizio sta per crollare; e voi potete facilmente
» comprendere quali sian per riuscire le condizioni nostre e
» del paese e quante dolorose conseguenze possono derivare da
» tutto ciò. . . . .
» E poichè in momenti tanto solenni, crediamo nostro debito
» di parlare colla maggiore franchezza, vi diamo preventivo an-
» nunzio: che ove gli Austriaci mandino a termine il loro di-
» segno d'invadere la Toscana, il Governo è fermamente deli-
» berato di manifestare per mezzo di un proclama al paese i
» suoi disegni, le sue speranze, le ragioni che avea di tenerle
» credibili, la susseguente impotenza dei suoi sforzi ed infine
» il debito di smettersi dallo assuntosi incarico ». Ben vede-
vano anch'essi i legati di Francia e d'Inghilterra che se gli Au-
striaci occupavano la Toscana, rimanevano irreparabilmente gua-
sti i frutti della spontanea ristaurazione del Principato, e nello avvenire preparavansi giorni di malaugurate discordie per i governanti e per i governati. Però furono operose e concordi le pratiche dei due rappresentati delle maggiori potenze occidentali, onde impedire che di nuovo la gentile Toscana venisse condannata dalla prepotenza altrui a strascinarsi dietro il peso dell'austriaca catena. Di questi intendimenti e atti importa che la storia serbi memoria, perchè fanno autorevole testimonianza del come eziandio in quei giorni di turbinose tempeste rivoluzionarie, Francia e Inghilterra considerassero come perturbatrice e pericolosa ai grandi interessi dell'ordine europeo l'ingerenza armata dell'Austria nella Toscana.

Addì 14 aprile del 1849 l'avvocato Tomaso Fornetti, in nome della commissione governativa, indirizzò la seguente lettera ai ministri di Francia e d'Inghilterra residenti in Firenze.

» Il generale D'Apice annunzia al Governo toscano: che un
» corpo di truppe austriache si è lasciato vedere al Cerreto sulla
» via, che da Reggio mette a Massa.

» La benevolenza che Voi avete testimoniato verso la Toscana

» nel salvarla dalla calamità d'una invasione austriaca coll'u-
» sare l'autorevole vostra intromissione onde fermarla dalla parte
» di Pontremoli, m'incoraggia a comunicarvi siffatta novella affine
» di pregarvi a far la stessa cosa al presente dal lato della
» frontiera di Massa ».

Di buon grado condiscesero ai desideri della Commissione governativa i ministri de'due maggiori potentati europei; però essi inviarono in tutta fretta i loro segretari alla volta dei luoghi più prossimi a patire l'invasione austriaca, per determinarla a non spingersi innanzi. Ma i signori Murat e Barron non videro felicemente riuscire le proprie sollecitazioni a render capace il generale Kolowrat di togliersi il carico di sospendere l'adempimento degli ordini ricevuti. Tuttavia egli assicurò che le sue istruzioni non gli davano facoltà d'oltrepassare l'antico confine toscano.

Non rimaneva impertanto altro a fare che il toglier agl'austriaci ogni buon pretesto di passar l'Appennino. Però i due legati di Francia e d'Inghilterra assentirono alla formale domanda del Governo toscano al Piemonte di un pronto intervento armato. E perchè frattanto dallo entrar nel Granducato dei guerriglieri lombardi accorrenti a Roma, gli austriaci non pigliassero pretesto d'invasione, navi francesi ricondussero alla Spezia grosse barche, cariche di que'soldati d'italiana libertà, e altre stivate di costoro furono drizzate a Porto d'Anzio da navi inglesi. Eziandio il conte Walewski, assai desideroso di salvar la Toscana dall'austriaca occupazione, fece intendere al proprio governo, che a sostenere in quella parte d'Italia gli ordini costituzionali restaurati, e con essi i più vitali interessi della corona granducale e della ventura tranquillità della penisola, conveniva operosamente maneggiarsi per impedire all'Austria di occupare soldatescamente paesi tornati già spontaneamente in dizione del proprio Principe, verso il quale risveglierebbonsi crucci popolani e pericolosi risentimenti, ove egli apparisse protetto dalla bandiera imperiale. Anch'egli l'ammiraglio Baudin, comandante supremo nell'acque del Mediterraneo del naviglio francese, per lettera volle dichia-

rare al Granduca le funestissime conseguenze d'una austriaca intervenzione nella Toscana, frattanto che avvisavalo della deliberazione presa dal Governo di Parigi di tornargli in obbedienza Livorno. Leopoldo secondo non si mosse a queste avvertenze, non accolse le replicate offerte della Francia e del Piemonte, non prestò orecchio a Vittorio Emanuele II, il quale per lettera avevagli testificata la utilità pel Principato italiano di quietar Livorno senza uso di forza straniera, essendo che egli non voleva vivere in mala soddisfazione con la Corte di Vienna. La quale avevagli fatto sapere d'esser ferma nella deliberazione di appigliarsi eziandio al partito delle armi per sostener, dicev'essa, il proprio diritto, d'intervenir a preferenza a proteggere la corona toscana, appartenente ad una linea collaterale di casa Lorena.

Correndo infatti il cinque maggio del 1849 il barone D'Aspre, capitanando diciotto mila austriaci, entrò nel Granducato. Una tal novella eccitò per tutta Toscana la febbre popolare, e in Firenze l'agitazione si fece così ragguardevole da svegliar gravissimi timori di veder di nuovo la pubblica tranquillità posta a repentaglio. E così pur sempre si riscontra nei mesti racconti delle italiane vicende lunghesso il corso degl'ultimi quaranta due anni. Ovunque ed ogni qualvolta l'Austria spinse i suoi soldati in qualcheduno degli Stati della penisola, ivi sempre gli animi vieppiù si vennero atteggiando a rivoluzione violenta, i settari presero maggior lena, e i sudditi anzichè far pace coi loro Sovrani, più saldamente si fermarono nel cuore la brama di rovesciarli dal trono.

Alle popolari manifestazioni di cordoglio ed ira, suscitate per le toscane terre dall'austriaco intervento, s'associarono altri fatti propizi al riuscimento delle ammorzate intemperanze demagogiche, e dannosissimi allo ingagliardir della morale autorità del ristanrato Principato. Gli onorevoli uomini di maggior nascimento e ricchezza, che avevano disfatto il governo rivoluzionario e ricondotto il paese all'antica soggezione, che al proprio principe avevano reso quella testimonianza d'operoso affetto, che per essi

si potesse maggiore, come videro l'austriaca bandiera sventolare per le terre granducali, tolsero subitamente il proprio appoggio al Governo ristaurato, e non più vollero aver parte alcuna al maneggio della pubblica cosa. Per parte sua il Municipio fiorentino presentò al Commissario straordinario del Granduca uno scritto che diceva: « Riconsegnando il paese al Commissario straor-
» dinario nominato dal Principe, e rientrando nei limiti delle sue
» attribuzioni ordinarie il Municipio sperò che avrebbe potuto l'E.
» V. col sapiente uso dei poteri, che le sono conferiti, condurre
» a buon termine i negoziati intrapresi per ottenere un aiuto
» di forze esteriori che non offendesse il sentimento nazionale.
» In questa condizione di cose il Municipio non potè inten-
» dere senza dolore, nè senza meraviglia come un maresciallo
» imperiale invadesse d'improvviso il territorio toscano con un
» grosso corpo d'armata sotto pretesto di ristabilirvi l'ordine, e
» confidasse a quest'effetto nella cooperazione di V. E. mentre
» le parole del Principe dall'E. V. rappresentato sembravano raf-
» fidarci dal pericolo di un intervento austriaco.
» Nell'atto di significare a S. A. Reale per l'organo dell'E. V.
» la riconoscenza con la quale il Municipio accolse le benevoli
» espressioni del Principe, non poteva astenersi dal manifestare
» questi sentimenti, i quali come furono la guida della sua con-
» dotta nel breve governo dello Stato, così sono sempre un
» pubblico voto di cui il Municipio di Firenze si reputava in-
» terprete fedele e necessario ».

Ora importa qui aggiunger che siffatta austriaca intervenzione a riuscir più odiosa, a dar maggior impulso di turbamento alla tranquillità pubblica, a meglio infirmare il credito del instaurato Governo granducale, presentavasi agl'occhi dei Toscani spoglia di ambedue quelle condizioni, per cui dal diritto internazionale viene legittimato l'intervento armato di uno Stato in un altro Stato indipendente. L'ingresso degli Austriaci in Toscana non procedeva in fatti dagl'accordi tra i massimi potentati; che anzi Inghilterra e Francia s'erano adoperate a

impedirlo. Da altra parte credibile argomento prospettava a testificare che siffatta ingerenza d'armi forastiere erasi attuata ad insaputa del Granduca. Il quale aveva tenuto discorso anzi in contrario senso ai deputati incaricati a rendergli omaggio di sudditanza in Gaeta; onde essi come furono di ritorno in Firenze, dissero al Governo: « Non esservi domanda alcuna del » Principe per l'intervento austriaco ». Alquanto tempo appresso, il conte Luigi Serristori nello assumer l'uffizio di commissario straordinario, eziandio aveva dichiarato: « Non essere a sua » notizia che gli Austriaci avessero a entrare nello Stato ».

Gli egregi cittadini, che dalla commissione governativa erano stati chiamati alla direzione degl'uffizi ministeriali, vennero mantenuti in tale incarico dal commissario granducale. Ma essi innanzi di ulteriormente vincolarsi, vollero che il rappresentante del Principe facesse loro aperta dichiarazione sul credibile operar d'accordo degl'Austriaci coi consiglieri di Leopoldo II. Rispondeva il conte Luigi Serristori: « Ignorare affatto le intenzioni delle truppe austriache, non sapere affatto se esse fossero destinate ad una occupazione della Toscana ». Infine un altro fatto qui vuolsi ridurre a mente. Lo stesso contegno che al compiersi della intervenzione austriaca, tenne il rappresentante di Leopoldo II validamente concorse a meglio radicare nell'universale l'amara persuasione: che non era l'ingratitudine del Principe quella che abbandonava i suoi popoli al flagello della prepotenza austriaca, ma sì lo sbrigliato proceder di questa la cagione unica di tanto maledetto comparir d'armi straniere. Chi voglia vedere in fatti, come una tal credenza dovette semprepiù ingenerarsi nelle menti toscane, quei fermi l'attenzione sua sullo parole seguenti, per cui il commissario straordinario diede notizia dell'ingresso degl'Austriaci nel Granducato.

Firenze, 5 maggio 1849 ore 8 e 1/2 antim.

» Il Governo ha ricevuto per via indiretta la notizia di un » improvviso arrivo di truppe austriache sul territorio toscano.

» Il barone D'Aspre generale comandante delle medesime, si » è fatto precedere da un proclama, in cui annunzia non avere » la sua spedizione altro oggetto che lo ristabilimento della pub» blica tranquillità. Appena venuto in cognizione di questo pro» clama, il commissario straordinario è stato sollecito d'inviare » presso il barone D'Aspre il tenente generale D'Arco Ferrari » all'oggetto di esporre come l'ordine e la pubblica tranquil» lità sieno ristabiliti in tutta la Toscana, ad eccezione di Li» vorno; ed in tale stato di cose insistere presso di lui perchè » almeno limiti alla sola Livorno il concentramento delle sue » truppe ».

Assai arrogantemente presuntuoso era per verità siffatto contegno dell'Austria verso il Governo toscano; chè col neanco avvisarlo dello entrar delle armi imperiali in casa sua, lo si trattava come sprezzevole vassallo, a cui sia necessaria legge piegar sempre il ginocchio innanzi alle superbe voglie del proprio signore. E andava poi apportator veramente strano di pubblica tranquillità alle toscane popolazioni l'austriaco soldato, giacchè al suo giunger il minuto popolo si rifaceva irrequieto, protestavano i Municipi, protestavano non soltanto i liberali, ma tutti gli uomini onesti, che erano desiderosi del ben essere cittadino; disertavano il maneggio della pubblica cosa coloro, che avevano tornata in rispetto l'autorità del principato; gli agitatori ne traeano profitto come mezzo a far nuova leva alle passioni rivoluzionarie, e anch'egli il Rappresentante di Leopoldo secondo giudicava convenevol cosa tenerlo lontano dai luoghi dove vivevasi in quiete.

Al mezzodì dell'undici maggio del 1849, dopo deboli resistenze, i segni di pace stavano sopra i maggiori edifizi di Livorno. Nello stesso tempo gli Austriaci anch'essi col ramo di mirto entrarono nella domata città. Ma non per anco erano trascorse quattro ore, che prendendo argomento da pochi colpi di fuoco usciti d'una casa, isolata e pazza vendetta, il soldato austriaco veniva dai suoi capi sguinzagliato ad opere di saccheggio, frattanto che allargato subito il freno alla crudeltà, fucila-

vansi cinquantasette livornesi. Succedevano quindi gli usati doni, che gli Austriaci arrecano a quelle popolazioni, a cui dicono d'apportar i doni di felice viver civile, cioè le taglie di guerra, l'arbitrio di soldateschi processi giudiziarii, le bastonature, gli imprigionamenti, le fucilazioni; l'obbligo per tutti del cieco obbedire.

Flagello del popolo toscano, l'invasione austriaca non tardò a farsi del pari flagello del Governo granducale. Per lo innanzi il Gabinetto di Vienna assai di mal animo aveva sopportato che i reggitori toscani si fossero posti all'opera di render facile nelle acque di Livorno alle navi mercantili l'approdare. Cagione di tale dispetto era lo scapito che da siffatto miglioramento sarebbe toccato a Trieste e a Venezia. Perciò come il generale D'Aspre ebbe dichiarato Livorno sottomessa al suo soldatesco imperio, non tralasciò di ordinare con insolente abuso d'autorità, che non pure si sospendessero i lavori della Darsena già da tre mesi incominciati, ma eziandio che con grave dispendio delle finanze toscane si ricostruissero le demolite opere. Battevano lietamente le mani a tali soldateschi imperii gli esaustorati demagoghi, e se ne servivano a seminar odio acerbo verso il Granduca, e per mezzo della stampa clandestina dicevano alle irrequiete popolazioni. « Ben chiaramente si conosce che uno de-
» gli articoli approvati da Leopoldo per ottenere l'intervento
» ausiliario nei suoi Stati era quello di mai permettere l'ese-
» cuzione di un sì grandioso piano, a costo di sacrificare la
» parte vitale dello Stato, dei sudditi, il bene dell'Italia ».

Neanco in appresso il Gabinetto di Vienna si ritenne dal far duramente pesare sulla Toscana i propri influssi, per condurre il Governo granducale non solo a dipendenza politica, ma a servitù negl'ordini industriali e commerciali. Prima ad esser posto innanzi fu la proposta di una lega doganale fra i due Stati.

I patti che i governanti viennesi proponevano, includevano il compiuto sacrifizio degl'interessi toscani agl'interessi austriaci. A siffatto attentato dell'Austria allo avvenire commerciale e in-

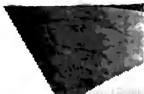
dustriale della Toscana la pubblica opinione mostrò vivo e riscaldato risentimento. Animosi cittadini sorsero a dimostrare per tranqnilla autorità di ragioni: che ove la Toscana avesse assentito alla propostale unione doganale gittavasi volontario pasto dell'austriaca avidità. Veduti i propri desiderii dare in intoppo per l'aperta opposizione dei più assennati e preclari uomini del Granducato, il Gabinetto di Vienna si volse al partito dell'intormentire per paura i contrastanti alla lega doganale. Cogliendo il pretesto che apparteneva al consiglio di Stato l'onorevole accademico a cni era stato affidato dai Georgofili l'incarico di riferire sopra il proposto qnesito di dimostrare il pregiudizio che arrecarebbe al commercio toscano, un unione doganale coll'Austria, il ministro imperiale in Firenze, indirizzò acerbe querele al Governo grandncale e fece intendere che in Corte di Vienna si viveva in mala soddisfazione di questa opposizione, la quale ove venisse prolnngata; recherebbe amari frntti. Non però si smossero i governanti toscani dal rifiutarsi a segnare patti, che includevano la perdita dell'indipendenza commerciale e industriale del Granducato. Meglio riuscirono i maneggi austriaci a rispetto della lega postale austro-italica, che fu uno de'moltiformi mezzi praticati dal Gabinetto di Vienna per inaustriacare, dopo il 49, i minori Stati italiani. Anche i governanti fiorentini si dichiararono favorevoli ad attuare per parte loro il disegno d'unire Trieste e Venezia al Mediterraneo con una ferrovia da prolnngarsi sino al porto di Livorno. Allo stesso modo adoperò sempre l'Austria ogni qnalvolta condusse le sue schiere per intervento in qnalcheduno degli Stati italiani; nè mai essa volle dar segno di temperanza e di protegger i deboli con animo disinteressato!

L'occupazione austriaca da Livorno s'estese alla tranquilla Firenze, che pure avea spontaneamente rialzate le insegne grandncali nella speranza di sfuggire il flagello della presenza dei soldati stranieri. E veramente l'imperio di costoro presto si fece detestabile. D'Aspre, che in Livorno nel corso di due giorni aveva

segnata la condanna a morte di settanta cittadini, voleva eziandio che i Fiorentini esperimentassero le spietate durezze dello austriaco intervento. Egli lasciò intendere che Francesco Guerrazzi doveva esser giudicato da un tribunale militare. Ciò valeva quanto dire che l'uomo più ragguardevole del riversato governo rivoluzionario era designato a morte violenta. A siffatta turpe efferatezza il Municipio fiorentino sdegnosamente si commosse. Anch'essi gli illustri cittadini, che più s'erano adoperati alla ristaurazione del Governo granducale, recaronsi ad ingiurioso dispregio del proprio operato un tal violento procedere, onde tutti concordemente si concertarono nel pensiero di farne solenne rimostranza al rappresentante di Leopoldo II. A tal fine una deputazione guidata dal gonfaloniero Peruzzi, si presentò al conte Serristori, e non tralasciò di perorare contro la smania di sangue di che si mostrava invaso l'austriaco occupatore, se non quando il commissario straordinario diede le più formali assicurazioni che Francesco Guerrazzi non sarebbe sottoposto ai tribunali tedeschi.

Più infelice e degno di perpetuo compianto fu la sorte di Attilo Frosini, giovine non più che diciottenne, spento per austriaca condanna di morte, comecchè il prefetto di Pistoja fosse corso a Firenze a dichiarare per attestazioni dei medici che era un demente. Eziandio un ministro del Granduca, benchè inutilmente, si fece animoso patrocinatore dello sciagurato giovinetto; onde salvar la Toscana dal vergognoso scandalo di veder fucilato un pazzo, condannato da una commissione militare all'estremo supplizio senza che vi fosse legge od ordinanza che multasse della pena di morte chi subornasse il soldato a diserzione. Tal era la colpa del Frosini, che lietamente avevala confessata, aggiungendo a palese segno d'esser tocco di pazzia, che la Santa Vergine per sovrannaturale impulso avevalo mosso a tale atto mentre una notte passava dinanzi a un corpo di guardie austriache.

Debbo seguitare dolorosi racconti. Gli Austriaci continuarono



per la via delle violenti prepotenze; non si ritennero dal violare l'indipendenza dei tribunali toscani; calpestarono a piacimento la maestà della legge comune, e pur funestarono colla barbarica pena delle battiture sulle ignude carni la prediletta sede delle Muse e delle Grazie. Conseguentemente si risvegliarono quelle passioni rivoluzionarie, le quali altrimenti sarebbero rimaste sepolte sotto le ruine, che da se stesse avevano accumolato lunghesso il proprio cammino. Per questo malangurato rinascimento, non pochi di que'giovani che avevano l'animo bollente d'odio contro l'austriaco nome, si raggrupparono in conventicole cospiratrici, e posta in disparte l'usata mitezza di costumi abborrenti dalle opere violenti e proditorie, affidarono le proprie vendette all'arma disperata del pugnale. Poichè gli Austriaci erano in Toscana, Mazzini rinvenne in essa materia infiammabile.

Quei giorni rimangono nella storia fra i più vergognosi pel Governo toscano. Trovatolo molle e dominato dalla paura, il Gabinetto di Vienna fedele alle sue vecchie massime di Stato, apertamente si maneggiò a screditarlo nella pubblica opinione, a fargli rovesciare tutto quanto l'edifizio, che aveva nel comune interesse dei governanti e dei governati, eretto la spontanea ristaurazione del Principato. Vero e arrogante Sovrano della Toscana rimase per alcun tempo il barone D'Aspre, assiduo nello imperare ai ministri granducali così nelle maggiori come nello minori faccende; e ardito tanto nel signoreggiar suo, da imporre i propri voleri alla maestà stessa della legge in dichiarando a dispetto delle decisioni solenni della suprema Corte giudiziaria, sciolti i suoi soldati dall'obbligo di comparire come testimonii nei pubblici giudizi. Ad ingagliardire siffatte opere d'austriaca signoria sopraggiunse in Firenze investito dello incarico di legato straordinario il commendatore Schnitzer di Moereau. Il quale non solo si pose attorno ad assicurare gli influssi e i signorili ingerimenti dell'Austria nel Governo granducale, ma volle trascinarne nel fango il buon nome, esigendo a dispetto

della mostrata riluttanza dei ministri di Leopoldo II, che nella effemeride dello Stato si pubblicasse uno scritto offensivo all'onore delle armi toscane e di que' incliti giovani, che cara e prediletta speranza della patria, eran rimasti spenti sui campi delle battaglie per l'indipendenza italiana.

Rimaneva di strascinar ad ogni costo il granduca Leopoldo a compier tal atto, che lo privasse della spontanea sottomissione de' sudditi, pomposamente compromettesse la lealtà della sua sovrana parola, e necessariamente lo incatenasse all'austriaco patronato. Raccontiamo come ciò avvenne, innanzi conducendo colla mente il lettore alla considerazione dei fatti seguenti.

Nel giorno ventisei di giugno del 1848, Leopoldo II dopo aver soddisfatto a un solenne debito ereditato dai suoi predecessori, nel prestar il proprio giuramento allo Statuto, che diventava legge fondamentale dello Stato, aveva parlato nella forma seguente: « Mi gode l'animo di confermare qui solennemente » le istituzioni sancite; di confermarle non come lettera morta, » ma come spirito di vita e di progresso; e al nostro patto » di verità e di giustizia invocare con Voi la testimonianza e » la protezione di Dio ».

Sopravennero le insanie dei demagoghi, stranieri nella maggior parte alla Toscana, a sospendere il progressivo attuamento delle franchigie costituzionali nel Granducato. Ma la storia può attestare che più probabilmente nè Leopoldo II, nè i suoi consiglieri, ove fossero rimasti liberi d'agire conforme i proprii intendimenti, si sarebbero condotti ad abolire una Costituzione raffermata e invocata in cento maniere. Stando in fatti ospite in Gaeta, Leopoldo, correndo la sera del otto d'aprile del 1849, consegnò alla deputazione, che stavagli innanzi per fargli omaggio di sudditanza, uno scritto di mano propria, nel quale era detto così: « Debbono i Toscani andar sicuri che porrò ogni » studio nel cercare i modi più efficaci a risarcirli delle sofferte calamità ed a restaurare il regime costituzionale in guisa » che non debba temersi la rinnovazione dei passati disordini ».

In un'altra sua lettera autografa indirizzata poco appresso alla commissione governativa di Firenze, il Granduca manifestava alla medesima la sua gratitudine, cito testualmente « dell'inca» rico che in momenti gravissimi aveva assunto per affrettare » il restauro della monarchia costituzionale ». Volgendo quindi pubblicamente la sua parola ai Toscani, Leopoldo II favellò loro nel tenore seguente: « L'espressione di attaccamento alla nostra » reale persona, che offeriva di recente il contegno del popolo » toscano mentre scendeva grata al cuor nostro e ne tempe» rava le angustie, non poteva non impegnarci a raddoppiare » tosto ogni nostro sforzo per ricomporre a quiete e ad or» dine il paese, e per assicurare sotto l'impero della legge, » della giustizia, e di un governo forte la tranquillità di tutti » e la vera libertà di ciascheduno. . . . .

» Toscani, il Principe, che per venticinque anni vi ha go» vernato con cuore ed affetto di padre, che vi fece ricchi di » istituzioni liberali, e seppe conservar fede alle medesime, an» che quando la improbità dei faziosi osò convertirle in suo » danno, e non dubitò di anteporre i suoi doveri alla propria » corona, e l'esilio onorato ad un soglio contaminato dalla li» cenza e malignità sovorchiante, quel Principe torna ora a » dirigere a Voi la sua voce. Voi l'avete invocata; Voi stan» chi delle violenze di pochi oppressori, ammaestrati da breve » ma penosa esperienza, ravvivati ai sensi d'antica devozione » dall'abuso inverecondo dei più cari nomi e delle più sante » cose, ascoltate ora e sempre questa voce. E la Toscana, que» sta gentile porzione d'Italia, tornerà Dio soccorrendo, in breve » all'invidiata sua prosperità ».

In que' giorni trovavasi in Gaeta, oratore del Governo piemontese, Cesare Balbo coll'incarico di raccomandare al Papa la conservazione degl'ordini liberi. Congratulandosi egli col Granduca, per aver proclamato la restituzione delle franchigie costituzionali per la Toscana, Leopoldo II sospettando che negl'animi dei governanti subalpini fosse entrato qualche grave dubbio a

quindi a parlare dell'indirizzo politico del Piemonte, soggiunse: « *Bisogna che il suo Governo ci vada francamente* ».

Eziandio la scelta del personaggio, inviato da Leopoldo II a esercitare nel Granducato temporariamente in suo nome la podestà sovrana coll'espresso incarico di preparar un più saldo ripristinamento degl'ordini costituzionali, fu tale da non svegliar sospetti in contrario. Potevano in fatti i Toscani rammentarsi che il conte Luigi Serristori era stato consigliero della corona nei lieti giorni della promulgazione dello Statuto, e aveva spontaneamente in appresso associati i propri sforzi a quei del Municipio fiorentino, onde impedire alla ristorazione del Principato di tralignar in un moto retrivo e dannoso alle guarantigie costituzionali e alla nazionalità. Nè egli, come si trovò investito della carica di commissario straordinario, tralasciò di affermare per pubblico bando così: « Tutta la Toscana ricomposta in una » sola famiglia si stringe oggi di nuovo intorno al Principe co- » stituzionale, e si riabilita a godere di quelle libere istituzioni, » che il Principe le aveva compartite, e che la violenza giunse » a cambiare in mezzi di tirannia ».

Neanco essi eran tali uomini politici da esser tenuti in conto dei meglio istrumenti adoperabili al compiuto annientamento della monarchia costituzionale, i ministri, che il Granduca prescelse al suo ritorno da Gaeta. Il generale De Laugier aveva guidati con amorosa cura i soldati Toscani sui campi delle battaglie nazionali. Baldasseroni come ministro e come senatore aveva contrasegnato e giurato lo statuto. Landucci aveva prestata l'opera sua a compilare l'atto costituzionale, annichilatore delle usurpazioni medicee e reintegratore pei Toscani di diritti politici, surti fra essi col nascimento del Principato. Cappoquadri e Mazzei, già innanzi ministri costituzionali eransi mostrati operosi pel prosperamento della legge, che per spontanea volontà del Principe aveva data nuova forma al governo dello Stato.

Ma qualunque essa fosse la leale intenzione di Leopoldo II di serbar fede alla propria parola; comunque i suoi consiglieri fossero inclinevoli al regime costituzionale, a sviarli da un tale cammino surse insolentemente imperiosa la voce dell'Austria. Correndo l'estate del 1851 il Granduca ebbe pressanti sollecitazioni di recarsi a Vienna. Egli vi andò, accompagnato dal duca di Casigliano, ministro per le cose del di fuori e dal cavaliere Baldasseroni, presidente del Consiglio dei Ministri. Il principe di Schwarzembergh, primario ministro imperiale non tardò ad annunziar loro: che l'Imperatore era venuto nella deliberazione di cassare tutti i decreti e le provvisioni che risguardassero pubbliche franchigie, dover impertanto il Governo Toscano abbracciar tosto siffatto partito. Non racconto poggiandomi sulla fede d'uomini o appassionati o mal istrutti dei fatti contemporanei; ma bensì narro il vero, così come lo videro e conobbero testimoni, che si versarono nei consigli granducali. Leopoldo II non si chiarì per nulla inclinevole al ristauro degli ordini antichi. E maggiormente il duca di Casigliano e il cavaliere Baldasseroni si fecero difensori dei liberali ordini, concessi dal Principe alla Toscana, e massime misero innanzi la stragrande sconvenienza di mancar di parola senza veruna ragione, e di disdire quelle promesse giurate di costituzionale regime; pel quale i Toscani avevano tornata in onore la maestà del Principato. Ma niun ragionamento doveva e poteva esser bastevole a fare, che il Gabinetto di Vienna si rimuovesse dalle sue istanze: il Granduca e il suo Governo dovevano prosternarsi del tutto a piedi dell'Austria. E perchè ad ogni modo volevasi vedere solennemente abolita la Costituzione Toscana, il principe di Schwarzembergh, visti uscir vani li avviluppamenti, con alterezza dichiarò: che trovandosi concordi coll'Imperatore, nel non volere nei propri Stati attuamento alcuno di pubbliche franchigie le Corti di Roma, di Napoli, di Modena e di Parma, non poteva nè doveva l'intermediana Toscana restar costituzionale, essendochè essa così operando, rimarrebbe un quotidiano e permanente

fomite di agitazioni e di superlativi desideri, contrari alla tranquillità dell'Italia e ai grandi interessi dell'ordine europeo. Così duramente attanagliato dalla coazione morale dell'Austria, Leopoldo II si lasciò cascar l'animo così in basso d'abolire la costituzione, che egli tre anni innanzi aveva solennemente giurata, dichiarandola *pensiero non nuovo al suo petto, non ignoto al Padre e all'Avo suo.* Da quel nefasto giorno, che fu il 6 maggio del 1852, gaudente l'Austria, avversa sempre a tollerar che vivan concordi i Principi e i popoli della penisola Italica, il Principato toscano si trovò sbalzato fuori dell'antico e saldissimo fondamento dell'universale e spontaneo affetto de'sudditi, e rimase privo del nobile conforto d'affacciarsi con sereno sguardo al tempestoso orizzonte dell'avvenire. Quando torneranno essi per Leopoldo II e per gli eredi della sua corona i lieti giorni delle fidenti speranze e della conciliazione colla famiglia Toscana? Più mai se non alla sola condizione di riprendere le vecchie tradizioni della domestica politica, svincolando sè e il paese dall'insolente patronato Austriaco ristaurando come il dovere e la lealtà altamente lo reclamano in nome della pubblica morale, diritti politici, che forza prepotente può insultare e sospendere, ma distrugger non mai; lasciando che per la prediletta sede delle italiche grazie liberamente aleggi il genio delle italiche speranze, e scrivendo il buon diritto, che ha la comune patria all'esser suo indipendente sulla propria bandiera, divenuta così onorata insegna di tranquillità, di concordia, di prosperità cittadina, di rigogliosa podestà principesca.



LIBRO TERZO

L'AUSTRIA E I PRINCIPI DI MODENA
E DI PARMA

Cap. I. — Anni 1791-1848.

Cenno sulle vicissitudini politiche dei Ducati di Parma e Piacenza — L'Austria nel congresso di Vienna viola il domma politico della legittimità a danno dei Borboni di Parma — Vani sforzi in contrario della Spagna — Accomodamento proposto dalla Francia e rifiutato dalla corte di Madrid — Proposta dell'Austria di toglier alla Santa Sede le legazioni — A dispetto dei legittimi protesti della Spagna la sovranità dei Ducati di Parma Piacenza e Guastalla è data all'arciduchessa d'Austria Maria Luisa — Mala fede del Cancelliere imperiale nella redazione dell'articolo 93 dell'atto finale del congresso di Vienna — L'Austria impianta il proprio patronato nell'antica repubblica di Lucca e nei Ducati di Parma e Piacenza — Sollecitazioni della Francia e della Russia per indurre l'infanta di Spagna Maria Luisa a contentarsi contemporaneamente del Principato di Lucca — Ingiuste pretensioni del gabinetto di Vienna a danno delle finanze lucchesi — L'Austria s'arroga il diritto di guarnigione in Piacenza — Vani protesti della Sardegna — Stretta colleganza di disegni politici fra la corte di Vienna e Francesco IV di Modena — Insistenze del principe di Metternich per indurre Francesco IV a riconoscere nella qualità di re dei Francesi Luigi Filippo — Testo della lettera in risposta del Duca di Modena — Morte di questo sovrano. — L'Austria prontamente incaglia le buone voglie governative del suo successore — Violazione aperta e flagrante fatta dalla corte di Vienna al diritto pubblico europeo — L'assetto dato all'Italia nel congresso di Vienna rimane maggiormente sconcertato nell'interesse austriaco — Vani protesti della Sardegna — Cenni di un'altra violazione della corte di Vienna alla fede pubblica.

Nell'anno 1545 il pontefice Paolo III investì Pier Luigi Farnese sotto nome di Duca nella signoria di Parma e Piacenza. Ma poichè nell'anno 1731 si estinse la linea mascolina della Casa Farnese, il possesso dei due Ducati passò all'infante Don Carlo di Spagna, nato da Elisabetta Farnese maritata a Filippo V.

Non però Carlo godè a lungo in Parma i piaceri di un tranquillo dominio, essendo che suo padre nel 1734 lo prescelse a tenere il supremo comando delle soldatesche spagnuole drizzate al conquisto del regno di Napoli. Nei negoziati definitivi di pace stipolata poi in Vienna nel novembre del 1735, Parma rimase all' Austria. Ma tredici anni appresso nelle conclusioni della pace di Aquisgrana venne statuito: che il secondogenito di Filippo Quinto e di Elisabetta Farnese fosse investito nella sovranità dei ducati di Parma Piacenza e Guastalla, con regresso, caso che la sua stirpe si estinguesse e Carlo di Napoli andasse a regnare in Ispagna, quanto a Piacenza al re di Sardegna, e all'Austria per i ducati di Parma e Guastalla.

Sotto auspicii assai felici principiò nel piccolo Stato parmense il governo del ramo secondogenito dei Borboni di Spagna. Guglielmo Dutillot primario consigliero del duca Filippo e del suo successore Ferdinando, introdusse buoni ordini economici, con animosa alterezza si mostrò insofferente delle clericali preminenze, nè trascurò di dar buon avviamento alle industrie, ai commerci, agli studi educativi. Così le cose progredirono sino alla metà del 1769. Nel qual tempo a dispetto degli sforzi in contrario di Guglielmo Dutillot entrò in corte di Parma sposa al duca Ferdinando Maria Amalia figlia di Maria Teresa. Siffatte nozze impiantarono nella reggia parmense l'austriaca preponderanza, che fu sollecita a toglier di carica il Ministro riformatore, e a dar mano a quelle industrie di governo, per le quali ne' popoli si spengono tranquillamente i desiderii civili, e si radica il costume di ubbidire e servire. Se non che l'esperimento venne troncato violentemente nel suo meglio dalla gagliarda mano della rivoluzione, che al finire dell'ultimo secolo fracassò i troni italiani.

Parma fu occupata dalle armi francesi nell'anno 1796, e appena dietro un cumulo di sacrifizi e di umilianti pratiche Ferdinando rimase duca senza credito ed autorità. E quattro anni appresso, essendosi aggiudicata la Toscana all'infante Lodovico, i ducati di Parma Piacenza e Guastalla vennero uniti alla Francia.

La corte di Vienna nella pace di Luneville diede la sua piena ed intiera adesione a un tale cambio.

Ma i Borboni di Parma stettero per poco nel pacifico possesso della Toscana, aggregata anch'essa alla Francia nel 1807, dietro la formale promessa fatta all' infante Re etrusco Carlo Lodovico di assegnargli in piena sovranità uno Stato equivalente nel Portogallo. Non volle l' Imperatore Napoleone I però mostrarsi in ciò fedele alla propria parola; onde la spagnuola Maria Luisa col figliuolo Carlo Lodovico rimasero spodestati, e in balìa dell'avversa fortuna. La Provvidenza volle che anch'egli Napoleone I in appresso piegasse alla sua volta l'altiero capo sotto le pressure dell'impero dei più forti. La Francia si vide allora astretta a fare incondizionata cessione di tutti i paesi conquistati od occupati dal 1791 in poi. Tosto apparve manifesto quale sarebbe la sorte definitiva della Toscana, essendochè l'arciduca Ferdinando terzo già sino dal gennaio di quell'anno 1814, da Wurzburgo aveva nominato un commissario, perchè in nome suo ripigliasse la podestà in Firenze. Poichè dunque i confederati vincitori di Napoleone avevano proclamato di volere rispettare la inviolabile tradizione dei troni e la santità delle corone, nell'assetto definitivo dell' Italia doveva riuscir facile e pronta la restituzione dei Ducati di Parma Piacenza e Guastalla ai discendenti di Elisabetta Farnese per contraccambio della perdita del regno etrusco. E per verità tutto induce a credere che eziandio questo ristauro borbonico sarebbesi operato con prontezza, se ad impedirlo non si fossero fatte innanzi le austriache ingordigie.

Ferma la corte di Vienna nel suo costante disegno di trovare la possibile satisfazione alla sua superlativa voglia di tener stretta in pugno l'Italia, si diede ad offendere il domma della legittimità a danno dei Borboni di Parma, per propugnare la tanto ingiusta sentenza: che il dottario dell'austriaca Arciduchessa, data come taglia di guerra in isposa al vittorioso figlio della rivoluzione, doveva esser fornito dalla povera Italia, e a spese dei

diritti ereditarii del ramo secondogenito dei Borboni di Spagna. Di fronte a una tanto aperta violazione del proclamato principio della legittimità, la corte di Madrid non si tacque. Il suo plenipotenziario alle conferenze del congresso viennese fece richiami calorosi: « L'arciduchessa Maria Luisa, diceva a ragione in una » sua nota il legato spagnuolo, non ha il minimo diritto sui » ducati di Parma Piacenza e Guastalla, e l'Imperatore d'Austria » non può addurre alcun legittimo argomento per continuarne » l'occupazione ». Ciò era giuridicamente vero. Ma la corte di Vienna poco si curava del buon diritto altrui quando mostravasi scompagnato dalla forza. Spingendo impertanto il disprezzo per i protesti e i richiami della Spagna fino al limite della più arrogante insolenza, il Cancelliere imperiale, in contraddizione a tutti i buoni usi diplomatici, neanco si curò di porli sott'occhio dei massimi plenipotenziari in quel concilio europeo, siccome a lui ne aveva fatta formale domanda in nome della corte di Madrid Don Gomez Labrador. Grandi propugnatori del domma della legittimità stavan nel viennese congresso il Talleyrand, il Dalberg e il Noailles legati per la Francia. Essi impertanto viste riuscir vane le pratiche della Spagna onde impedire che definitivamente il trono di Parma venisse tolto ai Borboni per darlo ad una Arciduchessa austriaca, si fecero innanzi a proporre il seguente accomodamento: Si stipulasse che la repubblica di Lucca si costituisse in principato sotto la sovranità di Maria Luisa de' Borboni ed ai suoi discendenti maschi sino a che vivesse Duchessa a vita di Parma Piacenza e Guastalla la moglie di Napoleone. Alla morte di questa arciduchessa austriaca il principato di Lucca rimarrebbe innestato alla Toscana, mentre che il ramo secondogenito de'Borboni di Spagna riacquistarebbe il possesso de'suoi antichi Stati.

L'Imperatore lasciò intendere che egli non era alieno dall'assentire a un tale aggiustamento, purchè Piacenza passasse tosto in dizione dell'Austria. Ma la corte di Madrid, che vedeva con ciò grandemente pregiudicate le ragioni preclarissime del

ramo dei Borboni, che prima a Parma, poi aveva regnato in Toscana, recisamente rifiutò il proprio consenso. Ma pur non volendo recedere dal disegno di usare in vantaggio d'una Arciduchessa austriaca degli Stati di Parma, il plenipotenziario imperiale rivolse gli sguardi alle legazioni di Bologna, Forrara e Ravenna, per offerirle in piena e permanente sovranità all'infanta Maria Luisa e ai suoi eredi in contraccambio di Parma e Piacenza.

Questo era il rispetto che l'Austria portava al patrimonio temporale della Chiesa in un congresso riunito nell'intenzione di far trionfare la giustizia e di mantenere i sacri diritti così dei deboli, come dei forti. Ma se l'Imperatore Francesco e i suoi consiglieri, fosse o nò contento il Papa, erano al tutto disposti a togliergli una parte di territorio per usarne come più giudicavano conveniente; in vece la spagnuola Maria Luisa non volle prestar orecchio ad accomodarsi a un tale partito, giudicandolo troppo oltraggioso alla riverenza, che dovevasi al Pontefice.

Poichè in Italia non restava libero alcun altro territorio da offerire in contraccambio di Parma, Piacenza e Guastalla, che la Corte di Vienna era ferma e costante nell'intenzione di porre in podestà della austriaca Arciduchessa Maria Luisa, venuto il giorno cinque del giugno del 1815, i plenipotenziari dei massimi potentati parteciparono al legato Spagnuolo: che Maria Luisa Borbone doveva acconciarsi allo Stato di Lucca coll'assicurazione di un annuo reddito di cinquecento mila lire. Ben strano modo era siffatto di condurre negoziati, ai quali la Spagna non poteva consentire senza pregiudicare alla dignità propria. Perciò il suo plenipotenziario s'astenne, dopo un formale protesto, di porre la propria firma all'atto finale del Congresso di Vienna.

Per l'articolo novantesimo nono di un tal rogito europeo rimase statuito, tradnco letteralmente, che « S. M. l'Imperatrice » Maria Luisa possederà in tutta proprietà e sovranità i ducati » di Parma Piacenza e Guastalla ad eccezione dei distretti rin-

» chiusi negli Stati di S. M. I. e R. A. sulla riva sinistra del Pò.
» La riversione di questo paese sarà determinata di comune
» accordo tra le Corti d'Austria, di Russia, di Francia, di Spagna,
» d'Inghilterra e di Prussia, avendo tuttavia riguardo ai diritti
» relativi di Casa d'Austria e di S. M. il Re di Sardegna ».

Siffatta redazione, dovuta alle astuzie del Principe di Metternich, era piena di maliziosità. Gli intendimenti veri in fatti dei massimi potentati erano stati volti al fine di assegnare all'imperatrice Maria Luisa una ducale dotazione puramente vitalizia. Ma gli usati vocaboli *in tutta proprietà e sovranità* minimamente rispondevano a ciò, e anzi richiudevano una manifesta contraddizione fra il fatto ed il diritto; e stavano in opposizione alle legittime risultanze dei patti, fermati in proposito nelle conferenze del Congresso. Queste cose ben eran conte al Cancelliere imperiale. Ma egli, sottigliando pur sempre le malizie secondo le circostanze onde spinger innanzi il disegno d'aver piena la balìa de' governi italiani e di stendere possibilmente la dominazione Austriaca nella penisola, avevale avviluppate nella maniera sovramenzionata, onde farne suo pro in seguito come ottimo addentellato di maneggi, indirizzati a torcere a favola i pronunziati del concilio Viennese.

Aggregati i territorii parmensi, situati sulla riva sinistra del Pò, alla Lombardia, la Corte di Vienna s'appropriò il temporario governo di Lucca, e l'imperatore Francesco eziandio si fece provvisoriamente cedere dalla figlia il regime dei ducati di Parma Piacenza e Guastalla; che ei diede ad amministrare al conte Magwly Cerati con lo stretto obbligo d'attenersi in tutto agl'ordini e ai consigli della cancelleria Viennese. In tal modo con pronta e manifesta alterazione dell'equilibrio italiano divisato nel congresso di Vienna, l'Austria impiantava il proprio patronato signoreggiante a suo beneplacito nel territorio dell'antica repubblica di Lucca e sopra uno Stato, che secondo le dottrine del diritto divino dei Monarchi avrebbesi dovuto restituire ne' termini in cui era prima della rivoluzione francese,

al ramo secondogenito dei Borboni di Spagna, poichè null'altro erasi dato loro in contraccambio.

Un tale stato di cose durò fino all'anno 1817, non perchè spontaneamente l'Austria si chiarisse vogliosa di rientrare nei limiti assegnatile in Italia dai Capitoli di Vienna, ma si per gli interposti uffizi della Francia, e pel vivo desiderio manifestato dall'Imperatore Alessandro di vedere prontamente accomodate le differenze nate in proposito nel Congresso di Vienna, onde avere anch'essa la Corte di Madrid compartecipe alla santa alleanza. Un tale accomodamento si stipulò impertanto in Parigi addì 10 giugno di quel medesimo anno; e fu stabilito: che il principato di Lucca rimarrebbe nella sovranità di Maria Luisa de' Borboni e dei suoi discendenti maschi fino a che essi non venissero in possesso dello stato di Parma: allora Lucca sarebbe riunita alla Toscana nei termini prefissi dal Congresso di Vienna e cessarebbe l'annua rendita che l'Imperatore d'Austria e il Granduca s'obbligavano frattanto a passare del proprio al ramo secondogenito de' Borboni di Spagna.

Compiute che furono le ratificazioni per parte della Corte di Madrid, Bardaxi y Azara, legato spagnuolo in Torino, ebbe l'incarico di ricevere in nome dell'Infante Carlo Lodovico e della madre Maria Luisa, il possesso del Principato di Lucca, che effettivamente gli venne dato ai ventidue di novembre del 1817 dal conte Sarau incaricato austriaco.

Accomodate a questo modo le cose, restava all'Austria l'obbligo di render il conto finanziario dell'amministrazione del Principato di Lucca, e della considerevole quantità di moneta rinvenuta nelle pubbliche casse dal conte Starhemberg, come addì 4 maggio del 1814 egli in nome dell'Imperatore ne aveva preso il possesso. Ma anche qui l'austriaca mala fede non volle tenersi in disparte. Il resoconto amministrativo fu dato così stranamente adulterato, che la Corte di Vienna risultava creditrice di somme ingenti. Rispetto poi al danaro trovato nelle pubbliche casse al primo entrar degl'Austriaci in Lucca, l'Imperatore fece

recisamente rispondere: che esso appartenevagli per diritto di conquista. Siffatto dire era un asserto dei più bugiardi, e luminosamente oppugnabile da irrefragabili fatti. Ma invano li usarono a salvaguardare il buon, diritto del proprio governo i marchesi Mansi e Cavallos in uno scritto spedito a Vienna in risposta della nota diplomatica, che il conto Appony aveva presentato il 20 marzo del 1818. L'Imperatore Francesco si mostrò fermo nel non dare ascolto ad alcuna ragione parendogli che fosse meglio ritenere che restituire ciò che non era suo.

Nel mentre che la Borbonica Duchessa lasciava in Lucca portare al caso le cose pubbliche, donnescamente godendosi della sovranità; in Parma a far ombra agl'altri Principi italiani con mite governo signoreggiava sotto l'amorosa tutela del conto Neypergg postole ai fianchi dal padre, l'Arciduchessa austriaca, che aveva il marito condannato a morire di tedio sopra un nudo scoglio sbattuto all'intorno dalle acque dell'oceano. Di tal matrimonio rimaneva un tenerello figlio, nato nella reggia di Parigi ad eccelsi destini. Ma Francesco d'Austria che per ragion di stato aveva negato alla figlia le giocondità d'aggradite nozze, ora negavale la soddisfazione dei santi affetti di madre, e si teneva presso di se il figlio di Napoleone I, assicurando colei che avevalo generato e supplicava le fosse dato da educare: che si stesse tranquilla essendo che egli gli darebbe educazione, grado e titolo quale si conveniva ad un Arciduca austriaco. E in fatti al giovinetto figlio dell'eroe, che fattosi arbitro dei vecchi troni, avevalo dalla culla proclamato re di Roma, la generosità dell'avo Imperatore Francesco dava titolo di Serenissimo e appellavalo Duca di Reichstadt miserabile villaggio della Boemia con appena duecento abitanti. Poi corse voce, e noi stessi l'udimmo dopo molti anni tuttavia non spenta in Vienna, che il veleno fosse stata la cagion vera del pronto morire di questo giovinetto il quale portava in seno le speranze rinasciture di un luminoso nome e potea di nuovo trarre dall'urna della fortuna le felici sorti delle battaglie, onde ritornar la Francia temuta gloriosa nel mondo.

Rammentammo più innanzi le proposte fatte dal Principe di Metternich per assicurare tosto all'Austria il possesso di Piacenza, mentre i negoziati di Vienna occupavano le menti dei massimi potentati. Ora per seguire l'ordine della narrazione vuolsi tornare sopra quest' altro oggetto dell' austriaca avidità. Correndo l'anno 1814, tosto che il re Vittorio Emanuele fu rientrato ne' propri Stati, egli volle che i suoi ministri richiamassero l'attenzione dei Sovrani alleati sui diritti che la reale sua Casa teneva rispetto al ducato di Piacenza. A tal fine fu incaricato il conte Napione di Cocconato di scrivere un memoriale, nel quale, esposto come la cessione fatta addì 13 settembre del 1743 del Ducato di Piacenza da Maria Teresa a Carlo Emanuele III fu un atto a titolo oneroso che l'Austria era nello stretto obbligo di guarentire o di risarcire integralmente, qualunque fosse l'esito della guerra; e notate in seguito le posteriori stipulazioni in proposito, veniva condotta innanzi la logittima conclusione: che non si dovesse fare cosa in alcun modo pregiudiciale al buon diritto del Re di Sardegna ove per avventura si presentasse il caso della reversione di quel territorio, pel quale fin allora la Corte di Vienna aveva mancato d'accordare alla reale Casa di Savoja i dovuti risarcimenti. Il trattato di Parigi del 30 maggio 1814 non fece menzione alcuna dei diritti spettanti al Re di Sardegna sul ducato di Piacenza. Ben s'adoperarono a farli valere nel Congresso di Vienna i legati di Vittorio Emanuele, ma non vi riuscirono compintamente, secondochè sarebbe tornato più utile all' equilibrio italiano. In fatti per un capitolo addizionale e separato dell'atto finale di quel Congresso rimase bensì confermato il vecchio diritto di riversione, a favore del Re di Sardegna sopra il Ducato di Piacenza; ma in pari tempo si statuì, che succedendo il caso di tale riversione, la città di Piacenza ed un raggio di due mila testo dalla cresta dello spalto esteriore resterebbero in piena sovranità e proprietà dell'Austria, purchè desse in contraccambio al Re di Sardegna un altra parte degli Stati di Parma, od altra contigua terra italiana equi-

valente in popolazione e rendite alla città di Piacenza ed al circonvicino territorio. Questa deliberazione nelle eventualità dello avvenire, a stragrande vantaggio dell'Austria, percuoteva ed offendeva gli interessi dell' equilibrio italiano stabilito nel Congresso Viennese. Tuttavia essa non contentava il Gabinetto di Vienna, il quale voleva che quanto appetiva sortisse effetto pronto. Però nel rogito concluso in Parigi addì 18 gingno dell'anno 1817 l'Austria ottenne di mantenere diritto di presidio nella fortezza di Piacenza, fino a che avessero esecuzione i capitoli stipulati in Aquisgrana nel mille settecento quarantotto, in Parigi nel mille settecento settantatrè e in Vienna nel mille ottocento quindici sui diritti di riversione in favore del Re di Sardegna. Per tal modo rimase effettivamente scossa e guasta una delle primarie basi dello assetto dato all' Italia dagl'arbitri europei. Erasi statuito in fatti nel concilio Viennese che uno dei tre grandi cardini dell'equilibrio enropeo fosse l'arrestarsi del dominio italico dell'Austria alla riva sinistra del Po; e il fatto poi, pel quale que' Monarchi convenuti in Vienna credettero d'assicurare l'interna tranquillità dell'Italia, in ciò consisteva che fra i vari stati indipendenti della medesima vi fosse porporzionato ripartimento di forze. Ma invece neanco erano passati tre anni, che l'Austria veniva ad inalberare la sua bandiera all'ingresso dalla parte peninsulare dell' Italia, e a minacciare permanentemente l'indipendenza interiore del Piemonte, ponendosi a gravitare con preponderanza eccessiva di forze sopra il suo più debole fianco.

Per siffatti pericoli il Gabinetto di Torino restò mal soddisfatto e mandò sue querele a Vienna. Il principe di Metternich prese tempo a rispondere. Poi solamente rispose: che i grandi interessi della santa alleanza, il sacro dovere assunto dall' Austria di vegliar in armi alla difesa militare della penisola erano state le imperiose cagioni, che avevano condotte le armi imperiali a tener permanente guarnigione nella città di Piacenza. Molte ipocrite bugie si leggono negli annali della diplomazia, ma maggiori di questa assai poche; e vedrà in fatti il lettore più in-

nanzi per testimonianza d'irrefragabili documenti quali fossero i veri fini pei quali l'Austria occupò militarmente Piacenza.

Posto quest' altro rimedio a modo suo alla tranquillità dell'Italia, mettendo cioè armi proprie per guarnigione nella seconda città di uno Stato, che a tenore dei Capitoli di Vienna doveva godere di sovranità ed indipendenza propria; l'Austria avviò l'indirizzo del Governo di Parma in modo da farlo diventare al tutto proclive ad una rassegnata arrendevolezza, ai cenni ricevuti dall' aulico Consiglio di Vienna. A meglio riuscir in ciò l'arte corruttrice del costume fu allogata nella reggia Parmense, onde nel godimento della libertà di donna la Duchessa facilmente si dimenticasse di fruire della sovrana libertà principesca. Dalla Corte l' allettamento distempratore della gagliardia degli animi passò largamente nei' sudditi, i quali pure avevano ragione di recarsi a fortuna il proprio governo, facendone comparazione con quello del finitimo stato di Modena.

Quando tuttavia brillava l'astro di Napoleone I, la Corte di Vienna erasi seco formalmente impegnata di vegliare sulla persona dell'Arciduca Francesco d'Este. Ma mentre il Principe di Schwarzemberg nel marzo del 1812 sottoscriveva in Parigi un trattato d' alleanza fra i due Imperi, l'Arciduca Francesco con un salvocondotto ricevuto dai governanti di Vienna viaggiava sotto il nome di Barone di Steingorp alla volta di Cagliari ad isposarvi la figlia primogenita di Vittorio Emanuele. Il matrimonio era tra uno zio ed una nipote ritrosa per rispetto parentale ed età disuguale di mescolarsi col fratello della propria madre. Ma poichè Vittorio Emanuele non aveva maschi, era senza prole Carlo Felice, e sembrava fattibile cosa tor via dal Piemonte la legge salica, onde porlo nelle mani di un Principe Austriaco, questo matrimonio ebbe luogo. Già raccontammo i mal riusciti maneggi in proposito fatti dall'Austria nelle conferenze del Congresso Viennese, e le invereconde pratiche o le indegnissime brighe in che in seguito si maneggiarono le Corti di Modena e di Vienna per togliere ai Carignano il diritto di

successione alla corona della Sardegna. Ora vuolsi aggiungere, che quando le opinioni di libertà s'allargarono vieppiù in Italia, più strette si fecero le relazioni fra i governanti di Vienna e il Duca Francesco di Modena; in guisa che egli propriamente divenne primario maneggiatore in Italia di quella recondita polizia, che in Vienna era personale e riservata occupazione del principe di Metternich. Il quale tuttavia non riuscì a persuadere il Modenese Duca a riconoscere officialmente a Re dei Francesi Luigi Filippo. Alla lettera, che il Cancelliere imperiale gli scrisse in proposito sotto l'undici aprile del 1831, l'astuto Francesco IV d'Este rispose così:

Caro Principe.

« Ebbi la felicità di venir destinato dalla Provvidenza ad
» esser uno dei più piccoli sovrani dell'Europa. Giammai provai
» l'ambizione di rappresentare la parte di un grande Monarca,
» conoscendo i grandi sacrifizi che più spesso vi si affacciano,
» ed anzi provai l'onore di esser disprezzato come fornito di
» piccola e inefficace potenza da coloro, che al presente in
» qualità di Ministri servono l'attuale Governo di Francia. Tutto
» ciò mi dispensa dal riconoscere in maniera formale e in
» contraddizione ai miei principii un Re posto sul trono da
» sudditi ribelli al loro legittimo Sovrano. Le cagioni che mi
» indussero a rifiutare al signor Praslin qualunquesiasi atto
» positivo per parte mia di riconoscimento uffiziale del suo
» signore come Sovrano della Francia perdurano ancora. Ac-
» consentire di presente a ciò che rifiutai allora sarebbe debo-
» lezza. Riconoscere un Re portato al trono dalla ribellione
» nello stesso tempo che io esco dal combattere col possento
» aiuto di S. M. l'Imperatore d'Austria sudditi ribelli, che
» volevano spogliarmi della sovranità dei miei Stati, sarebbe
» una contraddizione troppo evidente. Spero dunque che tro-
» verete tutto ragionevole, caro Principe, il mio rifiuto all'in-
» vito fattomi da voi ».

FRANCESCO.

Pure anch'egli un tal Principe non visse al tutto libero dagli austriaci sospetti, tanto essi erano vigili e minuziosi. Impertanto, correndo il febbraio del 1836 il cavaliere Menz in una sua memoria diplomatica diretta al Principe di Metternich, scriveva nel tenore seguente: « In quanto alla scelta di un Re unitario » i Costituzionali avevano da prima rivolti i loro sguardi sopra » i Principi italiani, ed erano entrati in proposte più o meno » esplicite, a quanto pare, con ciascheduno dei medesimi, non » eccettuato il Duca di Modena ».

Addì 21 febbraio dell'anno 1846 Francesco IV alla sua volta andava innanzi all'occulto giudizio di Dio, lasciando in grande letizia e speranza i popoli che egli per trent'un anno aveva spietatamente tiranneggiati. Anch'essa Maria Luisa Duchessa di Parma nel dicembre del susseguente anno scompariva tranquillamente dalla scena del mondo. Allora correvano turbinosi tempi, onde al Gabinetto di Vienna grandemente interessava che i novelli reggitori di Modena e di Parma rimanessero devoti vassalli all'Impero.

Al Duca Francesco IV successe il giovinetto figlio Francesco V. Il quale, come già io scrissi in altre pagine, si mostrò sollecito di manifestare ai suoi sudditi per pubblico editto che era suo fermo intendimento di maneggiarsi con solerti cure alla piena felicità de' suoi sudditi. Nè per avventura tali promesse erano le solite menzogne di Principe conscio di daro principio in foschi giorni ad una incerta signoria sopra irrequieti popoli. Verità storica vuole in fatti che io dica che lettere scritte in quel tempo dal Duca Francesco V a persona amica e da me lette stando in Vienna, facevano sicura testimonianza, che egli non al tutto guasto dai pessimi esempi paterni e da una pessima educazione gesuitica sentiva vivace in cuore il nobile dovere di chiamare all'intorno del suo trono i meglio sapienti ed onesti, e di assodare il suo nascente Principato sopra la sola durevole base d'ogni governo, buona amministrazione e buone leggi. Eziandio a quei giorni corse voce che il giovinetto Duca

sentisse per un istante balenare nella mente il civile pensiero di levar sè e il suo popolo dall'ignobile vassallaggio austriaco e di entrare con franche opere riformative nel convegno degli indipendenti Principi Italiani, dando così retta ai consigli del venerando Pontefice, che scrivevagli: « L'unione fra Sovrani » e popoli essere cosa sacra, ma doversi convenevolmente pro- » muoverla o conservarla con un sistema di persuasione e di » amore ».

Ma il Gabinetto di Vienna fu pronto abbastanza a tempo nel soffocare in cuore del novello Sovrano di Modena quante esse erano le sue voglie di porre mano a riformare la viziosissima amministrazione dello Stato e d'inaugurare un tal reggimento che fosse atto a far nascere e perdurare spontanea concordia tra governati e governanti. Da non repugnabili documenti da me letti chiaramente resta posto in sodo: che per gli imperiosi consigli dei mandatarii austriaci Neuman e Schnitzer, ai quali il Principe di Metternich aveva affidato l'incarico di tener sotto rigorosa tutela il giovinetto Duca, realmente nè a Francesco V, nè ai suoi Ministri restò alcuna libertà vera d'azione nelle pratiche diplomatiche cogl'altri governi italiani.

Ugual sorte vergognosa toccò al novello Principe, chiamato a governare in Parma. Nel marzo del 48, in mezzo ai trionfi della insorta gente Lombarda, Carlo Lodovico Borbone volle che si stampasse un suo sovrano chirografo, nel quale stava scritto così: « Deploro quel breve tempo in cui la necessità e la po- » sizione geografica e politica di questi paesi mi sottomise ad » influenza straniera ». Io qui del pari posso accertare per irrefragabili testimonianze scritte e da me lette, che una tale dichiarazione non merita per nulla di esser collocata dalla storia nel novero delle postume ritrattazioni bugiarde. Come la Duchessa Maria Luisa cessò di vivere, gli Austriaci occuparono Parma sotto lo specioso pretesto d'onorare la defunta Sovrana. Frattanto il Conte di Bombelles, che l'Imperatore aveva prescelto a governare gli Stati e a signoreggiar l'animo della figlia, volle

pressochè di viva forza perdurare a tener stretto in pugno il potere. Nel quale intervallo di tempo il principe di Metternich, per lo intermezzo del legato austriaco in Torino, fece sapere recisamente al duca Carlo Lodovico Borbone, che se egli voleva definitivamente passare nella sovranità dei Ducati di Parma e di Piacenza, doveva prima far manifesto al Gabinetto di Vienna che non intendeva proseguire in quella arrendevolezza alle riforme governative da lui mostrata stando in Lucca. Alquanti giorni appresso ai monitorii successero altri non meno inceppanti suggerimenti. L'Arciduca Massimiliano alla sua volta verbalmente dichiarava al novello Sovrano di Parma, che l'Austria esigeva da lui una piena sottomissione di voleri, altrimenti a tenere compressa l'Idra rivoluzionaria l'Imperatore si vedrebbe costretto a far fondamento su que' mezzi, che avrebbero reputati più acconci a un tal fine d'interesse europeo. Ravviluppato fra tali stretture Carlo Lodovico si piegò rassegnato ai voleri dell'Austria, dalla quale si propose di toglier norma nel contrastare alle innovazioni.

Inceppata l' indipendenza governativa e diplomatica dei due Sovrani di Modena e di Parma, il Gabinetto di Vienna si pose all'opera d'immedesimarne pressochè terminativamonte gli Stati all'Impero. La storia ha il debito veramente di portar giudizio assai severo sul contegno degli uomini di Stato austriaci in questo periodo di tempo. Francia e Inghilterra in fatti allora nell' interesse della pace del mondo e pel trionfo del pacifico progresso della civiltà cristiana sollecitavano i Governi Italiani ad entrare lealmente e con prontezza per la via delle riforme governative, onde iscansare le rivoluzioni e conservare i fatti accettati e i diritti positivi in risguardo delle possessioni di territorio. E l'Austria invece frattanto che favoreggiava alla scoperta e senza ritegni il sistema della compressione violenta, e stuzzicava le passioni rivoluzionarie per dissanguarle con maggiore comodità, d'altra parte trasgrediva i trattati, e faceva in cento modi conoscere agl' Italiani che per essi a Vienna non si rico-

nosceva nè il diritto naturale, nè il diritto scritto, nè le ragioni dell'equilibrio europeo. Risoluto nel proseguire per un tale cammino di politica sovversiva, correndo il dicembre del 1847, il Gabinetto di Vienna indusse Francesco V e Carlo Lodovico II di Borbone a ratificare un trattato pel quale rimase stipulato: » che gli Stati di Modena e di Parma entravano nella linea » di difesa delle provincie italiane di S. M. l'Imperatore; con- » seguentemente restava accordato all'Austria il diritto di far » avanzare le truppe imperiali sui territorii Estensi e Parmensi, » e di occuparne le piazze di guerra ogniqualvolta lo esigesse » l'interesse della comune difesa o la prudenza militare ».

Gli è agevole il vedere che per siffatta stipulazione l'Austria non solo offendeva l'equilibrio italiano statuito in Vienna nel 1815, ma di più compiva una violazione manifesta e flagrante del trattato rogato in Parigi addì 18 giugno del 1817 per comune accordo dei massimi potentati. Nel modo in che allora eran rimaste accomodate le cose, all'Austria venne consentito unicamente il diritto puro e semplice di guarnigione nella città di Piacenza. Già siffatta intromissione armata era stata una gravissima alterazione apportata a quell'equilibrio, con che gli arbitri europei avevano pensato di assicurare convenevolmente l'indipendenza degli Stati della penisola italiana. Ma almeno la maliziosa politica austriaca pretestando ragioni lusingatrici agli interessi della pace europea, era giunta a conseguir ciò coll'assenso dei massimi potentati. Al contrario, nel 1847, come se la serva Italia fosse al bando della legge comune, l'Austria senza mostrare il minimo rispetto al diritto pubblico e ai trattati, di proprio arbitrio valicava il Po e gli Appennini, e si rendeva libera di piantare la propria bandiera e di acquartierare i propri soldati sopra più di duecento quaranta miglia geografiche quadrate di territorio italiano, che ad essa era stato interdetto nel permanente interesse dell'equilibrio europeo dai massimi regolatori e guardiani del diritto pubblico. E perchè poi l'annullamento dell'indipendenza politica e territoriale dei

due Ducati italiani possibilmente s'accostasse a una terminativa incorporazione dei medesimi ai dominii imperiali, il Gabinetto di Vienna, sottigliando pur sempre le sue malizie secondo che i tempi ricercano a vantaggiare il vecchio disegno di predominare nella penisola italiana, aveva instato perchè si rogasse il diritto per l'Imperatore di fare occupare i territorii di Modena, Reggio, Lunigiana, Carrara, Massa, Guastalla, Parma, Piacenza eziandio ogni qualvolta lo esigesse la militare prudenza.

Nel 1817 riscontrammo Sardegna querula e protestante pel diritto arrogatosi dall' Austria di tener guarnigione propria in Piacenza. Venuto l'anno 1847, veduta compiersi siffatta nuova violazione alla legge comune promulgata nel 1815, la corte di Torino protestò di nuovo formalmente. Ma i richiami del piccolo Stato italiano dovevano riuscire poco gravosi ad una potenza, la quale poco tempo innanzi era trascorsa nell'audace insolenza di violare la medesima legge comune a dispetto della volontà concorde dei massimi potentati occidentali, anzi ingannando e sbeffeggiando al cospetto della cristianità quelle due nobilissime e potentissime nazioni, che s'appellano Francia ed Inghilterra. Rammentiamo qui anch'esso siffatto sfregio, accompagnandolo di un documento diplomatico testificatore dello sleale procedere della cancelleria di Vienna.

Dopo avere nella Gallizia favoreggiate le bestiali ire di una plebe scatenata e selvaggia per deprimere nelle classi più agiate i concitati affetti d'indipendenza patria, il gabinetto di Vienna, entrando l'anno 1846, si concertò coi governi di Berlino e di Pietroburgo al fine di occupare militarmente la libera città di Cracovia. In questa contingenza il Principe di Metternich scrisse al conte Appony ministro d' Austria in Parigi il seguente dispaccio, che tradotto letteralmente diceva così: « Porrete senza » perder tempo, il presente dispaccio sotto gli occhi del signor » Guizot, e lo accertarete che egli non incorrerà nel minimo » rischio, se in cospetto delle interpellanze, a cui si troverà nel » debito di rispondere, egli si dichiarerà garante che nella oc-

» cupazione di Cracovia le tre potenze protettrici non agiscono » punto dietro disegni politici, ma unicamente secondo le norme » del sentimento del loro dovere di salvare la tranquilla po- » polazione e il governo di codesta città di restar vittime di » una cospirazione, che ha per principale oggetto la sete del » saccheggio ».

METTERNICH

Persuaso della lealtà di siffatte formali assicurazioni, l'illustre uomo, che in que'giorni timoneggiava gli affari del di fuori della Francia, con sereno sguardo mirò gli Austriaci acquartierarsi per entro Cracovia; e come intorno a un tal fatto si venne a ragionare e discutere nella Camera dei Deputati, Guizot con molta nettezza e franchezza di parole sostenne aspra contesa contro coloro, che chiamavano l' Austria in colpa d' offeso rispetto ai trattati del 1815. Ugualmente il Visconte Palmerston era stato reso avvertito dal gabinetto di Vienna: che l'intervento armato austriaco nella repubblica di Cracovia era affatto temporario, e subito sarebbe cessato, appena che fosse sorta la credibile certezza di uno stato di cose in quel territorio conforme all'ordine stabilito dai capitoli di Vienna. Ma poi appena alquanti mesi appresso, la libera repubblica di Cracovia venne definitivamente incorporata all' Impero austriaco, senza che neanco Francia e Inghilterra ne fossero fatte preventivamente consapevoli. Ben esse protestarono, ma tanto inutilmente per la causa del buon diritto e della fede pubblica, quanto un anno appresso protestò la Sardegna pel mantenimento dell'equilibrio italiano, e per la conservazione dell'indipendenza territoriale degli Stati della penisola. Perciò alla fine dell' anno 1847 più non esisteva una repubblica di Cracovia, nè un Principato di Modena, nè un Principato di Parma, ma sì v'erano nell'assetto politico europeo tre provincie austriache di più.

Cap. II. — Anni 1849-1856.

Sleale contegno dell'Austria verso i duchi di Modena e di Parma esuli dai loro Stati — Testo di un brano di un relativo documento diplomatico — Il generale austriaco d'Aspre esercita in Parma diritti di sovranità — Tentativi prolungati del gabinetto di Vienna per indurre il Piemonte a riconoscere la signorile supremazia dell'Austria negli Stati di Modena e di Parma — Altre offese austriache all'autonomia dei due Ducati — L'operato dell'Austria in Parma diventa sospetto e odioso agli stessi più affezionati all'ordine pubblico e alla Casa Ducale — Testo di un relativo documento — Altra infrazione fatta dal Gabinetto di Vienna al diritto pubblico italiano — Importanza militare di Piacenza per l'Austria — Suoi disegni nelle eventualità di una guerra contro la Francia di costringer, mediante una rapida invasione, il Piemonte a starsi con Vienna — Relativi documenti ricavati dagli archivi dello stato maggiore austriaco — Conseguente necessità per la Sardegna di assicurarsi preventivamente l'integrità della sua frontiera orientale.

Il Principe di Metternich era pervenuto ad aggiogare al carro della politica viennese Francesco V di Modena e Carlo Lodovico II di Parma dietro la formale promessa di salvaguardare i loro Stati dalle ribellioni e da qualunquesiasi assalto d'armi. Ma siccome succederà sempre ogni qualvolta l'ira degli oppressi popoli si risvegli poderosa per molta parte della penisola, così nel marzo del 46 le schiere imperiali, stanziate nei Ducati, prontamente li evacuarono per ridursi nelle linee delle proprie difese. Abbandonati per tal modo da chi s'era incaricato di difenderli,

venuti in odio ai propri sudditi per aver piegato il ginocchio all'austriaca prepotenza, i due deboli Principi di Modena e di Parma si trovarono fra uno spaventoso presente e un fosco avvenire. Il duca Francesco V, persuaso che la tempesta rivoluzionaria stata capace di scassinare le fondamenta dell'edifizio austriaco, avrebbe ingoiato per sempre nei suoi vortici turbinosi il fragile trono degli Estensi, non pensò più ad altro che a prender la via dell'esiglio, angosciato di più dall'incertezza di potere attraverso al trionfante insorgimento lombardo ricoverar l'amata consorte in terra ospitale e tranquilla. Carlo Lodovico Secondo di Parma, fedele al genio della propria casa, si maneggiò dapprima a cercare il perdono dei sudditi; ma poi anch'egli si lasciò cascar giù dal capo la corona ducale, ed avviossi spodestato principe alla volta dell'Inghilterra.

In mezzo a quello universale levarsi degl'Italiani a guerra nazionale, i reggitori di Vienna, provvedute le possibili resistenze, si fecero indagatori sagaci dei migliori modi di giungere per la via delle negoziazioni a invogliare di un pacifico ricomponimento di cose il Re subalpino. Egli è evidente, che volendo restar fedele ai doveri della pubblica morale e del proprio onore, l'Austria nell'intavolare siffatte pratiche, doveva con lealtà e buona fede possibilmente propugnare e salvaguardare i diritti e gl'interessi dei due esuli Principi di Modena e di Parma. Essendochè se essi erano in tal infelice stato lo dovevano alla fatta scelta d'esser più volontieri austriaci, che italiani. Ma al contrario la storia può narrare e documentare, che il gabinetto di Vienna in que' suoi maneggi diplomatici non vergognò di proporre il compiuto spodestamento delle due famiglie sovrane di Modena e di Parma, onde incorporarne gli Stati alla Lombardia. Propriamente quest'era genuina austriaca gratitudine, e in qual modo essa non dubitasse di manifestarsi scopertamente al Governo inglese lo può vedere il lettore dal seguente brano di una nota indirizzata addì 23 maggio dell'anno 1848 al Visconte Palmerston dal signor Hammelauer in nome del gabinetto di Vienna:

« Il Duca di Parma e suo figlio si trovano al cospetto dei loro
» sudditi in una tanto disgustosa condizione, da rendere pres-
» sochè impossibile il ristauro dei medesimi. Conseguentemente
» presentasi il caso della riversione prevista dal trattato di
» Aquisgrana, e che venne posteriormente regolata nel rogito
» sottosegnato in Parigi addì 10 giugno del 1817. Giungendo
» ad ottenere la rinunzia del Duca di Parma e di suo figlio
» così per essi come per i loro successori, mediante un equo
» compenso pecuniario, ed assicurata guarantigia dei loro beni
» allodiali, il Ducato di Piacenza verrebbe in piena proprietà
» della Sardegna, e il Ducato di Parma si devolverebbe al-
» l'Austria cioè al Lombardo-Veneto. Ma poichè, pel capitolo
» stipulato addì 20 maggio 1815, la Sardegna mediante equo
» contraccambio s' impegnò di cedere all' Austria la città di
» Piacenza; conseguentemente anch' essa tale città rimarrebbe
» in proprietà dell'Austria ed aggregata alla Lombardia.

» Il Duca di Modena ha cessato *ipso facto* di regnare, ed
» un governo provvisionale si è costituito ne' suoi Stati. Noi
» abbiamo argomenti per credere non impossibile mediante
» indenizzi pecuniarii e la guarantita proprietà per la Casa
» d' Este dei suoi beni patrimoniali, d' indurre il Duca di Mo-
» dena ad abdicare in favore di suo fratello l'Arciduca Ferdi-
» nando, il quale non trovasi punto compromesso nel Ducato
» di Modena. Ove si giunga a trovar ben fondato questo nostro
» supposto, l' Imperatore potrebbe prescegliere a vicerè del
» Lombardo-Veneto questo Principe. Il quale poi nella sua
» qualità di Duca di Modena potrebbe incorporarlo al Regno
» Lombardo-Veneto. Siffatta unione amministrativa degli Stati
» di Parma e di Modena a siffatto regno ne aumenterebbero
» essenzialmente la militar forza difensiva ».

Nel maggio del 1848 impertanto agl'occhi del Gabinetto di Vienna il ristauro della sovranità in Modena di Francesco V e in Parma di Carlo Lodovico Borbone appariva nè possibile, nè vantaggiosa a ridurre in tranquillo vivere le sollevate popolazioni.

E nulladimeno due mesi appena dopo, le armi imperiali a dispetto della manifesta avversione degli statuali, ristaurarono violentemente la podestà di questi stessi Principi, indicandoli per bando pubblico meritevolissimi di regno lungo e felice. Importa però qui aggiungere: che dopo altri sette mesi, il Gabinetto di Vienna si chiarì di nuovo disposto a far suo pro degli Stati dei Borboni di Parma. Imperocchè egli è abbastanza certo che ove il figlio di Carlo Alberto nel colloquio avuto presso Vignale, dopo le sventure di Novara, col maresciallo Radetzky, avesse assentito a stringer tutto di nuovo nel suo pieno imperio, l'Austria mostravasi pronta a dargli in premio di ciò la maggior parte degli Stati di Parma. Veduto invece Vittorio Emanuele deliberato nel proposito di non togliere ai suoi sudditi la maniera di governarsi a costituzionali franchigie, i reggitori di Vienna nell' impossibilità d' aggregare definitivamente all' Impero due Ducati italiani, si posero all' opera d' impiantarvi gli influssi e gl' ingerimenti austriaci in modo che le insegne Estensi e Borboniche rimanessero a simboleggiar larve di sovranità.

Correndo il quinto giorno dell' aprile dell' anno 1849, il generale austriaco D'Aspre si dichiarò per pubblico bando investito della sovrana autorità negli Stati di Parma. E subito l' imperiale proconsolo vi ristorava quell' ordine di cose, che meno poteva esser atto a tornare in tranquillo vivere i governati. Pur anco gli atti della Reggenza, istituita dal Duca Carlo con pienezza di poteri, vennero dichiarati nulli non dalla ristaurata dinastia, ma dal soldatesco impero dell'Austria. D'Aspre, che duramente sapevalo esercitare, chiuse le pubbliche scuole, e per mezzo delle leggi marziali impose a tutti la rassegnata obbedienza. A continuar l'opera di tenere lo Stato di Parma a servitù dell'Impero, andò in seguito al posto del barone D'Aspre il tenente maresciallo Stürmer. Il quale a preparar buon fondamento alla perdurabile occupazione austriaca, lasciò affatto libero il freno alle perverse e bestiali inclinazioni di quel pazzo Duca che era Carlo III.

Nei giorni in cui il gabinetto di Vienna chiarivasi così deliberato nel proponimento d'impiantare l'austriaco patronato nelle corti di Modena e di Parma, esso stava negoziando per terminare con definito assetto le sue discordie col governo di Torino. Parve impertanto a Vienna al tutto propizio il tempo per indurre il vinto Piemonte a far atto di accondiscendenza diplomatica a quello stato di cose, che l'Austria, due anni innanzi, aveva introdotto nelle relazioni internazionali degli Stati di Modena e di Parma. In tal modo diportandosi, il Gabinetto di Vienna mostravasi per verità assai poco rispettoso a quelle stesse cose, che proclamava le più degne di rispetto. Mentre infatti esso solennemente chiamava in colpa il Governo sardo di flagrante violazione ai trattati del 1815, in pari tempo poi nei negoziati stessi, che dovevano includere la punizione per la Sardegna di tal mancamento, non dubitava di postergare siffatti capitoli, per arrogarsi in contraddizione dei medesimi, la signorile preminenza sopra due Stati, che si trovavano costituiti nella pienezza della propria sovranità governativa e territoriale per l'interesse dell'equilibrio italiano ed europeo.

Furono assidue, artificiose e moltiformi le instanze e le pratiche del Plenipotenziario austriaco nelle conferenze apertesi in Milano per un definitivo negoziato di pace fra le due corti di Vienna e di Torino, onde possibilmente infeudare all'Impero gli Stati di Modena e di Parma. Senonchè i negoziatori sardi tenevano scritto nelle loro istruzioni di porre in disparte qualunquesiasi proposta di tal natura. Ma poichè, anche dietro alle più aperte ripulse dei plenipotenziarii del Piemonte di entrar in negoziati relativi alle ducali case di Parma e di Modena, il cavaliere De Bruk manteneva vive le sue instanze, e si maneggiava a toglier gl'impedimenti che si attraversavano al disegno dell'Austria di condurre il Piemonte ad assentire all'Imperatore il diritto di una preponderata tutela sopra i due Ducati italiani, il Ministro, che reggeva gli affari esterni della Sardegna, si volse ai buoni uffizi della Francia e dell'Inghilterra, e in un suo di-

spaccio pose in chiaro le irrepugnabili ragioni e i fatti per cui il Piemonte non sarebbesi mai condotto a stipulare un trattato di pace, in virtù del quale vedrebbesi trasformato in diritto, il fatto della supremazia imperiale, che in contraddizione alla legge comune europea, l'Austria pretendeva d'arrogarsi sopra due Stati dotati di sovranità e indipendenza propria.

Tuttavia una tale usurpazione tanto ingiusta in se, quanto dannosa all'equilibrio italiano e all'indipendenza territoriale degli altri Stati della penisola, non si raffreddò nell'animo di coloro, che la volevano vedere attuata ad ogni costo. Già nel febbraio del 1849 era stato rinnovato il trattato concluso nel dicembre del 1847, che dava alla corte di Vienna piena facoltà d'occupare militarmente gli Stati dell'Estense di Modena e del Borbone di Parma. Poco appresso il principe di Schwartzemberg fece intendere a quelle due larve di Sovrani: che essi dovevano dichiarar per pubblico editto nulle le fatte promesse di costituzionali guarantigie ai propri sudditi. Rimanendo in tal modo politicamente schiacciati dalla preponderanza austriaca, e moralmente perduti nella buona opinione de'loro popoli, a Francesco V di Modena e a Carlo III di Parma non rimaneva offerta a guadagnarsi pure alcun credito di tollerabili governanti, se non la strada della buona amministrazione degl'interessi materiali nei propri Stati. Ma eziandio una tal via non tardò a venir preclusa dalla mano dell'Austria. Addì 9 dell'agosto dell'anno 1852 fu segnato in Vienna un trattato di lega doganale fra l'Austria e i Ducati di Parma e di Modena.

Per l'articolo X di un tale rogito i due Ducati restarono sottomessi alla tariffa daziaria dell'Impero; e per tal modo essi si trovarono stretti a que'nodi doganali co'quali i reggitori di Vienna intendevano a proteggere i prodotti indigeni dell'Austria, e propriamente le popolazioni ducali accrebbero il novero dei contribuenti ai manifattori austriaci. I quali favoreggiati da una tariffa soverchiamente protettrice ai loro monopolii, si diedero a provvedere prodotti cattivi e soverchiamente costosi.

Nè i produttori agricoli dei Ducati trovarono grande vantaggio in siffatta lega, perchè se alcune derrate rinvennero un più largo e pronto smercio nella limitrofa Lombardia, non però aumentarono nè di prezzo, nè di smercio le derrate che eziandio servono a mercati lontani. E da altra parte tali produttori si trovavano astretti a riversar la maggior parte del fatto lucro nell'acquisto degl'oggetti, concernenti i bisogni e i comodi della vita, manifatturati in Austria, e venduti ad elevati prezzi in forza della protettrice tariffa, escludente la concorrenza. In assai peggiori condizioni si trovarono le classi povere e industriali, le quali a salvar se stesse dall'estrema ruina trovarono un rifugio, benchè non sufficiente, nell'aumentato prezzo delle loro fatiche. A poco a poco impertanto tutta l'universalità dei sudditi di Francesco V di Modena e di Carlo III di Parma ebbe a patire il permanente danno di una tale lega, la quale, come ben fu scritto, era un tributo degli abitanti dei Ducati in pro dell'impero austriaco.

I patti stessi co'quali le dogane dei due Principati vennero immedesimate alle austriache, portavano l'impronta di quell'arrogante protettorato che la corte di Vienna voleva per ogni verso esercitare sopra di loro. E di più, fu ai consoli austriaci che rimase affidato il diritto di protezione e sorveglianza sui ducali all'estero; frattanto che per l'esecuzione della lega rimaneva costituita una commissione sotto la presidenza austriaca, risiedente in Milano, e composta da quattro membri, due dei quali scelti dal governo di Vienna. Eziandio le corti di Modena e di Parma assentirono all'Austria la facoltà di entrar a piacimento in negoziati per stipular trattati di commercio o di dazi, oppure per condurre altri Stati nella lega, preventivamente rinunziando al proprio diritto di ratifica per quelle di siffatte stipulazioni, che venissero condotte a termine con qualcheduno degli Stati tedeschi. Anch'essa la lega postale austro-italica, con la quale il gabinetto di Vienna aggiunse un altro anello alla gravosa catena posta ai piedi dei due Duchi, fu condotta a termine in modo da fare pur sempre signoreggiaro gli austriaci interessi.

Non sono però a dirsi al tutto conformi i modi tenuti dal gabinetto di Vienna nello esercitare i propri influssi nelle reggie di Modena e di Parma. Dopo avèr compiutamente inaustriacato il governo del duca Francesco V, la politica imperiale ne ha rispettate le miti abitudini e la moderazione. Sonnecchi egli, l'Estense Principe, sonnecchino i suoi sudditi tranquillamente prosternati ai piedi dell'Austria, ed essa non li tormenterà, importandole che vivan di tal quiete paesi, che, se Iddio non manda migliori giorni all'Italia, passeranno un giorno in dizione d'un arciduca austriaco.

Ma in Parma la casa regnante non è di sangue austriaco, essa non è credibilmente prossima a spegnersi, ha reali parentele, e potrebbe nello avvicendarsi degli umani eventi, quando che sia, servir a Francia d'addentellato a ripigliar gagliardi influssi in Italia. Onde a Vienna per nulla spiaceva la pazza e brutale tirannide di Carlo III. In vece ne'consigli imperiali tornò sgradito che la vedovata Duchessa, nel prender le redini del governo, chiamasse agl'onori dello Stato alquanti valent'uomini, e indicasse di voler condurre le cose pubbliche in modi non ripugnanti alle ragioni del viver civile e alla soddisfazione dei sudditi. Un tale indirizzo governativo poteva esser nello Stato di Parma facile avviamento a stringer insieme governanti e governati con legami di vicendevole affetto, di reciproca fiducia, di comuni interessi, il che è quanto dire poteva toglier all'Austria ogni comodo mezzo di esercitarvi il proprio patronato. Per tal ragione di stato, morto Carlo III, a dispetto delle buone inclinazioni della Duchessa reggente, il gabinetto di Vienna si maneggiò, affinchè la podestà sovrana non si rialzasse dallo scredito, in che l'avevano precipitata le brutali frenesie dell'assassinato Duca.

Che a lui la misericordia di Dio sia stata benigna; giacchè la giustizia della storia lo aggraverà di perenne infamia. Lunghesso il nefasto suo principato i pessimi esempi, scesi dal trono in basso, erano stati pressochè quotidiani; e l'uomo a cui la Providenza aveva affidato il nobile uffizio di guidare per le vie del

bene e del perfezionamento morale e civile cinquecentonovemila cristiani, erasi invece di null'altro curato che di dare lo schifoso spettacolo di calpestarsi sotto ai piedi le elementari nozioni del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del disonesto. Ma ogni qualvolta il Principe siffattamente opera, ogniqualvolta la voce severa d'ogni elevata virtù, la santità stessa dei coningali diritti non rinvengono che pubblico disprezzo da chi tiene la somma delle pubbliche cose, sempre il senso morale dei governati rapidamente si corrompe; ogni animo onesto prova invincibile ripugnanza a prestare spontaneo ed operoso concorso a una podestà sovrana, che oltraggia le sante leggi del dovere e dell'onore; ben presto la turba dei malvagi prende bramosìa forte di soddisfare alle proprie perverse passioni, l'anarchia morale s'infiltra nelle viscere delle moltitudini, e la demagogia trova propizio terreno per innalzarvi i propri edifizi.

A siffatte tristissime condizioni era ridotta Parma alla morte del Duca Carlo III. E tuttavia maggiormente aggravolle in seguito la mano dell'Austria, manomettendo palesemente l'autorità della reggente. Tuttavia, giunto il luglio del 1854 si potevano ancora sfuggire i danni estremi dello irrompente sfogo dei rancori e degli odii popolari e delle macchinazioni settariche, appigliandosi a que' rimedi preventivi, l'uso dei quali è sempre un solenne dovere per ogni governo onesto. Se non che, padroneggiando tutti, gli austriaci tutori amarono meglio di lasciar che le cose facessero loro cammino.

La ribellione non tardò ad alzar il capo in Parma. Ma chi propriamente in tal violenta alterazione politica in faccia alla storia nel compnto delle colpe sia poi andato innanzi agl'altri, l'onesto lettore potrà conoscere a sufficienza in leggendo il seguente brano di uno scritto di credibilissimo e preclaro testimonio di vista: « Di quel giorno nefasto, io non so chi debba » più presto invocare l'oblìo, il governo o il paese. Il governo » sapeva che messi in carcere pochi demagoghi, i quali par- » lavano della prossima rivolta a luce di meriggio, nelle pub-

» bliche vie senza celarne i preparativi, ogni male era impe-
» dito; e non sentì il dovere di farlo o permise poi che per
» più ore il sangue d' innocentissime vittime si versasse dai
» soldati lanciati a centinaia sulle vie senza ordine e comando
» alcuno. Il governo bandì nel pomeriggio di quel giorno che
» la città era tornata alla quiete; e sul popolo assembrato in
» piazza per ascoltare la lettura di quel bando, gli archibugi
» delle truppe austriache si scaricarono; i fuggitivi furono in-
» seguiti, e vi ebbe una vera e lunga caccia d'uomini per la
» città ».

Soffocato nel sangue quel tafferuglio di forsennati, che per soprappiù la voce pubblica susurrò fomentato da istigatori compri dall'oro austriaco, un generale austriaco, un commissario di guerra austriaco, e un direttore di polizia austriaco costituirono un triumvirato, nelle mani del quale stette di fatto la sovrana podestà in Parma. Per tale intromissione la Duchessa reggente ben tosto vide la propria autorità palesemente posta in discredito. I suoi sudditi vennero carcerati a centinaia ben che innocenti d' ogni indizio di colpa; oppure con manifesta violazione del diritto delle genti deportati nelle galere austriache. Frattanto in Parma con completo sovvertimento di giudici e di giudizj, il soldatesco arbitrio austriaco si pose a flagellare l'universale dei cittadini, a tutti non lasciando altra tutela che quella di fuggire dalla tormentata città. Siccome era inevitabile, in mezzo a tali fatti fu così rapido e profondo lo scadimento dell' autorità governativa o l' alterazione della pubblica morale da scuotere l' abituale inerzia di quella stessa classe di cittadini, la quale per costume, per interessi, per condizioni, avversava qualunque siasi moto di ribellione, e teneva in conto di vantaggio propriu il prosperamento della podestà Ducale.

Ben a ragione gli onesti uomini, schiettamente affezionati alla Duchessa reggente, intesero che se conveniva all'Austria imperare per la violenza, minimamente non conveniva ai permanenti interessi di Roberto I seminare a piene mani l'odio fra la pro-

pria Casa e i propri sudditi, e fomentar corrucci popolari e rancori rivoluzionari. Per la quale cosa coloro di essi che nella dabbene coscienza sentivano più vivo il pungolo di siffatto male, concertarono, e un più animoso scrisse e, firmandolo del proprio nome, presentò, alla Duchessa Reggente il seguente memoriale:

Altezza Reale;

« Un profondo e puro sentimento di devozione verso la sacra » persona di V. A. R. con vivo desiderio della sua gloria, della » prosperità del graziosissimo nostro signore Roberto I e dello » Stato, un grave sospetto che la R. A. V. non sia appieno » informata delle sorti attuali del paese nè dei voti della mag- » giore e minor parte dei suoi fedeli sudditi, mi infondono » coraggio a deporre ai suoi piedi il presente rispettoso ma » franco mio scritto, persuaso che Ella vorrà accoglierlo con » benignità, e non vorrà disgustarsi, dotata come Ella è di » grande animo, che la verità, la quale suole presentarsi ai » Principi troppo timida e troppo velata, Le venga innanzi » questa volta nelle materiali sue forme, e senza gli orpelli » della adulazione.

» A. R. quegli che ora si avvanza a tanto è un antico » servitore del governo, che giammai non sentì gli stimoli di » una vana ambizione, che per quanto egli potè e seppe si » addentrò negli studi dell'Amministrazione e dell'Economia » dello Stato, e che in fine non d'altro è desideroso, che della » quiete e della prosperità del paese, e di conseguire per sè stesso » un vicino ed onorato riposo.

» Allorquando V. A. R. pigliò francamente le redini dello » Stato e la tutela dell'Augusto suo Primogenito, esordì con tali » atti, che mentre riempivano i nostri cuori di giubilo e di » grate speranze, riscossero l'ammirazione e il plauso degli » stranieri: ma quella fiammeggiante aurora ingelosì per av- » ventura i falsi amici e gli ipocriti protettori della corona, e » conturbò coloro, alla cui politica esistenza era per mancare

» l'elemento dell'arbitrio, dell'intrigo e l'istrumento del terrore.
» Salendo V. A. R. il trono con a mano il suo dilettissimo
» Roberto, vedeva lo Stato decaduto dalla prisca sua floridezza
» in causa principalmente dello sleale e pernicioso trattato che
» il 28 novembre 1844 venne occultamente manipolato e con-
» chiuso in Firenze. Un ingente debito l'opprimeva, esorbitanti
» pensioni carpite ad una poco avveduta liberalità, disonesti
» contratti con un intrigante insaziabile Ministro: la giustizia
» offesa, una Polizia bestiale, scorretta la milizia, la pubblica
» istruzione languente, la morale del popolo sospirosa ed af-
» flitta, l'esercizio della sovranità inceppato per le dannose sti-
» pulazioni con l'Austria relativamente alla lega doganale e alla
» postale, alla navigazione del Po, all'occupazione militare. Mali
» gravissimi, che dal senno, dal cuore e dal forte animo di
» V. A. R. attendevano più o meno sollecite riparazioni ed
» efficaci rimedi.
» In mezzo a circostanze sì imperiose, e mentre la fiducia
» e l'amore delle popolazioni tornavano ad accerchiare il Trono,
» i neri artefici, i nemici dell'ordine, ed i gelosi di uno scam-
» bievole affetto fra Principe e popolo riuscirono ad oscurare
» il nuovo orizzonte politico; si videro ben presto appassire i
» germogli di care speranze, pullulare disordini e dolori,
» prevalere consigli funesti, e far venir meno il consiglio di
» V. A. R.
» È generale persuasione che la Sovranità Parmense non
» potrà mai liberamente respirare ed essere arbitra do' propri
» moti infino a tanto che l'incubo austriaco le aggrava il petto.
— Qui l'autore del memoriale entra a discorrere per sommi
gruppi dei danni arrecati ne' passati tempi dall'Austria ai Borbo-
ni, quindi prosegue nel tenore seguente — A che mai si riduce
» oggi l'indipendenza del Duca di Parma, se l'Austria ha nelle
» mani Piacenza e il cuore delle finanze?
» Non possono i più sradicare dalle menti l'idea che i la-
» grimevoli casi del 23 luglio 1854, e gli enormi misfatti del

» marzo del corrente anno non siano una funesta conseguenza
» delle esorbitanze della cessata polizia e dei tenebrosi raggiri
» di chi abbia stimato suo pro d' imprimere lo spavento nel-
» l'animo di V. A. R. e la diffidenza verso i suoi sudditi per
» quindi prolungare la presenza delle forze straniere ed il ter-
» rorismo politico e militare.

» Da ciò le non ben librate ed inique sentenze circa i moti
» del 1854, e tanti arresti eseguiti in quest'anno da una av-
» ventata e sconsigliata polizia novella; da ciò la pessima ri-
» soluzione di consegnare alle forze ed alle carceri dell'Austria
» condannati e non condannati politici; da ciò gli inumani
» trattamenti a cui furono e sono sottoposti nelle orride pri-
» gioni di Mantova i sudditi di V. A. R., che perfidi consi-
» glieri sottrassero alle leggi ed ai giudici naturali; da ciò
» infino le gravi censure scagliate sul governo dal giornalismo
» straniero.

» A proposito dei carcerati di Mantova, a questi dì passati
» fu deposto nelle mani di un ministro di V. A. R. uno dei
» pani, che a quelli si buttano, che il peggiore non potrebbe
» esser dato ad un cane, poco amato dal suo padrone.

» Chi è già uscito dalle carceri predette, ed un Lusardi, che
» fu a vedervi suo figlio condannato, narrano della immanità
» austriaca cose da raccapricciare.

» E del tenersi più a lungo in quelle malsane prigioni e
» in que' mortali tormenti i malaugurati sudditi di V. A. R.
» sento dire che il Direttore di Polizia De Franceschinis, par-
» lando col sunnominato Lusardi, abbia rovesciata la colpa
» addosso al ministro Parmense.

» Giacchè sono venuto a mentovare quello schifoso Bargello
» dell' Austria, che di prima giunta mostrossi fra noi vestito
» della pelle dell'agnello, si è poi scoperto lupo affammato e
» rabbioso, sappia V. A. che egli sfacciatamente sbeffa le leggi
» e gli ordinamenti dello Stato: dedito agl'arbitri, sdegna star
» soggetto a chi gli sovrasta, insulta continuamente alla fama

» di que' saggi, leali, illibati uomini che seggono al Ministero
» di V. A. R; commette azioni bassissime ed assolutamente
» indegne di un pubblico funzionario.

» Forte d'appartenere ad un governo potente, spalleggiato
» da un orgoglioso e crudo generale dell'impero, assiepato
» da una audace sbirraglia, pare al De Franceschinis di potere
» tutto osare in piccolo e debole Stato, che pure lautamente
» lo paga, e che troppo bonariamente lo accolse e sopporta.

» A ridonare la quiete all'animo di V. A. R, a confortare
» i suoi degni ministri, sicchè possano continuare a rendere
» profittevoli servizi alla corona ed allo Stato, a riassicurare
» lo spirito pubblico non da altro dipende, secondo l'avviso
» dei più, che dalla sapienza e dalla risolutezza di V. A. R.

» Ella meritamente è reputata Principessa di eletto ingegno
» e di alti spiriti, Ella madre e tutrice di un caro ed amato
» fanciullo, che devo fare la felicità di una popolazione, la
» quale in fondo è d'indole buona e pieghevole; quindi non
» è a dubitare che in sì dificili circostanze V. A. R. non sap-
» pia e non voglia provvedere al giovinetto Principe ed a noi
» tutti, che la veneriamo ed onoriamo siccome ottima madre
» e Sovrana.

» A riuscire nei bramati intenti d'uopo sarebbe per avventura:
» 1° Licenziare l'attuale direttore di polizia ed affidare questo
» gelòso ramo di servizio ad un uomo del paese, avveduto,
» temperato, prudente e devoto al Principe ed alle leggi dello
» Stato.

» 2° Mondare gli uffizi della polizia da quel mal seme, e
» disfare quella ciurmaglia di guardie, che è fatta esosa alla
» popolazione.

» 3° Riordinare in quanto sia di mestieri le milizie dello
» Stato, il cui supremo comando è affidato ad un antico, dotto
» ed onorevole uffiziale. Mi si direbbe importantissimo il to-
» gliere il comando di brigata all'attuale titolare, che per la
» sua incapacità ed imprudenza, per la sua inclinazione alle

» prepotenze è divenuto non so se più fastidioso o ridicolo
» all'universale che ai suoi medesimi commilitari.

» 4° Richiamare da Mantova i Prigionieri Parmensi, fare
» rivedere da Giudici probi le sentenze già profferte contro
» gli uni e sottoporre gli altri a pronto e retto giudizio.

» 5° Toglier lo stato d'assedio.

» 6° Far opera che l'Austria ritiri le sue truppe da Parma.

» 7° Finire risolutamente la lega doganale, la quale evi-
» dentemente ha uno scopo più presto politico che finanziario,
» offende la nostra autonomia, pregiudica l'erario dello Stato,
» paralizza l'industria paesana, ed è dannosa ed invisa alla
» maggior parte della popolazione.

» 8° Convocare sotto la presidenza di V. A. R. il Consiglio
» Straordinario di Stato, affinchè previa l'intimazione del so-
» greto discuti e deliberi sul diritto e convenienza di protes-
» tare presso le Alte Potenze, che sottoscrissero l'atto finale
» del Congresso di Vienna, e reclamare il ritorno del Ducato
» di Guastalla e gli altri territorii Parmensi, ovvero un equa
» compensazione alle gravissime perdite sofferte per la con-
» venzione medesima.

» Questo è quanto m'importava manifestare alla R. A. V.
» come segno e tributo di fedele sudditanza; che se lo zelo
» mi fece trascendere nel modo, spero di ottenere remissione
» da V. A. R, di cui con profonda venerazione mi glorio di
» essere,

Parma 30 giugno 1856.

Suddito fedelissimo
LORENZO MOLOSSI.

Quando uomini di tal fatta si fanno a parlare tanto apertamente, e pur dichiarando di venerare ed onorare profondamente l'autorità sovrana, e di desiderare felicissimo il regno, tuttavia a visiera alzata alto gridano ai piè del trono: che a salvare dalle estreme ruine Principe e Sudditi importa spezzare con

ardita mano e subito la catena dell'austriaco patronato, necessita realmente che esso siasi lasciato trascorrere assai innanzi nella via delle sfrenate e perfidiose prepotenze. E in verità quel tempo, che corse dal luglio del 1854, all'agosto del 1856 fu per il Governo e i cittadini di Parma un periodo di luttuosissime e nefaste vicende; attraverso le quali il soldato austriaco, tolto di mano alla Reggente lo scettro, copertosi della toga dei giudici, indossati i segni del potere economico, poste in soggezione propria le milizie paesane, con verga ferrea maltrattò governati e governanti, per tutto aggirandosi signorilmente, a tutti imponendo obbedienza e silenzio.

Alla fine la Duchessa giunse a sentire l'onta e il danno di un tale stato di cose. Onde prendendo occasione dalle istanze fattele dal generale di Crenneville di usare dell'autorità sua per violare ed apertamente manomettere le leggi punitive dello Stato, la Reggente entrò nell'operoso desiderio di riscattare se stessa e il paese dall'immediato patronato dell'Austria. Seguirono travagli e maneggi, ne' quali alla Duchessa Reggente non mancarono gli amichevoli suggerimenti della diplomazia occidentale e subalpina, e la sollecita cooperazione ne' consigli dello Stato d'uomini leali di cuore e gravi di senno. Nè si deve quì passare sotto silenzio, che, come mi è palese, anche esso il Gabinetto di Pietroburgo non tralasciò dal dare ammonimenti al tutto opposti alle signoreggianti pretensioni dell'Austria e vantaggiosi ad impedire il danno della occupazione straniera. La quale se ora è cessata, importa che il Governo di Parma vegli attentamente onde non si rinnovelli e più non ne tema l'arrogante minaccia; se pur non vuole aggravare sempre più le cagioni sostanziali della contumacia dei popoli. Anch' essa, secondo universalmente affermasi, la lega doganale non è per anco stata prolungata all'ottobre del 1861; e anzi i consiglieri della Duchessa sarebbero pur giunti a persuaderla dell' utilità somma di disdirla terminativamente. Se ciò si è fatto, ben si soddisfece al gravissimo obbligo di sollevare gli abitanti dei Ducati

di Parma e Piacenza da un tanto gravoso, quanto ingiusto tributo a vantaggio delle finanze austriache. Che se nello avvenire da Vienna si tireranno in campo pretesti di vicendevoli interessi, la storia amica del giusto e dell' onesto compirà volontieri il suo debito venturo, se potrà aggiungere: che non però i consiglieri della Duchessa Reggente si lasciarono smuovere, ma furono abbastanza onesti ed oculati per trovare nell' esperienza del passato chiari e validissimi argomenti del debito per essi di fare alla loro volta testimonianza aperta ed animosa dell'assennatezza del seguente ammonimento del conte Solaro della Margherita. Il quale, essendo ministro sopra gli affari esterni del Re Carlo Alberto, sospinto sul terreno del vero dall'onnipotenza dei fatti, scriveva agli agenti diplomatici Sardi, a rispetto della Corte di Vienna, nel tenore seguente: « Guardatevi bene dal credere che noi » abbiamo obbligo di riconoscenza verso una corte, che non ci » ha mai fatto che il *bene* di cui non era in potere suo il » privarci..... Ciò deve far capire con quanta diffidenza bisogni » accogliere tutte le proteste di amicizia, e tutte le offerte che » sembrassero fatte nel nostro interesse ».

L'Austria eziandio, uscita che fu vittoriosa dalle rivoluzioni degli anni 48 e 49, commise negli Stati dei Borboni di Parma altra infrazione gravissima all'equilibrio italiano e alla legge comune. La corte di Vienna in fatti non contenta dell'arrogatosi diritto di guarnigione propria in Piacenza, si pose a tramutare questa città per conto proprio in una fortezza di primo ordine. E con quali veri ed occulti intendimenti si ponesse tanto solerte cura all'aumento di tali fortilizi, lo può qui il lettore ricavare da testimonianze irrefragabili, essendochè esse si riscontrano nei preventivi piani di guerra, che tuttavia l'Austria conservarebbe segretamente allogati ne'suoi archivi governativi, ove per entro ai medesimi non fosse penetrato il soffio della commossa ira popolana. Rispetto al grand'interesse militare di Piacenza si legge impertanto in uno di que'manoscritti così: « Nes» sun punto esiste che per militare importanza possa compa-

» rarsi a Piacenza nell' intento della conservazione dell' Italia » superiore. Genova oltre all'essere inceppata in ogni operazione » dall'Appennino, ha pure lo svantaggio, che le viene dalla sua » meridionale giacitura sul Mediterraneo di lasciare scoperta tutta » la vallata del Po. E però nella questione d'Italia, assai più » che per la qualità di fortezza Genova è importante nella sua » condizione di porto di mare a motivo della sicurezza delle » comunicazioni che essa avrebbe cogl'Inglesi in caso di guerra » colla Francia, e per la facilità ad un tempo di servire al Pie- » monte siccome piazza di deposito.

» Quanto a Mantova essa giace a settentrione del Po, e bi- » sogna già aver perduta questa linea per muovere a quella » volta. Piacenza all' opposto può a buon diritto chiamarsi il » punto centrale di tutta quanta la difesa dell'alta Italia, finchè » le nostre forze non sono di molto scemate, o noi duriamo » padroni della valle del Danubio insino ad Ulma, colla riti- » rata libera su Mantova o verso la Svizzera e il Tirolo, e le » spalle sicure da ogni assalto, che il nemico potesse intra- » prendere dalla parte di Coira e Nauders, per la via della » Spluga e il giogo dello Stelvio. Situata in mezzo alla valle » del Po, la città di Piacenza signoreggia questo fiume alla metà » del suo corso. Quivi agevolmente possono radunarsi le spar- » pagliate forze di un esercito, mettendo capo ad essa le varie » strade che procedono da Genova e Alessandria, e da Milano, » Mantova, Verona, Ferrara, Bologna, e tutte infine le fortezze » e città primarie d'Italia.

» Di gran momento anche per la sua strategica posizione, » Piacenza è fuor di dubbio uno dei migliori punti in cui un » esercito possa osteggiare. *Non poco importarebbe per ciò che* » *nelle attuali circostanze essa fosse convertita in fortezza in* » *tutto il moderno senso della parola per servire di punto d'ap-* » *poggio a tutte le operazioni che per avventura si tentassero nel-* » *l'avvenire vuoi contro l'Italia inferiore, vuoi contro la Francia,* » *o contro turbolenze che scoppiassero nell'interno della Penisola* ».

lesemento dal seguente ammonimento posto in iscritto dal barone Werklein: « Se gli Austriaci avessero il destro di concentrare le » loro truppe innanzi all'arrivo dei Francesi in Piemonte, non » sarebbo da perder tempo in trattative col gabinetto di Torino: » balzare immediatamente nello Stato sardo, e costringere con » questa mossa la Corte a dichiararsi amica od avversaria del- » l'Austria è la sola risoluzione che loro rimane a prendere ».

In un altro di que'documenti officiali ed autentici si legge: « Conviene che l'Austria vegli d'appresso ogni moto del Pie- » monte sia nei mutamenti di successione al trono, sia allor- » quando venissero ad insinuarsi nel paese idee novelle. Pe- » rocchè ove da noi si trascurasse in una guerra l' istante o » *di costringerlo col timore ad essere nostro confederato*, o *di* » *sorprenderlo con ardito assolto e soffocarne in germe le sue* » *forze*, noi ci vedremmo al bel principio delle ostilità neces- » sitati a starcene, con ogni rigor di termine sulle difensive.

» Nè giova illudersi da che sessanta mila uomini di va- » lorose milizie stanno nel presente ordinamento del Piemonte, » allestiti d'ogni cosa e in tutto punto per raccogliersi tra le » sei od otto settimane in campo. Allargata la cerchia di No- » vara con forti opere di terra, padrone d'Alessandria e di Ge- » nova, esso può agevolmente aspettare dietro a questa linea » avanzata dei suoi confini la calata dei battaglioni francesi dalle » Alpi in suo soccorso. E poichè il nostro esercito in Italia ri- » sultarebbe pur sempre debole, perchè secondario, non ver- » rebbe mai fatto a noi, fuggita l' occasione di mortificare le » forze e in uno la solenne volontà dei Piemontesi di difen- » dersi contro di noi.

» Ma se noi assaltando il Piemonte, lo leghiamo alla causa » nostra, ci bisogna allora quanto più presto è possibile, unire » le sue forze alle nostre per rendergli ogni altro partito im-

» praticabile e inoltrarne subito per la via di Torino ad ac-
» camparci tra Carmagnola e Savigliano, unico punto in cui
» giovi attendere le nemiche colonne, le quali non possono scen-
» dere nella valle in grandi masse se non pel colle di Tenda,
» il Monginevra, il Cenisio e il Piccolo e Gran San Bernardo.
» Nell'accennata posizione che è centro a tutte queste discese,
» ci riuscirebbe forse tuttavia di battere le truppe dell'avver-
» sario, prima che ad esse fosse dato di concentrarsi. Che se
» non ci fosse possibile d'accorrere in tempo, o la sorte delle
» armi si palesasse favorevole in sulle le prime all'esercito ne-
» mico, quindici mila Piemontesi sarebbero allora costretti a
» muovere verso Genova; cinquemila tra Piemontesi e Austriaci
» occuparebbero Alessandria, e il grosso dell'esercito intende-
» rebbe a proteggere prima Novara, indi il Ticino, ed i canali
» o *navigli* intorno a Milano, e Milano stessa, finchè l'avanzarsi
» del nemico non ci obbligasse a ripiegare su Piacenza, che in
» quel caso converrebbe difender sino all'ultimo ».

Dalla lettura di questi documenti riesce dunque al tutto aperta la vera cagione, per cui nell'anno 1814, come narrammo a suo luogo, l'Austria fu così sollecita di distruggere le fortificazioni d'Alessandria. Narrasi che allora il giovinetto principe di Carignano ne pianse di dispetto. Ma come ciò si fosse, Carlo Alberto divenuto re volse il pensiero a riedificare que' propugnacoli di nazionale difesa, ch'ei con italiano affetto teneva in cima de' pensieri. Un tal concetto però non ebbe attuamento, che lo arrestarono nel suo meglio quegli austriaci influssi, che nascosamente e sott' altro aspetto serpeggiavano allora fra i consiglieri della corona di Sardegna. Pur tempo venne pel Piemonte e per la nobile Dinastia che lo governa, di compiere siffatto disegno, necessario a possibilmente salvaguardarsi dalla minacciosa ed insidiosa politica austriaca. Correndo il giorno otto del luglio dell'anno 1856, il re Vittorio Emanuele decretò l'ampliamento dei fortilizii di Alessandria. A capo di quella reale determinazione stava un referto del generale Lamarmora preposto al governo delle armi,

nel quale si leggevano le seguenti parole: « I nostri confini
» orientali si trovano senza difesa. Questo stato di cose, che
» ci è sempre stato pregiudizievole, ed è stato causa che l'opi-
» nione pubblica ha severamente rimproverato al Governo di
» non avervi provveduto, mentre somme considerevoli erano
» spese in altri punti più forti, naturalmente meno esposti;
» questo stato di cose è ben aggravato dappoichè l'Austria,
» contrariamente al trattato di Vienna, fa di Piacenza una vasta
» piazza di guerra, che è una minaccia continua contro il
» nostro Stato, minaccia alla quale noi dobbiamo rispondere
» opponendo una nuova fortificazione ».

Fermo pur sempre nel suo deliberato proposito di fare tutte lo possibili diligenze a togliere al Governo di Torino ogni buon credito presso i massimi potentati, incolpandolo di propugnare una politica pericolosa alla quiete degli Stati, e intenta al sovvertimento di que' trattati, che costituiscono il diritto pubblico europeo, il Gabinetto di Vienna non tralasciò di fare intendere massime in Parigi: che l'ordinato ristauro delle fortificazioni di Alessandria, era una provocazione ostile all'Austria, una nuova manifestazione di quelle idee rivoluzionarie che ogni governo è nel debito di reprimere nell'interesse comune della tranquillità europea. Vero è che siffatte querimonie meritamente non trovarono grande credito, essendochè mentre i fautori dell'Austria si fecero innanzi a spacciare pubblicamente: che l'imperatore Napoleone era deliberato di vietare che in Francia si potesse render manifesto, per la sottoscrizione ai cento cannoni, il suffragio della pubblica opinione in favore della permanente protesta opposta dal Governo Piemontese alle imperiali minaccie, la dimostrazione in vece compì tranquillo il suo cammino; e dopo essersi, massime per le assennate cure dell'illustre esule Daniele Manin, liberamente aggirata per la nobil terra di Francia, essa scese in Piemonte doviziosa di gratissime offerte e di preclari nomi. E questo fu ottimo scambio di amichevole affetto, e assai bene, eziandio per l'interesse, la dignità e l'onore

proprio, operò il governo parigino a non impedirlo. In fatti sono cose non troppo dimenticabili per Napoleone III e i suoi consiglieri queste che qui riepiloghiamo. Nell'anno 1814 l'Austria distrusse le fortificazioni d'Alessandria, onde più comodamento incatenare il Piemonte alla propria politica, e meglio soddisfare le sue antiche gelosie ed avversioni verso la Francia, che un Buonaparte aveva resa gloriosa o temuta pel mondo. Nel 1817 l'Austria portò le sue armi per entro Piacenza protestando ragioni di europea utilità, ma propriamente, siccome a pieno lo testificano i documenti sovra riportati, onde nel caso di venture guerre colla Francia, poter meglio soprapprendere il Piemonte con ardito assalto proditorio, soffocandone in germe le forze, costringerlo col timore e la prepotenza ad esser l'alleato dell'Impero. Nell'anno 1847 l'Austria, a maggiore appoggio dei suoi disegni d'invasione, e onde meglio guadagnarsi una base d'operazione avvanzata in una lotta pur sempre contro la Francia, torse a favola i trattati di Vienna, ruppe l'equilibrio strategico in Italia, si costituì padrona d'occupare militarmente tuttaqnanta la distesa del territorio proprio agli Stati di Modena e di Parma. Nell'anno 1849 l'Austria rinnovò cotali patti, e si fece riconfermare da que' ristaurati Principi siffatti vantaggi, che tuttavia erano, a danno del Piemonte e della Francia, una manifesta lesione ai trattati posti a base del diritto pubblico europeo. Mirato poi; con dispetto forzatamente represso, salire sul trono di Francia un Buonaparte, visto il Piemonte perseveranto nel proponimento di esser libero e indipendente Stato italiano, frattanto che Vittorio Emanuele II con affetto d'amico aggiravasi per la reggia di Parigi, e i soldati Subalpini combattevano e morivano a costa ai prodi figli della Francia sui campi delle battaglie in difesa dell'indipendenza e del buon diritto dell'Europa occidentale, l'Austria trascorreva in una nuova violazione della legge comune, facendosi a fortificare gagliardamente Piacenza, a motivo che i suoi meglio nomini di guerra, chiesti da lei di consiglio, aveanle risposto: « che

» non poco importerebbe che quella città fosse convertita in » fortezza in tutto il moderno senso della parola per servire » di punto d' appoggio a tutte le operazioni, che per avven- » tura si tentassero nell' avvenire contro la Francia ». Vero è che oggi in Corte di Parigi suonano rumorose le austriache protestazioni d'amicizia. Ma vero è eziandio che esse del pari eccheggiavano fragorose nella reggia di Napoleone I; e perchè egli troppo confidentemente le ascoltò, si vide astretto a prendere la via dell' esiglio. Ma questa sarà materia meglio allogabile in altra parte del nostro racconto. Ora incontra fare menzione delle tribolazioni, delle prepotenze ed insidie austriache verso la Romana Corte.







LIBRO QUARTO

L'AUSTRIA E LA SANTA SEDE



Cap. I. — Anni 1791-1815.

Politica egoistica ed immorale della corte di Vienna verso la Santa Sede allo irrompere nell'Italia delle armi di Francia repubblicana — Pratiche e maneggi del gabinetto di Vienna onde impadronirsi di una parte degli Stati del Papa spodestato dalla trionfante rivoluzione — Morte di Pio VI; maneggi austriaci nel conclave di Venezia — Pratiche dell'Imperatore Francesco per signoreggiar l'animo del nuovo Pontefice — Nuovi tentativi del gabinetto di Vienna onde impadronirsi delle tre legazioni — Pio VII sollecita l'Imperatore ad essergli benevolo mediatore nel congresso di Praga — L'Imperatore invece ivi patteggia per se segretamente il possesso sovrano della maggior parte degli Stati della Chiesa — Preclari diritti della Santa Sede onde essere nel 1814 reintegrata nella sua sovranità temporale — Replicati tentativi dell'Austria affine di togliere al Papa le legazioni — Vani protesti della Santa Sede contro austriache usurpazioni — Aiuti prestati dall' Imperatore d'Austria ai disegni religiosi dello czar Alessandro dannosi alla Chiesa cattolica.

Qualora con occhio spassionato e diligente si osservi il contegno dell'Austria verso la Santa Sede durante il tempestoso tempo, in che nella sconvolta Francia si distruggevano i diritti sopra i quali erano fondati gli ordini delle monarchie d'Europa, vedesi aperto che le massime direttive della politica d'allora del gabinetto di Vienna erano compiutamente sottomesse al perverso influsso dell' interesse proprio, separatosi prima dal rispetto al buon diritto altrui, poi dall'onesto. Quando, dopo molti e vari eventi, la rivoluzione, correndo l'anno 1792 si mostrò in Parigi

offenditrice degl'interessi spirituali della religione, Pio VI non tardò a manifestare contro di essa la propria avversione. E poichè in seguito l'ambasciatore cesareo in Roma gli fece manifesto il consiglio caloroso dato dall'Imperatore al re Luigi XVI di sorpassare colla fuga i confini del proprio reame, il Pontefice scrisse al Monarca di Francia calde congratulazioni. Le quali poi conosciute da coloro, che in nome della libertà prepotentavano sul popolo franceso e farneticavano di sconvolgere tutti gli ordini antichi, valsero a far pullulare maggiori odii e sospetti verso il clero e la Santa Sede.

Sconvolto il reame di Francia, alla sua volta veniva alterata la quiete d'Italia. A quel suono d'armi repubblicane Pio VI avvisò esser necessario per tutti gli Stati della penisola di stringersi in una lega, la quale indubitatamente sarebbesi attuata, senza gli opposti maneggi del gabinetto di Vienna, pur sempre deliberato nel proposito di osteggiare ai potentati d'Italia il nobile e salutare concetto d'aiutarsi vicendevolmente. Costretto a rimanere in balìa delle sue scarse forze, non però il Pontefice dimostrossi neutrale in quel cozzo d'armi; chè anch egli entrò volontieri nella lega offensiva contro la Francia, e nella guerra dell'anno 1796, adoperò a sostegno della fortuna delle armi austriache i più poderosi influssi della sua podestà sacerdotale.

Per tali fatti Buonaparte trovò ragione di muover l'armi contro gli Stati della Chiesa. Il Papa non avendo forze sufficienti a resistere alla piena che venivagli adosso, ebbe ricorso ai negoziati per intromessa del legato spagnuolo presso la Santa Sede. Essi però non furono felici; chè il fortunato capitano di Francia dettò duri patti di tregua, correndo il diecinove giugno dell'anno 1797, sotto promessa di pace da fermarsi fra i due Stati per un trattato che rogarebbesi in Parigi. Effettivamente Pio VI non tardò a inviare presso il Direttorio di Francia l'abate Pieracchi coll'incarico d'ingegnarsi cautamente onde trovar modo di concordia, salvando incolumi, per quanto era possibile, gl'interessi spirituali e materiali della religione e della sedia apostolica. Ma frattanto

in corte di Roma una forza nemica ai veri interessi del Papa giunse a sospingerlo a una fatale imprudenza. I cardinali che parteggiavano per l'Austria, indussero Pio VI nella risoluzione di mantenere segrete pratiche col gabinetto di Vienna. Questo doppio modo di procedere non rimase occulto al governo della Repubblica, onde allegando pretesti, appena introdotti i primi negoziati, il legato pontificio ebbe commiato dai parigini reggitori. Frattanto le armi imperiali, riuscite vittoriose in Germania, disponevansi a scender numerose in Italia. Per queste presperità e minaccie il Direttorio vide che di quello che fosse a farsi il meglio era entrare in negoziati di pace con la corte di Vienna. Onde a dar solenne testimonianza dei propri intendimenti pacifici i reggitori parigini spontaneamente si dichiararono disposti a riprendere pratiche di accomodamento con la Santa Sede. Ma a tagliar tosto il filo di siffatti negoziati fu sollecita la mano dell'Austria. Posto di fronte alla necessità d'apparecchiarsi poderosamente a ritentare la liberazione di Mantova, il gabinetto di Vienna vedeva quanto gli tornarebbe giovevole l'apparecchiare alle armi francesi un temporario sviamento dalle proprie linee di guerra. Erano i cardinali Busca ed Albani i principali artefici in quel tempo dei maneggi austriaci in corte di Roma. Perciò essi ebbero l'incarico di alienare possibilmente l'animo del Pontefice dal patteggiar riconciliazione con la Francia. Nè fu vana l'opera di costoro; perchè l'ottuagenario Pio VI si lasciò in guisa abbindolare da rifiutare non pure le proposte di pace fattegli da Buonaparte, dietro la garanzia di non introdurre nei negoziati cosa alcuna che fosse offensiva alla religione, ma da scoprirsi apertamente nemico della Repubblica.

In cotal modo condotto il Pontefice a correr l'austriaca fortuna, la corte di Vienna non badò più ad altra cosa che non fosse giovevole all'interesse proprio. Il maresciallo Würmser ebbe l'ordine di trasportar la guerra nei territorii pontifici, ove si fosse trovato nella necessità di abbandonar Mantova. A prendere il comando delle milizie papaline fu inviato a Roma il generale

non separare i propri consigli da quei dell'Austria, il cardinale Busca, pontificio segretario di Stato, si pose a sollecitare calorosamente i ministri imperiali perchè si venisse alla stipulazione di un definitivo trattato di lega offensiva e diffensiva. Ma quale non fu la dolorosa meraviglia del dabbene Pio VI nel leggere in un dispaccio scritto da Monsignor Albani legato pontificio in Vienna, che l' Imperatore avevagli fatto consegnare una nota, nella quale stava detto: chiedere l'Austria l'immediata cessione di Ferrara e di Comacchio e lo sborso di grossi sussidi di danaro, quali irrevocabili patti della lega da conchiudersi fra i due Stati.

Il governo francese non tardò a sospettare di quel che era, e più si persuase delle segrete intelligenze delle corti di Roma e di Vienna com'ebbe sott'occhio un dispaccio di un legato della Repubblica, nel quale stava scritto così: « L' Imperatore vuole » dal Papa danaro e la cessione di Ferrara e di Comacchio, » e di più egli chiede la conferma pontificia degli accomodamenti fatti da Giuseppe Secondo nelle faccende ecclesiastiche. » Voi comprenderete da ciò che Sua Maestà mercanteggia ad » alto prezzo l'alleanza che la corte di Roma ebbe la stoltezza » di chiedergli ». Per parte sua il generale Buonaparte intercettò una lettera del cardinale Busca, aperta attestatrice delle concordi opere dei due Sovrani di Roma e di Vienna nel disegno di compiere il credibile annientamento delle armi francesi in Italia. Ma il vinto fu invece l'austriaco maresciallo Alvinzi, costretto a ricoverare colle sue scompigliate schiere fra i monti del Tirolo, frattanto che l'altiera Mantova subiva anch'essa le più avverse sorti di guerra.

Cacciati gli Austriaci dall'Italia, gli sdegni del Direttorio francese si volsero verso la corte di Roma. L'antiguardo delle vittorioso schiere capitanate da Buonaparte non tardò a varcar l'Appennino e a prender la via di Roma. A sottrarre il governo pon-

tificio dall'ultime ruine non potevasi trovare altro rimedio all'infuori di quello di scendere prontamente a chiedere negoziati di pace. Ma poichè non per anco era giunta in Roma la novella della resa di Mantova, i cardinali Albani o Busca insistettero con tal calore, perchè, continuando nell' austriaca alleanza si ponesse mano ardita a guerrieri provvedimenti, che un tale partito fu vinto a grande maggioranza nel concistoro tenuto dal Papa per deliberare quello che fosse a farsi in una circostanza di tanta importanza. Pure i Francesi s'andavano approssimando, e foriera d'affanni estremi, giunse presto in Roma la novella delle sconfitte austriache. A tale funesto annunzio il governo pontificio si sentì oppresso da ferrea necessità, onde sul timore di estremi disastri il Papa, udito il parere dei cardinali, scrisse di propria mano al generale Buonaparte per chiedergli tregua e pratiche di pace. A negoziare gli accordi del chiesto pacificamento, fu prescelto Tolentino, ove col grosso dell'esercito attendava il fortunato condottiero dei soldati di Francia repubblicana. I patti proposti dal vincitore non potevano sentir molto la benevoglienza, chè agl'occhi del governo parigino o di Buonaparte la corte di Roma, poichè per favoreggiare l'Austria erasi resa violatrice d'un armistizio supplicato, ed aveva dato di piglio nuovamente alle armi, era meritevole d'esemplare castigo. E veramente furono assai dure le condizioni rogate in Tolentino addì 19 febbraio dell'anno 1797.

Egli è opportuno adesso di esporre come il gabinetto di Vienna testimoniò il proprio buon volere e la propria gratitudine verso la romana corte, per tanto costante e sventurato affetto d'amicizia alla causa dell'Impero. Erano appena trascorsi alquanti mesi dalla pace di Tolentino, che, siccome scriveva al Direttorio Buonaparte, i negoziatori austriaci nelle conferenze apertesi nella città di Udine per praticar accordi di pace, chiesero e sollecitarono con istanza l'aggiudicamento definitivo all'Austria delle tre legazioni pontificie.

Più turbinosa tempesta sopraggiungeva sul capo del travagliato

Pontefice. Addì 15 febbraio dell'anno 1798, disarmate le milizie papali, il generale Berthier col capo incoronato di lauri da que'luoghi che rammentavano indimenticabili grandezze ai romani, proclamava loro enfaticamente: che i figli dei Galli erano venuti a rialzare i riversati altari della libertà inaugurata dal primo Bruto. In mezzo a tali tormentose dimostrazioni Pio VI, pressochè prigioniero nella sacra sua reggia, di mano propria scrisse all'Imperatore d'Austria onde calorosamenie pregarlo ed esortarlo con tutta l'autorità del suo grado sacerdotale ad intromettersi mediatore onde, nell'interesse della religione santa, togliere il principato temporale della Santa Sede dalla ruinante fortuna in cho era caduto. Correvano allora que'giorni, ne'quali l'Austria avea finalmente ricevuta dalle mani della Francia la tanto ambita signoria di Venezia, ma per condur a termine definitivo siffatto mercato convenivale restar accondiscendevole alla politica rivoluzionaria dei reggitori parigini. Impertanto l'imperatore lasciò Pio VI e il suo governo in balìa dei disegni del Direttorio. Onde gli uomini di quella età, che aveano in cuore devozione al vecchio diritto europeo e alla pubblica morale, videro succedere spettacolo incomportabile. Vecchio ottuagenario forzatamente incamminavasi per la sconsolata via dell'esiglio dalla sacra sua Roma il Pontefice per esser rimasto fedele, sino alle ultime fortune, alla causa propugnata dall'Austria. E frattanto in corte di Vienna lietamente si festeggiava per il conseguito possesso di Venezia, stata percossa anch'essa dalla tempesta delle armi francesi per dimostrata arrendevolezza ai disegni dell'Austria. La quale così alla sua usata maniera compensava la veneta gente per aver insieme agl'animosi figli della Polonia degnamente sostenuto il nobile o periglioso incarico di difendere tutta quanta l'intiera cristianità contro l'Islamismo e la barbarie, quando gli eserciti del sacro romano Impero non sapevano che fuggire innanzi alle scimitarre musulmane.

Visto ruinato dalle mani della repubblicana Francia l'edifizio del principato temporale della Santa Sede, il gabinetto di Vienna

fece pensiero di ridurre sotto il dominio dell' Imperatore una parte degli Stati della Chiesa. Per la qual cosa come in Seltz s'aprirono conferenze tra i negoziatori Austriaci e Francesi onde accordarsi in un trattato di pace, il conte Cobentzel formalmente dichiarò: che l' Imperatore farebbe nelle debite e consuete forme incondizionata ricognizione della Repubblica romana, purchè egli in contraccambio fosse investito della sovranità delle tre legazioni. Trovati i legati francesi restii ad acconsentire a tale accordo, il plenipotenziario imperiale pose innanzi questa altra proposizione: Austria e Francia amichevolmente spartirebbero fra loro le spoglie dei vari principi italiani sotto la clausola che gli Stati del Papa rimanessero in dizione dell' Imperatore.

Mal riuscito anch'esso questo secondo tentativo, il Gabinetto di Vienna entrò in segreti maneggi col Granduca di Toscana e la Regina di Napoli onde sospingerli ad adoperarsi per istrappare di mano alla Francia gli Stati Pontifici. L'onorevole Corte d'Allonville ha lasciato scritto in proposito nelle sue memorie quanto quì segue: « Corsini che aveva cognizione della mia » amicizia con Tayllerand, venne a visitarmi, e mi disse che » non era possibile che la Francia pensasse a conservare il » possesso di Roma. Però le due Corti di Toscana e di Napoli, » presi gli opportuni concerti, erano venute nella deliberazione » di chiedere al Direttorio che loro fossero assegnati gli Stati » della Chiesa, promettendo in contraccambio primieramente di » stipulare un rogito d' alleanza offensiva e difensiva a palese » testimonianza d' intima amicizia colla Francia; poi di pagare » alla repubblica la somma di trenta milioni. Per favorire poi » meglio siffatte pratiche mettevasi a disposizione del Taylle- » rand tre milioni di lire. Se io lo desiderava, soggiunse il » Corsini, il commendatore Ruffo sarebbe venuto personalmente » a dare le relative assicurazioni in nome del suo Re. Ma io » lo pregai a non sospinger oltre siffatte proposte, o a volerle » indirizzare ad altri. Siffatto disegno io lo considerava anche

» impolitico, perchè fatto in un tempo, nel quale tutti i troni, » ugualmente minacciati, dovevano nell'interesse della conser- » vazione comune sottomettere le proprie ambizioni al prin- » cipio sacro della leggittimità. Ed effettivamente lo sprezzo » che l'ignobile contegno dei Re inspirò al Direttorio, accrebbe » in lui il desiderio e la speranza d'opprimerli ».

Giunto l'anno 1799, furono invece i desiderii e le speranze dei nemici della Francia, che potentemente s'invigorirono. La quale minacciata per tutto dai massimi potentati, di nuovo legati in guerra contro di essa, scese in campo con forze scarse e disseminate. Siffatto intempestivo e temerario correr di sbalzo a fronteggiare nemici poderosissimi fu per la repubblica francese amara cagione di due sconfitte, della perdita della Germania e dell'Italia, e dell'offuscamento di quella luminosa gloria, che aveva reso temuto agl'occhi dei monarchi dell'Europa il vessillo repubblicano. L'Austria invece al chiudersi di quello stesso anno, per le prosperità presenti si pasceva di grandi speranze. Restavale innanzi tutto a pagare il debito dell'amicizia verso la Corte di Pietroburgo; essendochè era stato principalmente il valore dei Russi, che avevala ricondotta nel possesso dell'Italia.

Lo sdebitarsi di siffatto obbligo poteva tornare assai facile al Gabinetto di Vienna, perchè i desideri dello Czar erano a pieno moderatissimi e degni di soddisfazione. Sollecitava istantemente in fatti l'autocrata russo che si ritornassero così al Re di Sardegna come al Pontefice i loro Stati. Questa era la più viva voglia dell'imperatore scismatico. Ma l'imperatore cattolico trovavasi invece signoreggiato da pungente desiderio di contentar la vecchia brama, per cui almeno le tre legazioni dovevano passare in diziono della sua corona. Laondo i reggitori viennesi, prendendo un giorno più che l'altro nuova baldanza, amavano meglio di fare indignato il loro possente alleato che lasciarsi strappar di mano territorii, che pure come sacro patrimonio dovevano esser restituiti al Papa.

Intanto Pio VI trovò nella morte un termine alla propria cattività, dopo avere degnamente sostenuto il pontificato attraverso alle più turbinose tempeste, suscitategli contro da aperti nemici e da malfidi amici; fra i quali aveva primeggiato l'austriaco monarca. I Cardinali in numero di trentatre si radunarono in conclave nella città di Venezia onde dare un nuovo capo alla cattolicità. Presiedevali il cardinale Albani pur sempre tenace propugnatore degl'austriaci interessi. Da prima parve al tutto probabile che venisse esaltato al supremo seggio il cardinale Belinzioni, che oltre alla sudditanza aveva austriache le inclinazioni dell'animo. In appresso la probabilità di elezione si fece grandissima pel cardinale Gerdil, ma vi si contrappose il *veto* della Corte di Vienna, pronunziato nel conclave dal Cardinale Herzmann in nome dell'Imperatore, che non voleva vedere sulla Sedia Apostolica un suddito del re di Sardegna in que' giorni, in cui l'Austria maneggiavasi ad appropriarsi quanto più poteva degli Stati dei Reali di Savoja e dei Pontefici di Roma.

La parte capitanata dai cardinali Albani e Herzmann allora s'impegnò in favore del cardinale Mattei, uomo di spiriti quieti e mogi; e dal quale quindi il Gabinetto di Vienna si riprometteva facile lo spontaneo abbandono della sovranità delle tre legazioni. Ma neanco questa nomina potè raunar voti a sufficienza. Alla fine, essendo già durato il conclave tre mesi fu prescelto a salire sulla Cattedra Romana il cardinale Chiaramonti, vescovo d'Imola.

Quando pervenne in Vienna la novella di una tal elezione, essa riuscì assai sgradita, perchè il cardinale Chiaramonti era in riputazione di non credere la libertà de' popoli dannosa al cristianesimo. Più stimolato da siffatti sospetti ad impedire che il nuovo Pontefice s'indirizzasse alla volta di Roma, il Gabinetto di Vienna si pose all'opera di render persuaso Pio VII di scegliere a sua temporaria dimora la reggia imperiale, dove avrebbe trovate quelle figliali devozioni, che l'imperatore ar-

dentemente desiderava di manifestargli. Ma il successore del travagliato Pio VI era troppo conscio degli austriaci disegni sul Principato temporale della Santa Sede, ed eziandio sentiva per entro al suo benevolo animo troppo disgusto per le insolenti vessazioni praticate nelle provincie ecclesiastiche dalle soldatesche imperiali, per lasciarsi bonariamente prender all' amo delle viennesi blandizie. Voglioso egli invece di fare i più poderosi sforzi onde ritornare possibilmente la Chiesa aiutatrice benefica del quieto vivere de' popoli, drizzò il passo alla sua Roma per inaugurarvi fausti i principii del proprio regno, concedendo spontanea amnistia a' prigionieri e fuorusciti politici; rifacendo onestamente le pubbliche amministrazioni, e togliendo i pericoli maggiori a nuove intemperanze popolari.

Ma eziandio per questo savio e dabbene Papa sopravvennero i tristi giorni delle non meritate sventure. Bensì la possente mano di Napoleone aveva ricondotta la calma per una gran parte del mondo morale; ma sventuratamente in seno alla Chiesa la tranquillità non si mantenne a lungo. Giunto al colmo della sua grandezza, l' imperatore di fortuna credette che in ogni venturo evento basterebbegli la fiducia nel suo luminoso astro, nel suo genio, ne'suoi soldati, onde gittò nel campo de'suoi nemici la tiara de'Papi di Roma, spodestò l' innocente Pio VII e lo volle piuttosto prigioniero che esule sulla terra di Francia.

Intanto che anch' egli, il degno successore di Pio VI, prete inerme, principe spodestato e senza alcun sostegno d'alleanze, animosamente osteggiava le voglie del novello dominator possente di popoli e di monarchi, l'Austria di nuovo vergognosamente stendeva la mano avida ai territorii pontifici, poichè eralo mal riuscito, ne' negoziati pe' preliminari della pace di Luneville, il tentativo fatto per investire il Granduca Ferdinando III della sovranità delle tre Legazioni. Questo contegno, che sempre ad ogni modo biasimar si debbe, si manifestò ancora e più operosamente come agli occhi dell' Austria apparve credibile e prossimo il fracassamento dell' edifizio napoleonico.

Per così repentino e solenne mutamento di casi, l'esule ed angustiato Pontefice sentì allegrezza, pure pensando: che qualche cosa di bene ne verrebbe per gli interessi temporali e spirituali della religione. E come, sopraggiunto l'anno 1813, giunse in Fontainebleau la novella del congresso apertosi nella città di Praga; e il Papa seppe che il monarca austriaco erasi spontaneamente assunto l'uffizio di mediatore, nei consigli di Pio VII venne deliberato di spedire celeramente colà persona destra coll'incarico d'appresentarsi all'Imperatore Francesco per consegnargli in mano propria una lettera pontificia. Un tale scritto era destinato a servire di protesto contro l'operato di Napoleone a danno del Principato temporale della Santa Sede e a testificare in pari tempo la deliberata volontà del Pontefice di conservare, difendere e rivendicare i diritti della Santa Sede in qualunquesiasi eventualità: « Se fosse in poter nostro, scriveva » Pio VII al monarca austriaco, noi spediremmo un nostro » legato a Praga onde rappresentarci e propugnare le nostre » ragioni nel Congresso. Ma il presente nostro stato neanco » ci guarentisce che questa lettera sia per giungere sino a » Vostra Maestà. Tuttavia nella speranza che ciò avvenga, Noi » la preghiamo nella qualità sua di mediatore pacifico, di proteggere nel Congresso la Nostra causa e gl' interessi della » Santa Sede, che in siffatta circostanza sono evidentemente » quelli della Religione ».

La lettera del Pontefice arrivò prontamente al suo destino; portatavi dal conte Bernetti; che l' Imperatore Francesco accolse con benevole dimostrazioni d'aggradimento. Ma poi l'esule Papa erasi grandemente ingannato nel credere: che l'austriaco monarca e i suoi consiglieri portassero in cuore viva e schietta voglia di propugnare i diritti della Santa Sede. In fatti appena alquanti giorni dopo d' aver ricevuta la supplicante lettera di Pio VII, l'Imperatore Francesco, per mezzo del Principe di Metternich, concluse in Praga, un trattato segreto, in virtù del quale non già erano lasciati in dimenticanza gli interessi e i

diritti della Santa Sede, ma nei termini più formali l'Austria si appropriava gli Stati Pontifici.

L'ignobile tradimento, architettato in Praga dall'Imperatore Francesco e dal suo primario ministro ai danni di Napoleone I, diede principio ad una lotta, nella quale dopo eroici sforzi l'indipendenza e la grandezza della Francia napoleonica giacquero vinte sotto l'immane peso delle collegate armi dell'Europa. Indirizzò l'Austria allora subito i suoi pensieri a soddisfare le proprie avidità dinastiche, e chiese quindi che a lei venisse integralmente pagata la mercede stipulata un anno innanzi, per cooperare all'annientamento dell'impero di Buonaparte. E perchè l'Inghilterra lasciò intendere che nell'interesse del meglio assetto europeo importava che la Corte di Vienna s'accomodasse a compensi meno eccessivi di que' stipulati in Praga, l'Imperatore Francesco ordinò al principe di Metternich d'indirizzare, sotto il ventisei maggio del mille ottocento quattordici, un protesto a Lord Castlereagh ministro primario dell'Inghilterra, nel quale dichiaravasi: che relativamente agli Stati antichi della sovranità temporale della Santa Sede, agli occhi dell'imperatore: « restava intero il diritto irrepugnabile, » che da altra parte la Casa d'Austria aveva su codesta parte » d'Italia, tanto in qualità di Re de' Romani quanto in quella » d'Imperatore ereditario e Capo del Corpo Germanico ».

Quattro giorni appresso a siffatto protesto, Pio VII affidava al cardinale Consalvi, che aveva restituito nella carica di Segretario di Stato, l'incarico di sollecitare i massimi potentati a reintegrare formalmente la Santa Sede in tutti gli Stati, di cui la rivoluzione francese avevala spogliata in vario tempo. Effettivamente, dopo alquante pratiche più intime, giunto il ventitre dell'ottobre di quell'anno mille ottocento quattordici, il cardinale Consalvi presentò nei consigli de' Sovrani alleati una nota diplomatica, per entro alla quale stavano chiariti i principali argomenti dei giusti reclami papali: « Non essere certamente » per ispirito di dominazione, diceva l'oratore pontificio; che

» il Santo Padre richiamava tutti i suoi possessi, ma si per
» l'obbligo de' suoi più stretti doveri come amministratore del
» patrimonio di S. Pietro, e pel preso giuramento di conser-
» varlo, di difenderlo, di ricuperarlo....... Propriamente non
» esser in lui alcun dubbio del pieno adempimento dei suoi
» voti. Ma se, contro la sua aspettativa, fosse così sventurato
» per vederli inadempiti, gli stessi sacri doveri che in mezzo
» alle persecuzioni lo consigliavano, gli comanderebbero im-
» periosamente non solo di niegare l'assentimento ad uno
» smembramento qual si fosse, del patrimonio di S. Pietro per
» non macchiare i suoi cadenti giorni di una prevaricazione,
» della quale non si rese colpevole nemeno quando era stretto
» ne' ceppi, ma eziandio di riguardare come occupatori ille-
» gittimi coloro, che si arrogassero proprietà della Santa Sede,
» e quindi di condursi in modo conforme a' suoi doveri ».

Fra i Principi, che in quel tempo pavoneggiavansi del pomposo titolo di campioni della Santa Alleanza, uno soltanto di essi professava la religione di cui il Pontefice stava a capo. Egli era l'Imperatore d'Austria, al quale conseguentemente incombeva l'obbligo nelle conferenze dell'europeo concilio di proteggere e salvaguardare possibilmente i diritti e gli interessi della Santa Sede. Ma egli invece ne faceva così poco conto, che il suo plenipotenziario chiese nel Congresso per l'Austria il possesso delle Legazioni.

Era pur sempre l'insaziata vecchia brama, che dopo aver istigati gli appetiti della Francia rivoluzionaria per trovar soddisfacimento, ora per ugual fine vantaggiavasi delle dinastiche ambizioni dei vincitori di Napoleone. E questa volta più probabilmente riusciva a contentarsi, se il cardinale Consalvi, avuta consapevolezza di tale insidiosa pratica, non giungeva a sventarla per mezzo delle eterodosse Corti di Pietroburgo e di Berlino. In appresso, come già narammo, l'Austria pose innanzi il progetto di dare le legazioni a Maria Luigia Borbone, o pur anche alla moglie di Napoleone. Ma in quel mezzo successe la fuga

dall' isola d' Elba dell' uomo capace di toglier fama e trono a coloro stessi, che intendevano ad arricchirsi degli Stati, che loro non appartenevano. Onde posate le più stemperate ambizioni, i monarchi confederati s'accomodarono a meno eccessive pretensioni, e nel Congresso i negoziati relativi agli Stati pontifici presero avviamento più confacevole ai diritti e agli interessi della Santa Sede. Pure la Corte di Roma non potè restar libera affatto dal ricevere grave offesa dall'Austria.

Tornato che fu Pio VII in Roma nel maggio del 1814, il Gabinetto di Vienna gli fece intendere, che gli Austriaci serbarebbero temporalmente in poter loro le piazze di Ferrara e di Comacchio. A voce poi il principe di Metternich assicurò il cardinale Consalvi, che una tale occupazione sarebbe durata alcuni anni. Ma poi nell'Atto finale del Congresso di Vienna rimase rogato: « che l'Imperatore d'Austria ed i suoi succes» sori avrebbero diritto di presidio delle fortezze di Ferrara e » di Comacchio ». Una tale violazione dei diritti della Corte Romana non poteva allora passare senza un solenne atto in contrario del Papa; e di fatto, giunto il quattordici giugno del 1815, il Cardinale Consalvi, chiedendo che venisse inserito nel protocollo degli Atti del Congresso, introdusse in nome del Pontefice un protesto contro siffatta risoluzione presa, dichiarandola: « pienamente contraria alla libera e indipendente » sovranità della Santa Sede, ed al suo sistema di neutralità, » potendo esporla ad ostilità, danneggiando i suoi diritti ed » intralciandone l'esercizio ».

Così questo fatto dell'occupazione di una parte del suolo pontificio consentito dai Principi collegati in favore dell'Austria, non trovò minimamente consenziente il principale interessato; il quale fermo nel suo diritto, resistè al sopruso nel solo modo, che gli era possibile, protestando cioè formalmente.

In un trattato, rogato in nome e sotto l'invocazione della santissima ed indivisibile Trinità, la Corte di Vienna, a dispetto delle pontificali querimonie e proteste, aveva fatte sue, sulla

sinistra riva del Po, terre che erano di antichissima proprietà della Santa Sede; ad assicurare a suo grado la propria frontiera aveva disfatta la frontiera pontificia, e onde maggiormente accrescere la propria potenza nella penisola a danno dei minori potentati italiani, erasi assicurata la permanente occupazione di una parte del territorio della Chiesa. Uguali sentimenti di manifesta trascuranza alle massime in cui poneva fondamento la pontificale autorità, diede eziandio in que' giorni il monarca austriaco sottoscrivendo al trattato della Santa Alleanza insieme ad un Imperatore scismatico e ad un re protestante. La formola in fatti di quella lega negl' ordini politici era una dinegazione aperta al vecchio diritto canonico, in virtù del quale la Romana teocrazia per inviolabile divino diritto primeggiava virtualmente sulle monarchie. E negli ordini religiosi, ben non eravi alcun che di strano nel lingnaggio dei due monarchi Russo e Prussiano, quando essi facevansi a palesare alla Cristianità, senza minimamente curarsi del Capo della grande società cattolica, che: « si terrebbero come delegati » della Provvidenza a governare due rami della medesima fa- » miglia dietro l'interpretazione delle verità sublimi della Re- » ligione di Dio Salvatore ». Ma per l'imperatore cattolico, anche esso così affermante, la cosa cambiava al tutto d'aspetto; essendochè in siffatta pubblica professione di fede infirmavasi il dogmatico addottrinamento, che il Papa solo è l' infallibile interprete delle verità divine. Eziandio egli è degno di ricordanza, che il promotore di quella Santa Alleanza apertamento mirava a cangiar l'asse del mondo cattolico. Agl'occhi dell'imperatore Alessandro era Roma che aveva rotto il vincolo ortodosso; ed egli, che dava tanto nel mistico, credevasi predestinato a ricondurla in grembo alle vere credenze. Tale profonda convinzione di preparare possibilmente l'unione delle differenti comunioni religiose in una sola Chiesa fu propriamente la vera e primaria cagione, che indusse lo Czar Alessandro a formar la lega, a cui diede il nome di Santa Alleanza. La sottoscrisse

l'Imperatore d'Austria con la miscredenza nel cuore, per vantaggiarsene a conseguire que' stessi fini, pe' quali alquanti mesi innanzi, come sta scritto in una lettera di madama di Krudener, il suo primario ministro il Principe di Metternich, erasi fatto premuroso di chiamar in Parigi da Vienna donne belle e lusingatrici onde s'adoperassero ad allacciar nelle maglie dell' amore e della dissolutezza l' anima austeramente casta e cristiana dell' imperatore Alessandro!



Cap. II. — Anni 1816-1830.

Intromissione arbitraria dell'Austria nell'interno regime degli Stati della Chiesa — Malriusciti tentativi del Gabinetto di Vienna per indurre la Corte di Roma ad accomodarsi al patronato imperiale — Ripugnanze del Governo pontificio a concedere alle truppe imperiali il libero ingresso nelle Romagne — Testo di un brano di una relativa lettera del cardinale Spina — Gli Austriaci prendono stanza negli Stati della Chiesa a dispetto delle date assicurazioni in contrario — Brano di un relativo dispaccio del primo Ministro di Pio VII — Ignobili maneggi dell'Austria a maggiormente prolungare nella Romagna la propria occupazione militare — Tormentato dalle pressure diplomatiche dell'Austria il Governo Pontificio cerca e trova appoggio nella Francia — Testo di un brano di un relativo dispaccio dell'Ambasciatore francese in Roma — Morte di Pio VII — Onesti desiderii del Governo di Parigi a rispetto dell'elezione del suo successore — Perturbazione arrecata dall'Austria al libero operato del Conclave — Sforzi del Viscoute di Chateaubriand, ambasciatore di Francia in Roma, a bilanciarvi la preponderante influenza Austriaca — Morte di Leone XII — Pratiche dignitose ed onorevoli dell'Ambasciatore francese — Maneggi e brighe del legato Austriaco — Scelta del cardinale Albani a primo Segretario di Stato, fatta dal nuovo Pontefice a contentare il Gabinetto di Vienna — Breve e ruinoso governo di Pio VIII.

Per quanto soverchiamente Pio VII e il suo primario ministro, il cardinale Consalvi, fossero zelanti delle prerogative ecclesiastiche e sacerdotali, tuttavia nel ristauro del governo pontificio, come fu rovinato del tutto l' edifizio napoleonico, essi non si gittarono così a pieno per la strada della riazione negl' ordini statuali da contentare il Gabinetto di Vienna. Il quale, mentre affettava nel Lombardo-veneto sentimenti di liberalità, consigliava

poi temperamenti al tutto opposti agli altri governi nazionali, e sospingevali alla distruzione dei moderni istituti e dei conquisti civili del secolo, onde guadagnare a se maggior riputazione e più facile comodità di tenere in tranquilla obbedienza i suoi nuovi sudditi italiani. Mal soddisfatto quindi dell' andamento, che prendeva la politica pontificia, l' Imperatore Francesco, reputando a se lecita qualunque cosa per contraria che fosse alla sovranità indipendente del Papa, deliberò di conseguire da se medesimo ciò, che appariva non ottenibile dall' accondiscendevole cooperazione del governo papale.

Siccome il principe di Metternich aveva apertamente dichiarato al marchese di S. Marzano, legato Sardo in Vienna, il novello signore del Lombardo-Veneto « voleva spegnere lo spi» rito di riunione italiana e le idee di costituzione, ed eziandio » distruggere gli avanzi del giacobinismo ». A meglio raggiungere tali fini, che propriamente significavano l'impiantamento dell'austriaco patronato nell'Italia, massimamente importava aver notizia possibilmente esatta di quanti primeggiavano nella penisola per maggior corruccio della perduta egualità civile, e più soffiavano, con preclara autorità di nome, nelle faville di nazionale indipendenza, che serpeggiavano all' intorno de' governi ristaurati. Poi, raggiunto per le italiane terre l' allontanamento di costoro dal maneggio d' ogni pubblica cosa, e a tutti guarantitane l' assidua sorveglianza, per mezzo dei meglio ingegni della polizia, tornava assai acconcio di toglier ogni difesa agli Stati italiani, e sotto il pretesto di salvaguardarli dalle irrequietezze de' popoli, allacciarli fra le maglie di una permanente lega, che loro togliesse ogni possibilità di praticare patria politica. Poichè il Governo pontificio impertanto non mostrò condescendenza alcuna alle Viennesi sollecitazioni di prender notizia delle opinioni professate negli Stati della Chiesa lunghesso l' ultimo ventennio, il generale Stefanini, investito del titolo di commessario imperiale, si pose a percorrere la Romagna, ed ora adoperando le minaccie, ora usando le simulazioni presso

le locali polizie, fece diligente inquisizione in proposito. Gli Austriaci, senza il minimo bisogno di guerresche offese, aveano ricevuta Ancona dalle mani dei Francesi. Giunto il tempo di restituire quella fortezza alla Santa Sede, il Gabinetto di Vienna ordinò che prima se ne distruggessero i più validi propugnacoli. Così l'Austria raggiungeva il fine di poter correr per suo tutto lo Stato pontificio. Conseguitarono multiformi pratiche per indurre la Santa Sede a comparticipare alla lega più sopra accennata. Ben più volte il principe di Metternich, da prima personalmente, poi per mezzo del conte Lebzelten, tentò con i più sotili artifizi di far cadere in siffatto tranello il Governo pontificio, ma ogni sforzo riuscì indarno. Il cardinale Consalvi rimase fermo nel rifiutare l' assenso del proprio principe, dichiarando: che la politica della Corte di Roma non poteva esser minimamente favorevole a una tale lega, atteso che la Santa Sede era essenzialmente un governo di pace; il quale doveva vivere nell' amicizia di tutti e ripulsare gli argomenti fondati sulla forza armata: non poter inoltre convenire al Capo della Chiesa di assumere un conteguo, che mettevalo nel pericolo di incorrer nell'inimicizia or dell'una or dell'altra potenza, e sottoponevalo ciecamente all'obbedienza della volontà del capo della proposta lega.

Ora prima di lasciar questo argomento, giova fare menzione delle diligentissime cure poste in pratica dal Re di Sardegna per tener la Romana Corte lontana dal porgere volontariamente il piede all'Austriaca catena. E se il lettore vorrà ben osservare e raccomandare alla memoria il seguente brano testuale delle commissioni scritte, che, correndo il quattordici febbrajo dell' anno mille ottocento sedici, Vittorio Emanuele diede al conte Giuseppe Barbaroux nello affidargli lo incarico di suo legato presso la Santa Sede, egli vedrà che non sono d'oggidì le piemontesi accuse contro l'Austria, ed eziandio potrà meglio intendere con tutta facilità, come già proemialmente avvertimmo che propriamente la politica seguita in questi ultimi tempi dal Ga-

binetto di Torino rispetto a questa potenza, anzi che essere uno sviamento dalle vecchie massime della diplomazia subalpina, un novello sistema informato d'idee rivoluzionarie, aggressive, e drizzate a fini ambiziosi e sovversivi, altra cosa in realtà non apparisce fuorchè il proseguimento di quel contegno doverosamente e necessariamente difensivo, guardingo, vigilante e pratico della Sardegna sino dai primi anni del ristauro delle vecchie dinastie. Anche l'attento lettore potrà fare questo raffronto, che impiantatosi cioè nel Piemonte il regime costituzionale, i consiglieri della corona, se alla loro volta si trovarono necessitati eziandio più dei loro antecessori nel maneggio della pubblica cosa, di guastare possibilmente gli imperiali disegni sugli Stati italiani, e di maneggiarsi per ostare alle austriache prepotenze, e per salvare il paese dalle Viennesi avidità ed aggressioni, tuttavia essi usarono nelle loro scritture diplomatiche indubitatamente un linguaggio meno aspro, meno dispettoso e vivaco di quello praticato dai ministri del Re di Sardegna, quando egli stringeva tutto nel suo imperio. Dal qualo fatto non privo di buon ammaestramento ne seguita qui frattanto una manifesta testimonianza nel seguente brano del sovrannominato memoriale, sottoscritto non già dal marchese Massimo d'Azeglio e dal conte di Cavour; ma si bene da Vittorio Emanuele I, e dal Conte di Vallesia suo ministro sopra gli affari del di fuori, e consegnato al conte Barbaroux, stando egli, come qui sopra avvertimmo, nell'anno 1816 in sul partire per la legazione di Roma.

« Forse se il creder nostro non erra, non mancheranno potenze cattoliche, le quali si mostrino meno di noi gelose nel serbare intatta la propria giurisdizione, e lusinghino la Santa Sede col lasciarle prendere piede nei loro Stati. L'Austria se le mostrò devota e si fece scrupolo di restituire le legazioni, quasi ad un tempo che traveder lasciava l'ardente brama di insignorirsi di tutta l' Italia. A lei non costa per avventura l'accordar concessioni con l' intendimento di conseguire per tale artifizio l'approvazione di un ulteriore ingrandimento; ed

» ogni usurpazione sembra adonestata agl'occhi dei più, se viene
» benedetta dal maggior Sacerdote. Egli è facil cosa compren-
» dere come chi in questo momento è maggiormente avido di
» ingrandirsi colle nostre spoglie sia questa potenza. Varie sono
» le arti, vari i tentativi, infiniti i pretesti, coi quali cercò co-
» prire una siffatta brama omai divenuta palese. Propose fra
» le altre cose una lega, a cui si dava il modesto titolo d'italica
» colla quale riunendo ad un solo fine tutte le potenze d'Italia,
» l'imperatore se ne dichiarava capo, assumendosi così la di-
» rezione degli affari principali e più importanti. Chi sarà ora
» mai così cieco per non avvedersi che una siffatta pratica non
» tendesse all'oggetto d'insignorirsi della sovranità di tutta l'I-
» talia, per governarla quindi a suo senno? Qual altro motivo
» apparente e plausibile potrebbe darsi ad una tal lega? Contro
» chi avrebbe essa adoperate le sue forze? Più non è questo
» il momento, in cui la Francia possente per la virtù delle armi
» e ricca del prodotto degli innumerevoli vantaggi suoi possa
» minacciare d'invadere le vicine contrade, e varcate lo alpi,
» inondare di sangue il Piemonte, e riassumere il perduto do-
» minio in Italia. Conveniva farle fronte, allorquando, imbal-
» danzita per un furore disperato di soldati, scendeva d' oltre
» monte cogli eserciti, favorita non meno dalle false dottrine
» colle quali i popoli dal dover loro traviava, che dalla debo-
» lezza degl' aiuti che l' Austria fingeva di porgerci, operando
» essa pur troppo con mire affatto diverse. Dal che voi cono-
» scerete cho ove vi venisse ragionato di cosifatta lega o dagli
» agenti dell' Imperatore, o eziandio dai ministri del Papa, a
» cui sapesse di buono questa proposta, essere nostra intenziono
» che ne facciato palese l' inutilità, e quando la persona cho
» ve ne parla fosse tale da non lasciare sospetto, dimo-
» strate, siccome una tale lega altro non sia, che un colorito
» pretesto per ridurre le potenze d'Italia ad uno stato di la-
» grimevole schiavitù. La malafede dell'Austria nelle trascorse
» guerre, i suoi presenti raggiri danno abbastanza a divedere

» che da essa non bramasi che un anmento di signoria, nulla » curando che esso costi sacrifizi di sangue ai popoli, ed a se » medesima la nota di perfidia. Non sarebbe nnovo in Roma » l'esempio d'Imperatori che, immemori dei benefizi della Chiesa, » ne privarono di libertà il Capo, aggiungendo all'ingiuria lo » scherno. Imperocchè quando dagli imperiali tenevasi Cle- » mente VII rinchiuso in Castel Sant'Angelo, Carlo scrivevagli, » che nel suo Stato ordinava pubbliche preghiere per impetrare » dal cielo la sua liberazione ».

» Ammaestrata dagli antichi esempi e dalla recente esperienza » non deve la Santa Sede lasciarsi indurre a favorire di so- » verchio le ambiziose mire dell'Austria, e voi dovete, ove l'oc- » casione il richieda lasciare intendere quasi per un trascorso » di lingua, come è sospetta e mal sicura quella potenza; come » per i vasti dominii accresciuti in Italia ella diventa prepon- » derante, e come egli è prezzo dell'opera per chi vuol leg- » gere un poco addentro nell'avvenire, il rintuzzare piuttosto » che favorire i suoi tentativi. Voi potrete domandare verbal- » mente al cardinale Consalvi, se questa lega italica fu già » proposta alla Santa Sede, e se il Pontefice propende a con- » chinderla, e nel medesimo tempo, procurando di conoscere » sino a qual termine sia stata condotta questa pratica, non » tralasciarete di dimostrare con molta arte, quanto sia peri- » colosa per l'indipendenza d'Italia ».

Frattanto che i governi di Roma, Piemonte e Toscana maneggiavansi a sconcertare i disegni delle austriache ambizioni e avidità in Italia, le trame settariche distendevansi per la penisola onde colla cacciata della abborrita dominazione straniera nel Lombardo-veneto, impiantarvi il regime delle franchigie costituzionali. Sopragginnto l'anno 1820, le opinioni di libertà s'erano talmente allargate precipuamente nel regno di Napoli da indurre Ferdinando I a rendersi re costituzionale. In cospetto di tali eventi, il gabinetto di Vienna con gran premura spedì alla volta di Roma una nota diplomatica diretta a persuadere il Papa: che

per la conservazione della tranquillità degli stati della Chiesa e nell' interesse dell' ordine europeo presenziava già il tempo di far occupare le legazioni da guarnigioni austriache. Ma in corte di Roma si viveva in così grande e legittima diffidenza della schietta onestà delle austriache proferte, che meglio s' amò di affrontare le incertezze di un oscuro e tempestoso avvenire, anzi che dar libero l'ingresso alle armi imperiali nei territorii pontifici. Anzi può del sicuro dirsi, che nel concetto dei prelati romani era così grande l'avversione al predominio militare dell'Austria negli stati della Chiesa da non mostrarsi per nulla fastiditi delle liberalesche diligenze onde impedirlo. Impertanto, sotto il dodici agosto dell'anno 1820, il cardinale Spina legato di Bologna, scriveva in una sua lettera: « È giunto ieri sera » in Bologna quell' aiutante del generale Frimont, che era a » Ferrara. Si è presentato da me questa mattina. Poco o nulla ho » azzardato di pescare da lui, giacchè non voleva che pescasse » da me. Mi ha però fatto capire che si aumenteranno le guarnigioni di Ferrara e di Comacchio, e par di certo che delle » truppe anderanno in Toscana; anzi pare che nel confine Toscano si diano già alcune disposizioni per riceverle. I Bolognesi anco liberali, e che si dicono *liberali puri* sembrano » impegnatissimi a non fornire pretesti alle truppe austriache » per trattenersi. È questo un gran vantaggio per noi ». E qui importa aggiungere che il cardinale Spina neanco aveva libero l'animo dal sospetto, che gli Austriaci, onde porre stabile piede nella Romagna, facessero segreta comunella coi più sbrigliati faziosi. Scriveva egli in fatti sotto il cinque agosto dello stesso anno nel tenore seguente: « Malgrado le persuasive e gli sforzi » di quelli che vorrebbero pure persuaderli a non dar passo » rivoluzionario *per non eccitare i vicini* a prender ragione da » qualche disordine di marciare sopra questa città, essi non si » arrendono, *così che si giunge ad immaginare che molti di* » *essi agiscano d'accordo coi vicini per far nascere qualche* » *disordine* ». Dopo i vergognosi fatti di tal sorta, già narrati

in queste pagine ripetutamente, si può argomentare che ciò era vero, eziandio per la cagione, che passiamo ad accennare. Frattanto che nel congresso di Laybach l'Austria astutamente maneggiavasi per avere consenzienti tutti i Principi italiani nel deliberato intervento armato nel Regno di Napoli, il plenipotenziario pontificio mostravasi apertamente restio a lasciarsi condurre per una tale via. Anzi propriamente il governo pontificio non si piegò ad assentire il passaggio degli Austriaci attraverso gli Stati della Chiesa se non per impotenza di fronteggiar la concorde volontà dei massimi potentati. E tuttavia, correndo l'otto febbraio del 1821, il Papa fece pubbliche per editto queste sue parole: « porgere a Dio i più fervidi voti acciò per sua mise- » ricordia tenesse perpetuamente lontano il flagello della guerra; » ma se per gli imperscrutabili divini giudizi, i popoli del- » l'Italia dovessero esser afflitti da simili mali, per la sua » qualità di Capo visibile della Chiesa, e come Sovrano essen- » zialmente pacifico non cesserebbe di sostenere come aveva » fino allora sostenuto una perfetta neutralità verso tutte le » nazioni ». Infatti il cardinale Consalvi scrisse a tutti i legati e ai maggiori uffiziali dell'esercito, onde dichiarare loro: che era nella sovrana volontà del Pontefice che si rispettassero indistintamente tutte le soldatesche forastiere che fossero per entrare nello Stato, e soltanto si rispingessero i guerrieri disciolti d'ogni disciplina militare.

La causa della libertà napoletana fu ridotta in breve alle estreme condizioni di vita, e poi spenta dal ferro austriaco. Non però il Gabinetto di Vienna si mostrò per nulla disposto a soddisfare agl'impegni assunti nel Congresso di Laybach verso la Romana Corte. Già ogni cosa pubblica nel Regno di Napoli aveva presa stabilità presente e sicurezza d'avvenire, e gli Austriaci, minimamente curando le pontificie sollecitazioni, rimanevano acquartierati negli Stati della Chiesa, come se ivi fossero in casa propria. A procacciar alcun termine a questo sleale procedere, il cardinale Consalvi drizzò il pensiero a toglier

di mano al principe di Metternich il pretesto della debilità del governo pontificio. Però egli, sotto il cinque maggio dell'anno 1821, scriveva: « Io ho sollecitato il Consiglio militare per » affrettare l'aumento delle truppe pontificie in codesta Lega- » zione. La mancanza di gente che voglia fare il soldato, fa » che si scarseggia infinitamente di truppa. *Quell' estera che* » *si è stanziata costì all'insaputa del Governo e contro ciò che* » *si era detto all'eminentissimo Spina in Laybach*, si dice che » ne partirà presto. Io non so quanto V. E. ne sia persuasa. » Si faranno i passi opportuni a Laybach, qualunque possa » esserne l'effetto ». A poco andare in fatti il primo ministro di Pio VII si volse al Re di Francia perchè facesse quegli uffici privati che reputasse acconci onde indurre l'Imperatore d'Austria a richiamare i suoi soldati dagli Stati della Chiesa. I quali tuttavia non partirono. Oud'è che, sopraggiunto già il mese di giugno di quell'anno mille ottocento ventuno, il cardinale Spina scriveva al cardinale Consalvi nel tenore seguente: « Rimane in Bologna un corpo di truppe austriache di duemila » duecento a trecento uomini. Quale sia l'oggetto della dimora » di questo corpo in questa città nol saprei comprendere ». Ben lo comprendeva l'Austria, che a meglio soddisfar sue vecchie ambizioni, astutamente intendeva a render capaci i massimi potentati europei della necessità delle proprie truppe per tenere in termini di quiete il popolo delle Legazioni, che l'inerzia dei romani governanti non saprebbe contenere. Siffatta maliziosa censura si fece così scoperta da porger argomento al Legato pontificio di scrivere al Cardinale, che timoneggiava lo Stato; le parole seguenti: « Non cessano gli Austriaci di » declamare contro le nostre Polizie e la nostra inerzia. Do- » vrebbero pur riflettere che le teste esaltate l'hanno più contro » di essi, che contro di Noi. Non mancano dei settarii e in » Milano e altrove, e ve ne sono molti; e che fanno quei » Governi? »

Tali austriache declamazioni e querimonie riuscivano mag-

giormente moleste ai governanti pontifici in quanto che essi avevano cognizione delle pratiche subdole in proposito di uno dei ministri aulici, e giunsero a sapere che fra i primari settarii delle Romagne il Gabinetto di Vienna aveva agenti suoi. Tuttavia, come scriveva di mano propria il cardinale Consalvi *a dare all'Austria delle prove coi fatti della sorveglianza ed attività del Governo pontificio, a salvare il paese dall'occupazione estera* si fece sentire il martello della repressione ai sottostanti popoli. Non però la Corte Romana si trovò libera delle lunghe e diuturne tribolazioni datele dall'Austria. Presa superbia dall'aver vinto prontamente in Italia tutti i moti di libertà, il principe di Metternich si persuase di poter aprire nuove vie di grandezza alla imperiale Casa d'Absburgo coll'assicurarle il patronato degli Stati italiani. Tornarono quindi in campo le proposte di lega. E poichè importava porre possibilmente in chiaro la naturale debilità del Governo Pontificio, il Gabinetto di Vienna si fece di nuovo innanzi ad ammonirlo di travagliarsi più solertemente in opere di vigilanza e repressione, ed a pretendere, che con pieno disdoro della propria indipendenza sovrana, il Papa facesse conoscere all'Imperatore i più minuti particolari dei fatti, che negli Stati della Chiesa traevano a politica significazione. Una tale pressura diplomatica venne spinta tant'oltre da costringere il governo pontificio a cercar contro di essa un valido appoggio nella Francia. Perciò addì diciannove maggio dell'anno mille ottocento ventitre il Duca Montmorency-Laval, legato di Carlo X presso la Corte Romana, scrisse a Parigi al ministro sopra le cose del di fuori nella forma seguente: « Il nunzio è stato incaricato, o signor Visconte,
» di comunicarvi un dispaccio del principe di Metternich al
» conte d'Appony sotto la data del 17 d'aprile, e la relativa
» confutazione del Cardinale scritta il giorno nove dello stante
» mese. Voi non potreste darmi un più sicuro mezzo di riuscir
» aggradevole al Cardinale all'infuori di quello d'addossarmi
» l'incombenza di portargli parole, le quali siano promettenti

» d'interesse e di protezione alla Santa Sede nelle sue con-
» troversie coll'Austria ».

Il Gabinetto di Parigi tanto più volentieri si fece accondiscendevole a tali sollecitazioni, in quanto che egli stesso stava lottando contro i maneggi dell'Austria, la quale, mal sopportando di vedere la Francia riprendere il suo convenevol posto nei grandi affari europei, ad intralciarle il buon riuscimento del fatto intervento nella Spagna, stuzzicava il Re di Napoli a reclamare dai massimi potentati la reggenza di quello sconvolto regno.

Sopraggiunto il susseguente anno mille ottocento ventiquattro, l'ottuagenario Pontefice, sopraffatto da estremo languore, morì. Tosto cominciarono le pratiche della nuova elezione, favoreggiate con opposti fini da Francia ed Austria. Onesti e nobili erano per verità gli intendimenti del governo di Carlo X; giacchè nelle istruzioni spedite in proposito al Duca di Laval stava scritto così: « Noi desideriamo che venga prescelto al trono
» pontificale un prelato distinto per pietà e virtù. Sarebbe
» soltanto nostro desiderio che egli fosse di mente così ris-
» chiarata da poter giudicare per bene le politiche condizioni
» dei vari governi onde non gittarli punto con inutili preten-
» sioni in difficoltà inestricabili e disgustose tanto alla Chiesa
» quanto allo Stato. Noi vogliamo qualcheduno de' moderati,
» che appartengono al partito *zelante* italiano, e il quale sia
» tale da soddisfare tutti. Ciò che noi gli domandiamo nel-
» l'interesse nostro si ristringe a chiedergli di non cavar pro-
» fitto delle parti, che per avventura si formassero nel nostro
» clero, pel fine d'intorbidare i nostri affari ecclesiastici ».

Ben diversi erano i propositi e i maneggi della Corte di Vienna. Ogni qualvolta la grande Chiesa romana si è trovata nella piena facoltà di esercitare la propria politica secolare, sempre il partito austriaco ha scontrata nel conclave tenace opposizione. Più artifiziose e maligne impertanto si rinvengono le Viennesi astuzie e pratiche per fare cadere la scelta del nuovo Pontefice sopra

un porporato aggradevole. Nella presente occasione il conte d'Appony, legato austriaco in Roma, ebbe di primo sbalzo da Vienna trentasei mila lire italiane, poi altre dieci mila lire per spese straordinarie, e di soprappiù un supplemento di stipendio per ogni mese finchè durasse il conclave, di lire sette mila duecento. Munito il proprio legato di siffatti istromenti di corruzione, e fattagli facoltà eziandio di maggiori spese, l'Imperatore Francesco mandò la propria dinegazione eventuale per que' porporati, che erangli invisi.

Giunto il mattino del ventun settembre di quell'anno 1824, quarantanove elettori porporati stavano raunati nella capella del Quirinale. Sull' altare, entro a un calice, riposavano le schede votive. Trentatrè suffraggi al tutto bastavano per la elezione; e già per la trentesima seconda volta erasi udito il nome dell'eminentissimo Severoli, allorchè il cardinale Albani s'alzò alto dicendo: *lo escludo*. Per qual cagione veniva così poco rispettata la sacra indipendenza del maggiore concistoro della cattolicità, giunto già ormai a dare un supremo pastore alla vedovata Chiesa di Cristo, dietro l'invocazione dell'aiuto del divino rischiaratore delle menti? Era la profana mano dell'Austria quella, che riversava dai gradini del trono pontificale uno dei più osseqniabili prelati della Romana Chiesa. Forzati impertanto a nuova elezione, que'fra i Cardinali che avevano maggiore clientela, vollero daro al Severoli quella testimonianza di rispetto che maggiore potevano, pregandolo a indicare il nuovo Pontefice. Il prescelto in tal modo fu il cardinale Annibale Della Genga, il quale assunse il nome di Leone XII.

Sventuratamente per gli interessi temporali della Santa Sede, il nuovo Pontefice non tardò a mostrarsi tal Principe da riuscire al tutto aggradevole alla Corte di Vienna. Avverso alle napoleoniche leggi, tenace delle vecchie dottrine governative, educato a quella politica che mirava a ritirare ogni cosa all'antica forma, Leone XII cadde nel solenne sproposito di giudicare ottimi mezzi, a rinforzare il suo Pricipato temporale, togliere possibilmente

al governo quanto eravi stato introdotto nell'amministrativa negli ultimi tempi, e severamente castigare quanti facessero dimostrazione di scontentezza. Ben soddisfatto di un tal indirizzo di cose, a meglio conservarlo, il principe di Metternich scrisse a Leone XII: « Che qualunque riforma pel Pontificato era una » diga rotta, atta ad aprire il passaggio a quel torrente de» vastatore che è proprio delle malvagie passioni ».

Stava in quel tempo legato di Francia presso la Santa Sede il visconte di Chateaubriand. Leone XII, il quale negli ordini religiosi era pontefice dotto, prudente, zelante, teneva in gran conto ed accoglieva con amorevole benevoglienza tanto illustre figlio della Chiesa. Per quanto le commissioni conseguategli dal Gabinetto di Parigi fossero spoglie di que' concetti, che s'innestano ai permanenti interessi della politica francese, tuttavia il visconte di Chateaubriand, lunghesso il breve pontificato di Leone XII, non tralasciò di usufruttuare il buon credito, che godeva presso il Papa, per inciampare possibilmente i maneggi del Gabinetto di Vienna pur sempre intento a impiantare nei vari Stati italiani il proprio patronato. Tenendo l'occhio rivolto a siffatte pratiche, il visconte di Chateaubriand scriveva addì ventinove gennaio dell'anno 1829 al ministro di Carlo X sopra gli affari del di fuori: « Ovunque si prova stanchezza delle » inquisizioni della Corte di Vienna, de' suoi intrighi, delle sue » continue usurpazioni e dello sue minuziose trame per rag» gruppare in una confederazione contro la Francia popoli, » che detestano il giogo austriaco ».

Un mese appresso, anch'egli Leone XII scendeva nel sepolcro. Prima che i cardinali si chiudessero in conclave, l'ambasciatore di Francia spese la sua splendida e potente parola onde richiamare il papato, come sacerdozio e come principato, a riprendere gli antichi influssi benefici sul progresso morale ed intellettivo de' popoli. Le cure invece del legato austriaco, che stava in Roma, si volsero a guadagnare l'alta Sedia a un tal Pontefice, il quale fosse unicamente dedito alle cose della Chiesa

ed ignorante e schivo di quanto spettava agl' ordini statuali e politici. Dietro siffatto indirizzo il cardinale Albani, fidato propugnatore degl'austriaci interessi, volse l'assemblea al voler suo, ed ottenne che fosse inaugurato Papa il cardinale Castiglioni, il quale preso il nome di Pio VIII.

Trovo documentato che nel processo verbale scritto di mano del Segretario del conclave affermavasi: che il nuovo Papa era venuto nella risoluzione di nominare primo Segretario di Stato il cardinale Albani onde in tal modo soddisfare il desiderio del Gabinetto di Vienna. Ora il lettore potrà farsi abbastanza un chiaro concetto degl' intimi legami, che allacciavano all'Austria questo nuovo direttore della politica della Corte Romana, dalla lettura del seguente brano di un dispaccio scritto dall' ambasciatore francese presso la Santa Sede, correndo il sedici aprile dell' anno 1829: « Negli ordini religiosi noi nulla abbiamo a » temere dal cardinale Albani, il quale, per se stesso assai » poco religioso, non sarà sospinto a darci molestie nè dal » proprio fanatismo, nè dalle temperate opinioni del suo Sovrano.

» Relativamente agl'ordini politici oggidì non si può carpire » l' Italia con intrighi di polizia e corrispondenze in cifra. » Lasciar libero il passo agl'Austriaci d'occupare le Legazioni » o d'entrare nella fortezza d'Ancona sarebbo un voler com» muovere l'Europa e dichiarare la guerra alla Francia. Pre» sentemente siamo passati oltre agl'anni 1814, 1815, 1816, » 1817; nè sotto agli occhi nostri si soddisfa impunemente » ambizioni avide ed ingiuste. Ben è vero che il cardinale » Albani riceve una pensione dal principe di Metternich, che » egli è stretto in parentela col Duca di Modena col quale si » maneggia in macchinazioni a danno dell' erede della corona » di Sardegna. Ma tutto ciò sarebbe stato pericoloso in que' » tempi, nei quali governi assoluti e padroni de' propri segreti » facevano misteriosamente camminar soldati dietro un miste» rioso dispaccio. Ma al presente a ricontro di governi pubblici, » della libertà della stampa e della parola, dell'uso del tele-

» grafo, della rapidità delle comunicazioni, della conoscenza
» de' pubblici affari diffusa per le varie classi della società,
» si è al sicuro dai giuochi di mano e dalle astuzie della vec-
» chia diplomazia. Tuttavia giova non dissimulare che il fatto
» di *un incaricato d' affari dell' Austria* Segretario di Stato a
» Roma, porta con se degl' inconvenienti; e per anco certe
» note diplomatiche, quelle verbigrazia che risguardassero la
» potenza imperiale in Italia, non si potrebbero porre fra le
» mani del cardinale Albani ».

Il Pontificato di Pio VIII fu assai breve; che già il trenta novembre dell' anno mille ottocento trenta egli era cadavere. Il visconte di Chateaubriand più volte erasi fatto sollecito di ammonire i governanti pontifici che il mezzo immanchevole a generare una rivoluzione stava riposto nell'opporsi ai legittimi progressi della civiltà cristiana. Più volte eziandio l'illustre uomo, nella sua schietta devozione alla causa dei Borboni, solennemente aveva dichiarato che la vecchia monarchia di Francia più non doveva esistere fuorchè nella storia; ed esser debito dei governanti di animosamente antivenire i comuni desideri, onde sfuggire inevitabili rivolture violenti. L' assennatezza di questi consigli era apparsa eccessiva temperie di mente così nel Vaticano come nella Reggia di Carlo X. Eppure in realtà sovrastavano i pericoli di un rivolgimento ineluttabile. Parigi, per la seconda volta nel corso di un mezzo secolo levavasi a ribellione, e la tempesta rivoluzionaria gittava oltre ai confini del suo reame un Re prossimo per età a scendere nel sepolcro. Il due di febbraio dell' anno mille ottocento trentuno, frattanto che dal maggiore loggiato esteriore della Chiesa di San Pietro il primo Cardinale diacono profferiva ad alta voce, conforme l' antico cerimoniale queste solenni parole: « *Annuncio Vobis* » *gaudium magnum, Papam habemus eminentissimum ac reverendissimum* », la rivoluzione rumoreggiava pressochè alle porte di Roma.

Cap. III. — Anni 1831-luglio del 1846.

Opposizione del Principe di Metternich al principio del non intervento posto a base della propria politica internazionale dalla nuova Monarchia orleanese — Intervento austriaco nelle Romagne — Protesto dell'Ambasciatore di Francia in Roma — I maggiori potentati consigliano sollecite riforme governative alla Corte Romana — Doppiezze in proposito del Gabinetto di Vienna — Lord Seymour, legato inglese alle conferenze di Roma, stabilisce in una nota l' ostinatezza del Governo pontificio a non acconsentire alle indicategli riforme — Pratiche del principe di Metternich a mantenere nel Papa l' avversione ai consigli delle Potenze occidentali — Conseguenze funeste della preponderanza austriaca nella Corte di Roma — Intromessione austriaca nel regime interiore dello Stato pontificio — Maneggi del principe di Metternich per levare di carica il cardinale Bernetti — Settariche macchinazioni fomentate dall'Austria nelle Legazioni — Morte di Gregorio XVI.

La ribellione parigina uscita compiutamente vittoriosa dalla lotta contro la podestà regia del ramo primogenito de' Borboni di Francia, in realtà era tale avvenimento da risvegliare profonde conturbazioni nella politica europea. Essa in fatti conduceva sopra il terreno de' positivi contrasti i due grandi principii ostili l'uno all'altro mortalmente, cioè la sovranità popolare e il diritto divino. Di più col violento riversamento della monarchia statale imposta nell' anno 1815, la Francia radicalmente scalzava le fondamenta dell'edifizio della Santa Alleanza e di nuovo faceva brillare agl' occhi degl' irrequieti popoli il trionfo affa-

scinatore di quella libertà, che i vincitori di Napoleone avevano dichiarata sepolta per sempre. Gravi e veri pericoli s'adunavano però sull'Europa, e già i rumori di guerra strepitavano intorno alle reggie dei massimi potentati, quando i nuovi governauti parigini apertameute dichiararono: di esser deliberati nel proposito di non farsi nell' Europa sostenitori di ribellioni e di non pensare per nulla a praticar intervento armato negl'affari interiori degli altri Stati. Proclamato per se il principio del non intervento, il Governo francese fece diligenza di renderlo accetto ai massimi potentati europei.

Ma l'Austria credevasi troppo padrona dell' Italia e troppo prediligeva in pratica la massima delle intervenzioni armate per far buon viso a siffatto principio. Perciò il gran cancelliere imperiale scrisse formale protesto, diceva egli: « Contro la » strana pretesa del Governo francese di introdurre, pel suo » buon piacere, un novello diritto delle genti, del quale nessun » mai aveva udito favellare, e che era puramente e semplice» mente il riversamento di tutte le regole presieditrici fino » allora alla politica degli Stati Europei ». E perchè il governo fraucese vieppiù si confermava nel propugnare siffatto principio di politica iuternazionale, il principe di Metternich senza velare per nulla le sue parole, dichiarò al legato fraucese in Vienna: che l' imperatore non poteva acconsentire ad un mutamento alcuno di ordini politici nella penisola italiana, frattanto che pur sempre in essa vi sarebbe iutervento austriaco ogui qual volta altro mezzo non restasse se non quello per tenere i popoli fermi nell'obbedienza al vecchio sistema di governo. E in effetto le cose non andarono a molti dì che l'Austria si trovò iu presenza di tali eventi da risolvere se in realtà convenivale pigliar con audacia l'impresa dell'occupazione militare di provincie italiane, poste al di fuori della sua signoria. Fiduciose del principio del non intervento così solennemente proclamato dal governo francese, le popolazioni di Modena, Reggio, Parma e delle Legazioui eransi ribellate. Appena una tal novella giunse

in Vienna, ne' consigli imperiali venne preso il partito di soffocare tosto con l'uso delle armi siffatti moti di libertà, prima che nelle altre provincie italiane si risvegliassero impeti popolari. Unico intoppo a ciò faro stava il principio del non intervento, proclamato dal nuovo governo francese. Ma agli occhi dei ministri imperiali questo era ostacolo realmente più debole assai che esteriormente non appariva. Essendochè vivevano essi a ragione pressochè senza timore che per opera del Governo parigino seguisse in effetto qualche gran turbazione di guerra a motivo delle disordinate finanze, delle vivaci contestazioni all'interno de'partiti, delle scarse armi, della necessità di tener le migliori milizie a guardia dei nuovi possedimenti affricani, e della già estrinsecatasi volontà del nuovo re di entrar prontamente in concordia di opere con le vecchie monarchie. Adunque come si suol fare quando non si ha alcun valido argomento di paura, il principe di Metternich scrisse al conto d'Appony, Ambasciatore austriaco in Parigi, perchè facesse al Governo francese officiale communicazione dell'intervento austriaco negli Stati della Chiesa e del Duca di Modena. E perchè a risposta, il legato francese in Vienna ebbe l'incarico di far calorose e recise pratiche per trattenere gli Austriaci dall'invadere quelle italiane provincie, il cancelliere imperiale soggiunse non poter consentire in ciò per alcun modo; ed anzi lo intervento doversi faro con celerità e rigore massimo. Godeva il principe di Metternich, che per lo innanzi erasi diplomaticamente fatto troppo sollecito panegirista delle liberticide ordinanze di Carlo X, di poter ben tosto far perdere la stima de' popoli alla dinastia condotta dalla rivoluzione sul trono di Francia, o di radicare nel cuore de' liberali italiani sanguinose testimonianze della vanità delle parigine spavalderie.

Entrarono impertanto le schiere austriache negli Stati del Papa, frattanto che il ministro di Francia in Roma faceva il seguente protesto, correndo il ventisette marzo del mille ottocento trent'uno: « Il sottoscritto Ambasciatore di Francia presso la

» Santa Sede avendo avuto certezza che le truppe Austriache
» sono penetrate nelle terre della Chiesa, ed hanno occupato
» la città di Bologna, si trova nell'obbligo di dichiarare al
» Gabinetto pontificio, che il Governo francese non saprebbe
» ammettere il principio in virtù del quale si è effettuata questa
» occupazione, nè consentire ad un stato di cose che, dilatando
» le armi dell'Austria al di là de' limiti de' suoi propri do-
» minii, porta un colpo funesto al sistema politico dell'Italia
» e distrugge per via di fatto l'indipendenza della Santa Sede.
» È nell'interesse di tale indipendenza medesima, di cui la
» Francia si è sempre mostrata gelosa, non meno che del
» sostegno della dignità della nazione, che il sottoscritto ha
» ricevuto l'ordine di protestare, e che egli protesta nella ma-
» niera la più solenne contro la occupazione di una parte
» qualunque degli Stati del Papa per parte di una forza stra-
» niera, e contro le conseguenze che ne potrebbero risultare
» in detrimento della pace, che il Governo francese si è ado-
» perato fino a questo giorno di conservare con que' mezzi,
» che sono in suo potere. Nel tempo medesimo che egli divide
» tutte le amarezze delle quali il cuore del romano Pontefice
» è stato abbeverato fino dai primi giorni del suo regno, il
» governo di S. M. Cristianissima è convinto, che la via della
» clemenza e la concessione volontaria delle riforme ricono-
» sciute necessarie sulle amministrazioni delle provincie dove
» la rivolta si è accelerata, dovessero essere de' rimedii più
» salutari e più soddisfacenti che l'appoggio pericoloso sempre
» di una forza materiale straniera. Egli pensa e spera ancora,
» che questi mezzi saranno presi in considerazione dall'alta
» saviezza di Sua Santità, come i soli efficaci spedienti per
» ricondurre gli animi ad una sommissione sincera, e per ac-
» celerare il termine di una assistenza estranea che può far
» nascere sì gravi complicazioni ».

SAINT-AULAIRE, *Ambasciatore di Francia*.

Grave documento per la storia è questo, perchè attesta quanto eziandio a que' giorni sembrassero ai diplomatici francesi dannose all' indipendenza del Principato della Santa Sede, turbatrici dell'assetto politico dell'Italia le intervenzioni armate dell' Austria negli Stati della Chiesa, e come non sia ne' sempre pericolosi aiuti delle armi forastiere, ma si per mezzo delle necessarie riforme governative che la Romana Corte può riscontrar la credibile fiducia di tenere in quiete i soggetti. Al qual proposito, correndo il giorno dieci maggio dell'anno 1831, i ministri in Roma degl'esteri potentati di maggior grado, esibirono al Governo pontificio un memoriale, nel quale domandavasi l'ammessione dei laici alle cariche amministrative e giudiziali; poi s' indicavano alquanti miglioramenti da farsi negli ordini giudiziarii e nelle amministrazioni provinciali e municipali, non che nelle finanze.

Signoreggiato da uno strano e miserabile acciecamento, il Governo Papale amò di tener le spalle rivolte a così salutari consigli, massime perchè l' Austria sottomano stuzzicava e incoraggiava le voglie del Clericato retrivo. Però la ribellione rialzò il capo, vergognosamente, secondo trovo testimoniato nelle memorie storiche del marchese Filippo Gualterio che cito testualmente; « *eccitata dagli Agenti austriaci, che cercavano propizia* » *occasione a novello e più stabile intervento* ». Esso in fatti ebbe luogo nel gennaio dell'anno 1832. Questa volta fu Lord Seymour che in nome del Governo britannico si fece innanzi a protestare contro siffatto rinnovellamento dell'ingresso delle armi imperiali nel territorio degli Stati Pontifici. E in pari tempo egli indirizzò ai Legati degli altri massimi potentati gravissime parole, le quali in favella nostra così suonavano: « Il sottoscritto » ha l' onore d' informare V. Eccellenza che egli ha ricevuto » ordini dalla sua Corte di abbandonare Roma e di ritornare » al suo posto a Firenze.

» Il sottoscritto è al tempo stesso istruito di far conoscere » a V. Eccellenza i motivi che determinarono il governo inglese

» di mandarlo a Roma e le ragioni per cui ora è avvisato
» di partire.

» Il Governo inglese non ha direttamente interesse negli
» affari dello Stato Romano, e non entrò di per se stesso me-
» diatore in essi.

» Esso fu originariamente invitato dal Governo Austriaco e
» Francese a prender parte nei negoziati a Roma, e accondi-
» scese agli inviti di queste potenze per la fiducia che i suoi
» buoni uffizi uniti ai loro potessero esser utili a portare un
» amichevole scioglimento alle questioni fra il Papa e i suoi
» sudditi, e potessero con ciò allontanare gravi cagioni di fu-
» turi pericoli alla pace europeà.

» I ministri di Prussia e di Russia avendo susseguentemente
» preso parte ai negoziati, i rappresentanti delle cinque potenze
» non indugiarono a scoprire i primarii difetti propri alla
» romana amministrazione, ed accordarsi nell'indicare appro-
» priati rimedii. Impertanto nel maggio del 1832 essi presen-
» tarono al Governo Pontificio un memoriale contenente sug-
» gerimenti e riforme, quali essi unanimamente concordavano
» nel dichiarare indispensabili alla tranquillità permanente dello
» Stato Romano, e che sembravano al Governo inglese esser
» fondati *sulla ragione e sulla giustizia.*

» Più che quattordici mesi sono ormai passati da che il
» memoriale fu comunicato, e non una delle raccomandazioni
» che esso contiene è stata pienamente adottata e posta in
» pratica dal Governo papale.

» Anche gli editti, che sono stati o preparati o pubblicati,
» i quali dichiarano di portar ad effetto alcune di quelle rac-
» comandazioni differiscono essenzialmente dai termini segnati
» nel memoriale.

» Le conseguenze di questo stato di cose furono quelle che
» erano naturalmente da aspettarsi. Il Governo papale non
» avendo fatto passi risoluti per rimediare ai difetti che ave-
» vano creato il malcontento, questo malcontento si è accre-

» sciuto per il disinganno delle speranze che i negoziati a Roma
» avevano contribuito a far nascere, e così, dopo che le cinque
» potenze erano più che un anno state occupate indefessamente
» a ristorare nello Stato Romano la tranquilla e volontaria ob-
» bedienza delle popolazioni all'autorità del Principe essa sem-
» bra non esser più vicina ad attuarsi che quando comincia-
» rono i negoziati.

» La Corte di Roma sembra affidarsi sopra la temporaria
» presenza di truppe forastiere, e sopra i credibili servizi di
» ausiliarie soldatesche svizzere per il mantenimento dell'ordine
» nel proprio territorio. Ma straniere occupazioni non possono
» esser *indefinitamente* prolungate, e non è probabile che al-
» cuna forza svizzera di un tal numero che le finanze papali
» siano in grado di mantenere, possa esser atta a tener in freno
» le scontentezze di una intiera popolazione. Egualmente se la
» tranquillità potesse venire ristabilita con siffatti mezzi, essa
» non potrebbe considerarsi credibilmente durevole: nè un tale
» stato di cose sarebbe tal pacificamento, in cui il governo
» britannico intenda prender parte per condurre le cose a un
» termine definitivo. Il sottoscritto impertanto ha istruzione di
» dichiarare, che il governo inglese non ha più speranza di
» portare a fine alcun che di buono in quest'affare, e che sic-
» come nessun vantaggio è da aspettarsi dal futuro soggiorno
» del sottoscritto a Roma, gli viene dato ordine di ritornare al
» suo posto a Firenze.

» Il sottoscritto nello stesso tempo ha ricevuto ordine di es-
» primere il profondo dispiacere della sua Corte che tutti i suoi
» sforzi durante l'ultimo anno e mezzo nel cooperare al rista-
» bilimento della tranquillità in Italia, siano stati senza frutto.
» Il governo inglese prevede che, se il sistema attuale viene
» continuato, nuovi torbidi sono da aspettarsi nello Stato papale,
» e di un indole progressivamente più pericolosa. Da questi
» trambusti potrebbe avvenire un intralciamento di cose peri-
» coloso alla pace europea. Se queste antiveggenze disgraziata-

» mente si attnassero, la Gran Brettagna rimarrà almeno sciolta
» di ogni responsabilità per i mali originati dal rifiuto dei con-
» sigli che il governo britannico ha posto innanzi con tanta
» sollecitudine e perseveranza ».

Savii ammonimenti erano pur questi, che la storia ha il debito di conservar vivi nella memoria degli nomini, essendochè essi valgono a testimoniare che già al presente sono trascorsi ventisei anni, da che i governi delle due massime potenze occidentali, ogni qualvolta ebbero occasione di esporre francamente i proprii giudizi nelle cose romaue, si tennero sempre costanti nel persuadere alla corte pontificia: che a gnadagnar nerbo di vita e duratura potenza convenivale riformare gli ordini antichi dello Stato, e mantenendosi facile ed equabile in qnesto proposito, liberarsi dalla pericolosa necessità dell'intervento austriaco. Più probabilmente nell'anno 1832 qnesti salntari consigli avrebbero termiuato per trionfare della opposizione di que'antichi cortigiaui e ministri, che s'ostinavano di rattenere il governo pontificio stretto all'antico, se l'Austria fosse stata realmente in essi cooperatrice leale della Francia e dell'Ingbilterra. Ma pure una sola volta non trovi ne' ricordi degli ultimi quarantatre anni il gabinetto di Vienna sincero consigliere ai governi italiani di porre francamente da parte l'antico per appigliarsi lealmente al nuovo, onde mantenere queto e sicnro lo Stato. I modi tennti dall'Austria in questo periodo di tempo furono impertanto costantemente informati dall'egoistico principio di mantenere possibilmente i governi italiani peggiori del proprio cattivo governo nel Lombardo-veneto. Così nell'anno mille ottocento trentuno il gabinetto di Vienua apparentemente mostrò di fare buon viso alle riformagioni da introdursi nell'amministrazione romana, ma in cuor suo però avversavale, onde si maneggiò copertamente in seguito per tenere il Papa nella propria soggezione e per impedirgli che venisse migliorando il governo clericale.

Che questi in realtà fossero i veri intendimenti della corte di Vienna ben tosto ne ebbe grandi sospetti il governo inglese.

Ed egli poi maggiormente dovè raffermarsi in siffatta opinione come ebbe sott'occhio la risposta del principe di Metternich alla protestazione sovrammemorata di lord Seymour. Quello scritto portava le qualità caratteristiche degl'atti diplomatici usciti dalla Cancelleria viennese, cioè prolissità soverchia di dettato onde allogarvi per entro una connestura artificiosa di frasi discordanti ed intralciate, usate con arte curialesca a travolger il vero nelle premesse, onde riuscire alle prestabilite conclusioni. Prendendo impertanto argomento dai modi, con che nel memoriale eransi indicate le attribuzioni proprie al Consiglio de'notabili, il Cancelliere imperiale di proprio arbitrio appropriò ai legati, che avevano avuto voce e consiglio nelle conferenze di Roma, il divisamento di rendere siffatto Consiglio compartecipe alla sovranità del Papa, e di volere conseguentemente introdurre un secondo potere sovrano negli Stati della Chiesa. Posta così astutamente la questione sopra un terreno tanto spinoso, il principe di Metternich dichiarava: che se l'Imperatore non pensava ad insistere per l' accettazione dei consigli proposti alla Santa Sede dai massimi potentati, ciò proveniva dalla persuasione, in che egli era del non trovarsi in alcun potentato il diritto di imporre al Papa l'impiantamento di un novello potere negl'ordini statuali de'suoi dominii. Giova però qui notare che subito appresso il Cancelliere imperiale infermava questo invocato principio d'indipendenza sovrana nel santo Padre, allegando le protestazioni unanimi degl' altri Principi italiani quale ragion legittima e sufficiente per contraddire alla Corte romana d'introdurre nelle civili amministrazioni il principio dell' elezione popolare.
» Non spetta, scriveva impertanto il principe di Metternich, non
» spetta senza dubbio nè all'Austria, nè a qualsiasi altra po-
» tenza di dettare la legge al sovrano Pontefice, soprattutto al-
» lorchè si tratta di materie poste fuori dagl'ordini dei miglio-
» ramenti amministrativi sui quali era permesso di dare alcuni
» consigli a Sua Santità. Quando si tratta di tendere a creare
» un nuovo potere nello Stato, il Gabinetto austriaco vedesi

» obbligato a cedere su questo punto alla legittima resistenza
» del Papa, come del pari alle unanimi proteste degli altri
» Governi d'Italia. Quest' ultimi infatti, alle cui istituzioni il
» principio della elezione popolare è del tutto straniero, scor-
» gono in simili concessioni un pericolo imminente per la si-
» curezza de' loro Stati ».

Queste parole significavano che in realtà il Papa agli occhi del Gabinetto di Vienna non era nel pieno possesso di quella usabile indipendenza sovrana, che negli ordinari tempi hanno il buon diritto di fruire praticamente i piccoli Principi del paro che i massimi Potentati. E propriamente per l'Austria gli Stati italiani sono investiti di libera ed assoluta indipendenza sovrana ogni qualvolta si fanno a compiere opere dispotiche. Ma essi cessano poi di avere il buon diritto di usare liberamente siffatta prerogativa se drizzano i propri pensieri a riformare gli stretti ed assoluti ordini di Governo. In allora i diplomatici austriaci costumano concordi ridire sempre ciò che il principe di Metternich nel mille ottocento trentadue affermava al Governo inglese con le parole seguenti: « S. M. I. mentre respinge
» per ciò che lo riguarda qualsiasi ingrandimento di territorio,
» fermamente risoluta di mantenere d'accordo co' suoi alleati,
» lo stato di possesso tal quale si trova stabilito dai trattati
» che regolano l'assetto della penisola italiana, e particolar-
» mente l'integrità del territorio della Santa Sede e di non
» staccarne provincia alcuna, conserva la convinzione che le
» proposte concessioni per cangiare la forma del Governo
» pontificio non hanno per fine, nella mente di coloro, che
» le invocano, che di esimersi intieramente dalla dipendenza
» della Santa Sede stessa. Egli è pertanto riguardo alla tran-
» quillità dell' Italia, che l'imperatore si crede obbligato di
» rifiutarsi a sostenere simili domande. In tal guisa obbedisce
» alla sua coscienza, e serve veramente alla causa della pace
» generale, che forma l'oggetto de' suoi voti e della sua in-
» defessa sollecitudine ».

Ottima e desiderabile cosa è certo da reputarsi la tranquillità dell'Italia; essendochè il sicuro quietare delle politiche commozioni in questa troppo a lungo irrequieta terra non soltanto interessa alla permanente pace dell' Europa, ma giova all' incremento di quella divina potenza, che appellasi civiltà. Però da altra parte importarebbe non conoscer l' indole dell' umana natura, bisognarebbe disconfessare i benefici influssi di que' morali principî, che guidano l'uman genere attraverso al secolare e faticoso suo cammino; necessitarebbe voltar dispettosamente le spalle alla buona e onesta politica cristiana per acconsentire alla sovrammenzionata affermazione del principe di Metternich: che l' austriaco monarca sentivasi per debito di coscienza condotto a non sollecitare maggiormente il Papa ad assentire a quelle riforme, che a' diplomatici parevano tornare in acconcio, essendochè per le medesime si auspicarebbero fatti contrari al riposo dell' Italia.

Invece non tardarono a manifestarsi le ruinose conseguenze del mancato rimedio ai profondi guasti e alle cangrenose piaghe degli Stati della Chiesa. Cessata la speranza di vedere la Corte di Roma dar principio e base a riforme governative, onde ricondurre la prosperità, la conciliazione e l' ordine in mezzo a popolazioni, che irrequiete sopportavano il peso di una lunga prostrazione, gli addottrinamenti rivoluzionari vennero in maggior credito negli Stati pontifici; le sètte vi trovarono accomodato pascolo; a mano a mano l'odio contro i propri reggitori, e i desideri di violenti mutazioni s' infiltrarono nelle viscere delle moltitudini, indi più scadde l' autorità del governo, la riverenza alla maestà del Principe. E di pari passo le credenze religiose si debilitarono, scomparve il salutare imperio della legge morale, più si guastò il costume; uomini tristi e settarii corrotti si fecero reggitori obbediti di parti politiche, frattanto che coloro stessi, che vivevano disciolti dai vincoli delle sètte, s' abituarono a tenere in pessimo credito l' azione governativa. Così la rivoluzione pur sempre bolliva coperta,

aspettando propizia occasioue a prorompere in aperte violenze.

Condotto Gregorio XVI ad ostinatamente resistere alle sollecitazioni di riformamenti fattegli dalle due maggiori potenze occidentali, il Gabinetto di Vienna volse il pensiero a spingere negli Stati della Chiesa le cose di governo a tal termine da soddisfare pienamente la ragion di Stato austriaca. Siffatto incarico fu affidato al veneto Sebregondi, inviato in Roma col titolo di legato straordinario presso il Pontefice. Gregorio XVI era Pontefice severo di costumi e zelante di credenze religiose, ma al tutto inesperto di politiche faccende, e facilmente maneggiabile dall' astuzia altrui. Perciò al Sebregondi riuscì non difficile di padroneggiare in guisa l'animo timoroso e mogio dello inesperto Principe da ottenere quanto più desideravasi in Vienna. Per immediato ordine del Papa tutti i dicasteri, tutti gli archivii governativi furono aperti al legato austriaco. Il quale, presentandosi dovunque burbanzoso, volle minutamente esaminare ogni faccenda amministrativa e padroneggiare. Persino il Sebregondi trascorse ad arrogarsi la presidenza nelle adunanze, che tenevansi in que' giorni in Roma onde statuire uno spartimento equo d' imposte per tutto lo Stato.

Giunte le cose a questi termini, al patronato austriaco non mancava per aver incontrastato imperio in Corte di Roma, più altro che di riversare dal seggio ministeriale il cardinale Bernetti. Questo prelato agli occhi del Gabinetto di Vienna era colpevole di essersi maneggiato ad accorciare possibilmente il tempo dell' occupazione austriaca nello Romagne, e di essersi posto a studiar i meglio modi onde impedire nell' avvenire il rinnovamento di tanto pericoloso Intervento. Credè nell' anno 1833 il legato austriaco in Roma di esser giunto a toglier di carica il Bernetti; chè già il mogio Pontefice erasi piegato a segnarne la remozione dalla sopraintendenza della politica papale. Tuttavia l'intrigo non ebbe termine felice e compinto per le calorose rimostranze del ministro di Francia conte Latour Maubourg. Ma il Gabinetto di Vienna professa per eccellenza

la longanimità de' propositi. Però, sopraggiunto l'anno 1836, giovandosi dell'assenza da Roma dello avversante ambasciatore francese e di una grave infermità del cardinale Bernetti, le istanze austriache si fecero più stringenti; più maliziose si insinuarono nel pauroso animo del Pontefice le politiche avvertenze fatte dal legato imperiale in nome del principe di Metternich. Onde Gregorio XVI rimase accalappiato, e compì un atto, che avviliva la sua maestà sovrana, e dava all'Austria credibile speranza di padroneggiare nei consigli della Corte di Roma.

Il successore del Bernetti nel maneggio della politica pontificia apertamente professava principî ripugnanti al viver libero de' popoli, ed erasi personalmente versato nei maneggi degli eccessivi partigiani in Francia del domma della legittimità. Il principe di Metternich credè di trovare in siffatto ministro pontificio un facile cooperatore dei propri disegni; onde egli non tardò a farne esperimento.

Come nel marzo dell'anno 1832 i Francesi avevano occupata la città d'Ancona, il Metternich, ignaro del segreto acconsentimento del cardinale Bernetti, erasene mostrato irritatissimo, ed aveva dichiarato al ministro di Francia presso la corte imperiale, che la Cancelleria di Vienna denunzierebbe all'Europa una tale occupazione come una violazione audace del diritto delle genti. Eran questi corrucci di secolare ambizione, sfoggi di dissimulatrice paura di scontrare qualcheduno voglioso di tener testa in Italia all' austriaco patronato. Però vedendo pur sempre a malincuore le insegne di Francia sventolare sugli spalti d'Ancona, il Cancelliere imperiale persuase il cardinale Lambruschini a chiedere ai reggitori parigini lo sgombro delle armi francesi d'Ancona, pur restando fermi nelle Romagne gli Austriaci. Ma il Gabinetto di Parigi rispose: che i termini della convenzione stipulata nell'anno 1832 erano abbastanza chiari; sgombrassero gli Austriaci dalle Legazioni, e i Francesi subito lascierebbero Ancona. Amar poi il governo di Luigi Filippo

di credere che ove si rinnovasse la necessità di un nuovo intervento, il Papa invitarebbe con particolari uffizi a recargli soccorso eziandio la Francia, figlia primogenita della Chiesa. In quel mezzo l'orizzonte politico annuvolavasi dal lato d'oriente, onde al Gabinetto di Vienna grandemente importava che la Francia non avesse un piè fermo nell'Italia. Però non potendo trovare altro rimedio per sottrarre Ancona dalle mani dei soldati francesi, il Gabinetto di Vienna ordinò lo sgombro delle armi imperiali dalle Legazioni. Ivi tuttavia rimasero le malsanie, che lunghesso l'occupazione l'Austria erasi adoperata ad impiantarvi. Essa innanzi tutto aveva slealmente brigato ne' paesi occupati a togliere al Governo pontificio stima e rispetto. E perchè ciò che maggiormente premeva al Gabinetto di Vienna era la conservazione dello scredito, in che erano cadute le truppe pontificie, così in Bologna singolarmente, gli Austriaci avevano lasciato libero il freno all'insolenza popolana di far aperto oltraggio alle medesime. In proposito si leggono nelle memorie del marchese Filippo Gualterio, scrittore temperatissimo, le parole seguenti: « Allorchè la truppa di linea del » Pontefice fu insultata e svillaneggiata in quella città, ove » era stata chiamata dal commissario cardinal Albani, gli Au» striaci, non ché impedire il tumulto, non che salvare il de» coro e la forza di un governo che dicevansi venuti a pro» teggere e sostenere, non che considerare gli insultati come » fratelli d'armi, stettero spettatori silenziosi e quasi manifes» tamente contenti ». Ma abbiamo a raccontare qualche cosa di peggio. In appresso per quanto sia perfido il fatto dello impiantamento di una setta indagatrice e cospiratrice ai danni di quello stesso governo, il quale vi chiamò in casa propria per aiuto, tuttavia egli è abbastanza certo che il Gabinetto di Vienna si lordò di tale ignominia a danneggiar gli interessi temporali della Santa Sede. I congegnamenti principali di quelle austriache macchinazioni furono affidati al Barone Baratelli commissario pontificio in Bologna, e segreto cooperatore del recondito spio-

naggio, che da Vienna personalmente maneggiava il principe di Metternich. Lo intermedio degl' anelli primarii di tale settarica catena era il generale Nugent; frattantochè le relazioni di minore importanza venivano indirizzate o al Consigliere di Stato Nobili d' Anberg o al conte Palffy. Fra coloro, i quali ricevevano l'indirizzo al proprio operare dalla polizia austriaca, erano in buon numero spudorati uomini, che tenevano impiego dal Governo pontificio. Eziandio magistrati primarii e prelati per odio cieco a quelli, che essi chiamavano i disfacitori dei troni e di tutti i legami di società, non vergognavano di tradire, per far buon servizio all'Austria, la confidenza che in loro aveva riposto il proprio Principe.

Nelle relazioni scritte da costoro campeggiavano a preferenza le cose che più erano accette in Vienna, lo scredito aperto cioè del Governo pontificio, l'irrequietezza pericolosa de' soggetti, e la necessità dell'intervento austriaco. In una di siffatte scritture impertanto leggevasi: « Al Governo Pontificio ciò che manca è la » forza fisica e la forza morale. Si vede che le resistenze si moltiplicano, che ogni giorno sorgono nuovi ostacoli, e che i popoli sono tutti disposti ad insorgere. E diffatti come non devono insorgere quando una Autorità offende tutti gli interessi, e lascia per debolezza propagarsi le Società segrete nel proprio Stato ?

» I buoni si lusingano sempre che l'Austria, comprendendo » tutta l'importanza della cosa non tarderà a mettere un'argine » a tanto male ».

Ma i tristi, che facevano setta nelle Legazioni per l'Austria, non sfuggirono all'occhio indagatore del Governo pontificio. Il cavaliere Baratelli scoperto reo di tali macchinazioni, fu condannato all'esiglio da Gregorio XVI. L'austriaca prepotenza però volle anche in ciò fare assaggiare al Papa un amaro tossico di umiliazione. Il Governo pontificio fu costretto a pagare al Baratelli scudi ventimila per pretesi servigi alla causa della Santa Alleanza e dell'ordine pubblico prestati da questo furfante,

secondo affermavano le Viennesi attestazioni e sollecitazioni. Nè egli uscì dal territorio pontificio, chè a dispetto delle replicate intimazioni della Corte di Roma, rimase in Ferrara sotto l'austriaca tutela. Neanco cessarono le austriache macchinazioni settariche nelle Romagne. Ma di nuovo il Governo pontificio pose la mano sopra uno dei principali maneggiatori di esse. Costui appellavasi Achille Castagnoli, ed ebbe dal Papa condanna di venti anni di galera. L'astuto principe di Metternich, venute le cose a tale scoperto segno, vide di sbalzo quanto importasse rendere possibilmente persuaso il Papa ed il suo Governo: che se eravi nelle Romagne chi parteggiava per l'Austria, non però il Gabinetto di Vienna avrebbe mai fornita la minima cagione di avvaloramento a siffatte inconsulte opere. Non però la Corte Romana ristette dal suo legittimo adombrarsi e vegliare, essendochè teneva in mano le prove in contrario. Più probabilmente neanco al Governo Sardo erano al tutto ignoti siffatti austriaci maneggi nelle Romagne. Ma comunque ciò sia, egli è frattanto ben certo, perchè attestato da documenti scritti, che il conte Solaro della Margherita ministro sopra gli affari del di fuori di Carlo Alberto, per appunto in quel giro di tempo viveva in gravissimo sospetto dei maneggi del Gabinetto di Vienna e giudicava suo debito di star guardingo sulle parole e sulle opere della Cancelleria imperiale a rispetto così dei Reali di Sardegna come della Santa Sede. Laonde egli scriveva agli Agenti diplomatici della Sardegna nel tenore seguente, dopo aver loro indicate le slealtà e perfidie austriache nelle ultime guerre del Piemonte contro la Francia: « L'Austria pagò ben caro il fio delle sue colpe, » ma pur ella non è diventata migliore verso di noi, la sua » politica non ha cambiato; essa ha sempre gli stessi fini, la » sua ambizione è ancora più grande. Nel tempo che essa » agogna le Legazioni pontificie, essa guarda cupidamente sulla » riva del Ticino, che vorrebbe ripassare per allargare i suoi » confini ».

La Corte romana non potendo o non volendo fronteggiare allo scoperto le tormentose austriache insidie, sperta sempre di scaltrimenti, maneggiossi per modo da opporre la dissimulazione alla simulazione, e per difendersi, alle segrete compagnie oppose segrete fratellanze; maritò la propria polizia colle sètte instituite in nome dell'altare, e a tener in freno i propri nemici fece assegnamento sopra una scapestrata milizia volontaria. Quanto tutto ciò fosse accomodato ad avvalorare quegli spiriti di tranquilla sudditanza per cui gli Stati unicamente in realtà quietano, non è mestieri che io 'l dica.



Cap. IV. — Anni luglio del 1846-marzo del 1848.

Solleciti incoraggiamenti dati dalla Francia e dall'Inghilterra al nuovo Pontefice riformatore — Avversione dell'Austria agl' atti riformativi di Pio IX eziandio prima dello svegliarsi di commozioni popolari — Pratiche e maneggi del principe di Metternich in proposito — Danni arrecati alla tranquillità pubblica dello Stato pontificio dall' invasione austriaca in Ferrara — Testo di un brano di relativo dispaccio del Viceconsole inglese in quella città — Nuove prepotenze austriache negli Stati del Papa — Inutili protesti pontificii — Sollecitudine della Corte di Roma per un pronto ed amichevole accomodamento della questione di Ferrara — Noncuranza in proposito del Gabinetto di Vienna, voglioso della prevalenza delle passioni rivoluzionarie negli Stati del Papa — Relativa testimonianza dell' Ambasciatore inglese in Torino e del conte Solaro della Margherita ministro sopra gli affari del di fuori di Carlo Alberto — Deliberato proposito del principe di Metternich per sospingere l'Italia nella via della rivoluzione — Sforzi in contrario delle potenze occidentali.

Entrante il mese di luglio dell'anno 1846, Gregorio XVI uscì dalla vita terrena. Al morire di questo Pontefice un ora suprema e solenne presenziava pel Principato temporale della Santa Sede. Restavagli in fatti o di perir prontamente in mezzo ai sovvertimenti dell'anarchia interna, o di gittarsi a corpo perduto fra le avide braccia dell'Austria; oppure di sormontare arditamente i sovrastanti pericoli, animosamente antivenendo i comuni bisogni, infondendo in se medesimo una vita non più estranea

alla progredita civiltà dei tempi, guadagnandosi la spontanea sottomissione de' soggetti col mostrar loro nella sovrana podestà un appoggio non un ostacolo a migliorie civili, una benefica proteggitrice, non una nemica ostinata. Il nuovo Pontefice prescelse quest'ultima via. Ma a cagione delle infelicissime condizioni in che si trovavano gli Stati della Chiesa, per tornar in credito il governo clericale, per amicarlo co' sottostanti popoli e onde impedire che le innovazioni trascorressero a vantaggiare gli amici di sovvertimento, richiedevasi non solo forte moderazione nei governati e un proceder risoluto e leale ne' governanti nel por mano alle riforme idonee a migliorare le pessime condizioni dello Stato; chè eziandio necessitava il leale ed aperto assentimento e sostegno di quelle potenze, le quali avevano maggior credito di autorità ne' consigli dell' Europa Cristiana. Considerando le cose dal lato vantaggioso alla politica conservativa e ai maggiori interessi dell'ordine pubblico europeo, un tale assenso e sostegno presenziava dovere imperioso per quanti essi erano que' governanti, che si tenevano in conto di primari custodi de' pacifici progressi della civiltà cristiana. Trattavasi in fatti di spegner col vero ed unico mezzo, con che si sradicano ne' loro più vitali germi le ribellioni, uno de' più operosi focolari di sovversione e di rivolture. Trattavasi di far riprendere alla religione e alla Santa Sede que' benefici influssi, che unicamente esse possono conseguire accogliendo con mano amica tutto ciò che avvi di buono e di legittimo nel provvidenziale progredire delle umane società.

I due Governi di Francia e d' Inghilterra non tardarono a soddisfare a un tal debito. « Noi vogliamo un Papa italiano, » il quale dia ai suoi popoli quelle riforme, di che essi ab- » bisognano », aveva apertamente dichiarato alla morte di Gregorio XVI il Guizot, il quale dirigeva la politica esteriore nei consigli di Luigi Filippo. Fedele a questo suo concetto, il ministro delle cose del di fuori del Governo parigino inviò tosto al conte Rossi, legato francese alla Corte di Roma, com-

missioni scritte per che si facesse caloroso sostenitore de'buoni intendimenti del Pontefice e a lui guarantisse tutto il possibile appoggio della Francia. Anch'esso il Governo inglese non omise di fare omaggio a que' fausti principii del regno di Pio IX, e di mostrarsi animato dalle migliori condescendenze per aiutarlo a dirigere sapientemente i bisogni e i desideri universali de' proprii sudditi per le pacifiche vie riformative, che salvano governati e governanti dalle popolari tempeste.

Ben diversi intendimenti nutriva il Gabinetto di Vienna. Il progresso cristiano spinto innanzi da un Papa stava come fantasma spaventoso in sugli occhi dei reggitori viennesi, e il principe di Metternich, il quale erasi già grandemente impensierito del trionfo delle dottrine Giobertiane, come vide Pio IX per nulla voglioso di rimaner gravato della tutela austriaca, e inclinevole a prender la via delle vaticinate glorie al pontificato, fu sollecito di attraversargli possibilmente il cammino. Egli è certo per la testimonianza dei documenti diplomatici pubblicati dal Governo inglese, che il Cancelliere imperiale pretendeva che Pio IX non concedesse spontanea amnistia a' prigionieri e fuorusciti politici. Di più il Gabinetto di Vienna fece intendere che le riformazioni, alle quali il nuovo Pontefice intendeva di por mano, non dovevano passare i termini di quelle circoscritte in un memoriale, che già il legato austriaco in Roma aveva presentato a Gregorio XVI. Così pur sempre dall' anno mille ottocento quindici in poi, al primo passo fatto da un Principe italiano ne' migliori ordinamenti dello Stato, nello acconsentire i giusti dimandi de' suoi sudditi, nel rafforzare la propria autorità sopra la conciliazione e la mansuetudine, scontrasi, maligno genio dell' italica prosperità, l'Austria, che gli si r innanzi per tenerlo lontano dalle innovazioni; e onde gerlo per la via opposta ai desiderii dei soggetti.

Tuttavia Pio IX diede luogo a insolite fest sua Roma, cristianamente indulgendo, a di Vienna, alle colpe politiche ne' suoi c

nuovo la podestà temporale dei Papi potè dar principio a guardare allo avvenire con serena fiducia, e trovò immediatamente sicurezza di se nell' insolito amore de' sottoposti popoli. In ciò appunto stava il dispetto dell' Austria; e il legato imperiale presso la Santa Sede, non tardò a darne pubbliche testimonianze. Frattanto che in Roma con straordinaria ed universale luminaria festeggiavasi il pietoso Principe perdonatore, il palazzo dell'ambascieria austriaca rimase avvolto in fitte tenebre. Quella ostentata oscurità mentre indicava ai partigiani del vecchio sistema governativo: che essi nelle loro resistenze avrebbero l' appoggio dell'Austria; in pari tempo forniva ottimo argomento alle insinuazioni di coloro, i quali con malizioso artificio si studiavano di persuadere le moltitudini: che la Corte di Vienna porrebbe sempre tutto il nerbo della sua scaltrezza e della propria forza onde togliere ai Principi italiani la possibilità di riporre in vera tranquillità l'Italia. In tal guisa l'Austria dava tosto mano ai partiti estremi per ruinare le riformatrici opere di un Papa, il quale ad altro non mirava se non che al nobile fine di fondare sulla virtù, la quale è cardine ed anima del Cristianesimo, un edifizio, intorno al quale aleggiassero i genii della pace, della concordia, dello scambievole ben essere tra governati e governanti. Ma i reggitori viennesi si presumevano così gagliardi da potersi misurare con piena sicurezza di vittoria coll'atleta, che già commoveva l'Europa di vasto agitamento, e credettero tenere in mano l' avvenire di Pio IX tanto da arrestarlo e spingerlo a piacimento. Primi ad essere usati ad un tal fine furono maliziosi artifizii. Il Gabinetto di Vienna tentò di togliere al Pontefice la fiducia dei suoi sudditi, ponendolo in credito di patteggiar accordi segreti coll'Imperatore. Il principe di Metternich giunse persino a sussurrar tal cosa bugiardamente all' orecchio dell' Ambasciatore inglese presso la Corte Imperiale. Ma veduto che non per ciò cessava il fracasso di lodi, per le quali sempre più negli animi degli Italiani il riformatore Pontefice levavasi ad insolita

sublimità, il Cancelliere imperiale si volse ad altri mezzi onde condurre Pio IX scnorato a gittarsi fra le braccia dell'Austria.

Ai primi buoni intendimenti del successore di Gregorio XVI, le sêttè rettrive, che più innanzi per opera stessa de'governanti eransi abbarbicate allo Stato romano, non avevano indugiato a cospirare onde possibilmente inciampare le opere del nuovo Pontefice. E come poi esse avevano veduto farsi sempre più vero, solido e fecondo il mutamento degli ordini statuali, eransi lasciate trascorrere a ribalderie, dando manifesti indizi della volontà propria d'iniziar civili discordie. Virginio Alpi, operoso fra i primi in siffatti maneggi settarici, scriveva sotto il trenta gennaio dell' anno mille ottocento quaranta sette a Giovanni Minardi, tristo arnese in Roma della polizia gregoriana: « *Siamo* » *vicini a qualche burrasca. Io ho all'ordine il mio fucile. Ca-* » *pisco che andando così avremo presto i forastieri* ». Questo ribaldo poco appresso si portò a Modena, quindi in Milano, e tornato che fu nelle Romagne, si fece operoso propagatore di un certo e prossimo intervento austriaco. Noti il lettore a miglior intelligenza de' fatti, che quando poi realmente, sopraggiunto l'anno mille ottocento quaranta nove, gli Austriaci invasero le Romagne e le Marche, Virginio Alpi accompagnavali come commissario sopra le vettovaglie e le rappresaglie; ed essi condannarono ad essere fucilato don Annibale dei principi Simonetti, stato Ministro di Pio IX, se non chiedeva scusa a costui d' averlo ammonito a non prendersi arbitrii insolenti. Poi a poco andare l'Alpi fu costituito in un grado cospicuo nella amministrazione pontificia! Ma a ripigliare il filo della narrazione dirò che mentre i sanfedisti romagnoli aizzavano passioni di guerra civile, la setta impiantatasi già tempo innanzi nelle Romagne a parteggiare per l'Austria, a' meglio accalappiare la coscienza della rozza gente, pose in giro un proclama, che diceva: « Fratelli carissimi, la religione di Cristo è presso a » languire, l' intruso Mastaj n'è l'oppressore, capo qual è della » *giovane Italia*, ne vuole la totale distruzione, i fatti ne pre-

» stano la più limpida prova. Fratelli e quanti voi siete ado-
» ratori del vero Dio non soffrite quest' onta, noi siamo forti,
» e siamo molti, alla destra abbiamo Ferdinando I alla sinistra
» Ferdinando II ».

Giunto il mese di luglio, costoro, i quali fiduciosi degl'aiuti dell' Imperatore d' Austria e del Re di Napoli, cospiravano a ruina del governo di Pio IX, già in aperto perseguitavano i liberali, e con atroce furore puranco ne ammazzavano nelle irrequiete provincie, dove tuttavia governavano gli antichi sostenitori del papale dispotismo. Perciò correndo allora i lieti ed insperati giorni in che i liberali si rialzavano da lunga e tormentosa prostrazione, naturalmente si generò tale alterazione negl'animi da rendere impossibile ogni termine di composizione e da sospingere le contendenti parti a venire alle mani ed al sangue. Di soprappiù agli intrighi settarici fomentati dai partigiani dell'Austria e del vecchio ordine di cose, s'accoppiarono ben tosto le superlative malizie di coloro, che per tutto cercavano i meglio stimoli efficaci a pratiche di sollevazione popolare per riversare il dominio temporale della Chiesa. Fu dal mescolamento di tali fatti, che si generò nelle commosse fantasie de' Romani la credenza dello sgropparsi di una congiura ordinata al fine di far scempio dei liberali e d' imprigionare il Papa.

In quello stesso giorno che per un tale divulgamento incentivo Roma era in balla della popolare tempesta, l'Austria, faceva il primo passo nelle insolenti provocazioni ed aggressioni a sfregio della indipendenza politica della Santa Sede. Giova ceder qui l' uffizio di narratore a un credibile testimonio di vista: « Ieri mattina (scriveva in un dispaccio sotto il diciotto
» luglio del mille ottocento quarantasette il Viceconsole inglese
» in Ferrara) arrivarono qui sei compagnie di fanti ungaresi,
» due squadroni di cavalleria e un piccolo drapello d'artiglieri
» con tre cannoni da campagna. Dopo avere valicato il Po,
» una parte a Ponte-Lago-Oscuro, il resto a Francolino, tutti

» si disposero in ordine di battaglia, ebbero comando di caricare i fucili e le artiglierie e di marciar quindi alla volta di Ferrara. Anzichè fare il loro ingresso direttamente e secondo l'usato nella fortezza, questi soldati scorrazzarono per le vie primarie seco conducendo le artiglierie con miccia accesa. Dopo di ciò, una parte entrò nella cittadella, il resto s'acquartierò in due caserme situate nella città. In tal modo il numero degli Austriaci è aumentato approssimativamente in tutto a mille ottocento uomini. Corre voce però che ne sopraggiungeranno ancora due o tre mila. Il nostro Cardinale Legato spedì tosto un corriere alla volta di Roma per dar notizia di un tale fatto; il quale a motivo degli spiriti entusiastici di che trovavasi animata la Guardia Civica, ed eziandio per le concessioni fatte dal Pontefice e la generale avversione all'Austria potrebbe produr casi, che scompigliassero ogni cosa ».

In effetto così inopinato sopraggiunger di soldati stranieri in fiera mostra di guerra in que' medesimi istanti, in che la città santa travagliavasi in fiero tumulto al sospetto, che l'Austria volesse proditoriamente impossessarsi dell'amatissimo Pontefice, fece serpeggiare per tutta quanta la distesa della Chiesa quella febbrile irrequietezza, che predispone i popoli a rompere tumultuariamente i nodi necessari al mantenimento dell'ordine pubblico. Coloro massime che miravano a gittare le plebi nelle agitazioni e nelle sollevazioni repubblicane grandemente si giovarono di siffatta austriaca prepotenza. Benchè la Corte Romana con pieno buon diritto si sentisse profondamente oltraggiata da un così insolente ed immeritato procedere, tuttavia quietò, chè il Papa voleva possibilmente vivere in pacifici termini con la Corte di Vienna. Perciò il Cardinale Segretario di Stato calorosamente pregò l'Ambasciatore austriaco in Roma d'interessarsi affinchè le cose non progredissero a maggiori risentimenti. Ma questi non erano gli occulti disegni del Gabinetto di Vienna, che miravano a crear tumulti e a stuzzicare

le inconsiderate opere degli agitatori. Dietro il pretesto impertanto d'insultata dignità soldatesca, giunto il mattino del sei agosto di quell'anno mille ottocento quaranta sette, il tenente maresciallo Auersperg, il quale comandava il presidio austriaco della cittadella, avvisò il Legato pontificio che nella sera di quello stesso giorno farebbe perlustrare tutta la città da pattuglie d'Imperiali. Il cardinale Ciacchi vedendo il cumulo dei pericoli che stava dietro a siffatta nuova prepotenza austriaca, sperò d'impedirla protestandovi contro in nome del Papa. Vano e disprezzato tentativo! Le soldatesche austriache furono poste in giro per tutto ove arbitrariamente piacque ai loro comandanti non già a vegliare all'ordine pubblico, ma a provocare ed aguzzare lo ire popolane. Il Console inglese in Ancona scriveva al suo governo a rispetto di tali fatti nel tenore seguente: « Le lettere giuntemi da Ferrara sono concordi tutte nel de- » plorare l'inqualificabile procedere di quel presidio austriaco; » il quale va in cerca di ogni occasione atta a provocare gli » abitanti e massime la guardia civica. Quest' ultima seppe » conservare la più staordinaria prudenza sotto il più vitupe- » roso trattamento. Se ciò non fosse stato, sarebbesi dovuto » versar sangue in abbondanza. La sera del sei dello stante » mese una pattuglia austriaca s'avanzò sino alla distanza di » pochi passi dalla maggior guardia della milizia cittadina e » scaricò le proprie armi a modo di sfida ».

Questa nuova austriaca provocazione fece in Roma la temperie politica così infocata, che il Governo si trovò astretto a prendere un attitudine apertamente avversa al procedere della Corte di Vienna. Ma tuttavia nelle sue relazioni diplomatiche la Corte Romana non si dipartì da quella via, che era la più acconcia a ingenerare moderazione nell'animo altrui. Però il Cardinale Segretario di Stato, sotto il nove d'agosto, scrisse all'Ambasciatore d'Austria in Roma usando i meglio conciliativi modi, sino *a fare appello alla somma rettitudine e lealtà del Governo austriaco*. Eziandio dietro l'approvazione del Papa, il

cardinale Ferretti diresse al Nunzio Apostolico in Vienna, tre giorni appresso, un riservato dispaccio, nel quale stavano, oggidì pure degne di considerazione attenta e non prive di giovevole ammaestramento, le considerazioni seguenti: « Avvezzo » a servire coscienziosamente il mio Sovrano in ogni epoca » della vita, io servirò Pio IX anche in forza di quella sim- » patia, che ispirano le sue rare doti di mente e di cuore, e » che formando di esso un modello di uomo privato e di ot- » timo Principe lo hanno reso l'idolo del suo popolo. Nè certo » mi ristarò, perchè un amore sì ragionato e sì forte abbia » ad accrescere anzichè a rallentarsi, cooperando a quelle sag- » gie riforme, che ovunque si vagheggiano, e secondando, com- » patibilmente con la natura delle cose nostre e coll'essenza » del Governo Pontificio, le inclinazioni e le tendenze di quel » partito moderato, che forma indubitatamente l'immensa mag- » gioranza delle nostre popolazioni.

» Fra queste inclinazioni e tendenze vi è pur quella ones- » tissima di mostrare all'Europa, che sotto il regime di un » Principe giusto e curante i veri interessi dei suoi Stati, non » v'ha bisogno di esterno concorso per la conservazione del- » l'ordine, essendovi gli interni elementi per guarentirlo, se » esistente, e per ripristinarlo, se per qualunque causa venga » momentaneamente turbato. Questa tendenza propria d'ogni » nazione che sente la sua dignità e sa rispettare se stessa, si » pronunzia per guisa in tutte le abitudini, in tutti gli scritti, » in tutti i movimenti degli Italiani, che il solo remoto sos- » petto che sia contradetta li offende, li irrita e li rende in- » capaci di freno. È perciò che un Governo qualunque Italiano, » in questi difficili tempi, perderebbe in un istante la fiducia » e l'amore dei suoi amministrati, dolce e sicuro elemento di » interna felicità, se avesse l'apparenza di tollerare, quandochè » fosse, non dirò un fatto, ma un'ombra soltanto di qualsi- » voglia attentato alla loro indipendenza territoriale e gover- » nativa.

» Da ciò sarà agevole il comprendere la disgustosa sorpresa
» dei Ferraresi all' inopinato ingresso delle truppe austriache
» destinate a rinforzare quella I. R. guarnigione, effettuato con
» tutte le apparenze di ingresso ostile, perchè i corpi erano
» preceduti dalle vedette morte, e quelle di cavalleria avevano
» le carabine alla mano, e la bandiera spiegata, tenendo la
» via più lunga onde portarsi alla cittadella.

» Nelle attuali circostanze era ben facile avvedersi, che sif-
» fatto ingresso poteva risguardarsi da que' cittadini come una
» vera provocazione, i cui risultati potevano essere assai ter-
» ribili, se l'autorità governativa e persone di senno non fos-
» sero concorse con ogni modo di persuasione a ricomporre
» gli animi grandemente commossi. E fu gran ventura, che
» non avesse luogo in que' momenti il più piccolo sconcio,
» poichè l' Eminentissimo Legato essendo stato prevenuto del
» rinforzo delle truppe austriache soltanto nel giorno prece-
» dente il loro ingresso, poco o niun agio gli si offriva ad
» impedire le possibili conseguenze. E qui senza entrare nelle
» questioni di diritto dirò francamente che avuto riguardo alle
» condizioni dei tempi e dei luoghi mi sarei atteso dalla illu-
» minata saviezza dell'I. R. Governo una prevenzione più tem-
» pestiva a garanzia della pubblica tranquillità in quelle nostre
» contrade ».

Ma non era facile alle due Corti di Roma e di Vienna il porsi prontamente d'accordo. Desiderava in fatti la prima che l'aggiustamento fosse sollecito onde spezzare la già troppo gravosa catena delle infocate irritazioni popolane; cercava in vece la seconda che le passioni rivoluzionarie prendessero il sopravvento sulle opere riformative del Papa e i moderati desiderii de' suoi sudditi. Tornarono però in campo le provocazioni. Correndo il 13 agosto, il Tenente maresciallo conte Auersperg chiese al Legato pontificio la facoltà per gli Austriaci di presidiare la città di Ferrara. Bensì il cardinale Ciacchi, forte del buon diritto del proprio Principe, niegò d'accondiscendere, ma

non però i soldati imperiali si stettero dal mettersi in movimento per la disegnata occupazione. In vista di tanto arrogante insolentire il Legato pontificio a tutela della lesa sovranità del Pontefice, consegnò agl'atti del notaio Monti la protesta seguente:
« Nonostante la protesta da me fatta nel giorno sei corrente
» a sua eccellenza il signor Tenente maresciallo conte Auersperg
» comandante a nome di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria la
» fortezza e le truppe imperiali, per l'ultima notturna perlus-
» trazione delle pattuglie austriache; protesto che mi feci un
» dovere di rassegnare al superiore governo, dal quale ottenni
» onorevole approvazione coll'ossequiato dispaccio del giorno 9
» corrente, numero 72725; venendo io inoltre prevenuto per
» iscritto con foglio del signor Tenente Maresciallo d'oggi stesso
» recatomi a mezzogiorno mediante una militare deputazione
» in aspetto quasi minaccioso che — *Con ordine presidiale di*
» *S. E. il signor Generale in Capo conte Radetzki da Milano*
» *11 agosto 1847 venivagli positivamente intimato di occupare*
» *la gran guardia e le porte della città murata di Ferrara per-*
» *fettamente a norma dei principii del militare servizio e d'ac-*
» *cordo col nostro pieno diritto;* — ed anzi detta occupazione
» essendo già seguita all'un'ora pomeridiana di questo stesso
» giorno; e ritenendo io nella mia rappresentanza di Legato
» Apostolico di questa città e provincia un simile atto per una
» manifesta violazione dei sacri diritti spettanti alla santità di
» Nostro Signore ed alla Santa Sede sopra questa stessa città
» e provincia, nè volendo col mio silenzio pregiudicare meno-
» mamente ai diritti stessi, perciò formalmente ed in ogni
» miglior modo di ragione protesto contro il fatto della sud-
» detta praticata occupazione, sostenendola affatto illegale ed
» arbitraria e lesiva l'assoluto e pieno dominio della sovranità
» della Santa Sede sopra questi suoi Stati. E con tanta mag-
» giore ragione protesto e mi gravo nella mia suesposta rap-
» presentanza contro tale militare occupazione, inquantochè
» venne fatta senzachè nessun motivo fosse dato in precedenza

» nè dal Governo, nè da suoi sudditi, e perchè inoltre venne
» fatta di pieno giorno, anzi all'ora della maggiore frequenza
» del popolo in questa piazza, e con pubblico sfregio del Go-
» verno pontificio e delle sue truppe, che presidiavano pacifi-
» camente i posti già occupati, e finalmente nel modo il più
» minaccioso e repentino, che appena diede agio di prevenire
» gli ufficiali pontificii che tenevano il comando dei medesimi
» posti ».

Il Papa sentì con sommo rammarico la novella di questa nuova austriaca prepotenza, parendogli intollerabile che un monarca cattolico così apertamente oltraggiasse la sovranità temporale della Santa Sede, mentre essa studiavasi di rimettere in quiete i soggetti, e di togliere le vecchie cagioni delle popolari intemperanze coll'introdurre nuovi e desiderati ordini governativi. Soprattutto il molestava il fondato timore che da quelle austriache esorbitanze non si avvalorassero le liberalesche improntitudini di coloro, i quali si maneggiavano a sospingerlo dove egli avversava di trascorrere, cioè ad inimicarsi apertamente coll'Austria e ad inalberare sul Vaticano la bandiera dell'Italica redenzione. Ma se Pio IX e i suoi consiglieri erano studiosi di conciliazione, e drizzavano tutti i loro sforzi ad attutare l'irritazione degl'animi, e ponendo in disparte i legittimi risentimenti, scendevano ancora a pregare l'Austria di rattenersi dall'aumentare il fermento rivoluzionario, e dichiaravano per iscritto riservato al principe di Metternich che essi speravano: *che una Potenza giusta ed amica non vorrebbe assumere una responsabilità così enorme innanzi alla sua coscienza ed al mondo intiero;* il Gabinetto di Vienna invece non si ristava dall'intrapreso cammino, e con quali occulti intendimenti può il lettore, meglio che dalle nostre parole, prendere notizia dalle seguenti testimonianze.

Correndo il giorno ventesimo quarto dell'agosto dell'anno mille ottocento quaranta sette il Legato d'Inghilterra presso la Corte di Torino scriveva al Visconte Palmerston così: « Le

» notizie qui giunte a rispetto del più recente contegno degli » Austriaci e sulla occupazione militare della città di Ferrara » hanno così grave importanza e portano in guisa i caratteri » della calcolata premeditazione, che io presi buona opportu- » nità, onde ultimamente parlarne con S. E. il conte Solaro » della Margherita.

» Ho fatto osservare a S. Eccellenza che la moderazione e » fermezza del cardinale Ciacchi in tanto scabrose circostanze » associata al tranquillo contegno della popolazione, appena » eran valse a salvare la città di Ferrara da divenire campo » di disordini, se non di sangue; doversi eziandio in ciò at- » tribuire gran merito ai soldati pontificii pe' sapienti loro » diportamenti politici in siffatta occasione. . . . . . .

. . . .

» Lunghesso la conversazione, S. E. il conte Solaro della » Margherita mi disse: che S. M. il Re di Sardegna era deli- » berato dietro alle cose avvenute di star unito con Sua San- » tità il Papa. Eziandio il conte Solaro della Margherita non » negò che l'Austria col suo contegno dava giusto argomento » di supporre che essa agiva dietro un progetto sistematico per » eccitare il popolo italiano alla rivoluzione, onde così avere » un pretesto di compier suoi interventi armati negli Stati della » penisola. Egli soggiunse che i fatti avvenuti in Ferrara for- » nivano argomenti ragionevoli per ammettere siffatta suppo- » sizione ».

Propriamente così giudicando il reggitore della politica esteriore della Sardegna aveva colto nel vero. L'Austria voleva crear tumulti per aver ragione di compier interventi armati e mettersi di nuovo in mano l'impero delle cose italiane. E per verità le soldatesche provocazioni straniere in Ferrara, le susseguenti tergiversioni della Cancelleria viennese per non condursi ad appagare i giusti richiami dell'oltraggiato Pontefice, la condanna slanciata da quanti erano in Europa liberali uomini contro un così aggressivo procedere della Corte di Vienna

avvalorarono la risoluzione di sostegni insperati, e fornirono potenti mezzi di distruzione alle mani di coloro, che miravano a sconvolgere da capo a fondo l'assetto politico italiano. Da quel tempo il Papa sospinto innanzi dalle febbrili irrequietezze delle popolazioni, dalle astuzie dei liberali superlativi, non potè più soffermarsi a quei termini, che egli erasi proposto di non oltrepassare. Coloro, che senza alcun mandato, e in Roma e nelle provincie concionavano in nome di Pio IX, onde accomodarne gli atti e le parole ai propri disegni, si diedero ad affermare: aver il Papa esclamato con guerresca indignazione di fronte alle austriache prepotenze — *il popolo m'ama, e bisognando marcierà con me contro i barbari* — Della veracità di siffatti detti davano credibile testimonianza nelle commosse menti delle moltitudini la notizia della lega che il Papa stava negoziando fra i vari Stati indipendenti della penisola, poi il decreto fatto dal Governo pontificio di solleciti preparamenti guerreschi. Divenuta così infocata la temperie politica, nel mezzo delle italiche terre rumoreggiò il grido di guerra all'Austria; i municipi si diedero a comperare armi, ed apparecchiar difese; la plebe romana altiera dell'insolita gloria che per le opere di Pio IX splendeva sull'eterna città, signoreggiata da que' orgogli che sono unicamente propri di essa, si mostrò pronta alle sollevazioni violenti ove non si praticassero gli spedienti e i ripari migliori e più praticabili a salvare l'indipendenza territoriale dello Stato. In un tal vulcano aperto ed alimentato dall'Austria si trovarono ben fortunati di gittarvi maggior materia avvampabile coloro, i quali intendevano a volgere il moto riformativo a guerra nazionale; frattanto che alla loro volta a difendere l'oltraggiata indipendenza sovrana della Santa Sede, Porporati, Vescovi, Congregazioni religiose offerivano, questuavano danari, apparecchiavano armi.

Era al tutto impossibile che un così ardente manifestarsi di nazionali spiriti circolasse soltanto per entro agli Stati pontifici; essendochè in mezzo a quelle austriache prepotenze la secolare

insofferenza di giogo straniero, l'eterna ed inestinguibile esecrazione degl'Italiani per i dominatori austriaci, e il santo desiderio dell'indipendenza già avevano attemperati gli animi a infocata inquietezza. E in fatti rapidamente il cocente desiderio della libertà nazionale per tutto si estrinsecò sotto quelle forme, che erano più consentanee alle varie condizioni politiche delle provincie italiane. Fu allora che all'usato grido *Viva le riforme*, alzato festosamente per lo innanzi in tutte le manifestazioni e feste popolari, s'aggiunse, poi prevalse e rimase solo accetto l'altro grido *Viva l'indipendenza nazionale*. Frattanto la stampa quotidiana si diede a suonar a distesa la guerra contro l'Austria. In tal modo era già trascorso il tempo di poter con le riforme far argine alla rivoluzione e alle bollenti lave della vesuviana italianità.

Ma ciò era che cercavano ne' loro occulti disegni i governanti viennesi. Perciò allora facevan essi quello, che ordinariamente praticano i maneggiatori di ribellioni, i sovvertitori dell'ordine pubblico. Laonde, come già documentatamente narrammo in queste pagine, frattanto che l'austriaca ragion di Stato faceva nella Toscana scalzare le fondamenta degli ordini statuali e civili, nel Piemonte stuzzicare le demagogiche intemperanze, per l'Italia infiammare Carlo Alberto, nel Lombardo-Veneto e nei Ducati di Modena e di Parma sollecitare gli inermi a conflitto, essa sospingeva verso l'abisso la salutare impresa riformativa di Pio IX, gittandogli in faccia provocazioni ed oltraggi.

Frattanto il visconte Palmerston grandemente addoloravasi nel vedere i Sovrani italiani sempre più travolti nel vortice delle agitazioni. Pensieroso impertanto della difficoltà dei soprastanti casi, egli nell'agosto dell'anno 1847 di nuovo si volse in nome dell'Inghilterra al principe di Metternich perchè volesse, nell'interesse stesso dell'Austria, tralasciare di suscitar inciampi al Papa e agli altri Principi della penisola, e dicevagli: consigliate, aiutate i Governi Italiani a porre pronto termine alle riformazioni, ai mutamenti governativi necessari a sradicare il profondo

malcontento, che serpeggia nelle viscere dell'Italia, e avremo in essa tagliati i nervi alla rivoluzione, saremo giunti a tempo per arrestarvi il corso dei fatti sovvertitori dello assetto territoriale stabilito dai trattati di Vienna.

Anche egli l'illustre uomo, che in quel tempo dirigeva la politica esteriore della Francia, pur sempre attestando le più conservative intenzioni, compiute che furono le austriache provocazioni ed aggressioni più sopra rammentate a sfregio e danno del Principato temporale della Santa Sede, si volse al Cancelliere imperiale onde distoglierlo dal conturbare l'opera riformatrice del Pontefice, e per scongiurarlo in nome dei grandi interessi dell'Europa cristiana e civile, a non ruinare con atti di opposizione più o meno diretta quella politica moderata e riformatrice, dal trionfo della quale unicamente dipendeva la nobile e salutare speranza di serbar in quiete l'Italia. Ma anch'essi i consigli e gli ammonimenti della Francia e dell'Inghilterra trovavano ingrata accoglienza là dove era stata disprezzata la parola del Sommo Padre e Gerarca da coloro, i quali vivevano nel cieco orgoglio di tener strette in pugno le folgori atte ad incenerire la vita dell'Italia ove essa osasse levarsi a ribellione e a guerra contro l'Austria. Eppure appena alqnanti mesi dopo, frattanto che nella reggia di Vienna signoreggiavano la paura e lo sconforto, Papa Pio IX dava salute e apostolica benedizione ai popoli d'Italia loro dicendo: « *Non » possiamo ancora non dirvi che il ben usare la Vittoria è più » grande e più difficile cosa che il vincere* ».



Cap. V. — Anni 1849-1856.

Rifiuto di Pio IX di prender parte alla guerra della indipendenza italiana — Vantaggi stragrandi per l'Austria da siffatto contegno del Papa — Sussegnente debito pel gabinetto di Vienna di non arrecar oltraggio alla podestà temporale della Santa Sede — Gli Austriaci si fanno nuovamente invasori degli Stati della Chiesa — Protesti pontifici — Proseguimento delle austriache prepotenze — Nuovi protesti pontifici — Il gabinetto di Vienna nuovamente torna al sistema delle provocazioni violenti — Indizii circa gli istigatori dell'assassinio di Pellegrino Rossi — Pio IX delibera di lasciar Roma; il conte Spaur lo trafuga a Gaeta — Pratiche dell'Inghilterra, del Piemonte e della Francia per una pronta e pacifica conciliazione fra il Papa e i suoi sudditi — Preecellenza di siffatta mediazione — Testo di una lettera del conte Terenzio Mamiani — Trionfo nei consigli del Papa della politica violenta del gabinetto di Vienna — Vani sforzi in contrario del Governo francese — Sleali maneggi austro-napoletani per illudere l'animo di Pio IX — Testo di un relativo brano di un dispaccio di Vincenzo Gioberti — Brighe delle corti di Vienna e di Napoli onde compier da sole la ristaurazione pontificia — I sostenitori della politica austro-napoletana in Gaeta si fanno a fomentare l'insurrezione negli Stati della Chiesa — Anticristiano giudizio del cardinale Antonelli a rispetto della politica conciliativa propugnata dal Gioberti — Blandizie austriache verso il Pontefice — Testo di un dispaccio del principe di Schwartzemberg dichiarativo all'Inghilterra dell'intervento austriaco nello Stato pontificio — Contegno degli Austriaci nelle Romagne contrario al ristabilimento permanente della pubblica tranquillità e agl'interessi temporali e religiosi della Santa Sede.

Correndo il mese d'ottobre dell'anno 1847, Pio IX ragionando con Giuseppe Montanelli delle prossime probabilità di una guerra d'italiana indipendenza, avevagli recisamente dichiarato che egli sommo gerarca della cattolicità, non potrebbe mai denunziare

all' Austria ostilità aggressive. Come in fatti l' Italia si levò a riscatto nazionale, Pio IX in cospetto del mondo rifiutò ogni compartecipamento a una tale lotta. Se per l' allocuzione del ventinove aprile dell'anno 1848 il Pontefice soddisfece la propria coscienza, eziandio appagò le sollecitazioni dei Vescovi dell'Impero austriaco; i quali stuzzicati dal gabinetto di Vienna, avevangli indirizzato un messaggio attestatore dei grandi pericoli di scisma per la Germania, ove continuasse a diffondersi la voce della spontanea cooperazione del Papa alla guerra insurrezionale degl'Italiani contro l'Austria.

Coll'agire in tal guisa Pio IX prestò alla sfasciantesi potenza della casa di Absburgo quel più poderoso aiuto, che essa potesse sperare dalla Santa Sede. Ma poi le dichiarazioni del Pontefice suonanti contrario alle opere dei figli d'Italia accorrenti a cacciar col ferro alla mano i soldati stranieri alle loro case, riuscirono ruinose al principato temporale della Chiesa. Imperocchè egli è certo che Pio IX prese in seguito la strada dell'esiglio non per aver negato ai suoi popoli franchigie costituzionali, ma bensì per l'unica cagione d'essersi mostrato avverso a dare impulso ai modi guerreschi d'accertare l'indipendenza italiana. La corte di Vienna trovavasi conseguentemente nello stretto dovere di far ogni diligenza per rispettare l' indipendenza sovrana di un tale Pontefice, e onde egli vivesse in buona soddisfazione co'propri sudditi. Ma invece come scendiamo a narrare, furono novelle prepotenze d' invadimento armato, vandaliche minaccie di stragi, di saccheggi, d'incendi, fomentatrici sciagurate d'odio e di scredito pel Governo papale le degne e pronte ricompense, che l'austriaca gratitudine gittò soldatescamente in sulla faccia a Pio IX.

Correndo il 17 del luglio dell' anno 1848, giunse in Roma la novella inaspettata della repentina invasione degl' Austriaci negli Stati della Chiesa. Il Papa a buon diritto crucciato da un così miserabile procedere, che suscitavagli all'intorno furibonde le passioni rivoluzionarie, volle che di siffatta violenza

si facesse pronto richiamo a tutti i potentati europei. Il protesto in proposito, sottosegnato dal cardinale Soglia e approvato dall'oltraggiato Pontefice, appresso aver rammentato: como Pio IX non curando riguardi e interessi personali, in mezzo al generale commovimento europeo e fra gli atti di guerra di tutta Italia infiammata da spiriti di nazionalità, si fosse tenuto saldo alla sua neutralità sacerdotale, entrava nelle seguenti legittime querele contro le truppe austriache, le quali, cito testualmente: « Senza » verun preventivo uffizio avevano violata l'indipendenza del » territorio della Chiesa. Alla quale manifesta lesione dei diritti, » di cui Sua Santità era geloso custode avevan tenuto dietro » atti di aperta ostilità ed inimicizia ». Perciò facevansi solenni e formali protesti alla Corte di Vienna.

Ma tuttavia non fermavasi l'insolente austriaca prepotenza. Si richiamasse pure, quanto più tornavagli aggradevole, della sua oltraggiata indipendenza sovrana il Sommo Pontefice, egli doveva subire la dura legge della forza e piegar il ginocchio agl'imperii di Vienna. Vinti sui campi lombardi i soldati Piemontesi, gli Austriaci rimisero il piede sul territorio pontificio. Il maresciallo Welden, che li capitanava, per pubblico bando dichiarò il buon accordo in che si trovavano le due Corti di Vienna e di Roma, e minacciò morte a quanti lunghesso il suo cammino avesse iscontrati in armi. Poi egli colle sue schiere si pose a scorrazzare la Romagna, facendo sentire ovunque la voce: che il Papà era nei migliori termini d'amicizia coll'Imperatore, le armi del quale stavano nelle Legazioni per reprimervi, assenziente il Governo pontificio, l'audacissimo e pericoloso spirito di libertà. Non potevasi più indegnamente abusare della parola e trascinar nel fango la sovrana podestà di Pio IX ed eziandio dare migliore impulso alla ribellione di scalzargli le fondamenta del trono!

Inviluppato in travagli ogni dì maggiori, dovuti a quella stessa Corte di Vienua, alla quale egli aveva date così solenni testimonianze di amorevole paternità, il Pontefice a non tolle-

protesto, che chiudevasi così: « E dunque necessario di far » conoscere a tutti como il dominio della Santa Sede venga » violato da questa occupaziune, la qnale con qualunqoe in- » tendimento sia stata intrapresa, *non poteva mai giustamente » eseguirsi senza preventivo avviso e necessario consenso.*

» In sì dura necessità, nella quale si vuol mettere dalla » forza dei nemici esterni, il Santo Padre si abbandona nelle » mani della Divina Giustizia, che benedirà l'uso dei mezzi da » adoperarsi, secondo che le circostanze richiedono, e mentre » per mezzo del suo Segretario di Stato protesta altamente » contro un simile atto, fa appello a tutte le amiche potenze » affinchè vogliano assumere la protezione di questi Stati per » la conservazioue della loro libertà ed integrità, per la tutela » dei sudditi pontifici e sopratutto per l' indipendenza della » Chiesa ».

Questo protesto portava la data del 6 agosto dell'anno 1848. Per l'appunto un anno innanzi un altro protesto pontificio era venuto ad attestare alla cattolicità come il Gabinetto di Vienna fosse trascorso al segno di far intendere col ferro alla mano al Papa: che egli non intendeva nè i suoi diritti, nè la sua lingua. Venuto l' agosto del 48, di nuovo divenne risoluzione principalissima dei Reggitori Viennesi quella di gittare negli Stati della Chiesa i semi dello scoraggiamento, della discordia e dell'anarchia per mezzo d'invadimenti armati. Per ciò il barone di Wessemberg nel rispondere al sovrarammemorato protesto, statogli presentato dal conte Montanari, s'adoperò a far capire a Pio IX che egli nel protestare erasi lasciato sfuggir parole nè eque nè imparziali. « Raccogliendo, affermava il ministro imperiale, imparzialmente tutte le circostanze, si confesserà » seuza fatica cho la condotta del Generalo austriaco non era » in verun modo tale da meritare quel severo giudizio toc- » catogli da parte del Santo Padre ». Povero e sbeffeggiato

Pontefice! Vedetelo, egli è condannato a tranguggiarsi lo scherno d'immoderato ed ingiusto procedere da coloro, che frattanto, facendosi superiori ad ogni diritto politico e sociale, turchescamente si diportano negli Stati della Chiesa. Imperocchè dietro le papali protestazioni il generale Welden con le sue schiere non indietreggiò; ma bensì continuò ad avanzare, violentemente occupando tranquilli paesi e giunse ad accamparsi alle porte di Bologna.

Il Papa aveva addì due d'agosto per pubblico bando dichiarato d'esser deliberato nella difesa dello invaso territorio. Dal vedere il governo pontificio rialzarsi uguale agli oltraggi e ai pericoli, i Bolognesi, nemici sempre sfidati dell'austriaca prepotenza, eransi popolescamente preparati a tener fermo sino alle ultime disperazioni. A sfuggir però contrasti di sangue, il Prolegato pontificio mandò oratori agl'attendamenti austriaci onde prender cognizione di ciò che intendesse operar il maresciallo Welden. Egli fece questa recisa ed arrogante risposta: le sue schiere rimarrebbero accampate all'intorno della città, fornite di viveri da essa, fin tanto che i Bolognesi non lo facessero certo di voler vivere tranquilli. Ma intanto gli uffiziali austriaci credettero portar gloria alle armi imperiali col farsi essi stessi perturbatori della pubblica tranquillità, scorazzando insolentemente per le vie di Bologna e accattando brighe. Volevasi una sommossa, che servisse di buon pretesto ad occupare Bologna e onde impiantare in essa soldatesco governo. Ben le ire popolane crebbero furibonde, ma riuscirono funeste ai loro incitatori. Dopo una lotta di quattro ore, il generale Welden fu costretto a dilungarsi da Bologna. I fuggenti austriaci distrussero e misero in preda gli averi de'campagnuoli, uccisero inermi, incrudelirono contro donne e fanciulli, e neanco rispettarono la sacra quiete dei morti.

Ma siffatta austriaca invasione; comechè mal riuscita, lasciò dietro a se conseguenze funestissime per la tranquillità interna degli Stati pontifici, ed essa valse potentemente a sospingere

verso gli abissi della sua rovina il principato temporale della Chiesa. In Bologna, l'ultima plebe rimasta in armi, si scatenò ad impeti rovinosi; il parteggiare si fece sì terribile che diede nel sangue cittadino, e sbaldeggiarono i più facinorosi. Alle ree opere di costoro s'accoppiano le dissolute prepotenze de'sciolti guerriglieri venuti dal di fuori. Poi per entro a quella forte città, che aveva valorosamente respinti gli austriaci, accorsero a torme speculatori di sovvertimenti, oratori mazziniani, capitani di ventura, e molti di coloro che vagabondavano da un capo all'altro dell'Italia pellegrini d'anarchia, a perseguitar di calunnia e di sospetto quanti amavano la saviezza e la moderazione, a maggiormente aumentarvi la perturbazione degli animi e la esaltazione delle menti, e per sospingere la ciurmaglia ad opere dissennate ed infami.

L'anarchia fatta padrona di Bologna, irraggiò i suoi malefici influssi nelle altre città delle Romagne; nelle quali rapidamente scadde il credito del Governo, e salirono in riputazione e potenza coloro, che si sbracciavano a tempestare accuse contro il Papa; a persuadere le agitate turbe che la Romana Corte intendeva ad avvantaggiare unicamente i proprii interessi nel sovrastante naufragio delle patrie libertà; a magnificar salvatori di esse i certi trionfi della guerra popolana. Nè Roma sfuggiva a siffatto serpeggiante fuoco di sovvertitrici passioni, nutrito da altra parte, fomentato sotto mano dagli agenti austriaci e dai sanfedisti concordi tutti nel mandare in cenere l'edifizio innalzato da Pio IX. Nè qui gittiamo al vento accuse maligne. L'illustre cittadino Piersilvestro Leopardi, che fu ministro straordinario di Ferdinando II di Napoli presso Re Carlo Alberto, durante la guerra dell'indipendenza italiana, trovavasi in que' sciagurati giorni in Roma. Ora egli così testimoniava innanzi al tribunale della libera storia: « Roma era tutta infesta e » scossa dalle trame tenebrose dalla PARTE AUSTRO-RUSSO- » GESUITICO-SANFEDISTA DIRETTA CON INGIUSTE ARTI MACCHIAVELLICHE » DAL CONTE SPAUR, SOCCORSA DI PERVERSI CONSIGLI DALLA CORTE

» NAPOLETANA, aiutata potentemente dai bassi intrighi degli » ultra-liberali, dagli alti clamori dei reduci volontarii bestemmianti sempre la fatale allocuzione di Pio IX e dalle mene » demagogiche dei veri e dei finti Mazziniani, che dopo aver » messo a soqquadro le città di Milano, Genova, Livorno, » Bologna, Firenze, si precipitavano co' medesimi propositi a » Roma.

» Lo scopo prossimo degli ultra-conservatori era quello di » scatenare l'idra della rivoluzione nella capitale del mondo » cattolico per costringere Pio IX a ricoverarsi a Gaeta, e così » dare il tracollo alla santa causa della indipendenza e della » libertà d'Italia ».

Non era diverso il giudizio, che sullo stato vero delle cose faceva l'illustre uomo, che possente d'alto ingegno e valente nelle dottrine e nei negozi dello Stato, era chiamato dal Pontefice a porre mano nello sconvolto Stato. Pellegrino Rossi, in fatti, ragionando co' suoi più intimi amici delle deplorabili condizioni, in che Roma versava, apertamente estrinsecava la persuasione sua che i partigiani dell'Austria e del vecchio dispotismo clericale macchinassero di soppiatto e di pari passo co' più sbrigliati repubblicani; « *Ambedue que' partiti*, cito testualmente, diceva egli, *attentano concordemente, sebbene con fini » diversi, a rovesciare le forme costituzionali* ». E più probabilmente, onde meglio e più presto giungere a un tale termine gli uni e gli altri si trovarono concordi, aizzatori maligni i primi, infuocati esecutori i secondi nello perpetrare l'infame assassinio della tua nobile vita, o martire indimenticabile della troppo a lungo infelice causa d'Italia! Vegga egli in fatti il lettore quali siano i fatti narrati in proposito da Piersilvestro Leopardi fra le cui braccia amiche spirò Pellegrino Rossi.

Trascorsi alquanti giorni dall'esecrabile ammazzamento, il Leopardi ebbe un colloquio con uno dei tre sciagurati prescelti a trucidare Pellegrino Rossi. Giovinetto diciottenne era costui, abruzzese di patria, di buon casato e reduce guerrigliero dalla

Lombardia; nè al Leopardi riuscì difficile condurlo per lo sdrucciolo delle confessioni tanto che alla domanda: — « Perchè » deliberaste di uccidere il conte Rossi? — l'Abruzzese rispose: » Perchè da molti di coloro, che frequentano il caffè ci fu » narrato come nel *Circolo Popolare* erasi scoperto che il conte » Rossi voleva ripetere in Roma il 15 maggio di Napoli, che » aveva per ciò radunati tutti i carabinieri dello Stato, e che » era in sì perfetto accordo col re Bomba da rimandargli am- » manettati due liberali fatti arrestare a Roma.

» Mi contenni ancora (prosegue testualmente a raccontare » il Leopardi), e gli domandai di nuovo: Chi sono cotesti » frequentatori del caffè, che vi narravano tali cose? — Ed egli: » Io non so come si chiamino, ma ve ne ha di Regnicoli — » Mi contenni più che mai, per esortarlo a rivederli e a sa- » permene dire i nomi.

» Tornò più di una volta per dirmi di non avere potuto » risaperli, soggiungendo: Credo che non ci bazzichino più, » perchè si buccina, che erano gesuiti in abito da borghesi — » Ed io: Ma se voi mi avete detto che ve ne aveva di regni- » coli; questi almeno dovevate conoscerli? — Ed egli: Uno » ne ho riveduto nella trattoria del Falcone, ma non so come » si chiami — Ed io: Cercate di vederlo ancora, forse abita » nella Locanda di quella trattoria: fate di appurarmelo —

» La sera di quello stesso giorno venne a dirmi che quivi » appunto abitava; e che i garzoni della locanda ignoravano » il suo nome. Io non osai correre le vie di Roma in com- » pagnia di quel giovane, ma mi feci promettere che il dì » dopo mi farebbe trovare in quella trattoria assiso alla stessa » tavola dell'incognito per additarmelo. Così fu fatto; e poscia » che io l'ebbi ben ben squadrato, corsi dal ministro Giuseppe » Galletti, e gli dissi quanto bastava perchè l'incognito fosse » arrestato, senza però mettere in pericolo il giovane abruz- » zese; il quale si mostrò meco tanto sinceramente pentito; » che io ne provai e ne provo una vera pietà.

» Il Galletti mi assicurò poi che l'arresto dello incognito » aveva avuto luogo, e che gli si erano trovati addosso varii » ricapiti di persone sospette, e persino d'un Cardinale dei » più gesuitanti. In seguito non seppi più nulla dell'incognito, » ma seppi poi *di certissima scienza che il principale autore* » *del 15 maggio napoletano, il capo della dimostrazione lazza-* » *resca del cinque settembre, il Segretario della prefettura della* » *polizia di Napoli Nicola Merenda aveva in quei dì fatta una* » *gita clandestina a Roma ove per fermo s'aggiravano parecchi* » *de' suoi fidi cagnotti* ».

Il lettore conoscerà più innanzi i principali anelli della catena, che in que' tempestosi giorni congiungeva gli austriaci e napoletani maneggi a ruina degli Stati costituzionali dell'Italia. Per le cose qui sopra raccontate faccia pur egli il giudizio che gli detta la sua coscienza; chè non io mi studierò a mettergli nell'animo alcuna persuasione in proposito, contentandomi dell' uffizio di narrare nudatamente i fatti; i quali onde tuttavia mostrarli raggruppati nel loro collegamento storico, importa qui aggiungere, quanto segue: Anch'essi, già documentatamente lo raccontammo, i più illustri fuorusciti Magiari ospitati nel suolo ottomano, vennero sacrati vittime al pugnale assassino, pagato da chi certamente non desiderava la buona fortuna dell'Ungaria. Antonio Casati testimoniò: che erano austriaci emissari, lasciamo nell'obblio gl'infami nomi, alquanti di coloro, i quali per entro Milano imprecarono morte a Re Carlo Alberto, e stuzzicarono l'infuriata belva popolana a sbranarlo. Giuseppe Ricciardi ha lasciato scritto avergli una persona degnissima di fede accertato che nel marzo dell'anno mille ottocento quaranta nove il re di Napoli spedì da Gaeta Tommaso d'Agiona in Piemonte col mandato di comperare Ramorino a servizio dell'Austria. Piersilvestro Leopardi racconta nelle sue narrazioni storiche, che in quello stesso periodo di tempo il conte di Leibzeltern, rimasto in Napoli agente officioso della Corte di Vienna, operosamente maneggiavasi e diffondeva oro a suscitar anarchiche perturba-

zioni. Vivono oggidì lautamente stipendiati dal Governo austriaco alquanti di coloro, che in quel turbinoso avvolgersi di cose, davano continuo fiato a' polmoni per suscitare l' anarchia nel Piemonte. Così narrando, si potrebbe proseguire a raggruppar qui fatti di tal'indole turpe, se il filo della narrazione non ci chiamasse a continuaro nel tenore seguente.

L'atroce assassinio del Rossi colmò di profondo dolore l'animo di Pio IX. Nè più a lungo il Pontefice volle starsi in mezzo a quel ferocissimo rimescolarsi d' uomini ebri di furibonda ira e di sangue, come vide la ribellione entrare baldanzosa nella stessa sua reggia. Lo deliberazioni definitive per la fuga furono prese segretamente col Papa dal conte Spaur, ministro di Baviera, dal Duca d'Harcourt ministro di Francia e da Martinez de la Rosa ministro di Spagna. Poichè il Pontefice aveva chiarito d'accogliere in bene l'offerta fattagli della ospitalità francese, il Duca D'Harcourt, come lo vide uscito da Roma sotto panni di semplice prete, frettolosamente corse alla volta di Civitavecchia per attendervi Pio IX. Povero Duca, l'aspettar doveva esser lungo assai, chè il conte Spaur, consumato mestatore di austriaci maneggi in Roma, era riuscito a trafugare a suo piacimento il Pontefice e a fermarlo in Gaeta ospite di Ferdinando II di Napoli.

Da quel nefasto giorno principiò una dolorosa e stomachevole serie di fatti al tutto valevoli a contristare profondamente l'animo di quanti essi sono gli onesti e leali uomini assennatamente e spassionatamente devoti alla nobilo causa del progresso Cristiano.

Gli agitatori, che erano stati valevoli a fare tumultuose le plebi e a distruggere il Pontificato temporale della Chiesa, mancavano di potenza per ridurre lo Stato in ordine e pace. Già dal suo nascimento la repubblica romana portava in seno i germi di una morte precoce. Ma da altra parte tutto ciò, che costituisce per maniera stabile e duratura il primario cardine de'massimi interessi dell'ordine e della tranquillità dell'Europa;

tutto ciò, a cui s' immedesimano indissolubilmente gl' influssi santi e benefici della religione sulle umane coscienze, ed eziandio tutto ciò, che forma l'eterno fondamento del diritto e della giustizia sociale e politica altamente reclamava: che il ristauro pontificio fosse compiuto in guisa tale da non far perdere il proprio imperio sulle anime e la sua morale potenza nel mondo al simbolo più augusto ed antico dell'autorità morale sopra la terra, da non fornire alla cristianità lo scandalo ruinoso di vedere in nome di chi cardina la Chiesa di Cristo, ed ha perenne uffizio di sacerdote o propagatore primario di carità, di mansuetudine, di perdono, di equità e giustizia, iracondamente manomettere, esigliare, ammazzare senza misericordia, rinnegare riforme governative per lo innanzi proclamate giuste, abrogare ordini statuali antecedentemente impiantati nel lieto tempo della conciliazione tra governati e governanti, rendere infelicissimo sopra tutti i popoli della cristianità quello affidato dalla Provvidenza, benefica ed equa dispensatrice di bene, al Governo temporale del Vicario di Cristo.

Quali fossero le vere intenzioni in proposito dell'Inghilterra, della Francia e del Piemonte giova innanzi tutto esporre. Già fino dal felice tempo delle festeggiate riforme papali, il padre Ventura erasi fatto a consigliare Pio IX d' inviare con prontezza al Visconte Palmerston qualche autorevole personaggio atto a guadagnare alla Santa Sede l'appoggio del Governo inglese. Piacque il consiglio al Papa, che fece impertanto chiamare a se l'illustre prelato Wiseman per dargli lo incarico di portarsi sollecitamente in Londra onde chiedere in nome del Papa favore ed appoggio alla Gran Bertagna. Nè per verità il Pontefice ebbe a dolersi d' aver cercato un aiuto morale nella protestante Inghilterra contro gli ostili e perfidiosi maneggi della cattolica Austria. Il visconte Palmerston in fatti, per lo intermezzo di Lord Minto, fece diligenti pratiche in Roma onde per mezzo delle riforme arrestarvi il rapido precipitare degli eventi a ribellione. Quando poi Pio IX si dichiarò apertamente

avverso alla guerra dell' indipendenza italiana, non però gli venne meno il sostegno del governo inglese. Anzi non si deve pretermettere di far qui ricordanza che fu Lord Napier, legato d' Inghilterra presso la corte di Napoli, quegli, il quale per ordini ricevuti dal proprio governo, apertamente dichiarò al marchese Dragonetti, ministro sopra gli affari esteriori nel Gabinetto Napoletano: che la Regina Vittoria sarebbesi opposta ad ogni violenza fatta a Pio IX ripugnante a consentire libero passaggio attraverso gli Stati della Chiesa alle schiere napoletane spedite alla volta della Lombardia. Venuti pel Pontefice i tristi giorni dell'esiglio, non però il Governo di Londra si maneggiò a ricavare profitto per la Chiesa anglicana di quel dibassamento della podestà papale. I Legati inviati a Londra dai Governanti repubblicani di Roma udirono aperti consigli contrari alle loro sollecitazioni, e pienamente dovettero capacitarsi che gli uomini di stato della Gran Bretagna desideravano che con prontezza si fermassero equi patti di concordia tra il Papa e i suoi ribellati sudditi. Al qual fine il visconte Palmerston inviò a Roma Lord Napier affinchè egli officiosamente facesse capaci que' governanti della meglio convenienza di scendere a' patti di riconciliazione col profugo Principe, contentandosi del mantenimento di quelle libere istituzioni, che il Papa aveva concesse e sanzionate nel libero esercizio della sua podestà sovrana.

Agli onesti e timorati Cattolici doveva più che ogni altra cosa importare al cospetto di quella ruina del papale edifizio, che i potentati volgessero le loro cure all'assicuramento avvenire dell'obbietto primario del Principato temporale della Chiesa. E il visconte Palmerston apertamente per iscritto dichiarò al Governo francese: che l'Inghilterra innanzi tutto desiderava di vedere il Papa nella sua qualità di Principe temporale collocato in siffatta condizione d' essere indipendente da renderlo libero dal padroneggiamento di qualunque siasi potenza europea, e possessore indipendente del proprio uffizio sacerdotale.

Ma frattanto i primari interessi della religione e della pubblica morale esigevano che innanzi tutto i modi della conciliazione e della mansnetudine fossero praticati pel ristauro pontificio. E così per l'appunto consigliò il visconte Palmerston, persuaso a buon diritto che ciò poteva venir condotto a felice termine dalla concorde ed energica intromissione morale dei massimi potentati.

Che se pure le cose erano ridotte a tali termini da necessitare negli Stati della Chiesa l'attuamento temporaneo di un governo gagliardo e libero d'inciampi, tuttavia, a vantaggio dell'intiera Cristianità, importava per l'avvenire instaurarvi tale ordinamento politico, nel quale possibilmeute riuscisse difficile il prevalere disordinato così de' governati come de' governanti; e rimanessero soffogate quelle passioni iraconde, per cui così a lungo il Principato temporale della Santa Sede era stato di inciampo alla universale quiete dell'Europa. Ed eziandio in tal salutare proposito trovasi che il visconte Palmerston si tenne fermo sulla miglior via, chè in risposta a una nota diplomatica della Corte Romana, egli scrisse all'Ambasciatore inglese in Parigi nel tenore seguente: « Il Governo inglese sarà molto » soddisfatto se il risultato dei negoziati sarà quello della ri- » conciliazione fra il Papa e i suoi sudditi compiuta in modo » tale da permettere al Pontefice col libero buon volere e lo » assenso del popolo romano di rientrare nella sua Capitale » onde riprendervi i suoi uffizii spirituali e la sna autorità » temporale.

» L'opinione però del Governo della Regina è questa che » onde una vera conciliazione abbia luogo devo esser basata » sulla guarantita promessa del Papa di conservare il regime » costituzionale accordato a' suoi sudditi l'anno trascorso ».

Il Governo Piemontese era concorde coll'Inghilterra nell'avvisare ai meglio mezzi del ristauro papale. Pareva ragionevolmente ai Consiglieri del Re Subalpino che l'indole mite e caritatevole del Governo ecclesiastico del Pontefice dovesse ren-

derlo al tutto propenso a conciliazione, e pensavano essi che la pacifica e benevola interposizione di un Sovrano italiano e religiosissimo doveva riuscir di gran lunga più accetta allo spodestato Papa che l' aiuto cruento d' armi forastiere. Perciò andarono a Gaeta onorevolissimi legati sardi per sollecitare e pregare Pio IX a battere la via della conciliazione e della mansuetudine, anzi che ricorrer di sbalzo a que' modi violenti, che desolano le genti col ferro e col fuoco.

La Francia era chiamata dai suoi doveri e dai suoi interessi a intervenire nella questione romana, poichè erasi fatta europea. Quali essi in realtà fossero i migliori spedienti, e i più giudiziosi consigli che conveniva al senno e all'onore della Francia di scegliere a preferenza per bilanciare in Italia e massime negli Stati della Chiesa gli influssi austriaci, e porgere degnamente il proprio braccio all' esule Pontefice per ricondurlo in Vaticano, non è argomento per queste pagine. In esse basta notare quali in realtà furono gli intendimenti e le pratiche in proposito dei reggitori Parigini, onde agl'occhi del lettore venga limpida e spontanea a presentarsi la storica induzione, che ove i malefici influssi e le astute pratiche del Gabinetto di Vienna non l' avessero impedito, a quel tempo il ristauro pontificio sarebbesi compiuto in guisa tale da renderlo possibilmente salvo da quelle tempeste, che oggidì muggiano attorno al trono papale.

Il Governo francese intendeva che nel ristauro della sovranità dei Papi dovessero in perpetuo rimaner sepolti i vecchi abusi governativi e i pessimi ordini amministrativi, che Pio IX aveva con benefica mano atterrati ne' giorni sereni del suo pontificato. Anzi il ritorno del Pontefice alla sua Roma, spontaneamente assicurando i tranquillati popoli del mantenimento del regime costituzionale parve alla diplomazia francese la via da seguirsi a preferenza d'ogni altro cammino. Il conte Walwesky ambasciatore di Francia in Firenze e il duca D'Harcourt legato straordinario francese in Gaeta impertanto si maneggiarono per

riuscire in così nobile intento. Nè essi tralasciarono di indirizzarsi ai più ragguardevoli uomini della parte costituzionale negli Stati Romani onde sollecitarli di consiglio e di concorso per il ristauro spontaneo del Principato Costituzionale. Nel tempo stesso che erano in corso siffatte pratiche, il duca D'Harcourt inviò a Roma il signor Mercier ad avvisare i Reggitori repubblicani che nei ruinosi tempi a cui erano precipitate le cose, il migliore partito era quello di chieder l' opera di mediatori vogliosi di salvare le libertà costituzionali. Eziandio quando la fortuna dell' italica libertà giacque sui campi di Novara prostrata dal ferro austriaco, non si ristette la diplomazia francese dai tentativi di salvare i popoli sottostanti al principato temporale della Chiesa dal cader sotto il flagello della riazione rumoreggiante tutto all' intorno, del quale onorevole fatto sta irrepugnabile testimonianza la lettera seguente, scritta da un uomo, al quale la storia sarà larga di meritate lodi, quando l' oblio o l' infamia poserà sul nome de' suoi indegni oltraggiatori.

Signore:

« L' intervento non solo è certo, ma pur troppo l' Austria
» che fino a qui pareva rimettersi d' ogni cosa alla Francia,
» pretende ella pure d' intervenire colle armi, come ha già
» cominciato di fare in Toscana. La Francia vorrebbe preve-
» nirla, e ciò poteva adempiere qualche giorno addietro, ma
» nella politica sua esteriore non è oggi abilità nè energia.
» Ad ogni modo ella fa chiedere a noi qualche dimostrazione
» in favore suo delle libertà costituzionali, perchè le serva di
» forte aiuto negli accordi che tenta. Si è pensato d' invitare
» i municipii a mandare indirizzi al Presidente Buonaparte, e
» da Bologna si aspetta l'esempio. Io mi arbitro di includervi
» in questa, inviatavi per mezzo sicuro, un'idea d' indirizzo con-
» cepita in guisa da non dispiacere ad alcun liberale, e nem-
» meno direi quasi ai repubblicani più ragionevoli. Voi modi-

» ficarete e rifarete secondo gli umori di costì, ma siete in-
» cessantemente pregato a scrivere l'indirizzo e che il suo
» concetto principale sia di domandare con risolutezza e forza
» la libertà e franchigie costituzionali. Tutto quanto vi scrivo
» di Francia ed Austria lo so per fatto mio proprio, essendosi
» per caso alcun diplomatico rivolto a me direttamente con
» lettere ufficiali ed autografe. Io benchè affatto ritirato dalle
» faccende di governo e dal turbinoso mondo politico non
» posso mancare di questo ultimo uffizio al nostro infelice
» paese. Come pure non ho mancato di esporre in una nota
» mandata al Governo di Francia la vera condizione di questi
» popoli, e ciò che potrebbe far tollerabile e quieta una ris-
» torazione. L'indirizzo che a proposta dell'Audinot ha votato
» oggi l'assemblea parmi che agevoli oltre modo la manifes-
» tazione dei municipi: Si spera eziandio qualche cosa di si-
» mile dalla guardia civica.

Terenzio Mamiani.

L'uffizio di procacciare una composizione onesta e pacifica fra il Papa e i suoi popoli neanco fu trasandato dalla diplomazia francese in Gaeta. Come la Corte Romana, correndo il giorno diciotto di febbraio dell'anno 1849, chiese aiuti armati alle potenze cattoliche, Francia rispose consigliando temperamenti di prudenza e di conciliazione. Che se pure era dolorosa necessità di ricorrere ai mezzi violenti, sosteneva il legato francese Duca D'Harcourt, cosa alcuna non doversi intraprendere senza l'intervento del Piemonte, massime che il miglior intervento da esser prescelto era quello d'armi italiane. Poi ad impedire all'Austria di gittarsi sulle pontificie popolazioni ad aggravarle del ristauro del vecchio dispotismo clericale, il Governo francese propugnò e vinse il partito d'aprire in Gaeta conferenze diplomatiche prima che si facesse mossa alcuna d'armi. Vittoriosa a Novara, l'Austria non tardò in que' negoziati d'intervento a cavarsi la maschera, e lasciò liberamente intendere:

che il ristauro pontificio dovevasi prontamente compiere svincolato da ogni promessa di libertà e franchigie costituzionali. Tuttavia, entrante già il mese di maggio di quell'anno, i legati francesi, che maneggiavansi nello conferenze di Gaeta, segnarono un protesto pel mantenimento del Principato costituzionale negli Stati della Chiesa.

Ma ingolfatosi nell'impresa di Roma così male architettata, così male condotta, impigliato sino al capo in un fitto prunaio ammanitogli all'intorno con fine malizie dall'Austria e dal clericato retrivo, il Governo francese credè che lasciando cadere nella perdizione le libertà politiche, potrebbe vittoriosamente usare de' suoi legittimi influssi per ottenere ai popoli soggetti alla Santa Sede un governo equo, mite, conformato ai tempi, valevole ad acquetare i rancori, gli odii, e a ristaurare la pubblica tranquillità per mezzo di savie riformagioni amministrative. La Francia chiese tali cose con ossequioso rispetto, dopo aver versato il proprio sangue, compromesso nel mondo l'onore della sua liberale riputazione, dopo aver per anco impegnata solennemente la propria parola che giammai i vecchi abusi della romana curia rinverdirebbero all'ombra del vessillo francese.

Non però la voce della Francia trovò ascolto, chè in Gaeta dominava l'austriaca preponderanza. Il principe Luigi Bonaparte, allora primo maestrato della repubblica francese, a salvare possibilmente l'onore nazionale e la dignità del paese, deliberò di fare un appello caloroso ai sentimenti personali del Papa. Spedì egli impertanto a Roma Eduardo Ney con una lettera, nella quale dicevasi: non aver la Repubblica francese mandato un esercito a Roma per ischiacciare la libertà italiana, ma sì per regolarla preservandola dai proprii eccessi e onde darle un fondamento solido, restituendo in trono il Principe, che erasi arditamente posto il primo a tutte le utili riforme. E ben esser doloroso impertanto il vedere che le benevoli intenzioni del Pontefice riformatore e l'opera salvatrice della Francia rimanevano infruttuose sotto la pressura di passioni e d'influssi ostili e vo-

gliosi di fondare il ristauro papale sul dispotismo vendicatore. Questo però era tal fatto da non permettersi là dove sventolava la bandiera francese. « Quando, concludeva il principe » Luigi Bonaparte, i nostri eserciti fecero il giro dell'Europa, » lasciarono dovunque come traccia del passaggio loro la di- » struzione degli abusi feudali ed i germi della libertà. Non » sarà detto che nel 1849 un esercito francese abbia potuto » operare in senso contrario e dare contrarii risultamenti ». Eppure le cose continuarono a tener siffatta contraria via, chè, come già indicammo, in Gaeta era pervenuta a impiantar la prevalenza propria l'austriaca politica, battendo la via seguente.

La Corte di Vienna per vecchia ragion di Stato, vuole che il Papa rimanga aggiogato al carro dell'austriaco patronato, si mantenga sfiduciato dell' amore de' suoi sudditi, dimentico dell'antica sua missione di tutelare gli interessi de' popoli meno provvisti di garanzie. Perciò come Pio IX fu trafugato in Gaeta, gli austriaci maneggi accoppiati alle borboniche ipocrisie si volsero a mutar l'animo dell'accalappiato Pontefice. Far chiusi gli occhi al vero, render freddo il cuore alle buone ispirazioni a un Papa di natura buona, ma debole e irrisoluta, imperito di politiche facende, bollente di zelo religioso, fu la primaria cura de'sovrammemorati maneggi. Laonde quanti onorati uomini avevano seguito Pio IX nel suo esiglio e che fossero in grido di liberali spiriti, bentosto vennero calunniati, vilipesi, scacciati, non badando di star almeno lungi dalla svergognata ingratitudine e dalla brutale violenza. Così fu offeso Antonio Montanari segnalato per animosa devozione al Papa, compagno di Pellegrino Rossi nel maneggio della pubblica cosa, coperto di sanguinose calunnie dai repubblicani per aver seguito nell'esiglio l'esautorato Principe. Così fu indegnamente offeso l'illustre abate Antonio Rosmini, che, in ricompensa d' essersi fatto spontaneo compagno all' esule Pontefice, vide la propria casa nottetempo invasa dalla sbiraglia, e s'udì intimare lo sfratto dal Regno.

Allontanati coloro, che osteggiavano gli illiberali partiti favo-

reggiati dal Gabinetto di Vienna, si fecero trattenere ai confini del regno i deputati, che in nome dei corpi più autorevoli dello Stato romano intendevano di portarsi a Gaeta onde render omaggio di sudditanza all'esule Pontefice e farsi oratori di pacifico ritorno. Posto così Pio IX nello isolamento di quanti avevano liberali e conciliative intenzioni, egli venne assiepato da una turba di prelati intenti gli uni a propagar bugiarde novelle, a spiare; gli altri a stuzzicargli nell'animo lo sdegno e il dispetto per le offese ricevute e la piena dell'odio de'liberali, venutagli sopra sì ingiustamente. E poichè l'Austria voleva ad ogni costo impedire al Piemonte d'intervenire negl'affari di Roma, così gli agenti suoi in Gaeta ricorsero all'usato sistema delle calunnie. Il conte Ludolf primario mestatore di siffatti maneggi, aveva il figlio suo Guglielmo commissario diplomatico della Corte di Napoli in Torino. Le lettere perfidiose di costui erano a preferenza poste sotto gli occhi del povero Pontefice ingannato, essendo che esse contenevano appunti di maligni sospetti sulle intenzioni di Carlo Alberto; incolpavano bugiardamente i reggitori sardi di esser nei migliori termini d'accordo co'repubblicani romani, e lasciavano intendere che le piemontesi profferte d'intervento coprivano il perfido disegno d'impossessarsi delle legazioni. I diplomatici austriaci e napoletani erano zelanti propagatori di siffatte calunnie ovunque tornava loro più vantaggioso. Sel seppe il Governo piemontese, e se ne offese al segno da interrompere ogni uffizio diplomatico con la Corte napoletana. Del qual fatto gravissimo è documento irrefragabile il brano seguente di un dispaccio del ministro d'allora sugl'affari esteriori della Sardegna, spedito al legato straordinario piemontese presso la Santa Sede, onde dargli notizia della sovramenzionata sospensione di uffizi. « Questa nostra deliberazione fu cagionata » non solo dal rifiuto arbitrario che il Gabinetto di Napoli fece » di accettare il signor Plezza, non allegandone alcuna ragione » valevole (essendone state smentite quelle di cui aveva fatta » menzione) e i poco garbati trattamenti recati al medesimo,

» ma più ancora l'indegna calunnia spacciata in Francia dal
» Principe di Cariati, colla quale si attribuiva l'offerta all'oc-
» culto fine di togliere al Papa le Legazioni. Spero che il so-
» spetto di tanta infamia non annidera per un solo istante
» nell'animo del Pontefice. Essa dovrebbe bensì giovare a mo-
» strargli quale sia il carattere del gabinetto che l'ha inven-
» tata. L'animo candido e leale di Pio IX può esser illuso
» dalle moine di certi personaggi, i quali fanno i mistici in
» Gaeta, e si burlano in Napoli della Religione e del Capo
» Augusto che la rappresenta ».

Seminate nel cuore del Pontefice la diffidenza e l'indignazione verso il Piemonte, Austria e Napoli si maneggiarono per compiere senza alcun altra compagnia il ristauro pontificio. Siffatto disegno però non restò ignoto al governo parigino. Laonde il signor Latour d'Avergne fu inviato a Gaeta coll'incarico d'accordarsi col Duca D'Harcourt per muovere al Papa aperti risentimenti, e affine di dichiarare apertamente che allo intervento austriaco conseguiterebbe l'ingresso delle armi francesi negli Stati della Chiesa. Di fronte a un tale ostacolo si prese altra via. Intanto che mal celando il proprio dispetto, il conte Ludolf affermava ne' ritrovi diplomatici di Gaeta: che il Papa non si piegarebbe mai *alle importune esigenze del governo francese*, frattanto che il conte Spaur festosamente accertava: *che nel termine di quindici giorni lo scandalo romano cessarebbe*, architettavansi macchinazioni sovversive di quel miserabile avanzo di pubblica tranquillità, per cui non per anco gli Stati pontifici erano compiutamente precipitati nell'anarchia. Promotori di sanguinosi sollevamenti, trattatori di cospirazioni per accender discordie civili e a disseminare nel volgo furibonde ire, partirono da Gaeta frati e preti. Da altra parte si tentò di guadagnare per corruzione o lusinghe l'animo delle truppe pontificie, che volontarie s'erano poste in obbedienza della Repubblica romana. Eziandio Monsignor Bedini col titolo di commissario straordinario pontificio, fu segretamente indirizzato a Bologna per ingiungere alle soldatesche

svizzere di prendere la via degl'Abruzzi. Ferdinando di Napoli aveva promesso di dare a prestito i suoi Svizzeri mercenari. Nel tempo stesso l'Austria si sarebbe mostrata minacciosa ai confini settentrionali degli Stati romani, come alla suscitata guerra civile fosse credibilmente conseguitata l'anarchia. Pure la Provvidenza volle che almeno i poveri popoli, sottosogetti alla Santa Sede, sfuggissero in que' luttuosi giorni questo nuovo flagello, ammannito loro da coloro, che troppo indegnamente posponevano le sacre ragioni del regno eterno, dell' amore e della carità agl'interessi del regno, che vive nel tempo e dal tempo riceve ingiuria.

Ma in corte di Gaeta erano così fattamente prevalenti gli austriaci influssi da regnarvi eziandio senza pudore quella disonesta ragione di Stato, che scontrammo sempre prediletta alla corte di Vienna. Perciò udivansi colà porporati e uomini di Chiesa irritati e sdegnosi contro il Piemonte, perchè esso affaticavasi a ricondurre i Romani a temperamenti d'amichevole conciliazione. Del quale gravissimo fatto ne segue qui documento certo. Vincenzo Gioberti, ministro a que'dì degl' affari esteriori della Sardegna, scriveva al legato, residente in Gaeta per parte del Piemonte, in questa forma: « La querela mossa dall'illustre » cardinale Antonelli che interponendo parole di pace e di con- » cordia evangelica presso i Romani, il Governo piemontese » abbia nociuto *coll'impedire che le cose volgessero al peggio* do- » vette esser l'effetto di momentanea vivacità non di seria con- » siderazione; imperocchè sua Eminenza non può aver dimen- » ticato che le regole dell'Evangelo sono superiori alle astuzie » della politica, e qualunque Principe o Ministro che desideri » il male per cavarne un bene non può riportarne altro frutto » che l'infamia in questa vita e l'inferno nell'altra ».

Entrante il febbraio dell'anno 1849, giungeva a Gaeta il conte Maurizio Esterazy, ministro plenipotenziario e inviato straordinario dell'Imperatore presso l'esule Pontefice. L'austriaco Legato portava con se i migliori nodi per allacciare durevolmente nelle

reti dell'austriaca politica Pio IX. I reggitori viennesi sapevano che il Papa costumava parlar con orrore delle leggi Giuseppine, ed erasi grandemente consolatò quando udì che i Governi provvisionali di Venezia e di Milano avevano svincolati i Vescovi dalla soggezione governativa per corrispondere con Roma. L'austriaco ambasciatore imperlanto si fece innanzi ad annunziare al Santo Padre: che l'Imperatore, suo signore, ad attestare in mezzo ai lutti della Chiesa, l'esimia sua devozione figliale non soltanto era pronto a prestar aiuto d'armi a ristaurare il Principato temporale della Sede Apostolica, ma di sopra più volenterosamente dichiaravasi disposto a ridare ne' suoi Stati libertà piena alla Chiesa e ad abrogare dalle leggi imperiali le massime riprovate dal Padre comune dei fedeli. Nell'animo di Pio IX i doveri e gli interessi sacri del Pontefice troppo altamente signoreggiavano i doveri e gli interessi mondani del Principe per non restar al tutto accalappiato da siffatte austriache blandizie. Egli impertanto ne esultò come di uno insperato trionfo, e due giorni appresso convocò un concistoro di Cardinali, dove fu deliberato di chiedere l'immediata opera altrui del sussidio armato.

Forzatamente erasi dovuta porre anch'essa la Francia nel novero delle potenze cattoliche aiutatrici. Ma per toglierle le parti prime, avevasi badato nel fare la richiesta d'intervento, che l'aiuto armato potesse esser fornito segregatamente e senza vicendevoli accordi. In tal modo credibilmente speravasi che i soldati austriaci e napoletani giungerebbero a soffogare nel sangue la repubblica romana, intanto che i reggitori parigini battagliarebbero per vincere nell'assemblea il partito d'usare le armi di Francia repubblicana a ristaurare il Principato temporale dei Papi. E in fatti, lasciate in disparte le maniere conciliative, il conte Esterazy in Gaeta pose innanzi così esorbitanti intendimenti che i legati francesi dovettero tralasciar gli accordi. Nello stesso tempo il principe di Schwarzenberg fece noto al Gabinetto di Parigi che: *Austria e Napoli erano delibe-*

rate a marciare sopra Roma, onde ristaurarvi semplicemente e puramente il Governo papale. Perciò nei consigli della repubblica francese fu presa la deliberazione di conquistare tosto con armi francesi Roma al Papa. Mettendosi per una tal via le cose non andavano a seconda dei disegni della Corte di Vienna. Laonde, addì ventinove d'aprile dell'anno 1849, il principe di Schwartzenberg con subdolo linguaggio scrisse al conte Coloredo, che era residente in Londra per parte dell'Austria, un dispaccio, nel quale dicevasi: « La Francia coll'occupare Civitavecchia ha » preoccupate le deliberazioni definitive delle conferenze di Gaeta. » Noi tuttavia non tralasciamo di sperare che l'oggetto di tali » sforzi isolati sarà identico a quello, che le quattro potenze » erano state sollecitate a compiere di comune accordo. Per » parte nostra unicamente noi vogliamo soddisfare ai voti del » Santo Padre conformi a que' del mondo civile col cooperare » ne'limiti de'nostri mezzi a restituire al Capo della Chiesa uni- » versale la sua libertà ed indipendenza, che le genti cattoli- » che con occhio indifferente non possono vedere distrutte a » profitto di un partito anarchico. La Francia, a ben esami- » nare lo stato delle cose, non può aver altro fine. Conseguen- » temente io credo volontieri che i provvedimenti delle due » potenze, tuttochè dettati da inspirazioni diverse, non condur- » ranno ad un conflitto fra le medesime, ma al contrario pro- » durranno risultati, i quali concordemente termineranno col » ben essere degl'abitanti dell'Italia centrale e a vantaggio della » causa dell'ordine europeo ».

Con quanto di buona fede la Corte di Vienna fosse disposta ad assicurare il benessere de' popoli dell'Italia centrale lasciamo ai fatti l'incarico di narrarlo a que'de'lettori che sono persuasi: esser elementi di stabile autorità principesca l'obbedienza spontanea e la fiducia, non le armi e i patiboli.

Nel maggio dell'anno mille ottocento quarantanove gli Austriaci, condotti dal maresciallo Wimpfenn, entrarono nelle provincie settentrionali degli Stati della Chiesa. Giunti sotto le

mura di Bologna intimarono agli abitanti di quella forte città di ritornare ad obbedienza del Papa. E poichè in cambio la volontà del resistere si fece palese, bisognoso come egli era di temporeggiar per aver sotto mano maggiori forze, il maresciallo Wimpfenn accordò tregua d'alquanti giorni. Ma quali frattanto fossero le beatitudini, di che amavano farsi dispensatori ai popoli delle Romagne gli Austriaci, riesce abbastanza chiaro dalla lettura del seguente brano delle istorie dell'illustre Farini: « Intanto gl'incendi, le rapine, le devastazioni intorno » al campo crescevano, cresceva l'orrore della licenza soldatesca, donne stuprate, uomini sgozzati, fra i quali un vecchio che volle salvare da brutali apetiti la sua nuora. Ed » erano sei giorni che gli Austriaci campeggiavano la città, » certa e prossima la vittoria e quelle genti del contado in » cui incrudelivano non avevano fatto verun segno di nimistà ».

Allo spuntare del quattordicesimo giorno di maggio il conte Gorzkowiski, governatore di Mantova, arrivò al campo austriaco con grosse artiglierie, che si diedero a fulminare terribilmente sopra Bologna. Il terribil giuoco durò presso che due giorni, al termine de' quali si patteggiò la resa. Del come gli austriaci assalti avessero spietatamente maltrattata e guasta la seconda città del dominio temporale del Padre comune de' fedeli, ne diede singolare testimonianza lo stesso monsignor Bedini, che era nel campo austriaco in qualità di commissario pontificio. Imperocchè, posto che fu il popolo Bolognese nella condizione di vinto, egli in un suo proclama parlò nel tenore seguente: « Se pianse il mio cuore fra il più angoscioso contrasto nei » momenti della lotta ineguale ed inattesa, il trionfo stesso non » basta a consolarnelo; le orribili vestigia che ora mi circondano l'affliggono a dismisura, nè saprei dirigervi di nuovo » le mie parole senza cominciare dal dividere con voi la più » viva commozione dell'animo ».

Signori prepotenti di Bologna, gli Austriaci diedero tosto di piglio alla podestà sovrana come se essi fossero in casa propria.

Il generale Gorzkowski intitolandosi governatore civile e militare, come che si trovasse in Bologna un commissario straordinario del Papa, ordinò il disarmo di tutti, proibì ogni assembramento, ogni ritrovo, ristaurò la censura, vietò ogni indirizzo di regime costituzionale, volle che al tocco della mezza notte ogni cittadino rimanesse imprigionato nella propria casa, prescrivendo per ogni colpa politica i giudizii sommari nel corso di ventiquattro ore e la morte per immutabil pena. Eran queste le primizie di quel ben essere, che il principe di Schwarzemberg aveva annunziato al visconte Palmerston apportarebbero gli austriaci soldati ai popoli dell'Italia centrale.

Nove giorni dopo l'occupazione di Bologna, gli Austriaci comparvero sotto le mura d'Ancona. Pur sempre lunghesso il loro cammino per le Romagne e le Marche avevan scontrati popoli protestanti in armi contro il ristauro dell'assoluto governo clericale; ed essi avevano continuato ad incendiare e ad ammazzare per ingenerare obbedienza alla signoria del Vicario in sulla terra della misericordiosa religione di Cristo. Ancora anch'essa provò per ventisette giorni siffatto turchesco modo di conversione. Bensì il porporato Arcivescovo di quella travagliata città scrisse al maresciallo Wimpfenn per supplicarlo a risparmiare dalle immeritate ruine l'innocente e tranquilla città, e volger unicamente le sue artiglierie contro i forti, che soli gli contrastavano l'ingresso. La risposta dell'austriaco maresciallo fu questa: NON MERITAR RIGUARDI UNA CITTÀ DI RIBELLI. Il pietoso Arcivescovo pregò allora che almeno per i sacri diritti della cristiana carità si deviassero dall'ospedale dei feriti sormontato da una nera bandiera, i colpi delle artiglierie. Wimpfenn rispose ancora: NON MERITA PIETÀ UNA CITTÀ DI RIBELLI.

Ben tosto gli Austriaci entrarono in Ancona, che il maresciallo Radetzky volle che immediatamente si restituisse al Papa. Laonde il capitano Stenzsch e il colonnello De Korben si presentarono con le chiavi dell'occupata città al Pontefice; il quale con eguale prontezza mandò assicurazioni al supremo Duce

austriaco in Italia d'aver confidato in mezzo a quelle terribili burrasche, dopo Dio, nella inalterabile lealtà e protezione dell'Austria. Povero Papa, quanto scarsamente mai egli era informato del reale procedere degli eventi! L'Austria vero è, così operando dimostravagli calorosamente quanto le stessero a cuore gli interessi e la dignità sovrana del Pontefice, ma se poi in tali dimostrazioni vi fosse piena lealtà e schiettezza lo ascolti il lettore. In quello andar di cose il ministro sopra le cose del di fuori del Governo popolano di Roma erasi ito in Londra onde far pratiche dirette a procacciare alla ruinante repubblica la mediazione dell'Inghilterra.

Ora egli in suo dispaccio scriveva: « Una delle idee che » prevale nella mente di questi uomini di Stato, che, non v'è » da dissimularlo, non veggono volentieri la repubblica nel » cuore dell'Italia, è di unire gli Stati Romani colla Toscana, » facendo centro amministrativo e politico Firenze, centro reli- » gioso Roma. A questa pratica A CUI SI PIEGA ANCHE IL MINISTRO » D'AUSTRIA QUI RESIDENTE, PERCHÈ LA CASA DI LORENA SE NE » VANTAGGIEREBBE, non ho fatto seguito come era ben naturale ». Qui posso affermare che l'onorevole Rusconi teneva la certa notizia di siffatta austriaca accondiscendenza da lord Beaumont, che avevane udito far argomento di discorso in casa del principe di Metternich, dove abitualmente per consigli frequentava il conte Coloredo, ministro d'Austria in Londra. E qui importa aggiungere: che più tardi Tommaso d'Agiout, il quale in quel tempo era uno dei primarii mestatori degl'intrighi meno onesti delle due Corti di Vienna e di Napoli, pose in iscritto quanto segue: « Dopo la presa di Roma dai Francesi e l'occupazione » delle Romagne dagl'Austriaci, il principe di Schwarzenberg » presidente del Consiglio dei Ministri imperiali pose innanzi » il progetto pel quale l'Austria aggiungeva alle sue posses- » sioni in Italia Bologna e Ferrara; il Re di Napoli arroton- » diva i suoi stati colle provincie di Terracina, e di Benevento » e di Pontecorvo. Il dominio del Santo Padre era circoscritto

» alla sola città di Roma, che rimaneva città libera e indi-
» pendente sotto la supremazia temporale del Papa ».

Ora se vuolsi sapere, stando alla testimonianza di costui, a chi la Corte Romana rimase debitrice dello intralciamento di siffatte pratiche, soggiungerò: essere stata la scismatica Russia quella che diede l'ultimo crollo alle proposte dello Schwarzenberg.

Riposto sul trono della pontificale grandezza l'esule Pio IX, restava d'avvalorarne l'autorità sovrana. Tali però non erano i veri intendimenti dell'Austria. Alla sua ragion di stato non conveniva che nel Principato della Chiesa la tranquillità pubblica si riordinasse in modo da non più rendere necessaria nelle Legazioni l'austriaca occupazione. E a conseguire poi questo fine importava togliere possibilmente al Governo pontificio decoro, credito, indipendenza. Scendiamo a narrare i modi tenuti in proposito.

Ventisei giorni dopo l'ingresso delle armi francesi in Roma, il generale Oudinot rassegnò lealmente ogni podestà civile ai commessari del Papa, nè più mai i capi dell'esercito francese si mescolarono nell'amministrazione dello Stato. E i soldati di Francia non solamente rimasero fedeli alle loro segnalate abitudini d'ordine e di disciplina, ma pure talvolta pietosamente salvarono tribolati politici dallo ire della polizia clericale; ed i loro tribunali si ristrinsero a conoscere de' soli delitti contro la pubblica sicurezza con pubblicità di giudizi ed ordinaria mitezza di pene.

Ben diverse forme assunse nelle Marche e nelle Romagne l'austriaca occupazione. I capi delle schiere imperiali presero e conservarono il titolo di Governatori civili e militari, e compiutamente s'impossessarono della giustizia punitiva. Perciò i consigli militari austriaci divennero gli ordinari tribunali per qualunque colpa per uomini che non erano austriaci sudditi. Nella sola città di Bologna in tal modo s'ultimarono cento settant'otto condanne di morte. Gli esecutori dell'estremo supplizio per i ladri e gli assassini si prescelsero fra gli austriaci

soldati. Non più al Papa, ma al maresciallo Radetzky restò l'esercizio della sovrana prerogativa di conceder amnistia o mitigamento di pena. Eziandio legislatori si fecero gli austriaci occupatori. E in quali barbarici modi lo ascolti il lettore. Essi di proprio arbitrio statuivano tre categorie di fatti imputabili: Delitti, Trasgressioni, Omissioni, e proclamavano per pubblico bando che a conoscere e a giudicare due sarebbero i tribunali lo Statario e il Consiglio di guerra.

» Lo Statario, avvisavasi, non conosceva altra pena che la » morte, e giudicava l'alto tradimento, quindi ogni azione di» retta a cambiare forzatamente il sistema di Governo, ad atti» rare o accrescere un pericolo dall'esterno contro lo Stato; » la detenzione, occultamento o spedizione d'armi e munizioni, » la partecipazione a sommossa e sedizione con armi o senza, » l'arruolamento illecito, i tentativi per indurre alla diserzione, » qualunque resistenza o violenza ai soldati ». Aggiungasi che anche per i furti e le rapine non conoscevasi altra pena che la morte.

» I Consigli di guerra tenevano podestà di punire colla pri» gionia da due mesi ad uno o più anni e colle multe la dif» fusione di scritti rivoluzionarii, l'oltraggio qualunque ai sol» dati, il portare segni rivoluzionari o di partito qualunque che » non fosse Austriaco o Pontificio, il cantare canzoni rivolu» zionarie, ogni disubbidienza agl'ordini dei soldati, gli assem» bramenti, le omissioni delle regole di polizia, le trasgressioni » contro la censura della stampa, l'ospitalità data ai forastieri » senza denunziarli, il contaminare od abbattere stemmi pon» tificii ».

Nè a questi limiti, già abbastanza inoltrati, di selvaggia signoria legislativa si fermò l'austriaca occupazione. Eziandio più volte essa inflisse spietate pene per fatti non imputabili per virtù di legge o bando alcuno; oppure dannò a morte, lasciando in disparte qualunquesiasi forma di giudizio soldatesco. In tal guisa perì il Barnabita Ugo Bassi vanamente supplicante nel Principato

del Vicario di Cristo redentore i conforti di Chiesa Santa prima di esser gittato nel grembo dell'eternità. Così finì i suoi giorni il popolano Cicerovacchio con due figli, dei quali uno appena era tredicenne.

Le battiture sulle nude carni furono date tosto per mercede a coloro, che fidando nella lealtà dell'austriaca parola volontariamente avevan deposte le armi. Trenta colpi di bastone per uno si ebbero que' della legione Garibaldiana che sotto la fede di patti stipulati dal Maestrato di San Marino, avevano acconsentito a porre fine alla guerra. I modi usati nello inquisire dagli austriaci tribunali appaiono manifesti dai seguenti brani di una istanza scritta da alquanti sudditi pontifici imprigionati in Ferrara e consegnata al Confaloniero di quella città perchè la rassegnasse al trono del Pontefice. Que' poveri tribolati dalle austriache inquisizioni dicevano dunque così: « Se guardasi al » modo con cui sono stati processati, fa d'uopo inferirne che » soltanto l'arbitrio e la violenza ha costretto alcuni a nomi- » nare individui, di cui la militare commissione voleva gli » arresti, e questi a confermare sotto la più crudele tortura » quante accuse venissero loro fatte. Senza altra prova che » una di tali strappate deposizioni si procedeva a tormentare » colla fustigazione qualunque onesto inquisito non esclusi gli » insigniti di gradi accademici, e niuno riguardo avendo alla » precedente condotta dell'accusato medesimo.

» Alcune lettere trovate nella perquisizione di uno fra essi, » delle quali nessuna spiegazione hanno rilevato in tutto il corso » del processo, bastarono per arrestare un povero artista gar- » zone di stamperia e ad atterrirlo con tali minaccie fino di » morte, che gli fecero uscire di bocca i nomi di molti, che » arrestati, benchè inutilmente perquisiti, furono assoggettati » ad ogni sorta di pene, strapazzi e privazioni, finchè il do- » lore e lo spavento gli costrinse a deporre contro se stessi » e contro gli altri. Invano furono fatti riclami in nome della » giustizia e della umanità, mentre l'unica concessione fu quella

» che ognuno potesse mettere in iscritto quella parte che lo
» caricava affine di diminnire la reità, che si opponeva. Le
» quali confessioni stese non altro saranno che un arma che
» faranno servire contro gli stessi, che hanno dovuto esten-
» derle. Passiamo sotto silenzio le suggestive interrogazioni che
» divenivano necessarie per mettere l'imputato nell'alternativa
» di rispondervi affermativamente, o soggiacere a tormenti, in
» cui le forze fisiche o tosto o tardi venivan meno — Fin qui
gl'imprigionati Ferraresi. Adesso segue a dire Pier Luigi Farini:
« Gli aguzzini austriaci usano dare cinque colpi di bastone
» all'imputato di crimenlese, poi lo interrogano, e se tien fermo,
» ne danno altri oinque; o così di seguito finchè o faccia una
» di quello confessioni, che nello pubbliche sentenze osano
» chiamare *limpide e spontanee*, oppnre non ne possa più. Così
» l'Austria ha in Italia insegnato a fare i processi di Stato.
» Potrei citare i nomi di non poche sue vittime, se non mi
» tenesse il timore di esser cagione che questi infelici fossero
» di nuovo bastonati per aver data notizia del supplizio che
» patirono ».

Almeno tanto violento e dispotico vicariato imperiale si fosse fatto dispensatore di sicnrezza pubblica e privata; cooperatore di materiale prosperamento. Ma esso invece primeggia fra le primarie cause dell'aumento dei balzelli e delle ruinose strettezze del pubblico erario pontificio. Ne' paesi occnpati dagli Anstriaci i Comuni vennero taglieggiati a beneplacito della soldatesca avidità, i Municipi si caricarono di debiti tanto da dover lasciare in abbandono le usate migliorie di pubblica edilità. Costrette a dare il proprio pane all'odiatissimo soldato straniero venuto in casa loro a portargli ogni maledizione d'inferno, le classi più disgraziate abitualmente rimasero travagliate da torbidi umori, da intestino rabbie, e non fu più il sereno e tranquillo giorno della conciliazione che esse vagheggiarono ne' propri desiderii, ma il corrusco tempo delle popolari tempeste per stendere le braccia con piena libertà a farsi pagare il

grosso credito di spasimi e di sangue, che esse tengono cogli Austriaci e il Governo papale.

A que' infelicissimi sndditi papalini persino l'anstriaca occupazione non diede il bene del sicuro vivere civile. Da otto anni essi sempre più dnramente si sobbarcano sotto il peso delle tasse e delle taglie per fornir moneta e pane agl'Austriaci ristauratori, e già da otto anni essi sono del pari forzati a comperare colle taglie, coll'oro dai ladri e dai masnadieri quella protezione alle vite e alle sostanze, a cui il soldatesco regimo straniero si mostra o inetto o incurioso.

Qnesti gli usati modi degl' Austriaci nelle Romagne, perchè reputati i più acconci a perpetnarvi la propria occupazione; a meglio invilirvi e deprimervi l'autorità della Romana Corte; a più saldamente impiantarvi gl' influssi e gli ingerimenti governativi, a togliere al Papa la possibilità di radicare la propria podestà terrena snlle basi dell' amore, della concordia, della fiducia de' soggetti, e onde maggiormente sviare il Papato dal riprender l'nffizio cristiano e glorioso di tntelare ai popoli Italiani qnella civile eredità, che Dio ottimo e giusto per eccellenza diede a ciascheduna gente distinta, libera, indipendente.





LIBRO QUINTO

LA
CORTE DI VIENNA E I BORBONI DI NAPOLI



Cap. I. — Anni 1793-1814.

Sforzi ostili dei Borboni di Napoli contro la Francia dall'anno 1793 al 1806 — L'imperatore Napoleone I toglie ai Borboni il trono di Napoli — Ignobili infingimenti dell'imperatore Francesco II ad occultare più ignobili intendimenti — Maneggi e pratiche menzognere del gabinetto di Vienna — Vittorie francesi sull'Austria — Susseguenti perfidie e dissimulazioni del Gabinetto di Vienna — Sleale condotta dell'Austria a danno della Francia e della dinastia napoleonica — Artificiose pratiche del principe di Metternich per strascinare il vicerè di Milano e il re di Napoli nel campo dei nemici di Napoleone I — Ingratitudine dell'Austria verso i Borboni di Napoli.

Cose funestissime alla quiete dell'Italia resero notabile l'anno 1793. Correndo quel tempo, la Casa Borbonica di Napoli non lasciò di voltare i pensieri propri alla guerra contro la Francia. Però il Governo napoletano propose agl'altri maggiori Stati italiani una confederazione, nella quale il Re delle due Sicilie sarebbe primo nei cimenti, benchè ultimo al pericolo d'invasione. Sopraggiunto poi il venti di luglio di quello stesso anno, Ferdinando IV fermò alleanza con l'Inghilterra già nemica scoperta della Francia, ed un mese appresso le milizie napoletane navigarono per offender Tolone. Malriuscita quella impresa guerresca, e venuta la primavera dell'anno susseguente, reggimenti di cavalleria napoletana andarono in Lombardia a campeggiar contro i Francesi, intanto che navi napoletane correvano il me-

diterraneo a danneggiare il naviglio repubblicano. La fortuna delle armi non indugiò molto spazio a mostrare a qual parte volesse inclinare. Buonaparte trionfò; ma tuttavia non rimase scuorato il Re di Napoli. Imperocchè anzi nell'anno 1796 egli si risolse di fare i maggiori sforzi possibili contro i Francesi, e chiamati alle armi quanti erano nel regno uomini capaci a campeggiare, pubblicò un bando, nel quale ai vescovi, ai curati, ai confessori, ai missionari dicevasi: « Dagl' altari, dai
» confessionali voi ricordarete ai popoli i debiti di cristiano e
» di suddito, cioè cuor puro a Dio e braccio armato a difesa
» della religione e del trono. Mostrate gli orrori della presente
» Francia, gl' inganni della tirannia che appellano libertà, le
» licenze o peggio delle truppe francesi, l'universale pericolo.
» Eccitate con processioni ed altre sacre cerimonie lo zelo del
» popolo. Avvertite che l'impeto rivoluzionario comunque inteso
» a scuotere tutti gli ordini della società, segna a morte i due
» primi la Chiesa e il trono ».

Frattanto che con tali mezzi Ferdinando IV sforzavasi d'aguzzare gli odi religiosi e civili de' suoi popoli a danno della Francia, essa era festosamente consolata dal lieto grido della vittoria de'suoi soldati, che sulle rive del Mincio avevano con grande prosperità vinti gli Austriaci. I quali se poco appresso benchè disordinatamente, poterono riguadagnare le montagne del Tirolo, lo dovettero al valore di quattro reggimenti di cavalleria napoletana.

Vincitore degl'Austriaci, padrone della Lombardia, Buonaparte intento a scompigliare la confederazione dei Re contro la Francia, offrì tregua d'armi al Re di Napoli. Il quale ben si dichiarò pronto a ritirare le sue genti dal campo di guerra, ma tosto violò audacemente i fatti accordi, come udì che il maresciallo Wurmser moveva alla volta dell' Italia con un nuovo esercito austriaco. Ma pur sempre i Tedeschi erano prontamente debellati dal giovine capitano di Francia. Laonde di nuovo, veduta la probabilità che le armi repubblicane avessero presto ad

invadere i suoi Stati, il Re di Napoli chiese pace al direttorio senza sincerità però d'intenzioni. Come in fatti nell'anno 1798 i confederati monarchi per la seconda volta deliberarono di riprendere le armi contro la Francia, il Re di Napoli mirò subito anch'egli a guerra, sicchè al cadere dell'ottobre di quell'anno, pressochè settanta mila soldati accampavano sui confini del regno onde prender parte all' esito delle battaglie, dalle quali dipendeva il destino dell'Italia.

A capitanare un tale esercito la Corte di Vienna inviò il generale Mack, ed a nutrire le regie ire contro la repubblicana Francia il principe di Metternich mandò in Corte di Napoli il barone Awerveck. La storia narra a buon diritto che la boriosa imperizia dell'austriaco capitano in breve correr di tempo gittò ne'precipizii della più bassa fortuna il bello ed agguerrito esercito napoletano. Tuttavia Ferdinando, benchè avesse il regno sprovvisto di militari difese, gettavasi alle più ostinate resistenze. I soldati di Francia accolsero la insolente sfida, e così in essa si diportarono che undici giorni appresso il Re di Napoli veleggiava fuggiasco alla volta della Sicilia.

Sopraggiunto l'anno 1799, i successi dei Russi in Italia ricondussero Ferdinando sul perduto trono. Per altri sei anni questo Monarca si tenne fedele con risoluzione immutabile alla politica dell'Austria, fin tanto che, essendo di nuovo questa potenza venuta nella deliberazione di riprender guerra contro la Francia, le armi napoletane seco si congiunsero in lega. La quale valse a percuotere di sorte irreparabile la corona de'Borboni di Napoli; chè vincitore pur sempre degl' Austriaci, l'imperatore Napoleone I, addì quindici febbraio dell' anno 1806, decretò che la Casa di Napoli, mantenutasi costantemente perfidiosa nemica della Francia, aveva cessato di regnare. E così fu.

Verso questa regia Casa sbalzata dal trono per avere tenuta costantemente la propria causa immedesimata a quella dell'impero, l'Austria al certo aveva solenni debiti da soddisfare, come fosse spuntato il sereno della buona fortuna per essa. Prima di

scendere alla narrazione dei modi, co' quali realmente la Corte di Vienna si diportò in tale negozio, lo storico concatenamento dei fatti vuole che seguitando l'ordine dei tempi, imprendiamo a raccontare per sommi gruppi altre opere dell'austriaca politica. Le vittime degli inganni, degli artifizi e delle perfidie macchinate in Vienna nel racconto in che entriamo, non sono più Principi e Governi italiani, ma i Buonaparte e la Francia.

Correndo il gennaio dell'anno 1801, la Corte di Vienna dispettosamente vide il regime della Francia e dell'Italia tenuto dalla gagliarda mano di Buonaparte. Tuttavia i reggitori viennesi s' appigliarono ad una politica simulatrice per eccellenza. Giunto l'anno 1803, l' Imperatore scrisse di mano propria al fortunato condottiero di Francia nel tenore seguente: « Preso » da una ammirazione sincera pel primo Console, consento ad » abbandonargli lo scettro del mondo, purchè mi risparmi gli » Stati e mi accordi la sua amicizia ». Ma queste assicurazioni non riguardavano nè il presente, nè il futuro. Perchè nel medesimo tempo pienamento informata delle pratiche cospiratrici del conte d'Artois, la Corte di Vienna andava raggranellando truppe nelle montagne del Tirolo a invader l'Italia, subito che fossele giunta la notizia del perpetrato assassinio del primo Console. La polizia parigina seppe a tempo sventare un tal delitto; e in pari tempo a Vienna si ebbe notizia cho Buonaparte era venuto a conoscere la compartecipazione del principe di Stahremberg ambasciatore austriaco in Londra, alle trame del conte d'Artois. Importava quindi cercar modo di toglier possibilmente dall'animo del primo Console i pericolosi semi di una risentita malevoglienza. Il ministro cesareo conte Cobentzel, prendeva impertanto argomento dal snpplizio del Duca d'Enghien, per dichiarare al Governo parigino: che eziandio agl'occhi dell' Imperatore eranvi tali circostanze capaci d' obbligare un governo a prendere nell' interesse proprio determinazioni, che gli altri governi dovevano astenersi dal giudicare. Pur sempre in vece dietro i principii che informano la politica cristiana,

sarà un delitto non scusabile da alcuna ragion di Stato quello del supplizio di un uomo strappato violentemente dall'asilo di terra straniera.

Giunto il maggio dell'anno 1804, Napoleone Buonaparte ponevasi sul capo la vecchia corona di Carlo Magno. La prima volta che il siguor di Champagny, ambasciatore di Francia presso la Corte di Vienna, tenne discorso di un tanto avvenimento al ministro Cesareo conte Cobentzel, questi rispose: « esser il Buonaparte un Principe, che tutti i Sovrani si stimarebbero felici di contar nel proprio novero ». I fatti non tardarono a chiarire il verace valore di siffatte dichiarazioni.

Montato sul trono di Francia, Napoleone I, pensò di fondare la propria podestà sopra salde fondamenta. La libertà non accordavasi punto co'suoi disegni; sì la ragione prestavasi a meraviglia. Laonde il Governo parigino mise gran diligenza a porsi nei migliori termini d'amicizia con la Santa Sede, ed il novello Imperatore scrisse al Papa onde sollecitarlo per dar maggior splendore alla religione, di portarsi a Parigi per consacrare, secondo i riti di Chiesa Santa, il capo della dinastia, che principiava ad imperare sulla Francia. Ciò tornava utile ad ogni più santo, ad ogni più utile interesse della politica conservativa d'Europa, massime che andavasi a compiere in un paese, nel quale i governanti e i governati erano trascorsi senza freno in ogni sorte di enormità religiose. Non però minimamente piaceva alla Corte di Vienna; perciò essa per mezzo dei porporati Litta e Antonelli fece ogni sforzo per impedirlo. Se non che veduti i propri maneggi non riuscire ad alcun buon esito, il Gabinetto di Vienna tornò di nuovo alla più profonda simulazione, si fece intento ad addormentare ed alloppiare i reggitori parigini con parole e dimostrazioni d'affetto, frattanto che con disposizioni nascoste preparavasi alla guerra. Ma l'imperatore Napoleone, che aveva in Vienna esploratori e rapportatori secreti, era arrivato a conoscere pienamente ciò, che nel Gabinetto di Vienna con tanto studio si era cercato di tenere nascosto.

Laonde nel giugno dell'anno 1804, l'ambasciatore di Francia presso l'imperatore Francesco fu incaricato di chiedere nel più breve termine possibile le cagioni formali de'preparamenti guerrieri, che l'Austria sottomano faceva. Da prima la risposta fu tale da lasciar credere che i fatti non offerivano fondamento alcuno alle sporte querele. Ma poichè queste tornarono innanzi più calorose, si dichiarò che la fatta raunata d'armi era diretta al fine sanitario di salvaguardare per sorveglianza di confini la monarchia dalla febbre gialla, comparsa nel porto di Livorno.

Tale non poteva essere minimamente la genuina causa degl'armamenti austriaci. L'imperatore Napoleone credè che un tale contegno dipendesse dal timore di vedere la potenza della Francia divenuta strabocchevolmente gravosa per l'annessione ad essa delle terre conquistate in Italia. E poichè egli allora era schiettamente voglioso di conservar la pace, scrisse di mano propria al Monarca austriaco per assicurarlo che ciò non avverrebbe. Rispose anch'egli di proprio pugno l'imperatore Francesco, ringraziando Napoleone delle fattegli assicurazioni, ed estrinsecando il suo vivo desiderio che fra le corti si perpetuasse la buona concordia. Uno strano cooperatore aveva il Gabinetto di Vienna nel maneggiare queste sue simulazioni e dissimulazioni. Essendo che il signor di Champagny, ministro di Francia presso la Corte Cesarea, assicurava pur sempre calorosamente il suo governo che alle parole dell'imperatore Francesco e dei suoi ministri indubitatamente sarebbero conformi i fatti, e l'amicizia piena e sincera. Ciò non ostante Napoleone e Tayllerand vegliavano; e quest'ultimo, addì trent'uno d'agosto dell'anno 1805 direttamente scrisse al cancelliere imperiale per querelarsi degl'agglomeramenti di truppe che l'Austria faceva in Italia, e onde chiedere a qual partito s'appigliarebbe l'imperatore Francesco ove Francia ed Inghilterra conducessero i loro soldati sul campo di guerra. Fu risposto pei generali in quanto alle venture deliberazioni dell'Austria, ma a rispetto delle sue presenti intenzioni espressamente si dichiarò da chi teneva

in Vienna la somma delle cose del di fuori, che l'imperatore Francesco era nel deliberato proposito di vivere nei migliori termini d'amicizia coll'imperatore Napoleone. Ma frattanto che nella Cancelleria viennese si scrivevano siffatte attestazioni, già il Gabinetto di Vienna erasi appigliato al partito della guerra; i soldati imperiali si incamminavano ai varchi delle Alpi italiche, e l'Austria erasi per rogito formalmente impegnata a denunziare alla Francia nel più vantaggioso tempo le ostilità. Tuttavia importava che queste venissero indugiate tanto da lasciar tempo ai Russi di portarsi sull'alto Danubio, onde conveniva alloppiare frattanto il Governo francese con fallaci lusinghe. Per vecchie abitudini e maestria spettava a buon diritto all'Austria un tale uffizio, ed essa volonterosa lo assunse, facendosi innanzi ad offerirsi mediatrice. Ma ogni ragione accennava, ogni cosa persuadeva l'imperatore Napoleone che l'Austria non era leale nelle sue offerte, onde egli rifiutolle. La Corte di Vienna, venuto il tempo propizio a muoversi, mancò allora apertamente di fede alle proprie spontanee ed iterate dichiarazioni di amicizia verso la Francia, che assalì con impeto improvviso. Corse Napoleone a governare la guerra in persona, e riportò tre vittorie così splendide, che non per anco erano trascorsi tre mesi dal levarsi in armi dell'Austria, che quest'ultima giaceva vinta e scorata ai piedi della Francia. Dopo la battaglia d'Austerlitz, il Monarca austriaco chiese un abboccamento col fortunato condottiero, che la vittoria aveva reso padrone degli Stati della Casa d'Absburgo. Napoleone accolse graziosamente il vinto erede della vecchia potenza dei Cesari, e poichè lo udì chiedergli pace ed amicizia rispose: — « Ma che la Maestà Vostra mi dia la pro» messa di non più muovermi guerra ». — « Questa promessa, » rispose l'imperatore Francesco, io la fo a Vostra Maestà sulla » mia parola d'onore ».

La pace fu conclusa in un trattato formale in Presburgo, correndo il ventisei dicembre dell'anno 1805. L'astro di Napoleone brillava di luce sfolgorante, e la bandiera di Francia

sventolava vittoriosa dalla Vistola ai Pirenei. Soltanto l'Inghilterra non ferita dalla spada del Magno Imperatore di fortuna, non domata dalle sue vittorie, stava ritta in piè a contrastargli la signorìa dell'Europa. L'Austria invece strascinavasi col ventre a terra, protestando amicizia alla Francia imperiale per lasciare meglio passar oltre il vento della mala fortuna. Ma frattanto non tralasciava di praticar politica subdola. Laonde il Gabinetto di Vienna fece le più aperte dichiarazioni all'imperatore Napoleone di volergli esser operoso cooperatore nell' opera di indurre la Gran Bretagna a deporre le armi. Ed effettivamente i reggitori viennesi apersero una pratica in Londra perchè si venisse alla pace, e richiamarono il conte Stahremberg, che eravi residente per parte dell'imperatore Francesco, come lord Canning rappresentò altieramente che l'Inghilterra persisterebbe ne'suoi propositi guerreschi. Ma non ostante tutto questo, l'Austria copertamente perfidiava ai danni della Francia. Il signore di Champagny, ministro per l'impero francese in Vienna, correndo il trenta dicembre dell'anno 1807, avvisò il proprio governo delle segrete pratiche, in che nei più amichevoli modi versavansi le due Corti di Vienna e di Londra. Poco tempo appresso, uno di que' agenti segreti disseminati dall' imperatore Napoleone nelle varie Corti della Germania, scrisse: essergli formalmente noto; che una segreta catena di intrighi allungavasi da Vienna a Londra, da Toplitz a Dresda. Ugualmente per altri non meno certi argomenti l' imperatore Napoleone scoperse i cupi disegni dell'Austria. Perciò, stante il luglio dell'anno 1808, egli indirizzò una nota circolare ai Principi della confederazione del Reno, nella quale era detto: « Gli armamenti dell' Austria vi » sono noti; essa li nega; il che prova i suoi ostili intendimenti; » essa fa correr voce che io le chiegga provincie, il che è » falso ».

Stando così le cose, restava necessario alla politica austriaca di sprofondarsi maggiormente negl' inganni e nelle dissimulazioni. L'imperatore Francesco impertanto non si portò punto al

congresso di Erfurt; scrisse, sotto l'otto settembre di quello stesso anno all'imperatore Napoleone per testimoniargli il proprio desiderio di vivere in buona concordia con la Francia, aggiungendo: che il principe di Metternich colla sua presenza e i suoi uffizi meglio in Parigi chiarirebbe il deliberato proposito dell'Austria di comportarsi con fede e sincerità. Ma fedifrago per lo innanzi, fedifrago era pur sempre l'umore della politica austriaca. Intanto che il principe di Metternich aggiravasi per la reggia parigina caloroso ambasciatore di amichevoli e pacifici partiti, il Gabinetto di Vienna aveva già apparecchiata la dichiarazione di guerra da farsi alla Francia.

A bilanciare possibilmente la poderosa forza che Napoleone traeva dal suo splendido genio e dal valore de'suoi soldati, l'Austria nel 1809 sollecitò l'alleanza della rivoluzione. Perciò nella Germania il ministro Stadion intavolò intime pratiche co'più ardenti settarii. Il marchese di Chasteler fu da Vienna inviato nel Tirolo a fomentarvi la ribellione. L'arciduca Giovanni d'Austria, affacciandosi alle Alpi rumorosamente proclamò agl'Italiani sudditi del napoleonico regno ed impero nel tenore seguente: « Italiani ascoltate la voce della verità e della ragione. E l'una » e l'altra vi dicono che siete gli schiavi della Francia; che » prodigate per essa il vostro denaro, il vostro sangue. La co- » scrizione, i carichi, le oppressioni d'ogni genere, la nullità » della vostra esistenza politica, questi son fatti. La ragione vi » dice ancora che in un tale stato d'avvilimento non potete » essere nè rispettati, nè tranquilli, nè Italiani. Volete voi es- » serlo una volta? Unite le vostre forze, le vostre braccia, i » vostri cuori alle armi generose dell'imperatore Francesco. In » questo momento egli fa discendere un poderoso esercito in » Italia. Egli lo invia, non per soddisfare una vana sete di con- » quista, ma per difendere se stesso ed assicurare l'indipen- » denza di tutte le nazioni dell'Europa, minacciata da una serie » di operazioni consecutive, che non permettono di rivocare in » dubbio una inevitabile schiavitù . . . . .

Ma gli Italiani non si levaron punto a ribellione onde scannare i Francesi soldati, come avrebbe desiderato e sollecitava l'austriaco arciduca Giovanni; sì essi lealmente continuarono a spargere in abbondanza il proprio sangue sui campi delle battaglie per la buona fortuna delle aquile imperiali. Le quali vittoriose a Wagram, così lasciarono spennacchiata la grifagna aquila tedesca da indurre l'imperatore Francesco, per mercanteggiare la pace meno dannosamente, al non onorevol atto di gittare la propria figlia nel letto del fortunato Imperador di fortuna, unito ad altra donna coi riti di Santa Chiesa! Imparentatosi con la Casa d' Absburgo, l'imperatore Napoleone si credè tutelato dalle risoluzioni ostili del Gabinetto di Vienna; il quale al contrario perdurava nello stimare consiglio più stolto che onesto l' osservar la fede! Accomodando i propri pensieri a questo concetto, l'Austria godette delle perdite della Francia nella guerra di Russia, e si pose attorno a cercare i meglio modi onde da prima sottrarsi insensibilmente dagl'obblighi contratti coll'impero Napoleonico dietro l'alleanza conclusa nell'anno 1812, per andar quindi innanzi, misurando le proprie determinazioni in guisa tale da non sbottoneggiarsi nemica sleale di Francia se non quando fossero compinti i preparamenti sufficienti da muovere le armi, largamente rimunerate dal bisogno che gli altri avevano di esse.

Giunto in Dresda il quindici di novembre del 1812, Napoleone scrisse di mano propria all'imperatore Francesco per sollecitarlo ad aumentare gli apparecchi militari; e di nuovo da Parigi egli tornò a scrivere allo suocero in Vienna affinchè mettesse in considerazione la somma importanza di porre sotto le bandiere sessanta mila soldati austriaci alleati delle armi francesi, mentre dovevano combattersi le battaglie più decisive per tutte le sorti dell'Europa. Il Gabinetto di Vienna rispose, offerendo la propria mediazione officiosa per pacificare l' Impero napoleonico co' suoi nemici; « La Francia (disse in proposito il » principe di Metternich al conte Otto, residente in Vienna per

» parte dell'imperatore Napoleone), la Francia deve esser desi- » derosa di pace, e l'Austria è la sola potenza che può assicu- » rarle un tale beneficio. Dove potrebbe l'imperatore Napoleone » scontrare difensore più devoto, più caloroso de'suoi interessi » all'infuori dell'imperatore Francesco? Che se per avventura » Russia e Inghilterra si mostrassero tanto cieche da non as- » sentire a pratiche di pace, l'Austria si toglierà da ogni incer- » tezza, e apertamente abbraccierà la causa della Francia ». Poi giunto il giorno terzo del gennaio dell'anno mille otto- cento tredici, il Cancelliere imperiale maggiormente instò di- cendo: « Fateci conoscere ciò, che voi volete, poneteci in » grado d'agire da buoni alleati, e siate ben persuasi che è » in noi vivo il sentimento dei nostri doveri di collegati con » la Francia ».

Non era punto la mediazione, ma sì l'armata cooperazione operosa e leale dell'Austria ciò che Napoleone desiderava. Tuttavia egli rimase così persuaso della buona fede del Gabinetto di Vienna da non esitar punto ad accoglierne le offerte; e poichè sapeva che per allettarlo niun'altra migliore maniera era da usarsi che quella di offrirgli ingrandimento di stato, promise Napoleone che consentirebbe a restituire le provincie illiriche all'Austria in premio dei suoi leali sforzi nel trattamento della pace.

Il principe di Metternich in nome dell'imperatore si dichiarò soddisfatto di siffatte condizioni preliminari proposte dalla Francia, appellandole superlativamente generose, e in pari tempo annunziò al Gabinetto di Parigi che il conte di Lebzeltern e il barone di Wessenberg si porterebbero ad offerire all'imperatore Alessandro e al governo inglese l'intromissione officiosa dell'Austria per intavolare sollecite pratiche di pace definitiva. Ma mentre le raccontate cose succedevano, stavano in Vienna, lord Walpole e il conte di Stacklberg favorevolmente ricevuti dal principe di Metternich, col quale non tardarono a cercare segretamente temperamenti confacevoli per la reintegrazione del-

l'antica amicizia tra Austria, Inghilterra e Russia. Ed effettivamente negli ultimi giorni di gennaio del 1813, il principe di Schwarzemberg, che teneva il comando delle genti ausiliarie austriache, patteggiò e segnò in segreto col signor d'Anstett un armistizio, nel quale rimase rogato: che gli Austriaci si porrebbero in ritirata alla volta di Cracovia, e non entrarebbero più in ostilità alcuna senza denunziarla più giorni innanzi. Da quello istante, con grandissimo danno delle armi francesi, le mosse dei Russi, e degli Austriaci fronteggiantisi, non furono più altra cosa che l'accordo di un giuoco concertato, nel quale gli uni si avanzavano e gli altri indietreggiavano per accordi preventivi. In tal guisa gli Austriaci si ritirarono tranquillamente sopra Varsavia, ed in fine entrarono in Cracovia.

Napoleone, sventuratamente per lui, nutriva un'alta stima delle virtù private dell'imperatore Francesco, e nel nobile suo animo sentiva ripugnanza grande del pensiero che un padre proditoriamente meditasse di voltare le proprie armi contro l'uomo, al quale aveva confidata la felicità di una figlia, intanto che questo stesso uomo gli testimoniava la maggiore e più affettuosa confidenza possibile. Pure a travagliare di contrarii sospetti la mente di Napoleone sopraggiunse un fatto più grave del ripiegarsi degli Austriaci sopra Cracovia. Il Governo francese intercettò alcune lettere scritte da Vienna al conte Nesselrode, nelle quali il principe di Metternich forniva confidenzialmente notizia delle vere forze dell'esercito francese. Non era più convenevol cosa mantenere in Vienna residente per parte della Francia il conte Otto, che erasi lasciato alloppiare così profondamente dalle astuzie dei ministri imperiali da attestare continuamente che essi si comportavano con la miglior fede e sincerità del mondo.

Andò in Vienna nuovo legato di Francia il generale Narbonne. Egli non tardò molto ad accorgersi dai ragionamenti e dal contegno del principe di Metternich, che l'Austria stava apparecchiandosi perfidamente alla guerra; e bene egli si pose

all'opera per trasfondere siffatta sua persuasione, nell'animo di Napoleone, ma non vi potè riuscire abbastanza a tempo. « L'Imperatore, scriveva in un suo dispaccio il generale Narbonne, crede troppo alla famiglia. I nomi di genero e di suocero gli sembrano sventuratamente legami troppo sacri e indissolubili ». Intanto continuavano le perfidiose blandizie del principe di Metternich per tenere avviluppati agli occhi del ministro di Francia in Vienna i propri disegni. Perciò sotto il primo giorno di maggio del 1813 il Cancelliere imperiale scriveva confidenzialmente al generale Narbonne: « Spero che l'imperatore Napoleone tenga in qualche confidenza l'uomo, il quale per la massima parte ha fondate le relazioni, che esistono fra la Francia e l'Austria. Potrebbe egli mai esser nella natura delle cose che questo stesso uomo dovesse contribuire al riversamento dell'opera sua di più anni in un momento, in cui egli non sente alcun dubbio sui risultati compiutamente favorevoli all'Imperatore vostro signore »?

Frattanto che il Cancelliere imperiale teneva siffatto linguaggio, Napoleone, entrato da vincitore in Dresda, impossessavasi degli archivi segreti del Re di Sassonia, e vi trovava la corrispondenza tenuta dallo stesso principe di Metternich col ministro degli affari esteriori di questo Sovrano, per la quale rimaneva testimoniato: che a Dresda, a Monaco, a Stuttgard, a Napoli, insomma per tutto l'Austria sotterraneamente maneggiavasi a toglier alla Francia i suoi alleati.

Stava l'Imperatore dei Francesi stupito che il Sovrano, il quale adoperavasi in tali pratiche fosse quegli stesso, che appena due anni innanzi avevagli dato a sposa una figlia, ed erasi fatto calorosamente a chiedergli in appresso di volerlo socio di guerra contro i Russi, quando giunse in Dresda il conte di Budna per rimettere a Napoleone una lettera dell'imperatore Francesco. In essa il monarca austriaco offeriva la sua mediazione armata, scrivendo così: « È impossibile che Vostra Maestà non sia convinta che il mediatore è suo amico.......

» chiaro di aver contribuito all'opera la più salutare ».

Una battaglia era imminente, laonde Buonaparte lealmente dichiarò all'oratore dell'imperatore Francesco II: che nel presente non vedeva la minima opportunità di prendere formali impegni, ma che tuttavia per parte sua estriusecava il voto, che si potesse quando che fosse, concludere un' armistizio per aprire dei negoziati di pace definitiva. Fece suo pro di questa dichiarazione l'Austria per vantaggiare, dopo la battaglia di Bautzen, possibilmente gli interessi non già di Napoleone, ma dei Russi e dei Prussiani bisognosi in estremo di patteggiar tregua onde riaversi dalle sofferte battiture. Visto che non sarebbegli possibile nello stato in che erano le sue schiere di fronteggiar i nemici della Francia, ove l'Austria si congiungesse ai medesimi, Napoleone assentì a patti di tregua, poi alla mediazione dell'imperatore Francesco II per ottener in un Congresso il fine della pace universale. Trovo certificato che l'imperatore dei Francesi nel dipartirsi da Newmarck esclamasse: » Se gli alleati non sono di buona fede nel velere la pace, » questo armistizio può ben divenirci fatale ». Il grande capitano così pensando coglieva nel vero. Negli occulti intendimenti dei tre grandi Sovrani nordici il Congresso di Praga era unicamente un mezzo vantaggioso a fare migliori preparamenti per ricominciare la guerra, e onde lasciar tempo agli Austriaci di ragrannellare sulle frontiere della Boemia cento trenta mila soldati. In tale guisa l'Austria, camminando per ignobile via, aveva abbandonata la Francia e l'imperatore Napoleone nei momenti dei maggiori pericoli, ed era giunta ad ottenere quanto erasi studiata di conseguire attraverso una filza di inganni e di perfidie. Ma almeno poichè stava signora ed arbitra della condizion presente delle cose, e teneva strette in pugno le sorti della pace e della guerra, essa avesse imposta la pace agli alleati indicando loro Napoleone pronto a cedere ogni cosa che non fosse l'onore della Francia.

Ma invece, obliando i doveri sacri di mediatore, di alleato della nazione Francese, di padre della moglie di Napoleone, l'austriaco Monarca, intanto che durava il tempo della tregua e i negoziati di pace in Praga, aveva impegnato, per un rogito segnato a Reichenbach con la Russia e la Prussia, il proprio esercito per una ventura guerra contro l'impero napoleonico; ed eziandio per un altro trattato segreto patteggiato coll'Inghilterra, aveva stipulato il possesso di presso che tutta l'Italia a prezzo della propria cooperazione armata a rovesciar dal trono la Dinastia dei Napoleonidi.

Correndo il dieci agosto del 1813, fuochi notturni accesi sulle vette delle montagne, che disgiungono Praga da Trachenberg annunziarono all'esercito russo, che i soldati austriaci erano seco stretti in guerra contro la Francia. Alla quale, assalita dall'Europa, non rimaneva impertanto che una sola amica, l'Italia. Ma perchè anche da questa terra sorgesse micidiale un inviluppo di inimicizie, di tradimenti, di domestici abbandoni a danneggiar Napoleone, il Gabinetto di Vienna si volse a farvi serpeggiare i mali istinti delle ribellioni, dei tradimenti, delle ambizioni principesche. Veramente con non dimenticabile indegnità e perfidia nella reggia e nei consigli del Monarca austriaco contraccambiavasi la figliale fiducia, che Napoleone aveva riposto nella iteratamente manifestatagli benevoglienza dell'imperatore Francesco II, che pur era suo suocero!

Napoleone giunto al fatale termine di non potere più dubitare della slealtà austriaca, aveva ordinato al figlio suo adottivo il principe Eugenio di portarsi in Italia per sostenervi la lotta dell'impero contro l'Europa. Entrante il novembre dell'anno 1813, poichè al vicerè era pervenuta la trista novella dello indietreggiare delle armi francesi dalla Germania, egli radunò le sue schiere sulle rive dell'Adige al triplice fine di far testa agli Austriaci, di proteggere il mezzodì della Francia, e di sopravvegliare l'esercito napoletano. A rompere questo argine di guerra non si prescelsero le armi, ma maneggi che conduce-

vano all'infamia del tradimento. Il sedici novembre di quell'anno partì da Francoforte un'uffiziale bavarese, che dietro le istruzioni del principe di Metternich, doveva con tutti i possibili mezzi corrompitori guadagnare il vicerè alla causa dei monarchi alleati, onde unirsi con essi per occupare nemichevolmente il terreno, che Napoleone avevagli affidato da difendere. Ma il principe Eugenio aveva cuor nobile, e lealmente disinteressato, però egli stette costante alla giurata fede, scrivendo alla moglie così: » Come mai si deprime lo splendore del trono coll'esigere per » salirvi viltà, ingratitudine e tradimento? ». L'opposta via tenne l'altro dei Napoleonidi, che a quei dì teneva in capo la corona napoletana.

Già sin dal tempo, in che Gioacchino Murat conduceva per Napoleone la guerra nella Germania, un commissario austriaco gli si era fatto all'intorno per esortarlo a postergare i doveri di francese capitano e di consanguineo di Napoleone agli interessi della propria corona. Caduta maggiormente in basso la fortuna dell'impero francese, nel tempo stesso che incitavasi il vicerè Eugenio a non restar fido ai suoi giuramenti, il principe di Metternich diede commissione al conte di Meer, legato austriaco in Napoli, di fare le meglio pratiche onde indurre Murat ad accettare le offerte dei confederati ed unirsi in lega seco loro. A render tali maneggi più facilmente fortunati, il cancelliere imperiale lasciò intendere a Gioacchino: che lord Aberdeen teneva i necessari poteri per negoziare in nome dell'Inghilterra con la Corte napoletana un trattato terminativo di pace, dietro la certezza dello assenso di Ferdinando Borbone alla formale rinunzia al trono di Napoli. Poco tempo appresso giunse in Corte di Napoli altro sollecitatore e negoziatore austriaco, il conte di Neypergg. Egli non soltanto confermò ciò che il cancelliere imperiale aveva fatto sapere a Gioacchino per mezzo del conte di Meer, ma aggiunse, che al momento della sua partenza dall'accampamento primario degl'alleati, eransi spedite le identiche commissioni a lord Bentinck; e da altra parte esser buoni per

tutti i confederati i trattati stipulati coll'Austria. Ma in realtà tutto ciò non era che un artifizioso pungolo per togliere al Re di Napoli la volontà di temporeggiare cogli accidenti, e onde non più peritasse a fermare la desiderata lega. Effettivamente, correndo l'undici di gennaio dell'anno 1814, fu rogato fra le due Corti di Napoli e di Vienna un trattato, in virtù del quale l'austriaco Monarca guarantiva a Gioacchino Murat la corona di Napoli, e per segreti accordi s'impegnava a fare le necessarie pratiche per ottenere da Ferdinando Borbone la rinunzia al trono di Napoli e per assicurare al re Gioacchino Murat l'ingrandimento di un territorio capace di quattrocento mila abitanti da prendersi su quel della Santa Sede. Onde procacciarsi questa alleanza il principe di Metternich perfino erasi fatto ad ingannare con perfidiose e bugiarde assicurazioni la sorella di Napoleone, sposata al Re di Napoli. Per la qual cosa, correndo il ventiquattro gennaio del 1814, il Duca di Otranto scriveva al principe Eugenio da Firenze nella forma seguente: « una let-
» tera di Metternich ha indotta la regina di Napoli ad entrare
» nella lega. Non conosco il trattato, ma so che è stipulato. . . . .
» La lettera del principe di Metternich è perfida; dopo di avere
» pennelleggiato il quadro delle forze degli alleati e dei disastri
» della Francia, aggiunge che l'imperatore Napoleone nei ne-
» goziati colle potenze confederate, *cede tutta l'Italia ed anche*
» *Napoli*; ma che tuttavolta, col mezzo del Re di Baviera, ha
» fatto domandare il Milanese per vostra Altezza ».

Così l'Austria, la quale non si riputava a peccato o a vergogna qualunque cosa per isconcia che fosse purchè valesse in quelle congiunture a far leva al trono napoleonico, compensava, crollante l'impero, i Borboni di Napoli, per aver essi, come più sopra abbiamo narrato, sofferto, guerreggiato, cospirato e perduta la più bella gemma della propria corona per favoreggiare la causa delle vecchie monarchie e restar nimici della Francia e dei Napoleonidi.

Cap. II. — Anni 1815-1830.

Deliberato proposito dell'Austria nel congresso di Vienna di violare il principio della legittimità a danno della eredità sovrana dei Borboni di Napoli — Ingiusti gravami imposti a Ferdinando Borbone a scarico della corte di Vienna — Pronti maneggi dell'Austria a togliere ai ristaurati Borboni di Napoli la possibilità di rendersi accetti ai propri sudditi e di avere un forte esercito — Rivoluzione napoletana, mite sua indole — Testimonianza in proposito — Contegno conservativo assunto nelle sue relazioni internazionali del governo costituzionale napoletano — Brano di una relativa nota alla corte di Vienna — Deliberato proposito dell'Austria di impedire l'assodamento del regime costituzionale nelle Due Sicilie — Maneggi in proposito — Testo di brani di relativi documenti diplomatici — Pratiche del principe di Metternich per assicurar all'Austria un intervento armato nel Regno — La Russia, la Francia, l'Inghilterra si mostrano inclinevoli ad aiutare nell'Italia meridionale il consolidamento di istituzioni liberali — Artifizj usati dal principe di Metternich per distogliere da tale proposito l'imperatore Alessandro — Deliberazioni delle tre Corti nordiche d'intervenire nel regno di Napoli — Lettera dell'imperatore d'Austria al Re di Napoli per trascinarlo sul terreno degli spergiuri — Cautele prese dal gabinetto di Vienna per togliere al re Ferdinando, invitato a congresso in Laybach, di corrispondere liberamente co'suoi ministri costituzionali — Gli è dato a consigliero Francesco IV di Modena — Il Re di Napoli chiede alle potenze congregate di chiarirgli le loro intenzioni — Austria, Russia e Prussia proclamano l'annullamento dell'autonomia del regno delle Due Sicilie — Testo di un brano di una relativa dichiarazione del

re Ferdinando — Arrogante contegno del principe di Metternich verso il duca del Gallo ministro costituzionale napoletano — L'Austria s'adopera, in contrario ai desiderii della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, a che la ristaurazione del governo assoluto si compia violentemente — Il principe di Metternich si pone ad usufruttare la preponderanza austriaca sui Borboni di Napoli per contrariare i disegni dei Borboni di Francia — Brani di relativi documenti diplomatici — Morte di Ferdinando I — Continuazione dell'austriaca preponderanza sul governo napolitano.

Raccontammo come venuto l'impero napoleonico in termine di gravissimo pericolo, l'Austria a ruinarlo compiutamente si impegnasse a fare i debiti uffizi per assicurare sul capo di un plebeo soldato di ventura la corona dei Borboni di Napoli. Sopraggiunto in appresso il compiuto tramonto della stella della Francia, era del pari giunto il tempo di tornare in onore nei negozi politici ciò, che nell'epoca napoleonica era stato maggiormente trascurato, il rispetto cioè al diritto ereditario delle corone. Ma l'Austria al contrario si presentò nel congresso di Vienna deliberata a violare i diritti propri all'eredità reale dei Borboni di Napoli. Assicurare il trono a Murat, il quale, esautorati per tutto altrove i Napoleonidi, non poteva essere di pericolo, massime che gli rimarrebbero contro, perpetue inimiche, le case regnanti di Francia e di Spagna, ristringere alla Sicilia la podestà sovrana di Ferdinando Borbone sembrava al gabinetto di Vienna ottimo modo per assicurarsi meglio l' ambito patronato dell' Italia. Ed effettivamente se Gioachino Murat non alzava più tardi la bandiera dell'italiana indipendenza, egli non era esautorato dal trono di Napoli. L' imperatore Alessandro erasi già dichiarato assai poco voglioso di avvalorare i richiami di Ferdinando Borbone; e poichè nel congresso di Vienna si venne a contrastare sulla Polonia, lo Czar non dubitò chieder di lega Murat per ambasciata. La Prussia, contrariata dai Borboni di Francia nelle sue

ambizioni sulla Sassonia, non sentivasi per nulla disposta ad avvocare la causa della vecchia dinastia di Napoli. Già esitava l'Ingbilterra, e il Duca di Welington scriveva da Vienna a Lord Castlereagh: « l'intervento nostro in questo negozio nella qualità » di operatori primari costituisce una questione assai scabrosa » a motivo del rogito segnato fra la Gran Bretagna e Murat, » e del fatto cbe l'Austria si dichiara soddisfatta dei modi, coi » quali Murat ha dato termine ai suoi impegni ». Più tardi poi lord Castlereagh dichiarò nel parlamento inglese: cbe se Murat non era stato riconosciuto Re di Napoli nel congresso di Vienna, egli doveva incolpare se stesso. Vero è cbe Luigi Decimottavo aveva indicato nelle sue commissioni ai propri plenipotenziari, il ristauro dei Borboni di Napoli come una delle primarie basi di accordi definitivi, ma vero è eziandio, cbe questo Re era egli stesso risuscitato al trono per grazia degl'altri massimi potentati, nè quindi in lui l'uffizio di procuratore poteva esser di gagliardo valore. Poi l'uomo, cbe vescovo, marito, giacobino, traditore alla repubblica, traditore all'impero napoleonico, stava oratore nel congresso di Vienna di Luigi Decimottavo, era di tal indole abietta da vendere per un mucchio d'oro la propria coscienza, l'onore del proprio Re, gli interessi del proprio paese.

Murat cadde dal trono nel 1815, e Ferdinando Borbone fu dagl'arbitri europei ristabilito per se e i suoi eredi e successori sul trono di Napoli e conosciuto Re delle due Sicilie. Non però egli rimase illeso dalle offese delle austriache avidità e prepotenze. In compenso dei servigi prestati dai Borboni siculi alla causa della legittimità delle corone, essi vennero spogliati in favore dell' Arciduca austriaco, che primo fra i potentati aveva stesa l'amica mano a Francia regicida, gli Stati dei Presidi, e la parte dell'isola d' Elba, che sino all' anno 1801 aveva loro appartenuto. La Corte di Vienna entrata nel possesso della Lombardia, doveva compensi ad Eugenio Beauharnais. Ma invece il principe di Metternich si maneggiò nel Congresso ed ottenne che i Borboni di Napoli fossero essi multati della cessione di

un territorio capace di cinquanta mila abitanti in favore del figlio addottivo di Napoleone. Fu forza piegare il capo a tanto oneroso ed ingiusto carico, ed appena più tardi per grazia Ferdinando Primo ottenne di dare in vece di una provincia cinque milioni di franchi al principe Eugenio, che mai non aveva offeso o spogliato di qualunquesiasi avere. Eziandio l'Austria volle dai Borboni di Napoli a prezzo della conquista ventisei milioni, e per mercanteggiati favori il principe di Metternich fu creato Duca di Portella con una rendita di sessanta mila franchi all'anno.

Ricuperato che ebbe Ferdinando Borbone il regno di qua del Faro, egli si trovò sovrano di un regno, che era la maggiore monarchia italiana, e poteva facilmente, per buoni ordini governativi, per politica nazionale e consesso di popoli farsi poderoso ostacolo al patronato austriaco in Italia. Laonde i reggitori viennesi ben tosto s'accorsero dell'importanza di sterpare in germe siffatto pericolo, impiantando nel regno delle due Sicilie le spine dell'odio e della discordia tra governati e governanti.

L'articolo 104 dell'Atto finale del Congresso di Vienna diceva così: « Sua Maestà il Re Ferdinando II viene ristabi-
» lito per se e per i suoi eredi e successori sul trono di
» Napoli e conosciuto dalle Potenze Re delle due Sicilie ».

Una tale deliberazione così per la sua forma come per la sua base in alcun modo poteva riguardare la Sicilia. Essa non era punto stata sconvolta dal turbine delle ribellioni, non avevanla conquistata i Francesi, onde non entrava minimamente nel novero dei paesi, sulla sorte de' quali doveva sentenziare l'europeo concilio di Vienna. Che se per avventura gli arbitri del 1815 fossero realmente venuti nella deliberazione d'abbassare la Sicilia alla umile condizione di provincia a rispetto del Regno al di quà del Faro, senza alcun dubbio tale loro volontà sarebbe stata formalmente e testualmente espressa negli Atti del Congresso così come si operò pel Belgio a rispetto dell'Olanda, e di Genova nelle sue attenenze col Piemonte. In

ogni supposto poi gli arbitri europei nulla deliberarono sulle venture forme governative della Sicilia, la quale già da sei secoli era nel possesso di larghe franchigie costituzionali, immedesimate al diritto pubblico europeo pel trattato di Utrecht.

Se da quel che ho detto deriva il buon diritto pei Siciliani di conservare le proprie franchigie, da altra parte come la fortuna dei Napoleonidi cadde in dibassamento, Ferdinando Borbone aveva per pubblico bando annunziato ai Napoletani così: « Io mi affaticherò per rendervi l'oggetto dell'invidia al » resto dell' Europa. Un governo stabile, saggio religioso vi » sarà assicurato. Il popolo vi sarà il Sovrano e il Principe » il depositario delle leggi, che detterà la più sincera e la più » liberale delle costituzioni ».

Comunque si voglia fare ragione della poca sincerità di siffatte promesse, pur tuttavia è degno d'avvertenza che l'Austria intendeva tanto a padroneggiare tutta la penisola e a togliere in essa ogni ombra di liberali istituzioni da pretendere da Ferdinando di Napoli la ratifica ad un segreto trattato, rogato in Vienna addì dodici di giugno del 1815, nel quale fu posta ad unico vantaggio e interesse dell'Austria la clausola seguente: « Gli obblighi che i due Monarchi s'impongono per assicurare » la pace interna dell' Italia, facendo ad essi un dovere di » preservare i propri stati da nuove agitazioni e dai pericoli » d'imprudenti innovazioni, che cagionerebbero il ritorno delle » passate sciagure, rimane stabilito fra le parti contraenti che » Sua Maestà il Re delle due Sicilie, ripigliando il governo » del suo Regno non sarà per introdurre cambiamenti, i quali » non possano conciliarsi sia con le antiche costituzioni mo- » narchiche, sia coi principii adottati da Sua Maestà Imperiale » Reale Apostolica nel reggimento interno delle sue provincie » italiane ».

Allacciata così strettamente l'indipendenza Sovrana dei Borboni di Napoli, il Gabinetto di Vienna non lasciò requie a Ferdinando I, finchè egli non ebbe ne'suoi stati distrutto ogni

avanzo di pubbliche guarantigie. In tal guisa il Re della maggiore monarchia italiana, impedito di meritarsi repntazione di onestà, di praticare politica liberale e nazionale, maladetto dai Siciliani come traditore, dai Napoletani come sleale, fu tolto dalla possibilità di contrabilanciare la prepotenza anstriaca, alla quale anzi egli dovè necessariamente appoggiarsi.

Ma tuttavia allo infeudato Monarca napoletano rimaneva nn esercito bello, numeroso, aggnerrito. Importava impertanto al Gabinetto di Vienna, che non voleva nella penisola stati forti, di promuoverne il disorganamento. Incaricato di tale uffizio andò in Napoli il generale Nugent con autorità di Capitano Generale. Furono allora tosto messi in disparte qne' più illustri uomini di guerra napoletani, che maggiormente avevano primeggiato nelle napoleoniche fortune. Per diminnzione di soldo si svogliarono dalla bandiera i soldati, e a corromperne la gagliardia si rilasciarono presso che in abbandono i legami della disciplina rispetto alla morigeratezza dei costumi. A render quindi più pronto il dimezzamento delle schiere, il Gabinetto di Vienna assentì al Re di Napoli che si riducessero a tredici mila i venticinque mila soldati, che egli per trattato segreto erasi impegnato di fornire all'Austria in caso di gnerra. Ma poi in ricambio si volle rinnovata e riconfermata la clausola, per cui Ferdinando Primo obbligavasi di non introdurre nei suoi stati istituzioni contrarie ai principii addottati dall'imperatore nel regime interno del Lombardo-Veneto. Tale fu pur sempre l'indipendenza che l'Anstria lasciò agli Stati italiani. Ai qnali costumò poi di far pagare a prezzo d'oro l' uso di qnelle stesse armi, con le qnali essa intendevà a mantenere sopra principi e popoli della penisola la propria prepotenza. Laonde oltre le enormi spese sopportate dai Comnni, l' occnpazione austriaca nel Regno di Napoli, quando ebbe fine nell'agosto dell'anno 1817, era costata quattro milioni novecento quarantaquattro mila scudi.

Giunto il marzo dell' anno mille ottocento venti, la nazione Spagnuola tumultnariamente imponeva a Ferdinando VII il ris-

tanro di quelle pubbliche franchigie, per le quali essa aveva salvata dall' ultimo naufragio la corona dei propri Re. I Borboni di Napoli non tardarono a trovarsi agli stessi termini. Già la rivoluziono del Regno era moralmente compinta, allorchè il secondo giorno del mese di luglio del 1820 in Nola le milizie alzarono bandiera di aperta ribellione. Ben presto ogni cosa pel regno di Napoli rumoreggiò di festosa allegrezza; chè senza violenze, senza turbamenti che disordinassero la pubblica tranquillità, il reggimento costituzionale prese il posto del principato assoluto. Il conte Solaro della Margherita, che era residente in Roma per parte della Sardegna, scrisse al proprio governo per avvisarlo, che nei Napoletani era così vivace ed universale il desiderio dello stabilimento del nuovo ordine di cose, da potersene imprometlere gran bene, ove esso fosse assennatamente guidato. Pare che l'animo stesso di Ferdinando I corresse facile ed equabile in questo proposito. Essendochè egli per pubblico bando dichiarò: « Il voto del Regno delle due » Sicilie essendo d' aver un governo costituzionale egli v' ac» consentiva di sua piena e libera volontà, e prestarebbe giu» ramento pel nuovo ordine di cose ».

Al mezzogiorno in fatti del 13 luglio il Re Ferdinando solennemente giurò la concedula costitnzione stendendo la mano sul Vangelo. Giurarono, un dopo l'altro, i suoi due figli, il Duca di Calabria e il Principe di Salerno. E continuando nel Regno le pubbliche cerimonie di giuramento al nuovo ordine di cose, giurarono i più preclari uomini del paese; e manifestarono volontà e persuasioni favorevoli al prosperare delle concesse franchigie il cardinale Ruffo e il clero napoletano. Egli è poi degno d'avvertenza che le passioni e le idee sovversive e veracemente rivoluzionarie erano così poco abbarbicate nel Regno di Napoli da togliere ai primari mestatori di ribellione la possibilità di salire alle prime cariche della monarchia. Le quali invece furono occupate, come le sedie del parlamento, da uomini, che per nulla eransi dati alla rivoluzione, e tutti

non rimase ignoto al governo austriaco, chè uno de' suoi esploratori scrivevagli così:

» Duca del Gallo ministro degli affari esteriori. Gode egli » di una fortuna brillante, economica ed inclina ad un governo » rappresentativo in senso aristocratico. Non era carbonaro in» nanzi la rivoluzione. — Torsi ministro di Grazia e Giustizia. Egli » è estraneo alla frenesia di liberticida del giorno, ma incli» nando ai principii di governo rappresentativo lo si può con» siderare come uno dei moderati nel senso costituzionale.

» Parisi ministro di guerra. Quanto a' suoi principii politici » lo si può ritenere per moderato ed affatto nemico dello spi» rito di sediziosa anarchia.

» Principe Carignano ministro delle Finanze. Moderato nei » suoi principii politici, si è sempre mostrato anche nelle ul» time vicende di Napoli contrario alla dominante anarchia » dei Carbonari come Parisi. Carignano inclinarebbe alla siste» mazione della nazionale rappresentanza nel senso francese.

» Ruggiero Settimo ministro della marina. Egli ha sempre » esternata dell' affezione al Re Ferdinando. È nemico della » setta Carbonica.

» Acclavio ministro dell' interno. Nell' attuale vicenda di » Napoli egli si mostrò quasi impassibile. Non può dirsi es» traneo a quegli uomini, che amano una rappresentanza na» zionale. Egli per altro che è animato da una esemplare mo» rale, vorrebbe che ciò si facesse senza violenza e con la » conservazione di un ordine gerarchico ».

Questi reggitori nella trattazione dei negozi tostamente diedero aperta testimonianza di praticar politica di quiete, di moderazione e di voler fuggire le occasioni di portare le sollevazioni popolari negli stati altrui. Perciò il governo costituzionale di Napoli iteratamente rifiutò d'accondiscendere alle sollecitazioni

degli abitanti di Benevento e di Pontecorvo, i quali con gran calore domandavano d'essere aggregati al Regno. Non fu interrotto il pagamento dell'inquisito onere imposto al Re Ferdinando dalla Corte di Vienna nell'anno 1815. La Legazione austriaca fu lasciata in uffizio in Napoli, frattanto che la polizia imperiale aveva bruttalmente scacciato da Milano il Console napoletano. Di più i ministri costituzionali di Ferdinando I indirizzarono alla Corte di Vienna una nota diplomatica, calorosa persuaditrice delle temperate e pacifiche intenzioni di un governo, il quale in alcun modo aveva offesa o intendeva d'offendere l'Austria.

» Il Re, affermavasi in quella nota, ha ricevuto tante prove » della cordialità e dell'attaccamento di Sua Maestà l'Imperatore suo augusto nipote e genero, da non dubitare che gli » schiarimenti contenuti in questa nota, dissipando le sinistre » impressioni, per avventura ispirategli dalla malevoglienza o » dalle passioni individuali di qualche nemico della pace europea, gli faranno abbandonare qualunquesiasi disegno ostile » contro una nazione, che ha ammirato da vicino le sue imperiali virtù.

» E al certo se qualche cosa potesse offuscarne lo splendore, sarebbe l'aggressione che l'Austria potesse meditare » contro il Regno delle due Sicilie. La posterità con fatica comprenderebbe simile ingiustizia, ed un attentato così enorme » ai diritti delle nazioni; e tanto più odioso, perchè la stessa » potenza non ha mai contrariato i minori stati della Germania, » i quali si diedero reggimento costituzionale.

» Non si potrebbe impertanto attribuire se non ad altri fini » la guerra che l'Austria intraprendesse contro una pacifica » nazione, intenta unicamente al proprio ben essere e premurosissima di mantenere le migliori attenenze pacifiche con » tutte le potenze esterne e a conservare le più intime relazioni » in corso fra le due Corti di Napoli e di Vienna ».

In ogni opera dei governanti costituzionali di Napoli tralu-

ceva dunque il deliberato proposito di compier giusta e liberale mutazione di stato senza mettere a repentaglio la quiete dell'Italia e battendo la via della moderanza. Ed indubbitatamente le sètte turbolenti e faziose non si sarebbero in appresso impadronite dell'andamento della pubblica cosa nel Regno di Napoli, ove i massimi potentati avessero lealmente dato favore alla parte moderata, che da principio erasi recato in mano il timone dello Stato. Ma, tenga il lettore l'occhio attento al successivo svolgersi dei fatti, tosto che alla Corte di Vienna giunse la notizia che Ferdinando di Napoli erasi condotto a rendersi re costituzionale, subito essa fu risoluta di non avere per buona quella mutazione di ordini governativi, e si pose ferma nel proposito di distruggerla per le armi, senza alcun rispetto reale al diritto internazionale.

Una delle prime sollecitazioni del governo napoletano come fu costituzionale, era stata quella di far sapere al Gabinetto di Vienna l'andamento dei casi, che avevano originata tal mutazione di regime. Il principe Cariati fu incaricato di siffatto uffizio. Non però egli potè in alcun modo farsi ascoltare dal principe di Metternich. Il re Ferdinando in allora si risolse di scrivere di propria mano all'Imperatore. Il duca di Serracapriola venne prescelto a presentare tale scritto del suo Sovrano al Monarca austriaco, ma a lui venne interdetto l'ingresso nella reggia viennese. Il Cancelliere imperiale si prese la lettera, e verbalmente dichiarò: che l'Imperatore non tenevasi in maniera alcuna obbligato a rispondere. Intanto saputosi in Vienna che di corto sarebbe giunto un legato straordinario di Napoli, si ordinò di fermarlo ai confini dell'Impero. Costretto perciò ad arrestarsi a Klangenfurt, il duca di Gallo scrisse legittime rimostranze al principe di Metternich. Il quale rispose nel tenore seguente: « In seguito di una sovversione che mina le fonda-
» menta dell'edifizio sociale, che minaccia del pari la sicurezza
» dei troni e il riposo dei popoli, Sua Maestà l'Imperatore
» agirebbe in contraddizione a que' principii che sempre gli

» furono d'invariabile guida, ove accettasse l'uffizio diploma-
» tico, di che era incaricato il duca del Gallo ».

Con tali parole hanno principio i mezzi di cui il Gabinetto di Vienna si servì per riversare l'innocente regime costituzionale in Napoli. Erano i fatti, era la condizion delle cose che importava innanzi tutto accomodare astutamente ai fini del proprio operare politico. Interessava, prima d'ogni altra cosa, mostrarsi persuasi e trarre possibilmente le massime potenze nell'opinione: che la politica interiore inaugurata nel Regno di Napoli, era manifestamente pericolosa, sovversiva, capitaneggiata da cospiratori e sollevatori intenti a sospinger innanzi la rivoluzione per la distruzione della monarchia in Italia. Laonde seguendo il costume, che nella Cancelleria Viennese è vecchio ed oggidì perdura a danno del costituzionale Piemonte, il principe di Metternich entrò nella via sovrammenzionata, cioè si pose ad adulterare gli eventi, a dichiarare il falso, che era quanto dire, esistere nello Stato Napoletano il fomite di una sovversione europea, il trionfo dell'anarchia, il trionfo degli appetiti settarici rinfocolati dalla facilità di potere a loro posta travagliare il paese. Reso così nell'opinione della diplomazia, a proprio capriccio e per disonesta malignità, infermo il Regno di Napoli, il Cancelliere imperiale in nome del Monarca austriaco pose fuori una dichiarazione, che diceva: « L'ordine pubblico
» stabilito nell'anno mille ottocento quindici da tutti i poten-
» tati europei avere costituita l'Austria guardiana e protettrice
» della pubblica tranquillità in Italia, l'Imperatore essere per
» conseguenza risoluto di soddisfare a tanto alto incarico, to-
» gliendo ai confini dei suoi stati e da que' dei suoi vicini
» qualunquesiasi movimento atto a turbare il riposo, e non
» tollerando alcun attentato ai diritti e alle relazioni vicen-
» devoli, che furono guarantite dai trattati ai principi italiani.
» Che ove a conseguir ciò non bastassero pacifici provvedi-
» menti, l'Imperatore ricorrerebbe ai più efficaci mezzi ».

Favellando in tal modo l'Austria arrogavasi un diritto che

non aveva, e offendeva uno dei principii fondamentali del diritto internazionale. Non era vero in fatti per nulla che le stipulazioni europee del 1815 avessero affidato all'Imperatore d'Austria l' uffizio di sopravvegliatore e protettore alla tranquillità pubblica dell' Italia. Anzi nel concilio europeo di Vienna non erasi conosciuta un' Italia, ma sì nello edificare allora un nuovo diritto pubblico, si conobbero stati slegati dalla penisola italiana. E sopra questi stati non fu affidata all' Austria alcuna sopravvegliianza, alcun ingerimento nella politica interiore. Essi restarono invece in possesso di una indipendenza assoluta, uguale in diritto a quella di qualunquesiasi massimo potentato. Perciò dietro siffatta indipendente dote sovrana, ognuno degli stati della penisola per ragion di diritto naturale e positivo, minimamente abbisognava dello assenso della Corte di Vienna a fare mutazione politica. Nè l'Austria aveva in alcun modo il diritto di inceppare un tal proceder di cose. massime per forza d' armi, perchè evidentemente uno dei principii fondamentali del diritto internazionale è quello che la sovranità di ciaschedun Stato indipendente sia rispettata come cosa sacra, nè quindi sia lecito agli altri Stati di predominarne o mutarne a piacimento o per minaccie od uso d'armi la politica interiore, fino a che essa evidentemente non divenga minacciosa alla tranquillità interna e alla pace esteriore degli altri stati. Ma per i fatti più sopra narrati ciò non potevasi con buon fondamento di vero appropriare al mutamento politico avvenuto nel Regno di Napoli, massime dal Gabinetto di Vienna, al quale i ministri costituzionali di Ferdinando I, accomodando l'operar proprio alle parole, avevano scritte le più formali ed esplicite dichiarazioni di buona amicizia, e di deliberato proposito di rispettare l'assetto territoriale e politico degli altri Stati italiani. Tuttavia così allora come sempre, l'Austria tenne in Italia in così poco rispetto la legge comune e i suoi doveri internazionali e gli altri diritti, che se non le mancavano le convenevoli forze, essa, senza esser addimandata d'intervento armato del Sovrano legittimo di Napoli,

senza avere il consentimento delle altre potenze, senza essere stata minimamente offesa ne' propri diritti internazionali, sarebbe sbalzata su Napoli a ristaurarvi con una aggressione armata la signoria assoluta. Trovo in fatti che il principe di Metternich scriveva al duca Francesco IV di Modena nel tenore seguente: « Se noi avessimo avuto sul Po una forza armata » disponibile di venti mila uomini soltanto, noi l'avremmo » portata sopra Napoli nel mese di luglio ultimamente scorso. » Ivi senza alcun dubbio noi avremmo soffogata la ribellione » e il mondo avrebbe applaudito al nostro buon successo, così » come pur sempre esso applaude negli ultimi ristauramenti a » tutti i successi ».

Costretto dalla necessità agli indugi, il Gabinetto di Vienna per distruggere il reggimento costituzionale nel Regno di Napoli, s'occupò, come già abbiamo accennato, innanzi tutto a calunniarlo, a incolparlo, a perderlo nella riputazione dell'Europa conservativa; poi si volse ad abbatterlo per violenza d'armi, ricavando gli argomenti, onde mettere in pratica l'intervento armato, e dalle vantagiosissime condizioni dell'assenso di tutti i Sovrani italiani, della richiesta del Re di Napoli, dell'appoggio morale e dell'approvazione dei massimi potentati; ed infine dalle proprie industrie screditatrici. Narrammo in altre pagine di questo libro lo andamento e l'esito delle pratiche fatte in proposito dal Gabinetto di Vienna presso i maggiori Stati italiani, e qui più non importa tornar sopra a un siffatto argomento. Bensì cade in acconcio invece di proseguir narrando così.

Il Governo francese erasi accorto, che il nuovo regime impiantatosi in Napoli aveva in se elementi di uno stabile ordinamento, ove i maggiori potentati intervenissero ad appoggiare nel regno i fautori assennati del principato costituzionale. A tener pratiche iniziative in proposito fu incaricato il legato di Francia residente presso la Corte di Pietroburgo. Nè esse rimasero senza frutto presso l'imperatore Alessandro. Il quale lasciò intendere che veramente sarebbe ottima cosa lo studiare i meglio modi

per comporre a quiete certa e ad ordine costituzionale il Regno delle due Sicilie. Ad avvalorare siffatti intendimenti s'unì l'autorità dell'uomo di stato, che lo Czar rispettava come personaggio di primo conto in sapienza politica. Il conte di Capo d'Istria in fatti pose per iscritto questa avvertenza: « Essere » in lui ferma la convinzione: che a porre nell'Italia meri- » dionale un gagliardo e permanente freno alle idee settariche » e demagogiche necessitava, per mezzo di una politica pre- » vidente, aiutarvi il consolidamento d'istituzioni saggiamente » liberali ».

L'Inghilterra mallevadrice già innanzi delle siciliane libertà, naturalmente non avrebbe attraversato un tale divisamento, onde per l'Austria presentavansi gravissime le difficoltà di riuscire a distruggere nel regno di Napoli gli ordini rappresentativi per intervento armato. Importava in fatti maneggiarsi tanto felicemente da rompere l'accordo stabilito fra le due Corti di Parigi e di Pietroburgo, e giunger in seguito a praticare tali astuzie da sopraffare nell'animo dell'imperatore Alessandro i liberali propositi, che v'annidavano per svegliarvi contrarie inclinazioni valevoli a legarlo alla politica austriaca. Assai malagevole presentavasi un tale incarico pel principe di Metternich per quanto egli fosse sagacissimo mestatore di siffatte pratiche. Egli innanzi tutto da qualche tempo era tenuto in sospetto ed in assai poca benevoglienza dall'autocrata russo. Da altra parte importava facilitare all'imperatore Alessandro lo spontaneo abbandono delle sue care sollecitudini per le libere e nazionali costituzioni, procurandogli un'accomodevole e facile transizione, che non offendesse il suo orgoglio; persuadendogli che era pur sempre verso lo stesso nobile e santo fine de'suoi passati desiderii di beneficare le nazioni cristiane, che ei continuava a camminare; ed unicamente essere i mezzi che si mutavano per accomodarli, secondo era necessità, alla nuova temperie politica. Eziandio bisognava allontanare con blande maniere lo czar dalla Francia, per la quale egli mostravasi caldo d'amorevole sollecitudine col

fargliela vedere pur sempre profondamente minacciata dalle opere delle sètte repubblicane e governata da uomini, spogli di quella gagliardia d'animo che addomandavasi per sterpare con mano forte e risoluta le superlative dottrine democratiche, le quali con grandissimo pericolo della tranquillità europea largamente attechivano sul suolo francese. In fine occorreva, che giunto lo istante, in cui il possente autocrata delle Russie vacillasse ne' suoi passati proponimenti politici, e si mostrasse svogliato della tanto vagheggiata idea di contentare i popoli di temperata libertà, subitamente un'altra non meno poderosa e lusingatrice idea s'impossessasse della sua mente, ne signoreggiasse la fervida immaginativa, ne soddisfacesse l'orgoglio, acquetando in pari tempo gli stimoli vivaci di una coscienza non solo timorata ma mistica.

Questo nuovo subbietto da prèdiligere, come lo apparecchiò il principo di Metternich, era la grande società cristiana minacciata da una vasta tempesta politica per le sovversive ed empie opere di perturbatori e sollevatori, i quali più probabilmente riuscirebbero nell' architettato disegno di potersi liberamente sfrenare nelle loro cupidità sulle ruine dei troni e degli altari; se tosto quanti erano collocati dalla Provvidenza a regger popoli, non si ponevano strenuo impedimento, aggruppandosi in operosa lega, volontariamente sacrificando per questo sovrano bene dell'Europa i propri particolari interessi, le passate discordie, le vecchie diffidenze. A meglio riuscire ad ingenerare siffatto mutamento d' idee e di sentimenti nello czar Alessandro, il cancelliero imperiale simulò di rinunziare alle proprie idee; affettò umilmente di esser convinto: che egli solo l'Imperatore delle Russie, aveva sapientemente speculato il turbinoso avvenire col proporre a'suoi alleati di prender solleciti concerti sugl'affari interni della irrequieta Spagna; e ben esser stato grave l'errore del Gabinetto di Vienna di non aver mostrata sollecitudine per tali salutari pratiche. Tuttavia era a ringraziarsi caldamente la divina Provvidenza che lasciava ancor

tempo sufficiente per far argine al non per anco irresistibile torrente rivoluzionario; volesse quindi Alessandro aggiunger quest'altra alle sue splendide glorie. Siffatte astuzie pienamente trionfarono. Indarno, il signor di Ferronays si maneggiò per contrastarne nell'interesse della Francia, il buon esito. Il principe di Metternich, operosamente coadiuvato dal conte di Nesselrode, pervenne con felice prontezza a stringere fra le Corti di Pietroburgo, di Berlino e di Vienna un concertamento d'idee e di sentimenti, dal quale rimasero escluse Francia ed Inghilterra, perchè non era onestamente possibile ai loro governi di comparteciparvi.

Soprafatte le liberali e conciliative pratiche del Gabinetto di Parigi, impossessatosi dello ardente animo dell'autocrata russo, il principe di Metternich condusse in modo a Troppau le conferenze diplomatiche ivi apertè, da farne scaturire un protocollo preliminare, che a tener riscaldata l'idea che già Alessandro volgeva nella mistica mente, in istile, come si direbbe, da pergamo, anatemizzava i principii rivoluzionarii, dichiarava affatto nulla qualunquesiasi forma governativa, che non fosse il portato della libera volontà de' Re legittimi, ed appropriando alla Santa Alleanza il diritto di portare le armi negli Stati altrui, decretava l'occupazione militare del regno di Napoli, qualunque d'altronde fosse per esser in proposito la volontà di Ferdinando I. Ma tuttavia i reggitori viennesi poichè eransi fatti padroni di ormai tutto volgere in Italia a proprio volere, per dare maggior valore di legittimità al proprio operare, si volsero al Re di Napoli onde renderlo assenziente allo austriaco intervento, che doveva ristaurarlo nella signorìa assoluta. Laonde l'imperatore Francesco scrisse a Ferdinando I questa lettera.

« Dolorose circostanze non mi lasciarono libero di ricevere » le lettere indirizzatemi, ora sono quattro mesi da Vostra Maestà. Tuttavia gli avvenimenti, ai quali per avventura tali lettere si riferivano non hanno per nulla cessato di essere l'oggetto delle mie più sincere meditazioni. Le potenze alleate

» poi si sono congregate a Troppau onde valutare insieme le
» conseguenze, di che i medesimi avvenimenti minacciano il
» rimanente dell'Italia e forse l'Europa intiera.

» Risolvendoci a una tal deliberazione in comune, Noi non
» abbiamo fatto che conformarci alle stipulazioni del 1814,
» 1815 e 1818, di cui già Vostra Maestà e l'Europa cono-
» scono l'indole, il valore, e le quali stanno a base di quella
» Santa Alleanza tutelare, unicamente indirizzata a guarantire
» da qualunquesiasi attentato l'indipendenza politica e interezza
» territoriale di tutti gli Stati, non che ad assicurare riposo e
» felicità all'Europa ed a ciaschedun paese in particolare.

» Vostra Maestà non vorrà punto dubitare che le intenzioni
» dei Gabinetti riuniti non siano dirette a conciliare l'interesse
» e il benessere, che la paterna sollecitudine di Vostra Maestà
» deve desiderare di far godere ai propri popoli, co'doveri che
» i Monarchi alleati debbono soddisfare verso i loro Stati e il
» mondo. Se non che Noi ed i nostri alleati ci felicitiamo di
» poter compiere siffatti obblighi d'accordo alla Maestà Vostra,
» perciò fedeli ai principj da noi proclamati, ora Noi la sol-
» lecitiamo di siffatta cooperazione.

» A questo unico fine Noi proponiamo a Vostra Maestà di
» riunirsi a noi nella città di Laybach. La sua presenza, Sire,
» solleciterà, noi ne siamo persuasi, una conciliazione resa in-
» dispensabile. È in nome dei più vitali interessi del suo re-
» gno, ed usando quella benevola sollecitudine, di cui crediamo
» già aver data più di una testimonianza a V. M. che noi la
» invitiamo a venire a ricevere nuove prove dell'amicizia no-
» stra e di quella lealtà, che sta a base primaria della nostra
» politica ».

Malgrado gl'inviluppi che involgevano con fina astuzia il senso genuino di siffatte parole, tuttavia traluceva già abbastanza all'aperto che nel concetto dell'austriaco Monarca la sovrana indipendenza del Re di Napoli aveva il debito di stare sottosoggetta ai voleri della Santa Alleanza. Egli era bensì vero che

Ferdinando I veniva invitato al congresso di Laybach; ma poi l'imperatore Francesco avevagli preventivamente dichiarato: che la presenza del Re di Napoli era desiderata soltanto per dare l'assenso alle deliberazioni già definitivamente fermate dai massimi potentati nordici. Veramente in tal guisa Ferdinando I era chiamato a figurare nel congresso una bella imagine della sovranità indipendente!

Per quanto il Gabinetto di Vienna si sentisse fiducioso di trovare nella coscienza del re di Napoli una facile cooperatrice ai proprii disegni, tuttavia esso, a sfuggir ogni intoppo, guardò, uscito che egli fosse dal regno, d'isolare Ferdinando I da quanti erano in alcun modo favoreggiatori della napoletana costituzione, oppure onesti uomini pronti a dare al proprio Sovrano consigli di lealtà e d'onore. Perciò il principe di Metternich inviò le più formali istruzioni all'incaricato d'affari dell'Austria in Napoli affinchè non sottosegnasse passaporti se non a coloro soltanto i quali erano adetti ai servizi della Casa e della persona del Re. Eziandio l'ambasciatore che risiedeva in Firenze per l'imperatore Francesco, ebbe stretto ordine di negare la propria segnatura per Laybach ai passaporti di qualunquesiasi ministro o uomo di Stato del Governo costituzionale napoletano. Di più i reggitori viennesi diramarono una circolare alle autorità politiche del Lombardo-Veneto, onde avvisarle di non lasciare passar oltre alla volta di Laybach se non que' Napoletani, i quali avessero il proprio passaporto marcato dal legato austriaco residente o in Napoli o in Firenze, di un segno convenuto, e che dovevasi tenere rigorosamente segreto.

A siffatte pratiche preventive vennero accoppiati i maneggi per mantenere Ferdinando I nel suo soggiorno in Laybach compiutamente isolato da ogni attinenza col Governo costituzionale napoletano. Il principe di Metternich impertanto scrisse circolare segreta ai Direttori della Polizia Lombardo-Veneta onde prescrivere: che non si lasciasse libero il ritorno nel Regno di Napoli, che a que' soli corrieri, i quali presentassero passaporti usciti dall'intima Cancelleria imperiale di Corte e di Stato.

Ferdinando I era partito da Napoli il ventidue dicembre del 1820 coll' assenso del parlamento, e dopo aver solennemente dichiarato: che egli andava al Congresso per adempiere quanto aveva giurato. Lo seguiva il duca del Gallo come ministro costituzionale. Ma giunto questi a Mantova venne trattenuto dalla polizia; poi lasciato procedere a Gorizia, s' udì intimare dalle autorità austriache: che nè egli nè le persone del seguito non potevano uscir da quella città: il che era quanto dir loro: che tutti dovevano pazientemente rassegnarsi a temporaria prigionia.

Il consigliere che l'Austria pose ai fianchi di Ferdinando I di Napoli fu il duca Francesco IV di Modona. Il quale lo spinse per la via, che già per lo innanzi stava tracciata nei disegni politici del Gabinetto di Vienna.

Apertesi le conferenze, il Re di Napoli fece presentare un suo messaggio scritto, nel quale era detto: che essendo desideroso di far cessare gli ostacoli, che già da sei mesi tenevano segregati i suoi stati dalla Santa Alleanza, dichiaravasi disposto ad accomodare il regime interiore del suo Regno in armonia co' doveri, che i Monarchi erano chiamati a compiere verso i loro sudditi e il mondo. Chiedeva egli impertanto a questi medesimi Sovrani di manifestargli senza la minima circospezione i loro intendimenti.

A questo umile linguaggio di Principe vassallo i plenipotenziari dei tre massimi potentati nordici risposero, maneggiante ogni cosa il principe di Metternich, misticamente, ed ampollosamente falsando l' indole vera dei moti, che avevano originata la costituzione napoletana, ed abbastanza chiaramente facendo intendere al Re di Napoli: che la sua indipendenza sovrana non era così piena ed assoluta agli occhi della Russia, della Prussia e dell' Austria da toglier loro il diritto d' intromettersi a piacimento nei negozi interiori del Regno delle due Sicilie: « La rivoluzione di Napoli, dicevano esse, per i mezzi da essa » usati, pe' suoi principii, per la via seguita e per le sue con-

» segnenze aveva generata una profonda scontentezza in tutta
» la penisola italiana. Conseguentemente il Governo austriaco
» non poteva starsi indifferente alla vista di una catastrofe, le
» conseguenze della quale sfuggivano a qualunque siasi computo,
» e collo sconvolgere l'ordine e la pace in Italia potevano
» compromettere i più vitali interessi dell'Austria e minacciare
» la stessa indipendenza. Fedele impertanto ai propri
» principî, la Corte di Vienna erasi fatta sollecita d'adempiere
» i doveri che la sua situazione e i suoi impegni imponevanle,
» invitando i propri alleati a deliberare d'acordo i provvedimenti
» acconci al rimedio. I Sovrani raunati non avevano
» potuto considerare la rivoluzione napoletana come un avvenimento
» isolato, le cui consegnenze fossero compatibili col-
» l'ordine e la pace dell' Europa.

» Conseguentemente essi non solo si rifiutavano a riconoscere
» una così colpevole rivoluzione, ma erano deliberati di
» collegare le proprie forze per mettere un termine a conturbazioni
» tanto perniciose per i paesi, che ne erano direttamente
» colpiti. Tuttavia prima d' appigliarsi a mezzi estremi,
» i Sovrani alleati desideravano esperimentare le maniere delle
» persuasioni pacifiche, delle quali già essi avevano principiato
» l'attuamento coll'invitare Sua Maestà il Re di Napoli a partecipare
» alle loro conferenze in Lubiana ».

Dietro siffatti principî di diritto internazionale la dignità e l'autorità reale dei Sovrani indipendenti degli Stati secondari rimaneva annullata. Impertanto con piena ragione lord Castelreagh, il quale allora maneggiava i negozi esteriori dell'Inghilterra, in un suo dispaccio, scritto addì diecinove gennaio 1821, dichiarò: « Che i principî sui quali si fondavano queste misure
» non potevano esser adottati con qualche sicurezza in qualità
» di sistema di diritto fra le nazioni; e mentre il Governo
» Brittanico non credeva che secondo i trattati sussistenti i
» Sovrani alleati avessero il diritto d'assumersi un tale potere
» generale; eziandio era fermo nell' opinione che neanco col

» mezzo di una qualche recente transazione diplomatica le Corti » alleate potessero attribuirsi simili poteri straordinarii senza » arrogarsi una supremazia inconciliabile coi diritti degli altri » Stati; oppure qualora ciò fosse accaduto collo speciale as- » senso degli altri stati, senza introdurre in Europa un sistema » federativo, non solo inefficace al suo fine, ma altresì con- » ducente a non pochi ed assai gravi inconvenienti ».

Questa resistenza dell'Inghilterra restò senza effetto, e l'intervento armato dell'Austria nel Regno di Napoli per ristanrarvi la signoria assoluta dei Borboni ebbe compimento, non senza però che alla storia rimanesse una molto singolare e irrefragabile testimonianza della prepotenza che avevalo imposto. Conciossiachè nella risposta che Ferdinando Primo porse per iscritto alle imperiose sollecitazioni dei Sovrani alleati, egli favellò nel tenore seguente: « Conoscendo in fine tutta quanta » la tela dei principii e degli intendimenti dei Sovrani alleati » a rispetto dei negozi del mio Regno, nè potendo farmi più » la minima illusione, nè conservare dubbio alcuno sulla con- » dizione mia presente; da altra parte vedendo che i Sovrani » giudicano lo stato delle cose che è risultato dagli avveni- » menti accaduti in Napoli nel mese di luglio come un fatto » incompatibile colla tranquillità generale dell'Europa, e col » mantenimento di quell'ordine che essi si professano risoluti » di conservare per debito verso il ben essere dei propri po- » poli e per solenni promesse; di più avendo conosciuta la » irrevocabile deliberazione per parte dei medesimi di porre » un termine a un siffatto ordine di cose sia per la forza della » persuasione, sia colla forza delle armi; istrutto inoltre che i » Sovrani alleati si dichiarano saldi nel deliberato proposito » di non voler entrare in alcuna disquisizione che fosse diretta » a ottenere un altro risultato, per l'insieme di tutte queste » circostanze *il Re di Napoli deve necessariamente riconoscere* » *la inutilità o piuttosto la impossibilità di negoziare sopra basi* » *che i Sovrani alleati hanno irrevocabilmente stabilite* ».

L'Austria aveva negato al Re delle due Sicilie il diritto di discutere e di deliberare nel Congresso di Laybach, ed appena avevagli lasciata la sola facoltà di chiedere e di approvare l'intervento armato ne' suoi Stati, ammonendolo però che ove anche egli disapprovasse siffatta deliberazione, essa tuttavia si praticarebbe. Calpestata così nel fango l'indipendenza sovrana della corona napoletana, il Gabinetto di Vienna camminò speditamente per l'apertasi via. Come accennammo, stava in Gorizia, poichè la polizia austriaca avevagli impedito di portarsi al congresso in cui trattavansi le sorti di Napoli, il duca del Gallo, da Ferdinando stesso deputatovi oratore.

Poichè le decisioni dei re congregati erano irrevocabilmente prese, il principe di Metternich chiamò a Laybach questo ministro napoletano. E tosto, correndo la sera del trenta gennaio dell'anno 1821, il cancelliere imperiale lo invitò ad assistere ad una conferenza, nella quale erano passivi ascoltatori i Plenipotenziarii dei principi italiani, onde arrogantemente parlargli, come trovo documentato, nel tenore seguente: « Duca del Gallo, » voi siete stato invitato in questa adunanza unicamente per » udire le istruzioni che stanno per essere spedite in Napoli al » Principe Reggente, e per farvi testimonio e nuncio della con- » cordia dei potentati di mantenere le stabilite cose, le quali » non vi è concesso discutere, essendo che esse sono immu- » tabili in conseguenza dell'irrevocabile deliberazione dell'Au- » stria e de'suoi potenti alleati ».

La Corte di Vienna era pienamente riuscita a far sì che la Santa Alleanza sentenziasse di morte il governo costituzionale, nato nel Regno di Napoli in mezzo alla popolare allegrezza, e a' sudditi suoi dalle libere concessioni di re indipendente guarantito di vita. Tuttavia Francia, Inghilterra e Russia assai desideravano che quel regno ritornasse all'antica obbedienza amichevolmente. Opposti intendimenti nutriva il Gabinetto di Vienna. Dovevano essere i suoi soldati i ristauratori violenti di una monarchia assoluta, condannata necessariamente a rimanere vassalla dell'impero quanto più essa s'ingolfasse nelle

spietatezze. La Cancelleria imperiale impertanto pose fuori a stampa una dichiarazione, in ogni parte della quale scoppiettavano le faville accenditrici di corrucci, d'odii e di esaltamenti rivoluzionarii. La tuttavia maledetta occupazione austriaca dell'anno 1815 nel Regno napoletano era rammentata come una copiosa sorgente di benefizi. A svegliar lo sdegno e l'ira focosa nell' animo dei Murattiani, essi si oltraggiavano ne' loro sentimenti di soldati e di italiani, con derisione dissotterrando i casi della malriuscita impresa di Gioacchino. A rendere i Carbonari sbrigliati agl'ultimi eccessi delle disperate resistenze, essi per accuse di enormezza di colpe venivano posti nella disperazione di esser perdonati.

Il Parlamento di Napoli pennelleggiavasi come un agglomeramento di stolti demagoghi. Il Re Ferdinando Borbone nell'anno 1815 aveva fondato un regno negli ordini amministrativi e statuali pessimo, e l'Austria dichiarava che questo Re invece erasi in que' giorni coll'operar proprio guadagnato l'amore di tutti i suoi sudditi. Stava tuttavia presente alla memoria dei Napoletani la sacra solennità, nella quale, senza patita forza, Ferdinando era salito sull'altare dell'Iddio vivente, e stendendo la mano sicura sul Vangelo per giurarvi la costituzione, aveva poi detto: « Se operassi contro il mio giuramento, e contro qua- » lunque articolo di esso, non dovrò esser ubbidito, ed ogni » operazione con cui vi contravenissi sarà nulla e di nessun » valore. Così facendo, Iddio mi aiuti e mi protegga, altrimenti » me ne domandi conto ». E la Cancelleria Viennese dichiarava in vece: che siffatto Re spogliato di ogni autorità e libertà, aveva dovuto subire la prepotente legge da un branco di rivoluzionari, ed era accorso a Laybach, cito testualmente: Venerando nell'invito dei Monarchi il cenno della Provvidenza.

Addì ventidue di marzo dell'anno mille ottocento ventuno gli Austriaci erano padroni di Napoli. Quaranta giorni appresso il Gabinetto di Vienna comunicò alle Legazioni imperiali all'estero un dispaccio circolare, nel quale relativamente al riversato

governo costituzionale di Napoli favellavasi nel tenore seguente:
« L'edifizio eretto dalla ribellione, altrettanto fragile nella sua
» costruzione, che vizioso nelle sue basi, non riposando che
» sull'astuzia degli uni e sul momentaneo acciecamento degli
» altri, riprovato dalla immensa maggioranza della nazione,
» odioso persino all'esercito formato per difenderlo, crollò al
» primo contatto colla forza regolare destinata ad abbatterlo,
» il che non servì che a dimostrarne la nullità. Il potere
» legittimo è ristabilito, le fazioni sono disperse, il popolo na-
» poletano è liberato dalla tirannia di quelli audaci impostori,
» che lusingando coi sogni di una falsa libertà, commettevano
» sopra di lui le più crudeli vessazioni, imponendogli enormi
» sacrifizi a solo profitto della loro ambizione e delle loro
» avidità, e procedevano innanzi a gran passi verso l'insepa-
» rabile ruina di un paese, di cui non cessarono di procla-
» marsi rigeneratori.

» Questo importante ristauramento è compiuto per quanto
» potè e dovette esserlo, dai consigli e dagli sforzi delle po-
» tenze alleate. Oggidì che il Re delle due Sicilie è investito
» di nuovo della pienezza de' suoi diritti, i Monarchi si limi-
» tano a secondare coi loro voti più ardenti le risoluzioni che
» questo Sovrano sta per adottare onde ricostruire il suo go-
» verno sopra solide fondamenta, e per assicurare con saggie
» leggi ed instituzioni i veri interessi de' suoi sudditi e la cos-
» tante prosperità del suo regno ».

L'usato linguaggio è questo della Cancelleria Viennese ogni qualvolta essa debba dare notizia di compiuta distruzione di ordini liberi in Italia e di buona riuscita di austriaci interventi per ritirar governi ad assoluto reggimento, e rafforzare nella penisola la propria padronanza. Almeno fosse egli stato conforme al vero l'affermar del principe di Metternich: *che il Re delle due Sicilie era investito di nuovo della pienezza de' suoi poteri*, *e i Monarchi limitarsi a secondare co' loro voti più ardenti le risoluzioni, che questo Sovrano stava per adottare onde*

ricostruire il suo governo. Ma siffatto modo di parlare propriamente risulta uno dei più usati artifizi del Gabinetto di Vienna per ingannare possibilmente la pubblica opinione sugli influssi ed ingerimenti prepotenti, che esso si arroga sui governi, che puntella colle armi imperiali. Usufruttuando la prevalenza acquistata per via della intervenzione armata, l'Austria nelle occulte pratiche diplomatiche si maneggia a togliere a siffatti governi ogni autorità di franco stato; si fa imperiosa nei consigli politici dei Principi che la chiesero, o dai quali volle esser chiesta per tenere o rimettere i popoli nell'ubbidienza, li sospinge a tenere modi acconci non a recare i governati in tranquillo, ma a darli in preda alle irrequietezze politiche, alle settariche macchinazioni; ed in pari tempo ingrossa la voce per far pubblica dichiarazione del suo rispetto inalterabile all'altrui indipendenza sovrana. Nel mentre impertanto che la Cancelleria Viennese poneva in giro le sovramenzionate dichiarazioni a rispetto dell'ossequiata indipendenza sovrana del Re di Napoli, il principe di Metternich da qualche tempo maneggiavasi in contrario senso nelle sue più intime pratiche diplomatiche. Laonde egli già aveva scritto ad duca Francesco IV di Modena nel modo seguente: « Qualunque accomodamento degli affari interni di » questo Regno presenta due lati. Esso deve assicurare la » quiete interiore del Regno e la tranquillità degli altri Stati » italiani. Spetta al Re e ai nostri Consigli l'incarico di intendere al primo di tali fini; spetta ai Principi d'Italia e » all'Imperatore nella sua qualità di Sovrano di una parte » importante della penisola, di giudicare delle condizioni del » secondo. Perciò noi desideriamo di circondarci dei maggiori » lumi possibili ». L'Estense Duca, che era ben addentro negli intimi intendimenti della Corte di Vienna, per iscritto fra le altre cose propose: che i Sovrani d'Italia si concertassero insieme per punire della forzata rilegazione nelle Americhe quanti dei loro sudditi si chiarissero ribelli o turbolenti; ed eziandio, sono parole di mano di Francesco IV, che volto letteralmente

dal francese: « Si stipulasse un rogito, in virtù del quale ciascheduno di questi Sovrani si obbligasse a non fare mutamento alcuno essenziale nel proprio Governo senza darne preventivamente avviso agli altri, onde essi fossero in grado di prendere le determinazioni necessarie per la sicurezza dei loro Stati ». Aggirandosi convenevolmente per sentieri storti, destra ed ingegnosa maniera era questa di allacciare l'indipendenza sovrana degli stati italiani; pei quali il partito di astenersi dal fare interiori mutazioni nello assestamento dello Stato sarebbe divenuto in ogni caso piuttosto sforzato che spontaneo per gagliardìa di pressura esteriore. Però interposero difficoltà insuperabili al consentire i plenipotenziari delle Corti di Torino di Roma e di Firenze. Ed eziandio a strappar possibilmente di mano all'Austria l'arrogatasi facoltà di ingerimento imperatorio nel ristauro del governo assoluto dei Borboni di Napoli, i medesimi plenipotenziari si accordarono per fare le meglio pratiche onde riuscire nell'intento di sospingere innanzi a proporre prestamente ciò, che in proposito era meglio opportuno, chi ne avevà in quel Congresso il migliore buon diritto. La quale cosa, giova qui testimoniare con le parole seguenti scritte a quei dì da Laybach dal plenipotenziario toscano don Neri dei principi Corsini: « Ho creduto prima d'ogni altra cosa di far sentire al plenipotenziario del Re di Napoli, uomo savissimo e di antica mia relazione che quanto il suo sovrano aveva bisogno di lasciar fare agli altri ciò che volevano per distruggere la rivoluzione di Napoli, altrettanto doveva farsi padrone assoluto del nuovo ordine di cose da stabilirsi nel suo regno; e che quindi non doveva aspettare che altri prendesse l'iniziativa, ma doveva egli stesso portare un progetto approvato dal suo re, e di questo progetto formare la base ed il soggetto della discussione ».

A prezzo di soggezione all'Austria Ferdinando Primo erasi rifatto signore assoluto del regno delle Due Sicilie, e i reggitori viennesi erano entrati nel legittimo orgoglio di sentirsi necessari ai

Borboni di Napoli. Usufruttuare impertanto nell'interesse proprio sia dove era possibile, la sottomissione di questa regia Casa divenne cura della diplomazia austriaca. Per essa la Francia pur sempre deve esser nel mondo il meno possibilmente forte, e nei grandi negozii europei o solitaria o disprezzata, o ancella della volontà altrui. Al contrario correndo l'anno 1822, i Borboni di Francia credettero che presenziasse il tempo di riprendere il convenevole posto nei consigli dell'Europa.

L'intervenzione armata nella Spagna mirava a ciò, oltre al soddisfacimento di guerreschi vanti per un governo, che doveva la propria instaurazione a' soldati stranieri. Ma siffatta spedizione assodava le massime della Santa Alleanza, rendeva la Francia compartecipe al sistema degli interventi armati per ristaurare negli Stati altrui la signoria assoluta, schiantava dall'Europa un governo nato dalla ribellione. Tuttavia la Corte di Vienna, che aveva pretestate tante ragioni di ordine europeo per intervenire nel regno di Napoli, si maneggiò in mille artifizii e sotterfugi per impedirla; e quando con mal dissimulato dispetto la vide praticata, si volse con indiretti maneggi ed indegne astuzie e tergiversazioni a cercare possibilmente di renderla sterile produttrice di quei frutti, che il Governo francese desiderava. A più indegnamente contaminare di malefici influssi quella guerresca impresa, che pure portava scritti sulle sue bandiere i pronunziati della Santa Alleanza, il Gabinetto di Vienna prescelse ad istrumento de'propri disegni, un parente dei Borboni di Francia, un Re che era seco loro legato dal debito della riconoscenza per avergli, all'epoca del congresso di Vienna, difesa la corona che la mano dell'Austria voleva porre sul capo di un uomo, cresciuto in mezzo alla temperie rivoluzionaria, e dalla prepotente volontà del soldato, che crollava i vecchi troni, donato di uno scettro, strappato dalla mano di chi credeva tenerlo per diritto divino.

Stava impertanto il vecchio Ferdinando di Napoli spensieratamente cacciando nei contorni di Vienna, frattanto che sotto

Metternich gli fece intendere: che bisognava che egli si facesse innanzi a chiedere per se la reggenza della Spagna. Obbedì Ferdinando, e la cancelleria viennese avvalorò delle opportune pratiche siffatta richiesta. Laonde, alquanto tempo appresso, il ministro sopra le cose del di fuori della Francia scriveva: « L'Austria ben gelosa, ben invidiosa, non sapendo più in qual » altro modo intralciare il nostro cammino, aveva sospinto il » Re di Napoli a reclamare la reggenza della Spagna. Ed essa » affermava che punto non riconoscerebbe siffatta Reggenza » se prima non erano riconosciuti i diritti del Re delle due » Sicilie ». E quali fossero i mezzi usati dal Gabinetto di Vienna per condurre a buon termine una tale macchinazione diplomatica, diretta a far rimettere il Governo Spagnuolo nelle mani della Corte di Napoli perchè lo affidasse subito alle cure dell'Austria, il lettore può abbastanza comprenderlo dalle seguenti parole, che volto letteralmente dal francese, e scriveva allora al legato di Luigi XVIII in Madrid il visconte di Chateaubriand, nel senno del quale allora principalmente si riponevano i consigli della corona di Francia: « Voi scontrerete sempre » l'Austria pronta a entrare in conferenze. *Non avvi Gabinetto » più di quello di Vienna imbrogliatore, avviluppatore, faccendiere* ». Così sotto il diciotto luglio dell'anno mille ottocento ventitre. Trascorsi tre giorni, il ministro sopra la politica esteriore di Luigi XVIII, in suo dispaccio all'ambasciatore di Francia presso la Regina d'Inghilterra, soggiungeva: « La pratica aperta » dall'Austria in Londra non può riuscire ad alcun buon successo. Essa è un intrigo novello del principe di Metternich, » il quale si adopra con tutti i mezzi possibili a rapirci i risultamenti della spedizione di Spagna, e a prender il nostro » posto, riportando sul tappeto le pretensioni del re di Napoli. » Non avvi sorta di intrighi, che non ci siano stati suscitati contro » in Madrid dal signor Brunetti, incaricato austriaco ». Fortu-

natamente per esso il Governo francese era aiutato a difendersi dalle austriache insidie da un poderoso alleato, che teneva serrati in pugno quaranta milioni d'uomini. « L'imperatore Alessandro, scrisse più tardi il visconte di Chateaubriand, pose fine a siffatto spettacolo di burattini, dei quali il Metternich era il Serafino, sollecitando il Re di Napoli a rientrare nei suoi stati per migliorarvi il governo ».

Meno fortunato fu per se lo czar Alessandro come poco appresso nelle pratiche che occorsero per la nobile causa della Grecia, egli alla sua volta si trovò fatto segno di un ignobile intreccio di austriache brighe e slealtà. In fatti il Gabinetto di Vienna per ruinare la nascente libertà Greca si maneggiò in guisa da trascinare perfidiosamente senza alcun rispetto agli interessi, alla dignità della Russia, il troppo credulo imperatore Alessandro in mezzo ad un laberinto di negoziati, di tergiversazioni, di temporeggiamenti, che si tramutarono in aperte umiliazioni. Ben a ragione impertanto scriveva in suo dispaccio il conte Pozzo di Borgo: « L'Austria a creder mio è la primaria autrice delle difficoltose condizioni, in cui ora trovasi la questione che ci occupa..... Nel corso di quattro anni il principe di Metternich paralizza e rende vani i più nobili sentimenti senza riguardo alcuno nè alla dilicata situazione della Russia, nè ai suoi interessi. Egli abusa della confidenza che gli venne accordata, e non fa mai una promessa se non per mancarvi ». La è pur sempre eguale con tutti ed in ogni tempo questa austriaca politica, imperturbata vessillifera della morale dell'utile e del successo!

Entrante l'anno mille ottocento venticinque, Ferdinando I morì di apoplesia il giorno stesso che quattr'anni innanzi nel congresso di Laybach aveva assentito all'Austria di farsi spergiuro. A lui successe nella corona delle Due Sicilie Francesco Primo. Il quale due anni appresso, in seguito a faticose pratiche, e rogata che ebbe anch'egli la dipendenza del suo regno alla Corte di Vienna per la riconferma dei trattati segreti fatti nel 1815,

potè ottenere che gli Austriaci sgombrassero lo Stato. Ma poichè nel susseguente anno 1828, nella provincia Salernitana, per rivolta si gridò la Costituzione, il Gabinetto di Vienna con prontezza fece sapere a Francesco Primo che le armi imperiali stavano pronte a ritornare. Esse per l' ultimo intervento erano costate ottantacinque milioni di ducati. Laonde con più calore il Re rispose: che propriamente nei suoi stati non eravi pericolo alcuno di grave ribellione, e bastargli le forze proprie per reprimere gli sconvolgimenti di poca importanza. Ed affinchè alle assicurazioni corrispondessero i fatti, nella provincia di Salerno in pena della ribellione venne atterrato a colpi di cannone un intiero paese, e per tutto si usarono le più spietate opere di repressione. Così masssime per paura di veder le proprie finanze smunte dagli austriaci soldati, il governo di Francesco Primo, che fino allora soltanto erasi mostrato inverecondamente corrotto, si fece tirannico, e conseguentemente più bisognoso di accoppiare la propria politica a quella della Corte di Vienna. La quale impertanto continuò ad esercitare ingerimenti ed influssi signorili nello infeudato governo napoletano.



Cap. III. — Anni 1830-1856.

Inizii del regno di Ferdinando II — Pratiche in contrario senso della Francia e dell'Austria — Amichevoli relazioni della Corte napoletana colla Casa di Savoia — Maneggi del gabinetto di Vienna per rompere siffatta concordia — Primarie cagioni che condussero Ferdinando di Napoli in una stretta intimità politica coll'Austria — Brano di un relativo documento diplomatico — Modi praticati dal Gabinetto di Vienna per conservare l'acquistata preponderanza austriaca nella corte di Napoli — Tentativi della Francia e dell'Inghilterra per condurre Ferdinando II nella via dei miglioramenti governativi — Pratiche in contrario del Gabinetto di Vienna — Impedimenti posti dal Governo pontificio ad un intervento austriaco nel regno delle Due Sicilie — Sforzi del principe di Metternich per tener Ferdinando II allacciato alla politica austriaca — Testo di un relativo documento diplomatico — Concessioni forzate e tardive — Susseguenti simulazioni e dissimulazioni del Re di Napoli associate ad austriaci maneggi — Pessimo ristauro nelle Due Sicilie del Governo assoluto.

Agl'otto di novembre dell'anno mille ottocento trenta, Francesco I passò da questa all'altra vita. Ferdinando II, suo figlio, salì al trono, trovando il regno caduto nelle estreme miserie dell'avvilimento, della corruzione, e se non di diritto certamente di fatto tornato vicereame degl'eredi di Carlo V, dominatori a Vienna. Ad accrescere siffatta turbazione di cose s'aggiunsero pel novello Re le contrarie pratiche e sollecitazioni dei Gabinetti di Parigi e di Vienna per trarlo con se. A congratularsi

in nome del Re dei Francesi dell'assunzione al trono di Ferdinando II andò in Napoli, col titolo di legato straordinario, il signor di Montesquieu, seco portando due lettere, delle quali una era stata scritta con mano propria da Luigi Filippo. L'Orleanese, che aveva ricevuto lo scettro dalle trionfanti ire popolari, destramente coglieva quella occasione per fare intendere al parente suo Re delle Due Sicilie, che ad assicurarsi da qualsivoglia violenza di sudditi, gli giovarebbe il rallentar di alquanto i vincoli del vecchio regime. Anch' egli l'Imperatore d'Austria, con maggiore accortezza che sincerità, era stato premuroso di scriver lettere congratulatorie a Ferdinando II, e per meglio e tosto allacciarlo alla propria politica con que' modi, che gli venivano consigliati da una magistrale astuzia, erasi maneggiato a fargli balenare nella mente cupida di signoria le credibili speranze di ingrandimenti territoriali. E poichè poco appresso la rivoluzione trionfante eziandio in Polonia, minacciava levare il capo anche in Italia, il principe di Metternich mandò pressanti commissioni al conte di Lebzeltern, che era legato in Napoli per l'Austria, affinchè inclinasse Ferdinando II a qualche aperta risoluzione in favore della Corte di Vienna, e massime lo persuadesse della necessità di stringere tosto i patti della confederazione, proposta dal Gabinetto imperiale con una nota diplomatica del sette d'agosto di quell'anno 1830.

Superlativamente orgoglioso di conservarsi in podestà di se medesimo, per illiberali spiriti mal sopportante gli amichevoli consigli del Re dei Francesi, per insofferenza di vassallaggio restìo di allacciare maggiormente all'Austria la propria volontà sovrana, Ferdinando II. si appigliò alla politica del tirare innanzi col tempo, del non inclinare del tutto più verso questa parte che quella, e di schermirsi dalle sollecitazioni così della Francia come dell'Austria con le pratiche che gli erano consentite dai tempi. Laonde il principe di Cassaro, ministro in Napoli sopra gli affari del di fuori, rispose all'ambasciatore francese: « I consigli di Sua Maestà il Re dei Francesi sono ec-

» cellenti, e certamente ove se ne presentasse l'opportunità, » Sua Maestà Siciliana se ne servirebbe. Rispetto poi alla tran» quillità del regno, essa al presente trovasi nelle migliori con» dizioni; che ove per avventura fossero per manifestarsi moti » di ribellione, il Re innanzi tutto studierebbe di domarli colle » forze proprie, e in ogni caso non accettarebbe, se non con » estrema riservatezza e ripugnanza, gli aiuti dell'Austria sem» pre gravosa ed interessata ». Nel far risposta poi alla sovramenzionata lettera scrittagli da Luigi Filippo, Ferdinando II parlò dell'Austria e dei disegni che essa desiderava rimanessero ben occulti, nel tenore seguente: « Sua Maestà l'Imperatore d'Au» stria mi fece indirizzare parole assai lusinghiere; ed eziandio » egli entrò in proposte meco, come Principe italiano, sulla con» servazione e l'assodamento del sistema politico e sull'assetto » territoriale della Penisola. Poichè io non nutro punto l'am» bizione di ingrandire il mio regno, così non soffrirò che altri » esca dai limiti, che i trattati ugualmente per tutti ci trac» ciarono. Io bensì ascolterò ogni cosa che piacerà al principe » di Metternich di farmi udire, ma agirò poi sempre secondo » i sentimenti del mio cuore, e gli interessi del mio regno ».

D'altra parte maneggiandosi con uguale astuzia, Ferdinando II fece presentare dal suo ambasciatore in Vienna una nota al principe di Metternich, nella quale diceva: « Che egli perdurava » nel suo attaccamento ereditario alla politica conservativa del» l'Austria; ma che credeva inutile pel momento l'atto di al» leanza o di mutua conservazione propostogli dall'Imperatore, » essendo che gli avvenimenti non erano così poderosi e pa» tenti da giustificarla agl'occhi delle altre potenze e massime » della Francia. Perciò egli non accettava nè rifiutava l'aiuto » delle truppe austriache, nè poteva andar più in là nel pro» mettere il chiestogli contingente per l'esercito federale ita» liano ».

In mezzo a queste pratiche della Corte napoletana, non nella capitale sola ma nelle provincie ancora del regno si compivano

altri maneggi gravissimi. Il partito costituzionale si era venuto persnadendo di poter giungere a condurre Ferdinando II ad accomodarsi alle forme di un libero reggimento. Perciò erasi instituita in Napoli una congrega centrale, composta dei rappresentanti delle congreghe provinciali, la quale dava gagliardissimo impulso, e in parecchi modi rinfocolava l'agitazione per conseguire un tal fine. Attestante Piersilvestro Leopardi, che insieme al principe di Sorignano era della congrega centrale, tutte le autorità civili, giudiziarie, militari del regno ebbero sollecitazioni, scritte o verbali, in vantaggio delle franchigie costituzionali. E le cose progredirono così oltre che il ministro di polizia Intonti, fattosi anch' egli mestatore d'intrighi per spingere innanzi il Re Ferdinando, come gli parve giunta l'opportunità di far qualche risoluto passo, dichiarò: non poter più rispondere della pubblica tranquillità se prontamente non si facessero concessioni adequate al pericolo. Il Governo napoletano esitò alcune settimane, poi fu nei consigli del Re risoluto: *si convocasse un' assemblea di notabili, si istituisse una guardia nazionale.* Si allietarono, come ciò seppero i primarii guidatori del partito costituzionale, e d'accordo col ministro Intonti deliberarono di sospingere il Re a fare compiuta mutazione negl'ordini governativi col porre a lui innanzi agl'occhi un gran pericolo di sovrastante ribellione. Ma eravi in Napoli chi nelle opere di vigilanza e nelle pratiche per discuoprire le trame liberalesche non istava colle mani a cintola. Poche ore innanzi dello istante prescelto all'attuamento del sovrammenzionato tentativo del partito costituzionale, presentossi alla reggia di Napoli il conte di Lebzeltern per chiedere intimo e pronto colloquio con Ferdinando II. Ottenutolo, l'austriaco ambasciatore lesse al Re un dispaccio del principe di Metternich, pel quale eragli ordinato di dare copia nelle mani di sua Maestà siciliana della relazione che lo stesso conte di Lebzeltern aveva inviato alla cancelleria di stato in Vienna sugli accoppiati maneggi della polizia napoletana e del partito costituzionale. Soggiunse quindi l'imperiale legato: che eragli pre-

scritto dal suo Signore e Sovrano di chieder per tali fatti riparo e punizione, avvisando che nel caso di non ottenuto soddisfacimento egli teneva commissione di mettersi d'accordo con il conte di Fiquelmont, il quale era munito di più larghi poteri. Ferdinando seccamente ringraziò il ministro austriaco, e subito, in mezzo alle tenebre della notte, il maggiore della Gendarmeria Martinez, affiancato dall'uffiziale Cesare Dupuy, entrò nella casa del ministro Intonti onde consegnargli uno scritto del Re che lo toglieva d'uffizio, lo condannava all'esiglio ed ordinavagli di partire immediatamente alla volta di Vienna.

A far palese il suo deliberato proposito d'infranger qualunquesiasi impedimento al regime assoluto e personale del suo regno, Ferdinando II affidò l'incarico dell'amministrazione della polizia a Francesco Saverio del Carretto, divenuto marchese e generale di Gendarmeria per essersi diportato spietatamente nel reprimere moti liberali nella provincia di Salerno. Ma a un Re, che era così orgoglioso di esser in casa propria assoluto padrone e maneggiatore di ogni pubblica cosa, tornò amaro l'imperioso contegno usato dal principe di Metternich, e più egli sentì in cuore dispettoso sdegno nel vedere impiantata nel proprio regno una polizia austriaca al di sopra della polizia napoletana. Laonde a testimoniare all'Imperatore che egli non era Re da lasciarsi isforzare la volontà, a dispetto delle suggestioni e degli ammonimenti del gabinetto di Vienna, Ferdinando II addì vent'uno di novembre dell'anno 1832 andò a sposare in Genova Cristina di Savoia.

Unite da legami di sangue, le due maggiori monarchie italiane si posero in termini di stretta amicizia. Carlo Alberto eziandio propose di recare ad atto una lega fra le corti di Roma, di Napoli, di Firenze e di Torino a quiete e a difesa comune Vi acconsentiva Ferdinando II, ma la corte di Roma se ne stette sospesa, onde non si potè definitivamente stringere quel fascio di italiane forze capace a mantenere l'Austria in dovere. Meglio riuscirono le pratiche intavolate per rogare un trattato in virtù

del qnale le due corti di Napoli e di Torino rimanessero obbligate a sussidiarsi vicendevolmente con tutte le proprie forze di terra e di mare, ove l'una o l' altra si trovasse in guerra con qualcheduna o con tutte le potenze barbaresche. E infatti subito appresso l' Italia potè gustare la nobile compiacenza di non avere più bisogno che gli stranieri le facessero la carità di vendicarla dalle ingiurie dei corseggiatori di mare. Le navi sarde e napoletane si presentarono innanzi a Tunisi, e colla minaccia di far impeto delle artiglierie sulla città, ottennero le chieste soddisfazioni.

Il governo francese non si rimaneva dal fare nffizi per l'assodamento di una buona e permanente concordia fra i due estremi regni della penisola italiana. Per anco il signor di Barante in nome di Lnigi Filippo si intromise onde appianare alcune contese di interessi materiali insorte tra il Principe di Scilla e il conte Della Torre ministro sopra le cose del di fuori della Sardegna. Ma una siffatta congiunzione per quanto tendesse a difendersi e non ad offendere, e fosse accomodata a mantenere l' Italia in pace, tuttavia riusciva molestissima al gabinetto di Vienna. Nè l' Austria si tenne dal fare ogni diligenza che reputasse acconcia per capacitare il Re di Napoli che essa era pure sempre l' amica da tenersi prediletta in Italia, perchè il più fermo propugnacolo contro le macchinazioni settariche e le ribellioni; le quali tuttavia minacciavano di prender lena e di mandare la penisola a fuoco. A far migliore opera di persuasione i diplomatici austriaci posero innanzi l'evidenza dei fatti. Essi nell'anno 1833 denunziarono, per testimonianza di lettere intercettate, una vasta fratellanza cospiratrice nel regno di Napoli, ed in seguito operosamente non tralasciarono di porre sotto agli occhi di Ferdinando II notizie scritte ed autentiche sopra congiure e sopra congiurati, mostrando in tal uffizio di esser pienamente istrutti e di spiare con profitto lo stesso ministro Del Carretto. Era questo il meglio espediente d'ingenerare il cercato mutamento nell'animo di Ferdinando II. Fino a cho egli infatti

non aveva avuto grave motivo di dubitazione sulla quiete interna del suo regno a rispetto della propria podestà assoluta, egli aveva volontieri soddisfatto il desiderio, che nutriva vivace in cuore, di rimanere padrone assoluto in casa propria e di mostrarsi schivo dell'austriaca padronanza. Ma come gli susurrarono disgustosissimi agli orecchi i consigli di Francia e d'Inghilterra per riformazioni politiche; come vide permanenti ne' suoi stati quelle segrete opere che approdano alle cospirazioni ed alle ribellioni; come ebbe conoscenza dei maneggi settarici, che a suo danno si ordivano in Londra e in Parigi, Ferdinando II subì un compiuto mutamento di idee politiche a rispetto delle sue attinenze coll'Austria, verso la quale guardò di porsi nei migliori termini possibili. Giova qui dare certificato degno di menzione a rispetto di siffatte cose. Il Gabinetto di Vienna in quel tempo aveva affidato al cavaliere Menz l'incarico diplomatico di sopravvegliare l'andamento politico de' varî Governi italiani. Ora egli nel febbrajo dell'anno 1836 scriveva al principe di Metternich nel modo seguente: « Un altro argomento
» di stare in sicurtà a rispetto di Napoli si riscontra NEL PRO-
» GRESSIVO MIGLIORAMENTO DELLE TENDENZE POLITICHE DEL RE, e
» della fermezza con che egli s'oppone agli intrighi dei Go-
» verni costituzionali, e dei fautori all'interno di siffatta forma
» di reggimento. Per buona fortuna i Gabinetti di Parigi e di
» Londra si sono addimostrati troppo pretenditori, troppo im-
» periosi per cattivarsi un animo così poco agevole a lasciarsi
» dominare quale si è quello di Ferdinando II. D'altra parte
» egli può facilmente comprendere: che per esser al tutto ben
» saldo sul proprio trono gli conviene modellare la propria
» politica a quella dell'Austria. La quale già per due volte ha
» salvata la corona Napoletana, e può fare una terza ristau-
» razione, ove colà succeda il caso di qualche grave sommossa
» od anche di una ribellione trionfante. Poichè sembra imper-
» tanto abbastanza certo, che il Re Ferdinando siasi particolar-
» mente fermato sopra siffatte considerazioni, una tale attenta

» considerazione può tenersi, siccome caparra del suo più emen-
» dato contegno nell' avvenire ».

Conseguito il fine di ricondurre i Reali di Napoli a tenersi lontani da un sistema di politica nazionale; spezzati i vincoli di una difesa ed amicizia fra le due maggiori monarchie italiane; veduto Ferdinando Secondo governare senza reputazione di onestà, e nel concetto de' suoi sudditi e degli altri Italiani strettamente congiunto all'Austria nella trattazione dei negozi politici, il Gabinetto di Vienna conobbe l' importanza di contentarsi della conservazione di siffatti acquisti, onde non urtar anch'esso contro l' intoppo degli orgogliosi istinti dispotici di Ferdinando II. Però l'uffizio dell'ambasciatore d'Austria in Napoli dall'anno 1843 al 1846 si ristrinse a conservare gl' influssi guadagnati sui consigli politici della Corte napoletana, a sospingerla ad ogni buona opportunità per la via dello incrudelire, a magnificare il senno ed il coraggio di re Ferdinando II nel fiaccare ne' propri stati gli sforzi dei sovvertitori; a meglio lusingarne l' orgoglio dandogli a leggere le più importanti scritture della Cancelleria imperiale; ad annebbiargli ad intervallo le gioje del sicuro signoreggiare, facendogli balenar agl' occhi il corusco spettro delle sètte cospiratrici impotente a crollare i troni italiani, perchè vegliato e tenuto in rispetto dalla poderosa mano dell'Austria.

Le condizioni delle cose in Italia grandemente mutarono come il primo giorno dell'anno 1846 il decimosesto Gregorio usciva di questa vita ad altri destini. E poichè, al primo entrar che egli fece nel maneggio della pubblica cosa, il suo successore prese la via delle riforme governative, il Gabinetto di Vienna fu sollecito di stringer più intimi nodi di congiunzione con la Corte Napoletana. Imperlanto ai primi di luglio di quello stesso anno l' imperatore d'Austria e il re di Napoli si accordarono per segreti patti di tenersi in Italia guardati l'un l'altro dalle insidie dei rivoluzionari, e onde aiutarsi eziandio con le armi ove ne' propri stati nascesse qualche grave turbazione. Eziandio il principe di Schwartzenberg, che resiedeva in Napoli per l'Au-

stria, persuase il Governo napoletano della necessità di attentamente affaticarsi insieme ai reggitori viennesi al fine di chindere i passi ai promovitori di riforme nella penisola e per estirparo i germi ancora tenerelli delle popolari irrequietezze. Da nn tale collegarsi di disegni e di opere ne conseguitò che Ferdinando II tenne per indubitato di poter combattere collo armi tutti i movimenti di rivolta che fossero per sorgere nel Regno, e si fece fermo nella risolnzione di nulla accordare alle domande de' suoi sudditi, giudicando se e l'Austria abbastanza astuti e gagliardi per fronteggiare e vincere le manifestatesi agitazioni d' Italia.

Frattanto che d' accordo col principe di Metternich Ferdinando II agitava snperbamente tali gindizii, Francia e Inghilterra vedevano le cose sotto opposto aspetto, e ben con senno maggiore; chè non erano più sètte ma popoli che comparivano irrequieti del presente sulla scena politica. Ond'è che tutta la somma delle condizioni in che versavasi la penisola italiana ne' rispetti dell'ordine europeo consisteva nel prendere le più accomodate risoluzioni per frenare nn movimento, che avversato e violentato credibilmente indicava di farsi poderoso scematore della forza dei governi col togliere loro il fondamento della fedeltà dei sudditi. Il Governo francese impertanto inviò a Napoli il conte di Bresson con commissioni calorose per indurre Ferdinando II a recare in tranquillo i propri sndditi consolandoli di civili riforme. Luigi Filippo eziandio diede personalmente l'incarico al duca di Serracapriola, il quale resiedeva in Parigi per la Corte di Napoli, di far sapere al proprio sovrano: che a non tirarsi snl capo la tempesta rivoluzionaria conveniva dare qnalche larghezza e perfezionamento al proprio governo. E poichè i pericoli di prossime sollevazioni nelle dne Sicilie si fecero più manifesti, il duca d' Aumale e il principe di Joinville, in nome del padre loro il re dei francesi, si portarono nella regia napoletana per insinuare destramente nell'animo di Ferdinando il vantaggio di non più scarseggiare di speditezza nello scom-

porre i disegni dei rivoluzionarii con savi mutamenti governativi.

La necessità di riformazione governativa negli Stati italiani a sfuggire le ribellioni violenti, e a procurare in essi quiete e sicurezza era del pari imperiosa agli occhi del Gabinetto di Londra. E perchè al visconte Palmerston grandemente importava che nelle due Sicilie non si svegliasse qualsivoglia violenza popolare, e frattanto sapeva che ivi gli umori eranvi risentiti e bollenti, per condurre Ferdinando II nel novero dei Principi riformatori impegnò gli uffizi del principe Castelcicala, ambasciatore di Napoli in Londra; diede le meglio accomodate commissioni a lord Napier legato d'Inghilterra presso la Corte Napoletana, e per anco si volse all'Austria stessa, consapevole della preponderanza di consigli che essa esercitava sul governo delle due Sicilie. Addì dodici di agosto del 1847 impertanto il visconte Palmerston scrisse un dispaccio all'ambasciatore d'Inghilterra in Vienna perchè lo comunicasse al principe di Metternich, nel quale, oltre il resto, dicevasi: « Siccome nessuna potenza » europea maggiormente dell'Austria è interessata alla conser- » vazione della tranquillità in Italia, così la grande e ben co- » nosciuta prevalenza d'influssi nella Corte di Vienna in Napoli » sarà vantaggiosamente praticata nell' incoraggiare quello ri- » forme e migliorie, che mirano a togliere il malcontento, che » solo può esser generatore di pericoli, atti a minacciare il » tranquillo stato della penisola italiana ».

Propugnatore di siffatta onesta politica di buoni e savi consigli, venne in quei giorni in Italia uno degli uomini di stato più illustri dell' Inghilterra, lord Minto. Perciò anch' egli tenne pratiche per far capace il Re di Napoli che le riforme erano il solo mezzo sicuro per impedire la rivoluzione. La quale poi realmente era così avversata dai diplomatici inglesi, che essi studiavansi di fare ogni diligenza per impedirla. Scriveva impertanto lord Minto al visconte Palmerston: « Io ho fino al pre- » sente cercato e col prevenire l' avvicinamento della nostra

» flotta e con il mio contegno pubblico e privato di scoraggiare i moti rivoluzionari negli Stati napoletani; i quali, con scarsa speranza di buon successo, possono turbare il tranquillo progresso del riordinamento politico dell' Italia centrale ».

Ma in Corte di Napoli vegliava l'Austria a togliere ogni valore ai consigli e agli ammonimenti delle due Potenze occidentali; ad instare presso Ferdinando II ond'egli rimanesse tutto intento nel proposito di conservar illeso da concessioni il suo principato assoluto. E perchè egli potesse far il meglio assegnamento sull'amicizia dell'Austria, il principe di Metternich fece sapere in nome dell'Imperatore al Re di Napoli, che ad ogni sua richiesta le truppe austriache entrarebbero nel Regno. Persuaso d'aver ammannito un tale sostegno, Ferdinando II continuò ad imbrigliare i suoi popoli, ed indispettito che non cessassero le dimostrazioni in favore delle riforme, nel luglio del 1847, diceva a' ministri suoi: « È vostro dovere di sopprimere questi » disordini adesso; se io mi dovrò frapporre, ho soltanto da » firmare il mio nome e 20,000 austriaci sono a mia disposizione ».

E i Ministri napoletani flagellarono di battiture poliziesche le commosse moltitudini; a colpi d'archibugi risposero alle liete grida di Viva il Re, Viva le Riforme, e fecero di tutto insomma per domare la pubblica opinione coll' insolenza del governare non regolata da verun principio morale. I Siciliani, così andando le cose, sollevati in armi chiesero ciò che era stato negato alla preghiera. La ribellione palermitana parve al Gabinetto di Vienna cagione legittima d'intervento austriaco nel regno delle due Sicilie. Il principe di Schwartzenberg ne fece l'offerta formale a Ferdinando II, intantochè il conte Lutzow ebbe l'incarico di maneggiarsi per ottenere dal Papa libero il passaggio alle armi imperiali per gli Stati della Chiesa. Trovo che il conte Minto scriveva in proposito sotto il 18 gennaio del 1848 al visconte Palmerston: « Fui avvertito in questa

» mattina che il conte Lutzow cercò di tasteggiare il cardinale
» Feretti sull'accoglimento che sarebbe fatto dal Papa ad una
» domanda di passaggio per truppe austriache onde portar aiuto
» al Re di Napoli.

» Il Cardinale rispose con un rifiuto perentorio. Egli eziandio
» disse che un tal disegno non era da coltivare, perchè qua-
» lunque siasi tentativo di praticarlo riscontrarebbe aperta re-
» sistenza: partirebbe egli stesso per i confini dello stato per
» difenderli in persona sino all' ultima stilla di sangue.

» Il conte Lutzow non soddisfatto insistette per vedere il
» Papa, dal quale tuttavia ebbe una risposta ugualmente ferma
» ed esplicita, benchè sotto più cortesi parole ».

Scontrando impedimento a rafforzare nel regno delle Due Sicilie il principato assoluto ed i propri influssi ed ingerimenti per un intervento armato, l'Austria si volse ad altri mezzi. Essa aveva di recente rogato con le due Corti di Berlino e di Pietroburgo un trattato segreto, per virtù del quale affortificati i vecchi vincoli della Santa Alleanza, le parti contraenti si stringevano in una lega comune per aiutarsi al bisogno con le armi ove nascesse in questo luogo od in quello qualche grande turbazione della pace. Chi reggeva impertanto i consigli della Corte di Vienna rappresentò a Berlino e a Pietroburgo, che importava volgere in comune i pensieri agl' affari d'Italia e massime delle due Sicilie, essendochè colà i seminatori di ribellione e le compagnie segrete apertamente intendevano a sopraffare per istigazioni la volontà del Re. Il quale ove si lasciasse di passo in passo trascinare per la via delle riforme liberalesche metterebbe a repentaglio la tranquillità dell' Italia e forse dell' Europa. Frutto di queste austriache sollecitazioni fu un uffizio fatto in comune dalle tre potenze nordiche per tenere Ferdinando II nel proposito di governarsi a consiglio di inesorabile resistenza. Del quale fatto di diplomatica pressura a scapito della indipendenza sovrana della napoletana corona, torna in acconcio di qui produrre un credibile documento nel seguente dispaccio di lord

Bloomfied al visconte Palmerston: « M'informai dal signor conte » Nesselrode se era conforme alla verità che gli ambasciatori » d'Austria, Russia e Prussia in Napoli avessero presentato un » Memorandum a Sua Maestà il Re delle due Sicilie per in- » vitarla a resistere alle domande di instituzioni liberali. Sua » Eccellenza il conte Nesselrode mi rispose che realmente un » siffatto memoriale venne presentato ».

Tenersi in nimistà e in discordia coi desideri dei propri popoli, mettere a segno i più audaci col nefando diritto del capestro e del piombo soldatesco era la somma della politica consigliata dal Gabinetto di Vienna a Ferdinando II. A lui però in tal modo si preparava un avvenire irresistibile ed ingrato, nel quale egli così affannoso, così da Vienna assicurato dell'onnipossente esercizio di sovranità dispotica, più non avrebbe dell'impero che il simulacro. In fatti a breve andar di tempo il Monarca napoletano chiamò gli austriaci aiuti con voce rauca per accavalcantisi minaccie, e gli austriaci aiuti mancarono. E a lui eziandio, ridotto in convulsione di aneliti estremi di potenza, negarono i servigi sterminatori i ribaldi per calcolo, gli onesti uomini per debito di coscienza. A placare la soprastante procella Ferdinando II non ebbe impertanto altro mezzo che quello di rendersi re costituzionale, e così funestamente pur in danno dell'ordinato progresso e in vantaggio degl'impeti sovversivi, egli troppo repentinamente deviò dal primo loro fine i moti italiani. E pur sempre incalzando gli eventi in opposizione agli effetti, che il principe di Metternich erasi orgogliosamente ripromessi dalla propria politica, la ribellione, a brevissime interposizioni di tempo, prese orgogliosa vita in varie parti della monarchia austriaca. Laonde in quella stessa effemeride officiale del governo napoletano, nella quale eransi prodigati all'Austria tanti adulatorii vanti di incrollabile monarchia, stampavasi quanto segue: » Dalla reale Segreteria di Stato di Guerra e Marina in data di » oggi 22 alle ore 6 pomeridiane ci è comunicato quanto segue: » — Mi giunge al momento il seguente rapporto telegrafico —

» *L'Intendente di Teramo a S. E. il Ministro dell'Interno:* —
» La città di Vienna è caduta in mano dei liberali, Metternich
» è fuggito e l'Imperatore è guardato nel suo palazzo. La
» bandiera della libertà sventola sulle fortezze di quella capi-
» tale. La truppa ha aiutato, ma niuna forma di governo si è
» data finora ». Tempo era venuto in verità per Ferdinando II di porre mano ai tesori della simulazione e della dissimulazione! Non s'appartiene a queste pagine il raccontare come egli li profuse maestrevolmente a spegnere le scintille della libertà nei suoi dominii; a soffocarvi tutto ciò che possibilmente era nobile, era onesto; ad ingenerarvi l'offuscamento della dignità morale; a perseguitare ed infamare non solo i buoni, ma eziandio coloro che nel servire non erano abbastanza tristamente codardi; a far sì che dai palazzi e dalle capanne, dalle prigioni e dalle tombe ugualmente, si alzasse una lamentevol voce ad attestare a tutti la necessità di addormentarsi come disperati prigionieri sulle catene della servitù la più ignobile, onde non correre le estreme fortune, ed esser gittati nel grembo dell'eternità. Soltanto qui incontra accennare che l'Austria viene dalla storia legittimamente chiamata in colpa di compartecipazione alle mene oneste di siffatte opere.

Correndo il marzo dell'anno 1848, in mezzo a quel sobollimento di italiche speranze, i ministri costituzionali napoletani apertamente volgevano i pensieri ad azioni di guerra contro l'Austria. Nullameno il principe di Schwarzenberg continuò a risiedere in Napoli, perchè ne' suoi intimi colloqui con Ferdinando II già eragli riuscito manifesto che unicamente per evitare ruinose violenze, il re fingerebbe d'aiutare quella guerra. Ma poichè giunse in Napoli aperto incitatore di repubblica il Levard investito dell'autorità di agente della Francia, e poi vi comparve chieditore di aiuti guerreschi contro l'Austria il Rignon legato della Sardegna, il principe di Schwarzenberg si trovò nella necessità di partire. Ma rimase in Vienna tuttavia accetto alla Corte il legato di Ferdinando II. Ed eziandio in

Napoli prese l'incarico di officioso rappresentante dell'Austria il conte di Leibzeltern. Il quale non tardò ad associarsi a quella conventicola, che compartecipe per segrete intelligenze dei maneggi tenebrosi della Corte napoletana, si pose a spendere tesori di astuzie, di perfidie e di inganni per sollevare nel regno qualche tempesta demagogica, e onde impedire che le armi napoletane si congiungessero colle piemontesi. Abbondantemente provvisto di denaro dall'officioso rappresentante dell'Austria, Giuseppe Dardano si fece sbrigliato fomentatore di anarchia, ed eziandio fu coll'oro austriaco che vennero alimentate le demagogiche intemperanze di una popolana aggregazione, chiamata *Circolo del Progresso* e presieduta dal famigerato Niccola Merenda; in appresso, tornati i tempi dell'assolutismo borbonico, investito del geloso uffizio di segretario generale di polizia. Certo egli è che siffatti inverecondi rigiri dell'agente officioso della Corte di Vienna non rimasero occultati ai ministri costituzionali di Ferdinando II. Ma ella è pure dolorosa cosa a sapere in qual modo essi s'adoperarono a purgar da tanto maligno verme il corpo dello Stato. L'illustre Carlo Troya, che presiedeva quel ministero, non seppe far di meglio del chiamare a se il conte di Leibzeltern per dirgli che ove non smettesse ogni pratica col Dardano, il Governo vedrebbesi obbligato ad accomiatarlo dal reame. L'agente officioso della Corte di Vienna, come trovo credibilmente testimoniato, non negò *che quell'infelice fosse ito qualche volta in sua casa* ANCO DI NOTTE, *ma coll'unico fine di chiedergli soccorso come povero padre di famiglia*. Sciocca menzogna, che poi doveva essere disvelata con aperta sfrontatezza venuti que'giorni, ne'quali in mezzo alla distruzione della coscienza pubblica ed al trionfo dello sbrigliato dispotismo, in Corte di Napoli diverrebbe argomento di premio e di lode l'adoperata schifosità della gesuiteria politica.

Ora per seguire l'ordine della narrazione vuolsi aggiungere che (stando alla narrazione di Piersilvestro Leopardi, il quale fu a quei dì legato di Ferdinando II presso la corte di Torino)

correndo la sera del quattro di maggio, il conte di Leibzeltern tenne il seguente discorso in casa del principe di Salerno: « quaranta o cinquanta giorni saranno più che sufficienti all'Imperatore per mettere a ragione il Re di Sardegna, purchè il Re » delle due Sicilie non lo soccorra con le sue forze di terra » e di mare ». E poichè a raggiungere un tal fine apparivano accomodatissime le intestine perturbazioni demagogiche, ottime eziandio a ruinare il regime costituzionale, il principe di Salerno riprese a dire: « Io posso a un mio cenno far muovere migliaia di contadini nelle Calabrie, nelle Puglie e negli Abbruzzi sotto veste di comunisti, e nella capitale tutti i Lazzari » di Santa Lucia, del Molo, del Pendino e del Mercato, pronti » a spiegare la bandiera rossa ». Era presente a quel convegno di perfide macchinazioni il generale Filangeri, il quale sorse a parlare nel tenore seguente: « Grazie alle follie de'liberali più » avventati, che stampano e gridano ogni dì nuove ingiurie e » calunnie contro i militari, per metterli in aperto dissidio coi » borghesi noi possiamo guarantire la fedeltà delle truppe nostre, a patto però che i reggimenti svizzeri le incoraggino » coll'esempio.

» I miei soldati di marina — soggiunse, il conte di Aquila — » si combatteranno contro chi mi piace ».

Undici giorni appresso il generale Carrascosa diceva al barone Poerio: POVERI IMBECILLI, chè altro non meritano, *i rivoluzionarii si sono lasciati trarre nella rete.* Poche ore prima, Ferdinando II, presente ed attestante il signor De Piccolellis, aveva con superlativa gioia alto gridato: *La mia dimostrazione val bene da sola quanto tutte quelle di costoro.* Scendeva allora all'occaso il sole del 15 maggio dell'anno 1848, ed era al tutto cessato per le vie di Napoli lo strepito della battaglia, della quale, come lo dichiarò poi pubblicamente il ministero che prese a reggere lo Stato, il Re aveva personalmente co' suoi ordini diretta ogni operazione.

L'Austria mandò premurosamente a congratularsi col Re di

Napoli di aver ripigliata l'assoluta autorità, ed a sollecitarlo perchè volesse raffermarla con opere capaci di forzar popoli, diceva essa, turbolenti all'obbedienza tranquilla. Quali vendette diuturnamente segnitassero; come infierisse nelle regno delle Due Sicilie spietata la reggia podestà; quanto il suo Governo bru-taleggiando nella disonestà feroce, si maneggiasse a corrompere i magistrati; nel comperare perversi che giurassero il falso per mestiere, nel martoriare cittadini integri ed' egregi, rei soltanto di aver creduto ai giuramenti del proprio Re; nel flagellare smaniatissimo di violenze con strazii pubblici e privati un popolo, che aveva diritto di esser governato cristianamente, non è mestieri che io qui il narri, poichè nel mondo ne corre fama vituperosa ed incancellabile. Favellando nella Camera dei Comuni, stante l'ottavo giorno di agosto del 1855, il primario ministro della Regina dell'Inghilterra diceva: « Mi duole che il » Governo di Napoli ha commesso di recente atti di crudeltà » e di oppressione i quali, in verità, non appartengono all'età » in cui viviamo ». Propriamente era cosl! Appoggiato all'austriaca alleanza, quello sciagurato Governo da sette anni travagliavasi nella più scandalosa oppressione, ed erano falliti i più amichevoli, i più leali avvertimenti delle potenze occidentali per richiamarlo nella via della onestà e della moderazione politica; per sollecitarlo a levarsi di dosso la terribile mallevadorìa di farsi preparatore di sollevamenti popolari, e fautore della demagogia. Sospinte da siffatte preoccupazioni, Francia ed Inghilterra, mentre esse guerreggiavano nell'Oriente, pur continuarono con paziente benignità a maneggiarsi per rendere, a benefizio della tranquillità italiana, accetti ed efficaci i propri uffizi al Governo napoletano. Se non che vedutolo caparbio nella sua mala via senza riguardo di prudenza, senza pungimento di vergogna, le due potenze occidentali giudicarono a se stesse imposto il dovere di severamente ammonirlo alla scoperta nel Congresso di Parigi, correndo l'aprile del 1856, come più distesamente viene narrato nel seguente capitolo.

LIBRO SESTO

L'AUSTRIA E GLI STATI ITALIANI

DAL CONGRESSO DI PARIGI

AL MAGGIO DELL'ANNO 1857



Cap. I. — Marzo e Aprile del 1856.

Disordinate condizioni dell'Italia nel marzo del 1856 — *Buoni intendimenti in proposito della Francia, dell'Inghilterra e della Sardegna — Sollecitudini dei Plenipotenziari sardi per introdurre nel Congresso la questione italiana — Accondiscendevole contegno delle Potenze occidentali — Il conte Valewscki per mandato di Napoleone III chiama l' attenzione del Congresso sulle cose italiane — Proposte e dichiarazioni di antiveggente politica fatte dai plenipotenziari della Francia, dell'Inghilterra e della Sardegna — Contumace opposizione dell' Austria — Pensieri e parole del secondo plenipotenziario Austriaco — Risposte del conte di Cavour — Tenore di alcune osservazioni del Barone d' Hübner relativamente a Mentone e Roccabruna, terre presidiate dalla Sardegna — Osservazioni — Proposta dell'Inghilterra acconsentita dalla Francia ed osteggiata dall'Austria — Suo deliberato proposito di conservarsi piena la balìa degl'interventi armati negli Stati italiani — Testo di un brano di una nota diplomatica dei plenipotenziari della Sardegna — Osservazioni.*

Dalle cose narrate nei precedenti libri vedesi chiaro che sul principio dell'anno mille ottocento cinquantasei le condizioni dell'Italia tuttavia erano pericolosamente disordinate. In seno a questa penisola continuava a serpeggiare il fuoco delle macchinazioni settariche e delle popolane irrequietezze, alimentato dalle inconsulte opere dei governi; sui quali l' Austria aveva rafforzato il proprio patronato per intervenzioni armate, e sospingendoli in sullo sdrucciolo dell'assolnto reggimento. Neanco l' equilibrio politico italiano trovavasi per entro ai termini in-

dicati dal diritto pubblico europeo. La corte di Vienna, pertinace pel lungo corso degl'ultimi quarant'anni nel proposito di stendero i suoi influssi ed ingerimenti in tutta Italia, erasi giovata delle sue vittorie sulle sollevazioni e nei campi di guerra per torcere a favola i capitoli di Vienna, e onde allargare la propria padronanza oltre ai limiti segnati dai più solenni trattati. E perchè il regno di Piemonte aveva conservati gli ordini liberi e la propria autonomia, l'Austria non era ristata dal tormentarlo con insolenti pretese ed una politica insidiatrice, aggressiva, minacciosa (*).

Siffatta alterazione di cose doveva essere necessariamente presa in considerazione da que' governi, che professando una politica savia, antiveggente, proficua ai pacifici progressi della civiltà cristiana, vigilavano a procacciar di sopprimere le cause prossime di nuove commozioni e guerre. Laonde questo assennato uffizio di ristorare di forti e buoni consigli la tranquillità della irrequieta Italia, nel marzo del 1856, presentavasi opportunissimo alle sollecitudini di Francia, Inghilterra e Sardegna, poichè a negoziare di pace e di tranquillità chiamavale allora il fortunato valore delle loro armi, uscite vittoriose da una fiera lotta, sostenuta con animo disinteressato per salvaguardare l'indipendenza, l'equilibrio politico ed ogni più utile interesse dell'Europa occidentale. Sorgeva impertanto per le travagliate genti italiche un benigno lume di aiuto, che indicava di lasciar dietro a sè consolanti o dolci vestigi; essendochè accompagnavanlo, come scendiam qui a narrare, saviezza e temperanza di consigli e di richieste.

L'apertura solenne del congresso di Parigi ebbe luogo il giorno ventesimo quinto del mese di febbraio del 1856. Ma erano state premesse libere e confidenziali comunicazioni insieme o partitamente fra i plenipotenziari delle potenze contraenti, onde fermare i principi e conciliare le cose in modo acconcio a condurre innanzi con la migliore speditezza ed utilità i lavori ed i negoziati pel pacificamento degli affari d'Oriente. Persone de-

(*) Libro Primo, Cap. VII, VIII.

stre, ingegnose, esperte delle faccende del mondo politico e piene di sollecitudine del bene della propria nazione, i legati della Sardegna si giovarono di cosiffatte apparecchianti adunanze per ottenere dalla Francia e dall'Inghilterra che nella trattazione dei negozi del Congresso si avesse cura delle pericolose condizioni e dello squilibrio politico dell'Italia. A una tale proposta con tanto miglior animo acconsentirono i Governi di Londra e di Parigi, quanto non ignoravano essere di molto momento nella ricostituzione della tranquillità europea la causa, di cui il Piemonte presentavasi legittimo patrocinatore per istinto di conservazione propria e debito di consanguinità. Laonde fatto è che la questione italiana, innanzi di essere introdotta nel Congresso parigino, venne discussa dai plenipotenziari delle tre Corti di Londra, di Parigi e di Torino. Anzi è pur noto e buono a dirsi qui, che l'imperatore Napoleone III volle fare le più amorevoli accoglienze a una tale pratica, e per cavarne il maggior profitto possibile, affidò al proprio ministro sopra le cose del di fuori l'incarico di portarla innanzi al Congresso. Eziandio è buono a sapersi che Francia ed Inghilterra convennero facilmente col Piemonte nel desiderio di porre un sollecito termine alle intervenzioni armate dell'Austria negli Stati della Chiesa, ed invitarono i plenipotenziari sardi a manifestare all'infuori del Congresso la loro opinione a rispetto dei migliori spedienti per assicurare il benessere dei popoli delle Romagne, fatte sgombre dalle truppe austriache. A sdebitarsi di un tale incarico, il conte di Cavour, nel senno del quale principalmente si riponevano i consigli della corona di Vittorio Emanuele II, correndo il ventesimo settimo giorno di marzo di quell'anno 1856, consegnò ai governi delle due potenze occidentali un memoriale, nel quale, sotto forma di nota verbale, si coloriva un disegno di assetto politico da darsi alle Legazioni, onde mantenerle sgombre da truppe forastiere e tranquillamente in fede della Corte Romana. Egli è qui degno di avvertenza che gli spedienti, indicati dal primario plenipotenziario della Sardegna, avevano in

guisa tale il loro fondamenlo nelle tradizioni, negl'interessi, nei bisogni di que' sudditi pontificil da non esser di molto dissimiglianti alle idee manifestate per iscritto, nell'anno 1815, da un altro illustre uomo di Stato, il conte Aldini, in risposta alla domanda fattagli dal principe di Metternich rispetto alla meglio forma di governo per le Romagne. Che se in cosiffatto memoriale dei plenipotenziari della Sardegna suonavano alte le querele pel contegno padroneggiante e sui biechi intendimenti dell'Austria relativamente alle Legazioni, il lettore sarà condotto a giudicare un tal modo di procedere non soltanto opportuno, ma necessario e doveroso, ove egli rivolga il pensiero a far quella stima, che onestamente si conviene, della politica fraudolenta e perfidiosa praticata dalla Corte di Vienna negl' ultimi sessant' anni verso la Santa Sede (*).

L'Inghilterra rese apertamente il partito favorevole alla proposta sovrammenzionata del conte di Cavour; la Francia, rattenuta da pressanti ragioni di politica interna, si restrinse ad ammetterla in principio. Tuttavia le due potenze occidentali stettero concordi nella deliberazione presa di introdurre nelle conferenze del Congresso la discussione intorno alle cose italiane. Ciò avvenne l'ottavo giorno d'aprile del 1856. E questo giorno rimarrà memorabile nei mesti racconti delle italiche vicende; imperocchè in esso per la prima volta s'udì in mezzo ad un congresso di diplomatici patrocinare il buon diritto delle travagliate popolazioni italiane, ed in nuovissima forma designare i cattivi governi della Penisola come primaria cagione del prolungarsi delle disordinate irrequietezze e delle sommosse in Italia.

A compiere il mandato affidatogli da Napoleone III, il conte Valewski, primo uscì fuori a dire: — esser grandemente a desiderarsi nell'interesse dell'ordine europeo di vedere il Governo pontificio così fortemente consolidato da permettere lo sgombro

(*) Libro Quarto; Capitoli I, II, III, IV.

delle truppe forastiere dagli Stati della Chiesa, senza incorrere per ciò nei pericoli di nuove commozioni. A raffreddare poi nell'Italia l'ardore delle passioni politiche, soggiunse il plenipotenziario della Francia, ella era cosa al tutto desiderabile che certi governi della Penisola italiana chiamassero a se per atti di ben accomodata clemenza gli animi traviati e non pervertiti, e smettessero un sistema, il quale andava direttamente contro il fine a cui era indirizzato, essendochè invece di colpire i nemici dell'ordine, generava l'effetto di debilitare i governi e di procurare partigiani alla demagogia. Secondo poi l'opinione sua, continuò a dire il conte Valewski, sarebbe uffizio segnalato verso il Governo delle due Sicilie e vantaggioso alla causa dell'ordine nella Penisola italiana quello di render ben istrutto lo stesso Governo napoletano: che esso erasi posto per una falsa via.

Più volte nel corso degli ultimi anni l'Inghilterra aveva fatto pubblico attestato del suo vivo desiderio di vedere i Governi italiani studiosi di procacciare tranquillità e fermezza ai propri Stati, praticando umane e conciliative opere. Ma come più addietro narrammo, tali voglie e diligenze erano restate del tutto vane, perchè l'Austria non mai erasi conformata alle medesime intenzioni. Per la qual cosa maggiormente instando, alle sovrammenzionate dichiarazioni del conte Valewski, il primario plenipotenziario della Gran Brettagna fece conseguitare più severe sentenze, dicendo: — La condizione degl'ordini governativi degli Stati romani offerire disordini, capaci di farsi generatori di pericoli, che il Congresso era nel diritto d'indagare e di sperdere, essendochè il trascurarli importava l'arrischiarsi a faticare in vantaggio della rivoluzione, che pure tutti i Governi condannavano e volevano sopraffatta.

Il problema più urgente da risolvere, soggiungeva lord Clarendon, sta riposto nel combinare lo sgombro delle truppe straniere col mantenimento della pubblica tranquillità. Ma per ottenere quest'ultimo fine abbisogna che vi sia impiantata una cosiffatta amministrazione, la quale, facendo rinascere la confidenza,

renda il governo indipendente da appoggio straniero, inutile sempre a dare permanente fermezza ad una podestà sovrana, a cui sia nemico il pubblico sentimento. Per il benessere impertanto degli Stati pontificii, ed eziandio nell'interesse della sovrana autorità del Papa, sembravagli al tutto utile di raccomandare la secolarizzazione del governo, e l'organamento di un sistema amministrativo confacevole all'indole dei tempi e drizzato alla felicità dei governati.

Poscia, indicati i modi sperimentativi, che sembravangli più acconci a rendere le Legazioni sgombre con prontezza dagli Austriaci, senza che in esse pericolasse la pubblica tranquillità, il primario plenipotenziario d'Inghilterra proseguì a dire: che relativamente al Governo napoletano desiderava di seguir l'esempio dato dal conte Valewscki, e tacerebbe qnindi fatti, di cui corse per tutto grave la fama. Che se, a veder sno, il principio del non intervento negl'affari interiori degl'altri stati era un tal priucipio degno di rispetto per parte di qualunquesiasi governo, tuttavia egli credeva esservi cotali casi, in cui l'eccezione a cosiffatta regola prende indole nel tempo stesso di dovere e di diritto. E per l'appunto, soggiungeva con franchezza lord Clarendon, il Governo napoletano, a creder mio, ha conferito qnesto diritto ed imposto questo dovere all'Europa. Poichè quindi i governi rappresentati nel Congresso sono tutti concordemente vogliosi di difendere il principio monarchico e di osteggiare la rivoluzione, essi debbono alzare la loro voce contro un sistema, che alimenta nel seno delle moltitudini, anzi che maneggiarsi ad acquetarlo, il lievito rivoluzionario. Noi vogliamo che non venga turbata la tranquillità dell'Europa; ma poichè non è possibile pace alcuna senza giustizia, è nostro dovere impertanto far giungere al Re di Napoli il voto del Congresso pel miglioramento de' suoi ordini governativi, e onde chiedergli una amnistia pei prigionieri politici.

Vedemmo i reggitori subalpini, tosto che furono quetate le prepotenti commozioni de' popoli italiani nel 48, prontamente

studiosi di rientrare e di rimanere nelle vie regolari della diplomazia europea per cercarvi, a togliere la credibile probabilità di nuove insurrezioni e rivolture, no riassetto possibilmente stabile, giusto e prospero delle cose italiane (*). Nè poi, come eziandio raccontammo, essi eransi allontanati dalla temperaoza e dal praticare una leale politica saviamente piena di rispetto alla legge comuoe, allorchè l'Austria, lasciato in disparte qualunquesiasi intendimento conciliativo, continuò a farsi in Italia violatrice delle ragioni dell' equilibrio europeo, dei trattati di Vienna, e verso al libero Piemonte si mostrò arrogaote, prepotente, insidiosa (**). Ben volontieri pertanto i legati Sardi che avevano primi sollecitata una tale disquisizione, si associarono ai plenipotenziari di Francia e d' Inghilterra perchè si prendesse la deliberazione di fermare i meglio modi a rimettere l' Italia io pace, e onde togliere le cause, che ne turbavano ed alteravano l'equilibrio. Per quanto però, il conte di Cavour avesse gravissime ragioni di legittime qnerele tuttavia egli non si dipartì dalla consueta via di temperanza nel prendere a favellare, dopo che già le due Potenze occidentali avevano pronunziata la solenne sentenza che non potevasi senza pericolo dell' Europa lasciare ai governi assoluti dell' Italia la ruinosa libertà di battere uoa strada, che direttamente conduceva a' sollevamenti popolari e alle prospere fortune della demagogia. Il primario plenipotenziario della Sardegoa si contentò impertanto di chiedere: che nel protocollo del Congresso venisse segnata l'opinione manifestata da alcune potenze relativamente all' occupazione degli Stati romani, e soggiunse: — che egli credevasi nel debito di richiamare l'attenzione dell'Europa sulla permanenza delle truppe austriache nelle Legazioni e nel Ducato di Parma, essendochè un tale fatto distruggeva l'equilibrio politico in Italia, e costituiva per la Sardegna un verace pericolo. In quanto alla questiono napoletana il conte di Cavour affermò

(*) Libro Primo, Cap. IV. — (**) Libro Primo, Cap. VII.

di essere pienamente d'accordo con le opinioni estrinsecate dai plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra. Poi egli pure dichiarò di tener in conto d'uffizio del massimo interesse quello di suggerire al Governo delle due Sicille spedienti capaci di attutare le passioni politiche, onde eziandio rendere meno scabroso l'andamento regolare negl'altri Stati della Penisola.

Era dunque nel Congresso riuscita manifesta la buona volontà delle potenze occidentali e della Sardegna verso la quiete d'Italia. E ben l'Austria poteva ingerirsi negli spedienti di accomodamento che esse proponevano; essendochè ciò richiedeva l'onestà politica, ciò domandavano solenni ragioni di giustizia, di risarcimento, di pacifico progresso, ciò voleva ogni più permanente, ogni più utile interesse d'Europa, che allora appena da mare tempestoso ricoveravasi felicemente in porto. Studiamo, dicevano Francia, Inghilterra e Sardegna, che in mezzo alla ristabilita quiete universale non rimanga in piè e tenga in sospensione la tranquillità dell'Europa la non accomodata questione italiana. E poichè abbiamo spento l'incendio che ci teneva tutti in tanti affanni, ancora spegniamo questa favilla, e strappiamo concordemente di mano lo scettro delle tempeste rivoluzionarie a coloro, che tuttavia possono a loro posta sotterraneamente travagliare le popolazioni italiane, mal soddisfatte dei propri cattivi governi. Nè minimamente il Gabinetto di Vienna aveva qualche ragionevole argomento di sospettare sulla lealtà delle pratiche e degli intendimenti delle Potenze, le quali, sollecitavano affinchè si prendesse in tutela gl'interessi della pubblica tranquillità nella penisola italiana in quanto che elleno dichiaravano doversi ciò fare senza turbare l'assetto politico e rimanendo rispettate le altrui prerogative sovrane. E poichè la Francia per la prima aveva tirata in campo nel Congresso la questione italiana, l'Austria per debito di onestà politica verso questa nazione ora chiamata ad appoggiarla con operosa buona fede. Vegga egli infatti l'onesto lettore se la cosa non doveva riuscire propriamente in tal modo.

Come fu raccontato a suo luogo, all'esordire della questione d'Oriente, l'Austria era stata compagna alla Russia sulla via, che conduceva a sopraffare l'impero ottomano (*). Ma viste poi Francia ed Inghilterra prendere in mano con tanta risolutezza la causa della Turchia, il Gabinetto di Vienna, unicamente signoreggiato dall'assoluta preoccupazione del proprio utile, aveva voltate le spalle al suo intimo alleato e benefattore per aspettare il giorno opportuno a mettergli il coltello alla gola. Era stata la persuasione della propria debolezza in Italia la primaria cagione, che aveva indotta l'Austria ad aderire alla parte delle potenze occidentali. E poichè pur sempre il timore di perdere i possedimenti sul Po e sul Mincio aveva continuato a cruciare i reggitori viennesi, essi eransi rivolti alla Francia per chiederle: che, durante il periodo di quella gran guerra, volesse prendere il formale impegno di guarantirli a chi li possedeva. Vogliosa di procurare con leali ufficii per tutto difensori animosi alla causa del buon diritto europeo, la Francia disinteressatamente aveva risposto: che sì il farebbe; purchè l'Austria pigliasse l'armi. Incoraggiato da un tanto accondiscendevole procedere, il Gabinetto di Vienna erasi di bel nuovo fatto innanzi per domandare: che la Francia, assenziente l'Inghilterra, s'impegnasse per rogito segreto ad aiutare l'Austria ove per avventura in mezzo a quel gran turbamento di cose le sue armi non si mostrassero sufficienti a tenere in proprietà ed in quiete il Lombardo-Veneto. E la Francia ancora aveva prontamente risposto: che soddisfarebbe alle voglie della Corte di Vienna, purchè corresse anche essa all'armi contro la Russia. Vero è che nell'aprile del cinquantasei, nel punto cioè, in cui siamo giunti col nostro racconto, cosiffatto trattato temporario rimaneva tuttavia senza alcun vigore, essendochè Francia, Inghilterra e Sardegna avevano dovuto terminar da sole l'aspra contesa. Ma poi vero è eziandio, e questo volevamo qui inferire, che Napoleone III aveva fornita

(*) Libro Primo, Cap. VIII.

all'Austria una manifesta testimonianza della propria onestà e sincerità a mantenere la quiete e sicurezza dell'Italia, come la volevano i reggitori viennesi, eziandio quando era in sua piena balìa di turbarla per vantaggiarsi e ripigliarvi gli antichi influssi. Ben quindi alla sua volta l'Austria nel Congresso parigino era nel debito presenziale di portarsi verso la Francia con uguale onestà e sincerità, favoreggiando le proposte da essa introdotte per il confermamento dell'ordine e della pace nella penisola italiana, e non togliendole la nobile e meritata soddisfazione di vederle riuscite in bene. Se non che stupendamente avviluppati sotto una congerie di dissimulazioni e di simulazioni, tuttavia tali, quali abbiamo più addietro raccontati (*), erano rimasti i sentimenti dell'Austria, maestra bensì nel sottigliar le malizie del proprio operare politico, secondo il ricercar dei tempi, ma sempre tenace nel vecchio proposito di maneggiarsi in tutti i modi possibili onde la Francia non ripigli potenti influssi nelle cose italiane, e non ne grandeggino nei Consigli dell'Europa la parola e la dignità. Riuscite vane impertanto le cautele antecedentemente prese per tener chiuse le porte del Congresso alla questione italiana, e tornate infruttuose le astuzie praticate in modi officiosi per insinuare destramente nell'animo dei governanti di Parigi e di Londra la persuasione che era imprudente consiglio il tirarla in campo, i plenipotenziari austriaci come nelle conferenze se la viddero innanzi agli occhi, diedero di piglio allo spediente tenuto per ultimo in serbo a troncarla, dichiarando: — che il loro Governo non essendo stato prevenuto prima della riunione del Congresso, che si avrebbe a trattare delle cose d'Italia, essi non avevano nè istruzioni, nè poteri all'uopo. Vanamente a superare cosiffatto malizioso intoppo il conte di Valewski si fece a dire: — che per nulla in tal materia trattavasi di prendere risoluzioni definitive o formali impegni, e molto meno di mischiarsi direttamente nei negozi interiori dei

(*) Libro Quinto, Cap. I.

governi rappresentati o non rappresentati nel Congresso. La sola cosa che desideravasi di fare in proposito era quella di consolidare e di perfezionare l'opera della ristaurata pace col rimediare preventivamente a quelle complicazioni, che tuttavia perduravano o sia per l'indefinito e non abbastanza giustificato prolungamento di alcune occupazioni straniere negli stati altrui, oppure per un inopportuno ed impolitico sistema di rigori governativi, ed eziandio a cagione di una licenza perturbatrice e contraria ai diritti internazionali.— Osservazioni erano queste di politica savia e conservativa, ma non ebbero forza alcuna sull'animo dei plenipotenziari austriaci. Ai quali da altra parte era troppo aperto il deliberato proposito del Gabinetto di Vienna di sfuggire qualunquesiasi discussione sulle cose italiane per farsi a porgere una convenevole testimonianza di accondiscendevolezza, come essi avrebbero fatto, ove si fossero mostrati premurosi nel dichiarare: che pel momento annunziavano al Congresso di esser pronti a sollecitare in proposito gli ordini del proprio Sovrano. Ma se i negoziatori austriaci non si credevano autorizzati a entrare in discussioni dirette a ordinare con giustizia ed equità le cose d'Italia, ben essi non si tennero dal fare irritata risposta all'oratore dell'invisa Sardegna, sollecitatrice primaria di quell'odiato dibattimento.

Il barone d'Hübner entrò impertanto nel seguente corso di parole: — Il primo plenipotenziario della Sardegna ha unicamente parlato della occupazione austriaca, rimanendosi in silenzio sullo stanziamento delle armi francesi negli Stati romani. Tuttavia le due occupazioni vennero fatte al medesimo tempo e per lo stesso fine. Non si poteva poi consentire per buono l'argomento posto innanzi dal conte di Cavour relativamente alla continuazione dello stato d'assedio nella città di Bologna. Imperocchè se quello stato eccezionale tuttavia era necessario, mentre esso da lungo tempo aveva cessato in Roma ed in Ancona, ciò tutto al più provava che le condizioni politiche dei Romani e degl'Anconitani erano assai più seddisfacevoli di quelle dei Bolognesi.

Ma era poi realmente vero che l'occupazione francese e l'austriaca fossero state iniziate con identici intendimenti? Attestano palesemente il contrario i fatti e i documenti, che altrove esponemmo in queste pagine (*). Bensì in Roma, non già in Ancona come affermavalo con troppa arditezza il barone d'Hübner, era cessato lo stato d'assedio. Ma ciò massime era avvenuto perchè nella prima di queste città stanziavano soldati francesi vogliosi di non toglier al Governo pontificio autorità e decoro, mentre nella seconda soggiornavano soldati austriaci, pei quali il comandare a proprio talento, era primario desiderio. Che se le condizioni politiche di Roma eransi successivamente migliorate, eziandio cosiffatto auguroso mutamento dovevasi in gran parte ascrivere al trovarsi essa presidiata dai soldati di Francia e non da que' d'Austria; per la quale, come a buon diritto affermò lord Lyndhurst, il buon ordine torrebbe ogni pretesto ad occupare. E che tale in realtà sia il già vecchio proposito del Gabinetto di Vienna relativamente alle Legazioni, ben crediamo, ne sarà rimasto accertato il lettore spassionato ed onesto (**).

Non pago di patrocinare l'austriaca occupazione nelle Romagne e nelle Marche, il barone d'Hübner continuò a parlare nel tenore seguente: — Oltre gli Stati della Chiesa, sono in Italia altri Stati presidiati da truppe straniere. La Sardegna in fatti da otto anni occupa i comuni di Mentone e di Roccabruna, appartenenti al Principato di Monaco. Tra le due occupazioni differenza alcuna non avvi che una sola, ed è questa: che gli Austriaci e i Francesi furono chiamati dal sovrano del paese, intantochè le truppe sarde invasero il territorio del Principato di Monaco in contraddizione ai voti di chi lo regge, e vi si acquartierarono a dispetto dei protesti del sovrano del paese. — Così ragionando l'austriaco legato chiarivasi favellatore più passionato, che giusto e destro. Essendochè ad invalidare diplomaticamente il suo grottesco paragone, venivagli incontro l'in-

(*) Libro Quarto, Cap. IV. — (**) Ivi.

contrastabile fatto, che i Principi di Monaco non hanno alcun diritto di piena sovranità sui comuni di Mentone e Roccabruna, avendone ottenuto il possesso soltanto a titolo di feudo sotto l'alto dominio della Casa di Savoja. Alla quale pertanto è sempre rimasta la facoltà di rivendicarne a se la giurisdizione, salvi i diritti utili del feudatario, per cui egli soltanto può chiedere compensi valutabili se non all'amichevole, a tenore delle leggi del paese.

Il primario plenipotenziario della Sardegna si contentò di rispondere alle austriache malevoglienze: — che se egli desiderava di vedere cessata l'occupazione francese del pari che l'austriaca, tuttavia non poteva togliersi dal dichiarare: che l'una e l'altra non erano ugualmente pericolose per gli Stati indipendenti della penisola. Uno scarso numero di truppe, collocato a una grande distanza dalla Francia, non era minaccioso per chicchessia. Bensì riusciva argomento di legittima inquietudine il vedere l'Austria stendersi lunghesso l'Adriatico ad Ancona, poggiando sopra Ferrara, e su di Piacenza, che essa ringagliardiva di fortilizj in contraddizione allo spirito se non alla lettera dei Capitoli di Vienna. —

Relativamente a Monaco, soggiunse il conte di Cavour: — la Sardegna è pronta a richiamare i cinquanta soldati, che occupano Mentone; purchè il Principe si ponga in tali condizioni da riprendervi il governo senza esporsi a gravi pericoli. — Nè il lettore creda che cosiffatti torbidi umori fossero stati primieramente generati dalla caldezza di spiriti manifestatasi nel 1848, e dopo che in Piemonte sventolò la tricolore bandiera italiana. Vecchie d'assai sono le avversioni dei Mentonesi, ed eziandio dei Monachesi, verso il governo dei Grimaldi di Matignon, principi spietati in dissanguare negli averi i proprii amministrati, ma incuriosi nel giovarli di qualunquesiasi utile cosa. Rispetto al quale fatto, è buono a sapersi quanto segue. Sin dal marzo del 1818 gli abitanti del principato di Monaco indirizzarono alle potenze congregate ad Aquisgrana un memoriale, nel quale

per testimonianza di fatti pennelleggiavasi il mal governo dei Grimaldi Matignon. Benchè allora corressero tempi per nulla favorevoli al buon riuscimento delle sporte querele dei governati, tuttavia da quello scritto appariva tanto manifesto e turpe l'accusato sgovernamento usuraio, che massime per le istanze dello Czar Alessandro, il memoriale sovrammenzionato venne preso in considerazione. Udito il rumoreggiar della tempesta che stavagli sul capo, il principe di Monaco inviò presso i Sovrani congregati il marchese Della Torre del Pino, il quale seppe così fattamente maneggiarsi da impedire le più gravi deliberazioni. Tuttavia i Sovrani congregati deliberarono: che il principe di Monaco fosse ammonito e invitato per mezzo del duca di Richelieu, a comportarsi in modi più consentanei alla giustizia e alla moderazione, altrimenti essi si troverebbero forzati ad aggregare il suo piccolo stato al Piemonte. Tre anni appresso cioè nel marzo del 1821, benchè non abbastanza sollecitamente, di nuovo le travagliate popolazioni di Monaco e di Mentone si rivolsero ai massimi potentati congregati a Laybach per mezzo di un memoriale indirizzato all'Imperatore delle Russie. Il quale da Pietroburgo pur volle dichiararsi dolente di avere troppo tardi ricevute cosiffatte querele. Questi fatti che si ricavano per me da non repugnabili documenti, mentre testimoniano la soverchia longanimità del Governo di Torino nel conservare, in favore dei Grimaldi di Matignon, il vincolo feudale per le terre di Mentone e Roccabruna, valgono meglio, accoppiati ai molti altri posteriori, a mettere in sodo come in realtà il secondo plenipotenziario dell'Austria col favellare nei termini, che più sopra notammo, rispetto allo stanziamento dei soldati piemontesi in quei due paesi, di cui Vittorio Emanuele II è il legittimo Sovrano eminente, scambiò innanzi al Congresso parigino ingiustamente in un supposto abuso di forza un diritto incontrastabile, o meglio può dirsi, un solenne dovere della Sardegna. La quale poi nel seno del Congresso ebbe a trovarsi in seguito di nuovo in manifesta opposizione coll'Austria in un gravissimo argomento di diritto internazionale.

Nella conferenza del giorno quattordicesimo d'aprile lord Clarendon propose di manifestare nel trattato definitivo di pace il voto che, qualora due nazioni si trovassero in controversia sopra qualunquesiasi questione capace a condurre alla guerra, esse avessero a ricorrere ad una terza potenza, onde trovar modo di conciliare la dissenzione con pacifico arbitramento. Purchè, soggiunse il conte Valewski, questo voto non abbia alcun valore di inceppare la libertà d'agire dei governi, io sono autorizzato ad appoggiare cosiffatto concetto consentaneo all' indole della presente età. — Ma se era degno uffizio di quella politica sensata e morale che nelle mutue relazioni degli Stati cerca indefessamente e lealmente la pace e la giustizia, il sanzionare per una delle migliori massime di diritto pubblico siffatta richiesta di amichevole mediazione, prima di correre all'armi; eziandio importava determinare quali fossero coloro, i quali avevano il buon diritto di reclamarla. Il conte di Cavour impertanto, eziandio a provocare una dichiarazione contraria allo arrogatosi ed abusato diritto dell'Austria d'intervenire in armi negli Stati italiani, si fece a chiedere al primario plenipotenziario dell'Inghilterra: se intendeva comprendere nella sua proposta anche i governi di fatto e la intervenzione armata di una potenza a richiesta di un Principe *legittimo*. Lord Clarendon rispose affermativamente; ed il conte Valewski con speditezza rese il partito favorevole a tale proposizione. La quale tuttavia non partorì il cercato buon effetto, imperocchè l'Austria pur sempre subordinava ogni altra sua deliberazione, e gli stessi maggiori interessi e progressi della civiltà cristiana a ciò, che essa sopra ogni cosa da quaranta e più anni agognava, d'avere cioè licenza ed agio di assolidare la propria padronanza sugli Stati italiani per ingerimenti diplomatici ed interventi armati. Il conte Buol impertanto uscì fuori a dire: che per quanto egli si sentisse condotto ad applaudire per ragioni di umanità alla proposta di lord Clarendon, tuttavia non potrebbe assentirla ove la si volesse sovverchiamente allargare, o dedurne delle conse-

gnenze vantaggiose ai governi di fatto e favorevoli a dottrine, che egli non saprebbe ammettere. Nè in questo suo favellare il primario plenipotenziario dell'Austria si ritenne dal dimostrare animo alienissimo e molto esacerbato contro la Sardegna. E perchè il conte di Cavour aveva rammentata l'occupazione del regno di Napoli fatta dalle armi dell'Austria nel 1821, il conte Buol si schermì dicendo: che qoello intervento erasi compiuto in seguito dello conferenze del Congresso di Laybach, onde esso partecipava all' ordine di idee manifestate da lord Clarendon. Rivolga il lettore l'attenzione sna a quanto narrammo relativamente a cosiffatta austriaca intervenzione (*), e quindi faccia il convenevole valutamento di questa artifiziosissima dichiarazione del primario plenipotenziario della Corte di Vienna. Grandi favoreggiatori sono per verità gli anstriaci diplomatici di quella sentenza del Tayllerand: che Dio diede la parola all'uomo per coprire il pensiero!

Intanto il Congresso parigino volse alla sua fine senza che si venisse realmente ad alcuna conclusione per dar sesto alle faccende tanto disordinate dell'Italia. Ben le potenze occidentali, dnrante la gnerra orientale, avevano gindicato di rendersi benemerite alla Corte di Vienna coll'ingolfarsi in un mare di sacrifizii per sfuggire nelle terre continentali lo scatenamento delle passionl rivolnzionarie. Ben esse in nome dell'onore e dei maggiori interessi dell' Europa avevano successivamente nei negoziati di pace sollecitata l'Anstria perchè s'inclinasse al loro desiderio di maneggiarsi possibilmente a sradicare dall'italico terreno, coi modi indicati da una politica antiveggente e savia, i principali germi di nuove agitazioni e rivolture. Non però, come abbiamo raccontato con grave rincrescimento, le loro diligenze riuscirono a qualche buon termine, chè pur sempre nei consigli della Corte di Vienna girava e signoreggiava il vecchio pensiero di non porger facile l' orecchio a Francia e ad In-

(*) Libro Quinto, Cap. II.

ghilterra ogni qualvolta esso si facessero a discorrere intorno a riforme amministrative e civili negli Stati italiani, per tenerli tranquilli e sgombri da armi forastiere.

Siffatta pertinacia dell'Austria di rifiutarsi persino alla discussione dei mali e del rimedii da portarsi all'inferma Italia se riuscì molesta alle due potenze occidentali, risultò poi, legittima causa di gravissime preoccupazioni al Piemonte, come Stato italiano. Laonde i suoi plenipotenziari si credettero in dovere di richiamar tosto l'attenzione della Francia e dell'Inghilterra sui pericoli, in che rimaneva avviluppata la Sardegna per la perdurazione di uno stato di cose contrario all'equilibrio e al benessere dei popoli della penisola italiana. Laonde, sotto il sedicesimo giorno dell'aprile di quell'anno 1856, essi consegnarono a lord Clarendon e al conte Valewski una nota, nella quale rappresentarono: essere stato nel Congresso, bensì manifesta la buona volontà delle potenze occidentali verso l'Italia, ma l'opposizione dell'Austria aver intralciate le cose in guisa tale da impedire che venisse arrecato il minimo sollievo ai mali di questa parte d'Europa, o almeno che al di là delle Alpi si facesse brillare per l'avvenire un barlume di speranze, atto ad attutare l'irrequietezza degl'animi ed a far loro sopportare il presente con rassegnazione; conseguitarne da un tale contegno i più funesti effetti per l'Europa, per l'Italia, e massime per la Sardegna; che già da sette anni vedeva nella maggior parte della Penisola le popolazioni mantenute in uno stato permanente di irrequietezza e di agitazione rivoluzionaria dalle opere retrive e violenti di cattivi governi. « Ma questo non è il solo peri-
» colo, soggiungevano i plenipotenziari di Vittorio Emanuele Se-
» condo, che minacci la Sardegna. Per essa un pericolo più
» grave sta riposto nei mezzi praticati dall'Austria per com-
» primere nella Penisola le serpeggianti commozioni rivol-
» narie. Chiamata dai Sovrani dei minori Stati d'Ital
» nere i loro sudditi nell'ubbidienza, questa pot
» militarmente la maggior parte della valle d

» talia mediana; di più i suoi influssi gravitano in un modo
» irresistibile eziandio sopra quei paesi, nei quali essa non tiene
» guarnigioni proprie. Appoggiate da un lato sopra Ferrara e
» Bologna, le sue truppe si stendono sino ad Ancona, e ben
» può dirsi in qualche modo che la distesa dell' Adriatico è
» divenuta un lago austriaco. Dall'altra parte padrona di Pia-
» cenza, che essa occupa e va tramutando in una piazza forte
» di primo ordine in contraddizione allo spirito se non alla let-
» tera dei capitoli di Vienna, l' Austria tiene guarnigione in
» Parma, e si apparecchia a stendere le proprie forze lunghesso
» tutto lo spazio di terreno, allungantesi dalla frontiera Sarda
» del Po alla cima degl'Appennini.

» Cosiffatta occupazione permanente dell'Austria in paesi, che
» punto non le appartengono, mentre la costituisce pressochè
» padrona assoluta di tutta l'Italia, distrugge l'equilibrio sta-
» bilito dall'atto finale del Congresso di Vienna, e rimane una
» continuata minaccia pel Piemonte.

» Pressochè circondato dagl'Austriaci, in vedendo ingrossare
» in prossimità della sua frontiera occidentale quasi aperta, le
» forze di una potenza, che conosce animata verso di esso da
» poco benevoli sentimenti, il Piemonte è mantenuto in un per-
» manente stato di apprensione, per cui si trova nell' obbligo
» di stare in armi e di por mano a mezzi difensivi, i quali
» gravitano al di là di ogni espressione sopra le sue finanze,
» già oberate per gli avvenimenti degl'anni 1848 e 1849, e
» per la guerra, a cui ha ultimamente partecipato.

» I sovrammenzionati fatti basteranno per rendere apprez-
» zabili i pericoli delle condizioni, in che trovasi il Governo
» del Re di Sardegna.

» Turbato in casa propria dall'azione delle passioni rivolu-
» zionarie, che tutt' all' intorno di esso suscitano un sistema
» di violenta compressione e l'occupazione straniera; minacciato
» dall'allargamento della potenza austriaca, questo governo può
» da un istante all'altro esser forzato a ricorrere a un partito

» estremo, di cui è impossibile calcolare le conseguenze . .

. . . .

. . . .

» La Sardegna è l'unico Stato italiano che siasi mostrato ca-
» pace di innalzare uno steccato insuperabile allo spirito rivo-
» luzionario, rimanendo nello stesso tempo indipendente dal-
» l'Austria; la Sardegna è il solo contrapeso all'influenza in-
» vaditrice di questa potenza.

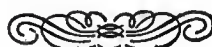
» Se la Sardegna soccombe, sfinita di forze, abbandonata dai
» suoi propri alleati, ove essa pure sia forzata a subire la si-
» gnoria della Corte di Vienna, in allora la conquista dell'I-
» talia sarà compiuta in vantaggio dell'Austria ».

Gravissime querele ed accuse erano queste; ma, come già anticipatamente avemmo opportunità di avvertire, non appartenevano per nulla al novero di temerarie e passionate manifestazioni di un novello sistema politico introdotto nei consigli della corona di Sardegna, ed informato di propositi rivoluzionari, aggressivi, drizzati ad ambiziosi fini. Esse propriamente altro non erano fuorchè il proseguimento di quel necessario e doveroso contegno difensivo e vigilante che negl'ultimi quarantadue anni la Sardegna era stata forzata a praticare per salvaguardarsi possibilmente (*) dagl'artigli di una potenza ambiziosa ed avida di tutta padroneggiare l'Italia.

Perchè l'Austria era sempre quella stessa che dalle trattative di Vienna in poi con estrema pertinacia erasi maneggiata per aver piena la balìa dei governi della Penisola e nel dare travaglio ai Sovrani e ai popoli Italiani, ai quali stava a cuore di non esser servi dell'impero, il conte di Cavour alla sua volta facevasi difensore animoso della dignità della corona del suo Re, degl'interessi e della indipendenza del proprio paese. Se non chè egli maggiormente nobilitò ed avvalorò con italiano affetto le

(*) Libro Primo, Cap. II, III, IV, V, VI, VII, VIII.

anteriori pratiche in proposito della diplomazia subalpina col-l'allargare il pensiero, la parola e lo sguardo sulla intiera nazione onde avvocarne il buon diritto di essere cristianamente governata, e di non vivere più a lungo flagellata dall'austriaca preponderanza. Per cosiffatta nobile e legittima ingerenza del Piemonte nelle scomposte faccende della comune patria subito insolitamente si allietarono i tribolati popoli Italiani. Ma quale in contrario fu il procedere dell'Austria lo narrerà il seguente capitolo.



Cap. II.

Dall'aprile del 1856 al maggio del 1857.

Maneggi e pratiche del Gabinetto di Vienna per osteggiare i buoni intendimenti delle potenze occidentali relativamente alle cose italiane — Sunto di una nota del conte Buol — Considerazioni — Contegno del Piemonte avverso alle commozioni rivoluzionarie — L'Austria fa ritorno a una politica aggressiva verso la Sardegna — Sunto di un dispaccio del conte Buol — Modi assennati e concludenti tenuti dal conte di Cavour nel rispondere ai richiami del Gabinetto di Vienna — Insistenze superlative del ministro sopra le cose del di fuori dell'Austria — Sospinto ad offendere le sue libere istituzioni, il Piemonte resiste — Rottura delle relazioni diplomatiche fra le Corti di Torino e di Vienna — Conclusione.

L'Austria si mostrava a buona ragione molto soddisfatta del trattato terminativo di pace, che chiudeva quella gran guerra, in cui essa si era stata destramente di mezzo a riguardare i travagli e i pericoli altrui, incontrati per salvare l'Europa da una strabocchevole preponderanza. Tuttavia negli animi di coloro, i quali reggevano i consigli della Corte di Vienna, mescolava amarezza la questione italiana, tirata in campo nel Congresso parigino dalla Francia. Nè essi stavano senza ragionevole sospetto che dalle solenni dichiarazioni, fatte in proposito dalle potenze occidentali, non ne dovessero nascere tali accidenti da porre l'Austria in gravissimi travagli. Laonde a non lasciarsi sorpren-

dere dal turbine, si posero in grado di fargli contro quelle provvisioni, che giudicavano le più acconcie e le meglio gagliarde.

Importava grandemente avere piena comodità di mischiarsi nelle deliberazioni della Francia e dell'Inghilterra, ove in realtà esse voltassero i pensieri loro agli affari d'Italia. Per la quale cosa l'Austria simulò di essere inclinata ad associarsi alle potenze occidentali nell'ammonire i cattivi governi italiani. Destramente però nel tempo stesso i reggitori viennesi insinuarono: che in tali pratiche la necessità dei tempi richiedeva si usassero le maggiori cautele possibili per non debilitare l'indipendente autorità sovrana in paesi, nei quali già incominciavano a risorgere i mali semi delle turbolenze, e non pochi erano coloro, che desideravano far novità nello Stato. E perchè più facilmente i propri suggerimenti venissero fiduciosamente accolti, i diplomatici austriaci ripresero quelle lusinghiere dichiarazioni di liberalità, con che essi, già otto anni innanzi, erano giunti ad alloppiare così felicemente i due Governi di Parigi e di Londra (*).

Ben era eziandio utile per ogni ventura contingenza di allacciare Francia ed Inghilterra con permanenti vincoli attestanti intrinsichezza di politici principii in vantaggio dell'equilibrio e dell'assetto territoriale dell'Europa. Perciò il conte Buol, appoggiandosi ad un suo memoriale, presentato cinque mesi innanzi, si fece a chiedere: che le tre Corti di Londra, di Parigi e Vienna rogassero un trattato speciale, in virtù del quale esse rimanessero permanentemente obbligate a salvaguardare da qualunquesiasi violazione le cose stipulate in comune dalle sette potenze segnatarie del trattato conchiuso in Parigi, correndo il penultimo giorno del marzo di quell'anno. Acconsentirono le potenze occidentali, stantechè alla loro volta esse volevano possibilmente inceppare all'Austria il passo di riaccostarsi alla Russia. Perciò sotto il quindicesimo giorno di aprile i plenipoten-

(*) Libro Primo, Cap. V.

ziari di Francia, Inghilterra ed Austria sottoscrissero un rogito, che aveva per oggetto determinato ed espresso il mantenimento della indipendeuza e della interezza territoriale dell'impero ottomano. Ma il Gabinetto di Vienna, ben conoscendo che lo stipulazioni di permanente alleanza fra massimi potentati assnmono necessariamente caratteri di generalità, fu sollecito, siccome era statuito ne'snoi meno manifesti disegni, di dare a nn cosiffatto trattato un valore di gran lunga maggiore del suo estrinsecato fine. Per la quale cosa gli uomini di Stato austriaci si maneggiarono con tutti i possibili sforzi per introdurre nella opinione dell'Europa la persuasione: che il trattato del qnindici di aprile era un pegno di quella intima alleanza di principj, che immedesimava la politica della Francia, dell'Austria e dell'Inghilterra sul Po, sul Tevere, sul Sebeto, snl Danubio per proteggere eziandio colle armi ove fosse d'uopo, l'equilibrio europeo, i possessi territoriali, l'autorità dei governi legittimi e l'ordine di cose stabilito dai trattati del 1815. Indubitatamente tali dichiarazioni, che allora rumorosamente rimbombarono per l'Europa, e riuscirono così gradite nelle Corti di Roma e di Napoli, se giovarono agli anstriaci intendimenti, riuscirono infeste alla buona fama ed agli influssi delle potenze occidentali, non che alle loro sollecitudini di togliere i cattivi governi italiani dalla pericolosa via in che eransi ingolfati con vantaggio della demagogia. In tal modo ripetevasi un fatto, che è pnr degno di attenta considerazione ed è questo, che ogniqualvolta l'Austria riscontri vantaggioso agli interessi propri lo svisare nell'opinione pubblica l'indirizzo politico e l'adulterare le intenzioni, siano pnr esse al tntto rette e sincere, delle potenze che si trovano seco maggiormente strette, essa lo fa senza il minimo scrupolo, e per nulla cnrandosi dei sospetti, delle diffidenze e degl'adombramenti che nn cosiffatto suo contegno risveglia a danno dell'autorità dei governi e della buona ripntazione degli nomini di Stato, che con onesta lealtà le hanno stesa la mano. E ben ne fece tristo esperimento la monarchia orleanese nell'anno 1847; ed ultimamente anch'egli

il visconte Palmerston ha dovuto a sue spese in ciò meglio ammaestrarsi. Nè difettano in proposito testimonianze singolari per porre in sodo che tale è il contegno del Gabinetto di Vienna verso Napoleone Terzo.

Per quanto però l'Austria nell'aprile del 1856 confidasse nelle proprie arti per far riuscire lente e poche le pratiche delle potenze occidentali sulle cose d'Italia, e quantunque si sentisse avvalorata dall'aperto desiderio, che Francia ed Inghilterra manifestavano, di non vedere turbata la pace dell'Europa nè per guerra, nè per ribellioni; tuttavia il timore di una tempesta, alla quale le sue forze non avrebbero potuto resistere, la condusse a rivolgere lo sguardo alla Germania per tramutare in una perpetua alleanza offensiva e difensiva il temporario trattato, in virtù del quale la Prussia ed il resto della Germania avevanle guarantiti i suoi possedimenti italiani per tutto il corso della guerra d'Oriente. Veramente se il Governo di Vienna riusciva in questo suo disegno, magnificamente provvedeva alla sicurtà propria in Italia, ma in pari tempo turbava l'equilibrio europeo e rimetteva in campo concetti di preponderanza, pei quali, cinque anni innanzi, il principe di Schwarzenberg erasi mostrato troppo poco rispettoso della legge comune (*) Massime fu per la renitente volontà della Prussia che questo nuovo tentativo non partorì nessun buon effetto, e la Germania rimase svincolata dall'obbligo di protegger in armi l'Austria, ove essa fosse assalita nel Lombardo-Veneto. Ma ciò che maggiormente premeva a coloro i quali si versavano nei consigli della corona di Vienna era di viemeglio avvalorare la propria autorità presso quei governi italiani, che pieni di trepidazione stavano indispettiti contro Francia, Inghilterra e Piemonte per le censure che queste potenze avevano contro loro scagliate. Il conte Colloredo impertanto si mostrò in Roma pieno di zelo e di devozione verso la Santa Sede, e i reggitori viennesi terminarono

(*) Libro Primo, Cap. VIII.

di sacrificare all'interesse politico persino l'ultimo avanzo di quelle savie e liberali riformazioni, che erano state nobile vanto e gloria dei regimi di Maria Teresa e di Giuseppe Secondo. Che se in Corte di Napoli la diplomazia austriaca fece intendere a Ferdinando Secondo, che egli doveva con animo prudente e pacato accomodarsi a concedere qualche soddisfazione alle domande delle potenze occidentali, eziandio essa non trascurò di assicurarlo: che si maneggiarebbe nel cercare tutti i temperamenti confacevoli per conservargli l'assoluta indipendenza sovrana, e per liberarlo dalle improntitudini delle potenze occidentali. Le suggestioni infrattanto a danno della buona riputazione del costituzionale ed odiato Piemonte si fecero quotidiane e calorose in bocca dell'Austria nelle Corti italiane. E pur sempre era col corusco spettro della rivoluzione sospinto innanzi dai consiglieri di Vittorio Emanuele Secondo, che le viennesi astuzie si vantaggiavano per assodare i propri ingerimenti nei consigli dei Sovrani di Modena, di Firenze, di Roma e di Napoli. Compagine, benchè ammannita con scarsa prudenza ed astuzia, di un cosiffatto modo di procedere fu la nota diretta dal Gabinetto austriaco sotto il 18 maggio del 1856, alle imperiali legazioni presso i sovrammenzionati Principi.

I plenipotenziari sardi nel Congresso parigino e i ministri di Vittorio Emanuele Secondo in cospetto del Parlamento subalpino eransi querelati che le massime direttive della politica dell'Austria si chiarissero continuatamente perturbatrici dell'equilibrio italiano ed infeste alla quiete interna ed esteriore della Sardegna. Necessaria e doverosa continuazione come già dissi, era stata questa di quel contegno vigile e difensivo che a tutela del patrio e regio diritto avevano dovuto iniziare nelle stesse conferenze del Congresso di Vienna i legati di Vittorio Emanuele Primo, e continuare poi per quarantadue anni, con più o meno di diligenza e di coraggio, coloro, i quali avevano retti i consigli della Corte di Torino (*). Ma all'Austria interessava invece che agli occhi

(*) Libro Primo, Cap. II, III, IV, V, VI, VII, VIII.

delle altre Corti italiane il Piemonte apparisse inquieto pel passato, inquieto al presente; rivoluzionario prima, rivoluzionario allora; onde il conte Buol nella sua nota precisamente dichiarava: che le parole del conte di Cavour *erano una minaccia non provocata certamente in alcun modo.*

Ben era conforme al vero il dire: *che sopra la penisola italiana vi sono diversi governi, perfettamente indipendenti l'uno dall'altro, come tali riconosciuti dal diritto pubblico dell'Europa.* Ma per l'appunto questo fatto era la pietra fondamentale su cui poggiava e si levava in alto l'edifizio, che i reggitori subalpini si erano maneggiati di alzare per fermare nel suo corso la signoreggiante intromissione dell'Austria nei governi della penisola: « Questo diritto pubblico, proseguiva a dire il conte Buol, non » riconosce per nulla quella specie di protettorato che il Ga- » binetto di Torino sembra arrogarsi a fronte dei medesimi » governi. Per ciò che ci risguarda noi sappiamo portare ri- » spetto all'indipendenza dei diversi governi esistenti nella pe- » nisola, e crediamo loro offerire una nuova testimonianza di » cosiffatto rispetto, appellandoci in questa occasione aperta- » mente al loro giudizio imparziale. Essi non ci accuseranno, » ne siamo persuasi, di menzogna, se stabiliamo il fatto, che » il conte di Cavour sarebbesi trovato assai più da vicino alla » verità ove avesse rovesciato gli adoperati argomenti. A udirlo » è soltanto il continuato soggiorno delle truppe ausiliarie in » alcuni Stati italiani, che mantiene il malcontento ed il fo- » mento negli animi.

» Non sarebbe incommensurabilmente più giusto se egli dicesse: » La perduranza dell'occupazione è necessaria soltanto per le » trame incessanti dei partiti rivoluzionari, e nulla è più atto » ad avvalorare le colpevoli loro speranze e le loro passioni » ardenti quanto i discorsi incendiarii, che non ha molto ec- » cheggiarono nel Parlamento Piemontese? ».

La smisurata voglia di far opera solerte a risvegliare sospetti, timori ed odii nei Governi italiani contro i reggitori subalpini

aveva propriamente trasciuato il conte Buol in una troppo grossolana astuzia, ove egli affermava: che il Piemonte indicava di arrogarsi un protettorato illegittimo sopra i diversi Stati della Penisola. Era il governo di Vienna in fatti e non quello di Torino che co' più piccoli Stati italiani aveva rogato trattati e stipulazioni militari sino al punto da toglier loro ogni autonomia propria (1). Armi Austriache e non Piemontesi luccicavano a predominare sugli spaldi di Ferrara e di Piacenza (2). Era austriaco e non piemontese il generale, che in quei giorni contrastava in Parma la sovrana autorità alla Duchessa reggente (3). Eziandio erano austriaci e non piemontesi i governatori militari, che nelle Romagne e nelle Marche tenevano il Governo pontificio in conto di pupillo (4). Nè apparteneva al Gabinetto di Torino ma bensì a quello di Vienna la prepotente pressura esercitata in Firenze perchè il Granduca solennemente abolisse il regime costituzionale (5). Erano infine austriaci gl'ingerimenti ed influssi che prevalevano nelle Corti italiane in guisa tale da tenere assiepato di estremi pericoli e di segrete insidie il Piemonte; il quale per appunto anzi che cercare per se, querelavasi di cosiffatto patronato, contrario all'assetto e all'equilibrio dell'Italia, siccome volevali il diritto pubblico dell'Europa (6). L'uffizio, di che per mandato naturale e legittimo si era incaricata la Sardegna nel Congresso parigino, era propriamente stato quello di avvocare la causa dell'Italia; e cosiffatta diligenza diplomaticamente e giuridicamente al tutto differenziava dalla voglia di procacciarsi podestà di protettorato. Noi non sappiamo quali saranno per essere i definitivi giudizii che i posteri porteranno sugli uomini e le cose di questa nostra età. Ma ben crediamo che essi col sorriso dello scherno e dello sprezzo in sulle labbra rammenteranno che, nel mezzo del decimonono secolo della civiltà cristiana, l'Austria negò a uno Stato

(1) Libro Terzo, Cap. II. — (2) Libro Terzo, Cap II; Libro Quarto, Cap. II. — (3) Libro Terzo, Cap. II. — (4) Libro Quarto, Cap. V. — (5) Libro Secondo, Cap. IV. — (6) Libro Sesto, Cap. I.

italiano il diritto nazionale di ingerirsi nelle faccende della comune patria, e gli contrastò persino la facoltà di denunziare a vantaggio della pace dell'Europa i mali che affliggevano le consorelle genti e gli Stati conterranei.

Che se una tale dinegazione del ministro sopra la politica esteriore della Corte di Vienna offendeva le notizie elementari della sana scienza del diritto pubblico delle nazioni cristiane, eziandio essa vanamente contrariava l'esistenza di un fatto diplomatico compiuto; essendochè l'esercizio legittimo del patrocinio legale della causa italiana era stato formalmente riconosciuto nel Piemonte dalle Potenze occidentali, e indirettamente assentito dalla Russia e dalla Prussia.

Quel passionato irromper poi del conte Buol contro i governanti subalpini per chiamarli in colpa di favoreggiare i turbolenti che desideravano in Italia di capovolger tutto; quel suo reciso ascrivere all'asilo aperto fraternamente nel Regno Sardo ai fuorusciti delle altre provincie italiane la primaria causa della irrequietezza politica della penisola e della necessaria perduranza dell'occupazione austriaca nella parte mediana di essa, era arte troppo vecchia, troppo grossolana e conosciuta per poter ingenerare nella pubblica opinione le convinzioni, che il Gabinetto di Vienna desiderava di largamente diffondere per l'Europa col far pubblica la sovrammenzionata nota diplomatica scritta sotto il 18 di maggio. Bensì un tale menzognero ed inconsulto linguaggio valse a porre meglio in chiaro come propriamente l'Austria fosse al tutto svogliata di fare eziandio un poco di bene alla povera Italia, e malfida socia alle Potenze occidentali nell'opera di condurre sopra miglior via i fuorviati governi della penisola. Ad invigorire i quali il conte Buol assicuravali della assistenza armata dell'austriaco Monarca, che voleva conservato a se pieno il diritto d'intervenire colle armi in ogni stato italiano, in cui fosse chiamato. Ma col propugnare un cosiffatto arbitrio il Gabinetto di Vienna troppo si gittava dietro alle spalle quel fondamentale principio di diritto pubblico, pel quale

resta pienamente contraddetta la pratica assoluta ed incondizionata degli interventi armati di una qualunquesia potenza negli Stati altrui, eziandio quando, essi siano richiesti. E irrefragabili ragioni statuite dalla comune legge per interdirli, sono nell'Europa la conservazione, la tutela, il rispetto dello stabilito equilibrio, della sicurezza esterna, della interiore tranquillità degli altri Stati, e dell'interesse generale, in tal materia che domina tutto il resto. Ove tali rispettande cose siano poste in travaglio ed offese da una intervenzione armata, essa è legittimamente e costantemento impugnabile. Ben egli era vero che il Gabinetto di Vienna affermava così: « Del resto havvi qualcheduno, chiunque » egli sia, che si possa permettere di nutrire dubbii sugl'intendi- » menti, che signoreggiano negli interventi, cui l'Austria si è » prestata in diversi tempi, mentre la storia è là per attestare » che, così operando, noi non volgemmo mai la mira ad in- » teressato intenzioni, e che le nostre truppe si sono immedia- » tamente ritirate ogni qualvolta l'autorità legittima ha dichia- » rato di esser in grado da mantenere da se, senza assistenza » altrui, l'ordine pubblico »? Questo era in verità troppo audace e disavveduto appello; essendochè la libera ed imparziale istoria già da tempo alza l'austera sua voce per giudicare al contrario rigidamente le austriache intervenzioni. E a buon diritto ciò essa fa, che noi le riscontrammo in queste pagine ora forzatamente imposte; ora arrogantemente minacciate, ora compiuto di proprio arbitrio; cagione alcune volte di risentimenti e di domestiche querimonie; altre fiate causa di pubblici protesti dei Principi e dei Governi italiani, e sempre poi interessate e prepotenti (*). Col dichiarare in fine: che l'Austria era pronta ad applaudire ad ogni riforma benintesa, ad incoraggiare ogni utile miglioramento procedente dalla libera volontà dei governi italiani, il conte Buol nella sua nota ripeteva presso che letteralmente le dichiarazioni fatte dal principe di Metternich in un suo

(*) Libro Secondo; Cap. II, III, IV. Libro Quarto, Cap. II, III, IV, V. Libro Quinto, Cap. II.

dispaccio circolare, scritto sotto il 12 maggio dell'anno 1821. Se non che trentasei anni di esperienza avevano isteriliti i frutti credibilmente sperabili dall'uso di una cosiffatta astuta simulazione. La quale impertanto riuscì, nel maggio del 1856, al tutto inetta a modellare la pubblica opinione in conformità degli intendimenti di chi la disseppelliva.

Le potenze occidentali si mostrarono scontente a gran ragione della sovrammenzionata nota diplomatica del Gabinetto di Vienna. La quale invece riuscì gradita ed utile a coloro, che erano studiosi di togliere ogni credito di efficacia al partito proposto dalla Francia e dall'Inghilterra, per dare sesto alle cose italiane. Ed eziandio molto vantaggiosamente la usufruttuarono, commentandola come tornava loro al destro, quei turbolenti macchinatori di sobugli, che maneggiavansi perchè in Italia le ire popolari ripigliassero scettro ed armi. In tal guisa trovò più libera carriera quella effervescenza di politiche passioni, alla quale le potenze occidentali sovranamente desideravano di opporsi. E ben presto le cose giunsero a tali termini che Francia ed Inghilterra ebbero piena certezza: che ove le loro flotte si fossero presentate nelle acque di Napoli, riuscirebbe impossibile a far argine alla piena della rivoluzione. Contrammandarono esse impertanto l'invio dei propri navigli in quel golfo. Non però al tutto la pubblica tranquillità rimase imperturbata nel Regno delle due Sicilie. E indubitatamente sarebbero nati accidenti di molto maggior momento se il Governo Subalpino si fosse posto in qualunquesiasi modo a caldeggiare ed avvalorare gli sforzi della rivoluzione in Italia. Ma il governo di Vittorio Emanuele II, il dissi già, se reputava suo diritto, suo dovere di porre in opera tutti i mezzi legittimi per avvocare e favoreggiare i veri interessi dell'Italia, eziandio professava aperto rispetto ai trattati esistenti, nè andava per nulla a rilento nel rifiutare il proprio appoggio alle agitazioni italiane. Laonde, verbigrazia, esso di sbalzo recisamente si manifestò ostile a una sottoscrizione apertasi nella Liguria per donare diecimila archibugi alla provincia

italiana, che per la prima si fosse levata in armi. E perchè il Governo Toscano, adombrato dalle sovramenzionate austriache insinuazioni, nel settembre del 1856, trascorse, ad estrinsecare i suoi sospetti sulla indiretta compartecipazione dei reggitori Piemontesi a un tale atto rivoluzionario, il Ministro che reggeva gli affari esteriori del governo di Vittorio Emanuele II, nel tenore che qui testualmente segue, rispose per mezzo di una nota diretta all'incaricato della legazione Sarda a Firenze: « Per ciò » che spetta alla sottoscrizione dei diecimila fucili, V. S. sa, » ed opportunamente lo fece notare al presidente del consiglio » granducale, come il regio governo l'abbia impedita, e come » le autorità giudiziarie instituiscano contro i promotori di essa » regolare processo a tenore di legge. Ma il di lei interlocu- » tore avrebbe manifestato il timore che le misure prese dal » Governo Sardo siano troppo miti, e che le nostre leggi siano » insufficienti a colpire di conveniente pena gli autori del reato. » Noi siamo di contrario parere. Noi crediamo che le leggi » nostre provvedano bastantemente alla sicurezza interna, come » ai doveri internazionali.

» Il governo del re respingo ogni insinuazione tendente ad » ingenerare la credenza che egli turbi all'estero, per mezzi » diretti od indiretti quell'ordine, quella tranquillità che seppe » mantenere costantemente nell'interno dello Stato. Non è dal » ragionevole e temperato esercizio d'una moderata libertà che » pigliano nascimento i disordini e le insurrezioni. La storia » del Piemonte in quest'ultimi anni lo prova chiaramente.

» Il governo granducale sa per prova in quante circostanze » la Sardegna abbia efficacemente cooperato ad impedire tor- » bidi nell'interno e fuori; e non è certo nel momento in cui » esce da una guerra cruenta e dispendiosa, intrapresa per la » causa dell'ordine, che essa può venire accusata di fomentare » il disordine intorno a se.

» Il governo del Re conosce gli obblighi internazionali che » lo legano verso gli Stati vicini e li compie scrupolosamente ».

Nè queste dichiarazioni furono tenute dal Governo piemontese unicamente circoscritte negli uffizi diplomatici. Imperocchè eziandio il conte di Cavour, non si tenne dal manifestarle in cospetto del Parlamento Subalpino, come addì quindici gennaio del 1857 gliene porsero opportunità alcune interpellazioni del deputato Brofferio. Così impertanto egli favellò: « Noi abbiamo » sempre seguito una politica franca e leale, senza linguaggio » doppio, e finchè saremo in pace cogli altri potentati d'Italia, » mai non impiegheremo mezzi rivoluzionarii, non mai cercheremo di eccitare tumulti e ribellioni. Se ci fossimo proposto » lo scopo cui accenna l'onorevole Brofferio, se avessimo voluto » mandare un naviglio per suscitare indirettamente moti rivoluzionarii, prima di farlo avremmo rotto la guerra, e dichiarato apertamente le nostre intenzioni. Quindi lo dichiaro » altamente, io mi compiaccio del rimprovero che l'onorevole » Brofferio mi ha rivolto.

» Rispetto a Napoli, egli è con dolore che io rispondo all'onorevole Brofferio. Egli ha ricordato fatti dolorosissimi, scoppio di polveriere e di navi da guerra con perdita di molte » vite, e un attentato orrendo. Egli ha parlato in modo da lasciar credere che quei fatti siano opera del partito italiano, » io li ripudio, li ripudio altamente e ciò nell'interesse stesso » dell'Italia.

» No, o signori, questi non sono fatti che si possano apporre al partito nazionale italiano; sono fatti isolati di qualche disgraziato illuso, che può meritare pietà e compassione, » ma che devono essere stimmatizzati da tutti gli uomini savi, » e massimamente da quanti hanno a cuore l'onore e l'interesse italiano ».

Così a legge d'onore governandosi e praticando una politica prudente e guardinga di porre a repentaglio la quiete d'Italia, il Governo sardo eziandio in que' medesimi giorni non mostrò animo peritoso ad assentire a un riaccostamento, che tuttavia manifestamente ben vedeva lo farebbe scadere al tutto di cre-

dito e di autorità presso coloro, i quali, mirando per diritta e spedita via a fini rivoluzionari, si travagliavano a stuzzicare gli odii italiani contro la straniera dominazione. Correndo il terzo giorno del gennaio dello stante anno, l'imperatore Francesco Giuseppe revocò l'ingiusto decreto per cui erano stati posti nel fisco i beni dei fuorusciti Lombardo-Veneti divenuti sudditi del Re di Sardegna. E subito appresso il Gabinetto di Vienna intavolò formali uffizi presso le Corti di Parigi e di Londra, affinchè per mezzo della interposizione amichevole dei loro consigli esse ottenessero dal Governo di Torino l'immediato e compiuto ristabilimento delle buone relazioni internazionali tra la Sardegna e l'Austria. Ad aver maggiormente favorevoli ai propri intendimenti le due potenze occidentali, i reggitori viennesi lasciarono intendere che, poichè elleno avevano preso un così vivo interesse alle sorti dell'Italia, l'Austria appigliarebbesi nel Lombardo-Veneto a soddisfare possibilmente gli onesti desiderii dei propri sudditi. Ed in effetto Francia ed Inghilterra si dichiararono al tutto disposte ad aprire negoziati, in virtù dei quali sotto i loro auspicii si conducesse a pronto termine la conciliazione fra le due corone di Vienna e di Torino. E giacchè i governanti piemontesi non mostraronsi renitenti ad appagare di tale intento le due potenze alleate del proprio Re, un ravvicinamento tra l'Austria e la Sardegna era sul punto di essere concluso e le relazioni diplomatiche stavano per essere compiutamente ristabilite fra questi due Stati; allorquando il Gabinetto di Vienna con una dimostrazione tanto altera e minacciosa quanto inaspettata ed ingiusta, diede di nuovo libera carriera a quella politica aggressiva, per mezzo della quale dalla pace di Milano in poi, esso aveva presso che continuamente infastidito e tormentato il costituzionale Piemonte (*).

Fu addì 10 febbraio che il conte Buol ritornò a praticare apertamente politica aggressiva verso la Sardegna, indirizzando

(*) Libro Primo, Cap. VII.

al conte Paar incaricato d'affari d'Austria a Torino una nota, nella quale con favella aspra ed arrogante chiamava in colpa il Governo sardo di aver data piena impunità alla stampa quotidiana piemontese, fattasi sbrigliata nel riversare ingiurie sulla persona dell'imperatore Francesco Giuseppe e nel calunniare e vituperare il Governo imperiale. Oltracciò il Gabinetto di Vienna acerbamente querelavasi primieramente perchè i ministri di Vittorio Emanuele non avevano respinte le offerte fatte da Italiani, non sudditi del Re di Sardegna, per rinforzare il sistema difensivo del Piemonte; ed in secondo luogo a motivo della benevola accettazione di un monumento offerto da sudditi dell'Imperatore d'Austria in commemorazione laudativa dei fatti d'armi dell'esercito subalpino nella Crimea. Il ministro sopra gli affari esteriori del Gabinetto di Vienna poneva termine alle proprie rimostranze nel tenore seguente: « L'Imperatore deve alla sua propria » dignità di non lasciare ignorare al Governo sardo il risenti- » mento che gli ha cagionato l'insieme di questi procedimenti. » Spetterà al signor conte di Cavour lo indicarvi quali mezzi » conta d'impiegare per cancellare cosiffatte penose impressioni, » e quali guarantigie egli possa offrirci contro il prolungamento » indefinito di uno stato di cose così diametralmente opposto » al desiderio da cui noi siamo animati di mantenere col » Piemonte tali relazioni , quali le esigono gli interessi ben » intesi dei due paesi. Riservandoci di regolare conseguente- » mente la nostra futura condotta, io vi invito, signor conte, » d'ordine dell'Imperatore a dar lettura di questo dispaccio al » signor presidente del consiglio, ed a darmi conto delle spie- » gazioni, che ne riceverete in risposta ».

Le sollecitate spiegazioni giunsero ben tosto al presidente delle conferenze imperiali, contenute in una nota del conte di Cavour al marchese Cantono, incaricato d'affari di Sardegna a Vienna. E poichè il conte Buol, praticando uno di quei artifizii che sono maggiormente prediletti alla Cancelleria viennese, frattanto che faceva rumorose querele contro l'attitudine dei ministri di Vit-

torio Emanuele relativamente alle denunziate sfrenatezze della stampa piemontese, nello stesso tempo a farli segno delle ire della medesima, poneva in pubblico la notizia che essi più di una volta in confidenza avevano fatto pervenire al Gabinetto di Vienna l'espressione del loro dispiacere e del loro biasimo sulle escandescenze delle effemeridi piemontesi, il conte di Cavour con molta destrezza alla sua volta usciva fuori a dire: che egli non esitava ad ammettere non solo *in confidenza*, ma pubblicamente ed altamente, siccome aveva costume di fare: ben esser vero che la stampa quotidiana piemontese abbandonavasi qualche volta a degli eccessi sommamente disgustosi, e lasciavasi trascorrere in tali assalti contro la persona dell'Imperatore, che egli apertamente condannava. Ma perchè il conte Buol fosse nel buon diritto di rendere il Governo Sardo solidario di un cosiffatto contegno, abbisognarebbe che esso rifiutasse di porre mano agli spedienti che la legge gli dava per reprimerli. Che se al contrario era manifesta la sua deliberata volontà di applicarli nella pienezza del rigore purchè il Governo dell'Imperatore lo reclamasse, l'accusa di compartecipazione rimaneva destituita di ogni solido fondamento. E non aveva poi per avventura la Sardegna introdotto nelle proprie leggi disposizioni speciali pei delitti di stampa, che ne rendevano la repressione più sicura, più severa che in nessun altro paese, dove il principio della libertà di discussione era riconosciuto? Si mostrassero impertanto l'imperatore d'Austria e il suo governo vogliosi d'imitare l'esempio della Francia e della Spagna nell'appigliarsi a cosiffatti mezzi di difesa e di repressione forniti dalle leggi piemontesi, ed essi vedrebbero i fatti di che querelavansi, puniti in modo da farli cessare compiutamente. Da altra parte quali mai potevano essere gl'incagli arrecati al buon andamento governativo nel Lombardo-Veneto dalla stampa quotidiana piemontese, frattanto che la sua introduzione nei paesi sommessi all'impero era severamente proibita?

« Nello ascoltare, ben soggiungeva il conte di Cavour, lo

» acerbe rampogne che il conte Buol indirizza alla stampa
» Sarda, si sarebbe indotti a credere che la stampa austriaca
» conservi a riguardo dei Governi e dei Sovrani esteri una
» perfettissima temperanza, e che non mai essa travalichi i
» limiti della moderazione e del decoro. Eppure la cosa non
» va così.

» Lungi dall'esser temperati, i Giornali austriaci, special-
» mente quelli che si pubblicano in Lombardia riboccano di
» ingiurie e di attacchi contro il Governo Sardo, nè tampoco
» risparmiano la persona del Re e quelle dei membri della
» sua augusta famiglia. Mi sarebbe facile assunto il convalidare
» quest'ultima affermazione con numerose prove; mi limiterò
» a rammentarvi il linguaggio dei Giornali di Milano e di
» Verona a riguardo di una augusta principessa, prossima
» parente dell'Imperatore d'Austria, linguaggio che diede mo-
» tivo, se io sono bene informato, ad energiche rimostranze da
» parte della Corte reale di Sassonia.

» Se il Signor Buol ha ragione di dolersi della violenza di
» una stampa affatto libera, che non penetra negli Stati Au-
» striaci, che potremmo noi dire d'una stampa sottoposta ad
» una censura severa, che non ha il minimo riguardo nè alle
» instituzioni nè agli uomini politici del nostro paese, e che
» pure circola liberamente fra noi! In Piemonte se l'attacco
» è libero, è del pari libera la difesa. L'Austria assalita da una
» parte dalla stampa, è difesa non solo dai giornali, che ci
» vengono da oltre Ticino ma altresì da un certo numero di
» gazzette, che si pubblicano negli Stati del Re.

» In Lombardia all'opposto il solo attacco è permesso. I
» giornali vi riproducono impunemente gli articoli più odiosi
» dei fogli quotidiani avversi al governo del Re, e contengono
» spesso insinuazioni ed ingiurie personali contro gli uomini
» di Stato del Piemonte, che provocano la stessa nausea ec-
» citata nel conte Buol da alcuni Giornali Sardi.

» Ma ciò non è tutto ancora. Il conte Buol accusa il governo

» del Re di rimanere indifferente alla polemica ardente della » stampa quotidiana. Certamente non può dirsi altrettanto ri- » spetto all'Austria. Gli articoli contenuti nei fogli ufficiali is- » pirati dal Governo imperiale provano che il Gabinetto di » Vienna sanziona e dirige gli attacchi, di cui noi siamo l'og- » getto. Veramente dopo aver letto nella *Gazzetta ufficiale di* » *Milano* un articolo di fondo, la cui sorgente non si potrebbe » rivocare in dubbio, e nel quale i Ministri del Re sono pa- » ragonati ai Robespierre ed ai Cromwel, fanno maraviglia le » acerbe querele che la tolleranza degli uomini di Stato del » Piemonte inspira al conte Buol ».

Discussa la questione primaria della nota austriaca con tali argomenti irrepugnabili ed usati senza passionata acrimonia, il Ministro sopra le cose del di fuori della Sardegna parimente rispose con efficacia agli altri richiami del Gabinetto di Vienna. Se, continuava impertanto a dire nella sua nota il conte di Cavour, il Governo piemontese senza artifizio alcuno di eccitamento ha svegliate in tutta Italia, dal Congresso parigino in poi, molte e preclare testimonianze di simpatia e di riconoscenza in favor suo, l'Austria non aveva diritto alcuno di lagnarsi di ciò. Essa in effetto non solo nei suoi discorsi aveva riconosciuto il bisogno di portare rimedio allo stato delle cose in Italia, ma eziandio coi fatti aveva testimoniato che gli asserti dei Plenipotenziari Sardi non erano destituiti di fondamento. Laonde lo assentimento accordato ai loro sforzi non poteva essere imputato alla Sardegna come un atto direttamente ostile alla Corte di Vienna. Che se ad onorificare le gesta dei soldati Piemontesi nella guerra d' Oriente un dono era stato fatto in nome dei Milanesi, innanzi tutto importava che il conte Buol ponesse mente che il Governo Sardo aveva recisamente rifiutato di acconsentire a una tale profferta. La quale se in appresso era stata accettata dal Consiglio Municipale di Torino, benchè il Governo volesse e dovesse non disconoscere i diritti dell' autonomia Comunale della primaria città dello Stato, tuttavia non

permetterebbe che un cosiffatto monumento contenesse cosa alcuna capace di offendere le suscettibilità della Corte di Vienna o del suo esercito; oppure che vi si collocasse una iscrizione, la quale lasciasse luogo a pensare che esso era stato eretto da sudditi dell'Austria.

E poichè il Presidente del consiglio dei ministri di Vittorio Emanuele pur sempre voleva mostrarsi studioso di praticare una politica bensì assennatamente liberale ma per nulla rivoluzionaria, conchiudeva la sua nota assicurando: che mentre il governo del Re era fermamente deliberato a mantenere ad ogni patto le libere istituzioni, che formavano la prosperità e la gloria del paese, non aveva però meno ferma l'intenzione di adempiere verso i vicini ed in tutta l'ampiezza loro, gli obblighi e i doveri imposti dal diritto delle genti e dai Trattati.

Intanto che verso l'Austria si conduceva in questa prudente e dignitosa forma, il Governo Sardo si volse ai Gabinetti di Parigi e di Londra per ottenere qualche soddisfacevole dilucidazione sullo strano contegno dei reggitori Viennesi; nei quali mostravansi ridestati con tanta veemenza gli spiriti di una superlativa avversione al costituzionale Piemonte, mentre, come già accennammo, appena erano trascorsi pochi giorni da che, stimolate dalle austriache sollecitudini, Francia ed Inghilterra eransi benevolmente fatte studiose di conseguire il completo rannodamento delle relazioni diplomatiche tra Vienna e Torino, e dall'altro lato le addotte cause delle querele e dei richiami del conte Buol chiarivansi anteriori tutte a cosiffatte pratiche riaccostative.

Qui nòn è da tacersi che anch'elleno le potenze occidentali rimasero disgustosamente meravigliate di un tal doppio procedere. Tuttavia per non mancare dell'opera loro in così grave emergenza alla quiete d'Italia, si studiavano di tagliar tosto il corso alle dissensioni così repentinamente suscitate dall'Austria. Non essa però si ristette. A progredir oltre nelle querele e nei minacciosi richiami onde percuotere ed offendere il co-

stituzionale Piemonte, il Gabinetto di Vienna sentivasi stimolato dalla pungente persuasione benchè malfondata, che inorpellando la verità, e velando i suoi disegni sotto la coperta dell'utilità e dell'accondiscendenza propria ai pensieri che erano ultimamente pullulati nell'animo dei reggitori di Parigi e di Londra, potrebbe con piena facilità preoccuparne l'opinione ed inclinarla ai propri desiderj. Laonde, correndo il giorno sedicesimo di marzo, il conte Buol, ritornando sopra alle accuse antecedentemente scagliate contro al Governo Sardo, più le aggravò per mezzo di un dispaccio; nel quale intanto che il Presidente delle Conferenze Ministeriali austriache, rispondeva coi modi usati dalla Cancelleria Viennese alla nota sovrammenzionata del conte di Cavour, aggiungeva aperte minaccie che mancando le soddisfazioni richieste, le relazioni col Piemonte sarebbero state interrotte (*).

Ma troppo all'ingiusta asprezza dei richiami corrispondevano le pretensioni dell'Austria per poter iscontrare buona accoglienza dal Piemonte, ancorchè esso per estrema arrendevolezza o per meglio dire atto d' umiltà fosse stato desideroso di mantenere col Governo di Vienna le relazioni amichevoli. Ciò che in fatti il Gabinetto imperiale pretendeva, importava il rovesciamento del diritto interno del Regno Sardo, e la vergognosa umiliazione per Vittorio Emanuele di levar d'uffizio, sotto la pressura delle austriache minaccie, i Consiglieri della propria corona, poichè essi si erano mostrati solleciti ed animosi nell'avvocare la causa delle travagliate genti italiche e nel salvaguardare le franchigie costituzionali del Regno. E tanto più i reggitori Subalpini avevano solenne dovere di stare in sul diniego, in quanto che il diritto delle genti apertamente favoreggiavali, ed a frivole od inammessibili ragioni mescolavansi nei richiami del Gabinetto di Vienna non denuncie di fatti governativi palesi e legali, ma induzioni inquisitorie rispetto a inclinazioni e a proponimenti, dei quali non era diplomaticamente lecito chieder conto alcuno.

(*) Vedi il testo di questo dispaccio nell' Appendice.

Poichè impertanto conveniva conculcare le franchigie costituzionali del regno, ed offendere la dignità della corona per assentire all'Austria le sicurtà, che ella minacciosamente richiamava, l'unica degna via da prescegliersi era quella di troncare ogni discussione con chi pretendeva cose contrarie al dovere e all'onore. E nello stesso tempo importava chiarire che il Piemonte era risoluto a tutelare la sua libertà, la sua indipendenza, e a mandare a termine tutto ciò che esso poteva legalmente e onestamente fare in vantaggio della prosperità e potenza propria. Il conte di Cavour impertanto, correndo il ventiquattro di marzo dello stante anno 1856, nel richiamare da Vienna il marchese Cantono, il quale colà risiedeva per la Sardegna, gli scrisse nei termini seguenti: « Il conte Buol nel suo dispaccio, richiamando il conte » Paar, lo sollecita ad andare a rendergli conto immediata- » mente delle nuove spiegazioni, che io fossi stato in grado di » dargli. Mi spiacque di non poter mandar contenta questa at- » tesa. Ma poichè il richiamo della legazione imperiale mi era » annunciato in un modo definitivo ed ufficiale, non mi rima- » neva più possibilità alcuna di entrare col conte Paar in di- » scussioni politiche. Io dovetti conseguentemente restringermi » a manifestargli il rammarico che mi faceva provare una de- » liberazione, la quale non mi sembrava in alcun modo giu- » stificata . . . .
» . . . . . ed a prevenir la quale noi abbiamo la coscienza » di aver fatto tutto quanto da noi dipendeva ».

Nè savia, nè prudente era stata la politica dell' Austria nel sospingere i propri assalimenti contro il Governo costituzionale del Piemonte al segno da trovarsi alla fine indotta a rompere le relazioni diplomatiche colla Corte di Torino. E molto meno coloro, i quali tuttavia reggono i consigli della Corte di Vienna, diedero testimonianza di abilità politica col lasciar intendere aspre ed orgogliose minaccie contro la Sardegna, ove i buoni uffizii delle potenze occidentali prontamente non giungessero a dar fine ad una discordia, nella quale l'Austria pretende di ot-

tenere compiuta soddisfazione. Imperocchè sempre presso la poderosa potenza, che sotto l'appellazione di pubblica opinione, oggidì esercita nel mondo temuta ed incontrastabile signoria, arreca a se medesima grave scredito e svantaggio quella grande monarchia, la quale scaglia sdegnose e perentorie minaccie contro un piccolo Stato, frattanto che essa in realtà si trova nella impotenza di mettersi in opera per eseguirle. E tale per l'appunto è la mal prescelta via in che ultimamente si è posta l'Austria. Dagl' aperti assalti della quale il Piemonte, tutelato dalle maggiori forze del mondo, trovasi pienamente al sicuro, fintantochè esso continui a rispettare la legge internazionale, perdurando pure ad essere in casa sua l'assoluto ed assennato padrone delle proprie azioni, fra cui pienamente assentita dal diritto delle genti, appartiene alla stessa essenza del suo goberno costituzionale la libera discussione sulle cose interne dello Stato e sulle quistioni esteriori. E bene il Gabinetto di Vienna avrebbe dovuto camminare assai più guardingo nel fornire a scapito della tranquillità europea, tale fomento nuovo e potentissimo all'ansia agitatrice di aspettative e di desideri, che scalda il seno della irrequieta Italia. Imperocchè le originarie e precipue cagioni, per cui questa prestante parte d'Europa, già da un lungo corso d'anni, trovasi la terra prediletta del malcontento, delle sètte, delle congiure, delle ribellioni, si immedesimano non già alle italiche ambizioni e alle franchigie costituzionali del Piemonte, ma alla straniera signoria dell'Austria. Del quale fatto, degnissimo della più diligente considerazione per parte di coloro che sono solleciti di assicurare all' Europa l'ordine pubblico, mi piace qui in sul finire del mio racconto, lasciar certificato al tutto degno di non esser posto in dimenticanza da quanti professano politica conservativa con leali ed onesti intendimenti.

Il principe di Metternich, correndo il settembre del 1830, nel dare per iscritto le commissioni della Cancelleria imperiale al conte Enrico di Bombelles, che doveva portarsi in Milano

per soprаintendere presso il Governo vicereale gli affari diplomatici, sin d'allora scriveva nella forma seguente: « *Il desiderio degli Italiani di essere indipendenti da ogni influsso straniero, che da mille anni rimane insoddisfatto, ora più che mai si impadronisce di molti animi in questo paese, e la tranquillità nella più gran parte d'Italia sgraziatamente potrebbe avere poche altre guarantigie fuori dell' appagamento del sentimento nazionale* ». Ora poichè l'Austria, dopo così solenni ed iterate promesse in contrario (*), ostinatamente nega di dare alla Lombardia e alla Venezia tale preclarissima guarantigia di tranquillità; almeno coloro, che in Vienna reggono la somma delle cose cessassero di osteggiare negli altri Stati indipendenti della penisola quelle provvisioni, che vàlgono per l'appunto ad avvalorare cosiffatto mezzo di pubblica quiete. E poichè il Gabinetto di Vienna più degli altri ha bisogno della vera e buona pace, eziandio pel bene comune dell' Europa necessitarebbe che esso non più perdurasse a fomentare nella già abbastanza irrequieta Italia le passioni rivoluzionarie, col praticare quella disonesta politica, della quale non parmi necessario aggiunger qui parola, perch' io credo che la storica dimostrazione di essa abbastanza si contenga nel presente libro.

(*) Vedi Libro Primo, Cap. VI.



331

APPENDICE

DOCUMENTI DIPLOMATICI

RELATIVI

ALLE CONTROVERSIE AUSTRO-SARDE

DOPO

LA CONCLUSIONE DEL TRATTATO DI PACE

DEL SEI AGOSTO 1849

I.

Controversia relativa al sequestro posto dal Governo imperiale di Vienna, il 13 febbraio 1853, sopra i beni mobili ed immobili posseduti nel Regno Lombardo-Veneto dai cittadini sardi.

A' Monsieur le Comte de Revel à Vienne.

Turin, le 1.er mars 1853.

Monsieur le Comte,

Nous avions refusé de croire au bruit qui s'était répandu depuis quelques jours, que le Gouvernement autrichien venait de prendre une disposition, d'après laquelle les propriétés de tous les émigrés politiques étaient mises sous séquestre. Mais une proclamation du maréchal Radetzky, que nous venons de recevoir, ne permet plus de doute à cet égard. Le Gouvernement du Roi a été frappé, comme la sera le pays tout entier, de la plus douloureuse surprise à la nouvelle d'une mesure aussi rigoureuse et aussi inattendue. Ce n'était pas en effet au moment où l'Europe vient d'être témoin de la conduite calme et prudente que l'émigration lombarde a tenue lors de la coupable tentative qui a eu lieu a Milan, sauf de très-rares exceptions, que l'on pouvait s'attendre à la voir frappée en masse par une mesure aussi générale et aussi rigoureuse. Elle devait être d'autant plus à l'abri d'une crainte pareille, le Gouvernement du Roi devait lui même d'autant moins la partager, que les assurances qu'il avait reçues lors de la négociation de la paix de Milan, l'amnistie qui fut proclamée à cette époque et surtout la résolution impériale du 29 décembre 1850 qui avait assimilé les sujets de l'Empereur qui avaient pris part aux événements de la Lombardie à ceux qui avaient légalement obtenu l'émigration, étaient autant de garanties contre la possibilité de la résolution qui les frappe aujourd'hui.

On comprendrait qu'une semblable disposition pût atteindre ceux de ces émigrés à l'égard desquels il serait constaté qu'ils ont pris part à quelque complot ou au mouvement insurrectionnel de Milan. Mais que cette mesure soit générale, qu'elle doive frapper l'émigré tranquille éloigné de toute intrigue politique et qui peut invoquer des garanties et des promesses, dans les quelles il devait avoir toute confiance du moment où il respectait lui-même les conditions qu'elles lui imposaient, c'est un fait si grave qu'il est impossible de ne pas se persuader que le Gouvernement impérial sentira la convenance d'en modifier les effets.

Les termes dans les quels est conçue la proclamation du maréchal Radetzky nous laissent encore espérer que cette mesure ne s'étende pas aux émigrés qui out acquis la qualité de sujets de S. M. ou qui sont restés à son service ensuite de la réserve stipulée dans l'armistice de Novare. Nous avons peine à croire en effet qu'il en soit autrement; car cette mesure, appliquée aux émigrés qui se trouvent dans cette position, constituerait une atteinte des plus graves aux règles générales du droit des gens.

Je vous charge, Monsieur le Comte, de demander à ce sujet des explications à monsieur le comte De Buol, et dans le cas où, contre notre juste attente, la disposition dont il s'agit devrait, d'après sa réponse, atteindre les émigrés qui sont devenus sujets de S. M., vous devriez réclamer de la manière la plus énergique contre une pareille violation des principes du droit international, et me référer sans retard le résultat de votre démarche afin que, si elle était infructueuse, je puisse vous donner des instructions ultérieures, conformes à la détermination que le Gouvernement du Roi croira convenable de prendre pour protéger et défendre les intérêts des sujets de S. M.

Je joins ici un exemplaire de la proclamation du maréchal Radetzky, et je saisis etc.

Signé DABORMIDA.

A' Monsieur le Chevalier Dabormida Ministre des Affaires Étrangères à Turin.

Vienne, le 7 mars 1853.

Monsieur le Chevalier,

N'ayant pu voir hier matin monsieur le comte de Buol, je me suis rendu chez lui aujourd'hui pour lui annoncer que je venais de recevoir une dépêche de V. E. qui m'ordonnait de lui présenter quelques observations sur la proclamation du maréchal Radetzky du 18 février, et de lui demander spécialement si elle s'étendait ou non aux émigrés qui ont acquis la qualité de sujets de S. M. ou qui sont restés au service du Roi ensuite de la réserve stipulée dans l'armistice de Novare.

Et comme M. de Buol me dit que cette mesure s'appliquait à tous les émigrés sans distinction, je lui répondis que j'avais en ce cas l'ordre de protester énergiquement contre une pareille détermination qui était contraire aux principes du droit international et qui violait les engagements contractés par l'Autriche vis-à-vis de nous.

M. de Buol m'ayant témoigné le désir de lire par lui-même la dépêche de V. E. qui contenait ces instructions, je la lui remis entre les mains.

Cette lecture achevée, M. de Buol se borna à me dire simplement qu'il ferait connaître au Gouvernement du Roi, par le canal du comte Appony, les motifs qui avaient porté le Gouvernement autrichien à cette détermination. Dans les quelques observations dont il accompagna cette réponse, aussi bien que dans sa conversation, ce Ministre des Affaires Étrangères n'a jamais soutenu la légalité de cette mesure; au contraire il a plutôt laissé entrevoir que le Gouvernement impérial en reconnaissait l'illégalité, mais qu'il y était forcé par l'intérêt de sa propre sécurité.

M. de Buol paraissant ne pas désirer d'entrer dans une discussion verbale à ce sujet, je lui dis que pour constater que j'avais, selon mes instructions, protésté formellement contre cette détermination, je désirais lui laisser copie entre les mains de la dépêche de V. E. du 1 mars, N. 550, ce qui eut lieu effectivement, et ce qu'il accepta sans la moindre observation.

Agréez, etc.

Signé A. DE REVEL.

A' Monsieur le Comte Appony à Turin.

Vienne, le 9 mars 1853.

Monsieur le Comte,

Monsieur le comte de Revel m'a communiqué la dépêche ci-jointe en copie par laquelle il a été chargé de me demander des explications au sujet de la proclamation du maréchal comte Radetzky, en date du 18 février, faisant savoir que le Gouvernement impérial a mis sous le séquestre les biens meubles et immeubles possédés dans le Royaume Lombard-Vénitien par les réfugiés politiques sans aucune exception. Les motifs impérieux qui ont dicté cette détermination sont indiqués dans la proclamation même. Pour vous faire connaître toute notre pensée à cet égard, je juge cependant à propos d'entrer encore dans quelques développements supplémentaires.

Les principaux acteurs dans le drame révolutionnaire de 1848 ont fui, on le sait, le sol natal à l'approche de nos armées victorieuses. La conscience de la félonie dont ils s'étaient rendus coupables, les a empêchés ensuite de profiter de l'occasion que la clémence de l'Empereur leur avait offerte pour rentrer impunément dans leur patrie. La restauration de l'autorité légitime en 1848 n'a été suivie d'aucune condamnation capitale pour crime de haute trahison. Comment une modération aussi rare a-t-elle été appréciée par les chefs de l'émigration? Ils n'ont fait aucune démarche pour obtenir le pardon de leur Souverain légitime; ils ont pris au contraire leur domicile à l'étranger tout près de nos frontières pour être à portée de profiter de toutes les conjonctures qui leur per-

mettraient de traduire en fait leurs sentiments hostiles à l'Autriche.

En effet ils ont employé en partie les revenus considérables qu'ils tirent de la Lombardie pour y entretenir le mécontentement et l'agitation surtout au moyen de la presse démagogique qu'ils n'ont cessé de subventionner, et pour seconder activement des machinations criminelles, telles que l'emprunt de Mazzini. Les tentatives révolutionnaires réitérées, dues pour la plupart à cette attitude de l'émigration qu'on se plait à qualifier de prudente, tentatives qui ont revêtu dans ces derniers temps un caractère de féroce acharnement et de rage sanguinaire, nous imposent l'impérieux devoir de prendre des mesures de sûreté rigoureuses qui entraînent avec elles les plus lourds sacrifices. Serait-il juste d'en faire peser tout le poids sur la population tranquille de la Lombardie, tandisque ceux qui en sont la véritable cause continuent impunément en lieu de sûreté, et pour ainsi dire sous nos yeux, à neutraliser tons nos efforts tendants à amener la pacification morale de ce pays?

Le Gouvernement sarde, qui a accueilli chez lui l'émigration, qui lui a accordé sa protection, élève encore aujourd'hui sa voix en sa faveur. Qu'il nous soit permis de demander à notre tour ce que ce Gouvernement a fait pour empêcher ou pour paralyser l'activité déployée par l'émigration à notre détriment? A-t-il su mettre un frein à cette presse abominable dirigée par elle, et qui n'est au fond qu'un appel incessant à la révolte? Nous a-t-il prêté son concours pour saisir les fils des trames ourdies sans cesse par les réfugiés? A-t-il jusqu'à la dernière échauffourée de Milan du moins expulsé ceux d'entre eux que nous lui avions signalés comme les plus dangereux? Loin de là; il a poussé sa partialité pour les émigrés au point de violer ouvertement le traité d'extradition conclu avec l'Autriche, en se refusant péremptoirement à nons livrer ceux d'entre eux qui seraient prévenus du crime de haute trahison.

Réduit par là à ses propres forces le Gouvernement impérial, usant du droit de légitime défense et remplissant le devoir de veiller à la sûreté de ses sujets pacifiques, s'est enfin pénétré de la nécessité de traiter, comme leur attitude l'exige, ceux de ses sujets qui se posent vis-à-vis de lui en ennemis implacables, et dont quelques-uns n'ont acquis la naturalisation en Sardaigne que pour continuer plus à leur aise un rôle aussi dangereux pour nous.

Le séquestre mis sur leurs biens a pour but d'empêcher que ces biens ne soient pas employés contre la sûreté et l'existence de l'État où ils sont situés; il nous servira à la fois jusqu'à un certain point de gage de la conduite à venir des réfugiés, et nous fournira — le cas échéant — le moyens de compenser les pertes et dommages causés par leurs menées.

Tels sont, Monsieur le Comte, les motifs qui justifient complétement la mesure en question. En déclarant dès l'abord à Monsieur le chevalier Dabormida, que le séquestre avait été décrété par l'Empereur dans la plénitude de son pouvoir et dans l'intérêt, incontestable de la conservation de son empire, vous avez, Mon-

sieur le Comte, placé la question sur son véritable terrain. Car nous ne reconnaissons à aucun Gouvernement étranger le droit d'exiger de nous la production des preuves spéciales du dégré de culpabilité de tel ou tel d'entre les émigrés, puisqu'il ne s'agit pas de l'exécution d'un arrêt judiciaire, mais d'une mesure de sûreté publique, motivée sur des faits notoires et appliquée à des biens situés dans les domaines de l'Empereur.

L'émigration, nous le savons, se compose de différentes catégories. Les uns sont les instruments actifs qui savent manier le poignard et qui pratiquent l'assassinat; les autres dirigent et soudoient la main de ces séïdes; le reste enfin se tient sur une prudente réserve et attend avec calme, si les tentatives des enfans perdus de la révolution, aboutissent ou non à un résultat favorable. Celà étant, on comprend, que la solidarité qui existe entre les membres de l'émigration, ne laisse au Gouvernement impérial, quant à présent, point de latitude pour admettre des distinctions entre eux rélativement à l'application de la mesure qui nous occupe.

Je vous charge, Monsieur le Comte, de donner communication de cette dépêche à monsieur le chevalier Dabormida.

Recevez, Monsieur le Comte, l'assurance de ma considération distinguée.

Signé BUOL.

A' Monsieur le Chevalier Dabormida.

Vienne, 10 mars 1853.

Monsieur le Chevalier,

Dans l'entrevue que j'ai eue hier avec lui, monsieur le comte Buol, abordant de lui-même la qnestion du séquestre des biens des émigrés, m'a dit qu'il s'occupait de préparer une réponse à la dépêche de Votre Excellence du 1er courant, dont je lui ai remis copie le 7.

Ce Ministre, dans un fort long raisonnement, a dit qu'il reconnaissait la difficulté dans laquelle cette question plaçait le Gouvernement du Roi; nous avions protesté contre, et il n'avait rien à objecter à cela, mais il espérait que nous n'ajouterions pas à ces difficultés en allant plus loin, et faisant cause commune avec les émigrés. Il a admis ouvertement que l'acte en quéstion était hostile pour nous, en ajoutant que c'était cependant une hostilité moindre que celle qu'ils avaient pratiqué vis-à-vis du Canton Tessin, duquel ils avaient exigé l'éloignement de tous les réfugié.

Il a maintenu l'impérieuse nécessité pour eux de sortir de la légalité et d'empêcher que les propres revenus de la Lombardie servissent aux mains de l'émigration à soudoyer une presse qui maintient vive l'irritation en Piémont et en Lombardie, et fussent aussi employés jusqn'à soudoyer des assassins.

Monsieur De Buol s'est longuement étendu sur ce dernier point. Votre Excellence comprendra aisément que je n'ai pas voulu le suivre sur ce terrain, me bornant à constater que de son aveu, c'était une hostilité et une violation des engagemens contractés envers nous par traités.

Veuillez agréer, Monsieur le Chevalier, les assurances de ma haute considération.

Signé A. DE REVEL.

A' Monsieur le Comte De Revel à Vienne.

Turin, le 12 mars 1853.

Monsieur le Comte,

J'ai reçu la dépêche que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser le 7 de ce mois sous le N. 594 pour me rendre compte de l'entretien que vous avez eu avec monsieur le comte De Buol, lorsque vous lui avez remis copie de celle que je vous ai écrite le 1.er courant, et dans laquelle je vous chargais de réclamer avec énergie contre la mesure du séquestre dont viennent d'être frappée les propriétés des émigrés politiques. J'attends la communication que vous m'annoncez devoir m'être faite prochainement par monsieur le comte d'Appony au sujet de cette grave question dont le Gouvernement du Roi se préoccupe à juste titre et dont la solution nous semble des plus urgentes.

En attendant, je ne dois pas vous dissimuler, Monsieur le Comte, que c'est avec autant de regret que de surprise que nous avons vu par la réponse que vous a faite le comte de Buol, que cette rigoureuse disposition s'applique à tous les émigrés sans aucune distinction. Il en découle qu'elle atteindrait ainsi même ceux d'entre eux qui sont devenus sujets de S. M. après avoir obtenu légalement leur manumission de l'Autriche, ce qui est contraire à tous les principes qui régleut les droits internationaux. Cette réponse, en faisant cesser un doute que nous aimions encore à conserver, a dû causer, comme elle a causé, sur nous une impression des plus douloureuses qui sera certainement partagée par les Cabinets Étrangers.

Je ne sais prévoir encore les raisons par lesquelles le Cabinet impérial entend expliquer une mesure non seulement si contraire, comme je viens de le dire, à tous les principes du droit des gens, mais encore aux engagemens les plus formels. Quelles qu'elles soient, il n'en est pas moins vrai, et je puis le dire d'avance, que la raison et la justice ne sauraient admettre qu'on puisse appuyer sur de vagues motifs de sécurité, une disposition aussi anormale, qui frappe indistinctement l'innocent vivant dans la sécurité, sous la garantie des promesses qui lui avaient été faites, aussi bien que celui qui pourrait être coupable, et dont la légalité ne peut être soutenue par le Gouvernement de qui elle émane.

Je me réserve au reste de revenir sur ce sujet dès que le comte d'Appony m'aura fait la communication dont il est chargé.

Veuillez agréer, etc.

Signé DABORMIDA.

A' Monsieur le Comte De Revel à Vienne.

Turin, le 20 mars 1853.

Monsieur le Comte,

Monsieur le comte d'Appony m'à donné communication de la dépêche de monsieur le comte de Buol, dont copie est ci-jointe, que vous m'aviez annoncée par votre dépêche en date du 7 courant, comme devant faire connaître les motifs qui avaient porté le Gouvernement impérial à mettre sous séquestre les biens meubles et immeubles possédés dans le royaume Lombardo-Vénitien par les réfugiés politiques sans aucune exception. Si j'ai été fortement étonné d'apprendre par cette dépêche qne les motifs annoncés et impatiemment attendus sont indiqués dans la proclamation même de monsieur le maréchal Radetzky, je n'ai pas été moins douloureusement affecté de voir que monsieur le comte de Buol, prenant le change sur ma dépêche en date du 1.er du mois que vous lui avez communiquée le 7, a déplacé la question, et que, sans même discuter la légalité de la mesure, en ce qui regarde les réfugiés qui sont devenus sujets Sardes, et qui formaient l'objet de nos réclamations, il est entré dans la voie des récriminations non seulement contre l'émigration en masse, qu'il rend tout entière, à des titres différents, solidaire des difficultés du Gouvernement impérial en Lombardie, mais contre le Gouvernement du Roi lui-même.

Quelle que puisse être l'impression pénible que nous a causée la mesure qui frappe indistinctement tous les émigrés en confondant les innocens avec les coupables, je m'abstiendrai de faire des observations sur ce qui regarde ceux qui ne sont pas naturalisés sardes; les bons offices, qu'un sentiment d'humanité et de justice pourraient nous inspirer, seraient sans doute mal accueillis.

Mais quant aux émigrés qui sont devenus légalement citoyens Sardes, je ne puis accepter l'histoire retrospective que monsieur de Buol fait de l'émigration en général, ni les accusations qu'il porte contre elle.

Signataire du traité de paix du 6 août 1849, je ne crains pas d'être démenti en soutenant que la proclamation de l'amnistie, publiée par le maréchal Radetzky le 12 août de la même année, a été une condition *sine qua non* de la ratification du traité. Cette proclamation accorde le droit, soit aux personnes sur lesquelles s'étendait la clémence imperiale, soit à celles qui en étaient exclues, de demander l'émigration légale d'après les lois en vigueur dans

l'empire. Sur les doutes que nous avions énoncés au sujet du mot *demander*, l'assurance nous fut donnée par le plénipotentiaire impérial qu'aux termes de la loi du 24 mars 1832, proclamée en Lombardie le 15 juin de la même année, le droit de *demander* l'émigration équivaut au droit de l'obtenir. Le décret de S. M. l'Empereur en date du 29 décembre 1850 déclare que les émigrés qui n'ont pas profité du droit de rentrer dans leur patrie ou de demander leur émigration légale, seront considérés comme déliés des droits et des devoirs de sujets Autrichiens, et assimilés à ceux qui ont obtenu l'émigration légale. Il est incontestable que les individus dont il est question, aux quels l'émigration a été accordée personnellement ou collectivement par l'Autriche, et qui ont ensuite demandé et obtenu la naturalisation sarde, doivent être considérés par le Gouvernement impérial comme légitimes sujets du Roi, et qu'ils ne peuvent être frappés par une mesure qui est destinée à atteindre les réfugiés politiques que l'Autriche accuse de conspirer contre elle à fin d'entrer par la violence dans la Lombardie, qui a cessé d'être leur patrie. Ces nouveaux sujets sardes ont, comme tous les autres, d'après le traité de commerce de 1851, le droit de posséder en Lombardie, et leurs biens ne peuvent être séquestrés qu'à la suite de procédures et de condamnations individuelles et régulières. Ce raisonnement me paraît si logique et si simple, que je me crois dispensé de lui donner plus de développement. D'ailleurs vous connaissez trop bien cette matière, Monsieur le Comte, pour que je sente la nécessité de vous fournir les argumens par lesquels vous pourrez combattre les objections qui seraient encore soulevées par monsieur de Buol. Il est donc selon moi évidemment démontré que les anciens sujets de l'Autriche qui sont devenus légalement sujets du Roi ont par rapport aux deux Gouvernements les mêmes droits et les mêmes devoirs que les anciens sujets Sardes. Le séquestre ne pourrait les atteindre qu'autant que leur culpabilité personnelle envers l'Autriche serait légalement prouvée.

Ce n'est pas sans un vif sentiment de peine que je me vois forcé de repousser les récriminations que monsieur de Buol avance contre le Gouvernement du Roi; notre dignité est blessée par le seul fait d'être appelés à nous défendre d'une accusation qui, si elle était prouvée, porterait atteinte à la réputation de loyauté que nous n'avons donné à personne le droit de nous contester. Le désir de montrer un esprit de conciliation et d'ôter tout prétexte à l'Autriche pour maintenir envers des sujets sardes une mesure illégale qu'elle cherche à justifier politiquement peut seul m'engager à répondre quelques mots à cette partie de la dépêche de monsieur de Buol. Voici les accusations et les réponses que je crois pouvoir y opposer:

« Nous n'avons rien fait, dit on, pour paralyser l'activité déployée par l'émigration au détriment de l'Autriche: nous n'avons pas prêté notre concours pour saisir le fil des trames ourdies par les réfugiés ».

Rien ne prouve que le foyer des conspirations contre l'Autriche soit en Piémont. Je ne le pense pas et je suis convaincu qu'il y a bien plus de sociétés secrètes et d'éléments révolutionnaires en Lombardie et dans d'autres États d'Italie, que chez nous. Il n'est pas juste de dire que le Gouvernement du Roi ne cherche pas à saisir les fils des trames et à les rompre. S'il ne réussit pas toujours à les découvrir, c'est qu'il est de la nature de ces machinations d'opérer dans les ténèbres, et de mettre en défaut la surveillance la plus active et la mieux dirigée; aussi l'Autriche n'a connu le complot de Milan qu'au moment qu'il a éclaté. Une preuve que le Gouvernement du Roi remplit le devoir de chercher à paralyser l'activité des conspirateurs, c'est la conduite qu'il a tenue à l'époque des derniers événements de Milan, et les ordres prompts et énergiques qu'il a donnés pour empêcher de passer la frontière le petit nombre d'individus qui s'y étaient portés (moins de 100) et qui y ont été arrêtés et expulsés des États du Roi.

« Nous n'avons pas, continue la dépêche de monsieur de Buol, » su mettre un frein à la presse abominable dirigée par l'émigra- » tion et qui n'est au fond qu'un appel incessant à la révolte ».

Monsieur de Buol n'ignore pas que nos lois garantissent la liberté de la presse; il sait aussi que le Gouvernement du Roi en désapprouve hautement les excès, qu'il saisit toutes les occasions pour les flétrir, qu'il a éloigné du Royaume des rédacteurs de journaux, étrangers au pays, à cause de leurs articles injurieux ou révolutionnaires, et que l'année passée il a proposé et obtenu une loi spéciale dans le but d'atteindre plus facilement les offenses envers les Princes étrangers en écartant du jugement l'intervention des Jurés, loi qui ne peut demeurer inefficace qu'autant que les Gouvernements étrangers refuseraient d'en profiter; ce qui est tout à fait indépendant de la volonté du Gouvernement du Roi. Monsieur de Buol n'a pas oublié sans doute que je l'ai invité dernièrement encore à me donner le moyen d'atteindre les journaux qui renferment des injures contre son Auguste Souverain. Il ne doit donc pas nous accuser de manquer de la volonté de mettre un frein à la presse: certainement le ministère ne peut ni ne doit porter atteinte à la loi qui garantit une liberté aussi essentielle au Gouvernement constitutionnel qu'il a juré de maintenir.

« Nous n'avons pas, poursuit monsieur de Buol, jusqu'à la der- » nière échauffourée de Milan du moins expulsé les émigrés que » l'Autriche nous a signalés comme les plus dangereux ».

Il ne me résulte pas que cette puissance nous ait jamais signalé des émigrés comme dangereux ni qu'elle nous ait invité à les chasser.

« Nous avons poussé la partialité pour les émigrés, dit enfin la » dépêche, au point de violer ouvertement le traité d'extradition » conclu avec l'Autriche, en lui refusant péremptoirement ceux » d'entr'eux qui seraient prévenus du crime de haute trahison ».

Le traité d'extradition remis en vigueur par le traité de paix de

1849 ne parle pas explicitement des prévenus de délits politiques. L'extradiction pour délits de cette nature n'est plus dans les mœurs actuelles. Monsieur d'Azeglio, interpellé à ce sujet à la Chambre élective, lors de la discussion du traité, n'hésita pas à répondre que les compromis politiques devaient s'entendre exclus. L'Autriche n'a jamais protesté contre cette interprétation qu'elle a acceptée au moins implicitement, et sanctionnée par l'exécution donnée au traité.

Il me paraît que ces réponses si catégoriques et si vraies détruisent les fondements des accusations de monsieur de Buol; vous les développerez au reste, Monsieur le Comte, si cela devient nécessaire, au moyen des arguments que vous fournissent toutes les notions que vous avez déjà sur cette matière. Si par conséquent le séquestre pouvait avoir un but d'hostilité envers le Gouvernement du Roi, il est évident qu'il serait impossible de le justifier par aucune raison plausible.

La conviction que le Gouvernement du Roi est irréprochable dans ses rapports avec l'Autriche et le sentiment de sa loyauté dont il à donné une preuve éclatante par sa conduite à l'occasion des derniers événements de Milan, conduite qui a rencontré l'approbation entière de monsieur de Buol lui-même, comme j'en ai reçu l'assurance soit par vous, Monsieur le Comte, soit par monsieur D'Appony, ne nous avaient pas préparés à la mesure illégale qui blesse les droits du Gouvernement du Roi dans les intérêts de ses sujets.

En présentant à monsieur de Buol les observations que je viens d'énoncer, vous lui direz que j'ai trop de confiance dans sa justice et dans sa clairvoyance pour ne pas conserver l'espoir qu'il ne soit disposé à faire droit à nos réclamations, et à nous mettre à même de maintenir avec l'Autriche les rapports bienveillans qui ont existé jusqu'ici.

Je vous prie de donner communication de cette dépêche à monsieur le Ministre des Affaires Étrangères de S. M. impériale, et j'ai l'honneur de vous renouveler, Monsieur le Comte, les assurances de ma considération très-distinguée.

Signé DABORMIDA.

A' Monsieur le Chevalier Dabormida.

Vienne, le 27 mars 1853.

Monsieur le Chevalier,

Immédiatement après l'arrivée du chevalier De Revel, vendredi 25 mars, j'adressai un billet au comte Buol pour lui demander une audience pour le lendemain matin, le jour ordinaire de réception ne revenant que le lundi.

Ce ministre me répondit le lendemain matin en m'engageant à passer chez lui entre une et deux heures; mais des circonstances

indépendantes da sa volonté, le forcèrent à me prier de revenir à quatre heures.

M'étant rendu au Ministère à l'heure indiquée, je lui annonçai l'arrivée du courrier, et lui donnai lecture de la dépêche de votre Excellence N. 557.

Cette lecture achevée, monsieur de Buol me dit, qu'il ne pouvait répondre à l'instant à une pareille dépêche; qu'il lui faudrait naturellement la relire avec attention et même consulter ses collègues.

Il s'en suivit une longue conversation sur un ton très-calme, dans laquelle ce Ministre reproduisit la plupart des arguments qu'il avait déjà employés dans des précédentes entrevues, en maintenant que l'Autriche ne pouvait admettre que des émigrés, par le seul fait qu'ils étaient devenus sujets d'une Puissance étrangère, n'eussent plus aucune obligation envers elle, et en insistant sur ce que le séquestre avait été à tort qualifié de punition, tandis que ce n'était qu'une mesure provisoire de précaution.

Sur mon insistance à connaître quel sens je devais attacher à ces derniers mots, si une enquête aurait lieu sur la conduite de ces individus, et si ceux qui seraient reconnus innocens seraient rétablis dans la jouissanee de leurs biens, monsieur de Buol se refusa d'abord à se prononcer en aucune manière, me disant qu'il répondrait à la dépêche que je venais de lui communiquer. Je le priai alors d'observer qu'une réponse de sa part à cette dépêche par le moyen de l'envoi d'une dépêche à la légation impériale à Turin n'avancerait pas la question.

En réponse à celle qui contenait la protestation du Gouvernement du Roi contre le séquestre, il avait envoyé une dépêche qui n'était autre chose qu'un réquisitoire contre mon Gouvernement, ce qui avait d'autant plus étonné qu'il avait suivi de fort-près les complimeuts qu'il m'avait faits sur la conduite du Gouvernement dans ces derniers temps.

Naturellement nous avions dû répondre à ces accusations, mais il comprenait qu'une pareille marche ne pouvait servir qu'à aigrir, la question et nullement à l'aplanir.

En outre, mes instructions ne me permettaient pas de prolonger de semblables discussions. Je devais le prier de me donner une réponse et agir ensuite selon la nature de cette réponse. Je crus même devoir aller plus loin et lui laisser entrevoir clairement qu'au cas où sa réponse n'indiquerait pas de la part du Gouvernement impérial un désir d'entrer dans une voie de conciliation, il ne me restait aucun moyen d'éviter de me conformer à mes instructions qui étaient de partir pour venir en congé à Turin. Monsieur de Buol parut fort surpris de cette détermination, et me témoigna tout le regret qu'il éprouverait de voir le Gouvernement du Roi adopter une pareille mesure.

Après une discussion que je crois inutile de reproduire ici, monsieur de Buol me dit, qu'il ne verrait ses collègues réunis, que le

mardi 29, et il m'engagea à revenir mercredi, en m'assurant qu'il ferait de sa part tout ce qui lui était possible pour éviter d'amener une complication qu'il ne verrait qu'avec infiniment de regret.

Veuillez agréer, Monsieur le Chevalier, les assurances de ma haute considération.

Signé A. DE REVEL.

A' Monsieur le Chevalier Dabormida.

Vienne, le 31 mars 1853.

Monsieur le Chevalier,

Je me suis rendu hier dans l'après midi chez monsieur le comte de Buol ainsi que nous en étions convenus pour avoir une réponse à la communication que d'ordre de V. E. je lui avais faite le 26 du courant.

Ce Ministre a commencé par me dire qu'il regrettait infiniment de n'être pas encore à même de me faire une réponse; qu'il s'en était occupé; qu'il s'était consulté avec ses collègues, mais qu'il n'avait pu encore la rédiger. Il m'assura qu'elle serait conçue en termes à faire envisager cette question sous un autre point de vue, et à prouver au Gouvernement du Roi, qu'en prenant à regret cette détermination, le Gouvernement impérial n'avait pas eu la moindre intention hostile vis-à-vis du Gouvernement du Roi, mais qu'il y avait été forcé par la nécessité de sa propre conservation. Monsieur de Buol a vivement insisté sur le caractère de la mesure, niant que ce fût une punition, la qualifiant mesure de précaution provisoire, et repoussant loin de lui tout idée de confiscation.

Le fait que c'est une simple mesure de précaution, donnait à cette mesure ce caractère de généralité contre lequel portaient nos réclamations; mais comme ce n'était pas des coupables qui étaient punis, mais simplement des biens de suspects dont on s'assurait, il ne croyait pas qu'on fût fondé en la leur reprochant.

Monsieur de Buol est revenu encore sur la situation des individus émigrés légalement de l'Autriche et devenus sujets sardes, se refusant à les reconnaître comme déliés de toutes obligations envers le pays dont ils avaient été sujets et où ils possédent encore leur fortune. Mais toutes mes instances n'ont pu l'amener à une déclaration plus explicite des intentions du Gouvernement impérial à ce sujet, monsieur de Buol se bornant à répéter que de même que la mesure n'avait été adoptée qu'à regret, ce serait avec bonheur que le Gouvernement impérial verrait arriver le jour où il croirait pouvoir, d'accord avec l'intérêt de sa sûreté, s'en départir.

Peu rassuré par ce langage, je fis connaître à monsieur de Buol qu'il ne me laissait guère d'autre alternative que celle de me conformer à mes instructions; non seulement il ne m'accordait rien,

mais il ne me laissait rien espérer, et je ne voyais pas comment la dépêche qu'il se proposait d'adresser au comte D'Appony pourrait modifier l'opinion de mon Gouvernement.

Monsieur de Buol m'assura que c'était précisément parce qu'il désirait la rendre autant que possible conciliante qu'il n'avait pu encore rédiger sa dépêche.

Quant à la possibilité de mon départ en congé, que je lui avais laissé clairement entrevoir, il la regretterait certainement dans le moment actuel, mais il espérait que cela ni ne signifierait, ni n'amenerait une rupture, et que les circonstances me permettraient bientôt de revenir. Cependant il m'engageait à ne pas trop le presser, à lui laisser encore quelques jours, me promettant que sa dépêche serait prête dans le courant de cette semaine et qu'il me la montrerait.

Ne voulant pas par un départ précipité couper toute chance de parvenir à une meilleure entente sur ce sujet, et monsieur de Buol ayant du moins dans les formes et dans le ton montré beaucoup de modération et de conciliation, j'ai cru répondre, si non à la lettre, du moins à l'esprit de vos instructions en différant toute résolution ultérieure, jusqu'à ce que j'eusse connaissance de la dépêche que monsieur de Buol se propose d'adresser au comte d'Appony.

Je dois ajouter ici que j'ai été fortement engagé à suivre cette voie par mes Collègues d'Angleterre et de France.

Toutefois, croyant inutile de différer plus longtemps l'envoi d'un courrier, j'expédie aujourd'hui à V. E. monsieur le chevalier de Fortis, attendu que la communication que monsieur de Buol m'a annoncée de sa dépêche ne peut donner lieu qu'à des observations de ma part ici.

Je prie Votre Excellence d'agréer, etc.

Signé A. DE REVEL.

A' Monsieur le Comte De Revel à Vienne.

Turin, le 5 avril 1853.

Monsieur le Comte,

Lorsque je vous ai adressé ma dépêche du 20 mars dernier, en réponse à celle de monsieur le comte de Buol, dont monsieur D'Appony m'avait donné communication, j'aimais à me persuader que le Cabinet de Vienne se serait montré mieux disposé qu'il ne l'a fait; car il me semblait que le temps écoulé depuis la coupable tentative de Milan, en atténuant la vive impression que cet événe-

ment a du naturellement lui causer, avait pu lui permettre de mieux apprécier toute la portée de la mesure par laquelle il venait d'envelopper, coupables ou non, tous les émigrés dans la même peine. Je me flattais aussi que l'esprit judicieux de monsieur le comte de Buol se serait rendu aux raisons si claires et si péremptoires invoquées par le Gouvernement du Roi pour démontrer l'atteinte qu'une mesure aussi générale portait à ses droits, et qu'en présence du rigoureux devoir que nous avons de les soutenir, le Ministre de S. M. Impériale n'aurait pas persisté à se maintenir sur un terrain qu'il peut difficilement défendre. J'espérais enfin que partageant notre sincère désir de conserver de bons rapports entre les deux États, il aurait fait droit à nos justes réclamations.

Ce n'est donc pas sans un profond regret que j'ai appris par vos dépêches, dont monsieur le chevalier Fortis était porteur, le peu de succès qu'ont obtenu nos observations et les démarches, par lesquelles vous les avez appuyées pour amener le Cabinet de Vienne à une manière de voir plus équitable. Monsieur de Buol a mis, à la vérité, plus de formes dans ses entretiens avec vous; mais il n'en est pas moins vrai que rien ne nous fait présager de la part du Gouvernement autrichien une disposition à révoquer, ni même à modifier une mesure prise en violation des droits de propriété que peuvent légitimement invoquer des sujets sardes. Aussi le conseil des Ministres a-t-il partagé le sentiment douloureux que me fait éprouver une fin de non recevoir que l'on peut appeler un déni de justice.

Toutefois désirant faire preuve de l'esprit de conciliation qui l'anime et laisser accès à tout ce qui peut conduire au résultat auquel il est de son devoir d'arriver, le Gouvernement du Roi approuve que vous vous soyez prévalu de la latitude que vous laissaient vos instructions pour attendre de nouveaux ordres avant de prendre définitivement la déterminatiou de quitter Vienne.

En face cependant du refus formel que l'on nous oppose et que l'on ne peut étayer d'aucune raison valide, le Gouvernement du Roi ne saurait continuer à marcher dans une voie où l'on se montre décidé à ne pas le suivre. Aussi, d'après les ordres du Roi, le conseil des ministres entend que si le contenu de la dépêche du comte de Buol à monsieur d'Appony, dont vous devez maintenant avoir connaissance, ne vous parait pas satisfaisant, s'il n'est pas de nature à laisser concevoir une espérance fondée qu'on veut faire droit à nos justes réclamations, vous remetterez le mémorandum que vous porte monsieur le chevalier Fortis et que vous veniez en congé à Turin, puisque votre présence à Vienne ne peut avoir en ce moment aucune utilité.

Vous exprimerez au comte de Buol toute la peine que ressent le Gouvernement du Roi d'être obligé d'en venir à une protestation qu'il aurait vivement désiré éviter dans l'intérêt de deux Pays.

Agréez, etc.

Signé DABORMIDA.

A' Monsieur le Chevalier Dabormida.

Vienne, le 6 avril 1853.

Monsieur le Chevalier,

Appelé par monsieur le comte de Buol je me suis rendu ce matin a la Chancellerie d'Etat, où ce Ministre m'a donné lecture d'une dépêche qu'il adresse au comte d'Appony en réponse à celle de V. E. du 20 mars dernier, que j'avais eu ordre de lui communiquer.

Cette dépêche est trop longue pour que je prétende en présenter l'analise après une simple lecture. Elle part du reste, demain, et est destinée à être communiquée à V. E. Je dis à monsieur de Buol que cette dépêche n'avançait nullement la question, que je n'y voyais aucune trace d'un désir de suivre en cette circonstance une voie conciliante envers le Gouvernement du Roi. Il éludait la question de légalité pour se rejeter sur la question politique, et reproduisait cette théorie des suspects que je lui avais déjà entendu mettre en avant avec tant d'étonnement.

Monsieur de Buol me dit qu'il avait cherché à la rendre aussi conciliante que possible par le ton, mais qu'il n'avait pu comme de raison admettre notre théorie que ces émigrées puissent être vis-à-vis de l'Autriche dans la même situation que tous nos autres sujets. Il me répéta que l'Autriche ne pouvait agir vis-à-vis des émigrés que sur des soupçons, car elle n'avait aucun moyen de leur faire un procès et de reconnaître par là les innocens des coupables. Il termina en me disant qu'il espérait toujours que le Gouvernement du roi comprendrait la dure nécessité qui avait porté le Gouvernement impérial à cette mesure et se persuaderait qu'il n'y entrait pas la moindre intention de rien faire qui pût nous blesser. Je n'ai pu que repétér à monsieur de Buol que cette dépêche ne me laissait guère d'autre alternative que de me conformer aux instructions de V. E.

Toutefois par un désir bien sincère de ma part d'éviter tout ce qui pourrait rendre un rapprochement plus difficile entre les deux Gouvernements, je me décidais presque malgré moi à attendre ici les ordres ultérieurs que je pourrais recevoir soit par suite de l'expédition de mon courrier, soit ensuite de la communication de la dépêche dont monsieur de Buol venait de me donner lecture.

En accusant réception de la dépêche que V. E. m'a fait l'honneur de m'adresser le premier du mois courant sous le N. 562, je la prie d'agréer, etc.

Signé A. DE REVEL.

A Monsieur le Comte Appony à Turin.

Vienne, 7 avril 1853.

Monsieur le Comte,

J'ai l'honneur de vous transmettre ci-près en copie une dépêche que le comte de Revel a eu l'ordre de me communiquer et qui a trait à la séquestration des biens des émigrés lombards.

Par ma dépêche du 9 mars dernier j'ai déjà été dans le cas de marquer le terrain sur lequel le Gouvernement impérial s'est placé en prenant la résolution contre la quelle le Cabinet de Turin a cru devoir réclamer. Il s'agit d'une mesure de sûreté publique, dictée, par une nécessité politique, dont nous sommes les seuls juges compétents et à l'égard de laquelle nous nous reconnaissons le droit de décliner toute ingérence étrangère.

A ce point de vue il pourrait me suffire de me référer simplement aux arguments développés dans ma dépêche précitée. Désirant toutefois effacer autant qu'il est en nous dans l'esprit de monsieur le chevalier Dabormida l'impression comme si la mesure en question aurait un caractère hostile au Gouvernement royal lui-même je vous prie, Monsieur le Comte, d'appeller son attention sur les considérations suivantes.

Les émigrés exclus nominalement de l'acte de grace publié par la proclamation du marechal comte Radetzky en date du 12 août 1849, de même que tous ceux qui n'ont pas profité de l'amnistie jusqu'au terme de rigueur fixé par cette proclamation, ne sont, aux yeux du Gouvernement impérial, que des félons restés sous le coup de la prévention du crime de haute trahison.

Que la plupart d'entre eux aient fini par obtenir l'émigration légale, peu importe. Par cette concession ils sont, il est vrai, devenus étrangers à l'Autriche, mais ils n'ont nullement été renvoyés absous de l'accusation qui pesait sur eux. De là vient qu'aucun d'eux n'oserait rentrer dans les États de l'Empereur sans risquer d'aller au devant d'une procédure criminelle.

En accordant à des individus de cette catégorie la naturalisation en Piémont, le Gouvernement sarde connaissait parfaitement leur position exceptionnelle et acceptait d'avance toutes les conséquences qui en découlent. Ce n'est donc pas sans étonnement que nous voyons aujourd'hui monsieur le chevalier Dabormida assimiler en tout point les émigrés naturalisés en Piémont aux sujets nés de S. M. Sarde, et réclamer, de la part de l'Autriche, en faveur des premiers tous les droits dont jouissent les autres et que le Gouvernement impérial sera toujours jaloux de maintenir intacts en tant que cela le concerne.

En préférant l'exil à la soumission, en s'obstinant à s'expatrier plutôt que d'accepter le pardon que la clémence impériale leur avait offert à tous par la première amnistie du 20 septembre 1848,

les émigrés ont fourni à l'Autriche des preuves irréfragables de leurs sentiments qui n'ont pas été démentis par la conduite qu'ils ont tenue dans le cours des années consécutives à la conclusion de la paix.

Quoi dès lors de plus naturel que de voir l'Autriche mettre d'abord les émigrés au premier rang des suspects, lorsqu'une nouvelle tentative de troubles vient d'éclater dans ses domaines? L'expérience du passé est là pour justifier la supposition que les trames qui ont précédé et préparé les récents assassinats de Milan avaient pu et dû en partie être ourdies ou au moins amenées par eux.

Car, comment oublier ces rapports de sympathie et d'intérêt qui subsistent entre les différentes classes de l'émigration et des révolutionnaires qui ne reculent même pas devant l'usage du poignard pour arriver à leur fin destructive?

On nous fait observer que les revenus des biens des émigrés ne sauraient être séquestrés qu'à la suite de procédures et de condamnations *individuelles* et *régulières*. Mais qu'on nous indique les moyens de constater la culpabilité ou l'innocence de ces individus. Ne se sont-ils pas soustraits eux-mêmes par leur fuite et par leur insistance à faire sanctionner leur absence, à ce moyen de contrôle? L'Autriche a pû dans le temps, pour faciliter la pacification morale de ses provinces italiennes, s'abstenir de diriger contre eux des poursuites judiciaires et d'insister sur leur retour, elle a pu peut-être même espérer qu'une conduite aussi généreuse les engagerait eux-mêmes à rentrer plus tard dans leurs devoirs. Mais en tolérant si longtemps une position aussi anormale, est-ce à dire que le Gouvernement impérial aurait vraiment voulu se dessaisir de toute espèce de contrôle sur le mauvais emploi qui pourrait être fait des biens qu'ils possèdent chez nous? Est-ce à dire que ces propriétés continueraient à jouir de la protection de nos lois, sans que nous eussions jamais le droit de nous enquérir de l'usage qu'ils en font ou de l'abus qu'ils feraient de l'influence que cette position leur donne? Pourrait-on enfin se formaliser que dans un moment où de vils attentats on jeté le trouble et une grave perturbation dans une de nos provinces, nous avons avisé à une mesure de sûreté pour enlever à cette classe un des moyens de travailler à la ruine de leur pays natal, en y sapant par ses fondements l'autorité, tandisque l'honneur et le devoir les auraient appelés au contraire à concourir à sa force.

L'on nous objecte que cette mesure frappe et punit l'innocent avec le coupable. D'abord nous contestons qu'elle porte un caractère de pénalité. C'est une mesure de prudence dont la durée dépendra de celle de l'état de choses qui l'a amenée et qui pourrait même être modifiée un jour selon la conduite à venir des émigrés, soit en leur faveur soit en leur détriment. Les derniers attentats qui ont ensanglanté les rues de Milan donneraient incontestablement au Gouvernement impérial le droit de saisir tous ceux sur

lesquels pèseraient de graves soupçons de complicité. Or cette classe d'émigrés qui, à nos yeux, est plus que suspecte, s'est, de son propre chef, mise à l'abri de toute atteinte. Elle s'est placée sous la sauvegarde d'un voisin qui, il nous est permis de le dire, déclinerait le soin de la surveiller et de contrôler une action qui serait dirigée contre nous. Nous les voyons établis à nos frontières, ne faisant aucun secret de leur intention hostile contre un Gouvernement qu'ils ont trahi. Nous les voyons en relation avec une presse qui déverse les plus infames calomnies sur nous, qui prêche hautement la révolte et le régicide.

Nous sommes loin d'adresser au Gouvernement Royal le reproche d'une connivence à l'égard de ces énormités; toutefois il nous dit qu'il n'y peut rien, qu'il déplore la chose, mais qu'il ne peut ni redresser le mal, ni saisir les fils de ces infames manèges. Il y a plus, nous lui dénonçons des hommes qui se sont rendus coupables de crimes odieux et qui sont venus s'abriter dans les pays voisins. Nous demandons leur extradition en vertu de traités solennels. Nos demandes cependant sont rejetées sous le prétexte que le crime commun se trouve couvert par la couleur politique qui s'y rattache. Nous insistons, et l'on nous répond que les extraditions de cette nature *ne sont plus dans les mœurs actuelles*. Il suffit donc qu'un crime se rattache à l'hostilité que ces transfuges professent contre leur Gouvernement légitime pour compter sur l'appui et la défense de leur patrie d'emprunt. Que nous restait-il donc à faire, que de saisir au moins préalablement des biens dont le mauvais emploi est patent, et de recourir à une mesure qui, si incomplète qu'elle soit, est la seule qui puisse jusqu'à un certain point nous garantir d'un mal contre lequel les lois, les mœurs et la politique d'un pays voisin nous refusent tout aide et assistance?

Nous pouvons déplorer la gène qui peut en résulter pour l'un ou l'autre de ces individus qui pourrait ne pas être impliqué dans ces trames, qui voudrait de bonne foi se borner à laisser couver au fond de son ame la haine qu'il porte à son autorité légitime, mais cette considération pourrait-elle assez peser dans la balance d'un état de choses qui se présente sous un aspect aussi menaçant contre l'ordre légal et la vie des fidèles sujets de l'Empereur, pour nous faire reculer devant une nécessité impérieuse? Ou bien la Sardaigne ignorerait-elle que les instigateurs des massacres de Milan n'ont pas abandonné leurs projets sinistres, qu'ils aiguisent de nouveaux poignards, qu'on cite déjà les dates où ces scènes doivent se reproduire? Pourrions nous mêmes justifier aux yeux de l'Europe, justement effrayée du cynisme toujours croissant du parti révolutionnaire, la faiblesse dont nous ferions preuve en lui fournissant nous mêmes des armes pour accomplir leurs sinistres projets?

Nous le répétons, la qualité de sujets sardes acquise par les émigrés ne saurait effacer leurs précédents. La mesure du séquestre n'est dirigée ni contre le Gouvernement sarde ni contre ses sujets loyaux. Nous n'avons rien à voir dans le système politique d'un autre

État. — Nous ne scrutons même pas ses sympathies, dussent elles être acquises à ceux qui pour nous n'éprouvent que de l'antipathie. — Mais rien n'empêchera l'Empereur d'accomplir ses devoirs envers ses sujets fidèles et de veiller par tous les moyens en son pouvoir au maintien de l'ordre public. Que le Gouvernement sarde veuille bien interroger ses propres souvenirs! Combien de fois ne nous a-t-il pas confié lui-même les embarras et les soucis qui lui causaient les menées des émigrés!

Qu'il ne consente pas à laisser influencer sa marche politique par les projets aventureux de ces hommes turbulents. Ce serait jouer leur jeu et leur préparer un triomphe que de se laisser entraîner à des mésintelligences avec l'Autriche; car c'est là ce qu'ils appellent de tous leurs voeux.

Veuillez, Monsieur le Comte, en donnant communication de cette dépêche à monsieur Dabormida, le prier de peser les considérations qu'elle renferme avec cet esprit de conciliation et de parfaite impartialité qui les a dictées.

Recevez, Monsieur le Comte, etc.

Signé DE BUOL.

Le Ministre du Roi étant parti de Vienne avant que cette dépêche eût été communiquée au Gouvernement, il ne pouvait plus être question d'une réponse directe. Mais les observations que le Ministère crut devoir faire sur les raisonnements et les assertions de monsieur de Buol se trouvent consignés dans la dépêche du 14 avril aux Envoyés de Sardaigne à Paris et à Londres.

Aux Ministres du Roi à Paris et à Londres.

Turin, 14 avril 1853.

Monsieur le Marquis,

La réponse du Gouvernement autrichien à la dépêche que j'avais adressée à monsieur de Revel dès le 20 mars m'a été enfin communiquée dans la journée d'hier par monsieur d'Appony. Je m'empresse de vous en envoyer la copie ci-jointe.

Je ne doute pas qu'il vous sera facile, monsieur le Marquis, de démontrer (à monsieur Drouin de Lhuys) ou (à lord Clarendon) le peu de valeur des argumens reproduits par monsieur de Buol pour justifier la conduite du Cabinet impérial. Je crois utile cependant de vous fournir quelques renseignements et de vous communiquer quelques observations afin de vous mettre à même de combattre l'impression qu'une première lecture de cette dépêche pourrait produire, et de rectifier les faits qu'elle tend à dénaturer.

Vous n'aurez du reste qu'à la lire pour vous persuader combien nous étions fondés à croire qu'elle n'aurait nullement facilité une

solution, que l'unique détermination honorable et possible pour nous était de donner cours à nos protestations solennelles et de ne plus permettre que la présence de notre Ministre à Vienne pût être interprétée comme une approbation tacite des procédés inqualifiables du Gouvernement impérial.

Monsieur de Buol répète, comme il l'a déjà fait à plusieurs reprises dans toutes ses communications verbales ou écrites, en parlant du séquestre, qu'il s'agit d'une mesure de sûreté publique, dictée par une nécessité politique dont son Gouvernement, dit-il, est le seul juge compétent et à l'égard de laquelle il se reconnait le droit de décliner toute ingérence étrangère.

Si le séquestre ne frappait que les biens des sujets autrichiens, quelque singulière que pût paraître une mesure qui ébranle les bases de la société sous le prétexte d'en assurer le repos, nous serions cependant disposés à reconnaître qu'il n'appartient pas à un Gouvernement étranger d'intervenir dans une question de politique intérieure. Mais dès que le séquestre atteint les propriétés d'émigrés auxquels personne ne peut contester la qualité de citoyens sardes, dès que le Gouvernement autrichien commet par là une flagrante violation, non seulement des maximes les plus sacrées du droit des gens, mais aussi des stipulations explicites conclues avec nous, et qui ont expressément garanti la possession et la libre disposition de ces biens, il est de la dernière évidence que nous avons le droit et le devoir de réclamer, de protester contre cette atteinte, que nous ne faisons que soutenir un principe au maintien duquel tout Gouvernement régulier doit être intéressé.

Le comte Buol cherche à établir ensuite:

Que tous les émigrés, ou exclus de l'amnistie, ou qui n'en ont pas profité jusqu'au terme de rigueur, ne sont aux yeux du Gouvernement impérial que des félons restés sous le coup de la prévention du crime de haute trahison; que bien que la plupart d'entre eux aient fini par obtenir l'émigration légale, et par devenir ainsi étrangers à l'Autriche, ils n'ont nullement été renvoyés absous de l'accusation qui pesait sur eux; que le Gouvernement sarde en leur accordant la naturalisation connaissait parfaitement leur position exceptionnelle et acceptait d'avance toutes les conséquences qui en découlent; qu'il est donc étonnant que nous voulions aujourd'hui assimiler en tout point les émigrés naturalisés en Piémont aux sujets nés de S. M. Sarde.

Nous connaissions en effet la position des émigrés; nous savions que l'amnistie proclamée par l'Autriche avait été une condition *sine qua non* de la ratification du traité de paix; que cette même amnistie déclare que les émigrés qui ne seraient pas rentrés pourraient demander l'autorisation d'émigrer en conformité des lois; qu'une proclamation de S. M. l'Empereur en date du 29 décembre avait délié de la qualité de sujets autrichiens les émigrés qui n'étaient pas rentrés à cette époque, leur avait fait grâce du séquestre de leurs biens qu'ils auraient pu encourir, et les avait assi-

milés à ceux qui auraient émigré avec l'assentiment des autorités impériales. Il était aussi à notre connaissance que les lois de l'Autriche portent expressément que « les émigrés avec autorisation per» dront la qualité de sujets autrichiens, et seront traités comme » étrangers pour tous les effets de droit civil et politique ».

Comment aurions nous donc pu soupçonner que l'Autriche oubliant ses propres lois, ses déclarations, ses promesses, prétendrait un jour faire revivre, dans des individus qu'elle avait, elle même, déliés de tout droit, de tout devoir envers elle, la qualité de ses sujets, pour les punir sans les juger, pour leur appliquer une peine qu'elle leur avait entièrement remise, et dont son propre code ne permet l'application que par suite d'un arrêt individuel d'un tribunal compétent? Si elle croyait avoir ce droit, pourquoi n'auraitelle pas demandé à faire des distinctions entre les naturalisés et les sujets nés, dans le traité de commerce de 1851, qui garantit aux citoyens des deux Parties contractantes le droit de posséder, et la libre disposition de leurs biens dans les États de l'autre puissance? Or ce traité ne renferme aucune exception, ne fait aucune difference entre sujets anciens et nouveaux, et cependant la plupart des naturalisations avait été accordée, avant la signature de cette convention, au su et au vu de l'Autriche, qui certes ne peut pas l'avoir ignoré.

Ce n'est pas un meilleur argument que de dire que l'Autriche n'a pas les moyens de constater la culpabilité individuelle d'un chacun des émigrés parcequ'ils se sont soustraits eux-mêmes, par leur fuite et par leur insistance à faire sanctionner leur absence, à ce moyen de contrôle; qu'elle est dès lors forcée à les frapper en masse; que leur obstination à ne pas rentrer dans leur patrie, et leur conduite précédente lui permettent naturellement de les placer au premier rang des suspects, lorsqu'une nouvelle tentative de troubles éclate dans ses domaines.

Les actes cités ci-dessus prouvent d'une manière iréfragable que c'est de son propre chef que l'Autriche a renoncé à tout droit de souveraineté sur les émigrés; elle doit donc les traiter comme étrangers. Plusieurs de ces étrangers sont devenus sujets d'une autre puissance aux citoyens de laquelle elle a garanti, sans aucune distinction, le droit de posséder dans ses États; elle ne peut les priver de ce droit que dans les limites fixées par ses propres lois et par le droit des gens, c'est-à-dire en conséquence d'un jugement régulier prononcé par les tribunaux.

Nous ne pouvons donc accepter à aucun prix (et aucun État indépendant ne pourrait l'admettre), que sur de simples soupçons, uniquement fondés sur ce que la dépêche de monsieur de Buol appelle vaguement *des rapports de sympathie et d'intérêt* entre les différentes classes de l'émigration et des révolutionnaires, on frappe des citoyens paisibles, qui, loin d'avoir participé directement ou indirectement à des tentatives insurrectionnelles, ont été unanimes à flétrir de leur réprobation le petit nombre d'insensés, qui s'y

étaient compromis, et ont leur séquestre des biens placés sous la sauvegarde d'un traité récemment stipulé avec nous.

Vous ne serez pas moins surpris que moi, Monsieur le Marquis, en voyant les accusations injurieuses qu'une dépêche qu'on nous annonçait comme devant être conciliante, continue à lancer contre nous, et les paroles qu'elle met dans notre bouche.

Monsieur de Buol insinue que l'émigration s'est placée sous la protection d'un voisin qui déclinerait le soin de la surveiller et de contrôler une action dirigée contre l'Autriche.

Nous avons déjà répondu à ces insinuations dans nos précédentes dépêches au Cabinet impérial. Le Gouvernement du Roi connait les obligations que lui impose l'asile donné à l'émigration, et il a la conscience de n'y avoir jamais manqué. Il ne lui est certainement pas possible de tout découvrir, de tout empêcher comme cela n'est pas possible à l'Autriche, malgré la sévérité de son régime et l'activité de sa police. Mais les derniers évènemens seraient là pour prouver, que si le Gouvernement piémontais a su pénétrer des desseins que l'Autriche n'a connu qu'au moment de l'éxécution, il n'a pas été moins vigilant ni moins actif à les réprimer, moins sévère à punir, en expulsant de ses États les individus qui y avaient pris part, que s'il s'était agi de sa propre sûreté.

Loin d'avoir dit à monsieur de Buol, comme il avance, que nous ne pouvions rien faire pour modérer la presse dont il attribue, sans le moindre fondement, les excès à l'émigration; nous lui avons toujours répété que le Gouvernement ne prouvait pas dépasser les limites que mettent à son action les lois qui règlent la liberté de la presse; mais qu'autant que ces lois le lui permettaient il n'avait jamais épargné et n'épargnerait jamais aucun moyen pour la contenir. Que la mesure rigoureuse qu'il avait prise d'éloigner du royaume des journalistes étrangers qui par leurs articles s'étaient rendus coupables de graves abus; et la loi qu'il avait fait adopter par le Parlement, pour faciliter la poursuite des offenses contre les Gouvernements étrangers ne laissaient aucun doute sur ses intentions à cet égard.

Il est également inexact que nous avons rejété des demandes d'extradition de criminels ordinaires sous le prétexte que leurs délits se rattachaient à la politique. L'Autriche nous a fait une demande d'extradition en 1850. Il s'agissait d'un certain Caffi, qui avait envahi à la tête de quelques hommes armés le palais de l'Archevêque de Venise à cause d'un prétendu projet de reddition de la ville aux autrichiens.

Le caractère politique résultait donc de la manière la plus incontestable de l'énoncé même du délit. Or, le traité d'extradition avec l'Autriche, ne fait aucune mention de délits politiques. Les maximes universellement reçues et sanctionnées par des déclarations solennelles de l'Angleterre et de la France à l'occasion du différend survenu entre la Turquie d'un part, l'Autriche et la Russie de l'autre au sujet des réfugiés Hongrois et Polonnais excluent

formellement l'application de l'extradition aux compromis politiques.

Tels étaient aussi les engagemens que le Gouvernement avait contractés en face de la nation par ses déclarations au Parlement, lors de la discussion du traité de paix.

Il n'était donc pas dans la faculté du Gouvernement d'adhérer à cette demande, mais pour ce qui est de délits ordinaires rien n'est plus éloigné de sa pensée que de se refuser à l'exécution du traité qui les concerne. C'est ce que nous avons répondu à l'Autriche et elle cessa d'insister.

Tout dernièrement cependant elle nous a adressé une nouvelle demande d'extradition pour cause politique. Mais comme cette demande arrivait après ma dépêche du 20 mars dernier, et que l'intention de se procurer un grief contre nous, par un refus, me paraissait évidente, j'ai cru devoir me dispenser jusqu'à présent d'y faire une réponse.

Monsieur de Buol nous adresse enfin une interpellation et conseil. « Que le Gouvernement sarde veuille bien, dit-il, interroger ses propres souvenirs. Combien de fois ne nous a-t-il pas confié luimême les embarras et les soucis que lui causaient les menées des émigrés! Qu'il ne consente donc pas à laisser influencer sa marche politique par les projets aventureux de ces hommes turbulens ».

Je ne vous signalerai pas, Monsieur le Marquis, tout ce que cette interpellation et ce conseil ont de blessant pour notre dignité. Vous pouvez assurer hautement que jamais je n'ai fait ni je pense qu'aucun autre membre du Cabinet ait pu faire à l'Autriche les confidences que monsieur de Buol suppose. Le Gouvernement du Roi sait que l'émigration lui crée des devoirs, il les remplit. Mais qu'il l'accuse de lui causer des embarras et des soucis c'est une assertion complètement gratuite. Le Gouvernement a d'ailleurs assez de force pour faire respecter ses lois, comme il a assez de dignité pour ne pas s'abaisser à des plaintes contre ceux à qui il accorde l'hospitalité.

Quant à nous laisser influencer par les projets des émigrés, le conseil que monsieur de Buol juge à propos de nous donner est superflu. Toute la conduite du Gouvernement atteste que dans sa marche politique il n'a suivi et ne suivra jamais d'autres principes que ceux de la loyauté et de l'honneur, qu'il n'aura jamais d'autre règle que les véritables intérêts de son pays.

Je m'arrête à ces observations que j'ai dû faire à la hâte, et je laisse pour le moment de côté les autres accusations que monsieur de Buol ne cesse d'accumuler contre l'émigratiou et contre nous. Vous connaissez vous-même, monsieur le Marquis, les argumens les plus propres à les réfuter, s'il en est encore besoin après les explications que nous avons déjà données. Je suis convaincu d'autre part que le Gouvernement Britannique (Impérial de France) saura apprécier dans sa haute pénétration les motifs qui ont pu porter le Gouvernement autrichien à déplacer la discussion d'une question

de droit international aussi simple et aussi claire, pour en faire un véritable réquisitoire contre l'émigration et contre nous, et que le puissant appui du Gouvernement français (anglais) ne saurait nous manquer dans cette circonstance.

Veuillez agréer, etc.

Signé DABORMIDA.

MEMORANDUM

Du Cabinet de Turin sur le conflit qui s'est élevé entre le Piémont et l'Autriche, à propos du séquestre mis par cette dernière Puissance sur les biens d'émigrés Lombards-Vénitiens, devenus citoyens Sardes, *après avoir obtenu du Gouvernement impérial leur émigration légale.*

Dans la dernière guerre d'Italie le Piémont fut vaincu mais non humilié. Lorsqu'il fut question de signer la paix, le Piémont déclara qu'il ne pouvait abandonner à la sévérité des lois les citoyens du royaume Lombard-Vénitien qui s'étaient compromis dans les derniers événements et qui, faisant cause commune avec nous, avaient arboré nos drapeaux.

Ce sentiment, inspiré par l'honneur, fut apprécié par l'homme d'État distingué qui présidait alors aux conseils de l'empire autrichien. L'Autriche promit qu'une amnistie suivrait immédiatement la signature du traité de paix. L'amnistie fut en effet promulguée avant la ratification du traité.

L'Autriche régla, de son plein gré, le sort des citoyens Lombards-Vénitiens qui s'étaient expatriés, à la suite des derniers événements, et qui, dans des délais fixés, ne rentreraient pas dans leurs foyers, soit parcequ'ils étaient exclus de l'amnistie, soit pour tout autre cause dépendante de leur volonté.

La liberté de se choisir une nouvelle patrie, lorsqu'un intérêt puissant nous engage à quitter les lieux qui nous ont vu naître, étant un des droits les moins contestés, aucune législation n'a mis un obstacle absolu à la faculté d'emigrer. Dans l'empire autrichien, la loi du 24 mars 1832, promulguée le 15 juin en Lombardie, reconnaît aux sujets de l'empereur le droit à l'émigration légale, à la charge d'en demander l'autorisation préalable en remplissant les conditions prescrites. Elle déclare, à l'article 9, que « les émigrés avec autorisation perdront la qualité de sujets autrichiens et seront traités comme étrangers pour tous les effets de droit civil et politique ».

L'article 10 frappe de peines sévère le délit d'*émigration non autorisée.* L'article 11 ordonne le séquestre des biens des coupables.

Le maréchal comte Radetzky, investi des pouvoirs souverains dans le royaume Lombard-Vénitien, se conforma aux principes claire-

ment établis par la loi précitée, dans les différentes notifications qu'il publia après le traité de paix du 6 août 1849.

La première notification, du 12 du même mois, accorde l'amnistie; elle exclut cependant de cette faveur 86 individus, qui sont désignés nominativement.

Le maréchal déclare:

Que ceux, qui ne rentreront pas dans le délai fixé, ne pourront plus profiter de l'amnistie;

Que ceux, qui ne rentreront pas, soit par un effet de la présente proclamation *(les citoyens exclus de l'amnistie)*, soit par un effet de leur volonté *(per fatto proprio)*, pourront demander l'autorisation d'émigrer, en conformité des lois.

Une autre notification du 12 mars 1850:

« Considérant: que tous les amnistiés n'ont pas profité de l'alternative qu'on leur avait laissée de rentrer dans les États autrichiens ou de demander, dans la voie légale, leur émigration;

» Attendu qu'il ne peut être indifférent au Gouvernement de laisser la jouissauce des droits de citoyen à ceux qui prolongent volontairement une absence non autorisée »;

Déclare qu'on les poursuivra comme coupables d'émigration illégale.

Mais par une proclamation, en date du 29 décembre de la même année, S. M. l'Empereur révoqua ces dispositions du Gourverneur général. « En considération, y est-il dit, de l'option qu'on a laissé à mes sujets, compromis dans les événements révolutionnaires de la Lombardie et de la Vénitie, de rentrer dans leur patrie ou de demander leur émigration légale, et par un effet de ma grâce:

« Je veux que ceux qui n'ont pas profité de cette faculté, quoiqu'ils ne soient pas exclus de l'amnistie, soient néanmoins considérés et traités comme étant déliés des droits et des devoirs de sujets autrichiens *(come sciolti dal vincolo della sudditanza austriaca)*; et je permets qu'ils soient assimilés aux sujets qui ont obtenu l'autorisation d'émigrer ».

Nous voyons donc une loi de l'empire qui permet aux sujets autrichiens d'émigrer avec l'autorisation préalable du Gouvernement; loi qui a trait aux rapports internationaux, et qui fait, par conséquent, partie du droit public, tant qu'elle n'est pas révoquée. Nous voyons le Gouvernement autrichien, après la guerre de 1848-49, engager à demander l'émigration, en conformité de cette loi, ceux de ses sujets compromis qui ne pourraient pas (les exclus de l'amnistie) ou qui n'entendraient pas rentrer dans leurs foyers. Enfin nous voyons l'Autriche, impatiente des lenteurs d'une partie des amnistiés à se prononcer, leur donner en masse l'autorisation d'émigrer qu'ils hésitaient à demander, et déclarer qu'ils seraient considérés comme déliés des devoirs de sujets autrichiens et comme émigrés légalement.

L'Autriche avait défini d'une manière nette, précise, large, la position légale des émigrés: elle avait accordé à plusieurs d'entre

eux, soit amnistiés, soit exclus de l'amnistie, sur leur demande, et à teneur de la loi de 1832, la permission d'émigrer. Un grand nombre, placé dans ces conditions, demanda la naturalisation sarde qui fut accordée aux uns, refusée aux autres. Ceux qui furent naturalisés, sont devenus légitimement, d'après les lois de l'Autriche comme d'après les nôtres, *citoyens sardes*, et ne sont plus pour l'Autriche que des étrangers, sur lesquels elle ne peut revendiquer aucun droit de souveraineté, et dont les biens sont placés sous la protection de l'article 33 du code civil autrichien.

Si cette position des émigrés, *naturalisés sardes*, avait eu besoin d'être améliorée ou raffermie, nous n'aurions qu'à citer l'article premier du traité de commerce, stipulé entre la Sardaigne et l'Autriche le 18 octobre 1851, qui déclare que « les sujets de chacune des hautes Parties contractantes pourront disposer librement par testament, donation, échange, vente ou de tout autre manière de tous les biens qu'ils pourraient acquérir ou posséder légalement dans les États de l'autre puissance, etc..... en payant seulement les impôts, taxes et autres droits auxquels sont assujettis les autres habitants du pays où la propriété existe ».

Le 6 février dernier ont eu lieu les déplorables événements dont la ville de Milan a été le théâtre. Sept jours après, au moment même où l'Autriche déclarait apprécier la conduite ferme et loyale que le Gouvernement du Roi avait tenue à son égard, on signait une proclamation par laquelle, en déclarant évidente *(manifesta)* la complicité des émigrés politiques du royaume Lombard-Vénitien dans ces derniers événements, on frappait de séquestre tous leurs biens meubles et immeubles situés dans les États autrichiens: on ne faisait aucune distinction entre les émigrés exclus ou non de l'amnistie; entre ceux qui avaient obtenu un décret particulier d'émigration ou qui avaient été autorisés en masse à émigrer.

La proclamation finissait par ces mots: « J'attends des propositions ultérieures relativement à la destination à donner aux biens séquestrés ». C'est-à-dire qu'avec le séquestre il y avait menace de confiscation.

L'Europe apprit avec une surprise douloureuse une mesure qui violait tous les droits, qu'aucune raison ne pouvait justifier, qui n'avait pas d'exemple dans l'histoire. On s'étonnait de la voir émaner d'une monarchie éminemment conservatrice, d'un gouvernement régulier.

On se demanda comment on pouvait affirmer à Vienne, sept jours après les troubles de Milan et quand les enquêtes étaient à peine commencées, que tous les émigrés politiques étaient complices de ces attentats; s'il était possible que cette complicité universelle, qu'aucun fait ne venait confirmer, n'admît aucune exception; si une insurrection, organisée par Mazzini, pouvait être imputée à ceux qui s'étaient toujours posés en adversaires déclarés de ses théories et de ses actes, et qui en auraient été les premières victimes s'il avait triomphé. On se demandait enfin pourquoi, s'il avait trace

de complicité, on ne laissait point à l'action juridique des tribunaux le soin de la constater et de la punir, sans intervertir tous les rôles, sans usurper les fonctions judiciaires, condamner les prétendus coupables en masse, non seulement sans les entendre, mais presque sans les nommer, et commencer une procédure par l'exécution de l'arrêt rendu d'avance, non sur des preuves, mais sur des suppositions?

Le Gouvernement du Roi qui venait de prouver à l'Autriche, par des faits irrécusables, qu'il avait la volonté et le pouvoir de réprimer et de contenir tout élément révolutionnaire, et qui, par des mesures promptes et énergiques, avait éloigné de la frontière Lombarde, et ensuite expulsé de ses États, le petit nombre d'émigrés turbulents (ils ne montaient pas à 100) qui suivaient les inspirations de Mazzini, fut très-péniblement affecté de la manière dont le Gouvernement autrichien répondait à cet acte de loyauté et de bon voisinage. Néanmoins, voyant que la proclamation ne faisait aucune mention des émigrés qui, après avoir été déliés régulièrement de leurs devoirs de sujets autrichiens, avaient obtenu des lettres de naturalisation dans un autre État, il se borna à demander des explications à ce sujet au Cabinet de Vienne; car, tout en déplorant pour les autres la mesure adoptée par l'Autriche, il ne jugeait pas devoir s'ériger en censeur des actes du Gouvernement impérial, en tant qu'ils ne touchaient point aux droits du Piémont et aux stipulations internationales. La réponse fut que l'Autriche ne faisait aucune distinction entre les émigrés politiques; que tous étaient frappés également, les naturalisés comme les non naturalisés.

Le Gouvernement sarde pressé par l'impérieux devoir de ne pas permettre la spoliation violente de ceux qui, selon les lois des deux pays, les traités et le droit public, de l'aveu de l'Autriche et par un effet des facilités qu'elle a accordées, étaient devenus sujets du Roi, adressa en termes modérés ses réclamations au comte de Buol.

Il s'attacha à lui démontrer que la proclamation en tant qu'elle frappait les anciens sujets de l'Autriche, réfugiés politiques, qui, après avoir obtenu l'autorisation d'émigrer, avaient acquis la naturalisation sarde, était contraire:

A la loi de l'empire autrichien du 24 mars 1832 — aux notifications impériales du 12 août 1849, 12 mars et 29 décembre 1850 — au traité de commerce du 18 octobre 1851, ainsi qu'à l'article 33 du Code civil autrichien. Il annonçait l'espoir que le Cabinet de Vienne, revenu de ses premières impressions et appréciant mieux l'atteinte profonde que l'application aux sujets du Roi de la mesure en question portait aux principes du droit public et aux stipulations solennelles des traités existants entre la Sardaigne et l'Autriche, consentirait à en modifier l'exécution.

Le Cabinet sarde était bien loin de s'attendre à la réponse dont monsieur le comte de Buol chargea le ministre impérial à Turin de lui donner communication.

Cette réponse est si extraordinaire par le fond et par la forme, elle est si peu conforme aux bons rapports qui existent entre l'Autriche et le Piémont, que le Gouvernement du Roi s'est trouvé dans le pénible devoir de protester et contre l'acte de spoliation qu'on entend consommer au préjudice de sujets sardes, non atteints ni convaincus légalement d'aucun crime, et contre les théories subversives de tout principe d'ordre et de légalité, par lesquelles on aurait la prétention de les justifier.

Cependant avant de s'acquitter de cette obligation et voulant laisser à l'Autriche le temps de revenir à des sentiments plus équitables et plus conformes aux bons rapports qui ont existé jusqu'à présent entre les deux États, le Cabinet de Turin répondit en termes empreints d'un vif désir de conciliation à la dépêche de M. le comte de Buol et s'attacha à réfuter les arguments à l'aide desquels ce ministre s'efforçait de démontrer la nécessité d'une mesure que rien ne peut justifier. Malheureusement les nouvelles démarches du Gouvernement du Roi n'ont abouti à aucun résultat. D'après les réponses faites au comte de Revel, le Piémont n'a pu concevoir la moindre espérance que le séquestre serait en tout ou en partie révoqué ou modifié. En conséquence il a cru que sa conscience et sa dignité ne pouvaient lui permettre de différer plus longtemps l'accomplissement du devoir positif et sacré de protester de nouveau solennellement.

Monsieur le comte De Buol laisse de côté la question de légalité, terrain sur lequel il ne pourrait soutenir la discussion, et déclare hautement que la mesure contre laquelle nous réclamons a été prise dans un intérêt de sûreté publique.

Qu'il nous soit permis à notre tour de faire observer que l'intérêt de la sûreté publique peut autoriser des mesures extraordinaires et *extralégales*, telles que l'état de siége avec toutes ses rigueurs.

L'Autriche en a usé largement, et aucun Gouvernement ne s'est avisé d'intervenir dans une question de politique intérieure ni d'examiner jusqu'à quel point elle peut être justifiée.

Mais l'intérêt de la sûreté de l'État ne peut jamais autoriser l'emploi de mesures illégales, il ne peut jamais autoriser l'Autriche à porter atteinte au droit des gens, à déchirer une page de son code civil, à revenir sur ses propres actes et sur ses promesses les plus solennelles, à méconnaître des droits acquis, à annuler un traité stipulé tout récemment et observé par la Sardaigne avec une scrupuleuse fidelité, à violer le droit de propriété des citoyens sardes, à mettre en pratique, sans qu'elle en ait l'intention, ces principes révolutionnaires et socialistes qu'elle réprouve si hautement, que tout Gouvernement régulier est appelé à combattre et à paralyser parcequ'ils minent la base de l'édifice social.

Monsieur de Buol n'hésite pas à affirmer que les émigrés Lombards-Vénitien, réfugiés en Piémont, ont employé une partie des revenus qu'ils tiraient de la Lombardie à subventionner la presse

démagogique, à seconder activement des machinations criminelles telles que l'emprunt Mazzini. Mais ce sont là des allégations tout-à-fait gratuites n'ayant aucune preuve à l'appui; le manque de fondement en serait même démontré par les injures et les menaces auxquelles les émigrés riches ont toujours été et sont en butte, particulièrement depuis l'échauffourée de Milan, de la part des journaux démagogiques et du parti mazzinien. D'ailleurs, si, malgré la réprobation dont les émigrés ont frappé cet attentat, il existe quelque fait qui prouve que quelqu'un d'entre eux, naturalisé sarde ou non, ait pris part à ce mouvement ou à des conspirations contre l'Autriche, elle a des lois et des juges; dès que la justice aura prononcé, le Piémont n'élèvera pas la voix pour défendre le coupable. Mais tant que l'autorité politique, mettant de côté les lois et les tribunaux, procédera, sur des suppositions, à des actes de spoliations envers des sujets sardes, le sentiment de l'honneur et du devoir imposera au Piémont l'obligation d'intervenir en leur faveur, de protester contre l'abus de la force, d'épuiser tous les moyens qui sont en son pouvoir pour faire modifier un état de choses si peu en harmonie avec les principes les plus sacrés du droit des gens. L'Autriche n'a certainement pas le droit de s'en étonner ni de dire que nous faisons cause commune avec les émigrés. Nous protégeons nos concitoyens, et l'Autriche, dans un cas semblable, ne tiendrait pas une autre ligne de conduite.

Monsieur de Buol, récriminant, nous demande ce que nous avons fait pour mettre un frein à cette presse abominable qui n'est au fond qu'un appel incessant à la révolte?

Quoique cette interpellation tende évidemment à déplacer la question, nous répondrons en remarquant d'abord que ce ministre prête une influence bien funeste à des journaux qui ne sont lus en Autriche que par les hauts fonctionnaires et dont l'introduction en Lombardie est défendue sous des peines tellement rigoureuses qu'elle suffit pour donner lieu au *giudizio statario*. Nous disons ensuite qu'il y a chez nous des lois répressives de la licence de la presse, que les tribunaux ont été appelés bien souvent à les appliquer; que nous avons souvent, et dans le Journal Officiel et devant les Chambres, réprouvé hautement ses écarts, les infamies de certains journaux et surtout les attaques contre les Princes étrangers; que nous avons même présenté et fait agréer une loi tendant à faciliter les poursuites judiciaires contre les auteurs de ces excès; loi que la Belgique a imitée, dont on lui a su gré, et dont l'Autriche n'a pas voulu nous tenir copte.

D'ailleurs il ne faut pas oublier que chez nous la presse est libre; que le Gouvernement lui-même est en butte à des attaques incessantes; que la liberté de la presse est une condition des Gouvernemens constitutionnels; qu'on ne peut y toucher qu'en touchant au **STATUT** que nous avons juré d'observer, et que ni le Pouvoir exécutif ni les Chambres ne seraient disposés à y laisser porter atteinte; car la liberté pour nous c'est l'indépendance, et nous l'acceptons avec ses avantages et ses inconvénients.

Monsieur de Buol nous reproche aussi d'avoir violé le traité d'extradition. L'extradition appliquée aux délits politiques, n'est plus dans les mœurs actuelles; elle serait moins possible encore si on avait voulu l'appliquer à la révolution de 1848. Le traité de paix ayant gardé le silence sur ce point et fait revivre en masse les traités antérieurs, le chevalier D'Azeglio fut interpellé à ce sujet à la Chambre élective. Il n'hésita pas à répondre que les prévenus de délits politiques devaient s'entendre exceptés. Il est bien vrai que l'Autriche en demandant en 1850 l'extradition d'un compromis de ce genre, a soutenu que son Gouvernement n'était pas lié par la déclaration du chevalier D'Azeglio. Mais elle n'a jamais protesté formellement. Elle n'a jamais dit que cette déclaration la mettait dans le cas de se refuser à l'exécution du traité. Bien plus, elle a cessé d'insister pour l'extradition des prévenus politiques, du moment où le Gouvernement du Roi a laissé entrevoir qu'il ne serait pas éloigné de dénoncer, comme on lui en reconnaissait le droit, la convention de 1838, si l'on persistait à vouloir en appliquer les effets aux délinquants politiques. Comment peut-elle maintenant nous accuser d'une omission qu'elle a acceptée au moins implicitement et sanctionnée par l'exécution donnée au traité?

En dernier lieu, monsieur de Buol établit trois catégories d'émigrés, réfugiés en Piémont.

La première composée d'instruments actifs qui savent manier le poignard.

La seconde de ceux qui les dirigent et les soudoient.

La troisième de ceux qui *se tiennent sur une prudente réserve et attendent avec calme si les tentatives des enfants perdus de la révolution aboutissent ou non à un événement favorable.*

Le Gouvernement impérial déclare qu'ils sont tous solidaires. Nous n'avons pas besoin de réfuter cette nouvelle et étrange espèce de solidarieté.

En admettant pour un moment l'hypothèse des trois catégories, ce sont spécialement les *prudents* et les *calmes qui ne soudoient pas, qui ne dirigent pas les révolutionnaires*, que l'Autriche a frappés. Comment monsieur le comte de Buol peut-il leur imputer à crime cette conduite?

Parmi ces hommes prudents et calmes plusieurs sont à présent des étrangers pour l'Autriche, et ont acquis une autre patrie.

L'acte de séquestre et de confiscation dont il s'agit a été dernièrement qualifié par l'Autriche de *mesure de précaution* et d'acte provisoire. Mais d'abord cette manière de l'envisager est en opposition directe avec la lettre et l'esprit de la proclamation du séquestre et surtout des dispositions administratives subséquentes qui, bien loin d'en atténuer les effets, les ont au contraire aggravés. Que dirons-nous, au reste, d'une mesure de précaution qui enlève les moyens d'existence à toute une catégorie, non d'accusés, mais de suspects; d'une mesure provisoire dont le terme est indéfini; dont ceux qui en sont les victimes, sans que leur culpabilité soit, nous

ne dirons pas établie, mais au moins spécifiquement indiquée, ne pourront être délivrés qu'en prouvant leur innocence? Et comment prouveront-ils leur innocence, puisque l'acte d'accusation et les arguments dont on l'étaye ne leur sont pas signifiés?... Cette nouvelle manière d'envisager la question peut être polie mais elle n'est certes pas sérieuse. Nous nous bornerons donc à répéter que s'il résulte, par enquête judiciaire, à l'Autriche que quelque citoyen piémontais, ancien ou nouveau, se soit rendu complice d'un crime public ou privé au préjudice de cette puissance, que les tribunaux le jugent selon la rigueur des lois; nous n'interviendrons pas en sa faveur.

Ce que nous ne pouvons tolérer, sans forfaire à l'honneur, sans manquer au devoir le plus sacré, c'est que sur de simples suppositions l'autorité politique autrichienne se permette de violer les droits les mieux établis et les plus incontestables, en frappant de séquestre les biens de tant de familles qui ont cessé d'être émigrées et dont les membres sont devenus, d'après les lois des deux pays, *Sujets Sardes*.

C'est un grave attentat, sur lequel nous faisons appel à la conscience mieux informée du Cabinet de Vienne, sur lequel nous invoquons les bons offices des souverains alliés et amis.

II.

Questione italiana introdotta nelle Conferenze del Congresso di Parigi dai Plenipotenziari Sardi.

Note verbale remise par les Plénipotentiaires Sardes aux ministres de France et d'Angleterre le 27 mars 1856.

Dans un moment où les glorieux efforts des Puissances Occidentales tendent à assurer à l'Europe les bienfaits de la paix, l'état déplorable des provinces soumises au Gouvernement du Saint Siége, et surtout des légations, réclame l'attention toute particulière du Gouvernement de S. M. Britannique et de S. M. l'Empereur des Français.

Les légations sont occupées par les troupes autrichiennes depuis 1849. L'état de siége et la loi martiale y sont en vigueur depuis cette époque sans interruption. Le Gouvernement Pontifical n'y existe que de nom, puisqu'au-dessus de ses légats, un général autrichien prend le titre et exerce les fonctions de Gouverneur civil et militaire.

Rien ne fait présager que cet état de choses puisse finir puisque le Gouvernement Pontifical, tel qu'il se trouve, est convaincu de son impuissance à conserver l'ordre public comme au premier jour de sa restauration, et l'Autriche ne demande rien de mieux que rendre son occupation permanente. Voila donc les faits tels qu'ils se présentent; situation déplorable, et qui empire toujours, d'un pays noblement doué, et dans lequel abondent les élémens conservateurs; impuissance du Souverain légitime à le gouverner, danger permanent de désordre et anarchie dans le centre de l'Italie; extension de la domination autrichienne dans la Péninsule bien au-delà de ce que les traités de 1815 lui ont accordé.

Les légations, avant la révolution française, étaient sous la haute suzeraineté du Pape; mais elles jouissaient de priviléges et de franchises qui les rendaient, au moins dans l'administration intérieure, presqu'indépendantes. Cependant la domination cléricale y était dès lors tellement antipathique que les armées françaises y furent reçues, en 1796, avec enthousiasme.

Détachées du Saint-Siège par le traité de Tolentino, ces provinces firent partie de la république, puis du royaume italien jusqu'en 1814. Le génie organisateur de Napoléon changea comme par enchantement leur aspect. Les lois, les institutions, l'administration française y développèrent en peu d'années le bien-être et la civilisation.

Aussi, dans ces provinces, toutes les traditions, toutes les sympathies se rattachent à cette période. Le Gouvernement de Napoléon est le seul qui ait survécu dans le souvenir, non-seulement des classes éclairées, mais du peuple. Son souvenir rappelle une justice impartiale, une administration forte, un état, enfin, de prospérité, de richesse et de grandeur militaire.

Au Congrès de Vienne on hésita longtemps à replacer les légations sous le Gouvernement du Pape. Les hommes d'État qui y siégeaient, quoique préoccupés de la pensée de rétablir partout l'ancien ordre de choses, sentaient cependant qu'on laisserait de cette manière un foyer de désordres au milieu de l'Italie. La difficulté dans le choix du souverain auquel on donnerait ces provinces, et les rivalités qui éclatèrent pour leur possession, firent pencher la balance en faveur du Pape, et le cardinal Consalvi obtint, mais seulement après la bataille de Waterloo, cette concession inespérée.

Le Gouvernement pontifical, à sa restauration, ne tint aucun compte du progrès des idées et des profonds changements que le régime français avait introduits dans cette partie de ses États. Dès lors, une lutte entre le Gouvernement et le peuple était inévitable. Les légations ont été en proie à une agitation plus ou moins cachée, mais qui, à chaque opportunité, éclatait en révolutions. Trois fois l'Autriche intervint avec ses armées pour rétablir l'autorité du Pape constamment méconnue par ses sujets.

La France répondit à la seconde intervention autrichienne par l'occupation d'Ancône, à la troisième par la prise de Rome. Toutes

les fois que la France s'est trouvée en présence de tels événements, elle a senti la nécessité de mettre une fin à cet état de choses qui est un scandale pour l'Europe et un immense obstacle à la pacification de l'Italie.

Le *Mémorandum* de 1831 constatait l'état déplorable du pays, la nécessité et l'urgence de réformes administratives. Les correspondances diplomatiques de Gaëte et de Portici portent l'empreinte du même sentiment. Les réformes que Pie IX lui-même avait initiées en 1846 étaient le fruit de son long séjour à Imola où il avait pu juger par ses propres yeux des effets du régime déplorable imposé à ces provinces.

Malheureusement, les conseils des puissances et la bonne volonté du Pape sont venues se briser contre les obstacles que l'organisation cléricale oppose à toute espèce d'innovation. S'il y a un fait qui résulte clairement de l'histoire de ces dernières années, c'est la difficulté, disons mieux, l'impossibilité d'une réforme complète du Gouvernement pontifical, qui réponde aux besoins du temps et aux vœux raisonnables des populations.

L'empereur Napoléon III, avec ce coup-d'œil juste et ferme qui le caractérise, avait parfaitement saisi et nettement indiqué dans sa lettre au colonel Ney la solution du problème *sécularisation*, *Code Napoléon.*

Mais il est évident que la Cour de Rome luttera jusqu'au dernier moment, et avec toutes ses ressources, contre l'exécution de ces deux projets. On conçoit qu'elle puisse se prêter, en apparence, à l'acceptation de réformes civiles et même politiques, sauf à les rendre illusoires dans la pratique; mais elle comprend trop bien que la sécularisation et le Code Napoléon introduits à Rome même, là où l'édifice de sa puissance temporelle repose, le saperaient à sa base et le feraient crouler en lui enlevant ses appuis principaux: *les privilèges cléricaux* et *le droit canon*. Cependant si l'on ne peut espérer d'introduire une véritable réforme dans le centre même où les rouages de l'autorité temporelle sont tellement confondus avec ceux du pouvoir spirituel qu'on ne saurait les séparer complétément sans courir le risque de les briser, ne pourrait-on pas au moins l'obtenir dans une partie qui supporte avec moins de résignation le joug clérical, qui est un foyer permanent de troubles et d'anarchie, qui fournit le prétexte à l'occupation permanente des autrichiens, suscite des complications diplomatiques et trouble l'équilibre européen?

Nous croyons qu'on le peut, mais à condition de séparer de Rome, au moins administrativement, cette partie de l'État. On formerait ainsi des légations une Principauté Apostolique sous la haute domination du Pape, mais régie par ses propres lois, ayant ses tribunaux, ses finances et son armée. Nous croyons qu'en rattachant cette nouvelle organisation, autant que possible, aux traditions du règne napoléonien, on serait sûr d'obtenir tout de suite un effet moral très-considérable, et on aurait fait un grand pas pour ramener le calme parmi ces populations.

Sans nous flatter qu'une combinaison de ce genre puisse durer éternellement, nous sommes d'avis néanmoins qu'elle pourrait suffire pour longtemps au but qu'on se propose: pacifier ces provinces et donner une satisfaction légitime aux besoins des peuples; par cela même assurer le Gouvernement temporel du Saint Siége sans la nécessité d'une occupation étrangère permanente. Elle aurait, en outre, l'avantage de rendre une grande et bienfaisante influence aux puissances alliées dans le cœur de l'Italie.

Nous allons indiquer sommairement les points substantiels du projet, ainsi que les moyens de le réaliser.

1.° Les provinces de l'État romain situées entre le Pò, l'Adriatique et les Appennins (depuis la province d'Ancône jusqu'à celle de Ferrare) tout en restant soumises à la haute domination du Saint Siége, seraient complètement sécularisées et organisées sous le rapport administratif, judiciaire, militaire et financier, d'une manière tout-à-fait séparée et indépendante du reste de l'État. Cependant les relations diplomatiques et religieuses resteraient exclusivement du domaine de la Cour de Rome.

2.° L'organisation territoriale et administrative de cette principauté apostolique serait établie conformément à ce qui existait sous le règne de Napoléon I jusqu'à l'an 1814. Le Code Napoléon y serait promulgué, sauf les modifications nécessaires dans les titres qui regardent les relations entre l'Eglise et l'État.

3.° Un vicaire pontifical laïque gouvernerait ces provinces avec des ministres et un Conseil d'État. La position du vicaire, nommé par le Pape, serait garantie par la durée de ses fonctions qui devraient être au moins de dix ans. Les ministres, les conseillers d'État et tous les employés indistinctement seraient nommés par le vicaire pontifical. Leur pouvoir législatif et exécutif ne pourrait jamais s'étendre aux matières religieuses, ni aux matières mixtes qui seraient préalablement déterminées, ni enfin à rien de ce qui touche aux relations politiques internationales.

4.° Ces provinces devraient concourir dans une juste proportion au maintien de la Cour de Rome et au service de la dette publique actuellement existante.

5.° Une troupe indigène serait immédiatement organisée au moyen de la conscription militaire.

6.° Outre les Conseils communaux et provinciaux, il y aurait un Conseil général pour l'examen et le rôle du budget.

Maintenant si on veut considérer les moyens d'exécution, on verra qu'ils ne présentent pas autant de difficultés qu'on serait tenté de le supposer au premier coup-d'œil. D'abord cette idée d'une séparation administrative des légations n'est pas nouvelle à Rome. Elle à été plusieurs fois mise en avant par la diplomatie, et même prônée par quelques membres du sacré Collège, quoique dans des limites beaucoup plus restreintes que celles qui sont nécessaires pour en faire une œuvre sérieuse et durable.

La volonté irrévocable des puissances et leur délibération de faire

cesser sans délai l'occupation étrangère, seraient les deux motifs qui détermineraient la Cour de Rome à accepter ce plan qui, au fond, respecte son pouvoir temporel et laisse intacte l'organisation actuelle au centre et dans la plus grande partie de ses État. Mais une fois le principe admis, il faut que l'exécution du projet soit confiée à un haut commissaire nommé par les puissances. Il est de toute clarté que si cette tâche était abandonnée au Gouvernement pontifical, il trouverait dans son système traditionnel les moyens de n'en venir jamais à bout et de fausser entièrement l'esprit de la nouvelle institution.

Or, on ne peut se dissimuler que, si l'occupation étrangère devait cesser sans que ces réformes fussent franchement exécutées et sans qu'une force publique fût établie, il y aurait tout lieu de craindre le renouvellement prochain de troubles et d'agitations politiques, suivi bientôt du retour des armées autrichiennes. Un tel événement serait d'autant plus regrettable que les effets sembleraient condamner d'avance tout essai d'amélioration.

Ce n'est donc qu'aux conditions ci-dessus énoncées que nous concevons la cessation de l'occupation étrangère, qui pourra s'opérer ainsi.

Le Gouvernement pontifical a maintenant deux régiments suisses et deux régiments indigènes, en somme huit mille hommes environ. Cette troupe est suffisante pour le maintien de l'ordre dans Rome et dans les provinces qui ne sont pas comprises dans la séparation administrative dont on vien de parler. La nouvelle troupe indigène qu'on organiserait au moyen de la conscription dans les provinces sécularisées, en assurerait la tranquillité. Les français pourraient quitter Rome, les autrichiens les légations. Cependant les troupes françaises, en rentrant chez elles par la voie de terre, devraient dans leur passage demeurer d'une manière temporaire dans les provinces détachées. Elles y resteraient pour un temps fixé d'avance et strictement nécessaire à la formation de la nouvelle troupe indigène qui s'organiserait avec leur concours.

PROTOCOLE N° XXII.

SÉANCE DU 8 AVRIL 1856

Preséntes: les Plenipotentiaires

de l'Autriche — de la France — de la Grande-Bretagne de la Prusse — de la Russie — de la Sardaigne — de la Turquie.

. . . .

. . . .

Monsieur le comte Walewski dit qu'il est à désirer que les plénipotentiaires, avant de se séparer, échangent leurs idées sur différents sujets qui demandent des solutions, et dont il pourrait être

utile de s'occuper afin de prévenir de nouvelles complications. Quoique réuni spécialement pour régler la question d'Orient, le Congrès, selon M. le premier Plénipotentiaire de la France, pourrait se reprocher de ne pas avoir profité de la circonstance, qui met en présence les Représentants des principales Puissances de l'Europe, pour élucider certaines questions, poser certains principes, exprimer des intentions, toujours et uniquement dans le but d'assurer, pour l'avenir, le repos du monde, en dissipant, avant qu'ils ne soient devenus menaçants, les nuages que l'on voit encore poindre à l'horizon politique.

« On ne saurait disconvenir, dit-il, que la Grèce ne soit dans » une situation anormale. L'anarchie à laquelle a été livré ce pays » a obligé la France et l'Angleterre à envoyer des troupes au Pirée, dans un moment où leurs armées ne manquaient cependant » pas d'emploi. Le Congrès sait dans quel état était la Grèce; il » n'ignore pas non plus que celui dans lequel elle se trouve aujourd'hui est loin d'être satisfaisant. Ne serait-il pas utile, dès » lors, que les Puissances représentées au Congrès manifestassent » le désir de voir les trois Cours protectrices prendre en mûre considération la situation déplorable du Royaume qu'elles ont créé, » en avisant au moyen d'y pourvoir? ».

Monsieur le comte Walewski ne doute pas que lord Clarendon ne se joigne à lui, pour déclarer que les deux Gouvernements attendent avec impatience le moment où il leur sera permis de faire cesser une occupation à laquelle, cependant, ils ne sauraient mettre fin sans de très-sérieux inconvénients, tant qu'il ne sera pas apporté de modifications réelles à l'état actuel des choses en Grèce.

Monsieur le premier Plénipotentiaire de la France rappelle ensuite que les États Pontificaux sont également dans une situation anormale; que la nécessité de ne pas laisser le pays livré à l'anarchie à déterminé la France, aussi bien que l'Autriche, à répondre à la demande du Saint-Siége, en faisant occuper Rome par ses troupes, tandis que les troupes Autrichiennes occupaient les Légations.

Il expose que la France avait un double motif de déférer, sans hésitation, à la demande du Saint-Siége, comme puissance catholique et comme Puissance Européenne. Le titre de Fils aîné de l'Église, dont le souverain de la France se glorifie, fait un devoir à l'Empereur de prêter aide et soutien au Souverain Pontife; la tranquillité des États Romains, dont dépend celle de toute l'Italie, touche de trop près au maintien de l'ordre en Europe pour que la France n'ait pas un intérêt majeur à y concourir par tous les moyens en son pouvoir. Mais, d'un autre côté, on ne saurait méconnaître ce qu'il y a d'anormal dans la situation d'une Puissance qui, pour se maintenir, a besoin d'être soutenue par des troupes étrangères.

Monsieur le comte Walewski n'hésite pas à déclarer, et il espère que monsieur le comte de Buol s'associera en ce qui concerne l'Au-

triche à cette déclaration, que non-seulement la France est prête à retirer ses troupes, mais qu'elle appelle de tous ses vœux le moment où elle pourra le faire sans compromettre la tranquillité intérieure du pays et l'autorité du Gouvernement Pontifical, à la prospérité duquel l'Empereur, son auguste souverain, ne cessera jamais de prendre le plus vif intérêt.

Monsieur le premier Plénipotentiaire de la France représente combien il est à désirer, dans l'intérêt de l'équilibre Européen, que le Gouvernement Romain se consolide assez fortement pour que les troupes Françaises et Autrichiennes puissent évacuer, sans inconvénient, les États Pontificaux, et il croit qu'un vœu exprimé dans ce sens pourrait ne pas être sans utilité. Il ne doute pas, dans tous les cas, que les assurances qui seraient données par la France et par l'Autriche sur leurs intentions à cet égard, ne produisent partout une impression favorable.

Poursuivant le même ordre d'idées, monsieur le comte Walewski se demande s'il n'est pas à souhaiter que certains Gouvernements de la Péninsule Italique, appelant à eux, par des actes de clémence bien entendus, les esprits égarés et non pervertis, mettent fin à un système qui va directement contre son but, et qui, au lieu d'atteindre les ennemis de l'ordre, a pour effet d'affaiblir les Gouvernements et de donner des partisans à la démagogie. Dans son opinion, ce serait rendre un service signalé au Gouvernement des Deux-Siciles, aussi bien qu'à la cause de l'ordre dans la Péninsule Italienne, que d'éclairer ce Gouvernement sur la fausse voie dans laquelle il s'est engagé. Il pense que des avertissements, conçus dans ce sens et provenant des Puissances représentées au Congrès, seraient d'autant mieux accueillis que le Cabinet Napolitain ne saurait mettre en doute les motifs qui les auraient dictés.

Monsieur le premier Plénipotentiaire de la France appelle ensuite l'attention du Congrès sur un sujet qui, bien que concernant plus particulièrement la France, n'en est pas moins d'un intérêt réel pour toutes les Puissances Européennes. Il croit superflu de dire qu'on imprime chaque jour, en Belgique, les publications les plus injurieuses, les plus hostiles contre la France et son Gouvernement; qu'on y prêche ouvertement la révolte et l'assassinat. Il rappelle que, récemment encore, des journaux belges ont osé préconiser la société dite *la Marianne*, dont on sait les tendances et l'objet; que toutes ces publications sont autant de machines de guerre dirigées contre le repos et la tranquillité intérieure de la France par les ennemis de l'ordre social, qui, forts de l'impunité qu'ils trouvent à l'abri de la législation belge, nourrissent l'espoir de parvenir à réaliser leurs coupables desseins.

Monsieur le comte Walewski déclare que l'unique désir du Gouvernement de l'Empereur est de conserver les meilleurs rapports avec la Belgique. Il se hâte d'ajouter que la France n'a qu'à se louer du Cabinet de Bruxelles et de ses efforts pour atténuer un état de choses qu'il n'est pas à même de changer, sa législation

ne lui permettant ni de réprimer les excès de la presse, ni de prendre l'initiative d'une réforme devenue absolument indispensable. « Nous regretterions, dit-il, d'être placé dans l'obligation de faire » comprendre nous-mêmes à la Belgique la nécessité rigoureuse » de modifier une législation qui ne permet pas à son Gouvernement de remplir le premier des devoirs internationaux, celui de » ne pas tolérer chez soi des menées ayant pour but avoué de » porter atteinte à la tranquillité des États voisins. Les représentations du plus fort au moins ressemblent trop à la menace » pour que nous ne cherchions pas à éviter d'y avoir recours. Si » les représentants des grandes Puissances de l'Europe, appréciant, » au même point de vue que nous, cette nécessité, jugeaient opportun d'émettre leur opinion à cet égard, il est probable que » le Gouvernement Belge, s'appuyant sur la grande majorité du » pays, se trouverait en mesure de mettre fin à un état de choses qui ne peut manquer, tôt ou tard, de faire naître des difficultés et même des dangers, qu'il est de l'intérêt de la Belgique » de conjurer d'avance ».

Monsieur le comte Walewski propose au Congrès de terminer son œuvre par une déclaration qui constituerait un progrès notable dans le droit international, et qui serait accueillie par le monde entier avec un sentiment de vive reconnaissance.

« Le Congrès de Westphalie, ajoute-t-il, a consacré la liberté de » conscience, le Congrès de Vienne l'abolition de la traite des noirs » et la liberté de la navigation des fleuves.

» Il serait digne du Congrès de Paris de mettre fin à de trop » longues dissidences en posant les bases d'un droit maritime uniforme, en temps de guerre. Les quatre principes suivants atteindraient complètement ce but :

» 1.° Abolition de la course ;

» 2.° Le pavillon neutre couvre la marchandise ennemie, excepté » la contrebande de guerre ;

» 3.° La marchandise neutre, excepté la contrebande de guerre, » n'est pas saisissable même sous pavillon ennemi ;

» 4.° Les blocus ne sont obligatoires qu'autant qu'ils sont effectifs ».

Monsieur le comte de Clarendon, partageant les opinions émises par monsieur le comte Walewski, déclare que, comme la France, l'Angleterre entend rappeler les troupes qu'elle a été dans l'obligation d'envoyer en Grèce, dès qu'elle pourra le faire sans inconvénient pour la tranquillité publique; mais qu'il faut d'abord combiner des garanties solides pour le maintien d'un ordre de choses satisfaisant. Selon lui, les Puissances protectrices pourront s'entendre sur le remède qu'il est indispensable d'apporter à un système préjudiciable au pays, et qui s'est complétement éloigné du but qu'elles s'étaient proposé en y établissant une monarchie indépendante pour le bien-être et la prospérité du peuple grec.

Monsieur le premier Plénipotentiaire de la Grande-Bretagne rap-

pelle que le Traité du 30 mars ouvre une ère nouvelle; qu'ainsi que l'Empereur le disait au Congrès, en le recevant après la signature du Traité, cette ère est celle de la paix; mais que, pour être conséquents, on ne devait rien négliger pour rendre cette paix solide et durable; que, représentant les principales Puissances de l'Europe, le Congrès manquerait à son devoir, si, en se séparant, il consacrait, par son silence, des situations qui nuisent à l'équilibre politique, et qui sont loin de mettre la paix à l'abri de tout danger dans un des pays le plus intéressants de l'Europe.

» Nous venons, continue monsieur le comte de Clarendon, de » pourvoir à l'évacuation des différents territoires occupés par les » armées étrangères pendant la guerre; nous venons de prendre » l'engagement solennel d'effectuer cette évacuation dans le plus » bref délai; comment pourrions-nous ne pas nous préoccuper des » occupations qui ont eu lieu avant la guerre, et nous abstenir de » rechercher les moyens d'y mettre fin? »

Monsieur le premier Plénipotentiaire de la Grande-Bretagne ne croit pas utile de s'enquérir des causes qui ont amené des armées étrangères sur plusieurs points de l'Italie; mais il pense qu'en admettant même que ces causes étaient légitimes, il n'est pas moins vrai qu'il en résulte un état anormal, irrégulier, qui ne peut être justifié que par une nécessité extrême, et qui doit cesser dès que cette nécessité ne se fait plus impérieusement sentir; que, cependant, si on ne travaille pas à mettre un terme à cette nécessité, elle continuera d'exister; que, si on se contente de s'appuyer sur la force armée, au lieu de chercher à porter remède aux justes causes du mécontentement, il est certain qu'on rendra permanent un système peu honorable pour les Gouvernements et regrettable pour les peuples. Il pense que l'administration des États Romains offre des inconvénients d'où peuvent naître des dangers que le Congrès a le droit de chercher à conjurer; que, les négliger, ce serait s'exposer à travailler au profit de la révolution que tous les Gouvernements condamnent et veulent prévenir. Le problème, qu'il est urgent de résoudre, consiste à combiner, selon lui, la retraite des troupes étrangères avec le maintien de la tranquillité, et cette solution repose dans l'organisation d'une administration qui, en faisant renaître la confiance, rendrait le Gouvernement indépendant de l'appui étranger; cet appui ne réussissant jamais à maintenir un Gouvernement auquel le sentiment public est hostile, il en résulterait, dans son opinion, un rôle que la France et l'Autriche ne voudraient pas accepter pour leurs armées. Pour le bien-être des États Pontificaux, comme dans l'intérêt de l'autorité souveraine du Pape, il serait donc utile, selon lui, de recommander la sécularisation du Gouvernement et l'organisation d'un système administratif en harmonie avec l'esprit du siècle et ayant pour but le bonheur du peuple. Il admet que cette réforme présenterait peut-être à Rome même, en ce moment, certaines difficultés; mais il croit qu'elle pourrait s'accomplir facilement dans les Légations.

Monsieur le premier Plénipotentiaire de la Grande-Bretagne fait remarquer que, depuis huit ans, Bologne est en état de siége, et que les campagnes sont tourmentées par le brigandage. On peut espérer, pense-t-il, qu'en constituant, dans cette partie des États Romains, un régime administratif et judiciaire à la fois laïque et séparé, et qu'en y organisant une force armée nationale, la sécurité et la confiance s'y rétabliraient rapidement, et que les troupes Autrichiennes pourraient se retirer avant peu sans qu'on eût à redouter le retour de nouvelles agitations; c'est, du moins, une expérience qu'à son sens on devrait tenter, et ce remède, offert à des maux incontestables, devrait être soumis par le Congrès à la sérieuse considération du Pape.

En ce qui concerne le Gouvernement Napolitain, monsieur le premier Plénipotentiaire de la Grande-Bretagne désire imiter l'exemple que lui a donné monsieur le comte Walewski, en passant sous silence des actes qui ont eu un si fâcheux retentissement. Il est d'avis qu'on doit, sans nul doute, reconnaître, en principe, qu'aucun Gouvernement n'a le droit d'intervenir dans les affaires intérieures des autres États; mais il croit qu'il est des cas où l'exception à cette règle devient également un droit et un devoir. Le Gouvernement Napolitain lui semble avoir conféré ce droit et imposé ce devoir à l'Europe; et, puisque les Gouvernements représentés au Congrès veulent tous, au même degré, soutenir le principe monarchique et repousser la révolution, on doit élever la voix contre un système qui entretient au sein des masses, au lieu de chercher à l'apaiser, l'effervescence révolutionnaire. « Nous ne voulons pas, dit-il, que la paix soit troublée, et il n'y pas de paix » sans justice; nous devons donc faire parvenir au Roi de Naples » le vœu du Congrès pour l'amélioration de son système de gouvernement, vœu qui ne saurait rester stérile, et lui demander » une amnistie en faveur des personnes qui ont été condamnées, » ou qui sont détenues, sans jugement, pour délits politiques.

Quant aux observations présentées par monsieur le comte Walewski sur les excès de la presse belge, et les dangers qui en résultent pour les pays limitrophes, les Plénipotentiaires de l'Angleterre en reconnaissent l'importance; mais, représentant d'un pays où une presse libre et indépendante est, pour ainsi dire, une des institutions fondamentales, il ne saurait s'associer à des mesures de coercition contre la presse d'un autre État. Monsieur le premier Plénipotentiaire de la Grande-Bretagne, en déplorant la violence à laquelle se livrent certains organes de la presse belge, n'hésite pas à déclarer que les auteurs des exécrables doctrines auxquelles faisait allusion monsieur le comte Walewski, que les hommes qui prêchent l'assassinat comme moyen d'atteindre un but politique, sont indignes de la protection qui garantit à la presse sa liberté et son indépendance.

En terminant, monsieurs le comte de Clarendon rappelle qu'ainsi que la France, l'Angleterre, au commencement de la guerre, a

cherché, par tous les moyens, à en atténuer les effets, et que, dans ce but, elle a renoncé, au profit des neutres, durant la lutte qui vient de cesser, à des principes qu'elle avait, jusque-là, invariablement maintenus. Il ajoute que l'Angleterre est disposée à y renoncer définitivement, pourvu que la course soit également abolie pour toujours; que la course n'est autre chose qu'une piraterie organisée et légale, et que les corsaires sont un des plus grands fléaux de la guerre, et que notre état de civilisation et d'humanité exige qu'il soit mis fin à un système qui n'est plus de notre temps. Si le Congrès tout entier se ralliait à la proposition de M. le comte Walewski, il serait bien entendu qu'elle n'engagerait qu'à l'égard des Puissances qui y auraient accédé, et qu'elle ne pourrait être invoquée par les Gouvernements qui auraient refusé de s'y associer.

Monsieur le comte Orloff fait observer que les pouvoirs dont il a été muni ayant pour objet unique le rétablissement de la paix, il ne se croit pas autorisé à prendre part à une discussion que ses instructions n'ont pas pu prévoir.

Monsieur le comte de Buol se félicite de voir les Gouvernements de France et d'Angleterre disposés à mettre fin aussi promptement que possible à l'occupation de la Grèce. L'Autriche, assure-t-il, forme les vœux les plus sincères pour la prospérité de ce royaume, et elle désire également, comme la France, que tous les pays de l'Europe jouissent, sous la protection du droit public, de leur indépendance politique et d'une complète prospérité. Il ne doute pas qu'une des conditions essentielles d'un état de choses aussi désirable ne réside dans la sagesse d'une législation combinée de manière à prévenir ou à réprimer les excès de la presse que monsieur le comte Walewski a blâmés avec tant de raison, en parlant d'un État voisin, et dont la répression doit être considérée comme un besoin Européen. Il espère que, dans tous les États continentaux où la presse offre les mêmes dangers, le Gouvernements sauront trouver dans leur législation les moyens de la contenir dans de justes limites, et qu'ils parviendront ainsi à mettre la paix à l'abri de nouvelles complications internationales.

En ce qui concerne les principes de droit maritime, dont monsieur le premier Plénipotentiaire de la France a proposé l'adoption, monsieur le comte de Buol déclare qu'il en apprécie l'esprit et la portée, mais que, n'étant pas autorisé par ses instructions à donner un avis sur une matière aussi importante, il doit se borner, pour le moment, à annoncer au Congrès qu'il est prêt à solliciter les ordres de son Souverain.

Mais ici, dit-il, sa tâche doit finir. Il lui serait impossible, en effet, de s'entretenir de la situation intérieure d'États indépendants qui ne se trouvent pas représentés au Congrès. Les Plénipotentiaires n'ont reçu d'autre mission que celle de s'occuper des affaires du Levant, et n'ont pas été convoqués pour faire connaître à des Souverains indépendants des vœux relatifs à l'organisation intérieure

de leur pays : les pleins pouvoirs déposés aux actes du Congrès en font foi. Les instructions des Plénipotentiaires Autrichiens, dans tous les cas, ayant défini l'objet de la mission qui leur a été confiée, il ne leur serait pas permis de prendre part à uoe discussion qu'elles n'ont pas prévue.

Pour les mêmes motifs, monsieur le comte de Buol croit devoir s'abstenir d'entrer dans l'ordre d'idées abordé par monsieur le premier Plénipotentiaire de la Grande-Bretagne et de donner des explications sur la durée de l'occupation des États Romains par les troupes Autrichiennes, tout en s'associaot cependant et complétement aux paroles prononcées par le premier Plénipotentiaire de la France à ce sujet.

Monsieur le comte Walewski fait remarquer qu'il ne s'agit ni d'arrêter des résolutions définitives, ni de preudre des engagements, encore moios de s'immiscer directement dans les affaires intérieures des Gouvernements représentés ou non représentés au Congrès, mais uniquement de consolider, de compléter l'œuvre de la paix en se préoccupant d'avance des nouvelles complications qui pourraient surgir, soit de la prolongation indéfinie ou non justifiée de certaines occupations étrangères, soit d'un système de rigueurs ioopportun et impolitique, soit d'une liccoce perturbatrice, contraire aux devoirs internationaux.

Monsieur le baron de Hübner répond que les Plénipotentiaires de l'Autriche ne sont autorisés ni à donner une assurance, ni à exprimer des vœux. La réductioo de l'armée Autrichienoe dans les Légations dit assez, selon lui, que le Cabinet Impérial a l'intention de rappeler ses troupes dès qu'une semblable mesure sera jugée opportune.

Monsieur le baron de Manteuffel déclare connaître assez les intentions du Roi, son auguste maître, pour ne pas hésiter à exprimer soo opinion, quoiqu'il n'ait pas d'instructions à ce sujet, sur les questions dont le Congrès a été saisi.

Les priocipes maritimes, dit monsieur le premier Plénipotentiaire de la Prusse, que le Congrès est invité à s'approprier, ont toujours été professés par la Prusse, qui s'est constamment appliquée à les faire prévaloir, et il se considère comme autorisé à prendre part à la signature de tout acte ayant pour objet de les faire admettre défioitivement dans le droit public Européen. Il exprime la conviction que son Souverain ne refuserait pas son approbation à l'accord qui s'établirait dans ce seos eotre les Plénipoteotiaires.

Moosieur le baroo de Manteuffel ne méconnait nullement la haute importance des autres questioos qui ont été débattues; mais il fait observer qu'on a passé sous silence une affaire d'uo intérêt majeur pour sa Cour et pour l'Europe: il veut parler de la situation actuelle de Neufchâtel. Il fait remarquer que cette Principauté est peut-être le seul point en Europe où, contrairemeot aux Traités et à ce qui a été formellement reconnu par toutes les grandes Puissances, domine un pouvoir révolutionnaire qui méconnaît les droits

du Souverain. Monsieur le baron de Manteuffel demande que cette question soit comprise au nombre de celles qui devraient être examinées. Il ajoute que le Roi, son Souverain, appelle de tous ses vœux la prospérité du royaume de Grèce, et qu'il désire ardemment voir disparaître les causes qui ont amené la situation anormale créée par la présence des troupes étrangères; il admet, toutefois, qu'il pourrait y avoir lieu d'examiner des faits de nature à présenter cette affaire sous son véritable jour.

Quant aux démarches qu'on jugerait utile de faire en ce qui concerne l'état des choses dans le royame des Deux-Siciles, monsieur le baron de Manteuffel fait observer que ces démarches pourraient offrir des inconvénients divers. Il dit qu'il serait bon de se demander si des avis de la nature de ceux qui ont été proposés ne susciteraient pas dans le pays un esprit d'opposition et des mouvements révolutionnaires, au lieu de répondre aux idées qu'on aurait eu en vue de réaliser dans une intention certainement bienveillante. Il ne croit pas devoir entrer dans l'examen de la situation actuelle des États Pontificaux. Il se borne à exprimer le désir qu'il soit possible de placer ce Gouvernement dans des conditions qui rendraient désormais superflue l'occupation par des troupes étrangères. Monsieur le baron de Manteuffel termine en déclarant que le Cabinet Prussien reconnaît parfaitement la funeste influence qu'exerce la presse subversive de tout ordre régulier, et les dangers qu'elle sème en prêchant le régicide et la révolte; il ajoute que la Prusse participerait volontiers à l'examen des mesures qu'on jugerait convenables pour mettre un terme à ces menées.

Monsieur le comte de Cavour n'entend pas contester le droit qu'a tout Plénipotentiaire de ne pas prendre part à la discussion d'une question qui n'est pas prévue par ses instructions: il est cependant, croit-il, de la plus haute importance que l'opinion, manifestée par certaines Puissances sur l'occupation des États Romains, soit constatée au protocole.

Monsieur le premier Plénipotentiaire de la Sardaigne expose que l'occupation des États Romains par les troupes Autrichiennes prend tous les jours devantage un caractère permanent; qu'elle dure depuis sept ans, et que, cependant, on n'aperçoit aucun indice qui puisse faire supposer qu'elle cessera dans un avenir plus ou moins prochain; que les causes qui y ont donné lieu subsistent toujours; que l'état du pays qu'elles occupent ne s'est certes pas amélioré, et que, pour s'en convaincre, il suffit de remarquer que l'Autriche se croit dans la nécessité de maintenir, dans toute sa rigueur, l'état de siége à Bologne, bien qu'il date de l'occupation elle-même. Il fait remarquer que la présence des troupes Autrichiennes dans les Légations et dans le Duché de Parme détruit l'équilibre politique en Italie, et constitue pour la Sardaigne un véritable danger. Les Plénipotentiaires de la Sardaigne, dit-il, croient donc devoir signaler à l'attention de l'Europe un état de choses aussi anormal que celui qui résulte de l'occupation indéfinie d'une grande partie de l'Italie par les troupes Autrichiennes.

Quant à la question de Naples, monsieur de Cavour partage entièrement les opinions énoncées par monsieur le comte Walewski et par monsieur le comte de Clarendon, et il pense qu'il importe au plus haut degré de suggérer des tempéraments qui, en apaisant les passions, rendraient moins difficile la marche régulière des choses dans les autres États de la Péninsule.

Monsieur le baron de Hübner dit, de son côté, que monsieur le premier Plénipotentiaire de la Sardaigne a parlé seulement de l'occupation Autrichienne et gardé le silence sur celle de la France; que les deux occupations ont, cependant, eu lieu à la même époque et dans le même but; qu'on ne saurait admettre l'argument que monsieur le comte de Cavour a tiré de la permanence de l'état de siége à Bologne; que, si un état exceptionnel est encore nécessaire dans cette ville, tandis qu'il a cessé depuis longtemps à Rome et à Ancône, cela semble tout au plus prouver que les dispositions des populations de Rome et d'Ancône sont plus satisfaisantes que celles de la ville de Bologne. Il rappelle qu'il n'y a pas seulement que les États Romains, en Italie, qui soient occupés par des troupes étrangères; que les communes de Menton et de Roquebrune, faisant partie de la Principauté de Monaco, sont, depuis huit ans, occupées par la Sardaigne, et que la seule différence qu'il y a entre les deux occupations, c'est que les Autrichiens et les Français ont été appelés par le Souverain du pays, tandis que les troupes Sardes ont pénétré sur le territoire du Prince de Monaco, contrairement à ses vœux, et qu'elles s'y maintiennent malgré les réclamations du Souverain de ce pays.

Répondant à monsieur le baron de Hübner, monsieur le comte de Cavour dit qu'il désire voir cesser l'occupation Française aussi bien que l'occupation Autrichienne, mais qu'il ne peut s'empêcher de considérer l'une comme bien autrement dangereuse que l'autre pour les États indépendants de l'Italie. Il ajoute qu'un faible corps d'armée, à une grande distance de la France, n'est menaçant pour personne, tandis qu'il est fort inquiétant de voir l'Autriche, appuyée sur Ferrare et sur Plaisance dont elle étend les fortifications contrairement à l'esprit, sinon à la lettre, des Traités de Vienne, s'étendre le long de l'Adriatique jusqu'à Ancône.

Quant à Monaco, monsieur le comte de Cavour déclare que la Sardaigne est prête à faire retirer les cinquante hommes qui occupent Menton, si le Prince est en état de rentrer dans ce pays sans s'exposer aux plus graves dangers. Au reste, il ne croit pas qu'on puisse accuser la Sardaigne d'avoir contribué au renversement de l'ancien Gouvernement afin d'occuper ces États, puisque le Prince n'a pu conserver son autorité que dans la seule ville de Monaco, que la Sardaigne occupait, en 1848, en vertu des Traités.

Monsieur le baron de Brunnow croit devoir signaler une circonstance particulière, c'est que l'occupation de la Grèce par les troupes alliées a eu lieu pendant la guerre, et que les relations se trouvant heureusement rétablies entre les trois Cours protectrices,

le moment est venu de se concerter sur les moyens de revenir à une situation conforme à l'intérêt commun. Il assure que les Plénipotentiaires de la Russie ont recueilli avec satisfaction et qu'ils transmettront avec empressement à leur Gouvernement les dispositions qui ont été manifestées, à cet égard, par MM. les Plénipotentiaires de la France et de la Grande-Bretagne, et que la Russie s'associera volontiers, dans un but de conservation et en vue d'améliorer l'état de choses existant en Grèce, à toutes les mesures qui sembleraient propres à réaliser l'objet qu'on s'est proposé en fondant le royaume Hellénique.

MM. les Plénipotentiaires de la Russie ajoutent qu'ils prendront les ordres de leur Cour sur la proposition soumise au Congrès, relativement au droit marittime.

Monsieur le comte Walewski se félicite d'avoir engagé les Plénipotentiaires à échanger leurs idées sur les questions qui ont été discutées. Il avait pensé qu'on aurait pu, utilement peut-être, se prononcer d'une maniere plus complète sur quelques-uns des sujets qui ont fixé l'attention du Congrès. Mais tel quel, dit-il, l'échange d'idées qui a eu lieu n'est pas sans utilité.

Monsieur le premier Plénipotentiaire de la France établit qu'il en ressort, en effet,

1.° Que personne n'a contesté la nécessité de se préoccuper mûrement d'améliorer la situation de la Grèce, et que les trois Cours protectrices ont reconnu l'importance de s'entendre entrre elles, à cet égard;

2.° Que les Plénipotentiaires de l'Autriche se sont associés au vœu exprimé par les Plénipotentiaires de la France de voir les États Pontificaux évacués par les troupes Françaises et Autrichiennes, aussitôt que faire se pourra sans inconvénient pour la tranquillité du pays et pour la consolidation de l'autorité du Saint-Siége;

3.° Que la plupart des Plénipotentiaires n'ont pas contesté l'efficacité qu'auraient des mesures de clémence, prises d'une manière opportune par les Gouvernements de la Péninsule Italienne et surtout par celui des Deux-Siciles;

4.° Que tous les Plénipotentiaires, et même ceux qui ont cru devoir réserver le principe de la liberté de la presse, n'ont pas hésité à flétrir hautement les excès auxquels les journaux belges se livrent impunément, en reconnaissant la nécessité de remédier aux inconvénients réels qui résultent de la licence effrénée dont il est fait un si grand abus en Belgique;

5.° Qu'enfin l'accueil fait par tous les Plénipotentiaires à l'idée de clore leurs travaux par une déclaration de principes en matière de droit maritime doit faire espérer qu'à la prochaine séance ils auront reçu de leurs Gouvernements respectifs l'autorisation d'adhérer à un acte qui, en couronnant l'œuvre du Congrès de Paris, réaliserait un progrès digne de notre époque.

(*Suivent les signatures*).

PROTOCOLE N° XXIII.

SÉANCE DU 14 AVRIL 1856

Présents: les Plénipotentiaires

de l'Autriche — de la France — de la Grande-Bretagne
de la Prusse — de la Russie — de la Sardaigne — de la Turquie.

Le protocole de la séance précédente et son annexe sont lus et approuvés.

Monsieur le comte Walewski rappelle qu'il reste au Congrès à se prononcer sur le projet de déclaration dont il a indiqué les bases dans la dernière réunion, et demande aux Plénipotentiaires qui s'étaient réservé de prendre les ordres de leurs Cours respectives, à cet égard, s'ils sont autorisés à y donner leur assentiment.

Monsieur le comte de Buol déclare que l'Autriche se félicite de pouvoir concourir à un acte dont elle reconnaît la salutaire influence, et qu'il a été muni des pouvoirs nécessaires pour y adhérer.

Monsieur le comte Orloff s'exprime dans le même sens; il ajoute, toutefois, qu'en adoptant la proposition faite par monsieur le premier Plénipotentiaire de la France, sa Cour ne saurait s'engager à maintenir le principe de l'abolition de la course et à le défendre contre des Puissances qui ne croiraient pas devoir y accéder.

MM. les Plénipotentiaires de la Prusse, de la Sardaigne et de la Turquie ayant également donné leur assentiment, le Congrès adopte le projet de rédaction, annexé au présent protocole, et en renvoie le signature à la prochaine réunion.

Monsieur le comte de Clarendon, ayant demandé la permission de présenter au Congrès une proposition qui lui semble devoir être favorablement accueillie, dit que les calamités de la guerre sont encore trop présentes à tous les esprits pour qu'il n'y ait pas lieu de rechercher tous les moyens qui seraient de nature à en prévenir le retour; qu'il a été inséré, à l'article 7 du Traité de paix, une stipulation qui recommande de recourir à l'action médiatrice d'un État ami, avant d'en appeler à la force, en cas de dissentiment entre la Porte et l'une ou plusieurs des autres Puissances signataires.

Monsieur le premier Plénipotentiaire de la Grande-Bretagne pense que cette heureuse innovation pourrait recevoir une application plus générale et devenir ainsi une barrière opposée à des conflits qui, souvent, n'éclatent que parce qu'il n'est pas toujours possible de s'expliquer et de s'entendre.

Il propose donc de se concerter sur une résolution propre à assurer, dans l'avenir, au maintien de la paix cette chance de durée, sans, toutefois, porter atteinte à l'indépendance des Gouvernements.

Monsieur le comte Walewski se déclare autorisé à appuyer l'idée émise par monsieur le premier Plénipotentiaire de la Grande-Bretagne; il assure que les Plénipotentiaires de la France sont tout disposés à s'associer à l'insertion au protocole d'un vœu qui, en répondant pleinement aux tendances de notre époque, n'entraverait d'aucune façon la liberté d'action des Gouvernements.

Monsieur le comte de Buol n'hésiterait pas à se joindre à l'avis des Plénipotentiaires de la Grande-Bretagne et de la France, si la résolution du Congrès doit avoir la forme indiquée par monsieur le comte Walewski; mais il ne saurait prendre, au nom de sa Cour, un engagement absolu et de nature à limiter l'indépendance du Cabinet Autrichien.

Monsieur le comte de Clarendon répond que chaque Puissance est et sera seule juge des exigences de son honneur et de ses intérêts; qu'il n'entend nullement circonscrire l'autorité des Gouvernements, mais seulement leur fournir l'occasion de ne pas recourir aux armes toutes les fois que les dissentiments pourront être aplanis par d'autres voies.

Monsieur le baron de Manteuffel assure que le Roi, son auguste maître, partage complétement les idées exposées par monsieur le comte de Clarendon; qu'il se croit donc autorisé à y adhérer et à leur donner tout le développement qu'elles comportent.

Monsieur le comte Orloff, tout en reconnaissant la sagesse de la proposition faite au Congrès, croit devoir en référer à sa Cour, avant d'exprimer l'opinion des Plénipotentiaires de la Russie.

Monsieur le comte de Cavour désire savoir, avant de donner son opinion, si, dans l'intention de l'auteur de la proposition, le vœu qui serait exprimé par le Congrès s'étendrait aux interventions militaires dirigées contre des Gouvernements de fait, et cite, par exemple, l'intervention de l'Autriche dans le royaume de Naples en 1821.

Lord Clarendon répond que le vœu du Congrès devrait admettre l'application la plus générale; il fait remarquer que, si les bons offices d'une autre Puissance avaient déterminé le Gouvernement Grec à respecter les lois de la neutralité, la France et l'Angleterre se seraient très-probablement abstenues de faire occuper le Pirée par leurs troupes; il rappelle les efforts faits par le Cabinet de la Grande-Bretagne, en 1823, pour prévenir l'intervention armée qui eut lieu, à cette époque, en Espagne.

Monsieur le comte Walewski ajoute qu'il ne s'agit ni de stipuler un droit, ni de prendre un engagement; que le vœu exprimé par le Congrès ne saurait, en aucun cas, aliéner la liberté d'appréciation que toute Puissance indépendante doit se réserver en pareille matière; qu'il n'y a donc aucun inconvénient à généraliser l'idée dont s'est inspiré monsieur le comte de Clarendon, et à lui donner la portée la plus étendue.

Monsieur le comte de Buol dit que monsieur le comte de Cavour, en parlant, dans une autre séance, de l'occupation des Légations par des troupes Autrichiennes, a oublié que d'autres trou-

pes étrangères ont été appelées sur le sol des États Romains. Aujourd'hui, en parlant de l'occupation par l'Autriche du royaume de Naples en 1821, il oublie que cette occupation a été le résultat d'une entente entre les cinq grandes Puissances réunies au Congrès de Laybach. Dans les deux cas, il attribue à l'Autriche le mérite d'une initiative et d'une spontanéité que les Plénipotentiaires Autrichiens sont loin de revendiquer pour elle.

L'intervertion rappelée par le Plénipotentiaire de la Sardaigne a eu lieu, ajoute-t-il, à la suite des pourparlers du Congrès de Laybach; elle rentre donc dans l'ordre d'idées énoncé par lord Clarendon. Des cas semblables pourraient encore se reproduire, et monsieur le Comte de Buol n'admet pas qu'une intervention, effectuée par suite d'un accord établi entre les cinq grandes Puissances, puisse devenir l'objet des réclamations d'un État de second ordre.

Monsieur le comte de Buol applaudit à la proposition, telle que lord Clarendon l'a présentée, dans un but d'humanité; mais il ne pourrait y adhérer, si on voulait lui donner une troup grande étendue, ou en déduire des conséquences favorables aux Gouvernements de fait et à des doctrines qu'il ne saurait admettre.

Il désire, au reste, que le Congrès, au moment même de terminer ses travaux, ne se voie pas obligé de traiter des questions irritantes et de nature à troubler la parfaite harmonie qui n'a cessé de régner parmi les Plénipotentiares.

Monsieur le comte de Cavour déclare qu'il est pleinement satisfait des explications qu'il a provoquées, et qu'il donne son adhésion à la proposition soumise au Congrès.

Après quoi, MM. les Plénipotentiaires n'hésitent pas à exprimer, au nom de leurs Gouvernements, le vœu que les États entre lesquels s'élèverait un dissentiment sérieux, avant d'en appeler aux armes, eussent recours, en tant que les circonstances l'admettraient, aux bons offices d'une Puissance amie.

MM. les Plénipotentiaires espèrent que les Gouvernements non représentés au Congrès s'associeront à la pensée qui a inspiré le vœu consigné au présent protocole.

(Suivent les signatures).

NOTE REMISE PAR LES PLÉNIPOTENTIAIRES SARDES A LORD CLARENDON ET AU COMTE WALEWSKI, LE 16 AVRIL 1856.

Les soussignés, Plénipotentiaires de S. M. le Roi de Sardaigne, remplis de confiance dans les sentiments de justice des Gouvernements de France et d'Angleterre et dans l'amitié qu'ils professent pour le Piémont, n'ont pas cessé d'espérer, depuis l'ouverture des Conférences, que le Congrès de Paris ne se séparerait pas sans avoir pris en considération sérieuse la condition de l'Italie, et pourvu aux

moyens d'y porter remède en rétablissant l'équilibre politique, troublé par l'occupation d'une grande partie des provinces de la Péninsule par les troupes étrangères.

Assurés du concours de leurs alliés, ils répugnent à croire qu'une autre Puissance, après avoir montré un intérêt si vif et si généreux pour le sort des chrétiens en Orient appartenant à la race slave et à la race grecque, refusât de s'occuper de peuples de race latine, encore plus malheureux, attendu qu'en raison du degré de civilisation avancée qu'ils ont atteint, ces peuples sentent plus vivement les conséquences d'un mauvais Gouvernement. Cette espérance a été déçue.

Malgré le bon vouloir de la France et de l'Angleterre, malgré leurs bienveillants efforts, la persistance de l'Autriche à demander que les discussions du Congrès demeurassent étroitement circonscrites dans la sphère des questions qui avait été tracée avant sa réunion, a été cause que cette assemblée, sur laquelle sont tournés les regards de toute l'Europe, va se séparer non-seulement sans qu'il ait été apporté le moindre adoucissement aux maux de l'Italie, mais encore sans que l'on ait fait luire au delà des Alpes un seul rayon d'espérance dans l'avenir, propre à calmer les esprits et à leur faire supporter le présent avec résignation.

La position spéciale occupée par l'Autriche au sein du Congrès rendait peut-être inévitable ce déplorable résultat. Les soussignés sont forcés de le reconnaître. Aussi, sans adresser le moindre reproche à leurs alliés, croient-ils devoir appeler leur sérieuse attention sur les conséquences fâcheuses que cela pouvait avoir pour l'Europe, l'Italie et surtout la Sardaigne. Il serait superflu de tracer ici le tableau exact de l'Italie; ce qui se passe dans ces régions depuis nombre d'années n'est que trop notoire.

Le système de compression et de réaction violente inauguré en 1848 et 1849, justifié peut-être à son origine par les troubles révolutionnaires alors comprimés, dure sans le moindre allégement. On peut même dire qu'à quelques exceptions près, il est suivi avec un redoublement de rigueur. Jamais les prisons et les bagnes ne furent plus encombrés de condamnés pour cause politique; jamais le nombre de proscrits ne fut plus considérable; jamais la politique ne fut plus durement appliquée. Ce qui se passe à Parme le prouve surabondamment. De tels moyens de gouverner doivent nécessairement maintenir les populations dans un état de constante irritation et de fermentation révolutionnaire. Telle est la situation de l'Italie depuis sept ans.

Toutefois, en ces derniers temps, l'agitation populaire semblait s'être calmée. Les Italiens, voyant un des Monarques nationaux coalisé avec les grandes Puissances occidentales pour faire triompher les principes du droit et de la justice, et pour améliorer le sort de leurs coreligionnaires en Orient, avaient conçu l'espérance que la paix ne serait pas faite sans apporter un adoucissement à leurs maux. Cette espérance les a rendus calmes et résignés.

Mais lorsqu'on connaitra les résultats négatifs du Congrès de Paris, lorsqu'ils sauront que l'Autriche, nonobstant les bons offices et l'interventiou bénévole de la France et de l'Angleterre, s'est refusée à toute discussion et qu'elle n'a pas voulu même se prêter à l'examen des mesures opportunes pour remédier à un si triste état de choses, il n'est pas douteux que l'irritation assoupie se réveillera avec plus de violence que jamais.

Convaincus qu'ils n'ont plus rien à attendre de la diplomatie ni des efforts des Puissances qui s'intéressent à leur sort, les Italiens s'iucorporeront, avec une ardeur méridionale, dans les rangs du parti révolutionnaire et subversif, et l'Italie sera de nouveau un foyer ardent de conspirations et de désordres qui seront peut-être réprimés par un redoublement de rigueurs, mais que la moindre commotion européenne fera éclater de la manière la plus violente.

Si un état de choses aussi fâcheux mérite de fixer l'attention des Gouvernements de France et d'Angleterre, également intéressés au maintien de l'ordre et au développement régulier de la civilisation, il doit naturellement préoccuper au plus haut point le Gouvernement du Roi de Sardaigne. L'éveil des passions révolutionnaires dans tous les pays qui entourent le Piémont, par suite d'une cause de nature à exciter les plus vives sympathies populaires, l'exposo à des périls d'une excessive gravité; ils pourront compromettre la politique ferme et modérée qui a porté de si heureux fruits à l'extérieur et lui a valu la sympathie et l'estime de l'Europe éclairé.

Mais ce n'est pas le seul danger qui menace la Sardaigne; une péril plus grand encore est la conséquence des moyens employés par l'Autriche, pour comprimer l'effervescence révolutionnaire en Italie. Appelée par les souverains de petits États de l'Italie, impuissants à contenir le mécontentement de leurs sujets, l'Autriche occupe, militairement, la majeure partie de la vallée du Pô et de l'Italie centrale, et son influence se fait sentir d'une manière irrésistible dans les pays où elle n'a pas de soldats.

S'appuyant d'un côté sur Ferrare et Bologne, ses troupes s'étendent jusqu'à Ancône le long de l'Adriatique, devenue presque un lac Autrichien, et de l'autre côté, maîtresse de Plaisance que, contrairement à l'esprit, sinon à la lettre du traité de Vienne, elle travaille à transformer en place forte de premier ordre, elle tient garnison à Parme, et elle se dispose à déployer ses forces sur toute l'étendue de la frontière sarde jusqu'à la cime des Apennins. Ces occupations permanentes, par l'Autriche, de territoires qui ne lui appartiennent pas, la constituent maîtresse absolue de toute l'Italie, détruisent l'équilibre établi par le traité de Vienne et sont pour le Piémont une menace continuelle.

Entouré en quelquc sorte de tous les côtés par les Autrichiens, voyant se développer à sa frontière orientale complétement ouverte les forces d'une Puissance qu'il sait n'être pas animée de sentiments bienveillants à son égard, le Piémont est tenu dans un état continuel d'appréhension qui le force à demeurer armé et le contraint

à des mesures défensives excessives, onéreuses pour ses finances déjà obérées par suite des événements de 1848 et 1849, et de la guerre à laquelle il vient de prendre part.

Les faits qui viennent d'être exposés par les soussignés suffisent pour faire apprécier les périls de la position dan laquelle se trouve placé le Gouvernement du roi de Sardaigne. .

Agité au dedans par les passions révolutionnaires, provoqué autour de lui par un système de compression violente et par l'occupation étrangère, menacé par l'extension dè la puissance de l'Autriche, il peut d'un instant à l'autre être contraint, par une nécessitè inevitable, à adopter des mesures extrêmes dont il est impossible de calculer les conséquences.

Les soussignés ne doutent pas qu'un tel état de choses n'éveille la sollicitude des Gouvernements de France et d'Angleterre, non-seulement à cause de l'amitié sincère et de la sympathie réelle que ces deux Puissances professent pour le Souverain qui, seul entre tous, au moment où le succès était le plus incertain, s'est prononcé ouvertement en leur faveur, mais surtout parce que cet état de choses constitue un vrai péril pour l'Europe.

La Sardaigne est le seul État d'Italie qui ait pu élever une barrière insurmontable à l'esprit révolutionnaire et demeurer en même temps indépendant de l'Autriche. C'est l'unique contre-poids à son influence envahissante. Si la Sardaigne venait à succomber par l'épuisement de ses forces et par l'abandon de ses alliès, si elle était contrainte de subir elle-même la domination Autrichienne, alors la conquête de l'Italie par l'Autriche serait accomplie.

Et l'Autriche, après avoir obtenu, sans qu'il lui coûtât le moindre sacrifice, l'immense bénéfice de la liberté de la navigation du Danube et de la neutralisation de la mer Noire, se verrait à la tête d'une influence prépondérante en Occident. C'est ce que la France et l'Angleterre ne peuvent pas vouloir, c'est ce qu'elles ne permettront jamais. Aussi les Plénipotentiaires sont convaincus que les Cabinets de Paris et de Londres, prenant en sérieuse considération la situation de l'Italie, aviseront, de concert avec la Sardaigne, aux moyens d'y apporter un remède efficace.

NOTE DU COMTE DE BUOL MINISTRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES D'AUTRICHE AU COMTE PAAR, CHARGÉ D'AFFAIRES D'AUTRICHE A' TURIN.

Vienne, le 16 mars.

» Dès le retour de l'empereur dans sa capitale, j'ai pris les ordres de S. M. au sujet de la dépêche du comte de Cavour, en date du 20 février, devant servir de résponse aux reclamations que vous avez été chargé de présenter à ce ministre. Je suis, en conséquence, à même aujord'hui de vous faire part des impressions que cette piéce a produites sur l'esprit de l'empereur, et de vous donner les directions d'après lesquelles vous réglerez votre conduite.

» Les explications que nous a offertes monsieur le comte de Cavour ont été loin de nous satisfaire de tout point. Ce ministre avoue, il est vrai, publiquement et hautement que la presse piémontaise s'est livrée à des excès éminemment regrettables. Il les condamne ouvertement. Nous prenons volontiers acte d'un aveu énoncé avec cette franchise, et nous apprécions le sentiment qui a inspiré cette déclaration.

» Tout en constatant l'uniformité de nos vues réciproques sur ce point, il nous serait impossible cependant de nous associer aux raisonnemens que monsieur de Cavour rattache à cette déclaration. En vérité, monsieur le président du conseil semble se croire dispensé de tout effort pour réprimer les abus de la presse dont il convient lui-même, du moment qu'il a indiqué aux gouvernemens étrangers la voie judiciaire comme souverain remède. Il semble vouloir se décharger de toute responsabilité en abandonnant purement et simplement aux Gouvernements étrangers l'initiative de la répression de ces excès.

» Telle n'est pas notre manière de voir. Ce système pourrait à la rigueur suffire pour les abus ordinaires, je dirai accidentels, dont la presse même la plus respectable ne sera jamais tout à fait exempte; mais nous ne pensons pas que cette passivité du Gouvernement local puisse se justifier, lorsque les écarts de la presse se présentent, comme dans le cas actuel, sous la forme d'un système arrêté portant des atteintes flagrante aux traités, lorsque enfin la violence et la turpitude de ces écarts sont poussés au point de prêcher la révolte dans le pays voisin et de faire même l'apologie du régicide. En présence de pareilles énormités, nous persistons à croire qu'il y va de l'honneur et du devoir de chaque gouvernement de faire valoir sa propre autorité et de constater par ses actes que, non content de vouloir respecter lui-même les traités, il entend aussi qu'il n'y soit pas non plus porté atteinte par ses sujets.

» D'ailleurs, si nous avons bien saisi la portée de la réponse de monsieur de Cavour, ce ministre semble croire que nos plaintes ne s'adressent qu'à la polémique des journaux, tandis qu'elles portaient également sur l'encouragement, tant tacite que patent, que cette presse puise dans le maintien même du gouvernement.

» Le comte de Cavour nous donne l'assurance qu'il ne permettra pas que dans le monument qu'il s'agit d'ériger à Turin à l'armée sarde il y ait rien qui puisse blesser notre susceptibilité ou celle de notre armée, assurance que nous regrettons d'avoir seulement été dans le cas de devoir provoquer et qui en tout état de cause aurait eu pour nous une portée plus significative si elle nous avait été offerte spontanément. Appréciant, au reste, l'intention qui a dicté cette déclaration, nous nous permettons de faire remarquer que monsieur de Cavour, tout en parlant de simples témoignages de sympathie qui lui sont parvenus de nos provinces italiennes et d'autres parties de la péninsule, fait complétement abstraction du caractère et de la tendance politique de cette série de prétendues

députations accueillies par le ministre en personne. Et cependant cette circonstance nous semble fort grave et de nature à constituer, sinon un véritable encouragement à la révolte, au moins une tendance à relâcher les liens entre des souverains légitimes et leurs sujets.

» M. de Cavour, il est vrai, proteste, au nom du gouvernement sarde, de sa ferme intention de remplir envers ses voisins, dans toute leur étendue les obligations et les devoirs que le droit des gens et les traités lui imposent. Mais qu'il nous permette de lui demander si la tolérance avec laquelle il assiste aux attaques incessantes de la presse contre les circonscriptions territoriales consacrées par les traités se trouve en accord avec ses assurances, si l'accueil personnel surtout qu'il a fait à ces nombreuses adresses, toutes inspirées par les rêves creux d'unité italienne, toutes tendantes à détacher les sujets de leurs devoirs envers leurs gouvernemens, est en harmonie avec la lettre et l'esprit du traité de paix en vertu duquel le roi de Sardaigne a renoncé à tout titre, comme à toute prétention quelconque, sur les pays situés au delà des limites de la Sardaigne telles qu'elles ont été fixées par l'acte final du Congrès de Vienne. M. le comte de Cavour croit-il, en accueillant ces deputations et en acceptant ces adresses de la part de sujets étrangers qui ne se trouvent unis par aucun lien particulier à la Sardaigne, avoir bien interprété les devoirs internationaux du Piémont vis-à-vis de l'Autriche et de ses autres voisins? Sa conscience n'aurait-elle pas à lui reprocher d'avoir, par ces actes, encouragé les mauvaises passions et fourni des alimens aux constantes attaques d'une presse malveillante?

» Sur ce point nous sommes en droit de nous attendre à des explications de la part de M. de Cavour; elles seules nous donneraient la juste mesure de la valeur que nous pourrions attacher à ses protestations de respect pour les traités.

» Mais enfin nous serions portés a ne plus vouloir récriminer sur le passé et à accueillir l'assurance qu'il nous donne comme l'indice d'un meilleur avenir, le comte de Cavour ne nous en a-t-il pas enlevé le moyen, lorsque, simultanément avec la remise de la dépêche qui renferme cette assurance, la correspondance italienne lithographiée de Turin, de la même date, nous instruit que M. le président du conseil a reçu une députation de citoyens de Modène et de Reggio, qui parlent de liens qui les unissent au Piémont, que la force a pu briser momentanément, mais que la foi conserve dans toute leur vigueur? Nous en appelons à la bonne foi de M. de Cavour: l'accueil accordé à cette adresse, qui, il est bon de ne pas l'oublier, n'est pas un fait isolé, s'accorde-t-il avec le respect dû aux traités? Cet acte est-il conforme aux assurances qu'il nous donne en même temps? Ou bien penserait-il qu'il nous serait loisible de trouver le redressement de cette atteinte aux traités dans un procès pour délit de presse portant sur la seule circonstance que le rédacteur du journal a osé publier un fait ac-

compli par le ministre du roi, ou qui au moins n'a jamais été désavoué par lui?

» M. le comte de Cavour s'étend longuement en récriminations sur les torts de la presse autrichienne, qui, fussent-elles toutes fondées, ne changent rien à la nature du débat; mais la réclamation que nous lui avons adressée ne lui fournit aucun motif pour remédier au mal que nous lui avons signalé. Il n'a pas trouvé un mot pour nous faire espérer la cessation d'un état aussi anormal. Tout, au contraire, nous porte à croire qu'il n'entend pas modifier une ligne de conduite dont les résultats lui paraissent si satisfaisans.

» Tant que cet état de choses n'aura pas subi de modifications, il n'est pas de la dignité de l'empereur de laisser son agent diplomatique à Turin exposé à être journellement témoin oculaire de démonstrations qui tendent plus ou moins directement à rompre la foi des traités et à amener de nouvelles complications. C'est pour ce motif, monsieur le comte, que je vous invite à quitter Turin et à venir nous rendre personnellement compte des explications ultérieures que monsieur le président du conseil pourrait juger à propos de nous donner. Vous pouvez, en prévenant monsieur le comte de Cavour de votre départ, exprimer nos regrets de nous voir imposer une nécessité que nous déplorons et à laquelle nous avons toujours espéré pouvoir nous soustraire. Vous lui direz que nous appelons de tous nos vœux le moment où un ordre de choses plus convenable permettra à un représentant autrichien de reprendre sa place à Turin; vous ajouterez enfin que nous ne verrions de notre côté aucun obstacle à ce que monsieur le marquis de Cantono, qui ne se trouve pas exposé aux mêmes inconvéniens et dont nous nous plaisons à reconnaître la conduite honorable, continue pendant cet intervalle à résider à Vienne. Il pourrait compter qu'ils rencontrera tous les égards dus à son caractère public. Désirant, au reste, que cette mesure ne porte pas préjudice aux intérêts réciproques des deux pays, nous prenons en ce moment les mesures nécessaires sur la frontière, afin que votre absence ne tourne point au détriment des paisibles sujets des deux États, et que les rapports particuliers ne souffrent pas par la cessation momentauée de notre action diplomatique à Turin. Nous avons la confiance qu'après votre départ les sujets de l'empereur séjournant en Piémont continueront à jouir de toute la protection des lois du pays. Pour le cas toutefois où l'un ou l'autre d'entre eux aurait besoin d'une intervention diplomatique auprès des autorités royales, la Cour de Berlin a bien voulu, sur notre demande, autoriser son représentant à Turin a s'en charger.

» Je vous invite, monsieur le comte, à donner lecture de cette dépêche à monsieur le comte de Cavour.

» Recevez, etc.

» BUOL ».

« Turin, le 24 mars 1857.

» Avant-hier, le comte Paar est venu me communiquer une dépêche du comte Buol qui, après avoir reproduit les griefs que le gouvernement de l'empereur a énumérés à plusieurs reprises contre la Sardaigne, finit par lui enjoindre de demander ses passeports et de quitter Turin avec toute la légation impériale.

» Quoique dans cette dépêche le comte Buol déclare que ce retrait ne serait pas un obstacle à ce que vous continuïez à demeurer à Vienne comme notre chargé d'affaires, le roi n'a pas jugé convenable de conserver auprès de la cour d'Autriche un agent diplomatique en l'absence de tout diplomate autrichien à Turin. Vous voudrez bien, en conséquence, communiquer cette décision au ministre des affaires étrangères d'Autriche, et prendre de suite vos mesures pour revenir en Piémont avec toute la légation.

» En faisant au comte Buol cette déclaration, vous lui donnerez l'assurance que les sujets autrichiens continueront à jouir dans les Etats du roi de la protection des lois et des droits que les traités leur assurent ; et vous ajouterez que le gouvernement sarde fera tout ce qui dépendra de lui pour que les intérêts privés aient à souffrir le moins possible de l'interruption des relations diplomatiques entre les deux pays.

» Nous avons pris acte avec plaisir d'une déclaration analogue contenue dans la dépêche adressée au comte Paar. En y ajoutant la foi la plus entière, nous aimons à croire qu'aucun grief privé ne viendra aggraver la position qui résulte de la mesure que vient de prendre le gouvernement impérial.

» A peine votre rappel a-t-il été décidé que j'ai donné l'ordre par le télégraphe au marquis de Villamarina de prier le gouvernement de l'empereur des Français de vouloir bien se charger de la protection des sujets sardes en Autriche. Ayant reçu une réponse tout à fait favorable, vous voudrez bien en faire part à M. le comte Buol. Si, comme je n'en doute pas, le baron de Bourqueney a reçu des instructions conformes de son gouvernement, vous lui remettrez les archives de la légation et prendrez avec lui les arrangemens convenables pour l'expédition des affaires courantes.

» La haute position qu'occupe ce diplomate, grâce aux qualités éminentes qui le distinguent, ainsi que la connaissance personnelle que j'ai de ses sentimens bienveillans à notre égard, me procurent la satisfaction de penser que les intérêts de nos concitoyens ne sauraient être confiés à de meilleures mains.

» Le comte Buol, dans sa dépêche, en rappelant le comte Paar, l'engage à aller lui rendre compte immédiatement des nouvelles explications que j'aurais été dans le cas de lui donner. J'ai regretté de ne pouvoir satisfaire à cette attente. Mais du moment que le rappel de la légation impériale m'était annoncé d'une manière définitive et officielle, il ne m'était plus possible d'entrer avec le comte Paar dans aucune discussion politique. J'ai dû par conséquent me

borner à lui manifester les regrets qu'une mesure, qui ne me paraissait nullement justifiée, me faisait éprouver, regrets rendus plus vifs par l'éloignement de Turin d'un diplomate qui, dans l'accomplissement d'une mission souvent difficile, avait su faire preuve d'une caractére aussi bonorable que conciliant.

» J'ai trop de confiance dans la haute impartialité du comte Buol pour douter qu'il se méprenne sur les veritables motifs de la réserve que je crois devoir observer, en l'attribuant à l'intention d' aggraver un différend que nous avons la conscience d'avoir fait tout ce qui dépendait de nous pour prévenir.

» En prenant congé de M. le comte Buol, vous lui donnerez lecture de cette dépêche, et vous lui en laisserez copie s'il en manifeste le désir.

» Agréez, etc. » C. CAVOUR ».

NOTE DU COMTE DE BUOL, MINISTRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES D'AUTRICHE, AU COMTE PAAR, CHARGÉ D'AFFAIRES D'AUTRICHE A' TURIN.

» Milan, le 10 février 1857.

» Monsieur le comte,

» Le séjour que vous avez fait ici vous a offert l'occasion de voir de près les témoignages de respect avec lesquels l'empereur, notre auguste maître, a été accueilli à Milan, et la satisfaction que la présence de LL. MM. II. a répandue parmi toutes les classes de la population.

» Les nombreux actes de grâce émanés de l'empereur ont été reçus avec des sentimens de sincère reconnaissance, qui plus d'une fois ont éclaté en démonstrations chaleureuses.

» Si S. M. dans sa clémence a daigné jeter un voile sur le passé, le maintien de ses sujets lombards nous autorise à l'attente que l'avenir ne trompera pas sa généreuse confiance. Nul doute que quiconque a observé sans prévention ce qui s'est passé à Milan dans les dernières semaines ne partage ces impressions. La confiance se consolide partout, et s'il y a encore des esprits qui hésitent à s'y livrer sans réserve, leurs doutes prennent moins leur source dans les conditions intérieures du pays que dans une action constamment provocatrice de l'étranger.

» C'est surtout, je ne vous le dissimulerai pas, monsieur le comte, l'attitude du gouvernement piémontais qui a blessé les sentimens de l'empereur.

» En effet, la presse piémontaise, fidèle à ses habitudes abjectes et à sa haine systématique contre l'Autriche, a pris à tâche de représenter les récens événemens de Milan sous un jour tout opposé à la vérité des faits. La domination de l'Autriche dans le royaume lombardo-vénitien, représentée comme dépourvue de tout titre légitime et comme la source unique de tous les maux de la Pénin-

sule, la calomnie et les injures déversées sur tous les actes du gouvernement impérial, sur l'auguste personne de l'empereur, comme sur ceux qui lui sont dévoués, l'insurrectiou et jusqu'au régicide préconisés comme moyens d'affranchir l'Italie de ce qu'on se plaît à appeler le joug étranger, voilà autaot de thèmes que les feuilles piémootaises ne cessent de varier sur tous les tons, et qu'elles ont exploités dans ces derniers temps avec un redoublement de fiel et de virulence. En vérité, ma plume se refuse à retracer toutes les turpitudes dont ces journaux fourmillent; il suffit de les ouvrir au hasard pour trouver eo abondance des pièces de conviction.

» Eo préseoce de ces attaques dirigées avec une violence inouïe contre une puissance amie et limitrophe, le gouvernement sarde, en s'imposant l'attitude la plus complétement passive, s'est pour le moins exposé au soupçon de ne pas avoir voulu les décourager. Ce n'est pas tout. Des appels adressés aux étrangers dans le but de les faire concourir aux souscriptions ouvertes avec éclat pour renforcer le système défensif du Piémont, qu'aucuoe puissance ne songe à meoacer, la réception officielle de prétendues députations de nos provinces italiennes venant exprimer leur admiratioo pour une politique que leur propre gouvernement désapprouve; eofin l'acceptation d'un monument offert, disait-on, par des sujets de l'empereur en commémoration des faits d'armes de l'armée sarde, ce sont là autant de démonstratioos blessantes, qui, pour être calculées sur la trop facile crédulité du public, n'en offrent pas moins aussi un côté très sérieux.

» Commeot, en effet, s'expliquer qu'uo gouveroement qui aurait à cœur d'entretenir avec nous des rapports d'amitié et de bon voisinage n'ait pas trouvé de sa propre dignité d'empêcher des démonstratioos qui empruntent aux circonstances particulières qui les ont accompagoées une portée si palpable et si directement hostile à une puissance amie? Est-ce bien en permettant que les souvenirs de la guerre et des passions révolutionnaires qu'elle avait allumées soient sans cesse publiquemeot évoqués et perpétués que le gouvernement sarde compte remplir les stipulations du traité de paix, dont la première établit qu'il y aura à l'avenir, et pour toujours, paix, amitié et bonne intelligeoce entre les deux souverains, leurs États et leurs sujets respectifs? On nous objecterait que la législation du pays est impuissante à empêcher des actes de cette nature, que nous ne pourrions pas absoudre pour cela le cabinet de Turin du reproche d'avoir eu l'air de s'associer par sa tolérance aux espérances d'un parti dont le dernier mot est l'abolition des traités qui fixent les circonscriptions territoriales existantes actuellement eo Italie.

» Le gouvernement sarde nous a, il est vrai, plus d'une fois, en confidence, fait parvenir l'expression de ses regrets et de son blâme sur les écarts du journalisme. De plus, en s'excusant sur l'impossibilité de pouvoir lui-même preodre l'initiative du procès, il nous a souveot renvoyés aux tribunaux chargés de faire justice des in-

sultes de la mauvaise presse. Mais vouloir demander la poursuite judiciaire de tout article qui mériterait un châtiment, ne serait-ce pas nous condamner à faire journellement le métier d'accusateur public? Ce rôle, nous l'avouons, nous paraîtrait peu digne de notre gouvernement. Abstraction faite de cette considération, les attaques de la presse révolutionnaire du Piémont n'ont pas seulement pour point de mire les actes du gouvernement impérial, elles portent atteinte au principe monarchique lui-même, elles vont jusqu'à saper par les fondemens l'ordre social tout entier. Dès lors n'est-ce pas le cabinet de Turin lui-même qui serait appelé en première ligne à accourir à la défense d'aussi graves intérêts, et à remédier à un mal qui menace autant le repos et la sécurité de son propre pays que ceux d'autres États, envers lesquels il a des devoirs internationaux à remplir? Quoi qu'il en soit, monsieur le comte, l'empereur doit à sa propre dignité de ne pas laisser ignorer au gouvernement sarde le ressentiment que lui a causé l'ensemble de ces procédés. Ce sera à monsieur le comte de Cavour à vous indiquer quels moyens il compte employer pour effacer ces impressions penibles, et quelles sont les garanties qu'il peut nous offrir contre la prolongation indéfinie d'un état de choses si diamétralement opposé au désir dont nous sommes animés d'entretenir avec le Piémont des rapports tels que les intérêts bien entendus des deux pays les exigent. En nous réservant de régler en conséquence notre future conduite, je vous invite, monsieur le comte, d'ordre de l'empereur, à donner lecture de cette dépêche à monsieur le président du conseil, et à me rendre compte des explications que vous recevrez en retour.

» Agréez, etc. *Signé* BUOL ».

NOTE DU COMTE DE CAVOUR, MINISTRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES DE SARDAIGNE, AU MARQUIS CANTONO, CHARGÉ D'AFFAIRES DE SARDAIGNE A' VIENNE.

» Turin, le 20 février 1857.

» Le comte Paar, à peine de retour de Milan, est venu me donner lecture d'une dépêche que le comte Buol venait de lui adresser, dont vous trouverez ci-joint une copie, pour se plaindre de l'attitude du gouvernement sarde, et lui faire connaître le ressentiment que ses procédés avaient fait éprouver à l'empereur d'Autriche.

» Bien que je n'aie pas hésité à donner sur-le-champ à monsieur le comte Paar des explications qui me paraissent de nature à réfuter victorieusement les reproches que nous adresse le gouvernement impérial, j'ai cru convenable de faire parvenir à monsieur le ministre des affaires étrangères d'Autriche, par votre entremise, monsieur le marquis, une réponse catégorique et formelle.

» Monsieur le comte Buol se plaint des attaques de la presse piémontaise, des manifestations provoquées, dit-on, dans les autres

provinces de l'Italie en faveur d'une politique qui n'a pas l'approbation du gouvernement impérial; enfin il insiste sur l'acceptation d'un monument qu'on dit offert par les Milanais à l'armée sarde. Rendant le gouvernement piémontais responsable de ces faits, monsieur de Buol l'accuse en quelque sorte de ne pas remplir les stipulations du traité de paix conclu à Milan.

» Je n'entreprendrai pas de justifier la presse nationale des reproches que monsieur de Buol lui adresse. Je n'hésite pas à admettre non seulement, comme le dit ce ministre, en confidence, mais publiquement, hautement, ainsi que j'ai coutume de le faire, qu'elle se livre quelquefois à des excès éminemment regrettables, qu'elle se permet des attaques contre la personne de l'empereur, que je condamne ouvertement. Mais ce que je me crois en droit de soutenir, c'est que les critiques de la presse contre les actes du gouvernement autrichien ne peuvent lui créer de sérieux embarras, et que, quant aux attaques contre l'empereur, il serait aisé de les faire cesser en se servant des moyens que fournit notre législation pour réprimer les délits de ce genre. Comment les journaux qui combattent la politique autrichienne peuvent-ils entraver l'action du gouvernement impérial, lorsque leur introduction dans les provinces soumises à l'empire est sévèrement défendue? Quelle que puisse être leur influence dans l'intérieur de notre pays, et cette influence est bien faible, leur action est nulle de l'autre côte du Tessin. Les assertions contenues dans la dépêche du comte Buol sur l'accueil que l'empereur a reçu à Milan en sont une preuve qu'il ne saurait contester.

» La libre discussion des actes du gouvernement forme une des bases essentielles du régime politique en vigueur en Piémont comme dans plusieurs autres états de l'Europe. Nous osons affirmer que cette liberté y produit autant d'avantages et moins d'inconvéniens que partout ailleurs. La paix profonde dont nous jouissons, l'union chaque jour plus intime du pays et du trône le prouvent à l'évidence; et quant aux gouvernements étrangers, nous ne croyons pas qu'on puisse soutenir que nos journaux soient plus violents ou plus acerbes que les journaux anglais ou belges. Les attaques que les journaux de la Grande-Bretagne ont dirigées contre le gouvernement de l'empereur d'Autriche n'ont été ni moins virulentes ni moins amères que celles contenues dans nos journaux; ce qui n'a pas empêché l'Autriche de rechercher, lorsqu'elle l'a cru conforme à ses intérêts, l'alliance et l'amitié de l'Angleterre, et de se montrer satisfaite et fière des bons rapports qu'elle a rétablis avec cette puissance.

» Pour ce qui concerne les attaques contre la personne de l'empereur, non seulement je répéterai la désapprobation complète que j'ai plus haut manifestée, mais je n'hésite pas à exprimer le regret que le gouvernement impérial ne nous ait pas mis à même d'employer les moyens qui les auraient fait cesser en les réprimant d'une manière efficace.

» Vous savez, monsieur le marquis, que nous avons introduit dans notre législation des dispositions spéciales pour cette catégorie de délits de la presse, qui en rendent la répression plus sûre, plus sévère que dans aucun autre pays, où le principe de la liberté de discussion est reconnu. Que M. le comte Buol compare notre législation à cet égard avec celles de la Belgique ou de l'Angleterre, et il reconnaîtra l'exactitude de mon assertion.

» L'expérience d'ailleurs de ces dernières années a démontré l'efficacité de la répression. Tous les gouvernements étrangers qui ont voulu se servir des moyens que fournissent nos lois pour punir les attaques contre leurs chefs respectifs ont vu ces attaques punies de façon à les faire cesser complètement. La même chose serait arrivée et arriverait encore certainement à l'égard de l'empereur d'Autriche si son gouvernement avait voulu imiter l'exemple de la France et de l'Espagne.

» Monsieur le comte Paar, à qui j'ai adressé cette observation, m'a objecté le fait de l'*Espero*, poursuivi pour injures contre l'empereur et frappé d'une peine légère. A cela, je répondrai d'abord qu'en fait de délit de presse, c'est bien plus la condamnation du journal que la gravité de la peine qui a de l'importance. J'ajouterai que le tribunal a pu être porté à l'indulgence, soit parce qu'il s'agissait de la première poursuite d'une attaque contre l'empereur d'Autriche, après une longue tolérance; soit parce que le gouvernement impérial avait laissé écouler un très long intervalle entre la publication de l'article incriminé et l'instance qui a provoqué le procès auquel il a donné lieu. Il est hors de doute qu'une seconde fois, surtout si l'instance était immédiate, les tribunaux se montreraient beaucoup plus sévères, ainsi qu'ils se sont montrés envers les journaux qui avaient l'habitude d'attaquer l'empereur des Français.

» Le comte Buol ne saurait rendre le gouvernement sarde solidaire de ces attaques qu'autant qu'il se refuserait d'user des moyens que la loi lui donne pour les réprimer. Mais dès qu'il déclare être prêt à les appliquer dans toute leur rigueur, pourvu que le gouvernement de l'empereur le réclame, une telle accusation paraît dénuée de tout fondement solide.

» En entendant les plaintes amère que le comte de Buol adresse à la presse sarde, on serait tenté de croire que la presse autrichienne conserve à l'égard des souverains et des gouvernements étrangers la mesure la plus parfaite, que jamais elle ne dépasse les bornes tracées par la modération et la convenance. Il n'en est rien cependant.

» Loin de là, les journaux autrichiens, ceux surtout qui se publient en Lombardie, sont remplis d'injures et d'attaques contre le gouvernement sarde, et ils ne ménagent guère la personne du roi et celle des membres de son auguste famille. Il me serait facile d'appuyer cette dernière assertion de preuves nombreuses; je me bornerai à vous rappeler le langage des feuilles de Milan et de

Vérone à l'égard d'une auguste princesse, proche parente de l'empereur d'Autriche, langage qui a motivé, si je suis bien informé, d'énergiques remontrances de la part de la cour royale de Saxe.

» Si M. de Buol est fondé à se plaindre de la violence d'une presse entièrement libre, qui ne pénètre pas dans les États autrichiens, que pourrions-nous dire d'une presse soumise à une censure sévère qui ne ménage pas plus les institutions que les hommes politiques de notre pays, et qui circule librement parmi nous! En Piémont, si l'attaque est libre, la défense l'est également. L'Autriche, attaquée par une partie de la presse, est défendue non seulement par les journaux qui nous viennent d'au delà du Tessin, mais aussi par un certain nombre de feuilles qui se publient dans les États du roi.

» En Lombardie, au contraire, l'attaque seule est permise: les journaux y reproduisent impunément les articles les plus odieux des feuilles opposées au gouvernement du roi, et contiennent fréquemment des injures et des insinuations personnelles contre les hommes d'État du Piémont, qui soulèvent le même dégoût que certaines feuilles sardes font éprouver à M. le comte de Buol.

» Mais ce n'est pas tout encore; le comte Buol accuse le gouvernement du roi de demeurer indifférent à la polémique ardente des journaux. Certes on ne peut pas en dire autant à l'égard de l'Autriche. Les articles que contiennent les journaux officiels que le gouvernement impérial inspire prouvent que le cabinet de Vienne sanctionne et dirige les attaques dont nous sommes l'objet. En vérité, après avoir lu un article de fond de la *Gazette Officielle* de Milan, dont la source ne saurait être douteuse, et dans lequel les ministres du roi sont comparés aux Robespierre et aux Cromwell, on s'étonne de l'âcreté des plaintes que la tolérance des hommes d'État du Piémont inspire au comte Buol.

» Mais ce n'est pas au nom seul de l'Autriche que le ministre impérial des affaires étrangères se plaint de notre tolérance. Il l'accuse d'encourager les doctrines les plus funestes, de laisser saper les fondemens du trône et détruire le sentiment monarchique.

» Les résultats que la politique suivie par le gouvernement du roi a obtenus démentent ces accusations. Tout homme de bonne foi qui examine l'état actuel du pays, même superficiellement, est forcé de reconnaître que le principe monarchique, ébranlé peut-être par les événements de 1848-1849, s'est progressivement fortifié et qu'il a reconquis une solidité inébranlable. Les démonstrations spontanées et unanimes qui accueillent le roi dans toutes les parties de ses États, dans celles même où il n'existe pas un lien traditionnel d'affection et de respect, en sont la preuve manifeste. Mais ce qui démontre à l'évidence la vérité de notre assertion c'est l'impuissance à laquelle se trouve réduit le parti républicain. Ce parti, qui n'était pas sans influence lors de l'avènement au trône du roi Victor-Emmanuel, a tellement vu diminuer, sous l'empire de la liberté, ses moyens et ses forces, qu'il a dû laisser s'étein-

dre son seul organe dans la presse périodique, l'*Italia* e *Popolo*, et cela non sous les coups des poursuites et des condamnations, mais par suite de la réduction progressive du nombre de ses abonnés.

» Ce fait me paraît la refutation la plus éloquente des imputations anti-monarchiques que nous adresse M. de Buol.

» Aprés avoir examiné la question de la presse, qui constitue la partie la plus importante de la dépêche du comte de Buol, je toucherai plus rapidement les autres sujets qu'elle traite.

» Quant aux démonstrations qu'on pretend avoir été provoquées dans d'autres parties de l'Italie, nous défions qui que ce soit de citer un seul fait, venant du gouvernement du roi, ayant un pareil but. Le gouvernement piémontais ayant appelé l'attention du Congrés de Paris sur l'état de l'Italie, et démontré la nécessité d'améliorer son sort par des moyens pacifiques et légaux, sa politique a excité, sans autre provocation, des témoignages de reconnaisance et de sympathie de la part d'un grand nombre d'individus habitant diverses contrées de la Péninsule. Il n'y a rien en cela qui donne droit à l'Autriche de se plaindre. Elle aussi, tout en différant sur les moyens à employer, a reconnu qu'il y avait lieu à modifier l'état des choses en Italie. Elle a fait plus que le reconnaitre dans ses discours: par les actes qu'elle vient d'accomplir, par ceux qu'on annonce comme devant se verifier prochainement, elle a prouvé par les faits que les assertions des plènipotentiaires sardes n'étaient point dénuées de fondement, et que l' approbation que leur efforts ont rencontrée ne peut leur étre imputée comme un acte directement hostile à l'Autriche.

» Passant à la question du monument qu' il s' agit d' eriger à Turin à l'armée sarde, j'observerai d' abord que le gouvernement du roi y est completement étranger. Quelques personnes l'ayant interpellé pour savoir s'il accepterait un don fait au nom des Milanais, il leur a répondu par un refus net et positif. L'offre fait au conseil municipal a été acceptée. Le gouvernement ne pouvait et ne devait l'empêcher, puisqu'elle était faite sans conditions, au nom de personnes inconnues, ce qui constitue un veritable don anonyme. Mais si le gouvernement royal n'a pu empécher le don d'une somme pour élever un monument à l'armée sarde, destiné à rappeler spécialement l'expedition de Crimée, il ne permettra pas qu'il ait rien dans ce monument qui puisse blesser la susceptibilité de l'Autriche ou de son armée, ni qu'on y mette une inscription qui donne à penser qu'il a été élevé par des individus sujets de l'Autriche. Cette assurance me paraît répondre pleinemet à tout ce que pouvait avoir de fondé la réclamation du comte de Buol à ce sujet.

» Aprés avoir repondu aux reproches du ministre impérial des affaires étrangères, je pourrais à mon tour énumérer les griefs auxquels a donné lieu la conduite du gouvernement autrichien envers nous, depuis le séquestres mis sur le biens des Lombardo-Venitiens devenus légalement sujet sardes, jusqu'à l'expulsion violente et non motivée de Milan de l'un des membres les plus distinguès du Senat

du royaume. Mais j' aime mieux ne pas suivre sur le terrain des récriminations le ministre des affaires étrangéres d'Autriche, pour ne pas envenimer une discussion qui ne nous paraît pas pouvoir amener des resultats avantageux pour les deux pays.

» J'aime à croire que les explications contenues dans cette dépêche, dont vous laisserez une copie au comte de Buol, et les développemens que votre connaissance de la pensée du gouvernement royal vous met à même de donner convaincront le ministre impérial des affaires étrangéres que, tout en étant décidé à maintenir à tout prix les institutions qui font la prospérité et la gloire de notre pays, nous n'avons pas moins la ferme intention de remplir envers nos voisins, dans toute leur étendue, les obligations et les devoirs que le droit des gens et les traités nous imposent.

» Agréez, etc. *Signé* C. CAVOUR ».

CIRCULAIRE ADRESSÉE PAR M. DE BUOL AUX REPRÉSENTANS DE L'AUTRICHE AUPRÈS DES COURS DE FLORENCE, ROME, NAPLES ET MODENE.

Vienne 18 mai 1856.

» Les interpellations qui ont été adressées à M. le président du conseil des ministres de Sa Majesté sarde sur le traité de paix, conclu à Paris, le 30 mars de cette année, ont donné lieu, dans les chambres piémontaises, à des débats qui certainement ont attiré l'attention sérieuse du gouvernement de . . . . de même qu' elles ont provoqué la nôtre. Dans le courant de ces débats, le comte de Cavour a déclaré que les plénipotentiaires de l'Autriche et de la Sardaigne, aux Congrès de Paris, se sont séparés avec l' intime conviction que les deux pays sont plus éloignés que jamais de s'entendre sur leur politique, et que les principes, représentés par les deux gouvernements, sont inconciliables.

» Aprés avoir pris connaisance des déclarations faites par le comte de Cavour, au parlement piémontais, nous ne pouvons que souscrire, j'en conviens, à l'opinion qu'il a exprimée sur la distance infranchissable qui nous sépare sur le terrain des principes politiques. Parmi les piéces que le président du conseil a soumises à l'examen des chambres, la note datée du 16 avril, remise par les plénipotentiaires piémontais aux chefs des cabinets de Paris et de Londres, nous paraît mériter une attention particuliére. Ramenée à sa plus simple expression, cette piéce n'est qu'un plaidoyer des plus passionés contre l'Autriche.

» Le système de compression et de réaction violente qui s' est établi dans les années 1848 et 1849 ne peut que maintenir les populations, à ce que prétend le comte de Cavour, dans un état d'excitation continuelle et de fermentation révolutionnaire, et les moyens employés par l'Autriche, pour comprimer cette fermentation, les occupations permanentes des territoires qui ne lui appartiennent pas, détruisent suivant le président du conseil, l'équilibre rétabli par le

traité de Vienne, et constituent une menace continuelle pour le Piémont. Les dangers qui résultent, pour la Sardaigne, de l'extension de la puissance autrichienne sont si brûlans, aux yeux du comte de Cavour, qu'ils peuvent forcer, d'un moment à l'autre le Piémont de recourir à des mesures extrêmes, dont les conséquences seraient incalculables. C'est ainsi que les craintes que l'attitude de l'Autriche, en Italie, inspire au chef du cabinet sarde, servent de prétexte pour lancer contre nous une menace, à peine voilée, qui certainement n'a été provoquée par rien.

» L'Autriche ne peut, de son côté, en aucune manière, concéder la mission que le comte de Cavour a revendiquée, pour la cour de Sardaigne, d'élever la voix au nom de l'Italie. Il y a, dans cette péninsule, des gouvernements divers complétement indépendans les uns des autres, et reconnus tels par le droit public de l'Europe; mais le droit public de l'Europe ne contient absolument rien sur l'espèce de protectorat que le cabinet de Turin revendique à leur égard. En ce qui nous concerne, nous savons respecter l'indépendance des divers gouvernements qui existent dans le péninsule et nous croyons leur donner une nouvelle preuve de ce respect en faisant appel, dans cette circonstance, à leur jugement impartial.

» Ils ne nous accuseront pas de dire le contraire de la vérité, nous en sommes convaincu, quand nous posons en fait que le comte de Cavour se serait beaucoup moins éloigné de la vérité s'il avait retourné le raisonnement dont il s'est servi. A l'entendre, la presence prolongée de nous troupes auxiliaires dans quelques Etats italiens entretient du mécontentement et de la fermentation dans les esprits. Ne serait-il pas infiniment plus juste de dire que la continuation de l'occupation n'est nécessaire qu'à cause des menées et intrigues du parti du bouleversement, et que rien n'est mieux approprié a encourager ses espérances criminelles et à exciter leurs passions brûlantes, que les discours incendiaires qui ont retenti dernièrement dans l'enceinte du parlement piémontais?

» Le comte de Cavour a prétendu que la Sardaigne, jalouse de l'indépendance des autres nations, n'admettrait pas qu'une puissance quelconque eût le droit d'intervenir dans un autre État, même si celui-ci le demandait formellement. Pousser le respect de l'indépendance des gouvernements au point de leur contester le droit d'appeler à leur secours une nation amie dans l'intérêt de leur conservation, c'est là une théorie à laquelle l'Autriche a toujours refusé son assentiment. Les principes que reconnaît l'Autriche en cette matière sont trop connus pour que nous avons besoin de les developper de nouveau. L'empereur et ses augustes prédécesseurs ont accordé plus d'une fois, en exerçant un droit de souveraineté incoutestable, un secours armé à des voisins qui demandaient ce secours contre des ennemis extérieurs ou intérieurs. L'Autriche prétend maintenir ce droit et se réserver la faculté d'en faire usage éventuellement.

» Doit-il être permis d'ailleurs à qui que ce soit d'élever des

doutes sur les intentions qui ont présidé aux interventions, auxquelles l'Autriche a consenti à différentes époques, quand l'histoire est là pour montrer qu'en agissant ainsi, nous n'avons jamais eu d'intentions intéressées et que nos troupes se sont retirées immédiatement, sitôt que l'autorité légitime a déclaré qu'elle était en état de maintenir l'ordre public sans secours étranger? Il en sera toujours ainsi. De même que nos troupes ont quitté la Toscane quand à peine l'ordre légal a été suffisamment assuré, elles seront prêtes à évacuer les Etats pontificaux aussitôt que le gouvernement de ce pays n'en aura plus besoin contre les attaques du parti révolutionaire. Nous sommes éloignés du reste de vouloir exclure, du nombre des moyens propres à atteindre ce résultat plus facilement, de sages réformes intérieures que nous avons conseillé aux gouvernements de la Péninsule dans les limites d'une saine pratique et avec toutes les considérations dues à la dignité et à l'independance d'Etats, à l'égard desquels nous ne reconnaissons pas au cabinet de Turin le droit de se poser comme censeur.

» Mais d'autre part, nous sommes convaincus que les destructeurs ne cesseront pas d'élever leurs machines de guerre contre l'existence des gouvernements légitimes de l'Italie, tant qu'il y aura des pays qui les appuyent et les protegént, et des hommes d'Etat qui ne craignent pas de faire appel aux passions et aux efforts qui ont pour but le bouleversement. En deux mots, bien éloignés de nous laisser détourner de la direction de notre conduite, par une sortie inqualifiable, qui, nous l'accordons volontiers, a été amenée par le besoin d'une victoire parlemeutaire, nous attendons de pied ferme les évènemens, convaincus que l'attitude des gouvernements qui, comme nous, ont été l'objet des attaques du comte de Cavour, ne diffère pas de la notre.

» Prêts à donner notre approbation à toute réforme bien entendue, à encourager toute amélioration utile, émanée de la volonté libre et éclairée des gouvernements italiens, à leur offrir notre coopération morale et zélée pour le développement de leurs ressources et de leur prosperité, l'Autriche est décidée aussi fermement à user de toute sa puissance pour repousser toute attaque injuste de quelque part qu'elle vienne, et à coopérer, partout où s'étend son cercle d'action, à faire échouer les efforts des fauteurs de troubles ainsi que de ceux qui favorisent l'anarchie.

» Je vous charge, monsieur, de communiquer cette dépêche à M. . . . . et de me faire connaître les déclarations que vous aurez reçues en réponse. — Agréez, etc. ».







